BIOGRAFIA

UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

OSSIA

STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTU' E DELITTI.

OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETÀ DI DOTTI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA RECATA IN ITALIANO CON AGGIUNTE E CORREZIONI

VOLUME XXVI.

VENEZIA
PRESSO GIO. BATTISTA MISSIAGLIA
MDCCCXXVI

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

NOMI

DEGLI AUTORI FRANCESI DEL VOLUME XXVI.

A.	Barante.	J—n.	Jourdain.
A. B—t.	Beuchot.	L.	Lefebvre-Cauchy.
A—d.	Artaud.	L—m—e.	Lamotte.
A. D. R.	Amar Durivier.	L—P—e.	Ippolito de Laporte.
A—g—r.	Auger.	L—r.	Lair.
A. L. M.	Millin.	L—s.	Langlès.
B—h—d.	Bernhard.	L—S—e.	La Salle.
B—p.	Beauchamp.	L—u.	Ledru.
B—s.	Bocous.	L—y.	Lécuy.
B—ss.	Boissonade.	M—d j.	Michaud (giovine).
B—u.	Beaulieu.	M—n—d.	Monod.
B—y.	Bolly (la dama).	M—on.	Marron.
C.	Chaumeton.	N—e.	Nicolle.
C—au.	Catteau-Calleville.	P—c—t.	Picot.
Ch—t.	Chambeeret.	P—e.	Ponce.
C. M. P.	Pillet.	P—x.	Pujoulx.
C—r.	Clavier.	R—d—n.	Renauldin.
D—b—s.	Dubois (Luigi).	S. D. S—y.	Silvestre de Sacy.
D—g.	Depping.	S. M—n.	Saint-Martin.
D. G—o.	De Gerando.	St. P—r.	Saint. Prosper (de).
D—G—s.	Desgenettes.	S. S—i.	Sismondi-Sismondi.
D—s.	Desportes-Boscheron.	St. S—n.	Saint-Surin.
D—u.	Duvau.	S—t—t.	Stassart.
E—s.	Eyriès.	S—y.	Salaberry (de).
F—e.	Fiévée.	T—d.	Tabaraud.
F. P—t.	Fabian Pillet.	T—n.	Tôchon.
F—r.	Fournier.	U—i.	Ustéri.
G—ce.	Gence.	V. S. L.	Vincens-Saint-Laurent.
G—é.	Ginguené.	V—ve.	Villenave.
G. F—r.	Fournier fils.	X—z.	Vannoz (la dama de).
G—n.	Guillon (Amato).	W—r.	Walckenaer.
G—s.	Gallais.	W—s.	Weiss.
H. L.	Ippolito La Salle.	X—s.	Riveduto da Suard.
J—b.	Jacob-Kolb.	Z.	Anonimo.

NOMI

DEGLI AUTORI ITALIANI DEL VOLUME XXVI

D. S. B.	Dizionario Storico di Bassano.
F. F.	Federici (ab. Fortunato).
M—i.	Moschini (P. Gian-Antonio).
A. Z.	Zendrini (ab. Angelo).
G—a.	Gamba (Bartolommeo).

BIOGRAFIA

UNIVERSALE

G

GOUAZ (Yves le), intagliatore, nato a Brest nel 1742, imparò i primi elementi dell'arte dai fratelli Ozanne ingegneri della marina, di cui in seguito sposò la sorella. Arrivato a Parigi nel 1760, si mise sotto la direzione di Giacomo Alaimet, i consigli del quale perfezionarono il suo talento. Questo artista, intagliatore dell'accademia delle scienze per venti anni e più, ha eseguito più di 200 soggetti di vario genere per quella dotta compagnia. E' autore d' una raccolta di oltre 60 vedute dei diversi porti della Francia e delle colonie francesi delle Antille, lavorate con molta diligenza, dietro i disegni di Niccolò Ozanne. Ha intagliato altresì parecchi soggetti di marina, desunti dai quadri di Vernet, ed altri. Gouaz, amato e stimato da tutti quelli che lo conoscevano, è morto a Parigi in gennajo 1816. Giovanna Maria Ozanne sua sposa, e Francesca Maria Ozanne sua cognata, hanno intagliato diversi dipinti di Vernet e d' altri maestri.

P—e.

GOUDELIN (Pietro), in latino *Gudelinus*, giureconsulto stimato del secolo XVI, nacque nel 1550 nella città d'Ath, nell'Hainaut. Spese la prima metà della sua vita nello studio delle lingue dotte, e la seconda in quello della legge, cui insegnò prima a Malines, ed in ultimo luogo a Lovanio, dove era stato dottorato nel 1586. Morì ai 18 di ottobre 1619. Le sue opere sono: I. *De jure novissimo*, in 4.to, Anversa, 1620; Arllheim, 1643 e 1661. Tale opera, che è pregevole per un metodo sommamente luminoso, non è altronde che un sunto della dottrina di Vigelio, nel quale sono stati inseriti parecchi statuti particolari ai Paesi Bassi; II *De jure feudorum*, Lovanio, 1624, in 4.to; Colonia, 1641, in 8.vo. Tale trattato, a cui vennero aggiunte le *Praelectiones feudales* di Enrico Zoesio, non contiene, sulla materia feudale, che i principj consacrati dall' antica legislazione del Belgio e della Francia; III *De jure pacis*, Lovanio, 1620, e Lione, 1641, in 4.to; IV *Syntagma regularum juris*, Anversa, 1646, in 4.to; tutti questi diversi scritti sono stati uniti in un solo volume in foglio, Anversa, 1685. Si trova pure in tale edizione il trattato *De testamentis*, e le altre opere dello stesso autore sul diritto.

N—e.

GOUDELIN, e GOUDOULI (Pietro), nacque nel 1579 a Tolosa, d' un padre chirurgo. Fu ricevuto avvocato in gioventù, ma non frequentò il foro con una rigorosa esattezza, poichè nelle belle lettere

trovava un diletto che non era nell' aridità delle leggi. Egli fu il creatore della poesia nella favella di Linguadoca. Goudelin, che aveva studiato con frutto i buoni autori latini, e che, per la superiorità del suo ingegno, vi aveva fatto immensi progressi, non volle scrivere nella lingua francese, allora ancora incerta ed appena uscita dalla condizione di barbarie. Egli preferì quella del suo paese, la quale più dolce, più armoniosa, rapiva nella sua bocca, e che sotto la sua penna si prestava all'espressione di qualunque sentimento. Una vera ispirazione erano le sue composizioni deliziose, sia che volesse prendere la lira di Pindaro, il flauto di Teocrito o il liuto di Anacreonte. Il suo canto reale riportò il premio del poema nei giuochi di Flora; e le rive della Garonna ripeterono il bel nome di Livia, alla quale egli indirizzava le sue poesie amorose. La Francia piangeva, il migliore de' suoi re; una mano sacrilega aveva colpito Enrico IV, ed il dolore doveva principalmente farsi sentire nelle regioni fortunate che lo videro nascere, di cui egli conservò sempre la franca allegria, la gentile sensibilità, e di cui la favella riuscì sempre dolce al suo orecchio. Goudelin in tale circostanza diè di piglio alla lira. Niuna voce sciolse mai più teneri concenti che le prime stanze di quel funereo carme. In breve la rimembranza delle virtù di Enrico lo consola: i suoi pensieri ed il suo stile s' innalzano per cantare le qualità cospicue ed i trionfi dell'eroe. Nulla v' ha di più terribile che l' impeto della sua indignazione contro il mostro che orbato ne aveva la Francia: all'ultimo una riflessione morale termina tale bell'opera. » Enrico, ei dice, avven» turoso abitatore del cielo, Enri» co, modello dei re più perfetti, » si libra sopra le sfere, mentre » noi navighiamo ancora sulla na» ve della vita, battuta ognora da » alcun vento d' afflizione ". Il P. Vaniere tradusse in latino tale ode ammirabile, ma restò (malgrado il suo talento) molto al di sotto di quello che imitava. La fama di Goudelin non si circoscrisse entro Tolosa; essa valicò le Alpi ed i Pirenei. Gl' Italiani, gli Spagnuoli furono solleciti di godere delle sue opere, voltandole nella lingua loro. Tale celebrità non era dipendente da niuna circostanza di tempo nè di luogo, ma dalla forza del suo intelletto, dall' originalità del suo talento, da creazioni di cui non esisteva modello, da una perfezione di stile che è il segreto de' più grandi poeti. Goudelin faceva le delizie della sua società; laddove egli si trovava la gioja era più viva e la conversazione più animata. Era grazioso, e da tutti ricercato. Il maresciallo Montmorency aveva per lui una benevolenza particolare. Il solo rimprovero che si fosse potuto fargli, fu la negligenza de' suoi affari, ed il non curarsi dell' avvenire,

Mangeant son fonds, après son revenu.

La Fontaine calcolava sopra i suoi amici, Goudelin sulla patria: nessuno dei due s' ingannava. Il corpo dei cittadini, che doveva collocarlo un giorno nella galleria de' suoi illustri membri, giudicò opportuno intanto che fosse nudrito a spese del pubblico tesoro. Goudelin mantenne in vecchiezza tutto il brio del suo carattere, appropriato alle convenienze dell' età sua ed ai sentimenti religiosi di cui cercava di penetrarsi. Nell'avvicinarsi dell'ultima sua ora, indebolito dal tempo, camminava pesantemente appoggiato sopra un bastone nel chiostro dei Carmelitani maggiori, dove essere doveva sepolto. » Bussate molto forte, gli

„ disse un amico ". — Sì, rispose, „ bussò perchè vengano ad aprir„ mi ". Morì a Tolosa ai 10 di settembre 1649, in età di anni settanta. Si sono raccontate di Goudelin diverse risposte, diverse arguzie ingegnose, miste con una farragine di buffonerie scipite o ridicole, ma che il volgo gli attribuisce indistintamente. Le sue Opere (*las obros de Pierre Goudelin*), sono state stampate a Tolosa, 1648, in 4.to, e più volte poscia, corredate del *Diccionari moundi*, o dizionario della lingua tolosana, per la spiegazione delle parole di Linguadoca più lontane dal francese, le quali si trovano in tale raccolta, che comprende soltanto odi, canzoni, dialoghi misti con prose, ed altri componimenti staccati, di cui la maggior estensione non eccede quattro o cinque pagine. Vi si osserva un *Canto reale*, in versi francesi, che ottenne il fiore rancio ne' giuochi di Flora. L'edizione di Tolosa, 1693, intitolata il *Ramelet moundi*, o *la floureto noubélo del ramelet moundi*, 3 parti in 12, è più compiuta che le precedenti. Quella d'Amsterdam, 1700, in 12, ha un secondo volume che contiene altre poesie d'autori guasconi, le *Föllie* di Lesage e gl' *Imbarazzi della fiera di Beaucaire*. Nel 1808, 160 anni dopo la morte di Goudelin, le sue ceneri deposte nel chiostro dei Carmelitani grandi furono di là levate quando quell' edifizio venne demolito, e trasportate vennero con gran pompa al seguito d'una cerimonia religiosa e letteraria nella chiesa di Daurade; le accademie dei giuochi di Flora, e delle scienze, le autorità, il clero di Tolosa, intervennero a tale traslazione, che ebbe tutto lo splendore d'una festa straordinaria (*V.* FAILLE, tom. XIV, pag. 102, 103).

L—M—E.

GOUDENOF. *V.* GODOUNOF.

GOUDIMEL (CLAUDIO), uno dei più celebri musici del secolo XVI, nacque a Besanzone verso il 1520. Seguì le opinioni dei riformati, e mise in canto i salmi di Beza e di Marot; ma Bayle osserva nel suo Dizionario (Art. *Marot*), che i protestanti non poterono fare nessun caso nei loro tempj della musica di Goudimel, perchè era a quattro parti. Egli abitò lungo tempo Parigi; anzi si congettura, dalla soscrizione d'una sua opera, che fosse associato con Nicolò Duchemin, per la stampa dei libri di musica. Si ritirò a Lione, alcuni giorni prima dell' epoca funesta di S. Bartolommeo; ma vi fu scoperto dagli assassini, e gittato nel Rodano verso la fine del mese di agosto 1572. I suoi talenti non erano limitati alla musica: esistono in latino alcune sue lettere assai bene scritte, nello *Schediasmata* di Paolo Melisso, suo amico, tale volume contiene altresì diverse poesie sulla fine tragica di questo artista. Si conosce di suo: I. *Canzoni di Marc' Ant. Mureto*, in numero di diecinove, messe in musica a quattro parti, Parigi, 1555, in 12; II *Superioris Q. Horatii Flacci poetae lyrici odae omnes quotquot carminum generibus differunt ad rythmos musicos redactae*, ivi, 1555, in 4.to bisl. Si legge nel frontispizio di tale opera, *ex typogr. Nicol. Duchemin et Claud. Goudimelli*; III *I salmi di David, compresi in otto libri, messi in musica a quattro parti*, con *forma di mottetti*, Parigi, 1565, in 12; Ginevra, 1565, in 12; ivi; 1580, in 12, bisl.; IV *Il Fiore delle canzoni dei due più eccellenti musici del nostro tempo, cioè Orlando de Lassus e Cl. Goudimel*, Lione, 1574 e 1576, in 4.to.

W—s.

GOUDIN (MATTEO-BERNARDO), matematico ed astronomo, nato a Parigi ai 14 di gennajo 1734, studiò nel collegio dei gesuiti. Ivi conobbe Dionigi du Séjour, destinato

anch'egli a calcare la strada della magistratnra; ed un' inclinazione uguale per le scienze produsse tra i due condiscepoli un' amistà che durò quanto la loro vita. Appena usciti di collegio, pubblicarono insieme i primi frutti dei loro lavori; e quantunque tutto l'onore ne tornasse a Dionigi, l'affetto di Goudin per lui non patì decremento. Gl'impieghi che Goudin esercitò successivamente nella corte dei sussidj, nel gran consiglio e nel parlamento, non poterono rallentare il suo ardore per le scienze. Dotato di salute costante e di pazienza infatigabile, passava i giorni e parte delle notti, nel suo gabinetto, occupato a vicenda dell'esame degli affari che a lui erano commessi, e dei calcoli delle più alte matematiche. La rivoluzione lo privò dei suoi impieghi, e diminuì la sua fortuna, ma la Provvidenza gli riserbava una prova più difficile, poichè doveva sopravvivere a Dionigi. Dopo la morte del suo amico, il soggiorno di Parigi gli diventò insopportabile: si ritirò nel suo castello di Torcy nella Brie, cercò distrazioni nel suo amore per l'astronomia, e vi morì verso il 1805, in età di circa settantadue anni. Goudin ha pubblicato in comune con Dionigi il *Trattato delle curve algebriche*, *le Ricerche sulla gnomonica*, ec., ed il *Trattato delle proprietà comuni a tutte le curve, con una Memoria sugli eclissi del sole*, Parigi, 1778, in 8.vo (*V.* Dionigi di Séjour, tom. XI p. 401). Quest' ultima opera, dice Montucla, è un capolavoro di precisione, ed ha per oggetto di spianare la via alla trasformazione delle equazioni algebriche, in un modo più generale che non era stato per anche concepito. La Memoria sugli *eclissi del sole* è interamente di Goudin: era già comparsa nel 1761; ricomparve nella prefata opera, più ampliata; l'autore vi aggiunse dappoi nuovamente qualche cosa nelle edizioni di Parigi, 1788 e 1799, in 4.to. Vi ha determinato in modo preciso tutte le circostanze dell'eclissi del 1847, che è annunziata come la più considerabile di questo secolo. Goudin scrisse in oltre: I. *Memoria sugli usi dell' eclissi nella trigonometria sferica*, Parigi, 1797, in 4.to; II. Diverse *Memorie* nella *Conoscenza dei tempi*. Le principali sue opere sono state unite, col titolo di *Opere di Goudin*, Parigi, 1799, in 4.to.

W—s.

GOUDOUIN. *Vedi* Godouin.

GOUDOULI. *Vedi* Goudelin.

GOUDT (Enrico), gentiluomo olandese, pittore ed intagliatore, nato in Utrecht nel 1585, si applicò da giovane allo studio del disegno e dell'intaglio: appassionato per le belle arti, andò a Roma, e fu molto assiduo all'accademia di quella città. Stretto d'amicizia con Elsheimer, divenne suo allievo e benefattore. Questo artista essendo stato imprigionato per debiti, Goudt, lungi dall'approfittare della sua disgrazia, comperò da lui, e gli pagò non poco al di sopra del loro valore molti quadretti cui si proponeva d'intagliare, in una maniera atta ad esprimere la pastosità e l'armonia della pittura. Quelli che ha intagliati sono assai stimati ed in numero di sette, cioè: *Tobia e l'Angelo che portano il pesce, e l'Angelo e Tobia che tirano il pesce*; lo *spuntar dell'aurora*, paesaggio; *Filemone e Bauci*; *Cerere che cerca sua figlia*; *una Fuga in Egitto*, e la *Decollazione di S. Giovanni*. Dopo la morte di Elsheimer, il conte Goudt essendo ritornato in Utrecht, un altro che gli fece prendere una donna cui amava, gli alienò la mente, e gli distrusse la memoria. Malgrado tale funesto accidente, approfittava ancora di alcuni lucidi intervalli, che

dedicava alla pittura ed all' intaglio. La sua maniera, che consiste in una disposizione particolare di tratteggi in generale molto fitti, produce un grand' effetto di chiaroscuro. La sua raccolta, composta di nove stampe, compresivi due soggetti ripetuti con qualche divario, è rara non poco e costosa, principalmente quando le prove sono belle. Goudt è morto in Utrecht nel 1630.

P—z.

GOUFFIER. *Vedi* Boisy e Bonnivet.

GOUFFIER (Luigi), conte di Roanèz, nato nel 1648, in una terra del Perigord, appartenente alla sua famiglia, fu condotto a Parigi in età di sette anni, e presentato da suo padre a Luigi XIV, che lo tenne alla sacra fonte. Destinato pe' natali alla professione dell' armi, accompagnò nel 1668 de la Feuillade alla difesa di Candia, ed ebbe parte, dice il suo panegirista, nella gloria che i Francesi si procacciarono in quella spedizione. Entrò nella marineria, ottenne il grado di sottotenente d' una galera nel 1675, e pervenne a quello di capitano nel 1684. Intervenne in tale qualità all' assedio di Nizza; poi fu incaricato, con due galere, di difendere le coste di Guienna, minacciate dagl' Inglesi. Rientrò l'anno 1703 nel Mediterraneo, stanziò per alcun tempo nel porto di Cette, per intercettare i soccorsi che avrebbero potuto essere inviati ai ribelli delle Cevenne, diede poi la caccia ai corsari che infestavano la riviera di Genova, assicurò il passaggio d' un convoglio destinato all' esercito d' Italia, e, con quattro galere soltanto, fece rispettare la bandiera francese dagl' Inglesi, i quali scorrevano il mare con navi da fila. Fu impiegato nel 1705 negli assedj dei porti del Piemonte, e contribuì alla presa del castello di Nizza. I servigi, del conte di Roanèz furono ricompensati nel 1716 col grado di capo di squadra, e, nel 1723, con quello di luogotenente generale delle galere. Poco tempo prima aveva ricevuto il gran cordone dell' ordine di S. Luigi: a tutte le qualità guerriere accoppiava il gusto delle lettere, e coltivò in tutta la sua vita la poesia leggiera, con qualche buon esito. Fatto membro dell' accademia di Marsiglia, ne frequentò le tornate con molta assiduità, e ne fu eletto presidente nel 1733. Morì a Marsiglia ai 22 d' aprile 1734, di ottantasei anni. Chalamont de la Visclède recitò il suo elogio, che è stampato nella prima *raccolta dell' accademia*.

W—s.

GOUGE (Giovanni), era originario di Sens. Nel 1361, adunò alquanti armati, si pose alla loro testa, e si fece acclamare da essi re di Francia. Scelse per suo luogotenente un gentiluomo inglese, per nome Giovanni de Vernai, cacciato dal suo paese. Il nuovo re di Francia fece diverse correrie nel suo regno, tra le altre ne' dintorni del Rodano, dove commise i più grandi eccessi. Il suo luogotenente generale s' impadronì del forte Codèlet situato presso Avignone; ma fu limite al corso delle loro imprese. De Vernai vinto dalle truppe del re Giovanni, divenne loro prigioniero; e da un altro canto, Giovanni Mattia Jesualdo, siniscalco di Provenza, s' impadronì della persona di Gouge. Il re di Francia ricorse a papa Innocenzo VI, e lo pregò d' interporre il suo credito presso Luigi, re di Sicilia, conte di Provenza, affinchè il suo siniscalco non lasciasse fuggire il prigioniero che aveva fatto. Sembra però che tale rivolta non avesse niuna trista conseguenza pe' suoi autori; però che la storia non ne porge niuna indicazione in tale proposito.

Secondo Baluzio il quale ha rapportato tali fatti (1), corse voce in quell'epoca che Roberto III, delfino d'Alvergna, detto il *Pazzo*, che fu arrestato in pari tempo a Villeneuve-lès-Avignon, avesse promesso d'ajutare Gouge nella sua criminosa intrapresa; ma Baluzio dimostra, nello stesso luogo, che tale voce fu sparsa da Imbault Dupeschin, nemico di Roberto, di cui agognava i beni, de'quali anzi gli riuscì, del pari che a diversi signori della corte di Francia, di ottenere la confisca dopo la morte del delfino. Il padre Daniel ha narrato anch'esso tali fatti nella sua storia di Francia. Egli dice che gli ha attinti da una lettera del papa Innocenzo VI, e che tale lettera si trova nel registro manoscritto d'Innocenzo VI, che era in originale nelle mani di Vorn, consigliere nel parlamento di Dijon. Avverte altresì i suoi lettori che l'abate Baluzio, citato più sopra, è quello che gli ha comunicato tale atto sì interessante.

St. P—r.

GOUGE (Guglielmo), teologo inglese, nato nel 1575 a Bow, presso Strafford, nella contea di Middlesex, fu, pel periodo di 45 anni, ministro della chiesa di Blackfriars, a Londra. Creato membro dell'assemblea dei teologi residenti a Westminster, prese molta parte a'suoi lavori, e fu uno di quelli che si opposero all'uccisione legale di Carlo I. Viene rappresentato come un modello di pietà, d'umiltà e di pazienza cristiana; ricusando impieghi vantaggiosi che gli venivano offerti, ripeteva sovente che la sua più alta ambizione era di *andare da Blackfriars al cielo*. Pel corso di nove anni consecutivi, non mancò, dicesi, un solo giorno, d'intervenire sera e mattina alle pubbliche preci: leggeva ogni giorno quindici capitoli della Bibbia, era quindi profondamente versato nella conoscenza della Sacra Scrittura, siccome il mostrano le sue opere, di cui le principali sono: I. L'*Armatura compiuta di Dio*; II *Commentario sull'Epistola agli Ebrei*, 1665, in fogl.; III *Esposizione dell'Orazione domenicale*. Morì a Londra ai 12 di dicembre 1653.— Gouge (Tommaso), figlio del precedente, e nato a Bowen nel 1505, fu, per venticinque anni, ministro del Santo Sepolcro, a Londra, e si rese ugualmente commendevole per la sua beneficenza e per la sua pietà: procurava lavoro e soccorsi ad una moltitudine d'indigenti; istituì più di trecento scuole nel paese di Galles, e fece stampare un numero grande di opere religiose delle quali alcune erano da lui composte, e che distribuiva senza prezzo dovunque passava. Morì ai 29 di ottobre 1681. Si citano tra i suoi scritti, che furono raccolti, in un volume in 8.vo, 1760, col suo ritratto, con l'orazione funebre per esso e con la sua vita per Tillotson: I *I principj della religione spiegati*; II *La Guida del giovane nel deserto di questo mondo*.

L.

GOUGENOT (Luigi), consigliere onorario del gran consiglio, socio libero dell'accademia di pittura e scultura, nato a Parigi ai 15 di marzo 1719, fu destinato di buon'ora alle magistrature, e vi ottenne da principio l'impiego di consigliere nel *châtelet*. Il suo amore per le arti belle avendogli fatto studiare il disegno, viaggiò Italia con Greuze. Reduce da tale bel paese, sì ricco di memorie, i suoi momenti più dolci erano quelli cui passava in mezzo agli artisti. Aveva studiato a fondo la mitologia e l'allegoria, scienze di sì frequente uso nelle arti belle; perciò i suoi lumi furono sovente utili ai

(1) *Stor. genealog. della casa d'Alvergna*, tom. I., pag. 232.

suoi confratelli. Nell' accademia apparso essendo desiderio ch' egli si assumesse di onorare la memoria degli artisti celebri che la morte le aveva di fresco successivamente rapiti, l' abbate Gongenot, però che aveva preso il collarino, e possedeva anche alcuni benefizj, consegnò ne' registri di quella illustre società, gli elogj di Galloche, Oudry, le Lorrain, Coustou e Durivier. Morì a Parigi, ai 24 di settembre 1767.

P—E.

GOUGES (Maria Olimpia de), nata a Montauban nel 1755, nacque, dicesi, d' una rivendugliola ambulante. Fu condotta a Parigi in età d'anni 18, vi sposò un certo Aubry di cui rimase presto vedova, o almeno di cui non ha preso il nome in nessuna delle sue opere. Il giudizio del tribunale rivoluzionario la qualifica anzi: *femmina Aubry, che se dice vedova Aubry*. La de Gouges aveva già pubblicato alcuni opuscoli quando la rivoluzione divampò. Ella ne ammirò e ne professò dapprima i principj. Il duca di Orléans e Mirabeau erano gli oggetti del suo culto. Le si attribuiva anzi l' onore di aver istituito le società popolari di donne: ciò non tolse che quando processato fu Luigi XVI, si costituisse difenditrice di quel monarca sventurato. Con non minor coraggio si dichiarò contro il sistema del terrore. Arrestata in luglio 1793, fu tradotta dinanzi al tribunale rivoluzionario, condannata venne a morte ai 14 *brumaire* anno II (4 novembre 1793), e giustiziata fu lo stesso giorno. Ecco l'elenco delle sue opere: I. *Il Matrimonio di Cherubino*, commedia, 1785, in 8.vo: II L'*Uomo generoso*, dramma in 5 atti ed in prosa, 1786, in 8.vo; III *Molière da Ninon*, o il *Secolo degli uomini grandi*, dramma episodico, in prosa, ed in 5 atti, 1787, in 18; IV *Opere*, 1788, 2 vol. in 8.vo, che contengono i due primi drammi qui sopra, *il Filosofo corretto*, o il *Cornuto supposto*, commedia; e le *Memorie di madama di Valmont*, romanzo in lettere; V *Lettera al popolo*, o *Progetto d' una cassa patriotica*, Vienna (Parigi), 1788, in 8.vo; VI *I miei voti sono compiuti*, o il *Dono patriotico, dedicato agli stati generali*, 1789, in 8.vo; VII *Discorso del cieco ai Francesi*, 1789, in 8.vo; VIII *Reale proposizione di monsignore il duca d'Orléans*, o i *Sogni patriotici*, 1789, in 8.vo; IX *Lettera ai rappresentanti della nazione*, 1789, in 8 vo; X *La schiavitù dei negri*, o il *Naufragio fortunato*, dramma in tre atti, recitato nel Teatro Francese ai 28 di dicembre 1789, in 8.vo; XI *Partenza di Necker e di madama de Gouges*, o gli *Addio di madama de Gouges ai Francesi ed a Necker*, 1790, in 8.vo; XII *Mirabeau nei Campi Elisi*, dramma episodico, recitato ai 15 d' aprile sul Teatro Italiano, 1791, in 8.vo; XIII *Il Convento*, o i *Voti forzati*, commedia in tre atti, 1792, in 8.vo; XIV *Le Vivandiere*, o l' *Ingresso di Dumouriez a Bruxelles*, dramma in quattro atti, dicembre, 1792, in 8.vo; XV *Olimpia de Gouges, difenditrice officiosa di Luigi Capeto, al presidente della Convenzione nazionale*, 1792, in 8.vo; XVI *Indirizzi al re, alla regina al principe di Condé, ed osservazioni a Duveyrier sulla sua famosa ambasciata*, S. D., in 8.vo di 24 pagine; opuscolo scritto, dice l' autrice, negli accessi d' una febbre violenta; XVII I *Commedianti smascherati*, o *Madama de Gouges ruinata dagli attori della commedia francese per farsi rappresentare*, id., in 8.vo di 52 pag. XVIII *Il principe filosofo, novella orientale*, 1791, 2 vol. in 12; tale opera ha questa indicazione di scrittore, *per l'autore della schiavitù dei negri*; XIX *Le tre urne*, o la *Salvezza della patria*, 1793, in 8.vo. Fu tale opuscolo la cagione del

suo imprigionamento. La libertà della stampa era allora dichiarata per principio; ma per una derisione, degna di que' tempi, allato a tale dichiarazione era la legge dei sospetti. Parecchi bibliografi attribuiscono alla de Gonges alcune *Osservazioni patriotiche*. E forse una raccolta di alcuni degli opuscoli mentovati più sopra.

A. B—T.

GOUGH (RICCARDO), antiquario inglese, soprannominato il Camden del secolo XVIII, era figlio d'un capitano di nave, e membro del parlamento. Nacque a Londra nel 1735. Suo padre, che godeva di qualche opulenza, gli diede eccellenti precettori sotto i quali Riccardo avanzò sì rapidamente ne' suoi studj, che in età d anni 11 intraprese di tradurre dal francese in lingua inglese, una *Storia della Bibbia*. Aveva soltanto dodici anni e mezzo quando terminò tale traduzione; e sua madre, ebbra dal piacere che suo figlio figurasse sì giovane fra gli *autori*, la fece stampare nel 1747 in foglio, unicamente per distribuirne gli esemplari a' suoi amici. A tale traduzione tenne dietro quella dei *Costumi degl' Israeliti*, dell' abbate Fleury, che fu del pari impressa, in 8.vo: ma un' opera più difficile, ed abbastanza ben condotta da lui, fu una compilazione intitolata: *Atlas renovatus*, *or Geogrophy modernized* . . . . . terminata nel 1751, in foglio, che è rimasta in manoscritto. Essendo stato ricevuto, quell' anno, membro d'uno dei collegj di Cambridge, il suo genio si rivolse particolarmente verso lo studio delle antichità del suo paese, senza trascurare per altro i suoi studj classici e teologici. Coltivava allora con predilezione la lingua francese, e continuò a fare parecchie traduzioni di opere francesi, le quali non sono state stampate. Nel 1756, come uscì dall' università, incominciò a fare, in alcun modo, con la penna ed il lapis in mano, in diverse parti dell' Inghilterra e della Scozia gite cui rinnovava ogni anno, e che intralasciò soltanto due anni prima che morisse. Il resultato delle sue osservazioni fu la pubblicazione d' un numero grande di opere utili, tra le altre: *Aneddoti della topografia britonnica*, 1768, in 4.to; 1780, 2 vol. in 4.to, a cui ha dovuto tener dietro un 3.zo; — una *Storia della società degli antiquarj di Londra*, in principio del I.mo volume dell' *Archaeologia britannica*, 1770; — *I Monumenti funebri della Gran Brettagna, applicati od illustrore la storia delle famiglie, dei costumi degli usi e delle arti*, I.mo vol., 1786; 2 1796. Vi aggiunse, nel 1799, un' introduzione, il che ridusse l'opera di 3 vol. in foglio. Tale opera, per la perfezióne della quale non risparmiò nè cure, nè spesa, è impressa con molto lusso; ed è il principale titolo della riputazione del suo autore. Si accorda che trovò molti soccorsi, pel suo lavoro, presso persone dotte, ed artisti. Si occupava da lungo tempo d' una traduzione nuova, in lingua inglese, della *Britannia* di Camden, corredata di molte note ed illustrazioni. L' edizione comparve nel 1789, in 3 grossi volumi in foglio. Era stato eletto, nel 1767, membro della società degli antiquarj di Londra; nel 1771, direttore della società del Tempio; e nel 1775, membro della società reale. Essendo stato incaricato, nel 1786, della compilazione della parte chiamata Rivista (Review), nell' opera periodica *The Gentleman's magazine* si mostrò, nelle sue critiche letterarie, dottissimo e sommamente giudizioso, e, nelle cose pertinenti alla politica, invariabilmente ligio all' ordine stabilito: perciò, nell' epoca della rivoluzione francese, adoperò con molto calore per combattere i principj

degli energumeni del suo paese. Riccardo Gough è morto ai 20 di febbrajo 1809. Padrone d una facoltà considerabile non poco, ne faceva un uso sommamente liberale. Per non parlare qui che della beneficenza cui esercitava nella propria casa, quelli de' suoi famigli che a cagione di età o di malattie non potevano continuare a servire, non cessavano per questo di riscuotere i loro stipendj, cui allora convertiva in annua pensione. Un suo vicino aveva lasciato morendo, 100 lire di sterl. all'anno, perchè fossero divise tra dieci indigenti d'Enfield: ma il capitale perciò assegnato essendosi esaurito nel 1807. Gough, quantunque non avesse mai avuto relazione col testatore, si assunse di continuare l'assegno del proprio; e facendo testamento, dispose in modo che ognuno dei dieci individui vi partecipasse fino alla sua morte. La sua umanità si estendeva a' suoi cavalli ed alle sue vacche, animali che in vecchiaja trovavano un ritiro in prati fertili, riservati per essi. Nella società era di amena compagnia, e d'un umore più giocondo che non suol essere quello d'un erudito. Il suo testamento presentava diverse clausole che attestavano anch' esse del suo amore per le lettere, e della sua umanità. Tra molti oggetti preziosi, ha lasciato all'università di Oxford, i disegni, i rami, e tutti i materiali preparati per una nuova edizione de' suoi *Monumenti funebri*, della prima essendone stati tirati soltanto 250 esemplari. Ecco i titoli di varj de' suoi scritti che non abbiamo citati: *Storia di Carausio*, o *Esame di quanto è stato asserito su tale proposito da Genebrier e dal dottore Stukeley*, 1762, in 4.to. — *Notizia d'un superbo messale ornato di miniature, fatto verso l'anno 1429, e che fu presentato ad Enrico VI dalla duchessa di Bedford*, Londra, 1794, in 4.to, fig. — *Medaglie dei Seleucidi, re di Siria*, ec.; con *Memorie storiche sopra ogni regno*, 1803 o 1804, in 4 to, ornato di 24 tavole intagliate da Bartolozzi. — *Storia ed antichità di Pleshy, nella contea d'Essex*, 1803, in 4.to. Gough fu assai utile, pe' suoi consigli e per le sue comunicazioni, agli autori di varie dotte pubblicazioni, come la *Storia della contea di Dorset*, per Hutchins; la *Raccolta dei Testamenti dei re e dei nobili*, e la *Bibliotheca typographica*, di Nichols; le raccolte del dottore Nash, per una *Storia della contea di Leicester*, in 2 vol. in foglio, e la *Storia della contea di Leicester*. Ha pure pubblicato un'edizione migliorata della *Storia della contea di Thetford*, per Martin, 1780, in 4 to, con tavole intagliate sui disegni di F. Grose, che era stato il compagno di viaggio di Gough. Si ristampavano gli *Aneddoti sulla topografia britannica*, allorchè il guasto prodotto da un incendio in casa dello stampatore Nichols, in febbrajo 1808, costrinse ad abbandonare l'impresa, alla quale le infermità obbligarono in seguito l'autore a rinunziare del tutto.

L.

GOUJET (Claudio Pietro), canonico di S. Giacomo dell'Ospitale, uno degli scrittori più laboriosi del secolo XVIII, nacque a Parigi ai 19 di ottobre 1697. Era di temperamento dilicato, e sofferse in gioventù diverse malattie sì gravi che la vita sua ne fu in pericolo. Fu questo motivo forse che determinò suo padre, poco agiato e d'un carattere duro, a permettergli di seguire il genio che mostrò di buon'ora per lo studio. Fece gli studj delle classi inferiori nel collegio Mazarino, e quello della rettorica sotto i PP. Porée e Sanadon. Il primo adoperò alquanto d'indurlo ad entrare ne' gesuiti; e l'abate Goujet, divenuto giansenista, » riguar. » dava come una grazia singolare

» del cielo di essergli sfuggito ". Nondimeno il suo ardore per lo studio, e la sua debole salute, gl' ispirarono avversione al mondo. Nel 1705 vestì l'abito ecclesiastico, fece il corso di teologia, ed osò sostenere nella sua tesi di licenza, alcuni principj condannati dalla bolla *Unigenitus*. Nel 1719, si presentò per essere ammesso nella congregazione dell'Oratorio; ma ne uscì in capo ad un anno, con l'assenso de'superiori, per prendere possesso del canonicato di San Giacomo, di cui era stato provveduto dai collatori, senza che l'avesse ricercato. L'abate Goujet non tardò a segnalarsi tra gli appellanti: conferenze particolari o pubbliche, istruzioni, lettere, discorsi, viaggi, mise tutto in opera per far trionfare una causa ch'egli riguardava come quella della verità. Tale condotta divenne un ostacolo alla sua fortuna; ma se ne racconsolò con l'idea che adempiva il dover suo. Profferte gli furono parrocchie, e profferti benefizj, egli ricusò ogni cosa perchè gli sarebbe stata richiesta una ritrattazione che offesa avrebbe (egli diceva) la sua coscienza. In mezzo a tale vita agitata, sembrava che il suo amore per lo studio, lungi dallo scemare, prendesse nuovo vigore. Tradotto aveva, per consiglio d'un amico, il trattato di Grozio, *Della verità della religione*; e sì fatta traduzione, corredata di note giudiziose, venne ottimamente accolta. Tale primo buon successo l'incoraggiò; pubblicava quindi parecchi scritti di rilievo nelle *Novelle letterarie*, e nella *Continuazione delle Memorie di letteratura* (*V.* DESMOLETS). Si arrese in seguito alle sollecitazioni di alcune persone che il persuadevano ad assumersi di terminare la *Storia ecclesiastica* di Fleury. Non dissimulava a se stesso tutte le difficoltà di simile lavoro, e durante la stampa della sua *Storia del concilio di Costanza*, avendo risaputo che il P. Fabre fatto aveva una continuazione dell'opera di Fleury, rinunziò con piacere alla sua, ed anche promise di rivedere quella del suo rivale (*V.* FABRE, tom. XIV, pag. 21). Dappoi, non passò un solo anno senza che l'abate Goujet desse al pubblico alcuna nuova produzione. Il zelo pei doveri della sua condizione, ed il fervore col quale continuava ad adempierli, l'obbligavano sovente ad involare le ore al sonno onde attendere ai suoi studj. L'eccesso del lavoro lo scaldava, e la febbre, trattenendolo in letto, l'astringeva ad un riposo indispensabile: ma ristabilito appena, si affrettava a ricominciare un genere di vita sì contrario alla sua salute. Al frequente ritornar delle febbri e delle coliche, si arrogevano nel 1735, de'dolori nella vessica. Nel giorno in cui essergli doveva introdotta la tenta, avendo fatto voto al diacono Paris, cacciò fuori, senza sforzo, cinque pietre, di cui una, egli dice, armata di punte acute, era grossa come il picciolo dito d'un fanciullo di sei o sette anni, e non mancò d'attribuire la sua guarigione all'intercessione del beato diacono; tratto che basta a provare l'ostinazione sua ne'principj del giansenismo, e che spiega altresì l'odio suo contro quelli che ad esso credeva avversarj. Tale odio traluce specialmente nelle correzioni e supplimenti al *Dizionario di Moreri*. Gli appellanti sono in essi rappresentati come martiri della fede, ed i teologi di Porto Reale come altrettanti padri della Chiesa; mentre il merito degli scrittori opposti v'è continuamente depresso con quella medesima mala fede oni l'abate Goujet rimproverava ai suoi nemici. La stampa del *Supplimento* provò grandi difficoltà, vennero chieste a Goujet delle correzioni, cui ricusò con

asprezza. Il ministro fece sequestrare gli esemplari che rimanevano in magazzino, e la vendita non ne venne permessa che dopo fatti numerosi fogli di correzioni (1), contro le quali Goujet reolamò con una lettera inserita nel *Giornale de' dotti* (edizione d'Olanda, settembre del 1750). Provvedere dovendo ai bisogni d'una numerosa famiglia, e non avendo altro provento che il suo tenue benefizio, la necessità fatto avea determinare l'abate Goujet ad assumersi di rifare il *Dizionario di Moreri*. Il motivo medesimo gli fece intraprendere di continnare la *Biblioteca ecclesiastica* di Dupin, di cui pubblicò tre volumi. La stampa del quarto venne impedita dal credito dei suoi nemici. Il conte d'Argenson lo persuase in seguito ad occuparsi d'una *Storia letteraria di Francia*. Ciò gli suggerì l'idea della *Biblioteca francese*, opera importante, ma da cui non ritrasse i vantaggi che sperati aveva. Il suo sommo attaccamento al partito di cui professava la dottrina, fu l'unica cagione delle sventure e mortificazioni cui provò. Il cardinale de Fleury, facendo giustizia al suo merito, si oppose all'ammissione sua nell'accademia delle belle lettere, e negò di dargl'impiego nella compilazione del *Giornale de' dotti*. I numerosi ed utili suoi lavori erano quasi sempre rimasti senza ricompensa. Perdè la vista, ed astretto venne, onde sussistere, a vendere la biblioteca che costato gli avea tante cure per formarla, ma di cui più non poteva fare uso. Il duca di Béthune Charost del quale conosciuta era la generosità, la comperò al prezzo cui le pose il proprietario stesso. Il giorno in cui vennero portati via i libri, gli amici suoi lo trovarono oppresso a tale che previdero vicina la sua fine. Di fatto, colpito venne da apoplessia la domenica susseguente, primo di febbrajo del 1767, e morì alcune ore dopo. L'abate Goujet era membro delle accademie di Marsiglia, di Rouen, d'Angers, d'Auxerre. Lasciò delle *Memorie storiche, e letterarie intorno alla sua vita*, pubblicate dall'abate Bartal, amico suo, Aja (Parigi), 1767, in 12. Occorrono in esse delle particolarità di non poco rilievo sopra i suoi lavori, ed alcuni aneddoti curiosi; le termina il catalogo delle numerose sue opere, diviso in sei classi, cioè: 14 *traduzioni*; 4 *opere di divozione*; 20 (21) *opere storiche*, 25 *elogi storici*; 25 *scritti diversi*; e 3 o 4 *altre opere* (1). Ci basterà di citare qui le principali: I. *Le vite de' santi per tutti i giorni dell'anno, con la storia de' misteri di N. S.*, Parigi, 1730, 7 vol. in 12; 1734, 1740, 2 vol. in 4.to. E' una raccolta non poco stimata. Mesenguy compose i mesi di gennajo, di febbrajo, ed una parte di marzo; il mese di dicembre è di Ronssel, professore giubilato dell'università di Parigi; II *Biblioteca degli scrittori ecclesiastici*; Parigi, 1736, 3 vol. in 8.vo.

(1) La maniera aon cui Goujet si vanta d'avere avuto i prefati fogli onde confutarli prima della stampa, è prove che non era molto scrupoloso quando si trattava dell' interesse del suo partito. Narra che il manoscritto essendone stato affidato allo stampatore Coignard; egli va a vedere, e desina seco lui. Lasciato solo in un gabinetto dopo il pranso, apre per metà un tiretto, vede le carte di cui si tratta, se ne impadronisce, e prende commiato un quarto d'ora dopo. Coignard gli fa correre dietro: l'abate promette di renderle il dì dopo verso il mezzogiorno; e di fatto le consegna nell'ora indicata, ad eccezione d'una lettera cui conserva *per servire di testimonianza*. Mercier, abate di St. Léger, nella note manoscritte, cui pose in margine del suo esemplare delle *Memorie* di Goujet, pag. 93, qualifica nattamente per *furto* tale abuso di fiducia.

(1) Si può consultare altresì il catalogo cui fece inserire nel Moreri del 1759, composto di 89 articoli. Goujet è il solo personaggio vivente a cui sia stata assegnata una sede in esso Dizionario.

E' una continuazione dell'opera di Dupin. Le sposizioni cui contiene, sono troppo diffuse, e lo stile è negletto; III *Discorso intorno al rinnovamento degli studj, e principalmente degli studj ecclesiastici dal secolo XIV in poi*, in 12, ed in fronte del 33 volume della *Storia ecclesiastica*, del P. Fabre, a cui, per tale ragione, venne attribuito, IV *Dissertazione sopra lo stato delle scienze in Francia dalla morte di Carlomagno fino a quella del re Roberto*, Parigi, 1737, in 12. Venne essa coronata dall'accademia delle iscrizioni. Gli errori che corsero nella stampa, furono corretti in una lettera indiritta da Goujet all'abate Desfontaines, il quale l'inserì nelle sue *Osservazioni sopra gli scritti moderni;* V *Biblioteca francese*, Parigi, 1740 ed anni sussegnenti, 18 volumi in 12. Gli otto primi furono ristampati con correzioni e cambiamenti, ed occorrono aggiunte ne' susseguenti pei volumi ch'erano già venuti in luce. Tale opera stimabile non fu terminata: ed i tomi 19 e 20, ch'esistono manoscritti, non vennero pubblicati. Essa non è, siccome per avventura si potrebbe supporre, una storia della letteratura francese. I grammatici, i retori, i traduttori ed i poeti formano in essa altrettante parti separate. Da tale disegno difettoso, risulta che non si scorge l'andamento ed i progressi della letteratura francese, nè l'influenza cui ebbero su di essa le letterature italiana e spagnuola, fino a quell'epoca nella quale gli scrittori del secolo di Luigi XIV l'innalzarono sopratutte le altre. Nè si deve tampoco cercare in essa spirito filosofico, nè viste nuove: essa contiene per altro sposizioni esatte di libri poco noti; ed è prova, nel suo laborioso autore, di lettura immensa e d'infaticabile pazienza; VI *Memoria storica e letteraria sul collegio reale di Francia*, Parigi, 1758, in 4.to e 3 vol. in 12. Occorrono ricerche curiose in essa opera, che fu soggetta a discussione vivissima tra l'abate Goujet e Crevier; VII *Storia del pontificato di Paolo* V, Amsterdam (Parigi), 1765, 2 volumi in 12. La compilò sopra le *Memorie* manoscritte di de Brèves, ambasciatore di Francia in Roma. Ritardata ne venne la stampa da de Maupeou, il quale accordò finalmente una tacita permissione. Citeremo ancora i seguenti scritti dell'abate Goujet; VIII. La *Vita* d'Ovidio, in fronte alle *Metamorfosi* tradotte dall'abate Banier, quelle di Boileau, di Nicole, di Felice Vialart vescovo di Châlons, di Floriot, ec. IX Gli *Elogi* di Gibert, del cardinale Passionei, del P. Reyneau, di Pietro Lombert, Duguet, Avrillon, Porlly, celebre incisore, Muratori, Bougerel, del P. Fabre, di Bourgoin de Villefore, Nicéron e Tricalet. Fece numerose correzioni alla *Storia degli autori sacri*, di Ceillier: pubblicò nuove edizioni del *Dizionario* di Richelet, delle *Memorie della lega*, 1758, 5 vol. in 4.to; della *Storia delle inquisizioni*, 1752, 2 vol. in 12, e per ultimo delle *Memorie* di Marolles (*V.* Grozio, Hamon (Nicola), Valori, Meermann, e D. Vinc. Thuilier (Lasciò il *Catalogo ragionato de' libri della sua biblioteca* (in numero di diecimila), 6 vol. in fogl. Barbier il quale possiede oggigiorno tale prezioso manoscritto, ne pubblicò un *Ragguaglio* di sommo rilievo, in 8.vo di 38 pagine Si può consultare sopra questo scrittore: 1.mo *Saggio sulla morte dell'abate Goujet*, di Dagues di Clairfontaine, in seguito alla *Vita di Nicole*, edizione del 1767, e 2.do il suo *Elogio* nel *Necrologo* del 1768.

W—s.

GOUJON (Giovanni), ristauratore della scultura in Francia, nacque in Parigi nel secolo XVI egli

imparò i primi elementi dell'arte sotto un valente maestro che gl'ispirò il gusto dell'antico (1). La sua vita, siccome quella dei più degli uomini dotati di raro talento, stassi tutta intera nelle opere sue. Ferito venne da un colpo d'archibugio il giorno di San Bartolommeo (1592), mentre collocato sopra un palco di tavole stava lavorando negli ornamenti del vecchio Louvre, ed in tale guisa però vittima del fanatismo religioso, o forse d'una vile gelosia. Enrico II impiegato l'aveva ad adornare il castello d'Anet, divenuto sì famoso pel soggiorno della bella Diana di Poitiers. Egli ebbe amici Germ. Pilon e P. Lescot, due artisti celebri, e fu allievo suo G. Bullant. Goujon soprannominato venne il Fidia francese ed il Correggio della scultura. Di tutti i suoi lavori il più noto è la *Fontana degl' Innocenti*, fatta nel 1550 addosso ad una casa della via San Dionigi, e trasportata nel 1788 nel mezzo della piazza di cui forma l'ornamento. Il composto è d'una nobile semplicità. Gruppi di personaggi varj d'età e di sesso, ed in attitudini graziose, contribuiscono ad un tempo al piacere ed all'effetto. Non sembra nè punto nè poco che le figure de'bassi rilievi applicate sopra un fondo: l'occhio ingannato crede che sorgano in tutta rotondità, lievi panneggiamenti lasciano tralucere il nudo cui celano, nè sono che discretamente aderenti. Il *palazzo di Carnavelet*, al quale va ora unito il nome della Sevigné, è adorno di sculture di Giovanni Gonjon; la porta principale è decorata di bassi rilievi rappresentanti leoni, vittorie e fame; e si vede nella corte un fregio ricchissimo, composto di fanciulli che scherzano con festoni. La scultura, dice l'abate Fontenay, n'è perfetta, ma tale complesso, veduto da alcuna distanza, sembra troppo ornato. La *Tribuna nella sala dei cento svizzeri* nel Louvre è altresì di Goujon; la sostengono cariatidi di proporzione gigantesca, ma d'un gusto finissimo e d'ammirabile disegno. Quindi il celebre Sarrazin tenne che meglio non potesse fare che copiarle (*V.* Giacomo SARRAZIN). I bassi rilievi di cui Goujon ornato aveva la porta S. Antonio, sono adosso nella casa Beaumarchais. Parecchi lavori di questo artista celebre furono distrutti durante la rivoluzione. Alessandro Lenoir ne salvò alcuni dal furore de'vandali moderni, comperandoli per deporli nel Museo de' monumenti francesi; e sono: I. » Un » *Basso rilievo* rappresentante la » morte e la resurrezione allegoricamente espresse da una ninfa » profondamente assopita; nella » parte anteriore della scena e presso a lei stassi un genio che rovescia la face della vita, mentre dietro si vedono fauni, satiri » e driadi, simbolo della fecondità, » della rigenerazione, dell'immortalità finalmente, che formano » un concerto melodioso coi loro » istrumenti "; II un altro *Basso rilievo* in pietra di Parigi (*liais*), rappresentante Cristo nella tomba. E' ugualmente prezioso per la bellezza delle forme, la verità delle espressioni e la correzione del disegno. I Greci, dice Lenoir, nulla produssero che sia più perfetto; III I *Bronzi* che ornavano la porta d'ingresso nel castello d'Anet, il soffitto di legno e le volte scolpite della camera da letto di Diana di Poitiers; IV Per ultimo un *Gruppo* di marmo bianco, rappresentante Diana cacciatrice, appoggiata ad un cervo, ed accompagnata dai suoi cani, Procione e Sirio. Tale gruppo è posto sopra una specie di vase, parimente di marmo, ornato di gamberi, di granchi, e delle cifre

(1) Il tempo non rispettò il nome d'esso artista, a cui vengono attribuite le belle statue ed i bassi rilievi della tomba di Francesco I

di Diana di Poitiers e d'Enrico II. Il sostengono de piccioli archi posti sopra un zoccolo adorno di quattro delfini di piombo che gettano acqua dalle narici. Tale lavoro di massima bellezza venne intagliato, come anche il Cristo nella tomba, per cura di Lenoir (*Ved.* il *Museo de' monumenti francesi*, tomo III e IV). Si vede nel palazzo di Malmaison un'altra *Diana cacciatrice* del medesimo artista; ella è in piedi tenendo l arco in mano, in attitudine d'avventarsi sopra un animale: è osservabile per la bellezza della positura, l'agilità delle membra e la leggerezza straordinaria del panneggiamento. Lenoir associò per sempre il suo nome a quello di G. Goujon, erigendo alla memoria d'esso grande artista un monumento composto dei suoi proprj lavori. Se ne possono vedere il disegno e la descrizione nell'opera già citata, tomo III. Il busto in marmo di Goujon che in esso monumento si vede collocato in una cornice circolare, fu modellato da Michallon conforme ad una medaglia di quel tempo. La traduzione di Vitruvio fatta da G. Martin (Parigi 1547), è arricchita d'un opuscolo di G. Goujon, solo scritto conosciuto d'esso celebre scultore (*Magazzino enciclop.*, 1814, *ottobre, pag.* 339, Poleni, *Exercit. Vitruv.*, pag. 65).

W—s.

GOUJON (G. N. C. R.) nacque nel 1766 a Bourg-en-Bresse, in cui suo padre era direttore della posta delle lettere. Nulla v'ha che notabile sia in esso personaggio, altronde seguace subalterno della rivoluzione, se non il fanatismo dal quale veniva animato; e per tale ragione soltanto fatta ne viene menzione nella presente opera. Fu membro della famosa Convenzione; ma non ne fece parte che nel 1794, lungo tempo dopo la morte del re, quindi non ebbe, direttamente almeno, parte niuna nella morte del re. Non era stato tampoco nel numero dei riottosi che detrusero dal trono Luigi XVI il giorno 10 d'agosto del 1792; in somma niun delitto conosciuto lo spingeva ad altri delitti, nè l'associava a quei capi di partito furiosi che spaventata avevano l'Europa co' loro misfatti. Dopo il giorno 9 soltanto di termidoro (28 di luglio del 1794), cioè, precisamente nell' epoca in cui la potenza loro, declinando ogni giorno, stava necessariamente per isfuggire loro di mano, fu veduto figurare tra essi. Dimorante da lungo tempo in poi ne' dintorni di Versailles, Goujon era divenuto, nel 1793, amministratore del dipartimento di Senna ed Oise; e di là pervenne, in qualità di supplente, alla Convenzione. Fu membro d'una giunta chiamata delle *Sussistenze*, e ricusò il ministero dell' interno e quello degli affari esteri cui il comitato di salvezza pubblica voleva affidargli. Mandato in missione all' esercito della Mosella, ne ritornò quando la fazione che trionfato avea di Robespierre, perseguitò i membri del vecchio comitato di salvezza pubblica, e disvelò gli orrori commessi ne' due anni ch' erano allor allora passati: orrori ai quali i principali accusatori avevano, i più almeno, avuta tanta parte quanta gli accusati stessi. Goujon tolse a difendere questi ultimi con energia straordinaria, e pretese di giustificare tutti i loro delitti: difese anche Marat, a cui la Convenzione decretato avea gli onori del Pantheon, dietro proposizione di Chénier; Goujon sosteneva che dando anch' egli il voto perchè resi gli venissero tali onori straordinarj, non avea consultato che l' entusiasmo del popolo: finalmente, non passava giorno in cui non perorasse in favore di quei cui chiamava *patriotti*, ma che venivano in quel tempo chiamati *terroristi*; e mentre

mostrava tanto zelo pei più furiosi partigiani della rivoluzione, appariva inflessibile per quei che incominciato avevano a dare alcune prove di moderazione: egli solo si oppose al ritorno di quelli de' suoi colleghi, ch'erano stati in quel tempo, proscritti dai decreti della terribile Montagna, dopo il dì 31 di maggio del 1793. In quell' epoca (1795), v'era penuria di pane in Parigi: i *terroristi* crederono che tale strettezza potesse loro riuscire favorevole per ricominciare le ribalderie rivoluzionarie: vennero a capo d' organizzare una sollevazione, la più spaventevole forse che fosse stata veduta fino allora. Tutta la plebaglia de' sobborghi si ammutinò, e mosse ad assalire la Convenzione, armata di picche e di cannoni. Dal loro canto, i cittadini, vedendo che di niente meno si trattava che del saccheggio delle loro case, presero ugualmente le armi, e si disposero a difendere la Convenzione che li chiamava in suo soccorso, facendoli mallevadori degli eccessi che venissero commessi. Si aspettava un'orribile strage: ma la Convenzione, sostenuta da persone oneste, trionfò quella volta (*Ved.* Ferraud); e quei suoi membri che si erano fatti capi de' sollevati, furono proscritti ai 20 di maggio del 1795. Goujon fu di tale numero; trasferito venne dapprima coi complici suoi nel castello di Taureau; ma ricondotto subito a Parigi, fu consegnato ad una giunta militare, dinanzi alla quale si difese con molta presenza di spirito. Poi che udita ebbe la sentenza di morte, depose il suo ritratto sullo scrittojo, pregando che fosse mandato a sua moglie, e si uccise con uno stilo nello scendere per la scala che conduceva alla prigione. Composto avea, durante la sua prigionia, un inno di morte, cui Laïs, attore dell'opera, pose in musica. M. F. P. Tissot, figlio maggiore, pubblicò: *Memorie del giorno 1.mo pratile anno III, contenenti due scritti di Goujon* (*Discorso intorno all' influenza della morale de' governi sopra quella de' popoli, e Damone e Pizia, o le virtù della libertà*, dramma in tre atti ed in prosa): il suo *Inno* in musica: a cui susseguitano la sua *Difesa*, quella di *Romme e di Bourbotte*, e due *Lettere ai Sovrani*; Parigi, Daunier, anno VIII, in 12, con musica.

B—u.

GOULART (Simeone), uno degli scrittori più laboriosi del secolo XVI, nacque in Senlis nel 1543. Studiò dapprima la legge in Parigi; ed è anche certo, secondo un passo delle sue *Storie ammirabili*, che frequentò alcun tempo il foro. La lettura delle opere de' nuovi riformatori avendo fatto in lui una viva impressione, si recò a Ginevra; e poi che ivi terminata ebbe la teologia, venne promosso al sacro ministero il giorno 20 d'ottobre del 1566. In capo ad alcuni anni, tornò in famiglia; ed è noto che andava a Parigi, accompagnato da un amico, il giorno stesso della strage de' protestanti (24 d'agosto 1572): come sentì la nuova di tale orrido avvenimento tornò indietro, e non tardò ad andarsene, nuovamente a Ginevra, dove accolto venne come un uomo di cui conosciuto era già tutto il merito. Già nel 1571, acquistato aveva in essa città il diritto di cittadinanza; e fu allora eletto ministro nel quartiere di San Gervasio, uffizio cui esercitò pel rimanente della sua vita con molto zelo e molta lode: interveniva regolarmente al sinodo, di cui ebbe la presidenza dopo la morte di T. Beza, predicava tre volte ogni settimana, e dedicava una parte del suo tempo a visitare i poveri e gli ammalati. Con tutto ciò trovava ancora tempo di pascere il suo genio per lo studio, e lasciava passare pochi anni senza che desse al

pubblico alcune opere. Dotato di salute robusta, non provò ninna delle infermità della vecchiaja, e morì in Ginevra il giorno 3 di febbrajo del 1628, in età d'ottantacinque anni; non era mai stato ammalato, e predicò ancora quattordici giorni prima della sua morte. Si troverà, nel tomo XXIX delle *Memorie* di Niceron, il catalogo di trentatre opere di Goulart; ma è lungi dall' essere compiuto. Le principali sono: I. *Tesoro di storie ammirabili e memorabili del nostro tempo*, Parigi, 1600, due volumi in 12; Ginevra, 1620; due volumi in 8.vo: questa seconda edizione è ricercata: II *Quaranta descrizioni della morte*, Lione, 1606, in 12, edizione aumentata; la precedente tradotta venne in tedesco, Cassel, 1605, in 8 vo; III *Raccolta contenente le cose più memorabili avvenute sotto la lega tanto in Francia, ed in Inghilterra che in altri luoghi* (sotto il nome di *Samuele du Lis*), Ginevra, 1587, due volumi in 8.vo, prima edizione conosciuta sotto il nome di *Picciole memorie della lega*; ivi, 1590-99, sei volumi in 8.vo, picc., buona edizione, più bella e più corretta che la ristampa del 1602. Amsterdam (Parigi), 1758, sei volumi in 4.to: tale edizione, dovuta alle cure dell'abate Goujet, è aumentata di alcune cose; IV *Storia della guerra di Ginevra col duca di Savoja*, dell'anno 1589, *riveduta dai signori Varo, Roset, e Lect*, Ginevra 1589 in 8.vo; V *Relazione della scalata*, ivi, 1603, in 8.vo; VI La *Traduzione* dei *dieci libri* di Teodoreto, *sulla Provvidenza di Dio*; della *Cronaca* di Carion; della *Storia* del Portogallo di Girolamo Osorio; del *Commento* di Gaspare Peucer *sopra le varie specie di arti divinatorie*; delle *Meditazioni storiche* di Camerario; del *Trattato* di Giovanni Wier, *sull' impostura de' diavoli*; delle *Imagini* di Beza, e del suo *Catone* (in versi francesi); della *Franco-Gallia* di Hotman; delle *Opere* di *Senofonte*; e delle *Opere* di Seneca; VII Sono a lui dovute le *Edizioni delle opere* di San Cipriano, di Tertulliano, del Plutarco d'Amyot, del *Catalogus testium veritatis* di Flacco Illirico (*V.* Francowitz), con aggiunte considerabili di cui lo stile dà motivo a Scaligero di stupirsi che Goulart avendo incominciato sì tardi a scrivere in latino, vi sia tanto bene riuscito; della *Storia de' martiri* di Giovanni Crispin; delle *Poesie* di Dubartas, con ampj commenti; del *Grande specchio del mondo* (*V.* Duchesne), e degli *eccellenti discorsi* di Lespine, *concernenti il riposo e la contentezza di spirito* (1); VIII Ebbe parte nella *versione francese della Bibbia*, fatta dai pastori di Ginevra, e compose parecchie *operette ascetiche*; havvi per ultimo fondamento di considerarlo come editore della *Raccolta delle Memorie dello stato della Francia, sotto Carlo IX*, Middelburg, 1576, tre volumi in 8 vo e 1578, nella medesima forma, edizione preferita all'originale, perch'è più compiuta, ed alla ristampa che di essa si fece con la medesima data, ma con caratteri più minuti. Si può consultare: 1.mo l' *Orazione funebre di Goulart* scritta da T. Tronchin, Ginevra, 1628, in 4.to, 2.do le *Memorie di Niceron*, tomo XXIX; 3.zo il *Dizionario* di Bayle, soprattutto le *Osservazioni critiche* di Jolly, il quale corresse parecchi errori sfuggiti a Bayle, ed a quei che il copiarono senza esame. — Goulart (Simeone), figlio del precedente, nato in Senlis, o, secondo Jolly, a Losanna, ma più verisimilmente a Ginevra, siccome dice Senebier, era nel 1615 ministro d'una chiesa vallona, in Amsterdam. Ebbe in quell'anno medesimo una contesa vivissima con

(1) Goulart non viene indicato, nel frontespizio della più parte delle sue opere, che con le iniziali S. G. S. (Simeone Goulart Senlisiano).

Maurois, uno de' suoi colleghi; e venne sospeso dal suo uffizio per avere sostenuto che i fanciulli morti senza battesimo non potevano essere dannati: ricusò, nel 1619, di approvare il sinodo di Dordrecht, e fu bandito dall' Olanda. Si ritirò dapprima in Anversa, andò in seguito in Francia, dove dimorò alcun tempo ne' dintorni di Calais, indi passò nell' Holstein, e morì in Friderikstadt; ma s' ignora in qual anno: però che quei che dicono essere ciò avvenuto nel 1628, lo confondono con suo padre. Egli scrisse: I. Un *Trattato della grazia di Dio*, 1616, in 8.vo; II Un altro *della Provvidenza di Dio*, 1627, in 8.vo; III *Alcuni scritti polemici*; IV Delle *Lettere* inserite nelle *Epistolae ecclesiasticae et theologicae*, Amsterdam, 1684, in fogl. — Giacomo Goulart, probabilmente della famiglia medesima de' precedenti, pubblicò nel 1609 una carta del lago di Ginevra, ornata di cinque bei ritratti in medaglione di Calvino, Farel, Viret, Beza e Simone Goulart; ella è molto particolarizzata, e sommamente superiore a quanto v' era intorno al medesimo paese, anche a quelle che vennero in luce dappoi fino alla carta cui Borgonio fece nel 1678 pel *Theatrum Sabaudiae*. Leclerc reimpresse quella di Goulart in Parigi nel 1619, ella esiste negli Atlanti di Jansson e di Blaeu. Si scorgono in essa de' borghetti che mancano nelle carte più recenti e più particolarizzate; e la sua esattezza è sì notabile, che v' ha argomento a credere che due posizioni false (il forte delle Alinges e quello della Chiusa), vennero a bella posta collocate in tale modo, perchè, in un caso di guerra, essa carta non potesse giovare ai nemici della repubblica.

W—s.

GOULD (Tommaso), nato a Corke in Irlanda, l' anno 1657, passò in Francia verso il 1678, studiò la teologia a Poitiers, ivi ottenne gli ordini sacri, e si dedicò interamente alla conversione de' calvinisti, col titolo di *Missionario pel Poitou*, di cui la corte gli conferì la patente. Il suo zelo gli fruttò una pensione di novecento lire, e l' abbazia di S. Leone di Thouars; e sembra che le sue fatiche, animate da una carità benefica, ed esente da fanatismo, ottenessero lieti successi. Egli morì nel 1734, pianto da tutta la provincia. Le opere cui pubblicò per istruire e ricondurre alla fede gli Ugonotti, sono: I. *Lettera ad un gentiluomo del basso Poitou*; II *Le prove della Chiesa fondate sopra la Scrittura sacra*, onde confutare uno scritto pubblicato contro la lettera precedente, 1720; è un trattatello de' sacramenti; III *La vera credenza della Chiesa cattolica*, di cui l' ultima edizione è del 1720; IV *Trattato del sacrificio della messa*, 1724, in 12; V *Ragionamenti in cui viene spiegata la dottrina della Chiesa cattolica mediante la Scrittura sacra*, 1727; VI *Compendio de' salmi di Davide*, sopra la condotta che tener deve un cristiano nel corso della sua vita, un volume in 18; VII *Raccolta delle obbiezioni che fanno i protestanti, e le risposte de' cattolici*, 1735.

T—d.

GOULIN (Giovanni), professore della storia della medicina nella scuola di medicina in Parigi, membro di più accademie, nacque in Reims, ai 10 di febbrajo del 1728, e morì a Parigi agli 11 *floreal* anno VII (30 d' aprile del 1799), in età di 71 anni. Goulin, perdendo il padre suo giovanissimo, venne lasciato alle cure d' una madre la quale, conoscendo l' importanza d' una prima educazione bene diretta, sacrificò tutto onde quella di suo figlio fosse la migliore possibile.. Le sue cure vennero ricompensate: il giovane Goulin fece luminosamente i primi studj; l' assiduità

nel lavoro e la sua intelligenza, gli fecero ottenere i primi gradi, e premj nelle scuole. Ebbe altresì la buona sorte di studiare sotto un maestro valente, il dotto abate Batteux, professore d' eloquenza in quel tempo nel collegio di Navarra. Poichè terminata ebbe la filosofia, uopo gli fu di venire alla scelta d' una professione. La madre sua desiderato avrebbe che fatto si fosse ecclesiastico; ma egli non volle acconsentirvi per motivi di coscienza. Dopo parecchi inutili tentativi onde ottenere alcun impiego, entrò, in qualità di ripetitore, presso ad un maestro di pensione col tenue stipendio di cento franchi per anno. Già da sei mesi divideva egli il suo tempo tra i doveri del prefato uffizio e gli studj favoriti degli autori classici, allorchè, riflettendo sopra la professione cui doveva scegliere diffinitivamente, volse le sue mire alla medicina, cui tenne di potere apprendere ne' suoi momenti d'ozio. Di tale scienza non era affatto ignaro: aveva già composto un vocabolario greco latino e francese, di tutti i termini di medicina cui trovati aveva nelle sue letture. Impiegò l' inverno degli anni 1753, 54 e 55 nello studio del la notomia, nell' anfiteatro di Ferrein nelle scuole della facoltà di medicina e nel giardino del Re. Frequentava nello stesso tempo con assiduità l'ospitale: disgraziatamente venne ivi assalito da grave malattia, che gli fece perdere tutti i mezzi d' esistenza. Ritornò nel suo paese nativo, onde ricuperare la salute. Tornato a Parigi verso la fine dell' anno 1755, essendogli mancati i sostegni sopra i quali faceva capitale, fu costretto a vendere la sua biblioteca, composta di cinque in seicento volumi, e non si riservò che quei di medicina. Vendeva altresì a poco a poco le sue masserizie e le vesti. Dopo il sacrifizio de' suoi libri, nulla poteva cagionargli dolore. Uopo gli fu di rinunziare nello stesso tempo all' idea cui aveva d' essere ammesso alla licenziatura nella facoltà di medicina in Parigi. E' nondimeno probabile che si facesse dottorare in seguito in un' altra facoltà, poichè, in una lettera sopra H[illegible]quet, inserita nel *Giornale di Medicina* del 1762 prende il titolo di dottore in medicina. Finalmente, un' educazione particolare che procurata gli venne nel 1756, con seicento lire d' onorarj, lo trasse dalla miseria. Diede in pari tempo lezioni di latino ad un ricco che lo ricompensò bene, e coadjuvò ad un letterato nella revisione d' un' opera importante. Il benefizio cui ne ritrasse, unito ai suoi stipendj di precettore, fece sì che sulla fine del 1760 vivesse in una specie d' agiatezza. Reso all' independenza per tali profitti, Goulin incominciò a lavorare con ardore in letteratura e con frutto bastante per fare a meno di aver ricorso ad altri guadagni; il che durò fino al 1766, epoca nella quale si ammogliò. Nel 1771, Guettard gli fece proporre un grado di medico presso ad un conte palatino parente del re di Polonia; cui ricusò. L' anno susseguente, perdè la moglie dalla quale avuti aveva due figli morti in tenera età. Sì fatta perdita gli riuscì dolorosissima: isolato, abbandonato dai parenti, fu ridotto a cercar consolazione ne' libri e nel lavoro. Da tal epoca in poi, sembrò che la disgrazia fosse inerente alla sua esistenza. Per una serie bizzarra di circostanze, fu obbligato a vendere la sua biblioteca, composta di 3600 volumi: se ne fece una rendita di 600 lire vitalizie, che divenne in seguito l' unico suo mezzo di sussistere. La privazione de' suoi libri impedendo che attendesse agli antichi studj, ne immaginò altri nuovi, e volle imparare l' arabo, al fine di leggere in originale gli autori che

scrissero in essa lingua. Nel 1783, l'abate de Fontenay l associò nella compilazione degli *Affissi di provincia.* Il più grande vantaggio cui ritrasse da sì fatto lavoro, e che più lo lusingò, fu d' aumentare la sua picciola biblioteca, di tutti i libri di cui dava ragguaglio. In febbrajo del 1795, Goulin riseppe che nel comitato d' istruzione pubblica era stato proposto per essere compreso nel registro delle gratificazioni. come letterato: ma la sfortuna che lo perseguitava, lo privò di tale benefizio: Nell' anno medesimo domandò un collocamento in un deposito letterario nazionale: era allora in età di sessantotto anni, e nella più profonda miseria: ammesso venne nel deposito letterario in via St Antonio. In pochi giorni fece sopra dei cartelli oltre a 1500 iscrizioni di opere greche e latine: finalmente, gli sopravvenne, secondo la sua propria espressione, una specie di fortuna. Conferita gli fu ai 21 di giugno del 1795, la cattedra di storia della medicina nella scuola di Parigi. Goulin incominciò la sua prima serie di lezioni, il dì 25 di giugno del 1795. Ne avea fatte tre, e si disponeva a principiare la quarta cui aveva allor allora riveduta ed aumentata, quando la morte lo sorprese dopo una malattia di sopore che durò cinque giorni. Il dotto Capperonnier dato aveva a Goulin il nome di benefattore della biblioteca nazionale, perchè deposto aveva in essa venti volumi che non vi esistevano. Pochi letterati vi sono ch' abbiano tanto letto, e fatto abbiano tanti compendj quanto Goulin. Ne fa egli stesso ascendere il numero a più di mille. I suoi manoscritti greci, latini e francesi, formano presso che sette volumi in foglio di scrittura minutissima. Nella foggia di vestire come nelle maniere e nel discorso, Goulin era semplicissimo e molto piano. Sembrava formato dalla natura pel genere di vita cui scelto aveva; e si trovava in esso nel suo vero centro. Il suo spirito era pieno delle idee analoghe alle sue occupazioni letterarie a tale, che meno di altri indulgeva alle distrazioni ordinarie della vita. Il disordine che regnava nella camera cui per solito abitava, ed il miscuglio di oggetti affatto disparati, mostravano che non v' era ordine in lui tranne nelle idee e pei suoi libri. Allorchè cercava l'interpretazione d' un passo greco o latino, e durava a lungo senza trovarne una di che si piacesse, andava in letto, fosse anche mezzogiorno; e là, in una calma perfetta, dato tutto intero alla meditazione, passava uno, due e fino tre giorni. tranne le ore del pranzo e del sonno, in un lavoro continuo di mente; finchè un interpretazione corrispondente gli si presentava al pensiero (1). Le virtù di Goulin furono quelle di uomo pacifico, che vivea nel ritiro, quasi senza comunicazione con gli uomini cui credeva sempre pronti ad ingannarlo I suoi difetti dipendevano da asprezza di carattere: era acerbo nelle contese, pronto all' offesa, duro nella replica, ardente nel contraddire spedito nella discussione ed ostinato nell' asserzione. Ove si risalga alla sorgente dei suoi difetti vedremo ch' essi partivano da un buon principio; si sdegnava dell' ingiustizia degli uomini, fino nella distribuzione della fama e delle ricompense cui attrae. Altronde buono, umano, tutto disinteresse, fu costantemente; fino alla sua morte, amico di parecchi letterati, che facevano giustizia alle sue grandi cognizioni in letteratura e di cui la più parte, compiangendo il suo destino funesto, cercavano di mitigarlo con ogni sorta di mezzi. Ecco l' elenco delle opere sue principali nel loro ordine

(1) Tale singolarità non è senza esempio. *Ved.* BAINOLEY.

cronologiche: I. Traduzione della tesi di Falconnet, sull'*Estrazione laterale della pietra*, cui fece nel 1757, inserita nel 1.me volume della raccolta delle *Tesi*, pubblicata da Macqnart, 1759, in 12; II *Annali tipografici* per gli anni 1760, 1761 e 1762, in concorso con Roux e Darcet; III Nel 1767, un'edizione latina della *Farsaglia* di Lucano, con correzione del testo secondo i migliori esemplari; IV *Elogio storico di Paris*, celebre ottico; V Nel 1768, Nnova edizione del *Trattato delle febbri*, d'Huxham, traduzione francese, rivednta e corretta sopra l'ultima edizione inglese dell'antere, in 12; VI Nel 1769, *Lettere ad un medico di provincia, per servire alla Storia della medicina*, in 8.ve; non ne vennero in luce che sei; la settima, quantunque stampata, non venne pubblicata; VII Nel 1770 e 1775, *Indice e Dizionario di materia medica* (*Ved.* GEOFFROY, e GARSAULT, tom. XVI, pag. 502); VIII Il 10.me volnme in 4.to della *Biblioteca di medicina* (di Planque), che forma i tomi XVIII, XXIX, XXX e XXXI dell'edizione in 12; IX Nel 1771, *Vocabolario francese*, o *Compendio del Dizionario dell' Accad. francese*, 2 vol. in 8.vo; X *Lettera a Frèron*, o *Critica della storia della notomia e chirurgia di Portal, medico*, in 8.vo; XI Nel 1775 e 1776, *Memorie letterarie, critiche, filologiche, biografiche e bibliografiche, per servire alla storia antica e moderna della medicina*, 2 vol. in 4.to; opera d'un'erudizione diffusa e variata; XII *Stato della medicina, chirurgia e farmacia in Europa, e principalmente in Francia, per l'anno* 1777, in 12, fatto in società con Horne e di la Servolle; XIII Nel 1779, *Dissertazione nella quale viene spiegato un passo di Cicerone, relativo alla medicina, ed in cui si dimostra per occasione che Liso, di che parla esso autore, non fu medico, benchè Bernier, Leclerc, Eloy e Matthias attribuita gli abbiano tale qualità*. Goulin lavorò nell'Enciclopedia metodica. Lo scritto che gli fa più onore, è l'articolo intitolato, *Antichi medici*, che stampato venne nel 1791 Ma nelle più delle altre voci cui somministrò per la prefata grande opera, copiò soltanto Eloy, senza rettificarne le date, i titoli delle opere, e gli errori grammaticali, e senza neppur correggere gli errori di stampa. Si può consultare, onde avere più grandi particolarità, la *Memoria storica, letteraria e critica*, interne alla vita ed alle opere di questo scrittore compilata da P. Sue, stampata a Parigi, anno VIII (1800) in 8.vo. V'ha in essa la particolarizzata descrizione di sessantotto tra opere ed opuscoli di cui Goulin fu editore e cooperatore, talvolta anche solo autore, ed un *Ragguaglio* interessante intorno ai suoi manoscritti. Si distingue in essi il corso di storia della medicina, cui Goulin compilato avea per le lezioni da lui fatte in essa scuola, e che forma 5 volnmi in foglio. Onde dare un'idea di tale importante Raccolta, Sue ne cita i passi di più rilievo, cui divide in due epoche, avanti e dopo l'era cristiana. Insiste specialmente sopra l'oggetto che forma il principale merito di tale grande lavoro; cioè, la cronologia per la storia della medicina. Soggetto de' manoscritti estranei all'arte di guarire sono principalmente le ricerche relative alla Storia naturale di Plinio; le interpretazioni curiosissime di varj passi d'Erodoto; le particolarità cronologiche sopra la nascita e la vita di Plutarco; le ricerche storiche e cronologiche intorno ai filosofi greci da Talete in poi; la spiegazione di alcuni passi di Virgilio, Longino e Luciano, ec. Tale parte del lavoro di Sue prova quanto Goulin, con l'opera sua poco conosciuta ancora, giovato aveva alla medicina ed alle lettere; e quanti nuovi titoli

egli avrebbe alla pubblica gratitudine, se i frutti di tanto veglie laboriose fossero stati posti in luce sì che meditar sovr'essi potessero gli uomini istrutti.

J—n.

GOULSTON, GOULSON o GULSON (Teodoro), medico inglese, nativo della contea di Northampton, studiò in Oxford, vi praticò la medicina, ottenne il grado di dottore nel 1610, e fermò stanza in seguito in Londra, dove venne in grande voga nella sua professione. Fu membro ed indi censore nel collegio de' medici di essa città. Morì nel giorno 4 di maggio del 1632, lasciando in testamento dugento lire per l'acquisto d'una rendita destinata a pagare una lezione di patologia, cui ogni anno nel collegio de' medici, tra Natale e Pasqua, desse uno de' quattro più giovani dottori della facoltà. Tale istituzione sussiste sempre col titolo di *Lezione Gulstoniana*; sono ad essa dovuti alcuni saggi patologici ingegnosissimi de' dottori Musgrave, Fordyce, Saunders, ec. Goulston era ad un tempo letterato, teologo e medico. Egli scrisse: I. *Versio latina et paraphrasis in Aristotelis Rhetoricam*, Londra, 1619, 1623, in 4.to; II *Aristotelis de Poetica liber, latine conversus, et analytica methodo illustratus*, Londra, 1623, in 4.to; III *Versio, variae lectiones et annotationes criticae in opuscula varia Galeni*; pubblicata dopo la morte di Goulston, Londra, 1640, in 4.to, dall'amico suo Tommaso Gataker.

L.

GOULU (Niccolò), professore nel collegio reale di Francia, nato nel 1530 in un villaggio presso a Chartres, era figlio d'un vignajuolo il quale, vedendogli non poco felici disposizioni, dissestò la sua economia onde sostentarlo nelle scuole. Egli si applicò allo studio delle lingue antiche, e fece in esse progressi notabilissimi. Sposò la figlia del poeta Dorat (*V.* Dorat), e successe al suocero suo, nel 1567, nella cattedra di greco nel Collegio Reale. Per quasi 40 anni durante i quali diede lezioni, fu in esse tanto assiduo, dice Goujet, che se omessa ne avesse una sola senza una cagione indispensabile, avrebbe creduto di mancare ad un dovere essenziale: l'età non iscemò il suo zelo. Cadde in isvenimento discendendo dalla cattedra, e trasportato venne a casa sua, dove morì, nel 1601, di 71 anno. Lasciò due figli, Giovanni e Girolamo Goulu, de' quali si dirà qui appresso. Egli scrisse: I. *Oratoriae facultatis breve compendium ex Cicerone et Quintiliano collectum*, Colonia, 1559, in 8.vo, II *In Ciceronis doctrinam topicam brevis commentatio ex Aristotele et aliis*, Parigi, 1560, in 4.to; III *Epitome in universam Ciceronis philosophiam*, ivi, 1564, in 4.to; IV La traduzione latina degl'*Inni* di Callimaco, con note, ivi, 1574, in 4.to; quella di *dodici Sermoni* di S. Gregorio Nisseno, ivi, anno medesimo, in 4.to; V Una raccolta contenente la traduzione latina della *Parafrasi* d'Apollinare sopra i salmi; la *Parafrasi in versi greci del Magnificat, del cantico di Simeone, e di quello di Zaccaria*; un *Inno alla gloria di Gesù Cristo*, ed una *Prefazione in versi greci* sopra la parafrasi d'Apollinare, ivi, 1580, in 4.to; VI La traduzione latina della disputa di Gregenzio, arcivescovo di Tafa, con l'ebreo Erbanio, ivi, 1586, in 4.to. Jolly, nelle sue *Osservazioni sopra il dizion. di Bayle*, dice che Goulu fu nel suo tempo un poeta triviale, siccome il suocero suo Dorat, e che si farebbe un intero volume de' versi greci di cui aveva ornato i libri degli amici suoi.

W—s.

GOULU (Don Giovanni), generale de' cisterciensi della riforma

di S. Bernardo e figlio del precedente, nacque nel 1576. Ricevè nella casa paterne, un'educazione cristiana. Figlio di professore, ed allevato in mezzo di persone dedicate alle lettere, concepì genio per esse fino dall'infanzia, ed imparò il greco a fondo. Per la morte di suo padre rimasta vacante la cattedra di greco nel Collegio Reale, venne a lui profferta. Egli la cesse a suo fratello, onde correre l'arringo del foro, che gli presentava più attrattive. Avvenne per disgrazia che gli mancò la memoria perorando una causa; e tale accidente il disgustò della professione d'avvocato. Era uomo pio, ed amava il ritiro. Deliberò di farsi monaco, e scelse la congregazione de' cisterciensi della riforma di S. Bernardo. Vi fu ammesso nel 1604, in età di 28 anni, e prese il nome di Giovanni di San Francesco. Noto già nella letteratura, bastantemente versato nell'arte oratoria ed anche nella poesia latina, divenne in brevissimo tempo teologo valente. Dedicava allo studio tutti que' momenti che gli lasciavano liberi gli uffizj. Tale corredo grande d'istruzione, la sua regolarità, l'abitudine degli affari cui la sua prima professione gli avea fatto contrarre, lo fecero impiegare nel governamento della sua congregazione, di cui tenne tutte le cariche, e della quale fu due volte generale. Visse legato coi personaggi più eminenti del suo tempo. San Francesco di Sales parla di lui con encomio in parecchie sue lettere. Il cardinale Duperron si piaceva di seco conversare, ed in un viaggio ori Goulu fece a Roma nel suo secondo generalato, ottenne la grazia d'Urbano VIII, e ne venne trattato con cordialità particolare. Morì a Parigi, ai 5 di gennajo del 1629, in età di 54 anni. Cesare di Vendôme e Francesca di Lorena, in prova della stima cui avevano per lui concepita, fecero erigere in suo onore un epitafio nella chiesa de' *Feuillants*. Goulu lasciò: I. Una traduzione delle opere attribuite a S. Dionigi l'areopagita, 1629, in 4.to. Intrapresa l'aveva onde formarsi lo stile: venti anni dopo ne ricominciò un'altra, ma non venne terminata; II Una *Vita di S. Francesco di Sales*, *vescovo di Ginevra*, Parigi, 1624, in 4.to; 1725, in 8.vo; III *Vindiciae theologicae-ibero-politicae*, 1628, in 8.vo. Goulu vendica in esse i diritti della monarchia; IV Una *Risposta al libro del ministro Du Moulin*, della vocazione de' pastori; V *I discorsi d'Epitteto, raccolti da Arriano*, Parigi 1630, in 8.vo; traduzione cui intraprese per ordine d'Enrico IV; VI Una traduzione delle *Opere spirituali del padre Agostino Manna, prete dell'oratorio in Roma*, 1613, in 16; VII Una traduzione del Trattato di St. Anselmo, *De aeterna beatitudine*; VIII Una traduzione delle *Omelie di S. Basilio sopra l'Hexameron*; IX Un' *Esortazione al capitolo de' cisterciensi riformati*; X L'*Orazione funebre di Nicola Lefevre, vescovo di Chartres*; XI *Epigrammi* e *Versi latini*, fra i quali si cita una composizione intorno all'erezione della statua d'Enrico IV sopra il Ponte Nuovo. Duperron il loda; XII *Dodici libri di lettere di Filarco ad Aristo*. Tale opera di Goulu è quella che fece più romore. Attaccava in essa la riputazione letteraria di Balzac, la quale era in quel tempo nel suo apice; e criticava le regole ch'esso scrittore stabilite avea intorno all'eloquenza. Balzac trovò de' campioni che lo difesero. Niccola Bourbon il giovane, il priore Ogier e la Mothe Aigron, scrissero in suo favore. Alle ragioni commiste vennero le ingiurie, e tale contesa letteraria degenerò, da una parte e dall'altra, in villanie personali che a nulla montavano quanto alla quistione, nè facevano

onore alle lettere nè a quei che usavano tali espressioni odiose. Difetto di quell'età era sì fatta usanza, nè una civiltà più avanzata ne corresse uomini ragguardevoli, più vicini ai tempi nostri. (*V.* BALZAC, BOURBON e GARASSE). Goulu riveduto aveva altresì l'edizione delle opere di S. Gregorio Nisseno, ed avea corretta la traduzione fatta da suo padre degli scritti di quel santo dottore contro Eunomio. Come venne l'epoca della sua morte, stava lavorando, per ordine del papa, del re e del clero, nella difesa della Chiesa contro le imputazioni de' calvinisti.

L—Y.

GOULU (GIROLAMO), fratello cadetto di Giovanni Goulu, generale de' cisterciensi riformati, nato a Parigi nel 1581, successe al padre suo nella cattedra di lingua greca nel collegio reale di Francia. Non aveva allora che 22 anni; ma, dice Goujet, il cardinale Duperron, il quale conosceva i suoi talenti e di essi fece prova, decise che il carico che gli veniva imposto non era in conto niuno superiore alle sue forze. Allo studio delle lingue dotte congiunse quello della medicina, ammesso venne al grado di dottore nel 1620, e praticò con lode tale professione. Dimise, nel 1625, la cattedra di greco in favore di Pietro de Montmaur, il quale, dicesi, promesso gli avea di sposare sua figlia e riesuò di attenere la data parola poichè si vide astallato. La debolezza della sua salute avea potuto altresì persuadere Goulu a chiedere il suo ritiro, giacchè morì nel 1630, in età di 49 anni soltanto. Delle sue opere niuna fu stampata, eccettuate alcune tesi di poca importanza. — Suo figlio, Nicola GOULU, nato a Parigi, verso il 1605, non è noto che per l'opera seguente: *Epitaphium in aede San-Benedictina Parisiis appendendum, Nicolaus Gulonius mortalitatis majorumque memor, piis illorum manibus designabat anno* 1650, in fogl., di 22 pagine. Tale volume, il quale è al sommo raro, contiene gli elogi di Giovanni e di Maddalena Dorat; d'Enrico Monantheuil, matematico, suocero di Dorat; e di Caterina e Carlotta Monantheuil, sue figlie; e per ultimo di Nicola, Girolamo, Giovanni e Filippo Goulu.

W—s.

GOUPIL (GIACOMO), d'una famiglia onesta de' dintorni di Lione, venne dottorato in medicina dalla facoltà di Parigi nel 1548, e successe sette anni dopo al dotto Giacomo Silvio, professore di botanica in essa capitale. Il dolore cui concepì vedendosi saccheggiare la sua biblioteca, fatta con grandi cure e spese, nelle prime turbolenze di religione, affrettò la sua morte, avvenuta nel 1564. Egli scrisse: I. Il Trattato di Rhazis *De pestilentia*, tradotto dal siriaco in greco, con correzioni, unito ai dodici libri di medicina d'Alessandro di Tralles, 1548, in foglio; II Il Trattato *De actionibus et affectionibus animalis* d'Attuario, in greco, con gli scolj sopra i sette libri di Paolo Egineta, *De re medica*, Lione, 1567, in 8.vo; III Una versione latina di Dioscoride, *De materia medica*, con correzioni; IV *Osservazioni e scolj sopra la versione d'Attuario*, d'Ambrogio Leone da Nola, Parigi, 1548, in 8.vo; Utrecht, 1670; V La *Sfera del mondo* d'Alessandro Piccolomini, Parigi, 1580, in 8.vo; VI Una *Lettera* scritta in greco al cardinale Odet de Châtillon; VII Epigrammi latini e greci nelle *Naeniae* di Salomone Macrin, ed altre opere. Egli fu primo pubblicatore del testo greco d'*Areteo*, 1554, in 8.vo, presso Turnebio. Le prefate produzioni dimostrano tutte il molto sapere di

Goupil, soprattutto nel greco, ed il suo zelo pei progressi dell'arte sua.

T—D.

GOUPIL DE PRÉFELN, era, prima della rivoluzione di Francia, giudice nel baliaggio d'Alençon, sua patria; fu deputato agli stati generali del 1789 dal terzo stato di esso ballaggio. Quantunque d'età avanzata, questo magistrato si fece osservare per vivacità e vigore di carattere che sovente rassembrava violenza; compariva frequentemente sulla ringhiera, e da essa parlava sempre in modo animato, anche sopra le quistioni di cui sembrava che non dovessero venire discusse che placidamente: sarebbe stato preso per uno de' partigiani più esaltati della rivoluzione. Per altro, ne' primi tempi almeno, non fu nel numero di que' che proposto avevano di mutare forma allo Stato. Ciò apparve il giorno 5 di settembre del 1789, quando venne discusso quale sarebbe la natura del *veto* cui il re avrebbe diritto d'opporre ai decreti dell'assemblea. Il voto di Goupil fu che tale *veto* fosse assoluto. » Non siamo » stati mandati, egli disse, per fa- » re una nuova costituzione, ma » per confermare l'antica »; e ciò era vero, quantunque la maggiore parte de' deputati dei tre ordini fossero d'opinione differente. Prima del giorno 5 di novembre del 1789, tenevasi quasi generalmente che Mirabeau fosse capo d'un partito il quale voleva cangiare l'ordine della successione al trono. Il giardino del palazzo reale in Parigi era il primo fuoco di tale congiura: là i faziosi, sparsi ne' crocchi e nei caffè, ammutinavano il popolo e minacciavano continuamente di recarsi a Versailles a costringere a far senno i preti ed i nobili. In una tornata dell'assemblea nazionale, in cui si trattò d'impedire si fatti disordini, Goupil comparve sulla ringhiera acceso in volto; domandò che nell'istante si procedesse a premunirsi contro i sediziosi, ed indicando chiaramente Mirabeau, esclamò: » Voi state de- » liberando, e Catilina è alle por- » te di Roma, e minaccia il sena- » to ". Tale rabbuffo, che, in bocca d'un altro, prodotto avrebbe un grand'effetto, niuno ne produsse in quella di Goupil, del quale, siccome sembra che ora favorisse un partito, ed ora patteggiasse per un altro, nessuno più facea conto. Sembrava che non avesse in sostanza se non se buone intenzioni; non prese parte niuna nelle trame che tendevano al disordine ed alla ruina della patria. De Frondeville era uno degli avversarj più aperti di Mirabeau: eppure Goupil accusò de Frondeville in una circostanza in cui questi si era lagnato non poco vivamente per iscritto dell'indulgenza con cui l'assemblea adoperato aveva verso gli autori presunti degli avvenimenti de' giorni 5 e 6 d'ottobre; e si è veduto che pochi mesi prima, additato aveva Mirabeau come principale agente della fazione indicata da de Frondeville. Goupil fu altresì nel numero di quei che imprudentemente attaccarono le risposte del re alla domanda audace ch'era stata fatta a S. M. di confermare immediatamente alcuni articoli della nuova costituzione. Era dessa un artifizio immaginato onde produrre la rivoluzione de' giorni 5 e 6 d'ottobre, che avvenne di fatto subito dopo: Goupil ne fu, in tale guisa, uno de' promotori, senza che fosse a parte del segreto. Fu, durante la tornata, membro di parecchie giunte, e presiedeva quello delle ricerche, che fu tipo agli altri comitati della Convenzione, chiamati

di *Salute pubblica*, e di *Sicurezza generale*. Il voto di Gonpil fu per la soppressione della nobiltà, e domandò che venissero istituite pene contro quei che continuassero a portarne i titoli. Opinò ugualmente in favore della costituzione civile del clero, biasimò la partenza del re per Varennes, e domandò il licenziamento delle sue guardie: ma insisteva con molto coraggio perchè inviolabile e sacra rimanesse la sua persona, e si mostrò sempre fedele ai principj della legittimità. Dopo il regno della Convenzione, esso vecchio fu nuovamente deputato al consiglio de'500 dal dipartimento dell'Orne: fece collocare nella sala il busto di Montesquieu, il che indicava quali erano le sue vere opinioni politiche. Nondimeno, a' 6 di maggio del 1796, fece decretare il sequestro sui beni de' padri e delle madri de'migrati: convenendo che la legge era dura, pensò ch'era indispensabile, » tanto maggiormente, » soggiunse con una specie d'ironia assai crudele, che Fabio, augure romano, narra che quanto si fa per la salvezza della repubblica, si fa sempre sotto buoni auspizj ". Da ciò in fuori, Gonpil si comportò in quell'adunanza con bastante moderazione; attaccò anche il triunvirato del direttorio, che lo fece arrestare nel giorno 18 di fruttidoro, ma lo tornò poco tempo dopo in libertà, cassandolo dalla lista de' migrati, su cui era inscritto. Gonpil rientrò nell'assemblea, ne uscì nel 1799, eletto venne nel 1800, giudice pel tribunale di cassazione, e morì a Parigi ai 18 di febbrajo del 1801. Si può dire che questo magistrato fu un rivoluzionario misto, d' immaginazione esaltata, quantunque avesse moderazione nel carattere.

B—U.

GOUPILLIER. *V.* DESMARETS (Enrico).

GOURCY (L'abate DE), vicario generale di Bordeaux, e membro dell' accademia di Nanci, uno fu degli ecclesiastici cui l'adunanza del clero di Francia impiegò onde scrivessero contro i nuovi filosofi, nell' epoca in cui essi inondavano l'Europa coi loro libri anti-religiosi. Quando Gourcy impiegò la sua penna in tale opera, erano già venute fuori parecchie produzioni letterarie le quali erano state alquanto applaudite: egli non fu meno fortunato quando intraprese la difesa della religione; ed il suo zelo non fu senza frutto. Le opere cui lasciò, sono: I. *Elogio di Renato Cartesio*, 1765, in 8.vo. Era stato composto pel premio dell'accademia francese. Il discorso di Thomas venne preferito; ma l'accademia distinse quello di Gourcy, e lo fece stampare; II *Storia filosofica e politica della dottrina e delle leggi di Licurgo*, Nanci, 1768, in 12; coronata dall'accademia delle iscrizioni e belle lettere; III *Quale fu lo stato delle persone in Francia sotto la prima e seconda stirpe dei nostri re?* 1769, in 12; 2.da edizione, 1779, in 8.vo; discorso coronato dalla medesima accademia. E' un eccellente scritto di grand'erudizione; IV *Rousseau* (G. B.) *vendicato, o Osservazione sopra la critica cui ne fece La Harpe, ed in generale sulle critiche che vengono fatte de' grandi scrittori*, Parigi, 1772, in 12; V *Saggio sulla felicità*, 1777, in 12; VI *L'Apologetico e le prescrizioni di Tertulliano*, nuova edizione, con la traduzione ed osservazioni, 1780, in 4.to; VII *Continuazione degli antichi apologisti della religione cristiana tradotti e disaminati*; opera domandata dall' adunanza del clero, in 8.vo; VIII *De' diritti e doveri de' cittadini nelle circostanze presenti, con un giudizio imparziale sopra l'opera di Mably*, 1789, in 8.vo. Il carattere delle opere dell'abate de Gourcy è il metodo e la nettezza delle idee. Lo

stile n'è semplice e la critica giudiziosa, i suoi raziocinj sono solidi e le cognizioni estese.

L—y.

GOURDAN (Simeone), pio canonico regolare dell'abbazia di S. Vittore in Parigi, nacque in essa città il giorno 24 di marzo del 1646. Il padre suo era segretario del re; allevato dalla madre nell'amore delle virtù cristiane e delle pratiche religiose, sentiva disgusto del mondo fino dall'infanzia, entrò nel 1661 nel noviziato di San Vittore, fece in esso i voti in età di sedici anni, e studiò con lode la filosofia e la teologia. La cura cui prendeva di ricercare le persone pie ed istrutte, lo mise in relazione col padre Amelote dell'Oratorio e con alcuni de'membri di Porto Reale; ma lungi dal partecipare ai loro sentimenti sopra le quistioni in quel tempo agitate, fu veduto per lo contrario, docile alla voce del capo della Chiesa, dare l'esempio della sommessione. La regola di S. Vittore era originariamente molto austera. Nell'epoca in cui Gourdan entrò in essa casa, ella era stata da lungo tempo mitigata: quantunque tale cambiamento ricevuta avesse l'approvazione dell'autorità ecclesiastica, il padre Gourdan, aspirando ad una vita più perfetta, risolse di ritirarsi nella Trappa, in cui aveva già veduto andare de'religiosi di San Vittore, ed ivi si recò nel 1673; ma non avendo ottenuto da alcuni mesi di prove il frutto che ne attendeva, ritornò in S. Vittore, per avviso dell'abate di Rancé, con la ferma intenzione d'ivi osservare la regola della prima istituzione. Ne prevenne il suo priore che si mostrò difficile di aderirvi, ma, poi che preso ebbe consiglio da persone illuminate, trovò che diritto non aveva ad opporsi. Una vita sì penitente, la quale sembrava che accusasse di rilassatezza la comunità, disgustò gli altri canonici regolari, quindi toccò al padre Gourdan di dover sopportare molte persecuzioni. Egli però rimase fermo nel suo proposto, astenendosi da carne, pesce, e vino, digiunando rigorosamente, stando silenzioso e nel ritiro, a tale che non uscì che una sola volta dal monastero, per andare a visitare un moribondo, e, durante la sua lunga vita, non entrò mai nel giardino. Tutti biasimato l'avevano sulle prime, e finirono ammirandolo. Il grido delle sue virtù si diffuse nel pubblico; molte persone si misero sotto la sua direzione, e Luigi XIV gli proferse l'abbazia di San Rufo: il modesto religioso la ricusò. Nel 1717, quattro vescovi avendo appellato dalla costituzione *Unigenitus*, e varj ordini religiosi avendo aderito a tale appello, il capitolo di S. Vittore tenne che imitar dovesse sì fatto esempio. Il padre Gourdan, dopo inutili sforzi onde distorre da ciò i suoi confratelli, fece fino a quattro proteste contro i decreti cui non aveva potuto impedire: operò con uguale costanza presso a Monsieur de Noailles, arcivescovo di Parigi, il quale si era unito agli appellanti; ed ebbe, prima di morire, la consolazione di vedere esso prelato ritrattarsi dall'appello. Giunto all'età di 83 anni, senza che in niuna parte rimesso avesse dalla sua rigorosa penitenza, morì nel giorno 10 di maggio del 1729. Venne osservato che, non ostante la di lui sommessione al suo superiore, preferì morendo d'astenersi dai Sacramenti, anzi che riceverli da un religioso di cui i sentimenti erano opposti a quei della Chiesa romana ed ai suoi. La vita ritirata del padre Gourdan non era stata oziosa; egli lasciò un numero grande di opere tutte di pietà, di cui le principali sono: I. Degl'*Inni* e delle *Prose*, di cui si fa uso ne'canti di chiesa, specialmente nella

diocesi di Parigi; v'ha forse in essi meno eleganza e poesia che negl' inni di Santeul, havvi però più unzione; II Il *Sacrifizio perpetuo di fede e d' amore al santo Sacramento dell'altare*. Parigi, 1714, 1 vol. in 12; nuovamente prodotto, con aumenti, dall'autore, e ristampato venti volte in circa. Tale libro, che ha forma di preghiere, pieno d'istruzione variata e di pietà viva, riveduto venne con una scrupolosa diligenza dall'abate Viguier, che ne fece un'edizione, in cui, senza alterare il testo, introdusse più di sei mila correzioni e miglioramenti, Parigi. 1816, in 12 d'oltre 500 pagine; III *Istruzione e pratica per la divozione al sacro cuore di Gesù*, 1 volume in 12; IV *Il cuore cristiano formato sul cuore di Gesù*, 1 volume in 12; V *Lettere e proteste intorno alla costituzione Unigenitus*, 1 vol. in 12; VI *Elevazioni a Dio sopra i salmi, disposte per tutti i giorni del mese*, 1 vol. in 12; l'approvazione è del 1720: l'ultima edizione è del 1792; VII *Meditazione continua della legge di Dio, o Progetto di considerazioni e di elevazioni sopra tutti i libri della Sacra Scrittura*, tomo I contenente il *Pentateuco*, Parigi, Coignard, 1727, in 12, con un intaglio che rappresenta il padre Gourdan, e gli attribuisce 82 anni. Di tale volume non uscì nè continuazione, nè seconda edizione; VIII *Storia degli uomini illustri di San Vittore*, più volumi in foglio; opera inedita, esatta ne' fatti, ma troppo carica di riflessioni morali. Fu scritta la *Vita del padre Gourdan*, 1755, in 12. Esistono, in seguito, delle lettere al cardinale de Noailles relativamente alla bolla, ed alcune altre lettere sul medesimo soggetto, ed intorno a materie di divozione. La prefata vita viene attribuita al padre Gervaise. Santeul compose il distico seguente onde porlo sotto il suo ritratto intagliato a fronte di quello di Gourdan:

> Proh! quam dissimiles et vultu et moribus ambo!
> Versibus hic sanctos, moribus ille refert.

Il padre de Lagrange, loro confratello, il tradusse in francese nella seguente guisa:

> Ah! qu'ils sont différents et d'air et de mérite!
> Santeul chante les saints, et Gourdan les imite.

L—y.

GOURDON. *V.* GALIOT e GENOUILLAC.

GOURGEN o GORIGÉ, figlio d'Aschod III, re dei re d'Armenia della stirpe de' Pagratidi, fu il fondatore della dinastia de' Gorigeani, che regnarono per oltre tre secoli, in una grande parte dell'Armenia orientale. Suo fratello Sempad II, re d'Ani, gli cesse, nel 982, i paesi di Daschir, di Davousch, di Dsoroiked, di Gaïean, di Gaïdzen, di Khorhagerd, di Pazgerd, e molti altri ancora. Prese in essi il titolo di re, e fermò la sua residenza nella città di Lorhi. Durante tutta la sua vita, Gourgen rimase sommesso al fratello suo Sempad, capo de' principi pagratidi, e non si occupò che a difendere i suoi stati contro le invasioni de' Musulmani. Morì nel 989. Il figlio suo Davide gli successe.

S. M—n.

GOURGEN KHATCHIG, principe armeno, della stirpe degli Ardzrouni, era secondo figlio d'Apousahd Hamazasb, re del Vasbouragan. Dopo la morte d'esso principe avvenuta nel 971, i suoi tre figli divisero fra loro i di lui stati; e Gourgen ebbe il paese d'Andsevatsi, situato verso le montagne de' Curdi, a mezzogiorno del lago di Van. Prese il titolo di re, riconoscendo tuttavia la sovranità di suo

fratello maggiore Sahag Aschod. Nell'anno 973, Gourgen raccolse tutte le sue truppe, e marciò con tutti i principi della sua casa, onde unirsi ad Aschod III Pagratide, re dei re dell'Armenia, il quale stava accampato nel paese d'Hark'-ba, con numeroso esercito onde resistere all'imperatore Giovanni Zimisce, il quale minacciava di fare un'invasione in Armenia. Siccome l'imperatore acconsentì a fare la pace, e volse le armi contro i Musulmani, Gourgen, e tutti gli altri principi armeni, se ne tornarono ne' loro stati senza avere combattuto. Nell'anno 983, Gourgen successe a suo fratello Aschod, il quale morì senza figli, e divise la sovranità con l'altro suo fratello Hohannes Senek'herim. L'anno 1000, Gourgen e Senek'herim andarono a visitare l'imperatore Basilio II, il qual era allora nella parte settentrionale dell'Armenia, e si sottomisero al suo potere. L'imperatore greco li trattò con particolari onori, li colmò di doni, e li rimandò ne' loro stati, al sommo contenti di lui. Gourgen morì nel 1003, poichè regnato ebbe felicemente quasi 52 anni; lasciò tre figli in tenera età, chiamati Terenig, Kakig ed Aschod. Il suo fratello Senek'herim gli successe, e governò tutto il Vasbouragan.

S. M—n.

GOURGUES (Domenico de), gentiluomo francese, nato nel secolo XVI a Mont-de-Marsan, d'una famiglia che diede de'magistrati ai parlamenti di Parigi e di Bordeaux, ebbe il coraggio d'intraprendere solo di vendicare i suoi compatriotti, vilmente assassinati dagli Spagnuoli nella Florida (*V.* Laudonière e Ribault). Si assicura che de Gourgues, fatto prigioniere dagli Spagnuoli durante le guerre d'Italia, era stato mandato nelle galere, e che tale umiliazione inspirato gli aveva contro essi un odio implacabile: ma Gaillard non parla di tale circostanza, e non presenta la determinazione di Gourgues che come effetto di zelo per gl'interessi del re e per l'onore del suo paese. De Gourgues avendo ottenuto l'assenso di Montluc, governatore di Guienna, per la spedizione cui meditava, vende una parte de' suoi beni, allestisce tre piccioli bastimenti, e s'imbarca a Bordeaux ai 2 d'agosto del 1567. Conduce seco cento archibugieri ed ottanta marinari, i quali, nel caso di bisogno, potevano fare da soldati. Con molta difficoltà fatto gli venne d'oltrepassare il capo Finisterre; uno de' suoi bastimenti si era allontanato, ed egli non lo raggiunse che presso ai liti di Barbaria, fissati in prima per luogo di riunione. Di là fece vela verso l'America: i venti contrarj l'obbligarono a dar fondo alla Dominica, a Porto-Rico, a San Domingo, e finalmente nell'isola di Cuba; il suo giornale contiene che gli Spagnuoli, abitatori di quell'isola, gli ricusarono fino l'acqua, che presa venne loro malgrado. De Gourgues allora svelò alla sua truppa il vero scopo della spedizione; e l'aringa cui fece, eccitò talmente l'ardore de' soldati, ch' uopo gli fu di avvisare a moderarlo. L'armatella come entrò nel canale di Bahama, salutata venne con due colpi di cannone dal forte Charles, però che il comandante tenne i vascelli per ispagnuoli. De Gourgues approfittò di tal errore, finse di continuare il cammino, e sbarcò nella notte distante alquanto dal forte. Trovò i selvaggi della Florida nelle disposizioni più favorevoli pei Francesi *cui non avevano mai cessato d'amare pel buon trattamento che ne avevano ricevuto.* Satorino, uno de' loro duci, gli fece tutti i ragguagli cui poteva

desiderare intorno alla situazione degli Spagnuoli, gli somministrò viveri, guide ed uomini onde giovarlo nel suo disegno. Da che, pel più nero tradimento, i Francesi perduta avevano la Florida, gli Spagnuoli avevano ivi rostrutti due nuovi forti. Il primo venne preso per iscalata, e la guarnigione essendone uscita, fu attorniata e tagliata a pezzi; trovarono in esso tre cannoni, ed una colubrina *marchiata per lo lungo con gli stemmi del defunto re Enrico*, di cui la vista toccò e commosse i soldati. Tali armi servirono all'assalto del secondo forte che fu preso nello stesso giorno, precedente alla domenica *in Albis*, 1568. Il forte grande, il forte Charles, venne attaccato il giorno dopo, e preso in tanto poco tempo quanto i due primi. L'artiglieria che fu in esso trovata, venne subito trasportata al bordo della picciola flotta francese; e sì fatta precauzione la conservò: però ch'essendo stato messo fuoco nelle polveri per imprudenza d'un selvaggio, il forte rimase quasi interamente distrutto, ma senza grave perdita di uomini. Gourgues fece in seguito condurre i prigionieri nel luogo in cui i Francesi erano stati sì vilmente assassinati in piena pace, e, poichè ebbe loro rimproverato quell'odioso attentato, appiccare li fece agli alberi medesimi. Gli Spagnuoli, aggiungendo all'atrocità l'ironia, attaccata avevano ai cadaveri la seguente iscrizione: *Non come Francesi, ma come eretici*. De Gourgues, per rappresaglia, vi pose questa: *Non come Spagnuoli, ma come assassini*. Terminata tale spedizione, De Gourgues si rimbarcò in mezzo alle benedizioni de'selvaggi che gli fecero promettere di presto ritornare, ed arrivò alla Rocella il giorno 6 di giugno del 1568, poichè sofferto ebbe molte privazioni nel viaggio, che durato aveva poco più d'un mese. Venne ivi accolto *con ogni onore, con tutta cortesia ed ogni buon trattamento dai cittadini*; ma la corte non vide con favore tale spedizione: l'ambasciatore di Spagna chiese la sua testa, e, dice Gaillard, gli sarebbe stata accordata se non si fosse tenuto ascoso per alcun tempo. Visse in seguito senza impiego, ed in uno stato vicino alla miseria: finalmente la regina Elisabetta gli profferse, col consenso del re, il comando della flotta cui mandava in soccorso di don Antonio, re di Portogallo; e, terminati gli apparecchi, era egli in cammino per recarsi in Inghilterra, quando morì a Tours nel 1593. Il *Viaggio del capitano de Gourgues nella Florida* stampato venne in seguito a quello del capitano Landonière; il tutto posto in luce da Bazanier, gentiluomo francese e matematico, 1586, in 4.to rarissimo. La traduzione latina fu inserita nella raccolta conosciuta sotto il nome di *Grandi viaggi* (*V.* Teod de Bry). Non è che un compendio dei due manoscritti di cui Gaillard, il quale ne crede de Gourgues vero compilatore, fece un'esposizione interessante nelle *Notizie de' manoscritti della biblioteca del re*, tomo IV.

W—s.

GOURJU (Pietro), nato nel 1762, era figlio d'un notajo in Morestel, nel Delfinato. In età di 15 anni, entrò nell'istituto dell'Oratorio, e venne, di 17 anni, ammesso in quella società. Fu dapprima prefetto delle scuole in Lione, in seguito professore in Effiat, ed in altre case: lesse finalmente nel collegio di Lione alle cattedre di fisica e di filosofia, e le conservò finchè venne chiusa la casa nel 1792; ma continuò ad attendere all'insegnamento fino al momento in cui le circostanze lo costrinsero a nascondersi. Dopo il regno del terrore, tornò a Lione, e dava in

casa lezioni di matematiche, di letteratura e di filosofia. La fondazione dell'università, nel 1810, distrusse il suo stabilimento; ma nello stesso tempo venne egli fatto professore di filosofia, e decano della facoltà delle lettere nell'accademia di Lione. Conservò tale uffizio fino alla sua morte, avvenuta ai 5 d'aprile del 1814. Lasciò manoscritti de' quaderni di fisica, una rettorica, una logica, e per ultimo un'opera che pubblicata venne col seguente titolo: *La filosofia del secolo XVIII disvelata da sè stessa, opera indiritta ai padri di famiglia ed ai precettori cristiani, a cui susseguitano osservazioni sopra le note di cui Voltaire e Condorcet corredarono i Pensieri di Pascal*, Lione, 1816, due volumi in 8.vo, con un ritratto (poco somigliante) dell'autore. Il libro fa onore alla pietà di Gourju; ma la finzione dell'apparizione di Voltaire all'autore del *Citatore*, è per lo meno fredda: fredda è del pari la pretesa adunanza de' filosofi, e pare che l'autore aggiunto non abbia in generale al suo scopo di porre l'empio in ridicolo. La gravità di Gourju era forse un ostacolo perchè riuscir potesse nel genere ironico: almeno mostrò talento nel genere serio; lo scritto cui pose in fronte alle *Riflessioni sopra i Pensieri di Pascal*, tutta la dissertazione sul sentimento morale, è prova del merito letterario dell'autore non meno che d'elevatezza nel suo carattere.

Z.

GOURLIN (Pietro Stefano), teologo appellante, nacque a Parigi ai 26 di dicembre del 1695, studiò nel collegio di Santa Barbara, e vi s'imbeveva dello spirito che in esso allora regnava. Ammesso baccelliere in teologia nel 1718, ed ordinato prete nel 1721, si dedicò alcun tempo al ministero ecclesiastico, e fu vicario in S. Benedetto. Essendo però stato interdetto a cagione del suo appello dopo la morte del cardinale di Noailles, rinunziò a tale uffizio; e non divenne che più utile alla parte di cui professava la dottrina. Boursier, del quale era allievo ed amico, incominciava ad invecchiare; ed esso dottore aveva bisogno di chi a lui succedesse nel personaggio cui fatto avea sì a lungo d'organo e difensore degli appellanti. Pose gli occhi a tale fine sopra Gourlin. La prima opera di questo fu una *Memoria*, pubblicata nel 1732 sotto il nome de' parrochi di Sens, contro un'istruzione pastorale di Mr. Languet, loro arcivescovo. V'era in quel tempo l'uso d'eccitare il secondo ordine contro i primi pastori. Ad essa *Memoria* susseguitò una seconda molto più diffusa, e di cui i quattordici articoli vennero in luce successivamente dal 1742 al 1755. Tale *Memoria* scritta era contro il catechismo del prelato, contro l'insegnamento suo in generale; ed egli veniva in essa trattato come un novatore che rovesciasse tutta la dottrina della Chiesa. L'*Istruzione pastorale intorno alla giustizia cristiana*, pubblicata nel 1749 sotto il nome di M.r di Rastignac, arcivescovo di Tours, era pure lavoro di Gourlin. Nessun'opera venne più in voga in quel partito, nè divulgata fu con maggior selerzia. La morte di Boursier, rendendo più necessario il zelo del suo discepolo, lo rese altresì più operoso; e Gourlin pubblicò successivamente le *Aggiunte alle Novelle ecclesiastiche* pel 1750 e 1753, ristampate col seguente titolo, *Gli appellanti giustificati*, un volume in 12; *Osservazioni sopra la tesi dell'abate de Prades*, un vol. in 12; cinque *Lettere d'un teologo agli editori delle opere postume di Petitpied*, 1756, 2 vol. in 12, relative ad una disputa fra esso dottore e gli altri appellanti; *Esame delle Riflessioni sulla Fede, indiritte all'arcivescovo di*

Porigi, 1762, un vol. in 12, contro la dottrina di Berruyer; due *Lettere ad un duca e pari, sopra l' Istruzione pastorale dell' arcivescovo di Porigi, in favore de' gesuiti*, nel 1763, un vol. in 12; *Lettere d' un teologo ad un vescovo, deputato nell' adunanza del* 1765; *Domanda d' un grande numero di fedeli*, contro gli atti d'essa adunanza, ec., ec. Oltre i prefati scritti, Gourlin ne compose molti altri per M.r de Fitz-James, vescovo di Soissons, di cui era teologo. Egli è autore della lunga *Lettera ed Istruzione pastorale*, pubblicata da esso prelato nel 1760, in 2 vol. in 4.to, e 7 vol. in 12, contro la dottrina d' Ardnino e di Berruyer, in cui gli errori di essi due gesuiti sono confutati con esagerazione scrupolosa. Si crede che Gourlin compilasse ugualmente le *Istruzioni sopra le domeniche e le feste*, 5 vol. in 12, cui lo stesso vescovo mandò in luce col suo catechismo e rituale; e forse Gourlin ebbe parte altresì in queste ultime. Egli fece altresì per Fitz-James la *Lettera ed Istruzione pastorale sopra le asserzioni de' gesuiti nel* 1762. La maniera con cui parlava in essa de' gesuiti e di alcuni altri oggetti, fece molto rumore; ed il vescovo venne altamente disapprovato. Clemente XIII se ne lagnò al re con un breve del giorno 15 d' aprile del 1763; corredato d' un decreto dell' inquisizione del medesimo giorno, che condannava l' istruzione. Ma il parlamento s' affrettò ad accorrere in soccorso d' un vescovo che scriveva secondo i fini di esso parlamento; ed il decreto venne soppresso a Parigi, a Tolosa, a Rouen ed a Remes. Si usò rigore parimente contro le lettere con le quali i vescovi di Langres e di S. Pons (de Montmorin e de Guenet) cercato aveano d' attenuare il cattivo effetto dell' istruzione. Uno scritto, pubblicato nel medesimo senso, da Montesquieu, vescovo di Sarlat, non venne meglio trattato dai magistrati. In generale, i vescovi ed il clero si mostrarono al sommo malcontenti del passo cui fatto aveva Fitz-James. In tale occasione l' abate Legros pubblicò la sua *Memoria onde provare che il vescovo di Soissons passò i limiti dell' insegnomento episcopale*. Il re istrutto delle lagnanze e de' reclami del clero, commise a quattro vescovi d' esaminare l' istruzione. Essi vescovi erano M.r de la Roche-Aymon, de Montazet, Dillon, e de Jarente. Gourlin indirizzò loro, a nome di Fitz-James, due memorie in suo favore. Ma la politica del ministero giovò il prelato meglio ancora che gli argomenti del suo teologo. Non si aveva voglia d' inquietare un nemico de' gesuiti, nel tempo in cui tutto congiurava contro essi. I quattro esaminatori, dicesi, fecero un rapporto favorevole al vescovo di Soissons, ed il re lo discolpò nella sua risposta al papa. I particolari di tale affare occorrono in una raccolta intitolata: *Opere postume di M.r de Fitz-James*, 1769, 2 vol. in 12, di cui Gourlin fu editore, egli vi aggiunse un *Supplimento* l' anno susseguente. I più degli scritti che v' esistono, sono dell' editore più che del vescovo. L' instancabile Gourlin trovò ancora il segreto di farsi scrittore di un prelato, M.r de Beanteville, vescovo d'Alais. Compose per lui una *Lettera ed Istruzione pastorale contro le Asserzioni*, che venne in luce nel 1764, e tenne la penna nelle contese cui tale scritto suscitò al vescovo d' Alais, tanto per parte di M.r Brancas, arcivescovo d' Aix, che per parte dell' adunanza del clero nel 1765: però che il clero si dichiarò più fortemente ancora contro Beanteville che contro di Fitz-James; ed il primo provò parecchie mortificazioni che dovuto avrebbero essere sensibili ad un uomo geloso della stima e della

affezione de' suoi colleghi. Non possiamo fare a meno di compiangere la debolezza di quei prelati che si lasciavano trarre a passi falsi, con una cieca fiducia in un teologo che loro doveva essere al sommo sospetto. Poichè non ebbe più vescovi da dirigere, Gourlin compose l'*Istituzione ed Istruzione cristiana*, dedicata alla regina delle Due Sicilie, Napoli. 1776 3 vol in 12. Vennero fatte, dappoi, parecchie edizioni di tale libro, ch'è conosciuto col nome di *Catechismo di Napoli*. V'ha delle cose buone in sì fatta opera, nella quale nondimeno occorrono le massime ed il linguaggio degli appellanti in parecchi punti. Gourlin fu editore del *Trattato della natura dell'anima e dell'origine delle sue cognizioni*, di Roche, 1759, 2 vol. Lavorò nella massima porzione degli scritti degli appellanti, negli ultimi 30 anni della sua vita. Egli era l'oracolo di quel partito, e conduceva la compilazione delle *Novelle ecclesiastiche*. Toglieva in esse a trattare principalmente quanto concerneva la teologia e somministrò fra le altre i fogli de' giorni 25 d'aprile del 1770, 10, 17, 24 d'aprile e 1.mo di maggio del 1771, in occasione delle *Note sopra una raccolta di tesi*. (*V.* LE GRAND). Essendo Gourlin caduto ammalato, ricusati gli vennero i sacramenti: e non gli ottenne che in virtù d'un decreto del parlamento. Morì a Parigi ai 15 d'aprile del 1775, lasciando un testamento in cui rinnovava il suo appello, e protestava della sua venerazione pei miracoli del diacono Paris. Incaricava in esso l'abate Pelvert di rivedere e pubblicare un trattato della grazia cui non aveva avuto tempo di terminare, e che venne in luce nel 1781, col seguente titolo: *Tractatus de gratia Christi salvatoris ac praedestinatione sanctorum*, 3 vol. in 4.to di circa 900 pagine ciascuno. Si vede chiaro quanto Gourlin fosse fecondo. Tale eccessiva abbondanza, e la natura de soggetti cui aveva intrapresi, contribuirono a far sì che non vivessero i suoi scritti. Sono soltanto 40 anni che l'autore è morto ed è già ignorato. Abbiamo nondimeno tenuto che ne fosse dovere di fare conoscere opere che in quel tempo fecero impressione, per riparare anche così di volo alcune omissioni negli articoli Beauteville e Fitz-James di questa Biografia. Il presente articolo si può tenere per un supplimento di quelli.

P—C—T.

GOURMELEN (STEFANO), medico, fece i primi studj nel paese di Cornovailles, nella Bassa Bretagna, sua patria. Le lodi cui ottenne, e più di tutto un'inclinazione vivissima per le scienze fisiche, il persuasero ad intraprendere lo studio della medicina, contro il voto de' suoi genitori. Non ostante i consigli e le rimostranze della famiglia, di cui la tenue fortuna era poco adatta a secondarlo in tale intraprendimento, il giovane Gourmelen se n'andò a Parigi con pochissimo danaro, ma recava seco un' educazione accurata, sommo ardore per lo studio, l'amore della fatica ed il bisogno di farsi distinguere. Attese con costanza ed assiduità poco comuni allo studio de' migliori autori antichi e moderni; e poichè mostrato si ebbe con lustro in tutte le sue azioni, fu dottorato ai 5 di marzo del 1561. Divenuto professore nel 1567, il concorso grande di uditori cui le sue lezioni sopra Ippocrate e Galeno gli attrassero fino dal principiar della sua scuola gli acquistò presto molto grido. Eletto venne decano della facoltà nel 1574, e fu in tale carica confermato nel 1575. Il titolo di dottore non impedì che si applicasse alla chirurgia; fece anzi uno studio speciale di tale

arte, immersa allora quasi onninamente nella barbarie, e successe ad Akakia, nel 1578, nella cattedra di chirurgia nel Collegio Reale. Il zelo e l'amore per gli nomini, di cui diede prove durante la peste che devastò Parigi nel 1588, gli meritarono la stima e la gratitudine de' suoi concittadini, siccome già ottenuto aveva quelle de' dotti pei suoi lavori e per le opere sue: I. Il suo *Synopseos chirurgiae libri sex*, Parigi, 1566, in 8.vo, accolto con favore, tradotto venne in francese da Malezieux, Parigi, 1571, in 8.vo, e da Courtin, col titolo di *Guida de' chirurghi*, Parigi, 1634; II *Hippocratis libellus de alimento in latinum versus et commentariis illustratus*, Parigi, 1572, in 8.vo. Tale libro servito aveva per testo alle lezioni dell'autore tre anni prima; III *Chirurgiae artis ex Hippocratis et veterum decretis ad rationis normam reductae, libri tres*, Parigi, 1580, in 8.vo. Conformemente alla prefazione d'essa opera, Gourmelen composta l'aveva poich'ebbe confrontato tutto ciò ch'era stato scritto intorno alla chirurgia dal mezzo del secolo XIII in poi, con quanto aveva osservato sul medesimo soggetto nelle opere d'Aristotele, d'Ippocrate e di altri antichi. Occorrono nella prefata opera parecchi fatti curiosi intorno alla storia della chirurgia di Parigi, forma essa il 3.zo volume della medicina di Pardoux, Parigi, 1639; IV *Avvertimento e consigli ai Signori di Parigi, tanto per preservarsi dalla peste, come pure per nettare la città e le case che rimasero infette*, Parigi, 1581, in 8.vo. Gourmelen pubblicò il prefato libro in occasione della peste che desolò Parigi nel 1581, secondo la storia d'essa città, ma cui de Thou pone nell'anno 1575, sotto il decanato dell' autore. Egli attribuisce sì fatta malattia alla collera divina: ma indica le cautele di buon governo più savie onde prevenire ed impedire il contagio; ed espone le regole d'igiena più salutari sulla maniera di vivere e di condursi al fine di preservarsi dalla malattia, V *Risposta all' Apologia*, fatta contro di lui, nelle opere d'Amb. Parè (pubblicata sotto il nome d'uno de' suoi allievi, B. Comparat, di Carcassona). Gourmelen aveva intrapreso, in oltre, una grande opera sulla farmacia, di cui il manoscritto esiste nella biblioteca reale di Parigi, sotto il N.o 6879; ma la sua morte, avvenuta a Parigi nel 1594, o secondo Eloy, a Melun nel 1593, non permise che la desse in luce.

Ch—t.

GOURMOND (Egidio), celebre stampatore. viveva in Parigi verso la fine del secolo XV. Crediamo che uopo sia di porre l'epoca della sua morte verso il 1528. Ai suoi torchi la capitale della Francia è debitrice delle sue prime edizioni de' libri greci ed ebrei (1). *Le Sentenze o apotegmi dei sette Savj della Grecia*; i *Versi aurei di Pitagora*; il *Poema morale di Focilide*; i *Versi della Sibilla Eritrea* sulla fine del mondo, e varj altri opuscoli greci, ai quali precede un alfabeto d'essa lingua, di che il complesso forma un volume in 4.to, vennero in luce nel 1507, e furono principio alla riputazione di Gourmond: la voga di tale opera incoraggiò talmente l'editore, che diede successivamente in luce la *Grammatica di Crisoloru*, 1507, in 4.to; *Hesiodi opera et dies*, 1507, in 4.to; una *Grammatica ebraica*, 1508, in 4.to. Le diverse prefate pubblicazioni, sempre accolte con favore dal pubblico, vennero poco dopo susseguitate dagl' *Idilj di Teocrito* e da alcune opere di Luciano. Fra i libri classici usciti dai torchi di Gourmond, i bibliografi ricercano

(1) Devono essere ugualmente attribuite a Francesco Tissard d'Amboise, che a lui soccorse con danari e con la sua industria.

particolarmente la *Gnomologia* ed il *Lessico d'Aldo*, 1512; la *Grammatica greca di Teodoro di Gaza*, 1516; e la seconda edizione di quella di *Crisolora*, pubblicata nel 1511. In tutte le edizioni di esso stampatore è indicato il suo nome di *Egidio* o *Egidius Gourmond*; in alcune sono improntate, nel frontispizio, tre corone, con un versetto de' salmi in ebreo. Il suo motto ordinario era:

Tost ou tard, près ou loin,
A le fort du faible besoin.

G. F—R.

GOURNAY (Maria le Jars de), donna celebre pel suo spirito, nacque a Parigi verso la fine del 1566. Suo padre era tesoriere della casa del re, e capitano di parecchie castella. Il perdè essendo ancora giovanissima, e si ritirò allora con sua madre nel villaggio di Gournay. Obbligata a bastare a sè stessa in quella solitudine, imparò dapprima il latino senza altro soccorso che quello di alcune traduzioni francesi; ma provò più difficoltà ad apprendere il greco nella medesima maniera, e finì presto rinunziando affatto a tale studio. Di diciotto anni, le vennero per le mani i Saggi di Montaigne; e la lettura di tale opera destò in lei » tanta ammira» zione, che poco mancò non fosse » tenuta per visionaria ". Alcun tempo dopo, vide in Parigi l'autore de' Saggi; e Montaigne concepì alla sua volta un sì vivo affetto per la de Gournay, che le offerse il titolo di sua *fille d'alliance*, cui accettò con molto piacere. Egli ne giudicava fino d'allora molto favorevolmente. » Se l'adolescenza può » essere presagio, egli diceva, que» st' anima sarà alcun giorno capa» ce delle più belle cose ". Da quel l'istante in poi, Montaigne cercò tutte le occasioni di vedere la *figlia* sua, e seco passò anche più mesi in Gournay. Ella pianse amaramente la morte di quel secondo padre, a cui credeva » di non dover mena » che al primo "; e nel 1594 si recò a Bordeaux, non ostante i pericoli cui correva una persona del suo sesso viaggiando in un tempo in cui le vie erano ingombre di soldati indisciplinati. Il suo scopo non era soltanto di visitare la vedova e la figlia di Montaigne, ma di raccorre altresì i ragguagli necessarj per una nuova edizione de' Saggi. Dopo la morte di sua madre, tornò a Parigi, dove visse famigliarmente con le persone più ragguardevoli per lo spirito o per la nascita, e si applicò alla composizione di parecchie opere. Ella morì ai 13 di luglio del 1645, di settantanove anni, e sepolta venne in St. Eustachio. Lasciò in legato con testamento la sua biblioteca a Lamothe le Vayer: viveva in commercio di lettere con un numero grande di dotti francesi e stranieri, che la colmarono di elogi. Bandio la chiamò *Sirena francese*, *decima Musa*: la buona fanciulla, dice l'abate de Marolles, avea l'anima candida e generosa; la sua bellezza era più nello spirito che nel corpo, e sapeva molte di quelle cose che non sanno d'ordinario le donne. In gioventù si era occupata della ricerca della pietra filosofale, e spese aveva in essa somme non poco considerabili: ma si esagera molto dicendo che tale follia le aveva costato cinquantamila scudi. Non ebbe mai che una fortuna molto mediocre, di cui la più grande parte consisteva in rendite malissimo pagate; il che l'obbligò a vendere una porzione del suo patrimonio. In seguito ottenne dalla corte una picciola pensione cui non volle permettere che si aumentasse, perchè vi si poneva la condizione che tenesse carrozza. Tenne mal a proposito in una contesa le parti del P. Coton (1); e gli avversarj del

(1) Pubblicò, pel P. Coton, l'*Addio dell'anima del re per la difesa de' PP. gesuiti*.

gesuita ne la fecero pentire. I principali membri dell' accademia francese si adunavano sovente presso di lei; e quando essi annunziato ebbero il loro progetto di torre dalla lingua un grande numero di parole andate in disuso, ella ne assunse la difesa con molto calore, il che indusse Menagio a porla nella sua *Domanda de' Dizionarj*. La de Gournay adempiuta aveva, dal 1595, la sua promessa di pubblicare un' edizione compiuta de' Saggi di Montaigne; ma ne fece una seconda assai superiore, Parigi, Camusat, 1635, in fogl. Tale edizione dedicata al cardinale di Richelieu è aumentata d' una prefazione curiosa, e della traduzione de' passi greci, latini ed italiani; cercato avea lungo tempo uno stampatore che volesse assumersi di farla: tutte le condizioni che le proponevano le sembravano troppo dure; e si vide obbligata di ricorrere » alla generosità di alcuni grandi signori, i » quali impedirono che il suo zelo » rimanesse inutile ". (*V.* MONTAIGNE). La de Gournay scrisse in oltre: I. Il *Passeggio di Montaigne, per la sua fille d' alliance*, Parigi, 1594, in 12; 1599, nella medesima forma. Intitolò tale opera *Passeggio*, perchè narrato aveva a Montaigne, durante un loro passeggio, la storia che v' è contenuta. Esiste in seguito la *Traduzione in versi del secondo libro dell' Eneide*, ed il *Mazzetto poetico*, o *Miscellanea di versi*; II *Versioni di alcune opere di Virgilio, Tacito e Salustio*, Parigi, 1619, 1623, in 8.vo, con un *Discorso* in difesa della poesia; III L' *Uguaglianza degli uomini e delle donne*, Parigi, 1625, in 8.vo; IV *L' ombra della Gournay*, Parigi, 1626, in 8 vo. E' la

Lione, 1610, in 8.vo; libro sì raro che fu ignoto ad a Bayle, ed a Jolly. Risposto le venne con un libello intitolato: *Ringraziamento dei venditori di burro*, Niort, 1610, e con l' *Anti-Gournay*, di cui Baillet non indica nè la data nè la forma.

raccolta delle sue opere, di cui fece un' edizione più ampia col seguente titolo: *Gli avvisi ed i presenti della Gournay*, Parigi, 1635 o 1641, in 4.to. La prima parte contiene alcuni scritti di morale, e certe prose sopra la lingua francese, che non erano per anco venute in luce. Nella prefazione proibì ad ognuno di far cangiamenti nel suo libro, sotto pena d' essere tenuto per violatore d' un sepolcro innocente, e dichiarò che ella sopprimeva quanto poteva avere scritto prima, tranne la *Prefazione de' Saggi*, se non aveva tempo di correggere tali cose prima di morire. Si può consultare per più particolarità la sua *Vita* scritta da lei stessa, e stampata in fine delle sue *Opere*; il *Dizionario* di Bayle e le *Osservazioni* di Jolly; le *Memorie* di Nicéron, tomo XVI; la *Storia letteraria* dell' abate Lambert, tomo III; il *Parnaso francese*, ec. Si troveranno nella *Menagiana* aneddoti intorno alla de Gournay, ma sì poco verisimili che ci avremmo rimproverato d' avere con essi allungato il presente articolo.

W—s.

GOURNÉ (PIETRO MATTIA DE), geografo, nato a Dieppe nel 1702, si fece ecclesiastico, venne provveduto del priorato della Madonna di Taverny, e passò la vita nel compilare le sue opere o nel rispondere alle critiche di cui esse erano soggetto. Si congiettura ch' egli morisse verso il 1770. I suoi scritti sono: I. *Dissertazione sulla scelta delle carte di geografia*, Parigi, 1737, 1740, in 12; II *Il geografo metodico*, o *Introduzione alla geografia antica e moderna*, ivi, 1741 e 1742, 2 vol. in 12; con carte. Il *Saggio sopra la storia della geografia*, che va ad essa unito, è di Querlon. L' opera fu vivamente criticata dall' abate Valart, e più di tutti da Desfontaines. Gourné rispose loro con una *Lettera sulla geografia*, 1743, in 12; e ta-

le scritto somministrato avendo al giornalista argomento di nuovi motteggi, Gourné presentò una *Supplica al cancelliere*, onde chiedere la soppressione di que' fogli; III *Descrizione geografica de' regni di Spagna e di Portogallo*, ivi, 1743, in 12; IV *Descrizione geografica delle provincie interne della Francia*, ivi, 1744, in 12; V *Tavola della Francia antica e moderna*, ivi, 1752, un foglio. Venne essa criticata nel *giornale di Verdun*, maggio del 1752; VI *Programma d'una storia sinottica del regno e della casa di Francia*, ivi, 1751, in 8.vo. Se ne troverà un sommario nel medesimo *giornale*, agosto del 1751; VII *Picciolo atlante stenografico, e geografico*; VIII *Lettere* (in numero di tre) *ad un signore della corte*, ossia *Osservazioni irenaiche intorno alla scienza delle medaglie ed allo stile lapidario, ed in particolare sulle due iscrizioni proposte ed attualmente delineate in gesso nella piazza di Luigi il Bien-aimé*, ivi, 1765, in 8.vo. Quest' opera, stampata in un breve numero di esemplari, distribuita venne dall' autore agli amici suoi.

W—s.

GOURRAIGNE (Uco), medico, nato in Guascogna, ottenne la laurea dottorale in Montpellier, divenne professore nella facoltà di medicina della città medesima, ed ivi morì nel 1755. Il grande numero di dissertazioni ond fece sostenere nelle scuole intorno a varj punti di dottrina di sommo rilievo, gli acquistarono molto grido durante la sua vita, pel loro tenore piccante e con forma di paradosso: ma la sua gloria non fu più durevole che il merito transitorio delle produzioni sulle quali era fondata. L'oggetto principale della sua dissertazione *De respiratione*, Montpellier, 1729, in 4.to, è il provare che il petto si dilata in un modo passivo per l'azione dell'aria nell'aspirazione; II *Risposta al Giornale de' dotti, intorno alla respirazione*, ivi, 1730, in 4.to; è uno scritto nel quale l autore difende, contro le critiche, le opinioni asserite nella precedente dissertazione, III *Tractatus de febribus, juxta circulationis leges*, ivi, 1730, 1733, in 12; IV *Dissertationes medico-chirurgicae, juxta circulationis leges*, ivi, 1731, in 8.vo. La prima delle prefate dissertazioni tratta de' tumori in generale, delle loro cause, della loro natura e delle loro differenze; soggetto della seconda ed ultima sono i tumori in particolare e la loro cura, V *De ferri usu et abusu in medicina*, ivi, 1736, in 8.vo; VI *De natura et causis fluiditatis naturalis et deperditae, ubi de diluentibus et emollientibus, de lactis natura et usibus in medicina*, ivi, 1741, in 4.to. La natura del sangue, le cause della sua fluidità, i medicamenti diluenti ammollienti; la natura e l'uso medico del latte, sono gli oggetti di cui tratta la prefata dissertazione: ma in essa non occorrono quasi che idee generali, più o meno vaghe, e talvolta anche ipotetiche; VII *De sanguinis missione*. Poco pago delle teorie di Bellini, Silva, Martin, Tralles, ec., sul salasso, l'autore cerca di combatterle con ragionamenti che non sono sempre solidi, e con ipotesi che non hanno più realtà che quelle cui cerca di distruggere; VIII *Pathologiae conspectus*, Nimes, 1743, in 8.vo. Gourraigne non considera, in tale dissertazione, che le malattie interne; IX *Physiologiae conspectus*, Montpellier, 1743, in 8.vo; X *Quaestiones medicae pro regia cathedra vacante Monspelii*. Soggetto di tali quistioni proposte dai più celebri medici di Montpellier, è l'influenza dell'immaginazione delle madri sopra il feto. L'autore sostiene ch' essa non è causa delle mostruosità che volgarmente attribuite le vengono.

Ch—t.

GOURVILLE (Giovanni Eraldo, signore de), valente finanziere, ed uomo gentile, che seppe farsi perdonare una grande fortuna rapidamente acquistata, nacque in Rochefoucauld agli 11 di luglio del 1625. La madre sua, rimasta vedova per tempo, gli fece imparare a scrivere, ed il mandò presso ad un procuratore d'Angoulême, dove acquistò alcuna cognizione degli affari. L'autore delle *Massime* rimase colpito da stupore per l'intelligenza di esso giovane, lo prese seco per segretario, e seco lo condusse in Fiandra. Durante la guerra della *Fronde*, fu molto utile al duca de la Rochefoucauld ed al principe di Condé, di cui tenne le parti con una fedeltà che l'espose a grandi pericoli. Si rileva dalle sue *Memorie*, che qualunque espediente gli pareva buono onde procacciare danaro al principe. Una volta, derubò il depositario d'una riscossione, ed, in un'altra occasione, mise a contribuzione un direttore delle poste. Tali maniere di violenze sono non poco comuni nelle discordie civili; ed altronde ebbe a cura di riparare i danni cui aveva cagionati. Quando il duca de la Rochefoucauld, stanco d'una vita piena di agitazioni, pensò a riconciliarsi con la corte, Gourville incaricato venne di trattare l'accomodamento; e mostrò in tale affare spinoso tanta prudenza ed abilità, che il cardinale Mazarini giudicò che persona non vi fosse più capace d'indurre il principe di Contì, padrone di Bordeaux, a chiedere una pace cui la corte non osava offerirgli. La buona riuscita di tale nuova negoziazione fece onore infinito a Gourville. Fatto, poco tempo dopo, intendente de' viveri nell'esercito di Catalogna, tornò a Parigi alla fine della guerra del 1655; ma il cardinale temendo che vi fosse stato mandato dal principe de Contì onde ricominciasse le brighe, lo fece porre nella Bastiglia. Ne uscì in capo a sei mesi, e sì bene distrusse le preoccupazioni che si erano fatte concepire contro di lui al cardinale, che il ministro si adoperò presso al sopraintendente Fouquet, onde gli facesse ottenere la riscossione delle imposizioni in Guienna. Essa gli fruttò benefizj enormi; e siccome fece, in pari tempo, guadagni immensi al giuoco, divenne padrone, in alcuni anni, d'una fortuna d'oltre 1,500,000 franchi. La disgrazia di Fouquet trasse seco quella di tutti i *trattanti* (in tale guisa venivano chiamati i finanzieri): ma Gourville, meno occupato di sè stesso che del suo benefattore, fu sollecito a recare alla dama Fouquet 100,000 franchi „ onde guari „ dagnasse alcuni giudici se fatto „ le venisse di riuscirvi "; ed in seguito, unì ad essi il dono d'una somma più considerabile, per contribuire al collocamento del figlio di quella dama, il conte di Vaux (1). Intanto gli amici di Gourville avendogli fatto scorgere che non era più sicuro in Parigi, pose alcun ordine nelle sue faccende (2); indi fuggì segretamente in Olanda, e passò in seguito in Inghilterra, dove accolto venne ottimamente da

(1) Abbiamo detto, alla voce Fouquet, secondo autorità rispettabili, che il sopraintendente terminò i giorni suoi nel castello di Pignerolo. Per altro Gourville, nelle sue *Memorie*, dice che ricovrò la libertà, e che gli scrisse onde ringraziarlo del modo con cui adoperato aveva con la sua sposa. In tale guisa non si può più dubitare che Luigi XIV perdonato lo abbia all'infelice suo sopraintendente; è molto notabile però che un fatto di tale natura tanto poco sia stato conosciuto da divenir soggetto d'un problema storico.

(2) „ Tutti sanno, dice Voltaire, che „ Gourville avendo affidata una parte de' suoi „ beni a Madamigella de l'Enclos, ed un'altra ad un uomo ch'era tenuto per molto „ divoto, il divoto serbò per sè il deposito, e „ quella che considerata veniva siccome poco „ scrupolosa, lo restituì fedelmente, senza che „ vi avesse toccato ". Tale aneddoto fu argomento alla commedia di Voltaire, intitolata, *Il Depositario*.

Saint-Evremont, Hamilton, Buckingham, e da altri signori cui aveva conosciuti alla corte di Francia. Dopo un soggiorno di sei settimane in Londra, tornò a Brusselles vi appigionò un bel palazzo, e dava feste che attiravano i personaggi più ragguardevoli. Si recò a Breda, nel 1666, mentre vi si teneva il congresso, ed approfittò dell'entratura sua presso ai principi di Brunswick e d'Annover, onde persuaderli a chiarirsi in favore della Francia. Il re ne venne informato, ed autorizzò il suo ministro ad accreditare Gourville presso al duca di Brunswick, nel tempo stesso in cui Colbert condannare il faceva come concussionario: » In tale guisa, egli disse, ecco il mio processo fatto e terminato a Parigi, ed » io sono plenipotenziario del re in » Germania ". Giustificò pienamente la fiducia di cui era stato onorato, e chiese, per sola ricompensa, il suo richiamo. Il re non avendo voluto intorno a ciò decidere, Gourville tornò segretamente a Parigi nel 1668, e, per interposizione del principe Condé, ottenne un'udienza da Colbert, il quale duramente l'accolse, e prefisse per fargli accordar grazia il prezzo di 800,000 franchi, ma lo minorò in seguito a 600,000. In vano egli protestò che non possedeva sì fatta somma: il ministro rimase inflessibile; e Gourville fatto intendente del principe di Condé, si recò a Madrid onde ivi reclamare le somme dovute al principe. Riuscì in tale faccenda per quanto le circostanze il potevano permettere. Come tornò, essendosi fatto dar conto dello stato de'debiti, ne pagò una parte col danaro cui aveva recato, ottenne dilazioni pel rimanente; di modo che il principe, sbarazzato dai creditori, potè continuare gli abbellimenti cui ideava per Chantilly, nè cosa alcuna poteva riuscirgli più grata. Il viaggio di Gourville in Ispagna, non era neppure stato inutile alla Francia: partendo ricevute aveva delle istruzioni da Lyonne, e vi si era attenuto sì esattamente, che il ministro confessò che a lui doveva la cognizione più perfetta di quel regno. Nel 1681, Luigi XIV mandò di nuovo Gourville in Germania, con la commissione di rompere il convegno de' principi in Hamelinck. Quando ne ritornò soltanto ottenne finalmente lettere di grazia: non ne venne fatta la registrazione senza grandi difficoltà; ma la giustizia e bontà del re prevalsero. Gourville passò gli ultimi anni della sua vita in una situazione tranquilla, in mezzo ad amici di cui era la delizia, e fra i quali annoverati venivano Boileau, Guilleragues, le signore Sevigné, Thianges e Coulanges. La Sevigné dipinse nella sua maniera, d'un solo tratto, e con delicatezza perfetta, la sua affezione pel duca di la Rochefoucauld. » Per nessun » uomo mai, ella dice, versato venne sì largo pianto; Gourville coronò tutti i suoi fedeli servigi in » quell'occasione, egli è stimabile » ed adorabile da tale lato del suo » cuore, oltre a quanto io mi ve» dessi mai; ed uopo è credermi ". Costretto a non uscire di camera da dolore nella gamba, divisò di compilare le sue memorie, e le fece in quattro mesi e mezzo. Descrive, terminandole, particolarità intorno alla sua vita interna, che lo fanno ben conoscere, e mettono in grado d'apprezzare la sua filosofia dolce ed umana. » Come principia » ciaschedun anno, egli dice, de» sidero di potere mangiare delle » fraghe: quando sono passate, a» spiro alle pesche, e ciò durerà » quanto piacerà a Dio ". Egli morì a Parigi nel 1703, in età di settantotto anni. Fondato aveva, a la Rochefoucauld, un ospizio per gli ammalati; e con testamento lasciò

in legato somme considerabili ai poveri di essa città. Le sue *Memorie contenenti gli affari ne' quali fu impiegato dalla corte dal 1642 fino al 1678*, pubblicate vennero dalla la Bussiere, Parigi, 1724, 2 vol. in 12. Lo stile n'è diffuso e poco corretto; ma in esse bavvi un numero grande di aneddoti curiosi e veri, di cui Voltaire inserì alcuni nel *Secolo di Luigi XIV*. » Le Memorie » di Gonrville, dice la Sévigné, so» no dilettevoli; non sono scrit» te con l'ultima lorbitezza, ma » con naturalezza mirabile. Si ve» de in esse Gourville impiccato in » effigie e governare il mondo, i » caratteri di tutti i ministri sono » maravigliosi; la storia della si» gnora di St-Loup e di la Croix » v'è narrata con somma perfezio» ne. Gonrville parla della sua » nascita con sincerità perfetta, e » suo nipote non è uomo a bastan» za grande per sostenere una cosa » tanto stimabile a gusto mio ". Quest' ultima circostanza spiega la causa del ritardo cui provò la pubblicazione di tali *Memorie*.

W—s.

GOUSSET (Giacomo), ministro calvinista, ed ebreizzante celebre, nacque in Blois, nel 1655, d'nna famiglia ragguardevole. Una naturale inclinazione l' indusse allo studio dell' ebraico, ed acquistò grande abilità in essa lingua sotto Capell, in Saumur, dove fece gli studj. Nel 1662 divenne ministro a Poitiers, e non rinunziò a tale uffizio che quando la revocazione dell' editto di Nantes l' obbligò a partire dalla Francia. In quell' epoca andò a Calais, passò in Inghilterra, e fermò stanza in Olanda. Per raccomandazione di Salomone Van-Til, ottenne il grado di ministro de' Valloni a Dordrecht: cinque anni dopo, chiamato venne a Groninga per ivi occupare la cattedra di greco e di teologia, e morì in essa città ai 4 di novembre del 1704. Gousset aveva un' erudizione vastissima; sono a lui dovute parecchie opere, di cui scemò molto il merito, oggigiorno che la critica del testo sacro sembra esaurita. Ecco le principali: I. *Controversiarum adversus Judaeos ternio, in specimen operis jam affecti, quo R. Isaaci Chizzuk Emouna confutatur; praemissa praefatione de disputationibus adversus Judaeos, et subjuncto monito de Ph. a Limborch, cum judaeo collatione*, Dordrecht, 1688, in 8.vo. Sì fatta opera contenente tre discussioni critiche di tre passi celebri del vecchio Testamento, che concernono il Messia, non era che il saggio della seguente; II *Jesus Christi evangeliique veritas salutifera demonstrata in confutatione libri Chizzuk Emounu a R. Isaaco scripti*, Amsterdam, 1712, in 4.to. Il libro, cui Gousset imprende di confutare perchè godeva di grande stima fra gli ebrei, esiste con una versione nel *Tela ignea Satanae*, ec., di Wagenseil; III *De vivo deque mortua fide doctrina Jacobi apostoli evoluta; adjuncta est dissertatio ostendens cartesianum mundi systema non esse, ut quidam existimant, periculosum; oratio item, qua Deum esse ex mundi hujus inferioris harmonia demonstratur*, ivi, 1696, in 4.to; IV *Considerazioni teologiche e critiche sopra il progetto d' una nuova versione francese della Bibbia, pubblicato l' anno 1696, sotto il nome di M. C. Lecene, nelle quali la verità viene difesa mediante un grande numero di passi della sacra Scrittura*, Amsterdam, 1698, in 12. Gousset attacca Lecene da nemico anzichè da critico imparziale: sarebbe da desiderare, dice il P. Nicéron, che l' autore di tali considerazioni avesse meno trascorso ne' suoi sentimenti particolari, ed avesse pensato meno a trovarli in parecchi testi della Scrittura; V *Commentarii linguae hebraicae*, ivi, 1702, in fogl. Quest' opera che può venire considerata

come un dizionario della lingua ebraica, costò 40 anni di lavoro all'autore, e gli meritò una riputazione durevole nella letteratura orientale. Clodio ne fece una nuova edizione in Lipsia, nel 1743, in 4.to, molto più esatta ed in migliore ordine che la prima. Schwartz (Giovanni Corrado) pubblicò un saggio di osservazioni e correzioni sopra i *Commenti* di Gousset, cui fece stampare in seguito a' suoi *Carmina familiae caesareae*, 1715, in 8.vo; VI *Disputationes in epist. Pauli ad Hebr. et ad Levitici* XVIII, 14, ivi, 1712, in foglio, VII *Causarum primae et secundarum realis operatio*, Leeuwarde, 1716, in 4.to. L'autore combatte in tale opera il sentimento del padre Malebranche, e sostiene l'attività delle cause seconde.

J—N.

GOUSSIER (Luigi Iacopo, e non Giovanni Iacopo, siccome venne detto per errore nel *Dizionario universale*), fisico, nato a Parigi nel 1722, si applicò fino dall'infanzia con molto ardore allo studio delle scienze esatte. Professò dapprima le matematiche, ed incombenzato venne da la Condamine di mettere in ordine e pubblicare le sue *Memorie* sopra la misura dei tre primi gradi del meridiano. D'Alembert l'indusse in seguito a somministrare per l'Enciclopedia alcuni articoli sopra le arti meccaniche. Onde mettersi in grado di compilarli con più esattezza, imparò i metodi delle arti di cui si proponeva di fare la descrizione, come per esempio l'arte dell'oriuolajo, del chiavajuolo, del falegname, ec., e ne perfezionò parecchie. Verso l'anno 1769 il barone de Marivetz, dotto studioso, se l'associò per la compilazione della sua grande opera intorno alla *fisica*, ma, come se tale lavoro immenso non fosse stato sufficiente per ispendere in esso ogni suo tempo, Goussier visitò a piedi diverse provincie di Francia, al fine di conoscerne le riviere ed i canali, e formò in seguito, mediante tali sue osservazioni, un sistema compiuto di navigazione interna. La rivoluzione interruppe i suoi lavori, e lo privò del suo protettore. Roland, fatto nel 1792 ministro dell'interno, chiamò Goussier presso a sè, gli commise di rivedere gli articoli ch'egli somministrava per l'Enciclopedia metodica, e l'impiegò nella divisione delle arti e de' mestieri, ufizio cui Goussier conservò ne' tempi più scabrosi. Questo dotto stimabile morì a Parigi nel mese d'ottobre del 1799, in età di 77 anni. Era membro di più accademie. La bontà di carattere e la sua facilità di comunicare il frutto delle sue osservazioni, acquistato gli aveano numerosi amici. Egli costrusse con molta abilità parecchie macchine di sua invenzione, e tra le altre un molino a braccia, portatile, onde segare le tavole, di cui il modello mandato venne in Polonia; è inventore d'un livello d'acqua usato dai geometri. Pubblicò, in società col barone di Marivetz: I. *Fisica del mondo*, 1780-1787, 5 vol. in 4 to; II *Manifesto d'un trattato di geografia fisica del regno di Francia*, Parigi, 1779, in 4.to, III *Sistema generale fisico ed economico delle navigazioni naturali ed artifiziali nell'interno della Francia*, ivi, 1788-1789, 2 vol. in 8.vo, con atlante in foglio (*V.*, pei particolari sulle prefate opere, la voce Marivetz).

W—s.

GOUTHIERES (Iacopo), in latino *Gutherius*, dotto antiquario, nacque a Chaumont nel Bassigni, nel secolo XVI. Poichè fatto ebbe buoni studj, ottenne i gradi accademici in legge, e si fece ammettere avvocato nel parlamento di Parigi. La sua capacità e la sua dottrina il fecero presto conoscere

in modo vantaggioso, e gli meritarono illustri amici, fra i quali citeremo Scevola di Sainte-Marthe ed il padre Sirmond. Pubblicò dapprima un trattato *De veteri jure pontificio urbis Romae* (1). Tale opera piena di ricerche ebbe molta voga e gli ottenne il titolo di Patrizio romano. Il padre Sirmond aveva una sì alta idea del sapere di Gouthières, che soccorrer si fece dalla di lui penna nella sua contesa con Richer. Gonthières divise la sua vita tra lo studio delle antichità ed i lavori della sua professione. Giunto ad un'età avanzata, rinunziò al foro, dopo 40 anni d' esercizio, si ritirò in campagna onde ivi godere d' alcun riposo, ed in essa morì, nel 1638 in età di 70 anni. Oltre l' opera già citata, egli scrisse. I. *De jure manium seu de ritu, more et legibus prisci funeris*, Parigi, 1615, in 4.to. Lipsia, 1671, in 8.vo, e nel tomo XII del *Thes. antiq. Roman.* di Grevio. Vi si legge in seguito un discorso di conforto cui indirizzò ad Anna Robert, sulla morte di suo figlio, giovane avvocato di grande speranza. E' intitolato: *Choartius major, seu de orbitate toleranda praefatio*. Era già stato stampato separatamente, Parigi, 1613. in 8.vo; II *Specula ad J. Leschasserii jurisconsulti observationem de ecclesiis suburbicariis*, ivi, 1618, in 4.to. E' una difesa dell' opera di Sirmond. III *Tiresias seu de caecitatis et sapientiae cognatione*, ivi, 1618, in 8.vo; ivi, Cramoisi, 1628, in 4.to. E' un trattato di morale. Inserito venne nelle *Dissertationes ludicrae*, 1638 e 1676, in 12, e negli *Admir. rerum mirabil. encomia*, Urmega, 1666, in 12; IV *De officiis domus Augustae publicae et privatae*, Parigi, 1628, in 4.to, Lipsia, 1672, in 8.vo, e nel tomo III del *Thes. antiq. Roman.*, di Sallengre; V *Rupella rupta*, *Carmen ad Em. cardinal. de Richelieu*, Parigi, 1628, in 4.to. Vi ha fuoco ed espressione in tale componimento; VI Un' *Elegia* sulla morte di Scevola di Sainte-Marthe, inserita nel *Tumulus Sc. Sammarthani*; ed un' altra intitolata *Phedrus*, indiritta a Loisel, e stampata nella raccolta de' suoi *Opuscoli*.

W—s.

(1) Parigi, 1612, in 4.to, e nel tomo V, del *Thes. antiq. Rom.* di Grevio.

GOUTHOEVEN (GUALTIERO VAN in latino *Valerius Gouthovius*), nato a Dordrecht nel 1577, studiò in Utrecht, a Lovanio, a Colonia ed a Dole; e ritornato nella sua città natia, attese con molto zelo a far ricerche sulla storia della sua patria. Ha pubblicato una nuova edizione, diligentemente depurata e considerabilmente arricchita, di un' antica *cronaca di Olanda*, stampata per la prima volta nel 1561. La diede fuori a Dordrecht, nel 1620. Ella risale fino all' anno 449, e l' editore la conduce fino al 1620. N. de Klerk l' ha continuata fino al 1636, in un' edizione che pubblicò lo stesso anno all'Aja; ammendue sono in un vol. in fogl., in olandese. Gonthoeven morì a Dordrecht, nel 1628. La sua morte immatura impedì che avvenisse la pubblicazione della sua *Storia* di quella città, la quale è tenuta per la più antica dell' Olanda.

M—on.

GOUTTES. *Vedi* DESGOUTTES.

GOUTTES (GIOVANNI LUIGI), nato a Tulle nel 1740, s' ingaggiò di buon' ora in un reggimento di dragoni, dove passò più anni, dopo i quali ripigliò il corso dei suoi studj, si fece ecclesiastico, divenne parroco d' una parrocchia dei dintorni di Bordeaux, indi di quella d'Argelliers in Linguadoca. Teneva quest' ultimo impiego, quando fu deputato agli stati generali del 1789 dal clero del siniscalcato di Beziers. Il parroco Gouttes

tenne il partito della rivoluzione: senz'aver molto talento, fece alcuna comparsa in quell'assemblea, dove si mostrò con un'esteriore ed un vestire estremamente modesto, parlando sempre d'economia e di riforma, il che gli procacciò una popolarità grande. Il progetto dei novatori era principalmente di assalire le ricchezze del clero. Il parroco Gouttes si congiunse ad essi, e pretese che tali ricchezze avessero fatto il più gran male alla Chiesa: egli sostenne dunque la proposizione del vescovo di Autun, di mettere quei beni a disposizione della nazione e di venderli; chiedendo però che le parrocchie fossero dotate in terreni, la quale cosa non potè ottenere. Fu membro della giunta di liquidazione, e reclamò, in tale qualità, contra la moltiplicità delle pensioni di cui era aggravato il tesoro reale. Ei dava favorevole voto per l'istituzione della carta moneta, ed in generale per le più delle innovazioni. Fu altresì membro della tirannica giunta delle ricerche: sarebbe per altro ingiusto il dire che sia stato persecutore. L'estensore di quest'articolo, che allora non rimise quasi mai dall'osservare quanto succedeva, non ha mai inteso che questo deputato sia personalmente ito più lunge che le sue opinioni: egli commise sgraziatamente l'enorme fallo, per un ecclesiastico, di opinare per la troppo famosa costituzione civile del clero, che è stata sì fune sta alla Chiesa di Francia ed alla religione cattolica in quel regno. Creato dagli elettori di Saona e Loire vescovo costituzionale del loro dipartimento, in sostituzione di Talleyrand de Périgord, che aveva rinunziato, fu consacrato dal vescovo di Autun. Quantunque rivoluzionario, il parroco Gouttes che aveva istruzione e buon senso, non immaginò mai che il governo repubblicano potesse convenire alla Francia; non fu nemmeno abbastanza prudente per tener segreto quanto pensava in tale argomento. Allorchè tale sciagurato sistema fu introdotto, i giacobini del paese lo denunziarono come reale, indi come fanatico perchè persisteva nell'esercizio del santo ministero. La giunta di salute pubblica lo fece arrestare e trasferire alla *conciergerie* di Parigi, senza lasciargli nemmeno tempo di portar seco quanto gli era necessario per vestirsi; noi l'abbiamo veduto strascinare, nei cortili di quell'orribile prigione, un meschino sacco che conteneva tutte le sue bagaglie, e coricatsi sulla paglia nelle carceri più infette. Fu tratto dinanzi al tribunal rivoluzionario, e messo a morte ai 26 di marzo 1793, in età di anni 54. I suoi scritti sono: I. *Esposizione dei principj della costituzione civile del clero per opera dei vescovi deputati all' assemblea nazionale*, 1790, in 8.vo; Gouttes fu il compilatore principale di tale opera; II *Discorso sulla vendita dei beni del clero*, detto ai 12 di aprile 1790, in 8.vo; III *Discorso sull' introduzione della carta*, pecuniaria, detto ai 15 di aprile 1790, in 8.vo; IV *Teoria dell' interesse del danaro, tratta dai principj del diritto naturale, della teologia e della politica, contro l' abuso dell' imputazione d' usura*, 1780, in 12; 1782, in 12: il fondo di tale opera è di Rulié, parroco di S. Pietro di Cahors, l'abbate Gouttes la rifece, ajutato, dicesi, da Turgot.

B—u.

GOUVEA (Antonio de), in latino *Goveanus*, celebre giureconsulto, nacque a Beja, in Portogallo, verso l'anno 1505. Ad una cognizione profonda delle leggi, unì l'amore delle lettere e della filosofia, e si fece conoscere per varie poesie eleganti e per dotte chiose. Abbiamo poche notizie intorno a' suoi primi anni. Sappiamo soltanto che andò in Francia in età di anni 22:

che essendo stato fatto dottore *ès-arts* nel 1532, professò per cinque anni le umanità, tanto a Parigi, quanto a Bordeaux, e che poscia andò nelle scuole di Tolosa e d'Avignone a studiare la giurisprudenza. Ma dopo otto mesi di disgusti, rinunziando ad una scienza che gli sembrava troppo ardua, si recò a Lione, risoluto di darsi tutto intero alla sua tendenza per la letteratura. Pubblicò in quella città, nel 1539, una raccolta di poesie latine, erotiche e satiriche, composte di due libri d'epigrammi e di alcune epistole. L'autore si era proposto, in tale opera di lottare contro Ovidio, Catullo e Marziale. Se, come rivale, è rimasto molto inferiore a quei poeti, riuscì almeno talvolta in felici imitazioni di essi. Quantunque il suo stile abbia in generale della grazia e della facilità, si può tacciarlo sovente di non usar tutta l'esattezza possibile nella scelta dei termini. Gouvéa fece a Lione una conoscenza che influì molto sul suo talento, e fu quella d'Emilio Ferret. La compagnia d'un tale giureconsulto gl'ispirò in breve per la legge tanto amore quanto aveva fino allora mostrato ripugnanza per quello studio. Poi ch'ebbe passati tre anni con un maestro sì degno d'istruirlo, ritornò a Parigi, dove insegnò la filosofia fino al 1544. In tale periodo di tempo Pietro Ramo fece comparire le sue opere, troppo famose pel suo riposo, e nelle quali impugna sì vivamente il filosofo di Stagira. Gouvéa, che pe' suoi talenti, e pel suo zelo verso la dottrina di Aristotele divenuto era il propugnacolo della scienza del peripato, lo combattè quasi subito con uno scritto intitolato : *Pro Aristotele responsio adversus Petri Rami calumnias*. Ma gli Aristotelici non si limitarono ad una guerra di penna. Lo sfortunato Ramo fu inquisito criminalmente dinanzi al parlamento di Parigi, per aver attentato alla gloria di filosofo sì grande. I clamori ognora crescenti de' suoi nemici operarono tanto che la faccenda fu sottoposta al re (Francesco I.mo), il quale da principio non voleva far meno che mandare il colpevole alle galere. A tale primo impeto d'indignazione però succeduti essendo sentimenti più moderati si contentò di mettere Ramo alle prese con Gouvéa, non dubitando che un tanto avversario non lo dovesse in breve ridurre al silenzio. Di fatto, i dibattimenti essendosi aperti in presenza degli arbitri ch'essi avevano avuto ordine di scegliere per giudicare la loro contesa, Gouvéa uscì trionfante da tale lotta. Gli arbitri dichiararono che » Ramo e» ra stato temerario, arrogante ed » impudente di aver biasimato e » riprovato i modi e l'arte della » logica ricevuta da tutte le nazio» ni, cui egli stesso ignorava, e per» chè nel suo libro delle *Animad» versioni* riprendeva Aristotele, e» ra evidentemente conosciuta e » fatta palese la sua ignoranza ". I libri di Ramo furono interdetti in tutto il regno, e gli fu vietato d'insegnare la filosofia. Gouvéa incominciò verso l'anno 1548 a professare il diritto, prima a Tolosa, indi a Cahors, a Valenza, e finalmente a Grenoble. Tale fu il grido delle sue lezioni, che Cujacio, disperando di ottenere alcuna gloria dopo una sì grande rinomanza, fu, per propria confessione, sovente sul punto d'abbandonare lo studio delle leggi. Le turbolenze che suscitarono in Francia le innovazioni di Lutero e di Calvino, obbligarono Gouvéa, verso il 1562, a rinunziare alla sua patria adottiva. Si ritirò in Savoja, in corte d'Emanuele Filiberto, che lo creò referendario, e membro del suo consiglio segreto. Secondo i più dei biografi, Gouvéa morì a Torino nel 1565. Un suo contemporaneo che

l' aveva veduto a Grenoble, nel 1557, lasciò scritto che Gouvéa leggeva poco, scriveva di rado, ma rifletteva assai. Le lezioni che doveva dettare dalla sua cattedra, erano da lui meditate, ora coricato in letto, ora passeggiando in un giardino cui aveva vicino alla città. La cattedra gli pesava assai, perchè riguardava una vita tranquilla e senza imbarazzi come il massimo dei beni di cui potesse godere in questo mondo. Era benefico, e di dolce ed amena compagnia. Quanto al suo merito come giureconsulto, l' opinione dei dotti è pressochè unanime. Il presidente Favre lo paragona a Cujacio, e trova in lui un ingegno più profondo. Gravina, che è di tale sentimento, accorda la preminenza a Cujacio soltanto per l' immensità de' suoi lavori. Se ci fosse permesso d' aggiungere alcuna cosa alla sentenza di que' dotti illustri, diremmo che l' ingegno vivace e penetrativo di Gouvéa risolve con una chiarezza ed una precisione ammirabile le questioni più oscure, e che il suo metodo di far servire la storia e la filosofia alla spiegazione delle leggi, irradiò di gran luce i punti di giurisprudenza che erano stati male interpretati prima di lui. Le sue opere sono: I. *Epigrammatum libri duo, et Epistolae quatuor*, Lione, 1539, in 4.to, e 1540, in 8.vo; II *Virgilius, Terentius, pristino splendori restituti*, Lione, 1541; *Terentius* solo, Lione, 1541, in 4.to; Lovanio, 1552, in 4.to: (tale edizione è citata da Fabricio come la prima; ma è in errore); Francfort, 1576, 1596, in 16; III *Porphyrii Isagoge in latinum translata*, Lione, 1541, in 8.vo; IV *Pro Aristotele responsio adversus Petri Rami calumnias et alia opuscula*, Parigi, 1543, in 8.vo; V *In Topicam Ciceronis et criticam logices partem*, Parigi, 1643, in 8.vo, e 1545, in 8.vo; tale opera è stata ristampata in 4.to a Parigi, nel 1554, coi commentarj di Boezio, Visorio, Latomo, ec. E' citata con lode dall'abbate d'Olivet; VI *In priores libros duos Ciceronis ad Atticum, et in lib. eiusdem de legibus*, Parigi, 1543, in 8.vo; VII *Enarratio in Ciceronis orationem in Vatinium*, Parigi, 1545, in 8.vo; VIII *In aliquot Ciceronis orationes*, Basilea, 1553, in 8.vo; IX *De jure accrescendi liber*, Tolosa, 1549, in 4.to, Jena, 1596, in 8.vo; Worms, 1611, in 12; X *De jurisdictione libri duo*, Tolosa, 1550, in 4.to; XI *Ad L. Gallus de lib. et posth.*, e *ad Titulum de vulgari et pupillari substitutione*, Tolosa, 1554, in 4.to; ognuno separatamente. Tutti questi trattati di diritto vennero raccolti dall' autore, nel 1462, a Lione in un volume in foglio, che contiene in oltre: *In legum tit.* 10, ad *L. Falcid. liber* 35 *ff. interpret. Lectionum variarum Juris civilis libri* 2, e *Animadversionum liber unus*. Tale raccolta, intitolata, *Antonii Goveanj jurisconsulti opera juris civilis*, è stata ristampata a Lione nel 1564 e 1599, in fogl. I due libri *Variarum lectionum* sono comparsi anche separatamente a Venezia, 1565; ed a Colonia, 1575, entrambi in foglio; XII La biblioteca del Vaticano possiede alcuni commentarj manoscritti di Gouvéa, sopra Terenzio e Cicerone; un Discorso apologetico ed alcuni poemi inediti. Il Catalogo della biblioteca del Re fa menzione d' un *Orator Ciceronis*, corretto da lui; del rimanente, tutte le opere pubblicate da Gouvéa sono state stampate in due volumi in foglio. Rotterdam, 1766. — Antonio de Gouvéa ebbe due figli, Pietro e Manfredo. Quest' ultimo solo ha lasciato tracce della sua esistenza; alcuni biografi affermano che nacque a Cahors, patria di sua madre, ed altri a Torino: tutti convengono in questo che morì nel 1613, dopo di essere stato consigliere nel senato di Torino e membro del consiglio di stato di Carlo

Emanuele, duca di Savoja. Comunque sia, sembra certo che ad esempio del padre, coltivasse le lettere e la giurisprudenza, poichè pubblicò *Consulti, Comentarj sopra Giulio Claro*, un' *Orazione funebre di Filippo II, re di Spagna e di Portogallo, ec.* Intorno alle opere di quest' autore si può consultare il *Teatro di uomini letterati*, di Girolamo Ghilini.

N—e.

GOUVÉA (Andrea de), fratello del giureconsulto, nacque anch' egli a Beja, verso la fine del XV secolo. Il re di Portogallo, Emanuele il Grande, che aveva della benevolenza per la sua famiglia, avendo gli accordato una pensione per fare gli studj in Francia, Gouvéa si recò a Parigi, ed entrò nel collegio di Santa Barbara, di cui suo zio Giacomo Gouvéa era principale. Marziale, suo fratello maggiore, che l' aveva preceduto in quella capitale, si era già fatto conoscere vantaggiosamente per una *grammatica e per alcune poesie latine*. Andrea, volendo camminare sulle sue orme, si dedicò allo studio con ardore, e meritò di ottenere, come finite ebbe le classi, una cattedra di grammatica, e poco dopo, quella di filosofia nello stesso collegio. Verso tal epoca chiamò presso di sè Antonio, il più giovane de' fratelli, ed il più celebre, a cui fu prodigo di sì tenere cure, che questi nella dedica di una sua opera gli dà il titolo di padre, *beneficiis parenti*. Poich' ebbe supplito a suo zio nelle funzioni di principale di Santa Barbara, Andrea partì da Parigi nel 1534, per andare a Bordeaux, ad esercitare lo stesso impiego nel collegio di Guienna. Sotto la direzione d' un capo sì attivo, quell' istituto vide rapidamente crescere la sua prosperità. Ma il grido in che Andrea venuto era nell' insegnare, pervenne fino a Giovanni III, figlio e successore d' Emanuele. Esso monarca desiderò che andasse a Coimbra a fondare un collegio alla maniera delle scuole francesi, e gli commise di condurre seco un certo numero di dotti. Andrea fu sollecito ad appagare le brame del suo sovrano, e partì da Bordeaux, nel 1574, accompagnato da Giorgio e Patrizio Buchanan, Nicolò Grouchi, Elia Vinet, Arnoldo Fabrice, e da alcuni altri letterati. Dopo di essersi applicato pel corso d' un anno, con infaticabile zelo, a far fiorire i buoni studj nella sua patria, non ebbe la soddisfazione di poter compiere lavori incominciati sotto auspizj sì felici. Morì nel mese di ottobre 1548, in. età di poco più che 50 anni; era prete, predicatore, ed anche, secondo alcuni scrittori, dottore di Sorbona: non. ha mai fatto stampar nulla. Béza rapporta che gli era stato dato il soprannome di *Sinapivorus*, cioè, *Ingoja-senape*.

N—e.

GOUVÉA (Antonio), parente del giureconsulto dello stesso nome, nacque verso il 1575 a Beja, in Portogallo. Poich' ebbe fatto buoni studj, abbracciò la vita religiosa nell' ordine degli eremiti di Sant' Agostino, e fu inviato nel 1597 a Goa, dove professò per alcun tempo la teologia. Il vicerè spagnuolo lo deputò nel 1602, al re di Persia Schah-Abbas, per chiedergli la permissione di formare stabilimenti di commercio ne' suoi stati. Esso principe vi acconsentì, ma sotto la condizione che gli Spagnuoli l' avrebbero ajutato ad abbassare la potenza dei Turchi in Asia. Poco tempo dopo, Gouvéa s' imbarcò per la Spagna, con un ambasciatore del re di Persia; nè trascurò alcuna cosa per determinare Filippo III a secondare le mire di Schah-Abbas: ma le guerre che la Spagna sosteneva da 25 anni, per tornare le Provincie Unite sotto la sua dipendenza,

l' avevano impoverita di soldati, e Gouvéa non potè ottener nulla. Nel 1612, ebbe ordine di ritornare in Persia, e di ricominciare le negoziazioni interrotte da più anni. Prima di partire, il papa gli conferì il titolo di vescovo di Cirene in Africa, in ricompensa de' meriti suoi verso la religione. Tosto che fu arrivato in Persia, sollecitò un' udienza da Schah-Abbas; ma questo principe non volle accettare nessuna delle scuse che gli addusse da parte del re di Spagna, e lo fece porre in prigione. Gli riuscì di fuggire in capo a qualche mese, ed evase dalla Persia tenendo strade presso chè impraticabili, e s' imbarcò in Alessandretta per ritornare una seconda volta in Europa. I venti contrarj forzarono la nave su cui era a dar fondo sui lidi della Sardegna. Ivi fu preso dai pirati, e condotto in Algeri, dove restò cattivo fino al 1620: riscattato allora dai religiosi della Redenzione, si trasferì a Madrid, e fu rimandato subito in Oran con una missione importante. Come l' ebbe terminata felicemente, si ritirò in un monastero del suo ordine a Mançanares de Membrillo, dove morì ai 18 di agosto 1628, in età di anni 57. Era Gouvéa un religioso pio ed istruito, che fu costantemente il modello de' suoi confratelli. Le sue opere sono: I. *Storia orientale dei grandi progressi della Chiesa cattolica nella riduzione degli antichi cristiani, detti di San Tommaso, pei buoni uffizj di D. Alessio di Meneses, arcivescovo di Goa*; *più la messa degli antichi cristiani di San Tommaso* (in portoghese), Coimbra, 1606, in fogl.; tradotta in lingua spagnuola dal padre Francesco Muños; ed in francese dal padre G. B. di Glen, Anversa, 1609, in 8.vo. Tale traduzione, rara e ricercata, è meno compiuta che l' originale; essa non contiene nè la *liturgia dei Malabari*, nè la *relazione del Sinodo tenuto a Diamper nel* 1599. Michele Geddes si è molto giovato di tale opera per iscrivere la sua *Storia dell' antica chiesa del Malabar*. II *Relazioni della Persia e dell' Oriente*, Lisbona, 1609, in 4.to. III *Relazioni delle guerre e vittorie del re di Persia Schah-Abbas contro Maometto e suo figlio Acmet*, ivi, 1611; tradotto in francese, Parigi o Rouen, 1646, in 4.to; IV *Il glorioso trionfo di tre eremiti di Sant' Agostino, di cui due hanno sofferto il martirio in Persia, e l' altro in Algeri*, Madrid, 1623, in 8.vo; V *La Vita di San Giovanni di Dio*, Madrid, 1624, in 4.to, con aggiunte del padre Antonio de Moura, ivi, 1632, 1669, 1674; Cadice, 1647, in 4.to; tradotta in italiano dal padre Bernardo Panuolfo, Napoli, 1631, in 4.to: è scritta con molta unzione; VI *Compendio della vita e dei miracoli della B. Chiara di Montefalco*, Madrid, 1625, in 4.to. — Antonio DE GOUVÉA, gesuita portoghese, nato del 1592 a Casale, nella diocesi di Viseu, si dedicò alle missioni della China, vi si adoperò con infaticabile zelo per più di 50 anni, nella provincia di Fo-Kien, ed ebbe a soffrire una cattività di sei anni a Canton, donde uscì onorevolmente alla fine della persecuzione del 1669. Tradusse in latino, e fece stampare la relazione di tale evento (del padre Giovanni Andrea Labeli), e la sentenza in favore del cristianesimo, con questo titolo: *Innocentia victrix, sive sententia comitiorum Sinici imperii pro innocentia christianae religionis*, Canton, 1671, in fogl., in chinese ed in latino: due esemplari di tale opera estremamente rara furono portati a Roma nel 1674. Il padre di Gouvéa aveva scritto in portoghese una *Storia chinese della compagnia di Gesù*, conservata in manoscritto in varie biblioteche di Portogallo: l' esemplare che v' è nella biblioteca reale di Madrid,

intitolato *Monarquia de la China*, con un appendice della *Monarquia tartarica*, contiene il transunto dei libri chinesi e portoghesi, ed il resultato di 20 anni di lavoro e di ricerche fatte dall' autore nella capitale del Fo-Kien, fino ai 20 di gennajo 1654. Leone Pinelo cita altresì come sua un' *Asia extrema*, contenente la storia dei lavori de' gesuiti per la propagazione della fede nell' Asia orientale, di cui un manoscritto, in data del 1644, in carta della China, e dedicato al re di Portogallo, si conservava nella biblioteca di don Giuseppe Freyre Monterroio Mascarenas. *V*. Leone Pinelo, pagina 1726.

W—s.

GOUVEST. *V*. Maubert.

GOUYE (Tommaso), astronomo, nato a Dieppe ai 18 di settembre 1650, fu ammesso nella compagnia di Gesù in età di anni 17, ed incaricato venne d' insegnare le matematiche in diversi collegj. Inviato a Parigi da' suoi superiori, venne pe' suoi talenti in credito presso ai letterati più riguardevoli: quando seguì la rinnovazione dell' accademia delle scienze, egli ne fu fatto membro onorario; e si è osservato che fu il solo gesuita da quella dotta compagnia ammesso nel suo seno. Aveva fatto un grande studio delle lingue, e sapeva il latino, il greco, l' inglese, l' italiano, il tedesco e lo spagnuolo. Diede contezza dell' eclissi lunare dei 15 di marzo 1699, e fece parecchie altre osservazioni. Il P. Gouye morì a Parigi ai 24 di marzo 1725, in età di 75 anni. E' desso che ha pubblicato la *Raccolta delle osservazioni fisiche e matematiche per servire alla perfezione dell' astronomia e della geografia, inviate da Siam dai gesuiti missionarj* (i PP. Fontaney, Thomas, Tachard, Noël, ec.). Parigi, 1688, in 8.vo, e 1692, in 4.to, e nel tomo VII delle *Memorie dell' accademia*: il dotto editore vi ha aggiunto note e riflessioni. La sua modestia ha privato il pubblico d' altre opere che aveva composte. Il padre Gouye ottenne agli abitanti di Pollet (borgo di Dieppe) la conservazione dei loro privilegj, che si voleva loro togliere.

W—s.

GOUYE DE LONGUEMARE, avvocato, della stessa famiglia che il gesuita, nato a Dieppe nel 1715, si applicò con molto ardore allo studio della storia di Francia, e contribuì con le sue ricerche ad illustrarne varj punti difficili. Aveva acquistato la carica di cancelliere del baliaggio di Versailles, e morì in essa città agli 11 di agosto 1763. E' autore degli scritti seguenti: I. *Dissertazione per servire alla storia dei figli di Clodoveo*, Parigi, 1744, in 12; II *Dissertazione sullo stato del paese di Soissons sotto i figli di Clotario I.*, ivi, 1745, in 12; essa partecipò del premio con quella dell' abbate Fenel; III *Dissertazione sulla cronologia dei re merovingi, dopo la morte di Dagoberto I.*, ivi, 1748, in 12; 1756, nella medesima forma. Tale composizione aveva riportato il premio dell' accademia di Soissons nel 1746 Si trova in seguito: 1.º Una *Lettera* di Longuemare, indiritta all' autore del Mercurio, nel proposito d' un transunto di due dissertazioni degli abbati Fenel e Lebeuf coronate nel 1743, dalla stessa accademia. — 2.do Una *Lettera* dell' abbate Lebeuf, sulla situazione di Truccia, dove fu combattuta una memorabile battaglia nel 593 e la *Risposta* di Longuemare: il primo pone Truccia a Droissy, ed il secondo a Bruel. — 3.zo *Dissertazione sul re dei Ribaudi*, nella quale Longuemare sostiene contro Dutillet ed alcuni altri scrittori, che tale officiale non esercitasse le medesime funzioni che il prevosto del palazzo, poichè esistevano in

di cui gli stati dovevano essere il principale teatro del suo commercio, questo viaggiatore fu uno de' prescelti. Il re l'onorò del titolo di suo inviato presso il Gran Mogol e gli altri re delle Indie. Le Gouz partì nel mese di ottobre. Cadde infermo in Ispaan, vi morì, e, per ordine dello Schah, vi fu magnificamente sotterrato. La sua relazione fu pubblicata col titolo: *Viaggi ed osservazioni del signore de la Boullaye le Gouz, gentiluomo angioino, in cui sono descritte le religioni, i governi e situazioni degli stati e regni d' Italia, Grecia, Natolia, Siria, Persia, Palestina, Caramania, Caldea, Assiria, Gran Mogol, Bisnpur, Indie Orientali dei Portoghesi, Arabia, Egitto, Olanda, Gran Brettagna, Irlanda, Dammarca, Polonia, isole ed altri luoghi dell' Europa, Asia ed Africa, in cui ha soggiornato. il tutto arricchito di belle figure*, Parigi, 1653, un vol. in 4.to, ivi, 1657, un vol. in 4.to. Quest' ultima edizione, quantunque inferiore alla prima per la qualità e la dimensione della carta, è preferibile, essendo più compiuta, e contenente varie particolarità che non si trovano nell' altra. La relazione è, del rimanente, troppo poco interessante, e non presenta osservazioni molto curiose, nè molto nuove, anche pel tempo in cui tale opera fu pubblicata. La voga in cui salì, fu senza dubbio dipendente dalle cose che stampò primo, sull' India, in francese. L' autore si mostra inclinato all' alchimia. Il P. de Rhodes che lo incontrò, vestito alla persiana, nel 1648, vicino a Schiras lo dipinge come uomo di merito, ed aggiunge che adoperato avendo con molta prudenza in tutte le sue gite, con la soddisfazione d' aver ottenuto dovunque l' amistà di tutti quelli che l' hanno conosciuto, aveva fatto vedere che un buon cristiano ed un buon Francese può traversare il mondo senz' avere nemico alcuno. Questi due viaggiatori si rividero in seguito a Roma, dove il P. de Rhodes dice che il cardinal Capponi mostrava a le Gouz una considerazione particolare. Si ricongiunsero alla fine a Parigi; e nelle conversazioni sui paesi che avevano visitati, formarono il disegno d' un nuovo viaggio, cui dovevano fare insieme, ma che non andò eseguito. Le Gouz ha messo la relazione de' suoi viaggi al nord dell' Europa, in un racconto che fa ad alcuni amici in un desinare passando per Ginevra; di modo che è sommamente succinto. I nomi proprj vi sono stranamente sfigurati. Egli chiude il suo libro con l' elenco delle persone che ha conosciuto nel corso de' suoi viaggi. Le figure stampate col testo sono grossolanamente fatte; non hanno altro merito che di essere state disegnate dall' autore. Egli si è fatto rappresentare in fronte al suo libro con questa iscrizione: » Ritratto » del signore la Boullaye le Gouz, » in abito levantino, conosciuto in » Asia ed in Africa sotto il nome » d' Ibraim beì, ed in Europa, » sotto quello di viaggiatore cat» tolico ".

E—a.

GOUZ DE GERLAND (Benigno le), storico, nato a Dijon nel 1695, d' una famiglia antica di Borgogna, accoppiava ai vantaggi della nascita e della fortuna un amore vivissimo per le scienze. Terminati ch' ebbe gli studj nel collegio di Clermont a Parigi, visitò l' Italia, non da semplice curioso, ma da uomo capace d' apprezzare i capolavori che esso bel paese presenta da ogni parte. Tragittò poscia nell' Inghilterra, e vi rimase il tempo necessario per istudiarne i costumi, gli usi e le leggi. Fu accolto ne' suoi viaggi dagli uomini più illuminati; e parecchi gli restarono amici, tra gli altri il

cardinale Passionei ed Ellis. Ritornato in patria, spese tutto il suo tempo a farvi fiorire il gusto delle scienze: eletto membro onorario dell'accademia di Dijon, fece presente a quella compagnia d'un terreno proprio a fondarvi un giardino botanico, e vi aggiunse in breve il dono del suo ricco gabinetto di storia naturale. Appassionato per la gloria del suo paese, fece scolpire a sue spese i busti in marmo de' grand'uomini della Borgogna, e ne decorò la sala delle tornate pubbliche (1) dell'accademia. La città di Dijon fu a lui debitore d'una scuola di pittura e di scoltura, onorata poi del titolo d'accademia, e della protezione immediata del re e degli stati della provincia. Non vi fu, durante il corso di tutta la sua vita, un solo progetto utile al quale non prendesse parte; e ne aveva formati diversi cui la morte gli tolse di mandare in esecuzione. Tormentato da lungo tempo da un ticchio doloroso, e contro il quale tutti i mezzi dell'arte erano tornati vani, si sottomise ad un'operazione crudele, di cui gli era stato garantito il buon esito, e che per altro non riuscì. Sentì allora che la sua fine non era lontana, e vi si preparò da filosofo cristiano. Poich' ebbe ricevuto le consolazioni estreme della religione, si occupava ancora co' suoi amici d'alcuni oggetti d'utilità pubblica, allorchè spirò ai 17 di marzo 1774, di 79 anni, seco portando il compianto universale (2). Il suo elogio fu detto da Maret, in una tornata dell'accademia. Si conoscono di Gouz le opere seguenti: I *Storia di Laide*, Parigi, 1756, in 12, di cui, per un errore di stampa notabile, si è fatto, in un nuovo dizionario, *la storia delle leggi*; II *Saggio sulla storia dei primi re di Borgogna, e sull'origine dei Borgognoni*, Dijon, 1770, in 4.to, con una carta dell'antica Germania, ed una dell'antico regno di Borgogna: vi ha in tale opera dell'erudizione e delle ricerche; ma l'autore si allontana sovente dalle opinioni generalmente adottate; III *Dissertazione sull'origine della città di Dijon, e sulle antichità scoperte sotto le mura fabbricate da Aureliano*, ivi, 1771, in 4.to, con un frontespizio intagliato, una carta dell'antica Dijon, e 52 tavole. Egli attribuisce l'origine di Dijon ad un campo di Cesare, e ne fa derivare il nome dal vocabolo celtico *dicis*, che, secondo Bullet, significa scelta, elezione; o da *dicren*, *secco*, etimologia che può avere ugualmente i suoi partigiani, poichè quella città è situata in un luogo un tempo paludoso ed al confluente di due fiumicelli, l'Ouche, ed il Suzon; IV *Dissertazione sulla causa fisica del diluvio*; se ne trova un compendio nelle *Mem. dell'accad. di Dijon*, tom. I. Egli attribuisce tale catastrofe all'urto d'una cometa, V *Saggio sulla storia naturale*, ivi, tom. II. Ha lasciato in manoscritto, la *Relazione del suo viaggio in Italia*; *Lettere sugl' Inglesi*; un *Parallelo di Cesare e d'Augusto*; una *Storia di Pompeo*; quella dell'*Ingresso degli Eraclidi nel Peloponneso*; e de' *Frammenti sui Mori di Granata*. Si può consultare, per maggiori particolarità, il suo *Elogio*, già citato, del dottore Maret,

(1) Essa compagnia vi aveva altresì fatto collocare il busto di questo rispettabile benefattore, lavorato in marmo da Attiret; ma la modestia di Le Gouz se ne offese; nè senza difficoltà permise alla fine che fosse collocato nel gabinetto di storia naturale.

(2) Spingendo il suo spirito di beneficenza oltre la tomba, e volendo impedire che dopo la sua morte nocivi effluvj non esalassero dal suo corpo, si fece sotterrare in una massa di *mortier-loriot* su cui fu scolpito questo epitaffio. „ *Benigno Le Gouz di Gerland*, „ benefattore del suo paese, nato a *Dijon*, „ ai 17 di settembre 1695, vi è morto ai 17 „ di marzo 1774 ". Vedi la *Memoria* di Maret *sull'uso di sotterrare i morti nelle chiese*, seconda ediz., 1774.

Dijon, in 4.to, e nel *Necrologio degli uomini celebri*, anno 1775.

W—I

GOVÉA. *Vedi* Gouvea.

GOVÉA DE VICTORIA (Pietro), gesuita, nacque a Siviglia verso il 1560. Le meraviglie che udì raccontare dell' America e principalmente del Perù, gl' ispirarono fino dalla puerizia un desiderio ardente di visitare quelle regioni lontane: ma suo padre si opponeva costantemente alla sua partenza. Perciò appena l'ebbe perduto, gli riuscì, a forza di sollecitazioni, di ottenere il consenso di sua madre; e quantunque non avesse più di 13 anni andò ad imbarcarsi a Cadice. Poich'ebbe corso l'oceano Atlantico ed il mare delle Antille, e preso parte a varj combattimenti, passò per l'istmo di Panama nel grande Oceano, dove la fortuna gli fu contraria. Uopo gli fu sostenere frequenti assalti dei pirati inglesi, fu ingannato dal capitano della sua nave, maltrattato dalla ciurma, ed alla fine naufragò sopra una costa disabitata. Dopo molte fatiche e molti pericoli, arrivò al Perù. Disgustato della passione dei viaggi e di tutte le vanità mondane, fece professione presso i gesuiti di Lima, nel 1597. L'amore della patria lo ricondusse, nel 1610, a Siviglia, dove morì in età di anni 70. L'anno stesso del suo ritorno, pubblicò il ragguaglio delle sue avventure, col titolo di *Naufragio e viaggio sulla costa del Perù*, Siviglia, 1610, in 8.vo. Ne fece egli stesso la traduzione latina, che non è stata stampata. Tale libro fu in seguito tradotto in tedesco, e stampato in Ingolstadt. Ma la versione era fatta sì male e talmente piena di passi inintelligibili, che Giovanni Bissel, gesuita di Svevia, tolse a correggerne gli errori, ed a pubblicarne una traduzione latina. Sembra che non abbia avuto sotto gli occhi l'originale spagnuolo, poiche dice che non sa se convenga attribuire le cose oscure all'autore o al suo traduttore. Si riconosce che il padre Bissel si è principalmente appigliato a fare sfoggio d'erudizione e di talento per la poesia. Non ha altronde fatto che seguire in alcun modo l'esempio di Govéa di cui l'opera interessa pochissimo. Egli ha cucito insieme de' brani di libri notissimi intorno all'America, vi ha frammischiato dei discorsi, delle dicerie e fino preghiere. Quanto concerne le sue avventure non poteva di fatto che occupare poco spazio; e si è dato molta briga per ispogliarle del vezzo che loro poteva dare la semplicità della narrazione. La versione di Bissel è intitolata: *Joannis Biselii Argonauticon Americanorum, sive historia periculorum Petri de Victoria ac sociorum ejus libri XV* Monaco, 1647, in 12. Essa fu ristampata in Amsterdam nel 1698. Sul frontespizio v'ha Danzica; ma il nome di Egidio Jansson di Waesberg, celebre stampatore di Amsterdam, prova che è stata stampata in quella città, il che è altronde confermato da una lettera di Bayle.

E—s.

GOVINDA o GOBINDA, 10.° ed ultimo *Sat Guru*, capo spirituale e supremo dei Sichi, creò la potenza temporale di quella setta o nazione bellicosa e formidabile, la quale deve la sua esistenza a Nanek (*V.* Nanek). Nato a Patna, capitale del Behar, ed educato a *Madra Des* nel Pendj-ab, successe, nel 1671, a Tegh Behader, suo padre, assassinato per ordine di Aureng Zeyb, circostanza che provocò la giusta indignazione di Govinda, e fece che giurasse eterno odio ai Mussulmani. Aveva 14 anni appena, quando si trovò, per la morte del padre, alla testa d'un

considerabile partito di Sichi, ch'egli condusse nelle montagne di Sirinagar: ma il capo di quel cantone, cedendo alle sollecitazioni minaccevoli della corte di Dehly, lo cacciò, e l'obbligò a ritirarsi ne' cantoni paludosi del Pendj-ab, dove fu meglio accolto. Il numero de' suoi settarj s'accrebbe riflessibilmente; egli formò stabilimenti in Anandapur, a Chilù ed in altre città del Pendj-ab. Essi trovarono un potente protettore in un radja, o principe indiano dei Nadù, cantone montuoso al nord-ovest di Sirinagar. Il radja ed il gurù opposero una vigorosa resistenza ai generali che Aureng-Zeyb inviò contro di essi; ma alla fine uno dei figli di esso monarca essendosi messo in campagna, d' accordo col radja di Cabilor, il sommo sacerdote dei Sichi si trincerò in una fortezza, cui fu obbligato in seguito d' abbandonare lasciandovi sua madre e due de' suoi figli, innocenti vittime sagrificate da lì a poco al cieco risentimento del governatore musulmano del Serhind. Govinda passò da quella fortezza in un'altra dove fu assediato, e stretto tanto fortemente quanto nella prima. Poich' ebbe ucciso di propria mano uno dei due generali del principe Mogolo e ferito l'altro, poich' ebbe veduto perire l'ultimo suo figlio d'una morte gloriosa, ma immatura, questo sventurato padre, oppresso dal dolore, piegando alla cattiva fortuna la quale pareva che ognora più inferocisse in suo danno, venne a capo non senza correre i più gravi rischi, di fuggire da Teamcur, di cui il presidio fu indegnamente mutilato dai vincitori. Questo capo fuggitivo menò poscia una vita errante; havvi anzi motivo di credere che l'eccesso del dolore, e la rabbia di non potersi vendicare de' suoi implacabili nemici, alterassero la sua ragione; nè crediamo che sia stato impiegato da Aureng-Zeyh nel Dekehan, siccome dicono alcuni autori. Ci sembra più certo che terminasse la procellosa sua vita a Nander, sulle rive del Godavery, nel 1708. Non lasciò figli maschi. I Sichi erano stati docili e pacifici fino all'apparizione di Govinda, il quale ebbe il talento di comunicar loro un'energia ignota alle più delle nazioni indiane. Incominciò dal suscitarli alla vendetta dipingendo loro, con indignazione, il quadro schifoso di tutte le vessazioni, degli oltraggi e delle crudeltà commesse verso di essi dal governo mogolo. Nel bollore dell'entusiasmo, fece giurare alla nazione Sica, tutta intera, composta d' Indiani e di Musulmani apostati e fuggiaschi, odio e guerra agl' insolenti Musulmani; consacrò i suoi soldati all'*acciaro*, come unico mezzo di ottenere i beni del mondo presente e del mondo avvenire. La prima sua cura fu di adoperarsi più caldamente ancora che fatto non avesse Nanek, fondatore dei Sichi, per distruggere la distinzione delle caste indiane, combattere le pretensioni ed i privilegj delle caste superiori, e finalmente costituire l' uguaglianza tra i suoi settatori. Il politico Aureng-Zeyb non vide senza spavento la propagazione d' una dottrina capace di distruggere gli antichi pregiudizj in mezzo ai quali i principi stranieri hanno sempre trovato negl' Indiani sudditi rassegnati e pacifici. Govinda ingiunse a tutti i suoi discepoli di portar sempre l' acciaro con essi, di consacrarsi al mestiere dell'armi, di essere vestiti d'azzurro, di lasciarsi crescere la barba ed i capelli, e di avere una parola di rannodamento quando s' incontrassero: *Viva il gurù* (il maestro o dottore)! *Vittoria pel paese del gurù!* Gli autorizzò ad aggiungere dopo il loro nome il titolo di *Sing* (lione), che

tra gl' Indiani, è riservato alla casta guerriera dei Radjputi: in tal guisa, tutti i Sichi si trovarono nobilitati. Istituì pure un' assemblea nazionale detta *Mata gurù* (unione de' maestri), alla quale i capi di cantone hanno diritto d' intervenire per deliberare sugli affari della nazione. Si può vedere, nell' eccellente memoria del generale Malcolm sui Sichi (*Asiat. researches*, tomo XI, pag. 200-301, edizione di Londra, in 8.vo, 1815), la costituzione e gli usi di tale specie d' assemblea nazionale. Noi faremo soltanto osservare, dietro la scorta dello stimabile autore che abbiamo citato, come » sì fatta istituzione è una nuova prova dell' ingegno vasto ed intraprendente di tale riformatore. Dando un » governo di rappresentanza e federato ad una nazione indolente » ed imbevuta d' antichi pregiudizj, egli l' ha forzata a deporre le » sue abitudini di non curanza e » di assuefazione, di prendere una » parte attiva nel governo: da ultimo, egli stimolò l' ambizione di » ciascun privato che adito s' ebbe » di giungere alle dignità, e d' intervenire negli affari dello stato ". Per tal modo Govinda tramutò in guerrieri attivi ed intraprendenti, in *teisti* poco vaghi di ceremonie religiose, i pacifici e pii settatori di Nanek. Ecco per qual ragione questi, quantunque serbino il più profondo rispetto pel loro fondatore, sostengono che il gurù o Govinda esaltato venne anch' esso dal favore immediato e dalla protezione della divinità. Ci duole di non poter qui fare la descrizione della ceremonia istituita da Govinda, per rendere un convertito *Khalsa*, cioè membro della repubblica dei Sichi. Ci limiteremo ad osservare che loro viene amministrato una specie di battesimo sul capo e sulla barba, e che promettono di seguire la fede del *maestro*: si fa loro promettere, fra le altre cose, di non avere niuna relazione con certi settarj detti *Kondi mar*, i quali uccidono le loro proprie sorelle, uso atroce e comune ai più dei radjeputi. S' ingiunge loro altresì di uccidere un Musulmano, dovunque lo trovino, di battere e spogliare gl' Indiani. I Sichi osservano assai volentieri, ed anche quanto scrupolosamente possono, precetti conformi ai loro sentimenti ed ai loro interessi; precetti d' un istitutore ch' essi riguardano come la decima incarnazione attesa dagl' Indiani, che cinse la cintura della castità intorno alle sue reni, afferrò la spada del valore, proferì la parola della vittoria, distrusse gli esecrabili Turchi (i Musulmani), ed esaltò il nome di Dio . . . . . . che confuse e convinse d' errore e d' ignoranza l' islamismo ed il bramismo, e fondò la religione dei *Khalsa* (o veri *Sichi*) sulla purità, ec. Gurù Govinda Singh ha composto in lingua del Pendj-ab, e principalmente con la scorta dei Sastrà, Puranà e del Corano, un' opera piuttosto considerabile, intitolata: *Deçama padchah ka granth* (il libro dei dieci re), riputato sacro tra i Sichi. Tale libro contiene non solo parecchi trattati religiosi e teologici, le favole della religione indiana adattate alla credenza della nuova setta, ma altresì il racconto delle battaglie combattute dall' autore; i suoi fatti d' armi e quelli de' suoi intrepidi compagni. Il valore guerriero vi è rappresentato come la prima di tutte le virtù. Ad esempio di Maometto, v' indica il martirio, cioè, la morte affrontata e ricevuta combattendo per la sua religione, siccome il mezzo più sicuro di ottenere la gloria in questo mondo o la felicità eterna nell' altro. Insiste fortemente sull' onta inseparabile dall' apostasia. Tale opera fu terminata nel 1697, cioè,

undici anni prima della morte dell' autore, del quale sembra che abbia passato quest'ultima parte della sua vita, precedentemente sì attiva, nella più profonda ritiratezza, anzi nell' annichilamento delle sue facoltà intellettuali, di cui aveva abusato per la sventura de' suoi simili. I Sichi, prima di lui sì tranquilli, sì pacifici sono diventati turbolenti, sanguinosi e prodoni. Tale bellicosa nazione che fa rapidi incrementi, minaccia del pari i principi indiani e mussulmani e gli stabilimenti inglesi nelle Indie.

L—s.

GOWER (Giovanni), antico poeta inglese, uscito, secondo Leland, d' una famiglia della contea d' York, e nato verso il 1320, fu contemporaneo di Chaucer. Nella società d' Inner-Temple a Londra, dove risiedeva in qualità di giureconsulto, ebbe, per la prima volta, occasione di conoscere Chaucer, riguardato come il padre della poesia inglese. La conformità dell' indole loro, del loro amore per le Muse, e de' loro principj politici, non tardò ad unirli della più stretta amicizia. Gower divenne eminentemente distinto nella professione delle leggi, e fu, dicesi, capo giudice della corte dei piati comuni; ma questa però è cosa dubbiosa. Era addetto, certamente in qualità di consigliere, a T. Woodstock, duca di Glocester, uno degli zii di Riccardo II: il suo talento per la poesia l'aveva messo in grazia presso quel monarca. Riccardo, essendo un giorno a sollazzarsi sul Tamigi, lo fece entrare nel suo battello, e gli ordinò di esercitare il suo talento sopra qualche soggetto nuovo. Gower obbedì, e compose un' opera intitolata, *Confessio amantis*, specie di trattato di morale in versi con frammiste dello novelle morali, alla fine del quale prende occasione di dare al re alcuni saggi consigli intorno a materie sommamente dilicate, espressi con franchezza e dignità: ma quando esso principe ebbe fatto assassinare a Calais il protettore di Gower Woodstock, questi non potè frenare la sua indignazione: non risparmiò ne' suoi scritti nè il clero, nè la corte, nè il re stesso. La rivoluzione sopravvenne a vendicarlo, deponendo quel monarca, e collocando Enrico IV sul trono. Egli divenne cieco nel primo anno del nuovo regno, e morì breve tempo dopo, nel 1402. Fu sotterrato nella chiesa conventuale di Santa Maria Overia, in Southwark a Londra, chiesa ch' egli aveva fatto rifabbricare in gran parte a sue spese; il che fa supporre che godesse di molta agiatezza. La tinta generale delle sue opere gli ha fatto dare il nome di *moral Gower* (1). Si citano le seguenti sue opere: I. *Speculum meditantis*, trattato morale in dieci libri sui doveri degli sposi, in versi francesi: n'esistono due copie nella biblioteca bodlejana; II *Vox clamantis*, o *la Voce di colui che grida nel deserto*, in versi latini. è una cronica, in versi elegiaci, della sollevazione dei comuni sotto il regno di Riccardo II. Tali due opere non sono state stampate; n' esistono manoscritti nelle biblioteche cottoniana e bodlejana, ed in quella del collegio d'*All-Souls* in Oxford; III *Confessio amantis*, poema inglese in otto libri, relativo alla morale ed alla metafisica dell' amore, stampato a Westminster da Caxton nel 1483 (2), Londra, 1532, 1544 e 1554, e recentemente per la quinta volta, nell'ultima edizione dei poeti

(1) Un articolo inserito nell' *European Magazine*, dicembre 1804, pag. 412, afferma per altro che Gower non potè esser eletto giudice a motivo della licenza delle sue novelle.

(2) Tal edizione, estremamente rara, ha questa data, *a Thousand* CCCCLXXXXIII; ma Dibdin ha fatto vedere che ella è errore di stampa, e che il libro realmente stampato venne nel 1483.

inglesi. Per effetto dell'ambizione, assai comune allora, di sfoggiare dovunque la poca erudizione che si aveva, le dissertazioni sulla scienza ermetica e sulla filosofia d'Aristotele sono mescolate in tale poema con raffinamento di amorosa tenerezza; IV *De rege Henrico IV*, stampata, del pari che alcuni altri suoi poemetti, nelle Opere di Chaucer. Tommaso Warton, nella sua *Storia della poesia inglese*, cita come superiori a tutte le altre opere di Gower, alcuni sonetti contenuti in un volume della biblioteca del marchese di Stafford; e ne rapporta alcun frammento. Quantunque Gower abbia goduto al tempo suo di grande nominanza, si cercherebbero indarno oggigiorno nelle sue opere segnali d'un vero ingegno, o il sentimento dell'armonia poetica. Tommaso Warton riconosce nondimeno in lui il merito di aver imitato con bastante purezza lo stile elegiaco d'Ovidio. Sul monumento di Gower si vede la sua figura in piedi, e tre Vergini incoronate; la prima, la Carità, ha per motto:

> En toy qui es fils de Dieu le père,
> Sauve soit qui gist sous cest pierre.

La seconda, la Misericordia, ha per motto:

> O bone Jesu fait ta mercy
> A l'alme, dont le corps gist icy.

La terza, la Pietà:

> Pour ta pite Jesu regarde,
> Et met cest alme en sauve-garde.

Ecco l'epitaffio di Gower:

> Armigeri scutum nihil a modo fert sibi tatum
> Reddit immolatum morti generale tributum
> Spiritus exutum se gaudeat esse solutum
> Est ubi virtutum regnum sine labe statutum.

G. Todd ha pubblicato nel 1810 un volume in 8.vo di 503 pagine, *Illustrations of the life*, ec. (Illustrazioni sulla vita e le opere di Gower e di Chaucer, raccolte da documenti autentici).

X—s.

GOZANI (Il P.), gesuita, missionario nella China, scrisse al P Suarez, suo confratello, una lettera in data di Cai-fong-fu, 5 di novembre 1704, la quale contiene interessanti particolarità sull'esistenza d'una colonia di giudei stabilita nella China (1). Ma il padre Gozani non sapeva l'ebraico; e la sua lettera fece nascere il desiderio che missionarj, istrutti della lingua e della letteratura ebraica, fossero incaricati di proseguire le ricerche da lui incominciate. La commissione ne fu data ai PP. Gaubil e Domenge, i quali non poterono verificare che in parte la speranza dei dotti, a cagione della difficoltà che provarono ad ottenere la comunicazione dei libri sacri di quella colonia. Broutier per altro pubblicò un sunto in latino delle loro Memorie su tale oggetto, alla fine del terzo volume della sua bella edizione di *Tacito*, 1771: e la traduzione ne comparve, sotto il nome del P. Patouillet, nel trentunesimo volume della *Raccolta delle Lettere edificanti*. Tali materiali sono pressochè i soli di che si abbia giovato Silvestro de Sacy per la compilazione della sua *Notizia d'un manoscritto del Pentateuco conservata nella sinagoga de' giudei di Cai-fong-fu*, inserita nel tomo IV dei *sunti dei manoscritti della Biblioteca del Re*, pagine 592 a 626. (*V* KOEGLER).

W—s

GOZON (DIODATO DE), 27.mo gran maestro dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, discendeva da un'antica famiglia di Provenza o di Linguadoca. Essendo ancora semplice cavaliere, liberò l'isola di Rodi da un mostro che la desolava; e

(1) La lettera del P Gozani è stata stampata nella *Raccolta delle lettere edificanti*, tomo VII dell'antica edizione, e tomo XVIII della nuova.

tale merito eminente ha reso il suo nome famoso per un coraggio romanzesco, che dal tempo gli è stato confermato. Tale mostro era una specie di serpente o di cocodrillo, d'una grandezza enorme: gli era covile una caverna a breve distanza dalla città, e ne usciva ogni giorno per rapire il bestiame che era il suo cibo. Diversi cavalieri si erano già presentati per combatterlo: tutti avevano fallito in tale impresa; ed il gran maestro aveva loro vietato d'assalirlo di nuovo, sotto pena di essere privati dell'abito dell'ordine. Gozon, risoluto di distruggere il mostro, cercò l'occasioni di vederlo, e, soddisfatta la sua curiosità, chiese la permissione d'andare per alcun tempo nelle sue terre. Ivi fattasi fare la figura di quell'animale, avvezzò due alani ad afferrarlo pel ventre, sola parte del suo corpo che fosse nuda di scaglie, mentre egli lo percuoteva con la lancia. Sei mesi dopo, ritornò a Rodi, uscì della città coi suoi alani, e con due famigli i quali dovevano restarsene ad una certa distanza; e date loro le sue istruzioni, mosse incontro al terribile animale, il quale accorreva già per divorarlo. Il combattimento incominciò subito; e Gozon, poi ch'ebbe provato che cercava invano di rompere con la lancia la grossa corazza di cui il serpente era coperto, pose piede a terra, ed avanzandosi fino al mostro travagliato dai continui morsi dei cani, gl'immerse la spada nel corpo fino all'elsa. Un sangue nero ed appestato sgorgò a rivi dall'ampia ferita; ed il serpente, nel cadere, avrebbe soffocato Gozon col suo peso, se i suoi servi non fossero accorsi per liberarlo. Gozon, rientrando in città, fu accolto dalle acclamazioni di tutto il popolo; ma il gran maestro, Elione de Villeneuve, lodando il suo coraggio, lo biasimò della disubbedienza, e lo fece condurre prigione; gli tolse pure l'abito dell'ordine, che gli restituì alcuni giorni dopo in un col suo favore; e lo fece anzi suo luogotenente generale. Villeneuve morì nel 1346, ed i cavalieri essendosi adunati per eleggere il suo successore, Gozon dice che avendo giurato di non proporre che quello cui credesse più degno di tale dignità, dichiarava francamente che dopo un maturo esame, non aveva trovato nessuno più capace di lui medesimo. Tale nobile alterezza non dispiacque, e Gozon fu eletto. Egli ristabilì il re dell'Armenia minore nei suoi stati, e l'ajutò a cacciare i Saraceni dall'Egitto. Accrebbe altresì le fortificazioni della città di Rodi, e fece regolamenti pel mantenimento dell'antica disciplina tra i cavalieri. Sentendosi avanzato in età, chiese al papa la permissione di far eleggere il suo successore; ma, prima che fosse giunta, egli morì improvvisamente, in dicembre 1353. Fu scolpita sulla sua tomba questa breve iscrizione: *Draconis extinctor* (l'esterminatore del dragone). Varj critici hanno cercato di spargere dubbj sul combattimento di Gozon. Si possono vedere, nel *Dizionario* di Chaufepiè, le ragioni che loro si oppongono, tratte dall'esistenza di serpenti mostruosi, provata per l'accordo degli storici antichi, e pei racconti dei viaggiatori, non che dalla testimonianza dei monumenti contemporanei, dalle croniche dell'ordine di Malta, e finalmente anche da una tappezzeria sulla quale è rappresentata la memorabile pugna di Gozon.

W—s.

GOZZADINI (Brandalisio), capo di partito a Bologna, nel XIV secolo, era d'una famiglia antica e considerata di Bologna. Aveva grandi ricchezze; ed i suoi talenti lo facevano riguardare come il capo della fazione soprannominata *Maltraversa*. Allorchè Bologna fu

assoggettata dal cardinale Bertrando du Poiet, i suoi compatrioti ricorsero a lui perchè li liberasse dalla tirannide. Brandaligi si mise di fatto alla direzione d'una congiura tramata nel 1334 contro il legato. Egli sorprese, al 17 di marzo, le sue guardie ed i suoi soldati guasconi: l'assediò nella cittadella, dove Bertrando du Poiet si era ritirato; e lo costrinse a sottoscrivere una capitolazione per la quale la libertà fu restituita alla repubblica di Bologna.

S. S—I.

**GOZZADINI (Battista), figlia di Amatore Gozzadini Bolognese, e donna distinta per nascita, e per letteratura nel secolo XIII. Lesse pubblicamente giurisprudenza nell'università della sua patria nel 1236, e fece due Orazioni latine, l'una nel 1232, in morte di Lodovico Fratta vescovo di Bologna da lei recitata nella chiesa maggiore di quella città, l'altra in lode d'Innocenzo IV pontefice, e dei cardinali da lui creati l'anno 1224. Lo storico Ghirardacci racconta gran cose di una donna sì valorosa, le quali trovansi registrate in un calendario antichissimo di quella università. Di lei si fa pure onorevole menzione dal Bonamici, *De Claris Pontif. Epistolarum Scriptoribus* pag. 249.

D. S. B.

**GOZZADINI (Monsig. Angiolo), nacque dalla stessa nobilissima, ed antichissima famiglia in Bologna, un ramo della quale sin dal 1248, si era trasferito nell'isola dell'Arcipelago, detta Naxia, da cui uscirono molti nomini illustri. Nel 1614, il Gozzadini fu da Paolo V, creato arcivescovo di Nixia, e di Paro, indi suffraganeo di monsig. Lodovico Ludovisi, nipote di Gregorio XV, arcivescovo allora di Bologna. Questo pontefice promosse poi il Gozzadini a'25 ottobre 1621, ai vescovadi di Orte, e di Cività Castellana, insieme uniti sin dal 1437, da Eugenio IV. Nell'una e nell'altra cattedrale fondò un canonicato di giuspatronato della sagra congregazione di Propaganda fide, che istituì sua erede. Questo dotto e pio prelato morì in Cività Castellana a'29 marzo del 1653, e fu ivi sepolto con onorifica iscrizione, che riportasi nell'Italia Sacra dell'Ughelli accresciuta, e illustrata dal Coleti. Abbiamo di lui: I. *Angeli Gozzadini Civitatis Castellanae episcopi constitutiones, et decreta edita in prima Synodo*, Ronciglioni 1627; II *Synodus Hortana*; III *Ordinazioni diverse fatte pel governo della diocesi di Bologna*; IV *Visitatio pastoralis ecclesiarum civitatis Bononiae.*

D. S. B.

**GOZZADINI (Ulisse Giuseppe), cardinale, nacque della stessa illustre famiglia in Bologna l'anno 1650. Fu segretario de'Memoriali d'Innocenzo XII, e segretario de'brevi e delle lettere a'principi di Clemente XI, che a'15 aprile 1709, lo creò cardinale, poscia vescovo d'Imola, o legato della Romagna. Molto operò il Gozzadini in pro della religione, delle scienze, e de'letterati, e cessò di vivere in Imola a'20 marzo del 1728. Il celebre P. Giuseppe Cremona delle scuole pie celebrò con orazion funebre i pregi del defunto porporato, la qual con alcuni componimenti poetici fu pubblicata in Firenze nel 1729. Abbiamo di questo cardinale: I. *Orazione recitata in Campidoglio per l'accademia del disegno*, Roma 1705; II *Synodus Imolensis*; III *Magistratui, consulibus, et populo Ravennae allocutio de arcenda inundatione fluminum adiacentium*, Faventiae 1717; IV *Oratio in funere Hieronymi Boncompagni cardinalis Bononiae archiepiscopi*. Questa si conserva MS. nella biblioteca dell'istituto di Bologna. Giambattista Rondani stampò

la vita del cardinal Gozzadini. Altro elogio del Gozzadini si conserva MS. nella libreria Imperiali di Roma, come può vedersi nell'opera del Bonamici, *De claris pontificiarum epistolarum scriptoribus* pag. 249, dove anche si ha altro Elogio di lui, e di sua eccellenza Ulisse Gozzadini nipote del suddetto cardinale, senatore ragguardevolissimo, e attuale ambasciadore della patria presso la Santa Sede, che, come ivi si dice, *ob politioris doctrinae praestantiam, morumque suavitatem delibatus Bononiensis flos nobilitatis vere est appellandus*. Di altri uomini illustri della famiglia Gozzadini, tra'quali del cardinal Marcantonio morto di 49 anni in Roma 1623, di Scipione celebre giureconsulto del secolo XV, di Lodovico altro celebre giureconsulto del secolo XVI, e d'altri ponno vedersi le *Notizie degli scrittori Bolognesi* del ch. conte Fantuzzi.

D. S. B.

GOZZI (Gaspare), celebre letterato, poeta e critico veneziano del secolo XVIII, era d'una famiglia che risale senza lacuna al principio del secolo XIV. Il ramo principale, stabilito a Bergamo, vi tenne alti impieghi: altri due rami, trasportati a Venezia verso il 1500, vi furono considerati siccome aventi i diritti ed il titolo di cittadini originarj, ed il modo con cui si mantenevano dinotava una condizione d'opulenza. Uno degli antenati di Gaspare comperò delle terre feudali di buon prodotto nel Friuli, a 5 leghe di distanza da Pordenone: per il che venne nella loro famiglia il titolo di conte, cui ebbero sempre dappoi. Il padre, di Gaspare, Giacomo Antonio Gozzi, figlio unico, diventò erede troppo per tempo d'un ricco patrimonio. La sua passione pel lusso e per quanto manifesta un ricco signore, fu secondata dalla debolezza di sua madre: siccome non volle imparentarsi che con una famiglia patrizia, egli sposò una Tiepolo, la quale gli recò per dote nuove sorgenti di spesa, e gli partorì undici figli, di cui Gaspare, il primogenito, era nato nel 1713. Il disordine che presto s'introdusse ne' suoi affari, non gl'impedì di dare a' suoi figli principj d'una brillante educazione: ma non potè sostenere tali spese, e sì fatta educazione restò imperfetta. Spingendo oltremodo l'amore allora pressochè comune a Venezia per gli spettacoli, fece costruire in casa sua un teatro; ed i suoi figli di ambo i sessi, i quali avevano quasi tutti del talento per la commedia, erano i suoi attori. In breve suo figlio primogenito Gaspare, e Carlo che era il terzo, furono in pari tempo attori e poeti. Gaspare d'un'indole dolce, ma astratto, taciturno e meditabondo, lasciandosi interamente dominare dalle inclinazioni letterarie che si erano sviluppate in lui, si segregò da quanto concerneva gli affari e l'amministrazione economica: la sua ammirazione per Petrarca, e l'abitudine d'imitare i suoi versi, lo trassero più lungi; egli divenne amante di Luigia Bergalli, poetessa sommamente spiritosa e gentile, ma che aveva dieci anni più di lui. Malgrado tale sproporzione, ella si condusse tanto accortamente, ch'egli alla fine la sposò con l'assenso del padre. (*Vedi* Bergalli Luigia) (1). Tale nuovo elemento, introdotto nella famiglia, era tanto attivo, tanto mobile quanto i più degli altri l'erano poco. Tutto, vi

(1) Rimodiamo a tale articolo per correggere gli errori che vi abbiamo scoperti occupandoci della famiglia Gozzi. Suo marito non era *nobile veneto*, siccome è detto alla voce Bergalli, ma soltanto *cittadino*, col titolo di *conte*. Non fu desso, ma suo fratello Carlo che si fece distinguere per varie commedie d'un *genere singolare*; finalmente il presente articolo in progresso farà vedere se sia vero che dopo il matrimonio di Luigia Bergalli, l'educazione de suoi figli *fosse la sua prima cura*.

fu presto in movimento: ma i caratteri, le volontà, gl' interessi si urtarono; e dal movimento non tardò a nascere la confusione. L'unione di Gaspare fu feconda; ogni anno aumentava il numero dei figli ed i pesi della casa. Un accidente inopinato vi mise il colmo; il padre di tutti questi Gozzi fu colpito d'apoplessia: egli visse ancora sei anni, ma muto, paralitico e senza mezzo alcuno di manifestare i suoi pensieri, quantunque si conservasse perfettamente sano di mente. Gaspare divenne in tal guisa capo della famiglia, o piuttosto, siccome fu impossibile di deviarlo da' suoi studj e di farlo uscire del suo gabinetto, sua moglie il diventò in sua vece. La casa che la famiglia abitava in comune era stata un palazzo, e ve ne avea ancora l'immagine negli ornamenti esterni; ma dentro era pressochè tutto in ruina. Venne fatto di assettare in quella casa rovinosa un picciolo appartamento abbastanza comodo per Gaspare Gozzi e sua moglie, con un gabinetto per lui; egli non chiese di più, nè si prese cura d'altro. Tre anni scorsi in tale posizione ne accrebbero gl' imbarazzi e le difficoltà. La Gozzi, paga della specie d'impero che esercitava, si prendeva poco fastidio dello stato malagevole a cui la famiglia era ridotta, ed usava d'ogni diligenza per non parerne dessa la causa. Ella si lasciò circonvenire da avidi creditori, tra gli altri da un mercatante veneto, il quale propose di comprare la casa paterna, a condizione che fosse sgombrata subito, e che si passasse ad abitarne una assai cattiva, posta in un quartiere lontano. Ottenuto si era il consenso di tutta la famiglia, anche quello dell'infelice padre, quando Carlo Gozzi, il 5.zo dei figli, cessando la milizia, cui intrapresa aveva da tre anni, ritornò di Dalmazia, si oppose apertamente a tale mercato vergognoso, ne fece sospendere la conchiusione se non potè farlo annullare, ma suscitò contro di sè implacabili risentimenti. Le dissensioni non facevano che accrescere gl' imbarazzi, e rendevano i rimedj più difficili, allorchè Gozzi il padre fu rapito nel 1745 da un secondo assalto d'apoplessia; fu d'uopo, ciò che indica in poche parole lo stato in cui lasciava tale famiglia florida un tempo, che uno de' suoi figli (lo stesso Carlo) togliesse in prestito, in suo proprio nome, una somma di danaro, per fargli un funerale alquanto conveniente. Per tale morte fu sciolto interamente il contratto di vendita della casa: ella fu altresì occasione o prima causa d'una separazione libera e volontaria delle persone, e d'una divisione amichevole dei beni. Gaspare Gozzi, senza uscire della sua indolenza, dopo la separazione di tre de' suoi fratelli, rimase capo d'una famiglia tanto agitata e più indebitata che prima. Sua moglie più agitata ella sola che tutti gli altri, gli fece abbracciare in tali circostanze il partito che conveniva meno; essa lo indusse ad assumersi la direzione di uno dei tre teatri di Venezia e di Terraferma, quello di Sant'Angelo, a sottoscrivere un contratto con gl' intraprenditori ed una moltitudine di contratti particolari con gli attori e con tutte le persone che vi erano addette. Mediocre argomento di disturbo fu nondimeno questo per lui, però che dopo i primi momenti egli non se ne occupò affatto più; e la Gozzi, malgrado sì terribili imbarazzi, trovò grande soggetto di godimento in una direzione, in una impresa, ed in un'autorità, che potevano soddisfare tutti i bisogni della sua attività e del suo amor proprio. Tale attività per altro divenne sì romorosa e sì tumultuaria, il desiderio del muoversi e del mutare fece tante volte sloggiare di casa in casa, di quartiere in quartiere

tutta la famiglia, che Gozzi, il quale non sapeva contrariar a nulla, ma che voleva assolutamente essere tranquillo, prese, senza menomamente disgustarsi con la moglie, una picciola abitazione a parte, dove si piantò solo in mezzo alle sue carte ed a' suoi libri. Tali perturbazioni interne non menomavano fuori in niuna parte la stima che gli avevano acquistata la regolarità de' suoi costumi, la sua probità, il suo disinteresse, il suo carattere sempre uguale, il suo sapere ed i suoi talenti. Da oltre dieci anni, aveva pubblicato varie opere, in cui si ammirava la sodezza de' principj, quella de' pensieri, l' eleganza dello stile, ed un' erudizione variata, congiunta al gusto più dilicato e più sicuro. Si era in sulle prime provato nella tragedia e nella commedia la mercè di drammi quasi tutti tradotti dal francese: essi riuscirono poco; ed egli non si ostinò in tale genere a cui la natura non lo aveva chiamato. Fondamento furono alla sua fama opere di morale e di critica; ed egli non tardò ad essere tenuto per uno de' migliori giudici in letteratura, in pari tempo che per uno degli scrittori più lindi e più puri. Una delle opere che gli fece più onore, fu la sua difesa di Dante contro le leggerezze che l' ex gesuita Bettinelli si era permesse nelle sue supposte *Lettere Virgiliane*. Dante e gli altri autori del buon secolo erano per Gozzi argomento d' una specie di culto; alla fonte dei quali attinto aveva quello stile veramente italiano, tanto più notabile ne' suoi scritti ed in quelli di suo fratello Carlo, quanto che incominciava a diventar più raro. Del rimanente, non erano i soli in Venezia che si opponessero al torrente del cattivo gusto. Una società intera di chiari ingegni si era formata con tale idea, e metteva in opera ad un tempo le discussioni serie e le critiche leggiere, talvolta anche delle satire d' un sale più acre, e fino facezie d'un burlesco un po' triviale, per combattere le pretensioni e turbare i successi dei corruttori della lingua e del gusto. Tale singolare accademia, considerata sotto altro aspetto che quello della letteratura, è una prova delle cose di lieve momento di cui i più dei governi d' Italia, ma particolarmente quello di Venezia, bramavano che gli uomini di sommo merito, dati agli studj più gravi paressero occupati. Le arguzie della gioja bassa, le pazze allegrie, e talvolta più che popolari, alle quali si davano, sembravano una specie di garanzia, e facevano entrare fino dotte associazioni nel sistema di sollazzi eterni e di giocondità infaticabile ch' esso governo aveva sì grande cura di mantenere. Il titolo di tale accademia era per sè ridicolo; si chiamava la società dei *Granelleschi*, cioè di quelli che avevano due *Granelli* per armi e per emblema. Ma che cosa erano questi *Granelli?* Cercando nei dizionarj, si troverà un senso figurato di tale vocabolo che indica, del pari che in francese, uno sciocco, un allocco, un imbecille. In essa accademia, arrolati sotto simile insegna, erano per altro, ed in buon dato, uomini non meno ragguardevoli pel loro grado, per la gravità del loro carattere, per la profondità e l' estensione delle loro cognizioni, che pei loro talenti e per vivacità di spirito. Tali erano, tra gli altri, i due fratelli Giuseppe e Daniele Farsetti, patrizj, ricchi, splendidi amatori delle arti, e di cui il secondo principalmente, bailo dell' ordine di Malta, si era già reso celebre per varie poesie latine ed italiane del miglior sapore (*V.* FARSETTI, GIUSEPPE e DANIELE); un Crotta, un Balbi, patrizj anch' essi; il dotto abbate Natale Lastesio o dalle Laste, uno dei luminari dell' erudizione e del vero sapere, in

quell' epoca nell' Italia (*V.* Lastesio); i tre fratelli Marsili; il conte Campo san Pietro; il dotto Forcellini (*V.* Marco Forcellini); i due fratelli Gozzi, e parecchi altri. In ogni unione di questi ingegni superiori, essi incominciavano da cose che si potrebbero chiamare bordate di composizioni le più ridicole che potessero immaginare, sia in prosa sia in versi, e le più analoghe al loro titolo: la vera accademica adunanza si apriva dappoi; e le letture che vi facevano, i principj letterarj che vi sviluppavano, destavano l'ammirazione, ed alimentavano in Venezia il fuoco sacro del buon gusto. Malgrado la cura che aveva il loro presidente di non dir nulla da principio che non avesse quel carattere d'imbecillità che era conforme agli Statuti, poteva pur dimenticare il dover suo qualche volta; ma una scoperta cui fece l'accademia la mise in salvo da tale pericolo: le venne fatto conoscere un uomo perfettamente stupido, e, per colmo della sua balordaggine, con grandi pretensioni di scienza e di talenti letterarj, il qua le compieva ogni giorno varie pagine di bestialità le più madornali, leggendole a tutti, e credendo segnali d'approvazione le risa e gli scherni di coloro che si facevano giuoco della sua eccessiva semplicità. Si chiamava Giuseppe Secchellari; la società gl'inviò una deputazione, lo accolse nel suo seno, lo elesse, allo strepito di scrosci di risa universali e di unanime consenso, principe o presidente dell' accademia dei *Granelleschi*, dignità già istituita dianzi; ma col titolo d'*Arcigranellone* creato per lui. Si volle con molta solennità celebrare la cerimonia per cui il nuovo presidente entrava in carica: gli fu messa per corona una ghirlanda di prune; gli furono indirizzati discorsi e poesie, d'una serietà la più comica, piene di elogj ironici di cui egli andava superbo quanto della sua corona. Aveva per trono un seggiolone antico altissimo, sul quale egli, che era nano di statura, non poteva sedersi, che mediante due o tre salti veramente burleschi. Colà si pavoneggiava, perchè gli avevano detto che era stata la sedia del celebre scrittore ed illustre cardinale Pietro Bembo. Sul dorso del seggiolone sorgeva un barbagianni il quale impugnava nell' artiglio dritto due de' *Granelli* di cui l'accademia portava il nome. L'*arcigranellone* non mancava mai di aprire le adunanze con una di quelle composizioni d'un ridicolo da non potersi figurare, di cui esibito aveva forse il primo il modello. Veniva interrotto ogni momento a forza d'applausi: si decretava l'inserzione del capolavoro negli atti dell'accademia, ed egli consegnava con tutta gravità il suo manoscritto al segretario. L'esistenza dell' accademia risaliva fin verso l'anno 1740; e que' gioviali dotti non si erano raffreddati nè per le loro sciocchezze strepitose e scempiate, nè pei lavori di grande squisitezza e di stile eccellente, che uscivano di continuo dalle loro adunanze, e divenivano per mezzo della stampa, sorgenti di godimento e d'istruzione al pubblico. Vi usavano talvolta d'un' estrema libertà, cui la costanza loro sul primo articolo, non poco contribuiva a far loro perdonare. Gaspare Gozzi, uomo d'animo più riservato e più saggio, aveva meno sovente bisogno di tale indulgenza che suo fratello: ottenuto aveva da molto tempo contrassegni di fiducia per parte del governo. Era revisore dei libri e sopraintendente della stampa, impieghi di mediocre provento sì ma non disprezzabile nello stato di fortuna a cui fu lunga pezza ridotto. I riformatori dello studio di Padova gliene profersero uno più lucroso e più

onorifico: essi l'incaricarono d' un grande lavoro sulla riforma di quella celebre università, sul rifacimento delle sue costruzioni, e sopra un nuovo progetto di studj cui il senato veneto ideava d'introdurvi. Per tale importante occupazione gli fu assegnato uno stipendio annuo di seicento ducati; e gli corrisposero più d' una volta in aggiunta rimunerazioni straordinarie. Da più anni era fuori degl'imbarazzi in cui la direzione d' una compagnia comica lo aveva immerso. Tale vortice burrascoso si era, in certa guisa, dissipato da sè stesso, stante la ruina totale della compagnia, nella quale ebbe un bel fare a non essere implicato: aveva poi perduta la consorte; e malgrado tutti i tormenti che gli aveva cagionati, l'aveva pianta con lagrime sincere. Era divenuto soggetto a malattie dolorose che aumentavano con gli anni. Terminato il suo lavoro per l'università di Padova, ritornò a Venezia, dove dal senato gli fu continuata la maggior parte de' suoi onorarj. In breve le sue infermità raddoppiarono: l'aria salubre e la vita tranquilla di Padova lo richiamarono colà. Egli provò un sollievo non tenue, ma che non fu di lunga durata. Aveva con lui un'antica amica, per nome Madama Cenet, la quale gli aveva prodigalizzato in tutte le sue malattie le cure più assidue e più affettuose. Gozzi non vide altro mezzo di ricompensarnela, e di assicurarle una sussistenza dopo la di lui morte, che quello di sposarla. Morì poco tempo appresso, ai 26 di dicembre 1786, in età di anni 75. Nel gran numero di opere e di opuscoli che ha lasciato, si distingue soprattutto: I. *Osservatore veneto periodico*. Tale opera fu unita soltanto nel 1768 in un volume in 12; ma era comparsa varj anni prima in fogli staccati, come lo *Spettatore inglese*, cui aveva preso per modello, e di cui imita talvolta l'arte di dipingere i costumi ed i caratteri, quella di mettere in azione i grandi principj della letteratura e della morale, la giocondità regolata dalla decenza, e la saggezza condita d'urbanità; II *Lettere famigliari*, Venezia, 1755, 2 volumetti in 8.vo. Ne comparve, fino dal 1756, una seconda edizione, in due volumi pure, ma di cui il secondo era diviso in due parti. Nulla v'ha di più spiritoso, di più curioso, di più elegante, che tale Raccolta di epistole famigliari: l'autore vi propone a' suoi amici, o propone a sè stesso, varj quesiti ai quali risponde ora in forma di dialogo, ora con quella d'una supposta traduzione d'un autore antico, ed ora sotto altra gradevole foggia. Il buon gusto vi è sgombro di pedanteria, e la ragione d'austerità. Pressochè tutta l'ultima parte è composta di poesie, d'epistole, di capitoli d'un sale di rado acre, ma sempre piccante. In parecchie si riconoscono letture fatte nell'accademia de' *Granelleschi*; e l'autore in una delle sue lettere si estende alquanto sull'origine e la natura di tale società singolare; III *Giudizio degli antichi poeti sopra la moderna censura di Dante, attribuita ingiustamente a Virgilio, coi principj di buon gusto*, ec., Venezia, 1758, in 4.to. Questa è forse la migliore e la più preziosa opera dell'autore. Critica solida senza durezza, vivace senza acrimonia; ammirazione senza eccesso, ma guidata da un'estimazione giudiziosa ed eloquentemente espressa; definizioni chiare e naturali de' principj fondamentali della poesia e della letteratura; esempj scelti sì bene, sì variati, sì numerosi e sì belli, che formerebbero da sè soli una lettura interessante; tutte queste cose vestite dello stile più puro e veramente più italiano nel quale alcun libro fosse stato scritto

da lungo tempo, anche in Toscana: tale fu la sentenza in chè tutte le persone di fino sentire convennero. Il censore di Dante, di Petrarca e di Boccaccio, autore delle supposte lettere di Virgilio, l'imprudente Bettinelli, si tenne in silenzio; che è quanto esso poteva far di meglio; IV *Opere in versi ed in prosa del conte Gaspare Gozzi*, Venezia, 1759, 6 volumi in 8.vo. Quasi tutte le composizioni unite in tale edizione erano da principio venute alla luce separatamente in epoche diverse: sono desse tragedie e commedie, le più tradotte dal francese. In tali traduzioni, come nei drammi originali dell'autore, non si osserva altro merito che l'eleganza dello stile: vi si trovano altresì cantate ed altre poesie liriche, rime, le une serie e le altre burlesche; epistole; miscellanee per ultimo di cui il pregio principale è la varietà. Tale raccolta vale meglio che un'altra in un sol volume, cui Gozzi pubblicò vent'anni dopo con questo titolo; V *Alcuni componimenti in prosa e in versi*, Venezia, 1779. L'autore vi si abbandona al sentimento delle sue pene: vi trattiene soverchio il pubblico de' suoi affari e de' suoi risentimenti; VI *Mondo morale*, Venezia, 1760, 3 vol. in 8.vo, opera che spira una filosofia religiosa, quale fu sempre quella dell'autore. Imprende a dimostrarvi sotto forme corporee e sensibili, come la natura universale siasi alterata per gradi, tenta di scoprire i primi germi dei vizj e delle virtù, e d'insegnare come si potrebbe rimetterla sulla buona via; VII *Il trionfo dell' umiltà, canti IV pel glorioso ingresso di S. E. il signor cavaliere Rezzonico alla dignità di procuratore di S. Marco*, Venezia, 1759. Tale poema è uno di quelli che l'autore amava con particolar predilezione: aveva ragione, quanto alla saggia distribuzione delle diverse parti del soggetto, ai tratti d'invenzione per cui ha tolto a riscaldare la freddezza di esso, allo stile poetico, e d'eccellente sapore in cui l' ha scritto; ma non ha mai potuto fare che la freddezza inerente all'argomento non vi sussistesse, che l' ingresso d'un procuratore di S. Marco non sembrasse in ogni altro luogo fuor che a Venezia un argomento un po' magro per un poema di cinque canti; e malgrado tutte le perfezioni e le virtù di cui un cavalier Rezzonico presentava in sè l'unione, era desso un eroe piuttosto oscuro, se un suo congiunto non fosse diventato papa.

G—é.

GOZZI (IL conte CARLO), fratello minore di Gaspare, si dedicò di buon'ora anch' egli al coltivamento delle lettere; ma ebbe meno avversione agli affari; vi trovò anzi una specie di diletto: mostrò più vigore ed attività di mente. L'articolo che precede ha sufficientemente fatto conoscere la famiglia Gozzi, le turbolenze da cui fu agitata, e le cause della sua ruina. L'esempio di Gaspare, e la sua propria inclinazione, distolsero Carlo dal formare, venendo grande, nessun progetto per l'elezione d'uno stato: lo studio e la società dei buoni libri gli parvero la sua destinazione naturale. Il primo fine delle ponderate letture e delle profonde ricerche alle quali si diede, fu la conoscenza perfetta dell'origine, dei progressi, de' principj fondamentali dell'indole peculiare della lingua italiana. Prima di conseguire il fine che si era proposto, non si può immaginare quante brighe si prese per estrarre, analizzare, tradurre, imitare tutt'i buoni autori: Gaspare faceva pressochè altrettanto per parte sua. Il loro stile il diede a divedere: nè vi ha, forse altro autore veneziano che ne abbia acquistato uno più puro, più elegante, in cui si senta meno

nemici, ebbero fatto pace per vedere di resistere insieme a sì formidabile avversario, Gozzi gli aggredì entrambi in una volta, e gli oppresse ogni giorno di motteggi, che loro non lasciavano requie. Goldoni volle far testa, come si vede in uno dei due volumi delle Rime, stampate in seguito al suo teatro; ma non potè mai acquistare quella finezza nè quell'elegante rapidità del frizzo che colpisce ridendo e facendo ridere. Non sarebbe da stupire se tale guerra, troppo disuguale, non fosse stata uno dei motivi che indussero Goldoni ad abbracciare, per passare in Francia le prime proposizioni che gli furono fatte; non lascia trapelar nulla di ciò nelle sue Memorie: ma vi si scorgono ben altre reticenze; e siccome l'epoca più animata di tale contesa collima con quella della sua partenza dall'Italia, è permesso tale sospetto (*V.* Goldoni). Tre anni prima, era comparsa una delle composizioni più spiritose e più mordaci di tale guerra tra i *Granelleschi*, di cui Gozzi non intendeva di essere che l'organo, ed i nemici della purità della lingua e del buon gusto, di cui riguardava Goldoni siccome il rappresentante ed il capo. Era dessa una satira in due canti intitolata: *La Tartana degl' influssi per l'anno bisestile* 1757. Nell'accademia fu accolta con entusiasmo. Gozzi la dedicò al suo amico Daniele Farsetti, e gliene diede il manoscritto senza serbarne nemmeno copia. Farsetti non volle tenere occulto sì fatto componimento: inviò a stampare a Parigi la Tartana, ne fece trarre soltanto un ristretto numero di esemplari, e procurar volle all'autore una sorpresa spargendo per Venezia l'edizione. Scandalo grande, guerra di giornali pro e contro, di opuscoli, di prose e di versi. Goldoni tenne di doversi prender parte, ed ebbe torto. In una lunga composizione in terzine, scritta in lode del patrizio Venier, cadde con poco buon garbo sul proposito della Tartana. Gozzi asseriva che Goldoni, il quale era stato avvocato, aveva conservato nel suo stile maggior copia di forme del foro che di quelle della Crusca. Finse ch'esso autore gl'inviasse ad esaminare le sue terzine, e la sua critica della Tartana, aggiungendo a tale trasmissione una lettera di cui tutte le espressioni sembravano tratte da memorie o scritture d'avvocati. Egli venne in breve a combattimenti più serj; concepì un nuovo genere di commedie che potevà piacere o non essere che d'immaginazione, o armarsi degli strali della satira. L'eccellente compagnia di commedianti con maschere, ed improvvisatori, che aveva per capo Sacchi, il migliore arlecchino che avesse ancora avuto l'Italia era rovinata dal gusto che nel pubblico aveva allignato per le commedie di Goldoni. Gozzi raccolse tale compagnia in parte dispersa, campione si fece della sua causa e della sua fortuna, vi dedicò ogni sua cura e consiglio, e compose senza pagamento per essa, dal che gli derivarono vantaggi che non hanno mai un direttore nè un autore salariati; alla fine, il suo primo componimento, che era un semplice prologo d'apertura, e che fu recitato nel carnovale del 1761, ebbe una riuscita sì strepitosa, sì gioliva, a spese della compagnia rivale, che la commedia regolare parve già essere in pericolo. Sarebbe impossibile di dar qui un'idea anche la più succinta di tale genere bizzarro, di cui non si sarebbe mai creduto che avesse potuto piacere ad un popolo che pareva ognora più gustare spettacoli ragionevoli ed interessanti; se non che essi erano un po' monotoni ed un po' tristi: que' del nuovo genere erano d'una varietà inesausta, d un'allegria che

andava liberamente sino a que' termini dove il pubblico stesso voleva che si fermasse; all' ultimo, in vece d' una rappresentazione esatta delle scene domestiche della vita civile, l' autore aveva attinto i suoi argomenti nelle favole delle fate, in que' racconti ingenui e puerili, con cui in Italia, come in Francia e dappertutto, le nutrici e le aje cullano e divertono i bambini. Non si saprebbe immaginare come avessa fatto, della più triviale di tali fole, intitolata l' *Amore delle tre melarance*, il prologo d' apertura d' un teatro, ed una sorgente inessiccabile di tratti satirici contro i commedianti i quali non hanno spirito che per recitare le cose spiritose di altri, contro gli autori che non hanno nè invenzione, nè fuoco, nè ingegno, che vogliono scrivere sempre, e scrivono sempre male ec.; e queste cose durante tre atti non poco lunghi, che pajono corti: non ne resta che lo schizzo e l' esposizione; ma tale esposizione basta per far comprendere come tanto piacesse. Nè si capisce tampoco come la fiaba del *Corvo* gli somministri un dramma in cinque atti, scritto quasi tutto, con mescolarvi scene patetiche. *Turandota* principessa della China, non riuscì meno cha i primi due drammi, quantunque d' un genere più romanzesco che maraviglioso, o d' un maraviglioso meno popolare e meno dilettevole. Il quarto dramma intitolato *Il Re cervo*, recitato in gennajo 1762, adempie meglio tutte le condizioni di tale nuovo genere. E' un argomento stravagante come lo sono tutti, ma che presenta anch' esso varj tratti di vero comico ed altri d' un vero interesse. Aveva in oltre il vantaggio di far operare, con tutta l' originalità del loro talento alcune delle maschere che improvvisavano, le quali erano la parte forte di quell' eccellente compagnia. Il dramma non è scritto che in parte; il rimanente è abbozzato. Altre sei commedie o *fiabe* come l' autore le chiamava, successero lo stesso anno o nei tre anni susseguenti; la *Dama serpente*; *Zobeide*, ch' egli intitola *Tragedia fiabesca*, e di cui, in effetto, l' argomento e lo stile s' innalzano talvolta fino al tragico: il *Mostro turchino*; i *Pitocchi fortunati*, de' quali, dal solo titolo, parrebbe che dovessero essere di quel comico basso e triviale cui l' autore rinfacciava a Goldoni; ma tale primo titolo è illustrato dal secondo, *fiaba tragicomica*, e dal trasporto della scena nella città di Samarcanda; l' *Augellin bel verde*, favola filosofica in tre atti, dramma il più ardito, per propria confessione dell' autore, noi diremmo invece il più stravagante che sia uscito dalla sua penna; ed il *Re de' Genj*, favola serio-comica in cinque atti. L' *Augellin bel verde* è sì poco filosofico, che è precisamente tutto il contrario. E' una matta imitazione d' alcuni drammi francesi, scritti, si sa con qual esito, contro la filosofia ed i filosofi del secolo XVIII. Si pretende mostrarvi le conseguenze dei sistemi d' Elvezio, di Gian-Giacomo Rousseau, di Voltaire, nella depravazione più sfrontata della morale. Malgrado il grande applauso che l' autore afferma di aver ottenuto, è probabile che in Italia non si giudichi ora più d' Elvezio, di Voltaire e di Rousseau dal suo dramma, che non si giudicano in Francia gli stessi filosofi dalla commedia di Palissot, commedia che altronde non intendiamo in nessun modo di paragonare con un mostro drammatico, siccome tale *Uccello verde*. Tale è adunque il genere di spettacolo cui Carlo Gozzi volle opporre alla riforma di Goldoni. Malgrado lo spirito, l' immaginazione, lo stile puro e piccante, che vi brillano, malgrado la libertà che in essi era sovente permessa ai migliori commedianti improvvisatori che

abbia avuto l'Italia, sì fatto genere non poteva avere una voga durevole; mentre, malgrado i difetti gravi di che si possono tacciare le commedie di Goldoni, il genere sensato, naturale e vero da lui introdotto non poteva che venire di giorno in giorno più in favore: questo è quanto, pochi anni dopo la morte dei due poeti rivali, accadde fino in Venezia, dove il genere fantastico di Gozzi non ha lasciato traccia nessuna, e dove la vera commedia, trattata come dev' esserlo da poeti buoni osservatori quanto Goldoni, ma di lui migliori scrittori, riuscì a vincere, come in tutto il restante dell' Italia. La composizione di tali drammi, la cura di farli mettere in iscena, il tempo che Gozzi concedeva agli affari ed alle picciole contese della compagnia che egli *proteggeva* e che era divenuta pressochè l' unica sua società, le letture piccanti e variate che faceva sempre di tratto in tratto alla sua accademia, erano appena bastanti alla sua attività: teneva dietro altresì a litigj per sè e pe' suoi fratelli, contro potenti avversarj; visitava giudici, avvocati, gente d' affari; ed i suoi scritti letterarj, sempre gai, spiritosi e brillanti, non si risentivano menomamente dei disgusti, delle fatiche, e sovente anche delle inquietudini che gli cagionavano le interminabili faccende. Insorsero turbolenze nella compagnia Sacchi; essa ottenne un altro teatro: la compagnia espulsa, per vendicarsi svìò da lei alcuni attori. Gozzi volle in vano intromettersi: vi gettò la fatica. Una nuova prima attrice, che ne aveva più il titolo che il talento, entrò nella compagnia nel 1771, e s' impadronì talmente dell' animo di Gozzi, ch' egli la prese sotto la sua più intima protezione. Fece per la signora Ricci nuovi sforzi: tradusse alcun dramma dal francese perchè vi fossero parti tragiche nelle quali ella pretendeva di essere eccellente. Una delle sue rivali era stata molto applaudita nel personaggio di Gabriella di Vergy nella traduzione della tragedia di tal nome, di Debelloy: Gozzi tradusse il Fayel di d'Arnaud, e diede la stessa parte alla sua protetta. Le affidò pure la prima parte nella traduzione del *Conte di Essex*, di Tommaso Corneille: egli non potè procurarle un vero trionfo. Ella n' ebbe uno alla fine nel *Gustavo Vasa* di Piron, ch' egli tradusse ugualmente per lei. A tale trionfo tenne dietro un altro ch' ella ebbe nel 1772, in un dramma nuovo di Gozzi, intitolato la *Principessa filosofa*, tratto dal teatro spagnuolo; e da quel momento fu, grazie alla tenacità del suo protettore, in possesso delle prime parti nella compagnia, e degli applausi del pubblico. La cosa più utile alla sua propria gloria che Gozzi facesse in quell' epoca stessa, fu un' assai buona edizione delle sue opere in 8 volumi in 8 vo, Venezia, presso Colombani, stampatore dell' accademia dei *Granelleschi*. Il suo teatro empie i primi cinque volumi, di cui il primo incomincia con un lungo avvertimento, nel quale racconta ciò che gli ha suggerito l' idea di tale teatro e tutte le sue contese coi due autori comici, Chiari e Goldoni, particolari ai quali rimandò in seguito quando scrisse le Memorie della sua vita, invece di narrarli. Oltre le commedie, o fiabe, di cui abbiamo ragionato, ne contiene altre d' un genere più serio e più interessante, siccome il *Cavaliere amico* o il *Trionfo dell' amicizia*, tragicommedia in versi, di cui la scena è a Varsavia; la *Donna vendicativa*, tragicommedia in parte scritta, ed in parte improvvisata dalla compagnia Sacchi, nel 1767; *la Caduta di donna Elvira* regina di Navarra, tragicommedia in tre atti ed in versi, preceduta da un lungo

prologo; tutte e quattro imitate dallo spagnuolo; il *Segreto pubblico*, commedia in tre atti, in parte improvvisata, e tratta dallo spagnuolo di Calderon, recitata nel 1769; *le Due notti affannose*, tragicommedia tratta dallo stesso Calderon, nella quale Gozzi, che la fece recitare in gennajo 1771, aggiunge alle bizzarrie sovente forti ed elevate del poeta spagnuolo quelle del genere da lui creato, le arlecchinate, le pantalonate ed il balbettare ridicolo di Tartaglia; alla fine, *i Due fratelli nemici*, tragicommedia in tre atti ed in versi, tratte dallo spagnuolo di Moreto, data in gennajo 1775, sempre per la compagnia Sacchi, e sempre, per conseguente, con le quattro maschere che improvvisavano. Il sesto volume è pressochè interamente empiuto da una traduzione elegante e fedele, in versi sciolti, di tutte le satire di Boileau, con annotazioni, e preceduta da un'apologia dell'autore francese e del suo traduttore, col titolo singolare di *Ululati apologetici*, quantunque tale squisita scrittura letteraria contenga di assai buone ragioni e nessun ululato; ma bisogna sempre che si scopra per qualche bizzarria, la tempra di esso cervello originale. Tra l'apologia e le satire si trova un poema *morale e satirico* di circa settecento versi, intitolato *Astrazione*. La filosofia dell'autore vi è quale si è veduta più sopra, vale a dire, aliena da quella o piuttosto opposta a quella del secolo XVIII: egli denunzia per così dire, a Dio, il gusto che gli uomini hanno preso per le scienze fisiche e metafisiche; e fa un delitto alla generazione d'allora, di tale nobile passione di voler conoscere tutto. Nè egli nè suo fratello vollero mai andare più innanzi, nemmeno tanto innanzi quanto si andava prima di essi. Un'epopea romanzesca occupa tutto il settimo volume; è la *Marfisa bizzarra*, *poema faceto in ottava rima di XII canti*, cui aveva terminato nel 1760; nuove follie intorno Carlomagno, alla sua corte, ai suoi paladini Ruggero, Marfisa, ec., argomento sempre cavato dal libro antico, che non ha mai esistito, di cui si fa autore l'arcivescovo Turpino. Tale poema, pieno delle follie le più strane e talvolta le più gaje, è distinto principalmente per la purezza dello stile e l'elegante facilità, della versificazione. L'8.vo volume è un miscuglio di componimenti critici, accademici e satirici; alcuni in prosa, ma quasi tutti in versi. Incomincia dalla ristampa di quella *Tartana* che aveva menato tanto romore nel 1756: vengono poi due canti d'un poema in ottava rima, intitolato, *Il ratto delle fanciulle Castellane*, in cui un argomento non poco libero è trattato decentemente; poi un'introduzione agli atti dell'accademia dei Granelleschi per l'anno 1760, scritto frizzante in cui si mostra lo spirito di critica sana, ma maligna, e sovente anzi mordace di quella società armata in favor del gusto. Delle diverse composizioni satiriche e piacevoli che seguono, la massima parte è contro Chiari e Goldoni: sono poche quelle che passano il segno, ma molte che in esso colgono; alla fine un Saggio di XI novelle o favole in prosa, delle quali i soggetti sono, gli uni fondati sopra aneddoti allora conosciuti, gli altri immaginati dall'autore. Pel corso di cinque o sei anni, Carlo Gozzi continuò a vivere nella più grande, ma, egli ha sempre asserito, nella più onesta famigliarità con la commediante Ricci. Ella era maritata, e viveva con suo marito e co' suoi figli, ed egli con tutti. Ella si stancò forse di tale relazione disinteressata; e ne risultarono spiacevoli turbolenze. Gozzi ebbe nel 1775 una malattia gravissima; nella convalescenza, intraprese per primo lavoro l'imitazione

d'una commedia spagnuola, intitolata: *Le Droghe d'amore*, in cinque atti ed in versi. Quando egli ebbe terminato l'abbozzo, lo lesse ad alcuni amici, i quali lo consigliarono a darvi, tosto che potesse, l'ultima mano. Egli ferma tale epoca, e con ragione, di sì fatta prima lettura, per difendersi dall'accusa di che fu aggravato, dopo nuove letture, d'aver esposto sul teatro uno sciocco, un damerino, che aveva nome Grattarol, ed al quale fu dato ad intendere che Gozzi di lui si ridesse nel personaggio di *don Zeffiro* nel suo dramma. La Ricci, a cui quello sciocco faceva la corte, vi prestò fede, e ne parlò a Gozzi. Grattarol gittò fuoco e fiamme contro di lui, Gozzi non volle più che si rappresentasse il suo dramma, che stava per andare in iscena. La compagnia Sacchi, prevedendo molto strepito, e per conseguente buone serate, volle assolutamente recitarlo. Fu estorto a Gozzi il manoscritto ed il suo tacito consenso. Gli schiamazzi fuor di proposito di Grattarol fecero che al pubblico parve di riconoscerlo sotto sembianze che non gli somigliavano in nulla. Cadde su di esso, contro l'intenzione e malgrado le proteste di Gozzi, il ridicolo che attirato si aveva egli stesso; si tenne obbligato di partire da Venezia, andò a Stocolm con una missione del senato, pubblicò fin da Stocolm un'apologia contro Gozzi, e morì breve tempo dopo in terra straniera. Gozzi rispose al morto, sempre sulla questione se *don Zeffiro* dinotasse Grataról, o se non lo dinotasse. Egli ha fatto stampare il suo dramma; nè vi si scorge altra affinità, tra i due personaggj, che quella che si trova inevitabilmente tra uno sciocco ed un altro sciocco. L'opera di non poco lunga lena che Gozzi intraprese dopo la sua edizione e la sua commedia nuova, fu la compilazione delle Memorie della sua vita. Per non ismentirsi nel titolo cui pose loro, le chiamò *Memorie inutili della vita di Carlo Gozzi*: sgraziatamente in più parti dell'opera, non giustificò forse che troppo sì fatto titolo. Esse sono in generale scritte con facilità, con grazia sostenuta e con molto candore. Le prime particolarità intorno alla sua famiglia, a sè stesso, alla sua educazione, le gradazioni successive della ruina comune, sono piene di verità e d'interesse; ma dove scende alla sua vita pressochè domestica con la compagnia di Sacchi, ai loro disgusti, alle loro riconciliazioni, ai raggiri della Ricci, alla frenesia di Grattarol, ed a tutta la storia della sua commedia delle *Droghe d'amore* havvi un volume quasi intero di tali superfluità, che la noja assale ed in vece di non essere che inutile, tale lettura diventa anzi pregiudiziale all'idea che si desiderava di conservare di uno degli spiriti più sottili, più penetranti, di uno degli scrittori più originali e più veramente italiani di questi ultimi tempi. Nel 1780 solamente sospese di scrivere le sue memorie, le ripigliò nel 1797, sempre con lo stesso titolo. Gozzi proteggeva da 25 anni i commedianti improvvisatori di Sacchi; ma egli invecchiava; Sacchi ancora più; gli altri attori in proporzione. La compagnia all'ultimo si disciolse. Intanto aveva composto nel 1782 un dramma tragicomico in cinque atti ed in versi, tratto pure dallo spagnuolo, ed intitolato, *Cimene Pardo*, nome d'una famiglia anticamente illustre di là de' Pirenei. Stette lungo tempo senza poter essere recitato tale dramma a cagione delle gravi spese che esigevano la ricchezza degli abiti, parte Spagnuoli, e parte musulmani, la magnificenza delle decorazioni, e le loro mutazioni numerose, alla fine tutta la pompa d'una tale rappresentazione. Essa comparve con

molto applauso nel 1786 sul teatro di San Gio. Grisostomo, dove era di fresco entrata quella Ricci sì lungamente sua protetta. Nel carnovale dello stesso anno, rappresentar fece sopra un altro teatro la *Figlia dell' aria*, dramma favoloso ed allegorico in tre atti ed in versi. Tale Figlia dell' aria è Semiramide, esposta al suo nascere, nudrita dalle colombe di Venere, allevata in un antro selvaggio fino a quindici anni, già imbevuta dei principj di voluttà che Venere le ha ispirati, ma difesa da Minerva che ha commesso a Tiresia la custodia di quell' antro. L' autore abbraccia ne' suoi cinque atti tutta la parte mitologica di tale favola, lasciando ai poeti tragici l'incominciare precisamente nello stesso punto la parte cupa e terribile, e facendo soltanto annunziare da Tiresia, in nome di Minerva, tale oscuro ed inevitabile avvenire. Gozzi fece stampare i prefati due drammi nel 1791, in 2 volumi in 8.vo, con alcuni altri, composti in varj tempi, siccome il *Moro di corpo bianco*, e Bianca di Melfi, argomento tratto dalla storia degli avventurieri normanni, e lo stesso quanto alla sostanza che quello di Bianca e Guiscardo. La morte di diversi suoi amici, e segnatamente quella di suo fratello Gaspare, gli avevano fatto perdere quell' estro abituale d' allegria che aveva conservato fino in vecchiaja: due malattie pericolose, pressochè l' una subito dopo l' altra, lo ridussero all' estremo stato di debolezza. Si riebbe per altro ancora, ripigliò anzi in parte il suo buon umore, e si mise a scrivere la fine delle *Memorie inutili* della sua vita. Ne aveva consegnato allo stampatore le prime parti, e si fermò quando al terzo volume non mancava più, per essere messo sotto il torchio, che l' ultimo foglio del suo manoscritto. Questo fu, siccome ha cura d' avvertirne, ai 18 di marzo 1798. Vi aggiunse le *Droghe d' amore*, quella commedia in tre atti ed in versi, che aveva fatto tanto romore, ed aveva costretto il misero Grattarol a dover andare a morire di cordoglio nella Svezia. E' evidente che *D. Zeffiro* non aveva con esso che le somiglianze generali di cui abbiamo toccato; non aggiungeremo che vi era dunque soggetto di riderne in vece che di attristarsene; vi è poco argomento di ridere in tutta tale commedia, la quale è troppo lunga, ed in cui le corti in generale, e particolarmente le dame di corte, non sono tanto fedelmente dipinte quanto sembra che l' autore il creda: tale dramma che ha nerbo abbastanza nell' intreccio, ma è debolmente trattato, mostra gli effetti meno che non li produca; è forse il meno dilettevole di tale raccolta, la quale in generale lo è molto. È opinione che Carlo Gozzi sia sopravvissuto di pochi anni alla pubblicazione delle sue Memorie, e che morisse in uno dei primi anni del secolo XIX, senza che si sappia positivamente la data della sua morte. Suo fratello ed egli tengono un seggio sommamente distinto nella letteratura Veneziana del secolo XVIII.

G—É.

GRAAF (Rainieri de), celebre medico olandese, nato a Schoonhove nel 1641, d'un architetto distinto, morì a Delft ai 17 d' agosto 1673. Studiò nell'università di Leida, e si applicò più particolarmente alla medicina sotto Dubois (De le Boé), più noto sotto il nome di Silvio, di cui abbracciò la dottrina. I suoi progressi sotto sì abile maestro furono tanto rapidi, che sarebbe stato unanimamente scelto per tenere la cattedra che la morte di quest' ultimo, avvenuta nel 1672, lasciò vacante nell' università di Leida, se la religione cattolica,

alla quale fu costantemente ligio, non vi avesse posto ostacolo. Il famoso *Trattato sul succo pancreatico*, cui pubblicò fino dall'età di ventidue anni, l'aveva già reso celebre, e fu il fondamento della sua riputazione. Alcuni anni dopo, fece un viaggio in Francia, fu dottorato in Angers, indi si trasferì a Parigi, dove si cattivò in breve la stima di tutti i dotti. Reduce in Olanda, ed avendo fermato stanza a Delft prese moglie in essa città, e vi si applicò con ardore alle dotte ricerche che l'hanno illustrato. Haller rapporta che la sua morte fu cagionata da un accesso di collera dal quale si lasciò sopraffare nel calore della disputa contro Swammerdam. Questi, con cui ebbe vive discussioni, gli disputava la gloria cui pareva che gli meritassero le sue scoperte su gli organi della generazione. L'accusò anzi di plagio dinanzi alla società reale di Londra; ma de Graaf si scolpò da tale accusa, in uno scritto che lo fece uscire vittorioso da tale lotta letteraria. Oltre varie osservazioni che questo medico notomista ha pubblicate nelle *Memorie* dei Curiosi della natura sopra una violenta cefalalgia ch'egli attribuisce a concrezioni della glandula pineale ed all'ossificazione delle arterie; sopra uno scirro mostruoso dell'utero, e sopra parecchi altri fatti d'anatomia e di patologia, è autore delle opere seguenti: I. *Disputatio medica de natura et usu Succi pancreatici*, Leida, 1664, in 12. Tale dissertazione, di molto aumentata in seguito, fu ristampata con questo titolo: *Tractatus anatomico-medicus de succi pancreatici natura et usu*; *accessit Epistola de partibus genitalibus mulierum*, ivi, 1671, 1674, in 8.vo, trad. in francese, Parigi 1666 in 12. Imbevuto dei principj del suo maestro de Graaf asserisce che il succo pancreatico è acido, e che pel suo miscuglio con la bile nel duodeno, succede una fermentazione o effervescenza, dalla quale dipende la perfezione del chilo. Attribuisce quasi tutte le malattie, le febbri intermittenti sopra tutto, alle alterazioni diverse del liquore pancreatico, ed indica gli stromenti ed i metodi che ha messi in opera per ottenere tale liquore; II *De virorum organis, generationi inservientibus, de clysteribus, et de usu syphonis in anatomia*, Leida e Rotterdam, 1668, 1670, 1672, in 8.vo. Se de Graaf, siccome gli rinfacciano alcuni notomisti, non ha sempre veduto bene, nè osservato primo, gli oggetti di cui tratta in tale opera, non si può rapirgli la gloria di essere l'inventore della siringa da injezione, che dischiuse l'adito a parecchie scoperte anatomiche moderne, ed ha in tal guisa aperta una nuova strada alle ricerche dei dotti. Riguardo ai clisteri, tratta delle diverse specie di serviziali nutritivi, febbrifughi ed altri, e parla d'una specie di cannello col quale si possono usare i clisteri senz'ajuto d'altri; III *Epistola de nonnullis circa partes genitales novis inventis*, Leida, 1668, in 12; IV *De mulierum organis generationi inservientibus tractatus novus, demonstrans tam homines et animalia caetera omnia quae vivipara dicuntur, haud minus quam ovipara, ab ovo originem ducere*, ivi, 1672, in 8.vo. Tale opera fu vivamente criticata. Duverney biasima l'autore d'avere ammesso la possibilità di due matrici nella specie umana; d'attribuire al liquore dell'amnio diverse sorgenti, secondo le diverse epoche della gravidanza; e d'aver preso il fluido viscoso che si trova per solito nelle trombe, pel liquore seminale del maschio. Morgagni gli rinfaccia di non aver conosciute la glandula prostata, di mal determinare la posizione delle trombe di Falloppio, d'indicare in modo non esatto il vero attaccamento dei ligamenti ritondi della matrice;

d'avere male osservato e male descritto i seni di tale organo, e di aver dubitato della possibilità del suo rovesciamento. Tuttavia, de Graaf ha fatta in tale trattato una descrizione degli organi sessuali della donna, molto più compiuta ed infinitamente più esatta che non si fosse fatto prima di lui: e sotto questo aspetto tale libro è uno de' suoi più bei titoli alla gloria: V *Defensio partium genitalium*, ivi. 1673, in 8.vo, scritto contro Swammerdam. Tutte le opere di Graaf sono state unite col titolo di *Opera omnia*, ivi, 1677, in 8.vo. 1678, in 8.vo, Amsterdam, 1705, in 8 vo. Le figure che vi si trovano non sono sempre molto esatte.

CH—T.

GRAAF (NICOLÒ DE), viaggiatore olandese, era chirurgo di professione. Servì in tale qualità, dal 1639 fino al 1687, sopra navi del suo paese, e fece un gran numero di viaggi al nord per la pesca, nel mar Baltico, nel mar Mediterraneo, al Brasile, e principalmente alle Indie Orientali. Dopo tali lunghe corse, visse tranquillamente a Egmont-op-Zee nella Nord-Olanda, dove esercitò l' ufizio di slodaco, e morì verso la fine del secolo XVII. Fu pubblicata dietro la scorta de' suoi manoscritti l'opera seguente in olandese: *Viaggi di Nicolò de Graaf in Asia, Africa, America ed Europa*, ec., Amsterdam, 1701, un volume in 4.to, con figure. S' intende che tanti viaggi, per essere compresi in un solo volume di non grossa mole, debbono essere raccontati succintamente. Sovente non vi si trovano che nomi e cose le mille volte ripetute. L'autore si mostra altronde abbastanza giudizioso, ma non mette sempre ordine bastante nella sua narrazione: il suo terzo viaggio alle Indie è il più curioso. Egli è andato nelle sue diverse gite a Bassora, al Bengala, alla China, al Giappone ed alle Molucche. Non si diffonde però molto sti tali diversi paesi. A Batavia ha soggiornato più lungo tempo: e le sue osservazioni su quella città sono quanto vi ha di più utile nei suoi giornali; si deve tanto più prestarvi fede, quanto che non sono state contraddette in Olanda. Vi sono talvolta lunghi passi interpolati nella sua narrazione. Tale libro è stato tradotto in francese col titolo seguente: *Viaggi di Nicolò de Graaf alle Indie orientali ed in altri luoghi dell' Asia con una relazione curiosa della città di Batavia, e dei costumi e del commercio degli Olandesi stabiliti nelle Indie*, Amsterdam, 1719. un volume, in 12, con figure. Non si trovano in tale versione i viaggi nelle altre parti del mondo; e delle figure dell' originale, non sono state copiate che le piante delle città.

E—S.

GRAAN. *V.* GRAN.

GRABE (MARTINO SILVESTRO), nato nel 1627 a Weissensee, in Turingia professò con distinzione, per un gran numero d'anni, la teologia e la storia nell' università di Königsberg. Rese un servigio importante alle lettere. mettendo in ordine i libri destinati dall'elettore Alberto il vecchio a formare una biblioteca pubblica, i quali nondimeno erano abbandonati in un granajo da oltre un secolo. Egli collocò tale preziosa raccolta in una delle fabbriche dell' università, ne fece il catalogo, e si assunse d' invigilare alla sua conservazione; il che seguì con pari zelo e disinteresse. Essendo stato chiamato nel 1673. in Pomerania per esercitarvi le funzioni di soprintendente del culto protestante le turbolenze di Svezia lo forzarono sei anni dopo, ad abbandonare tale impiego onorifico, e morì a Colberg, ai 25 di novembre 1686. Mentr' era rettore dell' università, fece stampare

alcune *Dissertazioni teologiche* contro Cr. Sandio, riguardato come il capo degli Ariani moderni, e si afferma che il dottore Mill ha molto approfittato del lavoro di Grabe, per la compilazione del trattato in cui prova l'autenticità del famoso passo di S. Giovanni: *Tres qui testimonium perhibent in coelo*, ec. Si citano pure questi altri scritti suoi: I. *Tabulae Synopticae quatuor monarchiarum, regnorumque parallelorum*, 1672; II *Il Catalogo* (in latino) *dei libri e dei manoscritti donati alla biblioteca di Königsberg dal conte Bogislao Radzivil*, ivi, 1673, in fog. Martino-Silvestro GRABE, suo secondogenito, nato a Königsberg nel 1674, gli successe nell'impiego di conservatore della biblioteca del castello di Königsberg, e fu in pari tempo consigliere e medico della persona del re. Morì ai 5 di dicembre 1727, poi ch'ebbe pubblicata nel 1712 un supplemento al catalogo stampato da suo padre, ed una vita di suo fratello Gio. Ernesto, inserita nel t. I. degli *Acta Borussica*.

W—s.

GRABE (GIOVANNI ERNESTO), dotto teologo, figlio e fratello dei precedenti, nacque a Königsberg nel 1666. La lettura delle opere dei ss. Padri avendogli ispirato dubbj sopra alcuni articoli della sua credenza, gli espose in una memoria indiritta al concistoro di Sambia, e partì con animo di recarsi in una città dove potesse far libera professione della religione cattolica. L'elettore di Brandeburgo ordinò a tre teologhi di esaminare, ognuno in particolare, la memoria di Grabe; e, le risposte che essi vi aggiunsero essendogli pervenute, tocco dalle loro ragioni, chiese un salvocondotto, che gli fu accordato, ed andò a Berlino per conferire con Spener, uno de' suoi avversarj. Essi andarono d'accordo sopra alcuni punti della disputa: ma Grabe persistendo a sostenere la necessità della successione apostolica nel ministero; e Spener, disperando di ridurlo, gli consigliò di andare nell'Inghilterra, dove l'avrebbe trovata in vigore. Grabe seguì tale suggerimento, e, giunto a Londra, si fece ordinar prete secondo il rito anglicano; ma non potè accordare la sua credenza con quella di essa chiesa, e conservò sempre peculiari sentimenti intorno all'encaristia ed alla consacrazione. Per altro la regolarità della sua condotta e i suoi utili lavori, gli meritarono de' protettori. Ottenne alcuni benefizj; e la regina Anna gli accordò una pensione di cui godè fino alla sua morte, avvenuta in Londra ai 13 di settembre del 1711; aveva egli allora 43 anni. Le sue opere gli acquistarono riputazione di dotto e laborioso, ma di critico mediocre. Esse sono: I. *Spicilegium ss. Patrum et haeret corum saeculi post Christi natum primi, secundi, tertii*, Oxford, 1698 e 1699, 2 vol. in 8.vo; con aggiunte ivi, 1700, 1714. L'ultima edizione è più ricercata; II *S. Irenaei episcopi Lugdunensis adversus haereses, libri* V, Oxford, 1702, in foglio. Grabe rivide il testo e la traduzione latina con non poca solerzia, e v'aggiunse delle note estesissime, che non sono però sempre in armonia coi passi cui sono destinati a rischiarare. La prefata edizione suporata venne da quella cui Massuet pubblicò nel 1710, ma si assicura che Grabe ne preparava una nuova con osservazioni critiche intorno al lavoro del suo avversario; III *Vetus Testamentum juxta septuaginta interpretes*, Oxford, tomo I, 1707, tomo II, 1719, tomo III, 1720, tomo IV, 1709, in foglio. Ne venne in luce nello stesso tempo un'edizione in otto volumi in 8.vo (1). Grabe si valse per essa

(1) La *Bibl ingl.*, tomo VI, adduce le ragioni che persuasero ad invertire l'ordine nella pubblicazione de volumi.

edizione, d' un manoscritto conosciuto sotto il nome d'*Alessandrino* perchè scoperto venne in Alessandria da Cirillo Lucar, il quale ne fece dono al re d'Inghilterra Carlo I. G. G. Breitinger la copiò nella sua edizione della *Bibbia dei Settanta*, Zurigo, 1730 ed anno susseguente, quattro tomi in 4.to; IV *Liturgia graeca*. Grabe composta l'avea per suo uso; e Cr. Mat. Pfaff la pubblicò in seguito de'*S. Irenaei fragmenta anecdota*, Aja, 1715, in 8.vo, V *De forma consecrationis Eucharistiae; hoc est defensio Ecclesiae graecae contra romanam*, Londra, 1721, in 8.vo; VI Delle edizioni della *Prima apologia* di san Giustino martire (*Ved.* Giustino); delle *Opere* di Giorgio Bull, con prefazione e note, Londra, 1708, in foglio, e del Trattato di C. Daubuz *pro testimonio Flavii Josephi de Jes. Chr.*, a cui precede un'erudita introduzione, ivi, 1706, in 8.vo; VII *Dubbj presentati nel concistoro di Sambia*, in tedesco, due scritti, in inglese, contro Gugl. Whiston, ed alcune altre cose polemiche di poca importanza. Hickes pubblicò la *Storia compendiosa del dottore Grabe, e de' suoi manoscritti* (in inglese), in fronte all'opera sua intitolata: *Esempj degli errori di Whiston*, Londra, 1712, in 8.vo. Si possono altresì consultare le *Memorie* di Nicéron, tomo XXXV, ed il *Dizionario* di Chaufepiè.

W—s.

GRABENER (Teofilo), biografo e filologo stimabile, nacque in Zschoppach in Sassonia, ai 5 di novembre del 1685, studiò la teologia nell'università di Vittemberga, ed insegnò per trentanove anni, dapprima in Freyberg, ed in seguito nella scuola di Meissen, di cui fatto venne rettore nel 1735. Morì nel giorno 15 d'aprile del 1750. Grabener si rese celebre per la chiarezza delle sue lezioni, e per le opere filologiche e biografiche cui pubblicò in latino ed in tedesco. Ve n'ha diciotto che sono note, di cui citeremo qui le principali: I. *Diss. de planctu Hadadrimmon ad Zach.* XII, Wittemberg, 1709, in 4.to; II *Vita C. E. Lehmanni*, Chemnitz, 1712; III *Vita D. I. Lehmanni*, ivi, 1715 Grabener pubblicò pure le prefate due biografie in versi tedeschi; IV *La Vita di C. Lehmann*, Dresda, 1725, in 4.to; V *Commentatio de iis Lutherani coetus doctoribus qui e scholarum rectoribus antistites sacrorum extiterunt*, 1725; VI *De Lacedaemoniorum furto non furto*, Meissen, 1738, in 4.to; VII *De falsis artis physiognomicae principiis*, ivi, 1740, in 4.to. Indicheremo qui ancora: *De Anschariis duobus*; *De origine praenominis Wolf*; *De theologia Dagoberti*; *De Mediolano, imp. rom. camera*; *Animadversa ad Wachteri Glossarium germanicum*. Fu altresì editore dell'*Introduzione alla poesia ed all'eloquenza latina e tedesca di C. Weissenborn*, Dresda, 1731, in 8.vo, ivi, 1792, in 8.vo; e di *Jo. Barclaii Icon. animorum, cum animadversionibus Buchneri, Junkeri, et Grabeneri*, ivi, 1733, in 8.vo. La vita di tale laborioso filologo, con un saggio delle sue opere, pubblicata venne in latino da suo figlio O. G Grabener, Dresda e Lipsia, 1751, in 4.to. — Cristiano Goffredo Grabener, figlio del precedente e filologo studioso quanto il padre suo, nacque ai 15 d'aprile del 1714. Allevato venne coi poeti Gellert e Rabener nella scuola di Meissen; studiarono parimente insieme nell'università di Lipsia, e si legarono d'un'intima amicizia che durò tutta la loro vita. Grabener, poi che terminato ebbe gli studj, si dedicò all' insegnamento: fu dapprima co-rettore nella scuola di Meissen, ed in seguito rettore in quella di Dresda; di là passò come co-rettore nella scuola di Pforta, ed eletto ne fu rettore nel 1761. Morì nel giorno 30 di novembre del 1778,

poi che impiegato ebbe nell'insegnamento quaranta anni della sua vita. Esso filologo pubblicò venti dissertazioni, di cui indicheremo le seguenti: I. *Dissert. ad Genes.* XII, 6, 7, Lipsia, 1737, in 4.to; II *Diss. continens stricturas antiquarias de commentariis actorum veterum in foro litigantium*, ivi, 1738, in 4.to; III *Epistola de fratribus longis*, Meissen, 1741, in 4.to; IV *De Epimenide, Athenarum lustratore*, ivi, 1742, in 4 to; V *Diss. I-III de bello Wartenburgensi*, Dresda, in 4.to; VI *Diss. I-VI de libro heroico*, ivi, in 4.to. Le prefate dissertazioni suscitarono una guerra letteraria calda sommamente fra il loro autore ed il poeta Gottsched; VII *De nomine ac origine protectorum*, ivi, 1751, in 4.to; VIII *Oratio de Germania ante CC. annos divinitus pacata*, Naumberg, 1755, in 4.to.

B—H—D.

GRACCO (Tiberio Sempronio), della famiglia plebea *Sempronia*, famiglia ragguardevole per gli nomini illustri cui prodotti aveva, nacque verso l'anno di Roma 530 L'avo ed il padre suo onorati ambedue del consolato, bene meritato avevano della repubblica in cose importanti. Tiberio, eletto pretore in Ispagna, sottomise i Celtiberi: come tornò, depose nel tesoro pubblico quaranta mila libbre di peso d'argento, provenienti dalle città cui aveva conquistate: ed ottenne gli onori del trionfo. Eletto console nel 576, trionfò una seconda volta, perchè vinto aveva i Sardi. Creato di nuovo console nel 591, siccome era nel medesimo tempo capo del collegio degli auguri, dinotò egli stesso i suoi successori; essendosi però accorto che aveva omesse alcune cerimonie, ne fece consapevole il senato, e questi annullò l'elezione. Egli era passato per tutte le magistrature e tenute le aveva tutte da cittadino zelante per la felicità e la gloria del suo paese. Durante il suo tribunato, quantunque nemico dei due Scipioni, assunse la loro difesa contro i suoi colleghi, ed impedì che si procedesse nelle accuse intentate contro di essi. Tale condotta generosa produsse la sua riconciliazione con Scipione (l'*Africano*), il quale gli diede in matrimonio sua figlia Cornelia (*Ved.* Cornelia), da cui ebbe dodici figli che morirono quasi tutti giovanissimi. Plutarco narra, » che Tiberio trovati avendo in letto due serpenti, consultò » sopra tale presagio gl'indovini, i » quali gl'inibirono di lasciarli fuggire, o di ucciderli ambidue, assicurandolo che, se facesse morire il maschio, ciò arrecherebbe » morte a lui stesso, e se uccidesse » la femmina, a Cornelia. Tiberio » adunque, amando sua moglie, » uccise il maschio, e lasciò scampare la femmina; ma (soggiunge » Plutarco), morì egli pure poco » dopo ». Cicerone, nel suo trattato *De natura deor. lib. II, cap. IV*, dice che Tiberio era uomo di gran senno e forse il più eccellente uomo del suo tempo, e Plutarco, poi che fatta ha l'ennmerazione de' suoi titoli, degli ufizj cui tenuti aveva e de' suoi trionfi, aggiunge, » che nondimeno maggiori dignità » e più gloria, gli venivano dalla » sola sua virtù. » Tal era il padre di Tiberio e di Caio Gracco, cui la storia rappresenta come sediziosi, perchè tentarono di rimettere in vigore una legge favorevole al popolo; nondimeno sarebbe ingiusto di confonderli con gli uomini perversi che, per venticinque anni, funestarono di turbolenze l'infelice Francia.

W—s.

GRACCO (Tiberio), famoso tribuno del popolo, nacque l'anno di Roma 591. La madre sua, Cornelia, prese grandissima cura della sua educazione, e di quella di Caio; assegnò loro i migliori

maestri, e non contribuì poco anch' ella a formarli con le sue lezioni nell'eloquenza e nella virtù. Tiberio, in età di sedici anni, accompagnò in Africa Scipione il giovane, suo cognato; e comunque prossimo parente del generale, vivendo seco famigliarmente, e dormendo nella medesima tenda, diede agli altri costantemente l'esempio dell'obbedienza agli ordini suoi, e del rispetto per la disciplina. Si segnalò nella presa di Cartagine, e fu anche, a detta di Fannio testimonio oculare, il primo che ascendesse le mura. Ritornato da quella spedizione, ammesso venne nel collegio degli auguri; e ciò avvenne, dice uno storico, per la virtù sua anzi che per la sua nobiltà. Alcun tempo dopo, Appio Claudio, personaggio consolare, gli esibì in matrimonio l'unica sua figlia, ricercata da tutti i giovani Romani. Plutarco, volendo dare un' idea della riputazione di cui Tiberio godeva, aggiunge che Claudio, ritornando a casa, avvertì sua moglie come aveva allora allor conchiuso il matrimonio della loro figlia, per cui la moglie attonita gli disse: Uopo t'era adunque d'affrettarti tanto? Che avresti fatto se le avesti trovato per marito Tiberio Gracco? (1) Eletto questore nel 617, accompagnò il console Caio Mancino, incaricato di continuare la guerra contro i Numantini. Mancino fu sconfitto in più battaglie; e più non osando uscire dal campo, approfittò della notte per fare una ritirata: ma raggiunto nella fuga dal nemico, e chiuso in una stretta da cui non poteva scampare, costretto venne a chiedere i patti. I Numantini dichiararono che trattato non avrebbero con altri che con Tiberio, » in parte per » le virtù del giovane, avvegnachè » non era stato parlato che di lui » nell'ultima guerra, ed in parte » per la memoria di suo padre" Tiberio fermò quindi un trattato che salvò la vita ad oltre venti mila cittadini romani: ma il senato l'annullò come indegno della maestà romana (1); e se stato non fosse l'amore che il popolo posto aveva in Tiberio, sarebbe stato dato con Mancino in mano ai Numantini (*V.* Mancino). Fu quella, dicesi, la causa dell'odio suo contro il senato: ma l'aspetto de' mali che aggravavano il popolo, doveva bastare per commovere un cuore quale il suo, ed indurlo a provocar delle riforme cui giudicava salutari. I Romani erano soliti di fare due parti delle terre confiscate ai vinti L'una si vendeva a profitto dello stato, onde compensarlo delle spese della guerra; l'altra data era a pigione a cittadini poveri, mediante una tenue retribuzione. I senatori alzando progressivamente il prezzo della retribuzione, erano riusciti a spossessarne i poveri, di cui la condizione era per ciò divenuta peggiore che quella degli schiavi. La legge *Licinia* regolò che ciascun patrizio non potesse possedere più di 500 jugeri di terre conquistate, e che il soprappiù si affittasse come per lo passato. Tiberio, eletto tribuno nel 621, chiese il rinnovamento di tale *legge agraria* di cui, siccome si scorge, scopo non era di statuire un nuovo spartimento delle terre. Prevedendo gli ostacoli cui i patrizj fatti avrebbero ai suoi progetti, si assicurò dapprima de' voti di persone commendevoli per lumi e probità; ed al fine di non lasciare a quei cui la legge colpiva niun motivo

(1) Plutarco conviene che altri storici, e tra gli altri Tito Livio e Polibio, riferiscono ai fatte circostanze al matrimonio del padre di Tiberio con Cornelia.

(1) I Padri coscritti, dice Saint-Réal, lontani da' pericoli e dall' inopia, giudicarono molto agevolmente che sarebbe tornato meglio il lasciarli mo[illegible]e tutti di fame, che venire a patti onerosi.

reale di lagnanze volle che non solo tenuti non fossero a restituire le somme cui avevano fino allora percette, ma che ricevessero ancora dal tesoro pubblico un compenso per le perdite cui provate avrebbero: acconsentì fino anche che non si riandasse più il passato, purchè si provvedesse per l'avvenire. Ma nulla valse a persuadere i senatori di fare un sacrificio cui esigevano le circostanze: sedussero, con le loro promesse, Ottavio, suo collega nel tribunato, il quale si oppose al progetto di legge; il che bastava per impedirne l'ammissione: Tiberio, poichè esaurito ebbe tutti i mezzi onde condurre Ottavio al suo sentimento, il fece deporre dal popolo; cosa, dice Plutarco, che onesta non era, nè legittima. La legge in seguito fu vinta, ma quale appunto era stata dapprima proposta. Tiberio, Claudio suo suocero, e suo fratello Caio, furono del numero de' commissarj incaricati di procurarne l'esecuzione. In quel torno, avendo de' legati recata nuova che Attalo, re di Pergamo, costituito aveva suo erede il popolo romano, Tiberio domandò che il danaro trovato ne' tesori d'Attalo distribuito venisse ai cittadini più poveri, sì che avessero modo in tale guisa di comperare degli strumenti d'agricoltura. Non v'era cosa più propria ad irritare nuovamente i senatori; e fino da quel momento giurarono la sua rovina. L'accusarono che tenesse ascoso in sua casa il diadema d'Attalo, e che ambisse il titolo di re. Tale accusa ingiusta l'inasprì talmente, che risolse di deprimere l'autorità del senato; „ più, dice Plutarco, per ostinazio„ ne che per giudizio che ciò fos„ se cosa giusta e profittevole alla „ repubblica ". Il giorno in cui doveva proporre le sue nuove leggi, avendo veduto che gli avversarj suoi erano più numerosi, licenziò l'adunanza, chiamandola pel giorno dopo. Egli v'andò uno de' primi, in abito di lutto, e fece una pittura sì viva de' pericoli cui correva, che parecchi piantarono tende intorno alla sua casa e vi passarono la notte. La mattina, sinistri presagi spaventarono gli amici suoi: nondimeno egli si recò nel foro, dove accolto venne con grida di gioja. Mentre stava sulla ringhiera, Fulvio Flacco l'avvertì che i primarj senatori erano venuti in determinazione d'assassinarlo; allora alzò le mani al capo, per indicare che tor gli si voleva la vita: ma gli avversarj suoi fingendo d'ingannarsi sull'intenzione di tale gesto, gridarono che domandava la corona. In quel momento, essendo arrivati i senatori con Scipione Nasica alla loro guida, insorse un tumulto sì grande, che Tiberio, disperando di tornare le genti in calma, si ritirò con gli amici suoi. Intanto i cittadini atterriti fuggivano scompigliati: Tiberio, obbligato a lasciarsi trar dalla folla, cadde imbarazzatosi nella toga; e mentre adoperava di rialzarsi, Publio Satureio, suo collega nel tribunato, lo colpì nella testa col piede d'un seggio, e Tiberio venne subito accoppato a colpi di bastone. Più di trecento persone perirono in quella sedizione, la prima, dice Plutarco, che in Roma avesse fine con uccisioni e spargimento di sangue, dall'espulsione dei re in poi. Tiberio era in età di 30 anni: il suo corpo ricusato venne alla famiglia che lo chiedeva onde onorarlo degli ultimi uffizj, e fu gettato nel Tevere con quelli de' suoi compiici. Un numero grande de' suoi amici vennero banditi senza che fossero stati giudicati; altri morirono ne' tormenti. Caio Billio o Villio, uno di quei che avevano più sostenuto i suoi progetti, fu chiuso entro una botte con serpenti e vipere. Tale orribile supplizio,

esclama Marmontel, fu inventato per gastigo d'un uomo il quale voleva che provveduto fosse ai bisogni de' poveri. Gli storici si accordarono tutti a lodare le qualità di Tiberio, la sua grandezza d'animo, la prodezza, e l'eloquenza sua dolce e persuasiva: ma non si può negare altresì che troppo fosse amante dell'innovare, e troppo tenace de' partiti cui aveva fermi in mente; con ragione gli si rimprovera ch'abbia dato il segnale delle disunioni che sempre esisterono dappoi in Roma, tra il senato ed il popolo, e produssero finalmente la dissoluzione del governo.

W—s.

GRACCO (Caio), nato l'anno di Roma 600, aveva nove anni meno di suo fratello; e Plutarco considera come principale causa della non riuscita di Tiberio, tale differenza d'età che non permise loro d' operare congiunti. Egli era all'assedio di Numanzia quando commesso gli venne il ripartimento delle terre cui la legge *Licinia* faceva rientrare nel pubblico patrimonio. La morte di Tiberio il fece venire in determinazione di rinunziare agli affari pubblici, in guisa che passò più anni nel ritiro, unicamente occupato a perfezionarsi nell'arte dell'eloquenza: ne possedeva sì bene tutti i segreti, che Cicerone stesso dice come non conosceva oratore il quale l'avesse adeguato. Comparve la prima volta in ringhiera per difendere Vettio, uno degli amici di suo fratello. Prima che parlato avesse, il popolo dimostrò, con applausi, il piacere cui provava di vederlo. Dopo il suo discorso, raddoppiarono gli applausi, ed il suo cliente fu assolto; i patrizj, sgomentati dalle prove d'affetto cui riceveva da tutte le parti, si unirono per impedire che conferito gli venisse l'anno susseguente il tribunato. Ma egli non pensava allora a brigare per tale cariche; persisteva a vivere isolato e lontano dagli affari, quando una notte tenne di vedere suo fratello, che gl'indirizzasse le seguenti parole: » Caio, perchè sì a lungo differisci? E' impossibile che t'involi alla sorte che t'attende. Una medesima vita ed una medesima morte ci furono segnate dal destino: egli ha detto che ci sacrificassimo pel popolo ". Caio accettò la carica di questore nel 627, e fu mandato in Sardegna. La sua virtù ed il suo coraggio gli cattivarono presto l'affezione del popolo e de' soldati. Il senato, temendo l'influenza cui esercitava sull'animo de' guerrieri, ordinò che alle legioni di Sardegna altre venissero sostituite. Tale atto illegale irritò Caio, il quale tornò a Roma, senza attendere che a ciò venisse autorizzato. Accusato venne che mancato avesse alla disciplina; ma si scolpò provando ch'era rimasto nell'esercito più tempo di quello cui la legge esigeva. Onde vendicarsi de' suoi nemici, chiese il tribunato, ed eletto venne l'anno di Roma 630 (124 avanti l'era nostra). Ricordati in prima al popolo i meriti di suo fratello e la morte che n'era stato premio, propose due leggi alle quali dar fece un effetto retroattivo, per colpire il tribuno Ottavio che si era opposto a Tiberio, e Popilio che bandito aveva da Roma gli amici suoi, senza giudizio; il primo dichiarato venne incapace di esercitare mai più niun uffizio, e Popilio si condannò volontariamente all'esilio. Gracco si rese accetto al popolo, diminuendo il prezzo del frumento, e distribuendo danaro ai poveri cittadini. Al fine di procacciare lavoro a quei che n'erano privi, fece ristaurare le vecchie strade ed altre nuove ne fece fabbricare; egli fu il primo che indicò le distanze con le colonne migliari. Il senato, in cui la crescente popolarità di Caio

crescevа timore, cominciò ad usargli più riguardo. L'audacia del tribuno perciò si accrebbe; e con una legge, tolse ai senatori il diritto di giudicare le liti, per attribuirlo ai cavalieri (1). Caio fu continuato nell'esercizio del suo uffizio; ma Livio Druso, suo collega, geloso della sua popolarità, o forse soltanto paventandone gli effetti, si collegò coi senatori onde far sì che la perdesse. Caio mandato venne in Africa, per rifabbricare Cartagine, però ch'era stato allor allora ordinato di riedificarla. Durante la sua assenza, Druso discreditò le sue operazioni ed i suoi partigiani, e fece in pari tempo al popolo concessioni che gli riuscivano gradite, avvertendolo che provenivano dal senato. Caio, informato dell'operare di Druso, si affrettò di tornare in Roma, e sollecitò un terzo tribunato; non l'ottenne, per frode, dicesi, delle persone incaricate di raccorre i voti. Il nuovo console Opimio cercò, d'allora in poi, d'inasprire Caio con ogni maniera di affronti, al fine che gli desse pretesto di bandirlo. Caio si mostrò dapprima indifferente agli oltraggi del console; ma finalmente eccitato dagli amici, ed anche, aggiungasi, dalla madre sua Cornelia, risolse d'opporsi al disegno cui aveva Opimio di fare annullare tutte le leggi fatte durante il suo tribunato. Raccolse adunque i suoi partigiani, e con essi andò in Campidoglio il giorno prefisso per l'adunanza. Un littore, chiamato Quinto Antillio, vedendoli, tracorse in una parola insultante. Ne risultò una rissa, nella quale il littore rimase ucciso Caio dimostrò somma afflizione di tale avvenimento; ma il console Opimio licenziò l'adunanza, ed autorizzò i patrizj ed i cavalieri a recarvisi il giorno dopo armati. Informato degli apparecchi de' suoi nemici, Caio si contentò di prendere una spada corta, cui celò sotto il manto; e poichè dato ebbe l'ultimo addio a sua moglie, la quale svenne di dolore, se ne andò presso a Fulvio, uno de' suoi amici, che già occupava il monte Aventino, con una mano di contadini armati. Di là mandò proposizioni di pace al console, ma Opimio ricusò d'ascoltarle se prima Caio ed i suoi primarj partigiani non gli si arrendessero prigionieri. Il console mosse nello stesso tempo coi soldati suoi: facilmente fugò Fulvio ed i suoi contadini poco agguerriti; ed appena fatto ebbe pubblicare il perdono per tutti quei che abbandonassero le parti di Caio, rimase questi in un attimo presso che solo. Caio si ritirò in un tempio di Diana, e di là, non senza stento, in un bosco consacrato alle furie, dove ordinò ad uno schiavo che l'uccidesse. Venne tagliato il suo capo, e portato sulla punta d'una picca ad Opimio, il quale promesso avea di darne il peso in oro: pesava 17 libbre e mezza, perchè gli assassini empiuto l'avevano di piombo. Il corpo di Caio fu gettato nel Tevere, con quelli d'oltre tre mila cittadini ch'erano periti in quel giorno. Gli amici e i partigiani suoi furono, gli uni banditi, e gli altri uccisi, i loro beni vennero confiscati, e fu proibito alle loro vedove di vestir gramaglia (*V.* OPIMIO). Non tardò a sorgere nel popolo desiderio dei Gracchi. Vennero loro erette statue, ed i luoghi in cui erano morti furono consacrati. Plutarco, comparati Tiberio e Caio ad Agide e Cleomene, decide che Tiberio fu il più virtuoso dei quattro. Il medesimo storico delineò il ritratto dei due fratelli.

(1) „ Quando i Gracchi, dice Montesquieu, privarono i senatori della podestà „ di giudicare, il senato non potè più resistere al popolo: essi lesero dunque la libertà della costituzione per favorire la libertà „ de' cittadini; ma questa si perdè con quella „.

Tiberio, egli dice, era dolce e quieto; Caio, veemente e collerico: il primo era semplice nelle vesti e di sobrietà somma; il secondo possedeva le virtù medesime, ma non nel medesimo grado (1). Si possono consultare, per più particolarità, le *Vite degli uomini illustri*, di Plutarco; la *Congiura de' Gracchi*, di Saint-Réal; le *Rivoluzioni romane*, dell'abate da Vertot; e finalmente il *Dizionario* di Chauffepié. Guibert composto aveva un Gracco, tragedia rimasta manoscritta; e Chenier ne pubblicò una in tre atti, intitolata *Caio Gracco*, nella quale ha inserito i varj brani che vennero conservati de' discorsi di essi due oratori.

W—s.

GRACE (Tommaso Francesco de), censore reale, nato nel 1714, era figlio d'un capitano nel reggimento irlandese di Clare, e militò alcun tempo nel medesimo corpo, ma niuna inclinazione avendo per la milizia, la cessò, fermò dimora a Parigi, ed ivi aprì una scuola particolare. Freret conobbe il giovane de Grace, apprezzò il suo merito, e gli fece ottenere il grado di sotto segretario nell' accademia delle iscrizioni. Tale modesto impiego bastava ad un uomo tanto semplice quanto laborioso. Poi che adempiuto aveva i suoi doveri, divideva il suo tempo tra lo studio e la coltivazione de' fiori cui amava con

(1) L'antichità non è piena che del grido dell'eloquenza de' Gracchi! „ Dove andrò? „ Da quale parte mi volgerò io infelicissimo „ uomo? Andrò verso il Campidoglio? Ma è „ tinto ancora del sangue di mio fratello. Ritornerò in casa, per vedervi desolarsi mia „ madre nella piena afflizione tutta soffusa di pianto?" Chi non si ricorda tali parole d'un discorso cui tenne il giovane Gracco dopo la morte deplorabile di suo fratello? „ Mentre le „ proferiva tutto parlava in lui," dice Cicerone, gli occhi, la voce, il gesto, in guisa che i suoi nemici stessi non poterono trattenere le lagrime: ed il grande oratore trovò tali detti, sì caldi e commoventi, che degni li riputò di essere usati nella perorazione della sua aringa per Murena. Considerando i Gracchi come oratori, non sarebbe forse cosa interessante l'avvertire all'influenza cui ebbero sui progressi dell'arte oratoria in Roma. Furono, dopo Catone il Censore, i primi che si mostrarono veramente eloquenti, ed i soli, con Scipione Emiliano, che si fecero distinguere per l'attrattiva della parola in un tempo in cui la gloria di operar bene sembrava superiore al talento di ben dire. Le tradizioni dell'antichità li rappresentano dotati d'un'*indole eccellente*, e d'un *maraviglioso corredo d'ingegno*; avevano, dicesi, molto ordine ne' loro discorsi, forza nelle prove, solidità ne' pensieri, energia nelle espressioni; ma niun' arte, niuna delicatezza, niuna grazia, niuno studio nella disposizione delle parole, niuna cognizione del numero e dell'armonia, corredavano quei doni naturali. Il carattere della loro eloquenza era maschio e vigoroso, ma privo di ornamenti. La loro dizione brillava per forza e tratti d'ingegno; le mancava però, per valerci dell'espressione d'un antico, un certo fiore di stile ed una vivacità di colori che non erano per anco in uso. Quintiliano definì perfettamente la maniera de' Gracchi ed il genere di talento che li faceva distinguere: „ I giovani, egli dice in un passo della sua opera, evitar debbono due generi di difetti. Il primo è un'ammirazione eccessiva degli antichi la quale farebbe loro „ prendere a modelli le aringhe di Catone e „ de' Gracchi; imitandoli si formerebbero uno „ stile arido, duro, aspro ed irto". C. Gracco, nondimeno, d'un singolar culto onorava Eufonia, poichè sempre aveva allato un liberto il quale, col suono del flauto, l'avvertiva quando doveva alzare o abbassare il tuono di voce. Non ostante i difetti cui il gusto non potere astenersi di apporre alle aringhe de' Gracchi, si conservarono esse in grande credito; e la voga della loro riputazione durò fino alle ultime epoche della letteratura latina. S. Girolamo, il quale scriveva negli ultimi anni della sua vita, e che morì nel 420, vuole che gli oratori si educhino all'eloquenza in quella studiando de' Gracchi e di Cicerone. Abbiamo nondimeno argomento di credere che quelle opere sì vantate non abbiano potuto conservarsi per tanti secoli senza alterazione; però che Aulo-Gellio conservò due frammenti de' discorsi de' Gracchi, i quali, in un soggetto nobile ed anche imponente, non hanno che una fredda eleganza opposta al carattere noto di essi oratori, e ne' quali altronde occorre soverchia squisitezza e troppo spirito nello stile perchè da noi si possa supporre che fossero scritti in un'epoca in cui l'ingegno non era ancora raffinato. Ci permetteremo di notare d'ugual rimprovero alcuni discorsi cui Vertot, elegante storico, pone in bocca de' figli di Cornelia. Dicesi che ai piedi d'essa illustre Romana i due figli suoi imparerano a ben parlare; nè v'ha difficoltà di credere che un maestro tanto dilicato avesse alcuna parte in quei discorsi celebri, i quali, se uopo è giudicarne da alcune linee, non dovevano, a detta dell'autorevole Rollin, cedere in nulla ai più belli dei discorsi di Cicerone.

G. F—a.

passione. La rivoluzione sola poteva turbare la tranquillità d'una vita da lungo tempo sì pacifica: essa lo privò dell'impiego nel momento in cui stava per ottenere la pensione di ritiro, premio di quarantaquattro anni d'assiduità e di zelo nell'esercizio del suo uffizio. I membri dell'accademia in sulle prime lo soccorsero, ma, nell'epoca della loro dispersione, egli cadde nell'indigenza. Perdè la vista nel medesimo tempo; e sarebbe infallibilmente rimasto soccombente a tale nuova disgrazia, se il ministro dell'interno. istrutto della sua situazione, non gli avesse fatto pagare un'annua gratificazione, a titolo d'antico censore. Quest'uomo rispettabile morì a Parigi il dì 29 di dicembre del 1799, in età d'ottantacinque anni. Egli scrisse: I. Una nuova edizione dell'*Introduzione alla storia generale dell'universo*, di Puffendorfio, continuata fino al 1750, Parigi, 1753-59, 8 vol. in 4.to. Ai supplimenti di Bruzen de la Martiniere, altri ne aggiunse numerosi, tratti, in gran le parte, dalle Memorie dell'accademia delle iscrizioni, e disposti con molto intendimento; ma, dice con ragione Lenglet Dufresnoy, rincresce che un'opera destinata ad essere introduzione alla storia, abbia un'estensione che la rende inutile a tale scopo. La prefata edizione, la sola che venga per anco ricercata dell'opera di Puffendorfio, è bella ma la sconcia un numero grande di errori tipografici; II *Lettera sull'origine della monarchia francese* Mercurio di maggio del 1765, III *Scuola d'agricoltura pratica su' principj di Sarcey de Sutières*, Parigi, 1770, 1799, in 12. Non è propriamente, dice de Musset (*Bibliogr. agronomica*), che una nuova edizione dell'*Agricoltura pratica* di Sutières; ma de Grace aumentò molto sì fatta opera, IV L'*Almanacco del buon giardiniere*, incominciato da Alletz nel 1754, e continuato da Grace, dal 1785 fino al 1790, in 12; ed in seguito da Mordant Delaunay; V *Quadri storici e cronologici della storia antica e del medio evo de' principali paesi dell'Asia dell'Africa e dell'Europa, con un compendio della mitologia greca, spiegata secondo Esiodo; ed un quadro de' principj generali della lingua francese*, ivi, 1789, in 8.vo; i suoi *Principj della lingua francese* furono stampati l'anno medesimo, in 12. Sono a lui dovuti altresì i tomi II e III degl' *Indici delle Memorie dell' accademia delle iscrizioni*. Somministrò un grande numero di buoni articoli al *Giornale di Verdun* e pel *Giornale di medicina*, dal 1756 in poi; finalmente, fu principale compilatore della *Gazzetta d'agricoltura, commercio, arti e finanze*, 1770 ed anni susseguenti, 7 vol. in 4.to.

W—s.

GRACE (de). *V.* Grasse.

GRACIAN (Girolamo), carmelitano scalzo, nato in Vagliadolid nel 1545, era figlio di Diego Gracian, uno de' segretarj dell'imperatore Carlo V, e noto per traduzioni ispagnuole della *Storia greca* di Senofonte e di varj *Trattati* di Plutarco (1). Poi che compinto ebbe i primi studj fu mandato nell'università d'Alcalà, in cui si fece distinguere per la rapidità dei suoi progressi, non solo nelle lettere, ma nelle matematiche e nella medicina ancora. Terminati gli studj, ottenne la laurea dottorale nelle facoltà di filosofia e teologia; si fece in seguito ecclesiastico, e non essendo ancora che diacono, predicò con molto applauso. Promosso finalmente al sacerdozio, entrò nell'ordine de'carmelitani della riforma di Santa Teresa, e, poco

(1) Avea pure tradotto il Trattato degli uffizj di St. Ambrogio in lingua castigliana, col titolo di *Los officios de S. Ambrosio*, Lione, 1554, in 12.

tempo dopo, eletto venne commissario apostolico pei regni di Castiglia e d'Andalusia. Si occupò subito, con molto zelo, a diffondere la regola di Santa Teresa nelle provincie di cui gli era affidata la direzione spirituale: ma a poco a poco si allontanò dallo spirito della fondatrice; e spinse presto tanto innanzi il genio dell'innovare, che venne pubblicamente ammonito nel Capitolo del 1585. Invece d'arrendersi agli avvertimenti caritatevoli de' suoi superiori mutando condotta, pubblicò, col titolo d'*Apologia*, un libello in cui i primarj membri della congregazione erano mal trattati. Sguainando così la spada accrebbe il numero de' suoi avversarj: si moltiplicarono gli scritti satirici da una parte e dall'altra; ed i capi dell'ordine altro mezzo non trovarono di ristabilire la pace che quello di licenziare Gracian. Egli si ravvide allora, e si recò a Roma nel 1592, per ottenere la sua reintegrazione; ma invano: la corte di Spagna vi si oppose, e gli altri ordini religiosi ricusato avendo d'ammettere un uomo famigerato per mancanza di subordinazione, si vide obbligato di recarsi a Napoli, e di là in Sicilia; ma la fama lo precedeva, e veniva dappertutto rispinto. S'imbarcò per ritornare in Roma: nel viaggio fu preso dai pirati, e condotto venne a Tunisi, dove per tre anni rimase schiavo, esposto ad ogni sorta di cattivi trattamenti. Riscattato nel 1595, si affrettò a tornare in Roma, e gli riuscì finalmente, per l'autorità del papa, di essere accolto in una casa dell'ordine suo. Ritornò in seguito a Vagliadolid per vedere sua madre, e passò di là ne' Paesi Bassi, dove fatto venne confessore dell'arciduchessa Isabella. Morì a Brusselles, nel 1614, lasciando di sè grido di predicatore eloquente. Egli scrisse un grande numero di opere, teologiche ed ascetiche le più. Il P. Marziale di San Gio. Battista, nella *Biblioteca de' carmelitani scalzi*, ne cita trentadue stampate, e trentuna manoscritta. Nicola Antonio, nella sua *Bibl. hispan.*, ne indica altre cui aveva composte durante il suo soggiorno in Fiandra. Ci basterà citare le principali: I. *Tractatus de Jubilaeo et anno sancto*, 1600, in 8.vo, trad. in italiano da Giacomo Boni; II *Vita et mors patriarchae Joseph*, Valenza, 1602, in 8.vo; in italiano, Venezia, 1613, ed in francese, Parigi, 1619; III *Vita del alma, libro que trata de la imitacion de Christo*, ec., Brusselles, 1609, in 4.to; tradotta in francese, Lione, 1618, in 4.to. Le più delle opere ascetiche latine di Gracian tradotte vennero in ispagnuolo, e furono raccolte in un volume in foglio; IV *Tractatus de melancholia*; V *Abecedarium quinque linguarum, gr. hebr. arabicae*, ec. De' bibliografi attribuirono a torto a questo buon religioso una traduzione in ispagnuolo dell'architettura di Vitruvio. L'errore provenne dall'essere tale versione, fatta da Michele de Urrea, 1602, in foglio, stampata in Alcala, *Compluti, apud Joannem Gratianum*. Un'altra traduzione spagnuola, anteriore all'anno 1540, può meno ancora appartenergli (1). Andrea de Marmol ha scritta la *Vita* di Girolamo Gracian in latino, Vagliadolid, 1619, in 4.to. — Luca Gracian, suo fratello, compose *El Galateo espagnol*, Vagliadolid, 1603, in 12, imitato dal *Galateo* di G. della Casa.

W—s.

GRACIAN (Baldassare), gesuita spagnuolo ed uno degli scrittori più celebri del suo tempo, nacque in Calatayud, nel marzo del 1584. Studiò nell'università d'Huesca, e vestì l'abito della compagnia di

(1) Poleni, *Exercitationes Vitruvianae*, pag. 50 e 98.

Gesù nel 1599. Le sue cognizioni e l'abilità sua nella predicazione gli acquistarono presto grande riputazione. Essendo stato fatto rettore del collegio di Tarragona, ivi morì in età non poco avanzata, ai 6 di dicembre del 1658. Gracian avrebbe potuto essere un eccellente scrittore, se non avesse voluto divenire uno scrittore straordinario. Dotato di vasta erudizione, d'ingegno fino, di talento profondo d'osservazione, era nato per illuminare il suo secolo; ma la vanità di divenire novatore corruppe il suo gusto, inducendolo ad introdurre nella prosa quella favella ricercata, quelle espressioni studiate, cui Gongora introdotti aveva ne' versi. Cercarono l'uno e l'altro di battere una nuova via, e di farsi proseliti; e se quei che adoperarono d'imitare lo stile di Gongora chiamati vennero *Gongoristi*, i partigiani di Gracian meritano, per la stessa ragione, il soprannome di *Gracianisti*. I primi, è vero, nel commentare le opere del loro maestro, avevano già incominciato ad infettare la prosa di *concetti*, e di quanto essi chiamavano *stile culto* (*V.* GONGORA); ma Gracian fu il primo autore, di vero merito, che fondò co' suoi scritti e precetti tale scuola del cattivo gusto. Per buona sorte non fece tanto rapidi progressi quanto quella di Gongora, in grazia della nobile semplicità e della maschia eleganza di Solis, suo contemporaneo, il quale potè servire come di argine al torrente. Le opere di Gracian vennero, lui vivo, in molta voga, e furono tradotte in più lingue. Esse trattano in generale della morale del gran mondo, della poetica e della rettorica. Sembra nondimeno che l'autore volesse involarsi alla sua riputazione letteraria, poichè in tutte (tranne in quelle di divozione) è posto il nome di Lorenzo suo fratello, il quale non è conosciuto che per sì fatta particolarità. Le opere sue più notabili sono: I. *El Criticon*, in tre parti, Madrid, 1658, in 8.vo, tradotto venne in francese da Mannoy col titolo dell'*Uomo dis ingannato*, Aja (Rouen), 1705-17, 3 vol. in 12. E' un quadro allegorico e morale della vita umana, diviso in periodi cui l'autore chiama *crisi* o *stagioni*, cioè la primavera, la state, l'autunno ed il verno dell'uomo. Indipendentemente dallo stile, talvolta terso ed elegante, ma che abbonda di locuzioni ricercate, sì fatto libro è commendevole per lo scopo cui l'autore si propone, però che tratta in esse delle relazioni essenziali dell'uomo col suo autore. Si può in oltre considerarlo come risultamento delle lunghe meditazioni d'un filosofo illuminato, il quale conosce tutte le produzioni delle passioni ed i più segreti nascondigli del cuore umano: II *El Heroe*, Huesca, 1637, tradotto in francese da Gervaise, Parigi, 1645; Amsterdam, 1659, in 8.vo; e dal P. Courbeville, Parigi, 1725; Rotterdam, 1729, in 12. In tale opera appunto, Gracian, lasciando finalmente liberissimo il varco alla sua ricercatezza e bizzarria di fraseggiare, riuscì a farsi quasi inintelligibile al lettore più perspicace; III *Agudeza y arte de ingenios*, ec. (Finezza d'ingegno, ec.), Madrid, 1642, in 8.vo. Il prefato libro che tratta dell'arte di pensare e di scrivere con ingegno, è utile come documento nella storia critica della letteratura; ma l'autore si ferma un po' troppo sopra le distinzioni sottili, sopra le antitesi, ec. Insegna lo stile cui adoperò, rischiarando i suoi precetti con esempi tratti da Marini, da Gongora, da' suoi settatori, ec.; e non si tratta in tutta l'opera che di termini straordinarj, di figure brillanti, e di concetti o modi spiritosi (*conceptos*). L'autore spiega ciò che intende

per *conceptos*, e particolarizza le combinazioni proprie a produrre de' bei pensieri d'ogni specie, come pensieri sentenziosi, teneri, eroici, ec.; esamina in seguito le figure poetiche una dopo l'altra, e stabilisce finalmente, secondo i medesimi principj, lo stile di quella cui chiama vera eloquenza; IV *El Discreto* (l'Uomo avvertito e spiritoso), Huesca, 1646, in 16, tradotto in francese dal P. Courbeville, col titolo dell'*Uomo universale*, Parigi, 1723, in 12. L'autore sviluppa in tale opera la sua teoria delle facoltà intellettuali, cui riduce a due facoltà principali, *el genio* e *l'ingenio*, che sono, secondo lui, *i due assi del vero merito*, od il più sicuro mezzo d'acquistare fama nel mondo. Essendo l'uomo » un mondo in miniatura (*microcosmos*), l'anima è il suo firmamento; il *genio* e l'*ingenio* (1) sono ciò ch'erano nella favola Atlante ed Alcide, e per essi soli possono rifulgere tutti gli altri talenti. Chi possiede l'uno senza l'altro, non aggiunge il suo scopo. » Non ostante una metafisica scrupolosa e studiata, occorrono sovente in esso libro osservazioni giustissime, ed espresse con eleganza e chiarezza; V *El politico don Fernando el Catholico*, Saragossa, 1641, in 12; tradotto in francese da Silhouette, Parigi, 1731. L'anno susseguente, il P. Courbeville ne pubblicò anch'egli una traduzione (*V.* COURBEVILLE). Tale libro contiene riflessioni politiche, sovente giuste e profonde, sopra i più grandi re, ed applicate specialmente a Ferdinando il Cattolico; VI *Oraculo Manual y arte de prudencia sacada de los aforismos que se discurren en las obras de Lorenzo Gracian*; pubblicato da V. G. de Lastanosa, Huesca, 1647, in 4.to; trad. da Amelot de la Houssaie, col titolo dell'*Uomo di corte*, Parigi, 1684, in 4.to (1); e dal P. Courbeville, con quello di *Massime di Gracian*, Parigi, 1730, in 12. Veniva molto letta altre volte la prefata opera, la qual è una specie di raccolta di massime utili, miste con sana ragione e con sottigliezze sofistiche. L'autore ostenta in essa specialmente il suo grande principio di morale pratica, *hacerse a todos* (accomodarsi a tutto), e la sua massima favorita *di non essere volgare in cosa niuna* (*no seas vulgar en nada*). Le prefate opere vennero unite in 2 vol. in 4 to, col titolo d'*Obras de Lorenzo Gracian*, Madrid, 1664; l'edizione di Barcellona, 1700, contiene di più quattro idillj (*Selvas del ano*), sulle quattro stagioni. Parlando delle opere di questi autore, l'abate Desfontaines dice che *cercando sempre il vigoroso ed il sublime, diviene ampolloso e si perde nelle nubi. Gracian è pei buoni moralisti, quello ch'è don Chisciotte pei veri eroi. Hanno l'uno e l'altro un falso aspetto di grandezza che impone agli sciocchi e fa ridere i savj.* Queste ultime parole sanno alquanto dello spirito mordace e della tempra difficile di quel giornalista, il quale, dotato altronde di molto talento, criticava talvolta opere cui non conosceva, e soltanto per *averne udito favellare* (*Vedi* DESFONTAINES). Senza ch'esaminiamo qui fino a quale punto la sua critica sia giusta, non dobbiamo esitare ad accordare a Gracian un merito poco ordinario; e per quanti siansi i difetti di cui si piacque di corrompere il suo stile, la sostanza della più

(1) Non è tanto difficile il tradorre le prefate due distinzioni quanto lo è il voltare la voce francese *esprit*. Avvegnachè *genio* suona un'inclinazione, un'attitudine, una disposizione organica; *ingenio*, l'ingegno, la capacità, ed il talento.

(1) Sembra che Amelot, nella sua traduzione, invece di rischiarare i passi più oscuri dell'originale, abbia voluto renderli ancora meno intelligibili; e volendo imitare lo stile di Gracian, riuscì a dare al suo un fare ancora più affettato che quello dell'autore spagnuolo.

parte delle sue opere il mostra intelletto giudizioso, giusto ed osservatore. Una sola considerazione, sotto tale aspetto, basta a le elogio: furono conosciute in Francia, e vennero ivi gustate nel secolo di Luigi XIV.

B—s.

GRADENIGO (Pietro), doge di Venezia, dal 1289 al 1311, è autore della rivoluzione che rese ereditaria l'aristocrazia, o chiuse il maggior consiglio. Allorchè il doge Giovanni Dandolo morì nel 1289, il popolo di Venezia, il quale incominciava ad inquietarsi per le usurpazioni lente e tacite del maggior consiglio, si raccolse nella piazza di S. Marco, e ricusò ai quarantnno elettori scelti dalla parte aristocratica, il diritto d'eleggere un nuovo doge, acclamò in seguito Giacomo, figlio di Lorenzo Tiepolo, il quale era stato doge dal 1272 al 1282: ma Giacomo, che acquistata aveva grande popolarità per le sue virtù private, non volle abusarne per violare la costituzione. Dissipò il tumulto eccitato in suo favore, e partì segretamente per Treviso, al fine di involarsi al zelo de' suoi partigiani. Gli elettori aristocratici approfittarono della sua lontananza per eleggere, in capo a dieci giorni, doge Pietro Gradenigo, il quale era allora podestà di Capo d'Istria. Egli era preoccupato da passioni e vendicativo, mostrato aveva in ogni tempo zelo per l'aristocrazia, e sì fatte disposizioni raffermava in esso l'opposizione fattasi alla sua elezione. Il nuovo doge s'impacciò presto in una guerra pericolosa contro i Genovesi, guerra che, dal 1295 al 1299, mise in forse l'esistenza della repubblica di Venezia. Prima anche che fosse terminata, si occupò de' mezzi di torre al popolo tutte le prerogative che gli rimanevano. L'ultimo giorno di febbrajo del 1297, fu vinto il decreto, che essendo fondamento al potere dell'aristocrazia veneta, è divenuto famoso sotto il nome di *Serrata del maggior consiglio*. Gradenigo, con tale legge, rapì al popolo il diritto di nuova elezione, onde attribuirlo al tribunale criminale, nominato *Quarantia*. Con parecchi decreti che successero gli uni agli altri ne' venti anni susseguenti, tale diritto di nuova elezione venne ridotto ad una vana formalità che fu da ultimo soppressa affatto; e per essere ammesso nel maggior consiglio di Venezia, nopo non fu più che di provare il possesso ereditario e l'età riqnisita di venticinqne anni. Ma il popolo di Venezia non si lasciò pazientemente spogliare della sovranità, cui Gradenigo trasfuse nei nobili. Due congiure, una di Marin Bocconio, nel 1299, e l'altra di Bajamonte Tiepolo nel 1310 (*V.* Bocconio), misero due volte il doge e la nobiltà in sommo pericolo. Gradenigo mostrò grande vigore ed abilità molta per difendere l'opera sua: l'aristocrazia fu mantenuta; ma egli rimase oggetto d'odio al popolo. Morì nel mese d'agosto dell'anno 1311. Marin Zorzi gli fu successore.

S. S—i.

GRADENIGO (Bartolomeo), doge di Venezia, successe, ai 9 di novembre del 1339, a Francesco Dandolo: il suo regno non fu notabile che per la sollevazione dei Greci in Candia, onde i primarj tra essi perirono sul patibolo, e per un'inondazione che, nel dì 25 di febbrajo del 1340, minacciò di sommergere Venezia. Egli morì ai 4 di gennajo del 1343, ed ebbe a successore Andrea Dandolo. — Giovanni Gradenigo, doge di Venezia, successe, ai 21 d'aprile del 1355, a Marin Falier; era in età di settantasei anni, ed era tenuto siccome versatissimo nella teologia e nelle belle lettere. La prima sua occupazione fu di punire i complici del suo predecessore, come altresì di

ricompensare Bertrando Veudramino, che rivelata avea la sua congiura; ma questi avendo aspirato a ricompense esagerate, ed avendo dato ad intendere che, se accordate non gli venivano, avrebbe saputo costringere a dargliele, fu condannato all' esilio. Il giorno 1.mo di giugno del 1355, Venezia pose fine alla terza sua guerra con Genova, mediante un trattato di pace; era però sempre impacciata in una guerra più funesta ancora col re Lodovico d' Ungheria, il quale, alla testa d' un immenso esercito, invasa avea la Dalmazia e lo stato di Treviso. Giovanni Gradenigo non vide il termine di tale guerra; morì nel giorno 8 d' agosto del 1356, ed ebbe per successore Giovanni Dolfino.

S. S—1.

** GRADENIGO (Jacopo), fiorì nel XIV secolo, e nacque di una antichissima famiglia veneziana delle tribunizie, le quali sole nel secolo VII ebbero stabili i lor cognomi nel tempo appunto, che poche, o veruna così in Italia, che fuori, poteano di ciò vantarsi, come nota il Fontanini nelle sue *Vindicie Diplomatiche*. Fu proposto a diversi magistrati, ed esercitò molte onorevoli cariche nella repubblica sempre con lode; e morì circa il 1420. Lasciò esposta la *Storia Evangelica* in terze rime italiane mss.; una copia della quale si conservava nella libreria di Apostolo Zeno.

D. S. B.

GRADENIGO (Giovanni Agostino), nacque in Venezia nel 1720, del senatore Girolamo Gradenigo. Una grave malattia lasciato avendolo contraffatto, entrò, ai 19 di marzo del 1744, nel convento di S. Giorgio Maggiore in Venezia, dell'ordine di S. Benedetto; e prese allora i nomi di *Giovanni Agostino*, coi quali è dinotato: ricevuto avea nel battesimo quello di *Filippo*. Frequentò le lezioni di valenti professori, e si applicò sotto la loro direzione alla filosofia, alla teologia ed al di[illegible]tto canonico. Fatto venne professore di morale nel 1749, e fu in seguito professore di filosofia; indi gli fu conferita la cattedra di diritto canonico in S. Benedetto di Mantova. Gradenigo si prese in esso monastero di molto genio per la diplomatica; e siccome affidata gli venne la custodia degli archivj e de' manoscritti, potè aggiungere ugualmente nuove cognizioni a quelle cui aveva già acquistate. Richiamato in Venezia nel 1756, occupò i medesimi impieghi nella biblioteca di San Giorgio Maggiore. Applicò il suo spirito ad ogni genere d'erudizione; ma siccome le scienze sacre erano per lui di più importanza che le altre, attese ad esse più specialmente, e formò nel 1762 un'*Accademia di storia ecclesiastica*, composta degli uomini più dotti fra i varj ordini religiosi. Tale istituzione prometteva molto; ognuno attendeva da essa una grande raccolta di antichità sacre e di storia ecclesiastica; ma sì fatte speranze svanirono presto, siccome avviene sovente di tali istituzioni. Le virtù ed il sapere di Gradenigo gli fecero conferire, dal senato di Venezia, il vescovado di Chioggia nel 1762. Clemente XIII risoluto aveva di promoverlo nel 1765 all' arcivescovado di Corfù; ma il degno prelato non volle abbandonare la sua picciola chiesa: vi fu pertanto costretto nel 1768 dal medesimo papa, che il trasferì a Ceneda. Gradenigo non potè per altro andarvi che nel mese di marzo del 1770. Continuò ad essere esempio di virtù sacerdotali, fece della sua casa un' accademia di dotti, formò una grande biblioteca di libri assai scelti, di rare edizioni del secolo XV e di curiosi manoscritti; adunò un' ampia raccolta di medaglie di uomini illustri, di monete delle città

d'Italia, e specialmente di quelle di Venezia nel medio evo; di bolle di piombo, e principalmente di quelle de' papi. Tali ricchezze passarono nel museo del senatore Giacomo Gradenigo, suo fratello. Il rispettabile prelato rapito venne alle lettere, ed alla patria il giorno 16 di marzo del 1774. Delle funebri orazioni, recitate nella sua chiesa e nell'accademia degli *Anistamici* in Belluno dal canonico Lucio Doglioni (Belluno, 1774 in 8.vo), resero sacra la rimembranza dei suoi talenti e delle virtù sue. Oltre ad un grande numero di lettere e di memorie inserite nelle *Memorie* di Valvasense (1) e nella *Raccolta* di Calogerà (2), Gradenigo scrisse ancora: I. *Calendario Poliromano del XII secolo*, Venezia, 1759. in 8.vo; II *Due lettere nella prima delle quali si prova l'uso dei monasteri doppi in Venezia: nella seconda si dimostra che li conti che dominavano Padova nel XI secolo, erano della famiglia Candiana de' dogi di Venezia*, Venezia, 1760, in 8 vo; III *Vita del ven. servo di Dio d. Gio. Battista Ram patrizio veneto e monaco bened. Cassin. di S. Giorgio maggiore*, Venezia, 1761, in fogl.; IV *Serie de' Podestà di Chioggia*, Venezia, 1767. in 4.to; V *Epistolae pastorales et Sermones familiares, ad clerum et populum Clugiensem*, ec. Venezia, 1770. in 4.to; VI *Rime di monsignor Gabriele Fiamma*, Treviso, 1771; ad esse aggiunse la vita dell' autore. Egli ebbe parte nell' edizione di Mantova del poema maccheronico di Merlino Coccaio (*V.* Teofilo Folengo), 1771, 2 vol. in 4.to.

A. L. M.

GRADENIGO (Giovanni Girolamo), dotto prelato italiano, nacque in Venezia il giorno 19 di febbrajo del 1708; entrò giovanissimo nell' ordine de' Teatini, in cui occupò le prime cariche con grande onore, nel seminario di Brescia. La riputazione cui gli acquistarono la sua condotta ed i suoi talenti, lo fece in breve eleggere procuratore generale del suo ordine; ed il senato di Venezia gli conferì, ai 27 di gennajo del 1766, il titolo d'arcivescovo d'Udine. Ivi meritò la stima generale, e morì ai 30 di giugno del 1786, di 78 anni. Il conte Gaspare di Sbraglio recitò in tale occasione una bella orazione funebre, che venne stampata in Udine nel 1787; ed il conte di Belgrado, canonico nella cattedrale d'Udine, ne recitò un'altra nella sua chiesa, parimente stampata in Udine, nel 1786. Girolamo Gradenigo lasciò parecchi scritti eruditi: I. *Ragionamenti intorno alla letteratura greco-italiana*, Brescia, 1759, in 8.vo; fa in essi vedere che, anche ne' bassi tempi, l'Italia ha posseduto degli uomini i quali conoscevano la lingua greca; le sue ricerche non risalgono, è vero, che all' undecimo secolo, e finiscono nel decimoquarto, II *Brixia sacra*, Brescia, 1755, in 4.to: descrive in essa la serie de' vescovi di Brescia, con ragguagli intorno alla loro vita; III *Tiara et purpura veneta*, ivi, 1761, in 4.to; in essa descrive la vita di cinque papi e di 60 cardinali veneti, e vendica la memoria de' pontefici Gregorio XII ed Eugenio IV dagli attacchi di Fr. de Bruys; IV *De Siclo argenteo hebraeorum, editio altera correctior*, Roma, 1766; V Prese altresì parte

(1) Le prefate Memorie sono, sopra una moneta del principato di Dombes; — sopra Augusto d'Udine soprannominato *l'Indovino*; sopra un diploma del 1404, relativo a Giovanni Quirini, arcidiacono di Torcella; — sopra quattro monete di Vienne in Francia, di Savone, e de' conti di Gazolda; — sopra i poeti laureati; — sopra i manoscritti del monastero di Polirone; — sopra i diplomi del monastero di S. Giorgio.

(2) *Memorie* sopra l'abate Giovanni Coronelo; — intorno alla vita ed agli scritti d'Arnoldo Wion, di Dionigi Fancher, d'Innocenzo Cesi, benedettino della congregazione di Monte Cassino; — sopra i SS. Felice e Fortunato, protettori di Chioggia; — sulla chiesa di S. Gio. Battista de' Camaldolensi in Casal Maggiore; — sopra una lampada antica.

nella famosa controversia letteraria, relativa ai Cenomani dell' Italia; e scrisse, nel giornale di Roma del 1752 e del 1753, una lettera sulla bella edizione *Delle Memorie istorico-critiche dell' antico stato dei Cenomani*, pubblicata dal marchese della Sambuca. La prefata lettera venne altresì ristampata nella *Storia letteraria d' Italia*, tomo XI: VI Prima di quell' epoca, si era messo nella polemica teologica, ed assunse la difesa del suo confratello, il padre Antonino Diana in uno scritto intitolato, *Lettera istorica critica d'un sacerdote sopra tre punti concernenti la questione del probabilismo e probabiliorismo*, Brescia, 1750, in 4.to; VII Combattè con violenza Casimiro Oudin, il quale, ne' suoi commenti sopra gli scrittori e le opere ecclesiastiche, insultato avea la memoria di Gregorio il Grande, e denigrati i suoi scritti. L' opera di Gradenigo è intitolata: *S. Gregorius M. Pontifex maximus a criminationibus Casimiri Oudini vindicatus*, Roma, 1753; ristampata nel tomo XVI dell' edizione di Venezia delle opere di S. Gregorio; VIII Le *Cure pastorali di Gio. Girolamo Gradenigo*, Udine, 1756, 2 vol. in fogl., contengono le sue omelie, ed i suoi sermoni, in italiano ed in latino; hanno tutti l'impronta dell'eloquenza grave che tanto si addice ad un vescovo; le sue decisioni, e circolari ch' empiono il secondo volume, sono prova de' suoi talenti nell' amministrazione.

A. L. M.

GRADI (Giovanni), o *de Gradibus*, professore di diritto civile e canonico, fioriva nella fine del secolo decimoquinto, e nel principio del decimosesto. Non è noto che per le opere da lui lasciate, le quali sono di bastante importanza, perchè non possa venire scusata la negligenza de' biografi contemporanei verso di lui. Argelati fa che nato sia, o ch'abbia per lo meno esercitata la sua professione in Milano: ma Prospero Marchand tiene che fosse nato francese; e le ragioni alle quali appoggia il suo sentimento, parvero sì convincenti a Tiraboschi, ch'egli non esita a dichiararsi del suo parere. Si può supporre che Gradi abitasse in Lione; città che presentava fino d'allora molti mezzi ai dotti i quali amavano, com' egli, di moltiplicar volumi. Ecco il catalogo delle opere sue, secondo Marchand: I. *Opus chronicarum D. Antonini, laboriosa limatione emendatum, necessariisque annotationibus ac aliorum historiograph. concordantiis illustratum*, Basilea, 1491, tre volumi in foglio; II *Illustrationes in J. Fabri dicti Fabri Gallici super libros institutionum commentaria*, Lione, 1501, 1545, in fog.; III La *Somma rurale di G. Boutiller*, aumentata delle più notabili autorità degli antichi giureconsulti, ivi, 1503, in fogl. (*Ved.* Boutillea); IV *Biblia latina cum concordantiis veteris et novi Testamenti utque juris canonici*, ivi, 1515, in fogl. ed in 8.vo: da quell'anno fino al 1527, fatte ne vennero altre sei edizioni in foglio, e parecchie in 8.vo; sono esse aumentate di concordanze tratte dalle Antichità di Gioseffo, io non so, dice Marchand, che tali concordanze siano state dappoi conservate in niun' altra edizione, e ciò non contribuisce poco a rendere quelle commendevoli, V I *Commenti* di Baldo *sopra il Digesto*, riveduti e corretti, 1517 e 1518, due volumi in foglio; VI *Consilia* d' Aless. Tartagni, con aggiunte e note in margine, ivi, 1517, 1518, sei vol. in foglio; VII Un' edizione corretta del *Commento* di Guido de Baye *intorno alle Decretali*; VIII Delle *aggiunte alle note* di Giovanni de Platea, *sopra gli ultimi tre libri del Codice*, ivi, 1528, in fog.; IX Altre *Aggiunte ai commenti di Giovanni d' Imola*, a quei del cardinale Zabarella, di

Domenico di San Geminiano, ec., *sopra le decretali e sopra le Clementine*. Si può consultare per più particolarità l'articolo pieno di ricerche cui Marchand scrisse per esso giureconsulto, nel suo *Dizionario*, sotto il nome di Giovanni de Degrés.

W—s.

GRADI (Stefano), filologo e poeta, nato a Ragusi, nel secolo decimosettimo, d'una famiglia nobile, si fece ecclesiastico, provveduto venne dell' abbazia di San Cosmo e Damiano, e successe ad Allacci, nel 1661, nell' uffizio di conservatore della biblioteca del Vaticano. Egli era istruttissimo, di carattere dolce ed affabile, e pieno di zelo pei progressi delle lettere. Il senato di Ragusi lo deputò presso a Luigi XIV, onde chiedergli soccorsi contro i Turchi: ma i gesuiti, che si ricordavano la sua contesa contro il padre Onorato Fabri, crederono e seppero persuadere al re che fosse scopo segreto del suo viaggio il concertarsi coi capi del partito de' giansenisti; quindi gli fu ordinato di partire da Parigi, il giorno medesimo che gli era stato prefisso per l'udienza. Gradi morì a Roma nel 1683, in età avanzata. Scrisse parecchie operette, fra le quali citeremo le seguenti: I. *Festinatio B. Virginis Elisabetham invisentis, lat. gr., oratorie ac poetice pertractata*, 1631. Due suoi amici, Ottavio Cusani e Fr. Maria Rho, di Milano, ebbero alcuna parte in tale raccolta; II *Oratio de eligendo summo pontifice*; recitò esso discorso, il giorno primo di giugno del 1667, dinanzi ai cardinali adunati per eleggere il successore di Alessandro VII; III *In funere Caesaris Rasponi cardinalis oratio*, Roma, 1670, in 4.to; IV *De laudibus serenissimae reipublicae Venetae et cladibus patriae suae carmen* Venezia, 1675, in 4.to. Cinelli dice che la poesia di Gradi ha una tinta antica, e ch' egli non è meno buon oratore che buon poeta; V *Disputatio de opinione probabili cum Hon. Fabro*, Roma, 1678, in 4.to. Esiste altresì una sua *Vita* d' Allacci manoscritta; ed una *Dissertazione*, sotto il nome di Marino Statilio, *concernente un frammento di Petronio*, nuovamente scoperto, e di cui si sforza di provare l'autenticità. Finalmente Ferdinando de Furstemberg, che l' onorava della sua amicizia, ha raccolte le sue poesie latine, e le ha inserite nella raccolta intitolata: *septem illustr. virorum poemata* (*V.* Furstemberg). — È opinione che un altro Stefano Gradi o *de Gradibus* sia autore: I. delle *Dissertationes physico-mathematicae quatuor*, Amsterdam, Elzevir, 1680, in 12; della *Dissertatio de directione navis ope gubernaculi de stellis*, ec., ivi, 1680, in 12. Adelung non li distingue, e rimanda per particolarità maggiori, a Seb. Dolce, *Fasti Ragusii litterar.*, pag. 59.

W—s.

** GRADO (Filippo de), napoletano. Intagliò a bulino li ritratti nell'opera, *Vite de' Pittori* scritte da Gio. Pietro Bellori, ristampata in Roma l'anno 1728, e fu uno de' prescelti ad intagliare le celebri pitture ritrovate nella dissotterrata città di Ercolano, publicate in Napoli nei tre primi vol. in fogl. l'anno 1757, 1760 e 1762. Le famose tavole Eracleesi riportate nell' ammirabil *Commentario* fatto alle medesime dall' eruditissimo sig. canonico Alessio Simmaco Mazzocchi, e publicato in Napoli nel 1755 in 2 vol in fogl. sono le migliori opere di questo valente incisore. Morì circa il 1770.

D. S. B.

GRAEFE. *V.* Grevio.

GRAEFENHALN (Wolfgang-Luigi), filologo laborioso, nacque a Wilhermsdorf, nella Franconia, ai 12 di aprile 1718. Studiò prima la teologia, indi la legge. Nel 1743 fu

eletto vice rettore nel ginnasio di Baireuth, dove insegnò la filosofia e le matematiche. La facoltà filosofica dell'università d'Erlang gli conferì nel 1753 il titolo di professore. Da quell'epoca in poi, Graefenhahn fu successivamente consigliere della corte, bibliotecario e consigliere del concistoro. Morì ai 5 di maggio 1767. Questo professore ha pubblicato, tanto in tedesco, quanto in latino, una quarantina d'opere, le più sono Dissertazioni e *Programmi* sopra diverse materie scientifiche. Ecco i titoli d'alcune: I. *De mathematicis natione Germanis inter omnes principibus*, Baireuth, 1744, in fogl.; II *De celebratissimis nominibus Germanorum in optices studio*, ivi, 1745, in fog.; III *De meritis ac inventis Germanorum in Mathesi applicata*, ivi, 1747, in fog.; IV *De immortalitate animae philosophorum graecorum et latinorum asserta*, ivi, 1754, in fog.; V *De sideribus Brandenburgicis*, ivi, 1759, in fog., VI *De Venere sub Sole videnda*, ivi, 1760, in fog.; VII *Naturam non facere saltum*, ivi, 1762, in fog., VIII *De Thaletis effato: Ἀρχὴ τῶν πάντων ὕδωρ, super Diog. Laert.*, I, 17, ivi, 1765, in fog.; IX *De oryctographia Burgraviatus Norici Superioris*, ivi, 1764-1765, in due *programmi*, in fog. Le *Notizie storiche di Baireuth* del 1766, pag. 91-100, ne hanno pubblicato una traduzione in tedesco. Il giornale periodico intitolato, *Saggi sulle produzioni del buon gusto*, Erlang, 1747, in 8 vo, ed il foglio settimanale lo *Specchio*, contengono pure molti articoli di questo autore.

B—H—D.

GRAES (Ortwin de) *V.* Grazio.

GRAF (Giovanni Girolamo), professore di musica, nacque a Sazbach, ai 19 di novembre 1648. Visitò in gioventù molte scuole, tanto in patria, quanto fuori; andò poi a Leida, dove studiò la giurisprudenza pel corso di tre anni. L'amore che portava alla musica gli fece abbandonare la grave scienza del diritto e guari non andò che si rese assai valente nell'arte dell'armonia. Si mostrò pure di animo coraggioso; però che, quando nel 1672 i Francesi vollero sorprendere la città di Leida, gli studenti di quella università li respinsero, e Graf era del numero dei combattenti. Gli stati generali fecero battere e distribuire una gran medaglia d'argento, in memoria di tale tratto eroico; ed ogni esemplare di tale medaglia porta il nome dello studente al quale è stata conferita, con un' iscrizione latina. Terminati gli studj, fu nel 1677, chiamato a Brema in qualità di cantore e collega di scuola nel ginnasio accademico di quella città. Graf vi restò per 30 anni, esso era assai amato. In seguito ottenne lo stesso impiego a Berlino. Aveva profondissime cognizioni in musica, tanto vocale quanto instrumentale; componeva con facilità, e sapeva suonare la maggior parte degli stromenti. Il re Federico I.° volle crearlo maestro della sua cappella; ma egli ricusò tale carica, e si contentò di far eseguire le sue composizioni nella chiesa riformata, e nelle accademie cui dava in casa propria. Graf morì ai 12 di maggio 1729. Ha pubblicato tanto in tedesco quanto in latino, le opere seguenti: I. *Descrizione della tromba marina*, Brema, 1681; II *Canzoni spirituali, a due soprani, con B. C.*, ivi, 1685, in 8.vo; III *Lezioni di canto in dialogo*, ivi, 1702, in 8.vo; IV *Rudimenta musicae practicae*, ivi, 1685, in 8.vo.

B—H—D.

GRAF (Antonio), nacque a Winterthur nella Svizzera, l'anno 1736, e morì a Dresda, in giugno 1813. Un pittore non poco mediocre della sua città natia, Giovanni Ulrico Schellenberg, gl'insegnò gli

elementi della pittura; ma i suoi, veri ed unici maestri furono il suo ingegno, la sua applicazione, e le migliori opere dell'arte, che destarono la sua emulazione. Il suo talento pel ritratto si sviluppò durante un soggiorno di otto anni cui fece in Augusta. Nel 1766, fu chiamato a Dresda in qualità di pittore della corte. Egli vi fermò stanza permanente, quantunque soggiornasse per intervalli a Lipsia, ed a Berlino, dove sposò la figlia del suo compatriotta, il professore Sulzer. Egli è stato tenuto lunga pezza pel primo pittore di ritratti della Germania; ed il numero delle persone cui ha dipinte durante la sua lunga e laboriosa corsa, è immenso. Gl' intagliatori dell' Allemagna, Bause, Berger, Geyser, Haid, Sinzenich, Kohl, Haas, ec., hanno inciso più di 120 de' suoi ritratti, di cui i più stimati sono quelli che Bause ha intagliati dal 1768 al 1794, e che presentano una serie dei dotti più ragguardevoli tra' suoi contemporanei. in Germania. I lineamenti e la fisonomia che scoprono il carattere dell'individuo, si trovano espressi col tocco più sicuro e più felice nei quadri di Graf. di cui parecchi sono storici. Non citeremo di questi che il principe *Enrico di Prussia a cavallo*, inciso da Berger; l'attrice *Brandes*. nel personaggio d'Arianna a Nasso, intagliata da Sinzenich; il professore *Sulzer attorniato da' suoi nipoti*, inciso da Rieter. Stimabile pel suo talento, Gràf lo fu ugualmente per le sue virtù, pel suo intelletto pieno di coltura, per la solidità del suo carattere e per l'amabile sua compagnia. — GRAF (Orso), intagliatore in legno, ed orefice di Basilea. La biblioteca di quella città conserva un buon numero de' suoi disegni, che hanno del merito. Si trovano varj suoi intagli con l' indicazione dell'anno 1485.

U—L.

** GRAFFICO (CAMMILLO), del Friuli. Per bene intagliare a bulino, ed in diverse foggie s' ingegnava di usare ogn' arte di questo mestiere. Intagliò unitamente con Francesco Villamena le 151 figure del pontificale romano di papa Clemente VIII stampato nel 1595. Si dilettò di fabbricare certe fontane di rame con diversi capricej, e giuochi d' acque, che duravano 24 ore, servendo sempre l' acqua medesima con ingegnoso ritorno fatto a forza di ruote, e di suste; e di queste macchine servì molti principi per adornare le gallerie, e per imbandire le tavole. e credenze. Morì in Roma in fresca età.

D. S. B.

GRAFFIGNY (FRANCESCA D'ISSEMBOURG — D' APPONCOURT Dama DE), nacque a Nanci, nel 1694. Suo padre era dell' antico ed illustre casato d' Issembourg, e sua madre era pronipote del famoso intagliatore Callot (1). Ella sposò Ugo di Graffigny, ciamberlano del duca di Lorena, uomo violento ed iracondo. Dopo parecchi anni d' un' infelice unione, in cui corse più di una volta pericolo della vita, venne separata per sentenza dei giudici da quell'uomo sì disadatto per essa. I figli che aveva avuti di lui morirono in tenera età; ed il loro padre finì i suoi giorni in una prigione, dove la sua mala condotta l' aveva fatto rinserrare. La Graffigny accompagnò a Parigi Madamigella di Guisa, che vi andava per isposarsi col duca di Richelieu. Fu allora solamente che si sviluppò in essa il gusto della lettere. Ella incominciò la sua corsa con una *Novella*,

(1) La de Graffigny raccontava di propria bocca un tratto curioso dell' ignoranza di sua madre. Nojata d'avere in casa una quantità di tavole di rame intagliate da Callot, ablamò un giorno un calderajo perchè le convertisse in utensili di cucina. Si può inferirne ch' ella contribuì poco ad ispirare nella figlia l' amore dell' istruzione.

stampata nella Raccolta *de ces Messieurs*, nel 1745. Tale composizione, intitolata *Novella spagnuola* : *Il cattivo esempio produce tante virtù quanti vizj*, aveva, come si vede, una falsa massima per titolo; ed un abuso di massima guastava il corso della narrazione, quantunque commisti vi fossero de' tratti in cui vi aveva sentimento: ella fu criticata. La Graffigny rispose alle critiche con le *Lettere peruviane*, le quali l' hanno levata in grido. L' idea ed il quadro di tale opera sono ugualmente ingegnosi: sentimenti veri, schietti, non meno che appassionati; descrizioni amene, una destrezza non comune ad abbellire gli oggetti di minor conto, ed a giovarsi dalla situazione bizzarra della giovane Peruviana Zilia, trasportata ad un tratto in mezzo ad un mondo di cui i costumi e gli usi le sono totalmente stranieri (destrezza che ringiovanisce agli occhi del lettore gli oggetti più famigliari, per la pittura che Zilia ne fa, e le impressioni ch'ella ne riceve); ecco i vantaggi che ottennero plauso alle *Lettere peruviane* in quel tempo, e per sempre. Ecco del pari le critiche a cui andò soggetta la Graffigny: lo scioglimento non appaga; l' illusione è talvolta distrutta dagli anacronismi dell'autrice sopra usi che appartengono al suo tempo; e che erano ignorati in quello in cui pone il viaggio della Peruviana in Francia. Al suo stile elegante e naturale troppo sovente minorano le vaghezze, i tratti di metafisica ch' ella vi sparge a piene mani; e tale difetto, già di non poco momento, in un'opera tutta affetto non è perdonabile a Zilia, cui l'autrice la parlare, nè concepibile in un'autrice di 55 anni: è propriamente difetto dell'età giovanile. L' esperienza ed un gusto depurato riconducono alla natura. La gioventù piena d'esaltazione ha dovuto cercare oltre ai termini del vero una favella che possa soddisfare a tale esaltazione: l' età matura non conosce di bello che il vero; e lo stile del pari che lo spirito danno a divedere l'uomo disingannato. Le mende di cui si disse qui sopra, ed alcuni abbagli di nomi e di termini peruviani, perdonabili ad una donna, non tolsero che il pubblico facesse giustizia all'autrice delle Lettere peruviane (1). Lo stesso Fréron fu primo a farle tale giustizia, nell'*Anno letterario*, tomo I. La de Graffigny pubblicò in seguito *Cenia*, commedia in 5 atti ed in prosa, la quale è, siccome disse allora il medesimo Fréron, un modello nel genere gentile e patetico. Tale dramma, messo come tale dopo *Melanide* e coi migliori di la Chaussée, piacque compiutamente: fu criticata alquanto la favola, sotto l' aspetto della verosimiglianza: la purezza, la grazia dello stile, la dilicatezza di sentimento, qualità sostenute nei cinque atti di tale grazioso componimento, fecero dimenticare sì fatti rimproveri, e quello d' una soverchia somiglianza con la *Governante* di la Chaussée. La de Graffigny fece ancora pel teatro la *Figlia d' Aristide*, dramma in cinque atti ed in prosa, che non riuscì. Ella fece recitare in casa sua una breve rappresentazione di una favola in cui entrano le fate intitolata *Azor*, e compose pei figli dell' imperatore d' Austria tre o quattro drammi in un atto. Ella morì a Parigi ai 12 di dicembre 1758, in età di 64 anni circa. D' indole seria, mostrava poco il suo spirito nella conversazione: un conv... are dolce, piano, un giudizio solido, un cuore tenero, le avevano acquistato più d' un

(1) Le *Lettere d' Aza* o d' un *Peruviano*, che furono poste in seguito alle *Lettere d' una Peruviana*, sono d' un certo de la Morche-Tourmont, antico ciamberlano del margravio di Bareith; sono desse un romanzo assai nojoso, quantunque assai breve.

mico fino da' suoi anni giovanili, e sovente la sua modestia dava loro il diritto di correggere e guastare quanto aveva scritto. Provò altresì, come ogni donna autrice, il dispiacere di veder attribuire ad altri quanto ella aveva fatto di migliore; ma tale opinione fu soltanto sparsa da alcuni critici, oscuri non meno che ingiusti. L'accademia di Firenze l'annoverava tra i suoi membri. La famiglia imperiale l'onorava d'una protezione particolare; e varj principi dell'augusta casa di Lorena erano in carteggio con lei. Per altro la de Graffigny, circondata d'appoggi, in mezzo ai trionfi letterarj, sofferse vivi affanni, e non fu felice nella maggior parte della sua vita. Fu attribuita l'ultima sua malattia al dolore che le cagionò la mala riuscita della *Figlia d'Aristide*. Sovente una cattiva riuscita, un rovescio, anche momentaneo, feriscono il cuore di una donna (troppo suscettiva perchè si possa commettere nelle vicende burrascose della vita letteraria) e gli tolgono più felicità di quella che un grande applauso possa darle. Le opere della Graffigny hanno avuto numerose edizioni: la più compiuta è quella del 1788, 4 vol. in 12. *Cenia* fu messa in versi da Longchamps, e tradotta in italiano da Deodati. Le *Lettere Peruviane* furono tradotte in lingua inglese da Robert (Londra, Cadell, 1775); ma tale traduzione era mediocrissima. W. Mudford ne ha pubblicato una nuova nel 1809 (Londra, in 12), in cui havvi pure la traduzione della continuazione delle *Lettere d'Aza*, e delle notizie biografiche sull'autrice e sul continuatore. Tali lettere sono state tradotte anche in italiano da Deodati, 2 vol. in 12. Sì fatta traduzione elegante, e spessissimo ristampata, ha il merito di essere libro da studio, mercè la cura che ebbe l'autore d'indicarvi tutte le gradazioni della prosodia italiana.

V—z.

GRAFTON (Riccardo), stampatore e storico inglese, nato a Londra, visse sotto i regni di Enrico VIII, di Eduardo II, di Maria e di Elisabetta. Pubblicò, nel 1548, una seconda edizione della *Cronica di Hall*, intitolata l'*Unione delle due nobili ed illustri famiglie di Lancast e e d'York*, ec.; egli l'aveva continuata, a quanto sembra, dietro la scorta del manoscritto stesso di *Hall*, dall'anno 1532, dove si fermava l'edizione del 1542, fino al termine del regno di Enrico VIII. Grafton ha pubblicato un *Compendio delle croniche d'Inghilterra*, stampato da R. Tottyl nel 1562, ristampato i due anni seguenti, e di nuovo nel 1572. Pubblicò in seguito un ristretto di tale compendio, col titolo di *Manuale degli affari d'Inghilterra*, per rivaleggiare con alcune opere dello stesso genere pubblicate da Stowe. Fece comparire, nel 1569, la sua *Cronaca compiuta*, e *grande storia* degli affari d'Inghilterra (*Chronicle of the at large, and meere History of the affairs of England*). Sotto il regno di Enrico VIII, e poco tempo dopo la morte del lord Cromwell, fu chiuso per sei settimane nella prigione a San *Fleetl*, per avere stampato la *Bibbia di Mattew's*, e quella che era chiamata *la grande Bibbia*, senza note. Alcuni anni dopo, fu fatto stampatore del principe Eduardo e, congiuntamente con Whit-church, fu patentato per la stampa dei libri d'offizio divino e dei libri elementari (*primers*), in latino ed in inglese. Fin dal primo anno del regno di Eduardo VI, ottenne un privilegio con esclusiva per istampare tutt'i libri di statuti, o atti del parlamento. Non sappiamo pressochè nessuna particolarità intorno agli ultimi suoi anni, nè tampoco l'epoca della sua morte. Si sa

che si ruppe una gamba in una caduta, nel 1572, e Strype suppone che morisse in povertà. Gli si debbono molte delle stampe inglesi più antiche, più corrette e più ricche, della *Bibbia*. La sua *Cronaca* non si è mantenuta nel suo primo grido. Per altro venne ristampata nel 1809, a Londra, 2 vol. in 4.to, con la sua tavola dei baili, seriffi e podestà della citta di Londra, dall'anno 1189 al 1558 incluso.

L.

GRAFTON (Augusto Enrico-Fitzroy, duca di), nacque nel 1735 o 36, e studiò nell'università di Cambridge. Aveva appena venti anni, quando la morte di suo avolo lo mise in possesso dei beni e degli onori della sua famiglia. Il suo primo o piuttosto l'unico suo pensiero fu allora di darsi a tutte le dissipazioni ordinarie ne' giovani della sua nascita. Ma più tardi, all'amore dei piaceri sottentrata essendo l'ambizione, il duca di Grafton volle correre l'aringo de' pubblici impieghi. Ottenne nel 1765 una carica di segretario di stato, di cui si spogliò l'anno dopo per essere creato primo lord della tesoreria. Ma non ne godeva lunga pezza. Vivamente assalito nel parlamento da Wilkes, idolo del popolo, e perseguitato dalle formidabili lettere di Giunio, fu obbligato ad abbandonare il ministero nel principio del 1770. Nondimeno, poco tempo dopo, accettò la custodia del piccolo sigillo, cui tenne fino al 1775. A quell'epoca, chiarito essendosi altamente contrario ai progetti del lord North, il quale voleva imporre nuove tasse all'America inglese, ebbe ordine di rinunziare alla sua carica. Fin da quel momento, cessò in lui qualunque ritegno, e durante tutto il corso della guerra dell'independenza degli Stati Uniti, d'accordo col partito dell'opposizione, combatteva a tutta possa un ministero di cui le operazioni furono sì disastrose per la Gran Brettagna. Allorchè l'opposizione nel parlamento si vide alla fine trionfante, il duca di Grafton fu reintegrato nella sua carica di lord del piccolo sigillo. Ma poi che n'ebbe esercitato alcun tempo le funzioni, risolse di ritirarsi dagli affari, e di passare il restante de' suoi giorni nella più profonda ritiratezza. Se dopo, il suo amore verso la patria lo tolse talvolta alle dolcezze della vita privata per ricondurlo in seno della camera dei pari, ciò accadde soltanto nelle occasioni solenni in cui si agitavano questioni politiche della più alta importanza. Venne annoverato tra quelli che si opposero con maggior rigore, nel 1803, alla nuova guerra contro la Francia. Non sembra che i talenti ed il carattere pubblico del lord Grafton fossero molto notabili. Egli potè certamente possedere qualità stimabili; ma vi accoppiava gusti bizzarri. Si afferma che fu amatore passionato dei libri rari e curiosi; e che in vecchiezza s'infatuò talmente di controversia e di teologia, che traviato da argomenti troppo sottili, abbjurò la religione de' suoi padri per abbracciare i principj degli unitarj. Affettava anzi, quando si trovava a Londra, d'andare regolarmente ad ascoltare l'uffizio divino nella cappella che quei settarj avevano in Essex-street. Con animo d'incoraggiare lo studio della Sacra Scrittura, fece stampare con grandi spese un'edizione del nuovo Testamento greco di Griesbach, cui diffuse dappertutto. L'università di Cambridge avendolo eletto suo cancelliere, quando era ministro, tale avvenimento è stato celebrato dalla musa di Gray. Il duca di Grafton morì ai 14 di marzo 1811, in mezzo ad una giovane e numerosa posterità, di cui si piaceva a dirigere egli stesso l'educazione.

N—e.

GRAFUNDER (Davide), teologo e dotto orientalista tedesco, del XVII secolo, originario della Marca di Brandeburgo, fu prima rettore nella scuola di Custrin, ma la dottrina del sincretismo, allora vivamente agitata, gli attirò alcune persecuzioni per parte dei calvinisti, i quali lo spogliarono del suo impiego nel 1606, perchè non volle far cantare dagli alunni del ginnasio i salmi di David giusta la versione di Lobwasser. Grafunder fu in seguito successivamente pastore a Salgast, a Luckan ed a Merseburg, dove morì di peste ai 24 di dicembre 1680. Ecco le sue opere: I. *Calligraphia hebraica, seu de eleganti sermone hebr.*, Colonia, 1668, in 8.vo; II *Grammatica Syriaca cum Syntaxi et lexico brevissimo*, Wittemberg, 1665, in 8.vo; III *Grammatica chaldaica*; IV *Orationes Isocratis*; V *Plutarchus cum notis*; VI *Ærarium poeticum graecum*.

B—h—d.

GRAHAM (Giorgio), orologiajo inglese e meccanico distinto, nacque nel 1675 a Horsgills, parrocchia di Kirklinton, nella contea di Cumberland. Essendo andato a Londra nel 1688, si mise per imparare da un orologiajo, divenne presto sì valente, e mostrò un ingegno sì primaticcio, che Tompion, uno de' più celebri orologiai inglesi di quel tempo, concepì per esso un vivo interesse, l'ammise in casa sua, e lo trattò sempre da poi come figlio. Graham accoppiava al dono dell'invenzione, una diligenza scrupolosa nel lavoro delle macchine e degl'istrumenti, diligenza per la quale gli è riuscito di dare a tutte le sue opere un'esattezza ed una precisione somma. Aveva una profonda conoscenza dell'astronomia; ed ha applicato principalmente al progresso di quella scienza i diversi stromenti e metodi che ha immaginati o perfezionati. Tra gli altri preziosi oggetti gli si deve il superbo murale che fece pel dottore Halley nell'osservatorio di Greenwich; dietro ad esso murale sono stati lavorati i migliori stromenti di tal genere: la mercè d'un settore inventato e costrutto da lui, il dottore Bradley scoperse da principio due movimenti nuovi nelle stelle fisse. Il planetario cui fece pel conte d'Orrery (*V.* Boyle), ha lungamente servito per modello alle macchine di tal fatta, costrutte nel secolo XVIII. Allorchè gli accademici francesi si allestirono pel loro viaggio nel nord, onde determinare la figura della terra, Graham fu scelto per munire que' viaggiatori degli stromenti che erano loro necessarj; e la maniera con cui corrispose a tale fiducia, facilitò molto l'oggetto della spedizione. L'orivoleria gli è debitrice dell'invenzione dello scappamento a cilindro, che ha fatto avanzare d'un gran passo la precisione dei penduli astronomici. Egli ha arricchito le *Transazioni filosofiche*, dal volume 31 fino al 42.mo, della comunicazione di molte scoperte ingegnose ed importanti, principalmente in fisica ed in astronomia, siccome quelle d'una specie d'alterazione oraria dell'ago calamitato, d'un pendulo di mercurio (1), e di diverse particolarità curiose relative alla vera lunghezza del pendulo semplice, sul quale continuò a far esperienze fino nell'ultimo anno della sua vita. Morì a Londra, ai 24 di novembre 1751, e fu sotterrato nell'abbazia di Westminster, in uno stesso sepolcro con Tompion. Sincero, confidente, generoso, volto aveva ogni suo sforzo al progresso della scienza ed alla felicità de' suoi simili. Fu membro della società reale di Londra, ed era della setta dei Quacheri.

(1) Vedi Fantuzzi, *Diz. degli artisti*, I, 654.

L'aneddoto seguente potrà dar una idea del grado d'esattezza cui dava alle opere che uscivano dalle sue mani. Un uomo che gli aveva commesso un orologio, nell'atto in cui gli fu consegnato, gli disse, che dovendo andare a stare per circa sette anni nelle Indie, desiderava di sapere fino a qual punto potesse calcolare sulla regolarità del suo movimento. » Signore, rispose Graham, questo è un orologio che io » ho fatto e regolato con le mie mani: portatelo dovunque volete; » se in capo a sette anni ritornerete, e potrete dirmi che ha variato di cinque minuti, io vi restituirò il danaro ". Il compratore dopo un'assenza di oltre sette anni, ritornò di fatto dall'orologiajo, ed affettando serietà, gli disse: » Signore, io vi do indietro il vostro orologio. — Mi ricordo il patto, rispose Graham, vediamo l'orologio. Su via di che vi lagnate? » — Di che mi lagno! Da sette anni che l'ho, ha variato più di » cinque minuti. — Veramente; in » questo caso, io vi restituisco il vostro danaro. — Che cosa intendete di dire? — Voglio mantenere la mia promessa. — Parlate sul serio? — Non mai altrimenti. — Io non cederò il mio » orologio per dieci volte tanto » quanto ve l'ho pagato. — Ed io » non vorrei mancare alla mia parola a nessun conto. Una promessa mia è sacra. Io ho promesso, » a certe condizioni, di ripigliare » l'orologio. In conseguenza di tale promessa, voi me l'avete dato » indietro; e nessun potere sulla » terra mi sforzerà a rinunziare al » mio patto ". Egli mantenne la parola; e tale orologio, fino alla sua morte, gli servì per regolatore. Si aggiunge che divertiva talvolta i suoi amici raccontando loro tale tratto, quantunque egli fosse tutt'altro che faceto.

L.

GRAHAM. *Vedi* MACAULAY e MONTROSE.

GRAHAME (GIACOMO), poeta descrittivo, nato nella Scozia, aveva abbracciato la professione d'avvocato, e la esercitava ancora nel 1806, nel suo paese; ma la debolezza della sua salute, e le sue inclinazioni pacifiche e solitarie, avendolo indotto in seguito a rinunziarvi, andò nell'Inghilterra, prese gli ordini nella chiesa anglicana, ed ottenne una parrocchia d'una tenue rendita nei dintorni di Durham. La dolcezza del suo carattere, e la sua disposizione ad essere utile, lo fecero generalmente amare. Non mancava d'eloquenza; e diverse opere che ha pubblicate, provano un talento non poco distinto in poesia. Grahame è morto a Glascow, ai 30 di novembre 1811. I suoi poemi, tutti in versi sciolti, sono: I. *La Domenica* (The Sabbath), 1804, in 12, stampato per la terza volta nel 1805, in 8 vo, con correzioni ed aggiunte; gli susseguitano le *Passeggiate della Domenica*; II Gli *Uccelli della Scozia*, ed altre poesie, Edimburgo, 1806, in 8.vo. I componimenti che vengono dopo tale poema, sono principalmente *Quadri tratti dalla Bibbia*: l'opera è corredata di note; III Le *Georgiche inglesi*, 1810, in 4.to, stampate con lusso. Tale poema, che dovrebbe piuttosto avere per titolo le Georgiche scozzesi, è diviso in dodici canti, de' quali a ciascuno è tema un mese dell'anno. L'autore non ha saputo rendere poetici i precetti ed i metodi di agricoltura, cui raccomanda; ma le descrizioni che fa dei siti e dei costumi della Scozia, provano uno spirito originale, un osservatore attento ed un pittore fedele; i suoi episodj presentano un interesse toccante: il suo stile, ne' suoi diversi poemi, è naturale, chiaro, energico e conciso, piuttosto che elegante.

Il carattere generale delle sue opere è morale e religioso.

L.

GRAILLY (Giovanni de), noto sotto il nome di Captal de Buch, fu uno de' più grandi capitani del secolo XIV. Il titolo di *Captal* veniva dalla parola *capitalis*, capo principale; ed apparteneva, nell'Aquitania, ad alcuni de' più illustri signori. (*V.* il *Glossario* di Du Cange, alla voce *Capitalis*). Sotto il regno di Carlo V, non si conosceva più in Francia che il captal di Buch ed il captal di Trento. Il primo comandava nel 1363, con la qualità di luogotenente di Carlo il Malvagio, re di Navarra. L'anno seguente, trovandosi in Normandia, alla testa dei Navarresi, osò marciare incontro all'esercito francese, comandato da Du Guesclin: vero è che tale esercito componevano soltanto 11 in 1200 uomini; ma quello del captal non era più considerabile. Du Guesclin era accampato presso Cocherel, sulla sinistra dell'Eure, e mancava di viveri. Il captal gli mandò un araldo ad offrirgli del vino e provvisioni da bocca. » Gentile araldo, rispose l'intrepido brettone, voi sapete egregiamente aringare: quindi pel vostro discorso, vi dono un corsiero di cento fiorini: ma dite al captal che voglio combattere, e che s'egli non viene a me, io andrò a lui: prima che finisca il giorno, io mangerò un quarto del captal ". Con queste ultime parole, Du Guesclin voleva dare ad intendere che fatto avrebbe il captal prigioniero, e che avuta s'avrebbe la quarta parte del valore de' suoi beni per suo riscatto. Gl' inviò pertanto un araldo per proporgli di scendere al piano e di accettare la battaglia; ma come ebbe veduto che l'araldo tornava senza risposta, immaginò uno stratagemma; fa suonare la ritirata, e finge di levare il campo. I Navarresi vogliono tosto scagliarsi ad inseguire i Francesi; invano il captal cerca di rattenerli, gridando: » Non ho mai udito dire che Du Guesclin siasi degnato di levar il campo; questa è un'astuzia di guerra ". La sua voce si perde nel tumulto; ed egli stesso e strascinato co' suoi. Come Du Guesclin li vede nel piano: » Io spero, dice, di dare il captal al re, come regalo degno della sua nobile dignità reale ". Ferma e cambia il movimento della sua truppa: » Per Dio amici, grida, sovvengavi che abbiamo un nuovo re di Francia (Carlo V che fu incoronato tre giorni dopo tale battaglia); fate che la sua corona s'abbia oggi una strenna da voi ". I due eserciti fanno prodigi; la vittoria è lungamente disputata. Ma trenta cavalieri guasconi, che hanno formato l'ardito progetto di rapire il captal, marciano strettamente uniti gli uni con gli altri, penetrano nel battaglione dove combatte esso guerriero, cercano lui solo, l'aggiungono, lo rapiscono malgrado tutti gli sforzi fatti per liberarlo, ed i Navarresi sono vinti. Il captal fu affidato alla custodia di Orlando Bodin, semplice scudiero, il quale lo consegnò a Carlo V; e questo principe lo mandò al mercato di Meaux, per rimanervi prigioniero sulla sua parola. Nel 1365, il captal intervenne, pel re di Navarra, alla conchiusione del trattato di pace, che fu sottoscritto a S. Dionigi, e di cui uno degli articoli era che il captal di Buch fosse libero senza riscatto. Carlo V, che desiderava d'avere tale prode capitano al suo servigio, gli donò la signoria di Nemours; ed egli divenne in tal guisa vassallo del re di Francia. Ma essendo ritornato in Guienna, non potè resistere alle rampogne di Eduardo di Galles, detto il Principe nero. Inviò il suo scudiero alla corte di Francia, con ordino di conseguare al re l'originale della

donazione, e di rinunziare, in suo nome, all'omaggio che aveva fatto. Nel 1371, il duca di Lancastre, che comandava in Guienna dopo la malattia di Eduardo ed il suo ritorno nell'Inghilterra, ripassò anch'egli in quell'isola, e lasciò al captal il comando della provincia. Questi, creato contestabile d'Aquitania, era allora il solo guerriero che gl'Inglesi potessero opporre a Du Guesclin, il quale era stato creato contestabile di Francia; ma il captal, non avendo truppe sufficienti per resistere ai Francesi, fu fatto una seconda volta prigioniero nel 1372, presso il castello di Soubise, condotto a Parigi, e chiuso nel Tempio, dove morì dopo cinque anni di prigionia. Carlo V aveva fatto contare 1500 lire allo scudiero che il fece prigioniero. Egli ricusò mai sempre di restituirlo al re d'Inghilterra, il quale propose il più grosso riscatto. Il monarca francese ebbe timore di liberare un nemico troppo formidabile. Egli tentò nuovamente di condurlo a' suoi stipendj: ma il captal aveva l'anima troppo elevata per comprare la libertà a tal prezzo; e preferì un'onorevole cattività ed una morte immatura, ad una liberazione la quale non poteva altrimenti ottenere che sagrificando il suo dovere ed i suoi giuramenti.

V—VE.

GRAIN. *Vedi* Legrain.

GRAINDORGE (Andrea), medico, nato a Caen nel 1616, com'ebbe terminato il corso degli studj nell'università di Montpellier, vi fu dottorato. M.r de Rebé, arcivescovo di Narbonna, lo chiamò in seguito in quella città, dove rimase vent'anni. Divideva il tempo tra l'esercizio dell'arte sua e lo studio della filosofia. Epicuro e Gassendi erano gli autori cui gustava meglio; e compilò diversi scritti giusta i loro principj. Ritornato in patria, fu accolto con molta distinzione, ed onorato di varie cariche municipali. Contava nel numero de' suoi amici il celebre Uezio, vescovo d'Avranches, il quale gli dedicò il suo libro *De interpretatione*. Alcuni mesi prima della sua morte, cadde in una specie di delirio, che si manifestava la notte solamente, e con circostanze assai singolari; alla fine si spiegò la febbre, ed egli morì ai 13 di gennajo 1676, di anni sessanta. Le sue opere sono: I. *Animadv. in Figuli exercitationem de principiis foetus*, Narbona, 1658, in 8.vo; II *Dissertatio de natura ignis, lucis et colorum*, Caen, 1664, in 4.to; III *Trattato dell'origine delle folaghe*, dato in luce da Tommaso Malouin, Caen, 1680, in 8.vo; opera rara e curiosa, ristampata col *Trattato dell'adianto*, di P. Formi (*V.* Formi), per cura di Buchoz, con questo titolo: *Trattati rarissimi concernenti la storia naturale*, Parigi, 1780, in 12. Era opinione comune allora che le folaghe nascessero entro conchiglie (dette per questo *conche anatifere*), o fossero prodotte da legname marcito. Graindorge confutò vittoriosamente tale assurdo. Lasciò manoscritte due opere, l'una intitolata, *Statera aeris*, e l'altra, *De origine formarum*; e, dice Uezio, aveva disegni più grandi quando morì. — Graindorge (Giacomo), signore di Prémont, fratello del precedente, nato a Caen nel 1614, si applicò particolarmente allo studio delle medaglie e delle antichità romane: coltivò altresì la letteratura con buon successo; le migliori opere italiane e spagnuole gli erano famigliari, e, negli ultimi anni della sua vita, imparò il greco unicamente per leggere nell'originale i poemi d'Omero. Uezio, suo amico, dice che era meno stimabile ancora per le sue conoscenze, che per la dilicatezza del suo gusto e la solidità del suo criterio, la quale era di tal fatta che

si avrebbe potuto credere più sicuramente alla finezza della sua critica, che a quella di un'accademia intera; ma, soggiunge, la sua poltroneria, travestita da filosofia e da disprezzo della nominanza, rende inutili tutti i suoi talenti. Graindorge morì d'idropisia, malattia di cui aveva avuto sempre un gran timore, nel 1659, in età di 45 anni circa. — GRAINDORGE (Giacomo), benedettino, parente dei precedenti, aveva studiato i principj dell'astronomia, sotto l'avvocato Egidio Macé; e si applicò a tale scienza con più ardore che profitto. Immaginandosi d'aver trovato un modo di determinare la longitudine in mare, pubblicò un manifesto nel quale annunciava tale preziosa scoperta, di cui si riserbava per altro il segreto. Nel 1669 ebbe ordine di recarsi a Parigi per comunicare il suo segreto all'accademia delle scienze; ma si conobbe presto che tutti i suoi calcoli fondati erano sull'astrologia giudiziaria, ed avevano per conseguente una base chimerica. Ritornò alquanto confuso all'abbazia di Fontenai, dove morì ai 25 di maggio 1680, di anni settantotto. Graindorge era priore di Culey; è nota una sola sua opera: *Mercurius incisus, sed tamen prope solem observatus*, Caen, 1674, in 4.to. — GRAINDORGE (Andrea), tessitore, nato a Caen nel secolo XVI, è il primo che abbia immaginato di figurare sulla tela quadrelli e fiori. Suo figlio Riccardo, abilissimo operajo, perfezionò tale invenzione, e vi disegnò non solo uccelli e piante, ma altresì scene estremamente complicate, siccome feste e combattimenti. Fu incaricato dalla città di Caen di presentare alla regina Maria de Medici, una pezza di tela sulla quale egli aveva rappresentato una delle vittorie dell'augusto suo sposo; e mentre Enrico IV lodava la bellezza dell'opera, Riccardo non cessò di ripetere ingenuamente: *Sire, eppure sono mio lavoro*. Michele, figlio di Riccardo, uguagliò il padre nell'esercizio della stessa professione, e stabilì in Francia varie manifatture di tela d'alto liccio, che furono anche chiamate tele damascate, a cagione della loro somiglianza col *damasco bianco*.

W—s.

GRAINGER (JACOPO). *V.* GRANGER.

GRAINVILLE (NICOLA DE), gesuita nato in Normandia nel secolo XVII, si applicò con molto profitto allo studio delle medaglie, e gli riuscì di formarne una raccolta sommamente curiosa. Era bibliotecario del collegio del suo ordine a Roneo, e morì in essa città verso il 1725. Esistono varie sue dotte dissertazioni, nelle quali imprende soprattutto a confutare paradossi del suo confratello il P. Arduino, le quali tendevano ad indurre incertezza in diversi punti della storia. Si conoscono di questo dotto e modesto religioso: I. *Lettera sopra una medaglia di Massimino*, Memorie di Trévoux marzo 1705; in latino nelle *Electa rei numariae* di Cr. Woltereck; ed in italiano nel tomo IV della *Galleria di Minerva*; II *Lettera a Moissonier, sopra una medaglia di Vitellio, con l'iscrizione*: Adventus Augusti, ivi, aprile 1703; ed in latino nelle *Electa rei numariae*; III *Osservazioni sopra una dissertazione di de la Chausse, riguardante una colonna* (la colonna Antonina) *trovata di recente nel Campo Marzio a Roma*, ivi, settembre 1704; IV *Risposta a de la Chausse; sopra una medaglia di Faustina madre, e sopra la sua consacrazione con Antonino pio*, ivi, dicembre 1705; V *Lettera sopra una medaglia di Severo*, ivi, ottobre, 1709; VI *Risposta alla Lettera sopra un tesoro di medaglie*, inserita nelle *Memorie di Trévoux*, 1709, ivi, marzo 1710; VII *Dissertazione*

sopra alcune medaglie satiriche di Gallieno scoperte di recente, ivi, giugno, 1712; VIII *Lettera sulla scoperta di varie medaglie curiose*, ivi, luglio 1714; IX *Lettera sull' uso che si può fare delle medaglie, riguardo alla religione*, ivi, agosto, 1715: Giorn. dei dotti, maggio 1716; X *Spiegazione d'una medaglia di Nerone*, ivi, novembre 1718; XI *Lettere sulle medaglie del suo gabinetto, che mancano a quello del P. Anselmo Banduri*, Merc di Francia giugno, ottobre e dicembre, 1723, XII *Dissertazione sulla verità della visione di Costantino*, Mem. di Trévoux, giugno 1724 — Carlo-Giuseppe di Lespine di GRAINVILLE, consigliere del parlamento di Parigi, nato in essa città verso la fine del secolo XVII, meritò il nome di giudice istrutto e laborioso, e morì ai 16 di dicembre 1754. Le sue opere sono: I. *Raccolta di sentenze pronunciate nella quarta camera delle cause d'appellazione*, Parigi, 1750, in 4.to; II *Memorie sulla vita di Pibrac, con gli atti giustificanti le sue lettere amorose e le sue quartine*, Amsterdam (Parigi), 1758. 1761, in 12. L'abbate Sépher, noto agli amatori per la sua ricca biblioteca, fu editore di tale opera, e vi fece alcune aggiunte.

W—s.

GRAINVILLE (GIAMBATTISTA FRANCESCO SAVERIO Cousin DI), nacque all' Havre ai 3 di aprile 1746. Ebbe una sorella maritata nel celebre Bernardino di Saint-Pierre, ed un fratello primogenito, attualmente vescovo di Cahors. Saverio di Grainville, destinato anch'egli allo stato ecclesiastico, fece studj distinti, prima nel collegio di Caen, indi a Parigi, nel collegio di Luigi il Grande. Fu, con l'abbate Sieyes, uno degli alunni più riguardevoli del seminario di S. Sulpizio: ma inclinazioni assai diverse traevano l'uno alle astrazioni della metafisica, e l'altro all'eloquenza ed alle lettere. Un discorso del giovane Grainville coronato dall'accademia di Besanzone, sul quesito: *Quale sia stata l'influenza della filosofia sul secolo XVIII*, il fece conoscere vantaggiosamente. In quell'epoca appunto discussioni del più alto interesse insorgevano tra il clero ed i filosofi; ed una terribile rivoluzione morale si preparava per l'abuso delle scienze matematiche e fisiche, le quali avevano avvezzato gli animi ad assoggettare al ragionamento ed al calcolo tutto fino la politica e la religione. Grainville mostrò, con maggiore aggiustatezza che fatto non aveva Gian-Giacomo Rousseau assalendo direttamente le scienze e le arti, che da quella filosofia ragionatrice, la quale presuppone un ordine morale senza principj religiosi, risultavano soltanto errori dannosi e sistemi pericolosi ed assurdi. Ma la prosa eloquente di Grainville, benchè opposta ai sofismi del metafisico Sieyes, non fu più potente che la musa energica di Gilbert, per prevenire la rivoluzione prodotta dal *filosofismo*. L'oratore ed il poeta furono entrambi perseguitati ed infelici (*V.* GILBERT). Grainville, dall'alto del pergamo, in varj sermoni rimasti manoscritti, continuò a tuonare contro i costumi e la filosofia del secolo. Ad un esteriore nobile, ad una voce toccante ed espressiva, accoppiava un gran corredo di pensieri, una maniera nuova di svilupparli; uno stile luminoso e pieno di calore: tali qualità, che ora debbono far desiderare la pubblicazione de' suoi discorsi, gli mossero vive contraddizioni, all'avvicinarsi delle turbolenze della rivoluzione. Abbandonò allora tale aringo; e, per deludere i suoi persecutori, si provò in un genere letterario assai diverso, l'aringo drammatico. Il *Giudizio di Paride*, tra gli altri, era stato ricevuto dal Teatro Francese, e stava per essere

rappresentato, quando avvenne la rivoluzione. Nondimeno, malgrado l'attrattiva che ha la scena per un'immaginazione ardente, l'autore era ricondotto dal suo carattere ad un genere più grave. Dopo la scissione del clero, parve che una nuova organizzazione offrisse mezzo a Grainville di ripigliare utilmente il suo ministero: ad istanza del vescovo d'Amiens, andò in quella città, dove i suoi talenti nell'arte oratoria gli procurarono nuovi trionfi, e pareva che promettessero alcun frutto felice, quando incominciarono i disordini della monarchia. Le sue opinioni religiose, quantunque ugualmente lontane dal fanatismo e dalla superstizione, divennero, per animi preoccupati, un pretesto ed un titolo contro di lui. Perseguitato, maltrattato privato della libertà, della pensione, fu dall' ufizio suo divelto, anzi che lo lasciasse spontaneamente. Restituito finalmente alla società, ma non a funzioni da cui la sua situazione lo allontanava, si vide ridotto ad occuparsi dell' educazione de' fanciulli: ma i regolamenti tirannici che inciampavano l'istruzione privata, resero vane le cure del maestro e gli lasciarono troppo pochi allievi. Durante i brevi intervalli ed anche nel mezzo di tali traversie, compose il suo *Ultimo uomo*, opera di cui il soggetto può sembrare cupo e tristo o analogo alla situazione dell' autore, ma di cui l'invenzione mostra un ingegno originale, quantunque singolare, e l'esecuzione un talento superiore, quantunque disuguale: i difetti che vi s' incontrano dipendono dalle circostanze in cui si trovava lo scrittore; ma le bellezze che contiene sono di tutti i tempi. Se l'autore la concepì di sedici anni, siccome afferma il suo editore, allora probabilmente soltanto gliene traluceva in mente l'idea. Si vede, da quanto rapporta, non senza esagerazione, dei grandi progressi delle scienze e delle arti prima della fine dei secoli, ch'egli ha scritto il suo libro dopo l'invenzione degli aerostati, di cui suppone che trovata siasi la direzione; si vede anzi, da varj passi, tra gli altri quello in cui l'ultimo uomo riconosce, in mezzo alle ruine del mondo, gli avanzi d'una statua di un capo troppo famoso, che l'autore componeva la sua favola nell'atto della creazione dell' impero francese. Troppo sdegnoso per implorare bastantemente l'appoggio di tale nuovo governo, Grainville non poteva aspettarne impiego. Essendo passato per tutti i gradi della sciagura, allorchè l'attività del suo spirito non fu più sostenuta dalla composizione del suo libro, cadde in una malattia malinconica, a cui tenne dietro una febbre con delirio. Ma siccome proposto si era nel' l'esecuzione del suo lavoro, ed egli il dice espressamente, di non disperar mai di se stesso, e che altronde le consolazioni religiose e domestiche non gli mancavano; è affatto verisimile che non volontariamente, ma in uno de' suoi accessi, il primo di febbrajo 1805, alle ore due del mattino, spirando il vento più impetuoso, ed essendo il freddo rigidissimo, si precipitasse nel canale della Somme, che bagnava la sua casa, e ivi perì (1). Si deve saper grado alle persone di lettere che non hanno potuto prevenire la sua misera sorte, d'essersi affrettate almeno a raccomandare la sua memoria, contribuendo a far conoscere il suo libro postumo, l' *Ultimo uomo*, stampato a Parigi, nel 1805, due volumi in 12. Fu Bernardino di Saint Pierre che, colpito dai punti notabili cui contiene

(1) E' L. Jourdam, d'Amiens, che ci ha procurato la comunicazione di varie particolarità fornite, per questa notizia, da Natalis La Marlière, anch' egli d'Amiens, il quale ha conosciuto molto de Grainville.

tale opera, la quale interessa le immaginazioni sensibili quanto il romanzo più dilettevole, indusse il librajo Deterville a darlo in luce. Nondimeno l'edizione rimasta ignota ai giornalisti ed al pubblico, s'ebbe uno spaccio lento quanto oscuro. Un dotto Inglese fu il primo che destò l'attenzione de' Francesi sull'autore, nel 1810, nelle sue Osservazioni sopra Orazio, a proposito dell' Ode 2.da del I libro, in cui il poeta latino esprime sì bene il terrore cui fa provare ai mortali l' idea delle ultime scene del mondo. L'entusiasmo del cavaliere Croft, il quale vedeva, in quella specie di poema in prosa, l'abbozzo sublime d' un' epopea, più fatta secondo lui, per vivere fino all' ultimo uomo che quella d'Omero o di Milton, non fu effetto d'amicizia; giacchè, quando quell' Inglese andò a soggiornare in Amiens, la morte aveva allorallora percosso Grainville, cui gli rincrebbe di non avere potuto conoscere, perchè forse, egli disse, mediante alcune miserabili ghinee, salvato l' avrebbe dalla disperazione (1). Poco dopo comparve una seconda edizione dell' *Ultimo uomo*, pubblicata da Nodier nel 1811. I giornalisti ne parlarono come d'un grande e stupendo concepimento: lo spirito de' giornali (maggio del 1811), ne fece un'esposizione particolarizzata. Il nuovo editore aggiunto aveva all'opera delle osservazioni preliminari; si fa manifesto per esse che l'autore si stava lavorando a verseggiare il suo poema come avvenne la catastrofe che finì i suoi giorni; ne aveva anche già verseggiato il primo canto; l'editore l'ebbe nelle mani, ma non ne ha pubblicato nessun brano. Egli tiene che l' autore collocar si dovrebbe in un grado forse non di molto inferiore a quello di Klopstock. L'esposizione del soggetto, in un racconto fatto da Omegare o l'ultimo uomo al padre di tutta la sua razza, quantunque comprenda cinque dei dieci canti che compongono il poema, è certamente una bella invenzione epica. Da un canto l'eloquenza ed il patetico delle persuasioni con cui Adamo adopera d' impedire che suo nipote perpetui una razza colpevole cui da tanti secoli dal confine in cui è stato messo entro un' isola tenebrosa è condannato per la sua condiscendenza verso Eva a vedere entrare nell' inferno (finzione degna di Michelangelo e di Dante); i prodigiosi accorgimenti cui da un altro canto usa il Genio della Terra, interessato nella conservazione de' suoi abitatori di cui la distruzione deve seco trarre quella del globo al quale la sua propria esistenza è inerente; i diversi conflitti cui prova finalmente l'ultimo uomo, diviso tra l' amore che l'unisce a Sideria sotto gli auspizj del Genio terrestre, ed il desiderio di salvare il genere umano e suo padre terminando le disgrazie del mondo, sono le cose principali dell' intreccio dell' azione del poema. Fra le circostanze secondarie ed accessorie, si può notare il contrasto dello stato di decadenza, opposto allo svilupparsi delle scienze e delle arti, cui la perfettibilità umana chiaritasi vera condotte aveva al più alto grado, non ostante la supposizione di alcune scoperte chimeriche, come per esempio le navigazioni aeree, e la panacea universale, di cui la sostanza erasi pure esaurita. Agli sforzi medesimi

(1) Possiamo qui ricordare altresì che il cavaliere Croft, pubblicando nel suo libro intitolato: *Amore e Follia* (*Love and Madness*), le prime particolarità che siano state scritte intorno al giovane sventurato Chatterton, additò alla pubblica ammirazione un vero fenomeno letterario. E' questa una circostanza che sarebbe stato giusto di non ommettere nell' articolo della presente Biografia in cui parlato venne di Tommaso Chatterton; *suum cuique*.

X—s.

fatti dall' industria degli uomini per fecondare la terra, succeduta era la sterilità. L'alveo de' fiumi era stato rimosso per vantaggiare la coltivazione del suolo; idea meno colossale che quella dell' impresa formata pel rimovimento de' mari. Tra i diversi accidenti relativi alla fine delle età, l' estinzione dell' astro delle notti cui un vasto incendio ha consumato, è argomento d'un toccante episodio. Finalmente il fenomeno dell' espulsioni delle ceneri umane fuori delle viscere della terra, e quello d'una resurrezione incominciata da due sposi, indicano il limite tra il tempo e l'eternità: ivi cessa la storia o la visione descritta dall' autore del poema. Nondimeno non si può negare che a canto al sublime ed al prodigioso cui fecero nascere i grandi fenomeni della natura e l' intervento della Divinità, occorra talvolta il romanzesco o il gigantesco, che viene dall' impotenza de' mezzi umani onde produrre il maraviglioso. Comparando, in sostanza, l' *Ultimo uomo* con la *Messiade* di Klopstock non si avvertiva ad un punto capitale, che ne lo differenzia sommamente, ed è che l'autore, nella sua finzione poetica, e tutta ideale, non nominò altri personaggi de' libri sacri che Adamo ed Eva, e quasi altro non attinse nella rivelazione che l' idea della loro colpa; che non fece neppure una sola volta menzione del *Redentore*, nè dipinse il giudizio finale, operato in presenza di Dio dalle coscienze degli uomini, che in un sogno di Sideria. Rincresce che data non abbia al suo disegno una tinta più viva di cristianesimo, come più unzione allo stile. Il poema, di fatto, non è semplicemente un romanzo morale: il soggetto, nel principio e nel fine, n' è eminentemente religioso; ed, altronde, non mancano in esso tratti di sentimento puro e di espressione veramente antica; tal è, tra le altre, la comparazione dell'afflizione cui prova Adamo all' aspetto della Terra, allora sì cangiata e già un tempo sì bella, col dolore d' un figlio » cui una lunga » assenza tenne grande tempo se» parato dalla sua madre giovane » ancora, ed il quale, ritrovandola » curva sotto il peso degli anni, sen» te a tale vista stringerglisi il cuo» re da tristezza, e l' abbraccia, » nascondendole il suo pianto (1)".

G—u.

GRAINVILLE (GIOVANNI BATTISTA CRISTOFORO), nato a Lisieux ai 15 di marzo del 1760, morto nella medesima città il giorno 19 di dicembre del 1805, era avvocato nel parlamento di Rouen, in cui esercitò poco tempo la professione; subito attese con esclusiva alla letteratura ed alla caccia. Era membro delle accademie di Rouen, di Caen, d'Alençon, di Bordeaux, e degli *Arcadi* di Roma. Univa alla cognizione del latino e d' alquanto del greco, quella delle lingue italiana e spagnuola. Il desiderio di consolare, nelle pene della vedovanza, una madre cui teneramente amava, lo svelse dalla capitale nel 1790, e fermare stanza gli fece a Lisieux, dove non tardò ad ammogliarsi. Divenuto vedovo pochi anni dopo, attese all' educazione de'suoi figli, e divise il suo tempo tra i lavori letterarj, la caccia, e l'esercizio d'un uffizio municipale. Attaccato, giovane ancora, da una malattia incurabile, la sopportò con coraggio, e vide con serenità appressarsegli la morte, di cui l' idea non alterò la tempera dolce ed uguale del suo carattere, nè sospese

(1) Deve tanto più rincrescere che de Grainville non abbia potuto dare l' ultima mano al suo poema, quanto che aveva una vera abilità nell' arte di far versi, se però egli è quel Grainville autore di parecchie poesie, e tra le altre, d' una graziosa favola allegorica, *il Piacere, la Speranza ed il Pudore*, stampata nella *Corrisp. di Grimm.* (3.za parte, tomo V, pag. 93).

tampoco i suoi studj. Lasciò nelle sue cartelle, tra le mani di suo figlio, più opere manoscritte, fra le quali si osservano: I. *La caccia*, poema in prosa, in quattro canti o libri; II Una traduzione dell'*Araucana*, poema spagnuolo d'Alonzo d'Ercilla: stampato ne venne un frammento (*V.* ERCILLA); III L'*Italia liberata dai Goti*, tradotta dall'italiano del Trissino; IV Gli *Argonauti*, poema tradotto dal latino di Valerio Flacco; lavori, tranne la Caccia, terminati tutti nel principio della rivoluzione, e corredati di erudite note; V Gli *Eraclidi*, opera, ec. Le sue opere stampate pubblicate vennero nell'ordine seguente: I. Il *Carnevale di Pafo*, poema, Parigi 1784; II *Imene e Tarsi*, romanzo poetico, a cui susseguitano alcune poesie di Metastasio, tradotte in prosa, Parigi, 1785; in 12; III *Strenne del Parnaso*, anni 1788 e 1789 in 12; IV *Avventure d'una giovine selvaggia*, tradotte dall'italiano, Parigi, 1789, 3 vol. in 12; V *La Fatalità*, romanzo allegorico, 1791, in 12; VI *Il Vendemmiatore*, poema tradotto dall'italiano di Tansillo, Parigi, 1792. in 12; VII *Inni di Saffo*, opera sotto nome di finto autore, tradotta dall'italiano, Parigi, anno V, in 18; VIII *Il Rimedio d'amore*, di Ovidio, Parigi, anno V, un volume in 18; IX *La Musica*, poema tradotto dallo spagnuolo d'Iriarte, a cui susseguita un poema sul medesimo soggetto, tradotto dal latino di Lefevre, Parigi, anno VIII, un vol. in 12. Preteso venne ch'essa traduzione non fosse esente da controsensi; le note sono di Langlé. Oltre le prefate opere, Grainville avea pubblicato con S. Mar. (Silvanio Marechal) *Il Pantheon, o gli Dei della favola*, rappresentati da belle figure, Parigi, 1790, in 8.vo ed in 4.to. Aveva altresì nel 1789, dato in luce i due primi fascicoli de' *Monumenti inediti*: tradotti dall'italiano di Winckelman. in 4.to di cui la rivoluzione impedì che continuasse la pubblicazione. Somministrò in seguito molto numero di dissertazioni, di articoli letterarj, di squarci tradotti, al *Giornale enciclopedico*, al *Magazzino enciclopedico* al *Mercurio*, al *Giornale letterario* di Clement, al *Corriere degli spettacoli*. ec. Vennero a lui attribuite mal'a proposito alcune opere che potrebbero essere di Cousin de Grainville.

D—B—S.

GRAM (GIOVANNI), uno de' dotti che onorarono più la Danimarca nel secolo passato, nacque nel 1685, in un villaggio del Jutland, di cui suo padre era pastore. Poichè fatto ebbe sotto di lui i primi studj, andò, nel 1703. a continuarli nell'università di Copenaghen. Dal 1706 al 1710. pubblicò delle dissertazioni latine sopra l'origine della geometria fra gli Egiziani; sopra l'epoca della vita d'Archita, ed il frammento in cui viene indicato il suo nome; osservazioni tratte dagli autori antichi, ed uno *specimen* di osservazioni intorno ai Fenomeni d'Arato. Incoraggiato dagli applausi che ottenevano i prefati lavori, rinunziò alla vita ecclesiastica, alla quale era dapprima destinato, e si dedicò agli studj filologici, e ad essi associò in seguito quelli della storia, che divenne finalmente la principale sua occupazione. Fatto venne, nel 1711, correttore della scuola latina, o collegio in Copenaghen; indi, nel 1714, professore di lingua greca nell'università, e successivamente storiografo di Danimarca, archivista e bibliotecario del re, col titolo onorifico di consigliere di stato. Morì nel 1748, senza lasciare figli: sposato aveva una vedova, cui la morte gli rapì in capo a sei mesi, e che aveva de' figli, del primo letto, ai quali egli fece da padre. Non avendo scritto nessun'opera grande

noto è forse meno che nol merita: ma i frutti del suo sapere sono sparsi ne' libri di parecchi dotti, ai quali era sempre pronto a comunicare i tesori della sua vasta erudizione. In tale guisa somministrò a Fabricio parecchi brani preziosi della sua Biblioteca greca; ed in segno di gratitudine l'illustre filologo gli dedicò il terzo volume della sua Biblioteca della media e bassa latinità. Reimaro pubblicò, nella vita di Fabricio, de' ristretti interessanti del carteggio di essi due dotti. G. Cristiano Vollio dedicò a Gram, pel motivo medesimo che Fabricio, i suoi frammenti delle poetesse greche. Suo fratello G. Cristof. Volfio, Avercampio, Duker, gli editori inglesi della Storia di Thou, e molti altri, riconobbero altamente le obbligazioni cui avevano in tale genere a Gram. Egli visse in commercio di lettere con un grande numero di uomini i più ragguardevoli in tutte le parti dell'Europa: non viaggiò mai fuori della Danimarca; e nondimeno conosceva a fondo gli esteri paesi, sapeva le principali lingue vive, e con facilità ne parlava e scriveva alcune. Fu editore di più opere importanti, o per lo meno ebbe parte nella loro pubblicazione, contribuì molto a propagare il buon gusto della letteratura antica, formò non con lezioni soltanto, ma coi consigli, e con incoraggiamenti e soccorsi d'ogni genere, allievi celebri, di cui alcuni divennero in seguito l'onore della Danimarca. Pieno di zelo per l'utile del suo paese, unendo ad una grande facilità pel lavoro un'attività istancabile, associò il suo nome alle più delle utili istituzioni o de' miglioramenti che fatti vennero nel suo tempo: per esempio, all' organizzazione della Società reale delle Scienze, fondata nel 1745 sotto gli auspicj del conte d'Holstein; ed alla riforma degli studj nell'università e nelle scuole. La bella biblioteca del re fu debitrice di nuove ricchezze alle sue cure: mise ordine nel deposito degli archivj, ed incominciò l'esecuzione d'una grande raccolta diplomatica, alla quale si continuò a lavorare dopo di lui; per ultimo s'immortalò specialmente per avere in eminente modo giovato alla storia del suo paese sulla quale egli alzò primo la fiaccola d'una critica rigorosa, e schiuse quell'aringo in cui si resero illustri dopo di lui, premendo le sue vestigie, i Langebeck, i Suhm, gli Schaening, ec. Se aggiungiamo a tanti titoli e meriti le lodi in cui i contemporanei di Gram sono concorsi sul conto del suo carattere morale, ciò che dicono della dolcezza ed onestà de' suoi costumi, del nobile uso cui fece della fortuna e del credito che il suo merito acquistato gli avea, e della sua pietà illuminata; niuno si stupirà ch' abbia avuto, durante la sua vita, numerosi amici in tutte le classi, che la sua morte sembrasse un lutto generale, e che lasciato abbia nel suo paese una memoria rispettata. La Società dello scienze fece coniare, dopo la sua morte, una medaglia in di lui onore. Meneken lo chiamò il Peireso della Danimarca. Un buon giudice, Ruhnkenio, scriveva ad Ernesti: » In tutti gli opuscoli di » Gram che mi sono pervenuti, » ammiro il buon gusto, il senno, » ed una cognizione squisita della » lingua greca: mandatemi quanti » mai vi verrà fatto di procacciar» mene; vorrei pubblicarne una » raccolta ".-(*Ruhnkenii Epistolae*, Lipsia, 1812, in 8.vo). Suhm stima che la Danimarca non abbia avuto uomo più grande; ed il suo sapere, egli dice era inferiore ancora alle sue virtù. (*Samlede Skrifter, V.te Deel*). Le principali opere di Gram sono, oltre gli opuscoli di cui parlato abbiamo, ed alcuni altri

poco importanti: I. *Historia deorum ex Xenophonte; seu Antiquitatum Xenophontearum Prodromus*: *cui accedit specimen supplementi lexico rum ex Xenophonte*, Copenaghen, 1715, in 4.to. Si proponeva di trarre da Senofonte tutto ciò che ha relazione con la mitologia e le antichità: la prefata prima parte fa rincrescere che non abbia compiuto tale disegno; II *Castigationes ad scholia in Thucydidis libros*, ivi, 1721, in 4.to; III *Disputationes VIII de veteris Testamenti versionis graecae in novo Testamento allegatione*, ivi, 1722-1733, in 4.to; IV *Notizia veterum graecae linguae scriptorum contractior*, ivi, 1729 e 1732, in 4.to, in due parti; opera rimasta imperfetta. Scrisse delle note diffusissime sopra la Storia della Danimarca di Meursio, per l'edizione delle opere di quest' ultimo, cui Lami pubblicò a Firenze nel 1746. Tali note sono il capolavoro di Gram, e formarono, d' un libro poco degno del suo autore, un'opera importantissima per la storia della Danimarca. I cinque primi volumi delle Memorie della società reale delle scienze in Copenaghen ne contengono sedici di Gram, tutte piene di scelta erudizione, e sopra ogni sorta di soggetti. Esistono alcuni suoi scritti in altre raccolte, e tra gli altri: *Commentatio de ficta Henrici Aucupis expeditione Danica*, nelle *Nova miscellanea Lipsiensia*, vol. II; ed *Oratio de origine et statu rei litterariae in Dania et Norvegia, usque ad fundatam universitatem Hafniensem*, nella *Daenische Bibliothek*, tomo VII. Fra le opere di cui fu editore, indicheremo: 1.o La *Raccolta* delle lettere d'Olao Wormio (1728 in 8.vo), che rimase distrutta nell' incendio di Copenaghen, nel 1728, ad eccezione di otto esemplari; ella venne ristampata nel 1751. — 2.do Le Poesie di Bording con prefazione, Copenaghen, 1735; — 3.zo *Nic. Cragii Annalium libri VI*, ivi, 1736, in foglio; — 4.to *Joh. Molleri Cimbria litterata*, ivi, 1744, in foglio. Le prefazioni cui pose in fronte alle prefate due opere, e principalmente dell' ultima, fanno conoscere quale spirito lo guidava nello studio della storia, e qual alta idea si formava de' doveri d'uno storico; — 5.to La *Storia di Cristiano IV*, compilata da Slange, la quale venne in luce dopo la morte di Gram, 1749, in foglio. Preparata aveva un'edizione del *Knytlinga-Saga*, che non fu pubblicata. Le più delle prefate particolarità sono tratte da un' ottima *Memoria intorno alla vita ed agli scritti di Gram, letta in Copenaghen dinanzi alla Società di letteratura scandinava, da G. Möller, professore di teologia*, e stampata a Copenaghen, 1810, in 8.vo (in danese). — Giovanni Gram ebbe un fratello, Lorenzo, il quale scrisse alcuni opuscoli che sono stampati, ed una vita di suo fratello, manoscritta.

M—n—d.

GRAMAYE (Giovanni Battista); nato in Anversa, nella fine del secolo XVI, morto in Lubecca nel 1635, coltivò con alcuna lode la poesia latina, ma si fece principalmente conoscere per ricerche storiche, relative alla storia della sua patria. Studiato avendo la legge in Lovanio, ivi l'insegnò in seguito, e vi professò ugualmente l'eloquenza. Creato storiografo, rovistò con solerzia gli antichi archivj. Avea passione pei viaggi: visitò l'Olanda, la Germania, l'Italia e la Spagna, e fatto venne prigioniere dai Barbareschi; il che gli fece conoscere una parte dell' Africa. Colmato di onori lusinghieri come ritornò in patria, non resistette al desiderio di visitare la Moravia e la Slesia; ed impiegato venne dal vescovo d' Olmütz, Francesco di Dietrichstein, nel collegio d'essa città. Chiamato avendolo gli affari

suoi nel Belgio, fece in esso un viaggio, da cui ritornando trovò la morte in Lubecca. Egli scrisse: I. Poesie latine, successivamente stampate, fra cui vengono distinti alcuni componimenti teatrali, secondo il gusto di quel tempo; II Alcune raccolte di discorsi, di arringhe accademiche, di frasi e di epistole; III *Asia sive historia universalis Asiaticarum gentium*, Colonia, 1591, in 4.to; Anversa, 1604, in 4.to; reimpressa, col titolo d' *Hypomnemata sive illustria facta gentium asiaticarum*, Francfort, con la data del 1611: le edizioni del 1529 e 1640, citate in alcuni cataloghi, sono immaginarie; IV *Africae illustratae libri X, in quibus Barbaria gentesque ejus ut olim et nunc, describuntur*, Tournai, 1622, in 4.to; Colonia, 1623; V *Diarium rerum Argelae gestarum, ab anno 1619, sive Speculum miseriae servorum turcicorum*, Ath, 1622, in 8.vo; Colonia, 1623, in 8.vo; VI *Historia Brabantica*, Lovanio. 1606, in 8.vo, VII *Antiquitates ducatus Brabantiae*, Brusselles, 1606, in 4.to; Anversa, 1610, in 4.to; VIII *Antiquitates comitatus Flandriae*, Anversa, 1611, in 4.to; IX *Namurcum*, in tre parti; Anversa e Lovanio, 1607, in 4.to; X *Antiquitates urbis et provinciae Mechliniensis*, Brusselles, 1607, in 4 to; XI *Historiae et antiquitatum urbis Cameracensis summa capita*, ivi, 1608, in 4.to; XII *Antiquitates Bredanae*, opera postuma, pubblicata in Lovanio nel 1708. Le prefate ultime sette opere, ed altre quattro, concernenti ugualmente la storia de' Paesi Bassi, vennero unite in un volume in foglio a Lovanio ed a Brusselles, nel 1708, col titolo d' *Antiquitates Belgicae*; e gli editori aggiunsero in esso la *Storia di Mons*, di Niccolò di Guisa, e quella di Tenremonda di Davide Van der Linden (*Lindanus*); XIII *Hasbaniae illustratae libri X, in quibus ducatus unius, principatuum duorum, comitatuum XII*, ec. *id est melioris partis ditionis Leodinae et Brabantiae antiquitates, ornamenta, initia, et quicquid locorum archiviis per auctorem ex fide narrantur*, Colonia, Egmont, 1623; XIV *Thesaurus literarius de literis et linguis universi orbis*, ivi, 1625, in 8.vo. Marsden lo cita col titolo di *Specimen litterarum et linguarum universi orbis*, Ath (1622), in 4.to; XV *Lexicon Mauricum*. Jöcher, il quale cita quest' ultima opera, non dice se fu stampata. Oltre uno stile poco corretto, si rimprovera a Gramaye, nelle sue opere storiche, una mancanza assoluta di critica; ammette senza esame le tradizioni più favolose intorno all' origine di alcune città.

M—on.

GRAMMATICO (Nicasio), gesuita, nato in Trento verso la fine del secolo XVII, si applicò con molto ardore all' astronomia, e fece osservazioni successivamente a Friburgo, in Brisgovia, in Ingolstadt, a Madrid, e nella sua città nativa. Morì a Ratisbona ai 28 di settembre del 1736. Egli scrisse: I. *Methodus nova solis et lunae eclipsium in plano organice delineandarum*, Friburgo, 1720, in 4.to; II *Problema geographicum de longitudine locorum terrae per acum nauticam indagando*, Ingolstadt, 1723, in 4.to. Il P. Schreier, suo confratello, ebbe molta parte in sì fatta opera; III *Exercitatio de cometa anni 1723*, ivi, 1724, in 4.to; IV *Planetolabium novum pro solis reliquorumque planetarum positu accurate designando*, ivi, 1725, in foglio; V *Explicatio et usus planetolabii novi*, ivi, 1726, in 4.to; VI *Uranophili e soc. Jesu tabulae lunares ex theoria et mensuris Isaaci Newtoni in gratiam cultorum astronomiae concinnatae, addito usu tabularum*, ivi, 1726, in 4.to; VII *Dissertatio astronomica de ratione corrigendi typos et calculos eclipsium solis et lunae, mappasumque geographicarum*

constructiones, ab astronomis et geographis hactenus adhibitas, in hypothesi telluris sphaericae, cum ista reapse sit figurae sphaeroidalis, ivi, 1734, in 4.to. L'autore supponeva, con Cassini, la terra allungata verso i poli; VIII *De vera epocha conditi et per Christum reparati orbis dissertatio*, ivi, 1734, in 4.to. IX *Dissertatio astronomica de cometa annorum 1729 et 1730*, Tyrnau 1736, in 12. È altresì dovuta al P. Grammatico una nuova edizione delle *Tavole astronomiche* di Lahire, con aggiunte, Ingolstadt, 1722, in 4.to.

W—s.

GRAMMONT, o GRAMOND (Gabriele di Barthèlemi, signore di), in latino *Gramundus*, storico, discendeva da una famiglia del Rouergue, nota nella magistratura dal regno di Carlo VIII in poi. Destinato a correre il medesimo arringo, fatto venne dapprima consigliere nel grande consiglio, successe al padre suo nel grado di presidente del tribunale del parlamento di Tolosa, ed ottenne per ultimo il diploma di consigliere di stato. Grammont morì a Tolosa nel 1654. Era, dice Patin, un buon vecchio, ma d'animo debole e divoto. La voga in cui venne la *Storia* del presidente De Thou gl' inspirò l' idea di continuarla, e il lusingava la speranza di aver adeguato il suo modello; ma niuno altro fuvvi che ciò pensasse: il suo stile è oscuro ed intralciato; ed altronde quasi altro non fece che latinizzare il Mercurio di Cayet (*V.* Vitt. Palma Cayet): tiensi altresì che abbia sovente alterata la verità, e dessa è la principale causa del discredito nel quale le opere sue sono cadute. Egli scrisse: I. *Historia prostratae a Ludovico XIII sectariorum in Gallia rebellionis*, Tolosa, 1623 in 4.to. Concita la maniera con cui parla in essa della strage del giorno di San Bartolomeo. Descritti gli apparecchi pel matrimonio d'Enrico IV cui i protestanti si disponevano a celebrare con pompa, » al segnale, egli dice, dato dal palazzo nella capitale, e di là per tutta la Francia, i protestanti vennero trucidati, non tutti, però che avevano in ciascuna città ritiri sicuri, ma tutti quei che caddero nelle mani del popolo, il quale, onde vendicare gli oltraggi fatti ai suoi re da una gente perfida, » si bagnava con gioja nel sangue »; II *Historiarum Galliae ab excessu Henrici IV, lib. XVIII*, ivi, 1643, in foglio. Pubblicata ne avea la prima parte due anni prima; tale maniera di *Specimen* è al sommo rara. E' una storia, dice Lenglet Dufresnoy, poco esatta e poco giudiziosa: ha nondimeno la sua utilità: ella finisce all' anno 1628, e l' autore divisava di continuarla fino alla morte di Luigi XIII; ma il cardinale Mazarini vi si oppose senza che se ne sappiano i motivi. La Storia di Grammont venne ristampata, Amsterdam, Luigi Elzevir, 1653, in 8.vo. Tale edizione, la qual è rara e bella, fu copiata a Magonza, 1673, in 8.vo, e secondo alcuni bibliografi, a Lipsia, 1674, in 8.vo.

W—s.

GRAMONT (Gabriele di), cardinale, d' una casa antica ed illustre di Navarra, era figlio di Ruggiero di Gramont, signore di Bidache, ambasciatore di Francia in Roma sotto il regno di Luigi XII. Destinato a farsi ecclesiastico, Gabriele successe ad uno de' suoi fratelli nel vescovado di Couserans, e proveduto venne di quello di Tarbes nel 1522. Godeva in corte riputazione d' abile negoziatore; e Francesco I l' incaricò più volte di commissioni delicate, cui adempiè con molta accortezza. Mandato in Ispagna, nel 1526, onde si adoperasse per la liberazione del prefato principe, vi rimase, dopo la sua partenza da Madrid, per l'esecuzione del trattato. Ma Carlo V, risaputo avendo che Francesco I aveva allor

allora fatta lega contro di lui con Enrico VIII, fece arrestare Gramont, il quale non ricovrò la libertà se non perchè usate vennero rappresaglie verso gli ambasciatori spagnuoli. Ritornato in Francia, Gramont fu subito inviato in Inghilterra. Istruzioni segrete gli commettevano d'approfittare dell'alienazione d'Enrico VIII per la sua sposa Caterina d'Aragona, al fine di persuaderlo a porre gli occhi sopra la duchessa d'Alençon. Il vescovo di Tarbes propose dunque il divorzio, che avvenne: ma Enrico sposò Anna Bolena, di cui era vivamente invaghito; ed il prelato francese ebbe il dolore di avere consigliato un atto contrario alla disciplina ecclesiastica, senza ritrarne il vantaggio a cui mirava. La sua condotta, vivamente censurata da scrittori che non ne valutarono i motivi, non disgustò per altro con esso la corte di Roma, nè gli fece perdere la stima de' suoi confratelli. La sua elezione all'arcivescovado di Bordeaux, nel 1529, fu, è vero, annullata dal papa, siccome contraria al concordato: ma il pontefice la rinnovò subito, ed il nuovo prelato rinunziò volontariamente cinque mesi dopo in favore di suo fratello Carlo di Gramont (*Vedi* Xaupi Giuseppe). Il re l'elesse allora suo ambasciatore a Roma; e Clemente VII lo creò cardinale nel 1530. Gramont trattò il matrimonio del duca d'Orleans (Enrico II) con Caterina de Medici, nipote del papa, e persuase quest' ultimo di recarsi a Marsiglia, dov' ebbe conferenza con Francesco I nel mese d'ottobre del 1533. L'anno precedente, gli era stato conferito il vescovado di Poitiers: i suoi meriti rimunerati vennero con l'arcivescovado di Tolosa, ed andò a prenderne possesso; ma l'eccesso delle fatiche gli avea cagionata una febbre lenta che rifinì le sue forze. Ei vi soccombeva, il giorno 16 di marzo del 1534, nel suo castello di Balma presso a Tolosa. Trasportato ne venne il corpo a Bidache, e fu sepolto nella tomba della sua famiglia. Si conserva nella biblioteca del re la *Raccolta delle lettere* relative alle varie sue ambascerie.

W—s.

GRAMONT (Scipione di), in latino *de Grandimonte*, signore di S. Germain, nato in Provenza nel secolo XVI, divenne segretario di gabinetto del re Luigi XIII, ed onorato venne della confidenza del cardinale di Richelieu, il quale gli commise di scrivere la *Storia delle spedizioni che fatte vennero in mare*. Non sappiamo se egli adempiesse tale commissione; ma il suo lavoro non giunse almeno fino a noi. Egli andò più volte in Italia: era in Venezia nel 1612; intervenne nel 1637 all'esequie che furono celebrate in Roma per Peiresc suo compatriotta. Se lo trova di nuovo in seguito a Venezia; e si crede ch' ivi morisse verso il 1638. Si conoscono le seguenti sue opere: I. *Il compendio degli artifizi, che tratta di parecchie invenzioni nuove, e specialmente d'un segreto e mezzo eccellente per intendere e comprendere qualsiasi lingua in un anno, anche la latina e la greca che sono più necessarie*, Aix, 1606, in 12; opera curiosa, ma di cui la lettura riesce penosa, non essendovi divisioni ne'frontispizj o note in margine, e quasi niun paragrafo. V'ha in essa alcun poco di ciarlataneria e di credulità, aneddoti abbastanza piccanti, ed idee giustissime intorno alla teoria dell'insegnamento delle lingue. L'autore non rivela tutti i suoi pretesi segreti: si scaglia specialmente contro le grammatiche latine in versi latini; abuso chè più non esiste da lungo tempo in poi; II *Ser. princ. Marco-Ant. Memmo pro felici ejus in Venetiarum ducem inauguratione carmen*, Venezia, 1612, in 4.to; III *La Razionale, o l'arte delle conseguenze*,

Parigi, 1614, in 8.vo; IV *Relazione del grande ballo del re, danzato nella sala del Louvre, il giorno 22 di febbrajo del 1619, sopra l'avventura di Tancredi nella foresta incantata*, ivi, in 8.vo; V *Discorso del ballo della regina*, tratto dalla favola di Psiche (coi versi), ivi, 1619, in 8.vo; VI *Epithalamium in nuptiis Caesaris de Cambout de Coislin et Mariae Seguieriae*, Parigi, 1634, in 4.to; VII *Trattato della natura, delle qualità e prerogative de' punti, in cui si veggono parecchie belle ed ammirabili curiosità*, ivi, 1619, in 8.vo. E' un'opera di geometria; VIII *Il danajo reale; trattato curioso dell' oro e dell'argento*, ivi, 1620, in 8.vo, è citato con lode nella *Bibliographia politica* di Naudé, cap. XIII. L'autore cerca in esso di provare, contro l'opinione di Malestroit e di alcuni altri scrittori, che le derrate in Francia non erano a più alto prezzo sotto Luigi XIII, che in niun'altra epoca della monarchia, poichè la differenza apparente de' prezzi non era che il risultamento della maggior abbondanza del numerario. Passa in seguito alle imposizioni; e prova che, quantunque fossero a grado a grado cresciute, da Carlo V in poi, dai trecentomila franchi a trentadue milioni, erano nondimeno diminuite anzi che aumentate, però che, senza parlare dell' accrescimento dell' industria e del commercio che rendeva più facile il pagamento delle pubbliche gravezze, è certo, egli dice, che 300,000 franchi erano realmente una somma più eccessiva, nel mezzo del secolo XIV, che 32,000,000, nel decimosettimo; IX *Rupella capta*, ivi, 1628, in 4.to, poema dedicato al cardinale di Richelieu. Gramont pubblicò altresì alcune poesie nel *Sacrifizio delle Muse* (*Vedi* BOISROBERT); e deve essere considerato come editore di due altre Raccolte pubblicate nel 1634, una intitolata: *Palmae regiae invictissimo Ludovico XIII*, in 4.to; e l'altra *Epinicia Musarum emin. cardinali* (di Richelieu), in 4.to.

W—s.

GRAMONT (FILIBERTO, conte DI), figlio d'Antonio II, e fratello del maresciallo di tale nome, militò per tempo, come volontario, sotto Condé e Turenna. Dopo essere stato presente a più battaglie ed assedj memorabili, e specialmente nella giornata delle linee d'Arras, prese parte nella conquista della Franca Contea, non che nella guerra dell'Olanda. Si segnalò dappertutto per prodezza, sovente cavalleresca; ma non comandò mai gli eserciti, e non venne impiegato nelle negoziazioni. Divenne successivamente governatore del paese d'Aunis, luogotenente generale di Bearn, cavaliere degli ordini del re, ec. Conosciuto dapprima come cavaliere di Gramont, egli è dell'avolo suo, marito della bella Corisandra d'Andouins, che parla, o si crede che parli, a Matta nelle sue Memorie compilate da Antonio Hamilton, suo cognato, quando dice: » Io non so forse come non » dipendeva che da mio padre d'es» sere figlio d'Enrico IV....! Il re » voleva a viva forza riconoscerlo, e » mai quel mal uomo non volle ac» consentirvi. Vedi che cosa sareb» bero i Gramont se stata non fos» se tale bizzarria! Avrebbero es» si la precedenza sopra i Cesari di » Vendôme ". Si legge in una lettera della Sevigné ch' egli rinnovò un giorno tale scherzo nelle stanze del gran delfino, in presenza dello stesso Luigi XIV, cui prendeva a testimonio delle possibilità ch'egli aveva avute di appartenere alla casa reale. Avendo osato contendere ad esso monarca il cuore di madamigella Lamotte Hondancour, ordinato gli fu di allontanarsi, e si recò in Inghilterra, due anni in circa dopo il ristabilimento di Carlo II. Se uopo è credere alle

memorie già citate, la curiosità di conoscere Cromwell fatto gli aveva intraprendere un primo viaggio sulle rive del Tamigi, da cui non avea riportato che » l'idea del me» rito d'uno scellerato, e l'ammi» razione di alcune bellezze occul» te, cui non avea tralasciato di sco» prire ". Egli doveva piacere e riuscire nella corte dissoluta del figlio di Carlo I.; recando in essa una somma scioltezza di costumi, molto brio ed amore pei piaceri, uno spirito vivo, adorno tutto grazie, la riputazione di narratore graziosissimo, e di continuo dicitore di cose spiritose; finalmente, molta fortuna, e forse anche più destrezza nel giuoco, ma di quella destrezza che non dovrebbe essere tollerata nelle corti, e che tollerata era pertanto nella medesima epoca nella corte grande, nobile e generosa di Luigi XIV. Saint Evremont, il quale formato avea di Gramont il *suo eroe*, Bussy Rabutin, ed Hamilton per ultimo, si accordano in dire che negli amori suoi era ancora più intraprendente che felice, e sempre temuto. Nondimeno, lasciando anche da canto la somma liberalità con cui spendeva, accoglieva in sè molti mezzi di cattivare le donne che non esigono prima di ogni altra le qualità del cuore. Parecchie Inglesi tentarono di fermarlo, ma, secondo le espressioni d'Hamilton: » Il cavaliere di » Gramont, in premio d'una co» stanza cui non aveva conosciuta » mai prima, nè ha praticata più » mai dappoi, trovò imene e l'a» more d'accordo in suo favore, e » si vide finalmente possessore di » Madamigella Hamilton ". La contessa di Gramont fu dama di palazzo della regina Maria Teresa d'Austria. Generalmente non piacque nella corte di Francia. La Caylus, nelle sue *Memorie*, la presenta anche sotto un aspetto molto sfavorevole. Viene detto altresì molto di lei nel carteggio della Sevigné con sua figlia. Fu sovente comparata l'esistenza di Gramont nel secolo XVII, e quella del maresciallo di Richelieu nel decimottavo. Certo è che possedevano le medesime grazie, il medesimo spirito, la medesima leggerezza di carattere; che, con mezzi presso che simili, l'uno e l'altro riuscirono grandemente: per ultimo, che diedero, sotto due regni differenti, esempi luminosissimi e molto pericolosi d'immoralità. Il conte di Gramont, poi ch'ebbe quanto più gli fu più possibile prolungata sì fatta vita da epicureo, di cui Saint Evremont date gli aveva lezioni, non avendo che pochissimo ascoltato i pii consigli di sua moglie, provò una grave malattia in età di 75 anni. Si ristabilì nondimeno, e corrispose allora alquanto meglio agli sforzi che venivano fatti per convertirlo; tal è almeno la testimonianza dello scrittore, dell'amico or ora citato, ed altresì di Ninon l'Enclos. Egli aveva 86 anni quando morì, nel giorno 10 di gennajo del 1707, lasciando del suo matrimonio due figlie, di cui una divenne sposa d'Enrico Howard, conte di Strafford, detto il lord Hamilton, ella somigliava a suo padre per lo spirito e visse molto legata con la lady Wortley-Montague; l'altra fu abbadessa di Poussay in Lorena.

L—P—E.

GRAMONT (Beatrice de Choiseul-Stainville, duchessa de), nata in Luneville nel 1730, dapprima canonichessa in Remiremont, sposò nel 1759 il duca di Gramont, il quale s'intitolava sovrano di Bidache, nella Bassa Navarra, ed era di più governatore dell'Alta e Bassa Navarra e del Bearn. Era sorella del duca di Choiseul, ministro, sul quale aveva molto ascendente, e del maresciallo di Stainville Quantunque sommamente si piacesse

del suo grado e del credito cui le procurava l'esistenza di suo fratello maggiore, persona non eravi che avesse più nobiltà, e disinteresse, nè più fosse affezionata agli amici, nè più capace di dare prove d affezione, quanto l'infelice duchessa di Gramont. Fu decapitata sotto Robespierre, e morì con coraggio, con un contegno di grandezza e con un sangue freddo maravigliosi. Condotta con l'amica sua, la duchessa da Chastelet, dinanzi all'orribile tribunale di sangue, ed interrogata dal feroce Fonquier Thinville, ella rispose: » Che » siasi deliberato di darmi morte, » non mi sorprende; ho, in certa » guisa, occupata l'attenzione del » pubblico; e quantunque non mi » sia mai ingerita in nessuna fac» cenda dal principio della rivolu» zione in poi, le mie massime e » la mia maniera di pensare sono » note: ma (diceva mostrando la » sua amica), quanto a quest'ange» lo, in cosa vi ha ella offesi, ella » che non fece mai danno a nissu» no, e di cui la vita intera non è » che un quadro di virtù e di be» neficenza?" Tratte vennero ambedue dal tribunale sul patibolo, il giorno 17 d'aprile del 1794.

L—P—E.

GRAN (Olao Stefano), missionario svedese in Lapponia, viveva nel secolo XVII. Il governo lo ricompensò delle sue fatiche, eleggendolo pastore nella città di Pitea in Norlandia. Il prefato ecclesiastico pubblicò alcune opere composte per istruzione de' Lapponi nella lingua di esso popolo, cui Gran aveva con solerzia imparata. Compilò pure una descrizione della Lapponia in latino, rimasta manoscritta, ma di cui G Scheffer ed altri approfittarono. — NicolaGran, nato ugualmente in Isvezia, divenne professore in Helmstadt, e vi pubblicò parecchie dissertazioni latine, e discorsi nella medesima lingua, di cui uno con questo titolo: *Oratio de causis roboris ac indolis bellicosae gentium borealium*, Helmstadt, 1615. — Un altro Svedese, Pietro Gran, è noto per una dissertazione sopra il rangifero, intitolata: *Exercitatio de rangifero*, Upsal, 1685, con figure.

C—AU.

GRANATA (Luigi da), chiamato così dal nome della città dove nacque, domenicano celebre per le sue predicazioni, ed uno de' più grandi scrittori ascetici della Spagna, nacque nel 1505, di genitori d'oscura condizione; mostrò nondimeno assai di buon'ora felici disposizioni, cui il marchese di Mondejar riconobbe e prese cura di coltivare. I suoi progressi negli studj e nella pietà furono tali, che appena di vent'anni, fu ammesso a pronunciare i voti ed a studiare la filosofia nel convento di Santa Croce a Granata; e non tardò ad essere mandato al ginnasio Gregoriano di Vagliadolid, per frequentarvi le lezioni di teologia. Oltre la Scrittura ed i Padri, vi lesse e meditò, dice il P. Touron, i migliori autori classici, e si preparò in tal guisa ad arricchire di quanto l'antichità aveva di più giudizioso e di più perfetto, i suoi discorsi ed i suoi scritti religiosi. Ritornato a Granata nel 1534, la varietà e l'estensione delle sue conoscenze nelle lettere divine ed umane fecero che divenisse in breve un predicatore eccellente, dotato d'un'istruzione pari alla pietà, e di tutte le qualità che contraddistinguono ad un tempo l'oratore e lo scrittore. Sotto questi riguardi, è superiore di molto al suo maestro spirituale il B. Giovanni d'Avila Il grido in che era venuto Il fece proporre nel 1544 al convento della *Scala-Celi*, presso Cordova. Colà divise le sue ore tra il ministero della predicazione in essa città, ed il raccoglimento della meditazione nella

solitudine. Fu incaricato, nel 1554, di presiedere ad una nuova casa a Badajoz. La fama del suo merito e delle sue virtù si sparse nella corte di Portogallo, dove fu chiamato dal cardinale infante, don Enrico, fratello di Giovanni III. Egli si recò in Evora, e, per voto degli stessi nazionali, vi fu eletto provinciale del suo ordine. Caterina, rimasta vedova di Giovanni III, e reggente di Portogallo, chiamò Luigi da Granata a Lisbona, e lo scelse per suo direttore e suo consigliere. Ella gli proferse l'arcivescovado di Braga, cui egli si astenne di accettare. Invitato ad indicare un soggetto più capace, propose il suo emulo in zelo e nella scienza, il P. Bartolomeo dei Martiri, siccome il più idoneo a quella dignità, ed il più acconcio a servire la Chiesa. Quindi l'eccellenza di tale scelta fu pienamente giustificata. Ricusò altresì il cardinalato; e rinunziò anzi, dopo alcuni anni, ad ogni uffizio, al fine di attendere più liberamente al comporre ed al predicare, senza cessar per altro di soddisfare le brame dei personaggi più eminenti che lo consultavano. Da quell'epoca in poi, nessuno distribuì più regolarmente l'uso del suo tempo: egli pregava, meditava, leggeva, dettava e scriveva in ore regolate. Seguendo mai sempre tale regola, conservò la mente sana, e morì, ai 31 di dicembre 1588, in età di 84 anni. Nel corso d'una vita sì bene impiegata, Luigi da Granata ha composto un numero grande di opere, tutte stimate, e di cui Nicolò Antonio, nella *Bibliotheca Hispana*, ed il P. Echard, ne' suoi *Scriptores praedic.*, hanno dato un ragguaglio, al quale noi rimandiamo. Imprenderemo soltanto ad indicarne le principali, nonchè le prime edizioni: I. Sermoni *de tempore et sanctis*, pubblicati a Lisbona, 1575; in Anversa, 1577; a Roma, 1578: sei volumi in 8vo; parecchi di tali sermoni sembra che siano stati scritti originariamente in lingua volgare; e l'edizione latina delle opere dell'autore, pubblicata da Andrea Schott, con la sua vita, in tre volumi in fogl., Colonia, 1628, annunzia che sono stati tradotti in latino da M. Martinez. I sermoni di Luigi da Granata, citati frequentemente da S. Carlo Borromeo, da Martino di Navarra, ec., uniscono alla forza della ragione quella dell'eloquenza; e Baillet, che, nell'epoca de' suoi giudizj sugli oratori, non ha potuto parlare dei discorsi stampati di Massillon, dice che Granata è forse di tutti i predicatori, quegli di che i sermoni hanno conservato nella lettura una maggior parte di quel fuoco che gli animava nel pergamo. Sono stati tradotti, fin da quando viveva l'autore, in italiano ed in francese; II *Opere dogmatiche*. L'opera più considerabile in tale genere è il suo *Catechismo*, o *Introduzione al simbolo della fede*, in cinque parti; l'ultima è il compendio delle altre quattro: Anversa, 1572, cinque volumi in 8.vo; Salamanca, 1582, in fogl. Il metodo, la chiarezza, l'aggiustatezza, caratterizzano tale opera teologica, che è stata tradotta in diverse lingue, ed anche in persiano, secondo la relazione d'Antonio de Gonvéa; III *Opere morali*: 1.mo *Trattato dell'orazione e della meditazione*, Salamanca, 1567, Medina del Campo, 1578, in 8.vo. E' la prima opera che abbia composto Granata nella sua solitudine di Cordova. Ma quand'anche l'autore non avesse fatto che sviluppare il disegno di quella di Pietro d'Alcantara sull'Orazione mentale, di cui si suppose anzi che fosse il ristretto del primo, è uno dei libri i più acconci per essere meditati utilmente da chi pratica le vie della pietà interna. — 2.do *Memoriale della vita cristiana*, Lisbona e Salamanca, 1566. — 3.zo *Guida*

dei peccatori, composta a Badajoz nel 1555, e pubblicata verso la stessa epoca senza indicazione di luogo ne d'anno; indi a Salamanca, 1570, in 8.vo. L' autore lo preferiva a buon dritto agli altri suoi scritti; e rileggendolo ancora l' ultimo anno della sua vita, si stupiva, dicesi, d' averlo potuto comporre, e gridava con una ingenuità spiritosa, che, in un altro sarebbe stata tenuta per vanità spagnuola: » Quanto doveva essere puro e salubre l' aere d' una città dove ha potuto crescere un tal prodotto? " S. Francesco di Sales consigliava caldamente la lettura delle opere spirituali di Granata, e principalmen e quella di quest' ultimo libro, che è stato altresì il più spesso pubblicato e tradotto. Le prelate opere sono venute in luce in Anversa, presso Plantin, nel 1572, nove vol. in 8.vo. Furono tradotte dallo spagnuolo in francese. col Catechismo, sotto il nome di Guglielmo Girard, Parigi, 1658, 1662; edizione riveduta, 1667, ec., dieci volumi, in 8.vo; 1688, 1690, due volumi in fogl. (*V.* GIRARD.). Tale versione, sovente ristampata, ha offuscato quella di Simone Martin, e non è stata sorpassata; IV Parecchie *Vite*, tra le altre quelle di Giovanni d'Avila e del P. Bartolomeo dei Martiri. La prima non è stata di poca utilità per quella che ha pubblicata, dopo Martino de Ruiz, Arn. d'Andilly; e la seconda, per l' altra stampata da le Maistre-de-Sacy; V *Traduzioni*; 1.ma La *Scala santa di S. Giovanni Climaco*, con osservazioni, 1564; Alcalà, 1596, in 12. — 2.do *Contemptus mundi* (*Menosprecio del mundo*): è il libro doll' *Imitazione di G. C.* Echard, che particolarizza le edizioni delle opere di Granata, non cita di più antica di tale versione (1) che quella di Madrid, 1567, in 16. Per altro l' *Imitazione* stampata a Lisbona nel 1542 è attribuita da Valerio Andre al nostro autore: Nicolò Antonio dice a rincontro che Granata ha soltanto fuso nella sua versione quella che era comparsa nel 1567 a Cagliari in Sardegna. Comunque sia, la sua traduzione dell *Imitazione*, e quella della *Scala santa*, scritte con grande purezza, non hanno meno contribuito che le opere ascetiche dell' autore a collocarlo nel grado degli scrittori classici della sua nazione. Don Lancelot, nella prefazione della grammatica spagnuola del Porto Reale, dice che tale versione del libro *de Contemptu mundi* accoppia l' unzione all' eleganza. Si può aggiungere che porge un' interpretazione tanto fedele quanto spiritosa del testo; e, a tal riguardo, può essere tenuta per una delle migliori che esistono in qualunque siasi lingua. Luigi da Granata, di cui le opere principali sono state tradotte in molti degl' idiomi antichi e moderni europei e stranieri, era certamente l' uomo più capace d' interpretare degnamente il libro dell'*Imitazione*, tradotto un sì gran numero di volte, e che Granata ha saputo sì bene prezzare nel prologo della sua versione, il quale per sè stesso è un modello e tradotto venne o ristretto, in italiano ed in francese, dagl' interpreti, di tale libro i più distinti. Dionigi Sanchez ha pubblicato in lingua spagnuola l' edizione più compiuta di questo celebre ascetico, in tre tomi in foglio, Madrid, 1679. Dei diversi biografi di Luigi da Granata, L. Munos è quegli che ha scritto la sua vita con più esattezza e diffusione, Madrid, 1639, in 4.to.

G—CE.

(1) Forse sarà un fallo di stampa, non corr tto nell' Errata, l' indicare che fa una edizione di Lerida, 1514, in 16, per 1614.

GRANBY (GIOVANNI MANNERS, marchese DE), figlio maggiore del duca di Rutland, nacque ai 13 di gennajo del 1721, e morì nel giorno

29 d' ottobre del 1770. Allorchè fatta venne, nel 1745, la deplorabile spedizione di Carlo Eduardo Stuardo, nella Grande Bretagna, si rese celebre pel suo zelo per la casa d' Annover, levando a proprie spese un reggimento di fanteria, cui menò contro i sollevati. Tale prova di fedeltà gli meritò, alcuni anni più tardi, il grado di maggiore generale ed il reggimento delle guardie a cavallo. Verso il mezzo della famosa guerra de' sette anni, nel 1759, ottenne il titolo di luogotenente generale, ed il comando in capo delle truppe britanniche sotto gli ordini del principe Ferdinando di Brunswick, al quale nell' anno medesimo presentò la decorazione della Giarrettiera, in qualità di primo plenipotenziario del re Giorgio II. In tutta la durata del suo comando, il generale Granby non si segnalò meno per valore, che distinguere si facesse per attenzione paterna in provvedere ai bisogni dell' esercito suo. Tenne costantemente aperte le sue mense agli uffiziali inglesi; e sovente i soldati furono mantenuti ed alimentati a di lui spese. Come ritornò in Inghilterra, Granby eletto venne membro del consiglio privato, e nell'anno 1764, lord luogotenente della contea di Derby. Questo signore non si limitò a correre l' arringo militare; volle altresì partecipare gli onori della rappresentanza nazionale. In tre diversi parlamenti, eletto venne deputato della città di Grantham; ed in quelli del 1754, 1761 e 1768, rappresentò la contea di Cambridge.

N—E.

GRANCOLAS (Giovanni), dotto e laborioso dottore della Sorbona, nato a Parigi, studiò in essa città. Essendosi fatto ecclesiastico, frequentò le scuole di teologia e fece gli studj per la licenziatura in maniera distinta. Ottenne la laurea dottorale nel 1685, e divenne cappellano di Monsignore, fratello di Luigi XIV, uffizio cui conservò fino alla morte di esso principe. Fu osservato che tutti gli uffiziali i quali componevano la di lui casa essendo passati agli stipendj del duca d' Orléans, figlio di Monsignore Grancolas solo non venne conservato. Egli era di carattere austero, ed avea ne' suoi costumi una specie di rozzezza che alienava da lui anche i suoi confratelli. Negli esami di teologia e nelle altre prove imposte onde giungere ai gradi accademici in essa facoltà, usava una severità che metteva terrore in tutti gli aspiranti. Virtuoso altronde e zelante, nemico delle nuove dottrine che, ai suoi tempi, affliggevano la Chiesa, sostituendo qualità solide alle qualità gentili cui la natura gli aveva negate, fece onore alla Sorbona con la sua erudizione, e giovò alla religione con gli scritti suoi. Si era particolarmente applicato allo studio delle antichità ecclesiastiche, e delle liturgie; e lasciò sopra tale materia dotte e belle opere. Dicesi che ottimamente parlasse il latino, e con molta facilità, nelle adunanze della Sorbona. Coltivato avea con minore diligenza la sua lingua nativa; e se le opere cui pubblicò in francese sono commendevoli per la profondità delle cognizioni, non si può dar loro la medesima lode nelle parti dello stile: sarebbe altresì da desiderare, dice Dupin, che vi fosse in esse più ordine e metodo. Grancolas morì cappellano di S. Benedetto, il giorno I.mo d' agosto del 1732, in età avanzata. Scrisse: I. *Trattato dell' antichità delle cerimonie de' sacramenti*, Parigi, 1692; II *Dell' Intenzione o del costume d' intignere il pane consacrato nel vino*, 1693. Tale era l' uso de' Greci verso il X secolo; e veniva comunicato il popolo con un cucchiajo; III Il *Quietismo*

contrario alla dottrina de' sacramenti, Parigi, 1695, in 12. Vi si legge una storia della vita di Molinos, della sua dottrina, e della sua condanna, con particolarità curiose intorno alla sua persona. Grancolas confuta gli errori del prete spagnuolo, e mostra quanto i suoi principj sono contrarj alla sacra Scrittura; IV *Istruzioni sopra la religione, tratte dalla sacra Scrittura*, Parigi, 1693, in 12; V La *Scienza de' confessori*, o la *maniera d' amministrare il sacramento della penitenza*, ivi, 1696; VI *Storia della comunione sotto una sola specie, con un trattato della concomitanza, o della presenza del corpo e del sangue sotto ciascuna specie*, ivi, 1696; VII L'*Antica disciplina della Chiesa intorno alla confessione ed alle pratiche più importanti della penitenza*, ivi, 1697; VIII L' *Antico Penitenziere della Chiesa*, o le *Penitenze che venivano altra volta imposte per ciascun peccato, ed i doveri di tutte le condizioni prescritte dai santi Padri e dai concilj*, ivi, 1698; IX *Ore sacre*, o *Esercizio del cristiano per ascoltare la messa e per accostarsi ai sacramenti, tratto dalla sacra Scrittura*, ivi, 1697; X La *Tradizione della Chiesa sul peccato originale*, e *sopra la reprobazione de' fanciulli morti senza battesimo*, ivi, 1698; XI *Trattato delle liturgie o la maniera con cui venne detta la messa in ciascun secolo nelle chiese d' Oriente e d' Occidente*, ivi, 1697; XII *Antico libro de' sacramenti della Chiesa, in cui vi sono tutte le pratiche che si osservavano nell' amministrazione de' sacramenti fra i Greci ed i Latini*, ivi, 1698 e 1699. Dupin fa, delle ultime due opere, le più importanti fra quelle di Grancolas, un'ampia ed esatta esposizione; uopo fu per comporle, ch' esso teologo esaminasse i Padri, i canoni de' concilj, i varj libri di liturgia, gli autori ecclesiastici, ed un' infinità di monumenti di tutti i secoli; XIII *Trattato della messa e dell' uffizio divino*, Parigi, 1713, in 12; XIV *Traduzione in francese di tutte le catechesi di S. Cirillo di Gerusalemme*, ivi, 1715; XV *Critica compendiosa delle opere degli autori ecclesiastici*, Parigi, 1716, 2 vol. in 12; opera buona, tradotta e stampata in latino, a Venezia, nel 1734, in 4.to. E' una bibliografia de' Padri e de' principali scrittori ecclesiastici, per ordine cronologico, in cui esiste il catalogo delle loro opere autentiche, e l' indicazione ragionata di quelle che loro vennero falsamente attribuite. Comunque superficiali, sì fatte notizie si consultano ancora con frutto da quei che non hanno le opere grandi di Ceillier o di Dupin; XVI *Commento storico sul breviario romano*; XVII Un *Trattato di morale con forma di dialogo*, 2 vol. in 12; XVIII *Istruzioni sopra il Giubileo*, Parigi, 1724, in 12; XIX *Storia compendiosa della chiesa e dell' università della città di Parigi*, 2 vol. in 12, Parigi, 1728: l'opera fu soppressa, perchè il cardinale di Noailles era in essa trattato con troppo poca misura; XX *Orazione funebre di Filippo di Francia, fratello di Luigi XIV*. Piacque poco; XXI Una *Traduzione dell' Imitazione di G. C., a cui precede una Dissertazione sopra l' autore di esso libro*, Parigi, 1729, in 12. E' una delle più rare tra le numerose versioni francesi del libro dell' *Imitazione*. Essa traduzione è male scritta, nè fu ristampata. Nella Dissertazione, che occupa 17 pagine, l' autore discute con sagacità le diverse opinioni de' suoi predecessori e sembra che penda per quella che attribuisce l' *Imitazione* al francescano Ubertino di Casale. Ecco le circostanze che hanno potuto dar origine a quest' ultima opinione. In certe Conferenze (*ad fratres Tolosanos*) attribuite a S. Bonaventura, si cita un passo dell' *Arbor vitae crucifixae*, d'Ubertino, ed un lungo

frammento del 1.° libro dell' *Imitazione di G. C.* Ciò fatto aveva dapprima immaginare che l' *Imitazione* fosse anteriore al secolo XV ed anche al XIV. Ma le prefate Conferenze, siccome osserva Gence nelle sue *Considerazioni* sopra l' autore dell' *Imitazione*, non comparse in niun manoscritto prima della menzione cui ne fece nel 1486 la *Cronaca* di Mariano Fiorentino, e l' opera d' Ubertino non essendo stata terminata, secondo lo stesso Ubertino, che nel 1305, uopo fu di credere che le Conferenze e per consegnente le citazioni cni contengono, fossero posteriori ai tempi di S. Bonaventura (morto nel 1274) ed al libro d' Ubertino di Casale. Nondimeno, siccome esso libro è d' uno spiritualista consnmato, benchè si debba leggere con cautela, a detta di Gerson; siccome in esso occorrono, sotto l' aspetto mistico, analogie d' espressione con l' *Imitazione di G. C.*, il che gli è comune con S. Bonaventura, ed altri scrittori; siccome finalmente l' autore dell' *Imitazione* cita nna massima di S. Francesco, che nulla scrisse, quantunque del rimanente S. Bonaventura addotta l' abbia nella vita del prefato santo, il dottore Grancolas s' indusse a credere che l' autore dell' *Imitazione*, se non era lo stesso S. Bonaventura, potea essere Ubertino di Casale, a cni, secondo Cavi ed i suoi continuatori, alcuni attribuirono i tre primi libri di tale opera. Altri non conosciamo che il vescovo di Vaison, Suarès, confutato da Papebrochio, negli *Acta sanctorum*, che abbia attribuito ad Ubertino di Casale, dapprima francescano, indi benedettino, e per ultimo certosino, una parte de' libri dell' *Imitazione*, reclamati da varie società religiose come prodnzione dell' ordine loro. Tennto abbiamo di dovere entrare in tali particolarità, per rammentare le circostanze di sì fatta particolare attribuzione, omessa nell' articolo d' Ubertino. (*Ved.* CASALI).

L—Y.

GRAND (GIACOMO LE) o GRANT, religioso agostiniano, più noto sotto il suo nome latino, *Jacobus Magnus* o *Magni*, nacque, verso il mezzo del secolo XIV, in Tolosa, siccome narra Elssius, bibliotecario del suo ordine; quindi senza fondamento fu asserito ch' egli fosse di Toledo. Dotato di felici disposizioni, si applicò allo stndio con molto ardore, ed acquistò presto in tutte le scienze coltivate in quel tempo, cognizioni diffuse quanto il permettevano le poche fonti a cni potevano attignere gli uomini laboriosi. Professò la filosofia e la teologia in Padova; ivi scrisse de' Commenti sopra la filosofia d' Aristotele, e si rese celebre per le sue interpretazioni della Scrittura. La sna fama chiamar lo fece a Parigi; e non tardò a farsi conoscere in corte per i talenti suoi pel pulpito. Il duca d' Orléans, eletto luogotenente generale del regno durante la malattia di Carlo VI, avea veduto sorgere contro di lui un partite formidabile; ma sostennto dalla regina Isabella di Baviera, riuscito era ad escludere gli altri principi del consiglio, e governava lo stato da padrone assoluto. Tale condotta aumentò il nnmero de' suoi nemici. e Grand acconsentì di secondare i disegni loro con la sna eloqnenza. Risolse d'attaccare dapprima la regina, la qnale si era resa odiosa per le sue concnssioni; e scelse, per l'esecuzione del suo proposto, il giorno della festa dell'Ascensione, 1405, in cui la principessa era in chiesa con tutto il suo seguito. Le rimproverò senza niuna osservanza, la dissolutezza de' suoi costumi, il suo gusto pel fasto e per la mollezza; l' accusò che impiegasse le somme cui estorceva dal

popolo nel corrompere i suoi uffiziali, divenuti troppo delicati per sopportare le fatiche della guerra, o troppo vili per esporsi alla sorte de' combattenti, perchè vi correvano rischio di ricevere ferite che facessero loro perdere alcuno dei mezzi di piacere. Tale discorso produsse tutto l'effetto che se n'era sperato; e poco mancò che la regina non venisse insultata. Nel tornarsene a casa, dice Giovenale degli Orsini, Grand si avvenne in alcuni cortigiani i quali gli dissero che assai stupivano come avesse osato parlare in tale guisa; ed io ancora più, rispose, come si osi commettere i falli ed i peccati cui dichiarai. Uno degli uditori, nell'eccesso della collera, esclamò che uopo era d'annegarlo; al che si contentò di dire: basterebbe un altro solo di tale volontà, quale è la tua, e tu, per fare un grande male. Il re venne informato dell'ardire del predicatore, e dimostrò desiderio d'ascoltarlo. Si recò adunque in chiesa il giorno della Pentecoste susseguente, e Grand, il quale n'era stato avvertito, prese per testo del suo discorso le seguenti parole: *Spiritus sanctus docebit vos omnem veritatem.* Lo spiegò, stabilendo che i principi non essendo circondati che da adulatori, spettava ai ministri della religione il fare loro intendere la verità; fece in seguito un quadro spaventevole de' disordini della corte, e terminò con un'apostrofe al re, nella quale l'invitava a fare che cessassero i mali che opprimevano il suo popolo. Il re, lungi dal comparire malcontento della lezione cui aveva ricevuta, gli fece dire ch'era di lui contento e gli mandò un presente considerabile. Si assicura altresì che gli esibisse l'arcivescovado di Bordeaux, e che Grand lo ricusasse per modestia. Breve tempo dopo, il duca d'Orléans fu assassinato; ed il duca di Borgogna, primo autore di tale delitto, a lui sottentrò presso a Carlo VI. Il nuovo favorito pose il piede nelle orme del suo predecessore, e contò presto altrettanti nemici. I principi, collegati contro di lui, risolsero di chiedere soccorsi dall'Inghilterra; ed incaricato venne Grand di sì fatta negoziazione. Egli s'imbarcò a Bologna a mare, ma con tanta fretta, che obbliò nella sua camera alcune carte le quali destarono l'attenzione del re sopra un progetto tanto criminoso. Accolto venne in Londra come se fosse stato un ambasciatore dello stesso re, ed ottenne la promessa d'una prossima spedizione di truppe (*V.* Carlo VI). Carlo la ritardò facendo ad Enrico V proposizioni vantaggiosissime; ma finalmente gl'Inglesi approfittarono delle discordie che continuavano, onde penetrare in Francia ed impadronirsi delle più belle provincie della stessa. Non si scorge che Grand da quel momento in poi, niuna parte efficace più avesse nella guerra civile; ma non è possibile di giustificarlo e scolparlo totalmente dal delitto d'avere preparato i trionfi d'una nazione rivale. S'ignora la data della sua morte; nondimeno si crede che vivesse per anco nel 1422: siccome era allora moltissimo avanzato in età, è presumibile che non sopravvivesse di molto a tale epoca. I suoi scritti sono: I. Il *Libro de' buoni costumi*, Chablies, Pietro le Rouge, il primo giorno d'aprile del 1478, in fogl. di cinquantun fogli, rarissimo, ed in fogl. got., senza data e luogo di stampa. La prefata opera tradotta venne in inglese da William Caxton, Westminster, 1487, in fogl. got., ugualmente rarissima. La biblioteca del re ne possiede nove manoscritti, di cui uno ha la sottoscrizione di Giovanni duca di Berri, al quale l'opera è dedicata. Non è, siccome venne creduto, una

traduzione del *Sophologium*, di cui parleremo qui appresso, e Cristina de Pisan non n'è l'autrice: poichè Grand avverte, nella dedicatoria che il desiderio d'essere utile alle persone che vogliono vivere cristianamente, l'indusse a scrivere *in lingua comune alcuni insegnamenti*; II *Sophologium ex antiquorum poetarum, oratorum atque philosophorum gravibus sententiis collectum* Parigi, Crantz, Ulrico Gering e Michele Friburger 1475, in foglio, ivi, 1477 in 4.to got. Le prelate due edizioni sono più ricercate dai raccoglitori. N'esistono nondimeno parecchie altre del secolo XV, di cui alcune senza data, sono tenute per anteriori a quelle cui abbiamo ora citate. Il *Sophologium* è dedicato a Michel vescovo d'Auxerre, confessore del re, e di cui *Jacobus Magni* si dice umile cappellano. Tale grande raccolta, divisa in dieci libri, è fatta con buona scelta e bell'ordine: ella ha meritato di essere citata ancora ai giorni nostri da dotti filologi, per passi di autori poco noti che sono in essa riferiti mentre altre compilazioni, la *Summa de exemplis* del domenicano Giovanni di S. Geminiano, col quale il *Sophologium* è talvolta unito, ed il *Liber moralitatum* del religioso carmelitano Mattia Farinator, poi che godato ebbero di alcuna stima, sono da lungo tempo in poi caduti in obblio. Fra le massime morali degli scrittori de' secoli XIII e XIV, nè il *Sophologium*, nè il *Liber moralitatum*, niuna ne citano dell' *Imitazione di G. C.*; il che è una delle più forti prove negative che tale libro, sì celebre fino da principio, non sia anteriore al secolo XV (1); III L'*Archiloge Sophie*. N'esiste un manoscritto nella biblioteca del re. È la traduzione d'una parte dell'opera precedente, cui Grand intraprese a richiesta del duca d'Orléans. L'autore tratta in essa, in dodici libri, di tutte le scienze divine ed umane, di tutte le virtù e di tutte le condizioni della vita. Lo scrittore, dice Sallier, non era privo di lumi, nè di lettura. Si scorge che non ignorava nè gli autori greci nè i latini. Quanto dice intorno alla logica ed all'aritmetica contiene i medesimi principj, cui leggiamo ne' buoni libri francesi d'oggigiorno. Si può consultare, per più particolarità, sopra le opere di le Grand, la curiosa *Memoria* dell'abate Sallier, *intorno ad alcuni scritti di autori francesi che fiorirono nel secolo XV*, nel tomo X della *Raccolta dell'accademia delle iscrizioni*.

W—s.

GRAND. *V.* Legrand.

GRANDAMI (Giacomo), gesuita, nato in Nantes nel 1588, entrò nella società in età di diciannove anni, e, poi ch'insegnato ebbe le belle lettere, la filosofia e la teologia per più anni, eletto venne successivamente rettore de' collegi di Bourges, di Rennes, di Tours, de la Flèche, ed in ultimo di Rouen. La pietà, la dolcezza, la modestia ed i suoi talenti lo resero modello ai suoi confratelli, dai quali era amato quanto rispettato. Eletto visitatore generale delle case cui la società possedeva in Francia, non

(1) Secondo un catalogo de' libri della biblioteca d'Augusta, pubblicato nel 1633, esisteva in essa un manoscritto contenente parecchi libri dell'*Imitazione* e di altri trattati in seguito, trascritti da Mattia Farinator nel 1472. Ora, se questi copiò l'*Imitazione*, come non ne inserì delle massime nella compilazione cui pubblicò? La cagione n'è ch'esso teologo, di Vienna in Austria, non è propriamente autore, ma editore del *Liber moralitatum*, stampato da Antonio Sorg in Augusta, in fogl., nel 1477, e chiamato in origine *Lumen animae* da Giovanni XXII, denominazione la quale fa credere che l'autore supposto di tale opera data in luce col solo nome di Farinator, appartenesse al secolo XIV, e per conseguente che l'*Imitazione* a lui fosse anteriore.

G—ce.

accettò che con dispiacere sì fatto uffizio, e da esso prontamente si dimise, al fine di potere senza ritegno darsi al suo gusto per lo studio. Si applicò più particolarmente alla fisica ed all'astronomia, ed ottenne lodi in esse due scienze. Morì a Parigi ai 12 di febbrajo del 1672, in età d'ottantaquattro anni, di cui passati ne aveva sessantatre in religione. Egli scrisse: I. *Nova demonstratio immobilitatis terrae petita ex virtute magnetica*, la Fléche, 1645, in 4.to. Tale dimostrazione, dice Montucla, è cattiva quanto quella cui Gilbert pretendeva di fare del sentimento contrario, traendola dalle proprietà magnetiche delle quali sembra dotata la terra; II *Tractatus evangelicus de summa Dei gloria in Christo Jesu*, Parigi, 1664, in 4.to; III *Tabulae astronomicae*, ivi, 1665, in 4.to; IV *Il corso della cometa che comparve verso la fine dell' anno* 1664, *con un trattato della sua natura, del suo movimento e de' suoi effetti*, ivi, 1665, in 4.to; V *Paralello di due comete che comparvero negli anni* 1664 e 1665, due opuscoli in 4.to, corredati, il primo di una tavola grande, ed il secondo di due; VI *Due ecclissi nel periodo di quindici giorni diciferate*, ivi, 1666, in 4.to; VII *Dissertatio de eclipsi solis notata a Pachymere*, inserita nell'edizione di Pachimero, pubblicata dal P. Possin, Roma, 1666, in foglio; VIII *Ratio supputandarum eclipsium solis*, Parigi, 1668, in 4.to; IX *Chronologia christiana; De Christo nata, et rebus gestis ante et post Nativitatem*, ivi, 1668, 3 vol. in 4.to. Lo *Specimen* di tale opera era stato pubblicato nel 1661, in 4.to.

W—s.

GRANDET (Giuseppe), agiografo, nato in Angers nel 1646, si fece ecclesiastico, e, poi che passato ebbe alcuni anni nel seminario di S. Sulpizio in Parigi, venne ordinato prete dal suo vescovo, Enrico Arnauld. Il suo zelo per la disciplina e la sua carità verso i poveri lo resero presto il modello di tutti i suoi confratelli. Parecchi tra essi esibirono di dimettere i loro benefizj in suo favore: ma egli li ricusò tutti; ed uopo fu d'un ordine espresso di Arnauld onde persuaderlo ad accettare la parrocchia di Santa Croce d'Angers nel 1685. Non cessò nondimeno d'abitare il seminario, di cui era già superiore; e non ostante le cure cui esigeva la sua parrocchia, continuò sempre a vegliare sopra un istituto di cui poteva venire considerato come il secondo fondatore. Verso la fine della sua vita, cesse la parrocchia, e si preparò alla morte moltiplicando le sue opere buone. Tale pio e dotto ecclesiastico morì in Angers, il giorno primo di dicembre del 1724, nel suo settantanovesimo anno. Egli scrisse: I. La *Vita d'Anna de Meleun* (e non Melun), *fondatrice delle ospitaliere di Baugé*, Parigi, 1687, in 8.vo. Non essendo piaciuta l'opera alla principessa d'Espinoy ne ritirò gli esemplari, e ristampare la fece con correzioni: la prima edizione è sì sommo rara; II *La Vita d' un solitario incognito, di cui venne creduto che stata fosse il conte di Moret*, ivi, 1699, in 12. L'opinione di Grandet intorno ad esso solitario, morto ai 24 di dicembre del 1691 nell' eremo delle Gardelles (1), trovò contradditori. Il padre Griffet, nel suo *Trattato delle prove della storia*, discute con molta sagacità sì fatto punto storico, e senza che pretenda sciorre assolutamente il problema, risulta dalle sue ricerche una grande verisimiglianza

(1) Tale eremo, situato nelle terre dell'abbazia d'Asnières, parrocchia del Candray-Macouard, distante due leghe da Montreuil-Bellei, e quattro da Saumur, diocesi d'Angers, è chiamato per errore delle *Gardettes* nella voce Fourmont, in cui per altro errore tipografico si legge, *Ved.* Granet, invece di Grandet.

in favore del sistema di Grandet, di cui il libro è altronde curiosissimo, anche sotto altri aspetti; III *Vita di Gabriele Dubois de la Ferté, cavaliere di Malta*, ivi, 1712, in 12; IV *Vita di Cretey, parroco di Baranthon, diocesi d'Avranches*, Rouen, 1722, in 12; V *Vita di Luigi Maria Grignion di Montfort, missionario apostolico*, Nantes, 1724, in 12: VI Parecchie opere ascetiche poco importanti, di cui si troverà il catalogo nel *Dizionario* di Moreri, edizione del 1759. Venivano conservate manoscritte nel seminario d'Angers le *Memorie* di Grandet, *per servire alla storia ecclesiastica della provincia d'Angiò.*

W—s.

GRANDFONTAINE (Renato Filippo Luigi Binetruy di), nato in Besanzone ai 26 d'agosto del 1723, d'una buona famiglia di magistratura, mostrò fino dalla gioventù felici disposizioni per le lettere. Poi che terminato ebbe gli studj delle scuole, imparò l'inglese e l'italiano, e si rese presto famigliari i migliori autori che scrissero in esse due lingue. Destinato a correre l'arringo del foro, mosse con lode per esso i suoi primi passi. La stima di cui godeva, gli fece conferire l'uffizio di podestà; ed essendo stata dal re confermata l'elezione, si applicò a procurare ai suoi concittadini i benefizj d'un'amministrazione paterna, fece introdurre savj regolamenti, e progetti di generale utilità, e cessando il suo uffizio, seco portò i rammarichi degli abitanti di tutte le classi. Fatto consigliere nella corte de' sussidj, andò ad abitare Parigi, ed ivi dimorò fino al 1789, dividendo il tempo tra i suoi doveri e la coltura delle lettere. I primi sintomi della rivoluzione lo spaventarono; si affrettò quindi a ritornare in famiglia, sperando di scampare in essa dai mali oui prevedeva: ma le leggi disastrose che presto quell' epoca contraddistinsero, lo raggiunsero nel suo ritiro; posto venne in una prigione, da dove non uscì ohe dopo il giorno 9 *thermidor* (28 di luglio del 1795). Da quel momento in poi, non fece più che languire; una malattia, di oui il germe s'era in lui posto durante la prigionia, non tardò a svilupparsi, e morì in Besanzone, ai 2 di dicembre del 1795, di 72 anni. Era membro dell'accademia di essa oittà, dalla sua fondazione (1752) in poi; e ne fu segretario dal 1762 al 1771. I registri di quella compagnia contengono un grande numero di suoi scritti, e tra gli altri gli *Elogi* di Clevans, Titon Dutillet. Yard. matematico, del marchese Dumesnil, del presidente de Conrbouzon, e dell'abate d'Olivet; delle *Memorie per servire alla storia delle negoziazioni d'Ant. Brun*; parecchi *Discorsi*, di cui uno *sopra l'emulazione*, ec. Gli altri manoscritti dell'autore sono tra le mani d'Isabey, suo nipote, il qual ebbe la condescendenza di comunicarli al compilatore del presente articolo: sono essi *Dissertazioni* sopra alcuni punti curiosi della storia della Franca Contea; col titolo di *Chiffletiana*, ricerche di rilievo, sopra la famiglia di Chifflet, dalla quale venne tanto onore a quella provincia; *Memorie* sopra varie parti dell'amministrazione; *Esposizione* delle principali opere de' filosofi greci e latini; e finalmente poesie, imitate le più dagli autori antichi. Grandfontaine viveva in commercio di lettere con molti dotti, ed annoverava fra i suoi amici Fevret de Fontette, a cui somministrò utili materiali per la nuova edizione della *Biblioteca di Francia*, Schoepflin, Querlon, d'Olivet, l'abate Bullet, Droz, e l'abate Talbert.

W—s.

GRANDI (Jacopo), medico e naturalista italiano, nacque in Gajato, nel ducato di Modena, nel

1646. Poichè fatto ebbe i primi studj in Bologna, andò a Venezia, dove il zio suo materno, Valente Gandolfi, canonico nella chiesa di S. Marco, gl'insegnò il greco ed il latino. Imparò nell'università di Padova la medicina; e come vi fu dottorato, tornò a Venezia dove fu per sei anni prosettore nell'anfiteatro anatomico, e fatto venne in seguito professore di notomia. Pubblicò in tale intervallo un *Elogio di Santorio*, 1671, in 4.to, ed una *Lettera nell'occasione che fu trovato un serpente vivo in un uovo fresco di gallina*. I suoi colleghi gli affidarono parecchi impieghi onorevoli, come per esempio quello di sindaco nel collegio de' *filosofi medici*, e di consigliere nel collegio de' medici chirurghi; tale titolo è prova che i giudiziosi Veneziani non credono che le prefate due professioni debbano essere essenzialmente separate. Grandi uno fu de' fondatori dell' *Accademia Dodonea*, la quale si adunava presso al procuratore Angelo Morosini; egli ne compose la divisa; ammesso venne altresì nell'accademia *de' Gelati* di Bologna. Pubblicò alcune altre opere di medicina e di storia naturale, e specialmente un trattato *sopra la verità del diluvio universale, e sull'origine de' testacei che si trovano lungi dal mare*, Venezia 1676, in 4.to; ed un altro, *De stibio*; Norimberga 1688: compose questo per l'accademia de' *Curiosi* di tale città, società alla quale era stato aggregato col nome di Seneca; tratta in esso dell'uso dell'antimonio, dell' impiego cui gli antichi ne facevano come cosmetico; discute quanto ne viene detto nelle sacre Scritture, e parla della materia di varie specie di belletto, e per occasione delle proprietà dell'acqua del Nilo. È a lui dovuta altresì la prefazione dell'edizione delle *Opere di Lazaro Riviera*, che pubblicata venne in Venezia nel 1723. Grandi non era istrutto soltanto nelle matematiche, nell'anotomia e nella medicina; aveva pure acquistata un'erudizione soluda ed era buon letterato. I suoi discorsi accademici sono prova ch'egli coltivava l'arte oratoria e la sua musa cantò in versi latini la *Liberazione di Vienna e la Vittoria di Giovanni Sobieski sopra i Turchi*; tale poema stampato venne a Venezia nel 1683, in 4.to. Esiste una prova della sua erudizione nella *Risposta al padre Pini, relativamente alle quistioni cui proposte aveva intorno a Santa Maura e Prevesa* (l'antica Nicopoli nell'Albania), Venezia, 1686, in 12. Tale lettera di cui sembra che il soggetto non sia di molta importanza, è piena di osservazioni curiose intorno alla storia ed alla geografia antica del Peloponneso. Si leggono in fronte della seconda parte della *Difesa di Dante* di Mazzoni, due *Lettere di Grandi sulle lacune che vi sono nel manoscritto d'esso commentatore*; egli spiega in esse altresì alcune difficoltà che vi occorrono, ed in tale occasione, discute un passo d' Omero, in cui tale grande poeta parla della brina e del freddo che produce, il quale è paragonabile a quello della neve. Attribuite a lui vennero le *Osservazioni sopra il vocabolario della Crusca*, pubblicate da Apostolo Zeno, Venezia, 1698, sotto il nome d'Alessandro Tassoni; il nome di Grandi esisteva nel manoscritto perchè gli aveva appartenuto; è indubitato però che tali osservazioni sono di Giulio Ottonelli. Venne altresì al tutto falsamente attribuita a Grandi la compilazione della Vita di Magliabecchi e di Cinelli, scritta in latino, e piena di tratti mordaci e satirici. Il dottore Sancassani lo giustificò da tale rimprovero facendo conoscere il vero autore del prefato opuscolo. Non è vero tampoco che l'apologia del dottore Cecilio Fuoli sia sua. Grandi,

affezionato alla città di Venezia, in cui aveva ammiratori ed amici, ricusò le cattedre, che proferte gli vennero a Padova ed a Pisa: veniva da tutte le parti consultato sopra materie di scienza e d'erudizione, e tenne commercio continuato di lettere con Redi, Malpighi, l'abate del Miro, Boyle, Ludolfo, Boudrand e Volckamer: non aveva per altro che quarantaquattro anni ancora, quando morì a Venezia, il giorno 11 di febbrajo del 1691.

A. L. M.

GRANDI (Guido), religioso camaldolense, ed uno de' buoni matematici che onorino l'Italia, nacque a Cremona il dì primo d'ottobre del 1671, da genitori ragguardevoli per fortuna, e pei loro impieghi. Ricevuto aveva nel battesimo i nomi di Francesco Luigi, cui rinunziò per quello di Guido, facendo i voti. I suoi primi maestri avevano sviluppato in lui il gusto per le scienze e l'amore della fama; quindi sembrò che non avesse rinunziato al mondo se non per attendere più tranquillamente allo studio. Egli istituì pel convento una specie d'accademia, alla quale pose il titolo di *Certanti*, che fu, per così dire, presagio alle contese letterarie, nelle quali doveva presto segnalarsi. Aristotele era per anco il solo oracolo delle scuole dell' Italia; studiando le sue opere, Grandi ne scoperse gli errori; e, per combatterli con più vantaggio, sollecitò una cattedra di filosofia. I partigiani delle vecchie dottrine si unirono contro un uomo che avuta avea l'imprudenza di dichiararsene nemico; ma Grandi prevalse ad essi, e fatto venne professore in Firenze. Facile gli riuscì il dimostrare la debolezza e la falsità de' principj del peripatetismo; agli errori però d'Aristotele sostituì quei di Cartesio, senza prevedere che tale nuovo sistema doveva venire quanto prima rovesciato. La lettura de' libri di Cartesio gl' ispirò genio per la geometria: i suoi progressi in tale scienza furono rapidissimi: ed egli andò oltre nel farne le applicazioni più che niuno avesse per anco osato, però che se ne valse per dimostrare l'esistenza di Dio e la verità del cristianesimo. Era stato allor allora proposto dai suoi superiori per insegnare la teologia in Roma: la pubblicazione d'un' opera nella quale faceva una soluzione nuova de' problemi di Viviani sopra la costruzione delle volte, fermò sopra di lui l'attenzione del granduca di Toscana Cosimo III, ed esso principe il trattenne ne' suoi stati, conferendogli nel 1702 la cattedra di filosofia nell' università di Pisa. Egli si applicò d'allora in poi con nuovo ardore alle matematiche, prese parte in tutte le discussioni di cui esse erano soggetto, ed entrò in commercio di lettere con Leibnizio, Newton Bernoulli, e Baglivi, che tutti gli diedero prove di stima e d'affetto. Nel tempo in cui pareva più occupato dell'esame de' nuovi problemi di geometria, trovò agio di dare un'occhiata alla storia dell'ordine suo, e dimostrò facilmente la falsità dei più de' fatti raccolti dai leggendarj. Tale ardire spiacque ai suoi confratelli, di modo che lo deposero dalla carica d'abate di S. Michele in Pisa, ed anche lo scacciarono da quella casa: ma il gran duca intervenne in tale affare; e quei che erano stati più caldi contro di lui, furono i primi a proporre una riconciliazione. Grandi si limitò dappoi unicamente alle matematiche, di cui era stato allor allora fatto professore; e niuno dubita che, se stato non fosse quell'ardore per la disputa di cui abbiamo già parlato, avrebbe lasciate sopra tale scienza opere più importanti. Nondimeno uopo

è convenire che non fu sempre aggressore: ma era difficile il placarlo; e la morte sola degli avversarj suoi terminò le sue contese con Titali Giordani *sul moto della terra*, e con Marchetti e Varignon, sull'*infinito*. Grandi, di cui la fama si era diffusa per tutta l'Italia, incaricato venne di avvisare ai modi per cui riparare alle innondazioni del Reno. Divenne l' arbitro delle differenze che insorte erano intorno a ciò tra gli abitanti di Bologna e di Ferrara; ed essendo riuscito ad accomodarle, ne venne ricompensato con l'abbazia di San Michele, cui il papa gli rese, e con la carica d' intendente generale delle acque in Toscana. Nato di tempra robusta, goduto avea costantemente d' una buona salute; ella cadde ad un tratto come rifinita da fatiche; passò Grandi due anni in uno stato di debolezza, presagio della sua prossima fine, e morì finalmente ai 4 di luglio del 1742. Si troverà il catalogo delle sue numerose opere in seguito al suo Elogio scritto da Bandini (*Memoriae Italorum*, tomo VI), e più compinto ancora in Fabroni, *Vitae Italorum*, tomo VIII. Le principali sono: I. *Geometrica demonstratio Vivianorum problematum*, Firenze, 1699, in 4.to. Tale scritto, dice Montucla, contiene assai più che non promette il titolo, ed è quello che gli meritò la benevolenza del granduca di Toscana; II *Geometrica demonstratio theorematum Hugenianorum circa logisticam, cum epistola ad Pat. Caevam*, ivi, 1701, in 4.to, e nella raccolta delle opere d' Huygens. E', dice lo stesso autore, un brano stimabilissimo del sapere di Grandi in geometria, tanto più che sembra non valesse de' metodi nuovi, mediante i quali per vero, in tali cose si procede con grande facilità. Havvi altronde in esso libro di molte considerazioni curiose e nuove; III *Quadratura circuli et hyperbolae per infinitas hyperbolas geometrice exhibita*, Pisa, 1703, in 8.vo, 1710, in 4.to. Sosteneva in essa che 0 + 0 o continuato in infinito, dà una quantità finita. Marchetti, suo censore, ricusò d'approvargli sì tatta idea, pretendendo che sia irreligiosa; e tanto più avea torto, dice Montucla, in quanto che altri crederono di trovare in essa la spiegazione del mistero della creazione. Fu dessa il soggetto di contese che durarono per due anni, e finirono soltanto come avvenne la morte di Marchetti; IV *Dissertationes Camaldulenses in quibus agitur de institutione Camaldulensis ordinis*, Lucca, 1707, in 4.to; V *Ricerche intorno alla natura ed alle proprietà del uono*, nelle *Transaz. filos.*, n. 319, anno 1709. Tale opera gli meritò una sede nella società reale di Londra; VI *De infinitis infinitorum infiniteque parvorum ordinibus*, Pisa, 1720, in 4 to. Assume in essa con asprezza, contro Varignon. la difesa dei più che infiniti di Wallis; ma tutti i geometri sono d accordo oggigiorno che gli spazj pretesi più che infiniti, non sono che spazj finiti, ma negativi, o presi in senso contrario; VII *Sistema del mondo terraqueo geograficamente descritto*, Venezia, 1716, 2 tomi in 4.to; VIII *Trattato delle esistenze*, nel tomo II delle *Opere* di Galileo, Firenze, 1618: quell'edizione contiene alcuni scritti di Grandi; IX *Del movimento delle acque, trattato geometrico*, inserito nella *Raccolta d'autori che trattano del moto delle acque*, Firenze, 1723, 3 vol. in 4.to. Vi sono nella prefata raccolta alcuni altri scritti di Grandi; X *Compendio delle sezioni coniche d'Apollonio*, Firenze, 1722; XI *Epistola de Pandectis*, Pisa, 1724, in 4.to; seconda edizione, aumentata, Firenze, 1727, in 4.to. *Vindiciae pro Epistola*, ivi, 1728, in 4.to. *Nuova disamina della storia delle Pandette Pisane e di chi prima la rammentava*,

Faenza, 1750, in 4.to. Delle tre prefate opere è scopo il provare che la città di Pisa possiede il celebre manoscritto delle Pandette, scoperto nella presa d' Amalfi nel 1137; ma l'opinione contraria prevalse, ed in Firenze conservasi tale prezioso monumento d'antichità, di cui Pisa non ha che una copia; XII *Flores geometrici ex rhodonearum, et Claeliarum curvarum descriptione resultantes*; *una cum novi expeditissimi Mesolabii auctario*, 1728, in 4.to. Il Mesolabio, inventato da Grandi, basterebbe, a detta di Cinelli, per assicurare la sua riputazione avvenire. Le curve di cui si tratta nella prefata opera sono nominate, le une *rodonee*, a motivo della loro somiglianza ad una rosa; le altre *Clelie*, in onore alla contessa Clelia Borromei, di cui l'autore dice che fosse a bastanza versata in geometria perchè ad essa olisse l'odore di quel *mazzetto*; XIII *Elementi geometrici piani e solidi*, Venezia, 1759, in 8.vo. Grandi era non solo geometra, ma teologo, biografo, antiquario ed anche poeta. Lasciò un numero grande di Biografie, di Dissertazioni e di Opuscoli, nelle raccolte di quel tempo, e principalmente in quella di Calogerà. Le sue opere, raccolte dal suo confratello Ambrogio Soldani, formano quarantaquattro volumi, che si conservavano in Pisa nella biblioteca de' Camaldolensi, e che debbono oggigiorno tuttavia esistere in quella della città.

W—s.

GRANDIDIER (Filippo Andrea), dotto storico, canonico del gran coro di Strasburgo, nato in essa città il giorno 9 di novembre del 1752, da parenti che occupavano impieghi onorevoli, manifestò per tempo una vivissima inclinazione per lo studio. In età di dieci anni appena, composto avea per suo uso un trattato di mitologia ed un compendio della storia romana, che meritarono i suffragi de' suoi maestri, e gli ottennero utili incoraggiamenti. Di tredici anni, avea terminati gli studj delle scuole. Il cardinale di Rohan, il quale si era dichiarato suo protettore, gli fece la prima tonsura; ed, intanto che attendeva l'età d'essere ammesso agli ordini sacri, il giovane abate si occupò a disporre e diciferare i titoli del vescovado di Strasburgo, di cui era stato allor allora fatto archivista. Pubblicò, di ventiquattro anni, i due primi volumi della sua *Storia ecclesiastica dell'Alsazia*. Tale opera, la quale gli meritò una lusinghiera distinzione dal sommo pontefice (Pio VI), gli sollevò contro i più de' suoi confratelli, che non potevano perdonargli d'avere dimostrata la falsità di parecchie iscrizioni, e la supposizione di varie bolle, sopra le quali posava una parte de' loro diritti, l'attaccarono con alcuni scritti che spiravano furore, e cercarono soprattutto di spargere dubbj intorno ai suoi sentimenti religiosi. L'abate Grandidier cadde ammalato di rammarico, e venne nella determinazione di rinunziare per sempre al genere della storia; ma non potendo resistere all'inclinazione che il vinceva, non tardò ad incominciare di nuovo gli studj che formato avevano la delizia della gioventù sua, ed attese ad essi con un ardore cui sembrava che accresciuto avessero le contrarietà che provate aveva. Un lavoro eccessivo e prolungato distrusse presto la sua salute. Egli morì d' una malattia infiammatoria nell' abbazia di Lucelle, il giorno 11 d'ottobre del 1787 di trentaquattro anni. Numerosi benefizj, ed il titolo di storiografo di Francia, erano stati la ricompensa degli utili suoi lavori: fino dall'età di venticinque anni, era membro di vent'un'accademie letterarie o di fisica in Francia ed in Germania. Egli scrisse:

I. *Storia del vescovado e de' vescovi di Strasburgo*, tomo I., Strasburgo, 1777; tomo II, 1778, in 4.to. Tale opera erudita doveva essere di 8 volumi; ma i due primi sono i soli che vennti siano in luce; II *Saggi storici e topografici sopra la chiesa cattedrale di Strasburgo*, ivi, 1782, in 8 vo; tale volumetto è di molta erudizione; III *Vedute pittoresche dell'Alsazia*, intagliate da Walter, e corredate d'un testo storico, ivi, 1785, in 4to, sette distribuzioni; IV *Storia ecclesiastica, militare, civile e letteraria della provincia d'Alsazia*, ivi, 1787, in 4to, tomo I., è il solo che sia stato pubblicato (1); V *Ragguaglio intorno alla vita ed alle opere d'Ottfrid, poeta tedesco del secolo nono*, nella *Biblioteca del Nord*, 1778; VI *Memoria per servire alla storia de' poeti del secolo XIII, conosciuti sotto il nome di Minnesingern:* VII Un grande numero di *Dissertazioni* sopra soggetti curiosi o di rilievo, ne' giornali di Francia e di Germania (*V.* Brandt). Somministrò delle *Note* all'abate Godescard, per una nuova edizione delle *Vite de' Santi*, ed uno fu de' più zelanti cooperatori della *Germania sacra* (*V.* Gerbert). Finalmente, lasciò in manoscritto, delle *Memorie sopra l'origine ed i progressi della lebbra*; un *Breviario ad uso della diocesi di Strasburgo*; un *Necrologo degli uomini illustri e dotti dell'Alsazia*, ec. Grappin, canonico di Besanzone, pubblicò l'*Elogio storico* dell'abate Grandidier, Strasburgo (1788), in 8.vo di 28 pagine.

W—s.

GRANDIER (Urbano), prete nella diocesi di Mans, e parroco di Loudun, abbruciato vivo per delitto di magia, nacque in Rovère, presso a Sablé, in cui suo padre era notajo regio, e stimata la sua famiglia: studiò in Bordeaux, con non poca lode presso ai gesuiti, e si meritò l'applauso de' suoi precettori. Sembra che da essi tenesse la parrocchia di S. Pietro del mercato di Loudun. Poco dopo fu provveduto d'un canonicato nella chiesa di S. Croce, della medesima città. L'unione de' prefati due benefizj, nelle mani d'un ecclesiastico straniero nella diocesi, eccitò l'invidia. Forse con modestia, il parroco di Loudun riuscito sarebbe a calmare quel primo fermento d'animosità; ma Grandier era altero, e d'una mordacità che non perdonava a ninno. Non si parlava che de' suoi motteggi piccanti: v'era in Loudun una casa di carmelitani; egli disgustò quei religiosi attaccando i loro privilegj. Proruppe ne' suoi sermoni contro le confraternite e contro altre pratiche religiose delle quali si piacevano quelle genti. Mostrò troppa benevolenza ai protestanti; fece finalmente quanto era necessario per attirarsi numerosi nemici. Da un altro canto, la sua vita, come ecclesiastico, non era immune da rimproveri. Ricercava con soverchio studio la compagnia delle donne; tenevasi che gli piacessero più che non conveniva ad un uomo della sua condizione. Si parlava nel pubblico delle sue galanterie, ed apposto anche gli veniva che della chiesa sua il teatro facesse de' suoi disordini. Attaccato in tale guisa ne' costumi, operò in modo che vantaggiarsi troppo poterono sopra di lui quelli di cui si era attirato l'odio: usurpò imprudentemente l'autorità episcopale, accordando dispense, o astenendosi dal chiederne. Fatte vennero lagnanze contro una condotta sì poco regolare a M. de la Rochepozai, vescovo di Poitiers; l'uffizialità s'informò. Grandier fu arrestato, e posto in prigione: fatto gli venne il processo; e per sentenza del giorno 2 di giugno del 1630, fu con-

(1) Gli atti giustificanti del tomo II, in numero di 212 carte e diplomi, sono pure stampati.

dannato a digiunare a pane ed acqua, tutti i venerdì, per tre mesi; interdetto venne *a divinis* per cinque anni nella diocesi, e nella città di Loudun per sempre. Egli appellò da sì fatto giudizio al metropolitano (d'Escoubleau de Sourdis), e venne assolto non che dal tribunale di Poitiers, dinanzi al quale il parlamento di Parigi a cui voluto avevano devolvere tale faccenda, l'avea rimandato. Sourdis avea giudicato il carattere di Grandier: gli consigliò saviamente di permutare i suoi benefizj, e di partire dalla diocesi, in cui, dopo un tale rumore, non poteva più stare bene. Grandier non era a ciò in modo niuno disposto: tornò per lo contrario a Loudun trionfante, entrò in città con un alloro in mano; ed in vece di adoperarsi a raddolcire le persone cui fatte si era avverse, le bravò, e terminò d'irritarle col suo orgoglio. Un convento di Orsoline, composto in gran parte di donzelle di qualità, era stato da poco istituito in Loudun. Essendo morto il loro direttore, si pretende che Grandier, il quale però fino allora niuna comunicazione avuta aveva con esse, desiderasse di succedergli: o che la sua riputazione gli nuocesse, o per tutt'altro motivo, le monache gli preferirono uno chiamato Mignon, canonico di Santa Croce, con cui Grandier aveva avute già alcune contese; e tale concorrenza non fece che più invelenirli ambedue l'uno contro l'altro. Era scorso poco tempo da che esso nuovo direttore esercitava tale uffizio, quando nel convento accaddero cose straordinarie. Detto venne di spettri e di fantasmi che apparivano, poi di sintomi che agitarono una grande parte delle religiose, alcune educande, ed anche la superiora. Dapprima si considerarono come effetti naturali: ma presto presero un carattere più vivo, e fu creduto di scorgere in essi i segni di vere ossesse. Se ne sparse la voce nella città: già erano stati usati gli esorcismi; ed il diavolo, interrogato intorno all'autore del maleficio, risposto aveva, per bocca della religiose, ch'era *Urbano Grandier*, e che il sortilegio era stato operato mediante un ramoscello di rosajo fiorito, gettato nel convento, sì che tutte quelle che fiutato avevano le rose, erano rimaste indozzate. Grandiar, vedendosi attaccato personalmente, intentò querela di calunnia dinanzi ai giudici ed al vescovo di Poitiers, il quale non volle allora meschiarsi in tale affare: ma l'arcivescovo di Bordeaux Sourdis, essendo andato nella sua abbazia di Saint-Jouin, la quale non era lontana da Loudun, accolse le lagnanze di Grandier, e diede ordini, che per alcun tempo assopirono alquanto il rumore cui facevano gl'indemoniamenti. Erano le cose in tale stato, quando Luigi XIII, avendo deliberat di far demolire tutti i castelli delle città dell'interno, il consigliere di stato Laubardemont, incaricato della demolizione di quello di Loudun andò in essa città. Prese contezza di quanto era avvenuto nel convento delle Orsoline, di cui la superiora era sua parente; e ritornato a Parigi, ne rese conto al re ed al cardinale di Richelieu. Non tardò a ritornare in Loudun con una commissione reale, in data del giorno 30 di novembre del 1633, che l'autorizzava a processare Grandier. Fino dal giorno 17 di dicembre, questi venne arrestato, e condotto nel castello d'Angers: le sue carte erano state sequestrate; ed il solo atto che in esse fu trovato a suo svantaggio, era un manoscritto contro il celibato de' preti, composto appositamente per soffocare gli scrupoli d'una donna sedotta. Fu immediatamente proceduto all'esame da' testimoni: due femmine

confessarono un commercio peccaminoso con Grandier; ed una di esse disse che proposto le avea di farla *principessa de' maghi*. Altre sei donne, e sessanta testimoni, deposero di adulterj, d'incesti, di sacrilegi commessi da Grandier. Le Orsoline l'accusarono d'essersi introdotto di giorno e di notte nel loro convento, *senza che per altro, esse dissero, l'abbiano mai veduto entrare*; e gli storici di quel tempo convengono ch'egli non avea mai vedute quelle religiose. Gli esorcismi ricominciarono con più frequenza che mai; e Grandier fu in essi costantemente accusato di avere fatto *patti* col diavolo, ed un sortilegio nel convento. Tale strana processura durò sette mesi. Laubardemont ne recò gli atti alla corte, in cui fatti vennero esaminare. Si tenne che vi fossero bastanti prove per fare il processo a Grandier; e, con lettere patenti del giorno 8 di luglio del 1634, una giunta di quattordici magistrati, presi in varie giurisdizioni, fu eletta per giudicarlo in via finale. Ai 18 d'agosto dell'anno medesimo, ella il dichiarò » accusato e convinto del delitto di » magia, maleficio ed ossessione, » avvenuta per fatto suo nella persona di alcune religiose orsoline, » e di altre secolari, e condannato » a fare ritrattazione, col capo nudo, e ad essere il suo corpo abbruciato vivo coi patti e caratteri magici rimasti nella cancelleria, ec.". L'infelice Grandier, prima del supplizio, fu posto alla più dura tortura onde obbligarlo a dichiarare i suoi complici. Protestò che non ne aveva, e che non era mago, confessando altronde che commesso avea grandi delitti, ma soltanto di *fragilità umana*, de' quali si diceva pentito: chiese per confessore il guardiano de' Francescani che gli venne negato, ed in vece gli fu proposto un cappuccino, cui non volle, allegando ch'era uno de' suoi nemici. Condotto al luogo del supplizio, persistè nelle negative. Era stata preparata una corda onde strangolarlo, nel momento, in cui sarebbe stato posto nel rogo: o per accidente, o che fosse stata per malevolenza annodata siccome alcuni assicurano, non fu possibile di valersene, e Grandier fu abbruciato vivo. Diversamente tennero dell'invasamento in Londun, e molti scrissero in favore e contro. Un protestante, chiamato Aubin, fece la *Storia dei diavoli di Loudun* (1); in essa ride l'invasamento, e nulla omette di quanto può dimostrarlo una soperchieria. De la Menardaye rispose al libro d'Aubin con un altro libro (2), in cui stabilisce dapprima il fatto che il potere degli spiriti maligni sopra gli uomini fa parte della dottrina della Chiesa, e che, da tempo immemorabile, fino all'editto di Luigi XIV, la giurisprudenza del regno ammise il delitto di stregoneria, e giudicò quei che n'erano accusati. Cerca in seguito di mostrare che, in quanto avvenne alle Orsoline di Londun, si trovano tutti i caratteri d'un vero invasamento; che fu come tale riconosciuto da eminenti personaggi e da uomini illuminati, testimoni degli esorcismi; finalmente, che persone le quali non erano in ninna guisa disposti a credere anche alle verità della religione, ne rimasero talmente colpite, che ne avvenne la loro conversione (3). Nondimeno

(1) Un vol. in 12, Amsterdam, 1716. Alcuni esemplari sono intitolati: *Crudeli effetti della vendetta del cardinale di Richelieu*.

(2) *Esame e discussione critica della storia de' diavoli di Loudun, dell'invasamento delle religiose orsoline, e della condanna d'Urbano Grandier*, 1 vol. in 12, Parigi, 1747. V'ha nella prefazione, pag. XV e susseg., un ragguaglio bastantemente diffuso delle opere stampate e manoscritte in favore e contro l'invasamento.

(3) Quella del signor de Queriolet, consigliere nel parlamento di Rennes, del lord Montaigu, d'un giovane avvocato che si fece cappuccino con parecchi suoi amici, ec. *Ved.* per Queriolet, il *grande Peccatore convertito*,

prevalse il sentimento contrario. Menagio e Teofrasto Renaudot, contemporanei dell'avventura, trattan da chimerico l'invasamento di Loudun, e danno lodi a Grandier. I più degli storici che scrissero dappoi, ed anche l'autore moderno della Storia del ministero del cardinale di Richelieu (Jay), non vedono nelle religiose di Loudun che giovani rese fanatiche, di cui era stata esaltata l'immaginazione perchè facessero tale parte; ed, in tutti quelli che presero parte nel processo, scorguno genti animate da passione, o strumenti della vendetta del cardinale ministro, offeso, secondo essi, dall'essersi veduto in gioventù disputare da Grandier alcuni diritti onorifici, o irritato da un libello pubblicato contro di lui, ed attribuito ad esso ecclesiastico. " Nondimeno, dice molto giudiziosamente, ci sembra, il padre Griffet (1), v'ha ogni argomento di credere che l'invasamento o vero o preteso incominciò senza che il cardinale ne avesse contezza; che non ne fu avvertito se non quando divenne pubblico, e che, se elesse una giunta, non si saprebbe dedurne che cercato abbia di suscitare accusatori contro Grandier ". Altronde, supponendo in Richelieu la volontà di rovinare un prete oscuro e già implicato in male brighe, potentissimo siccome era esso ministro, non aveva egli mille altri mezzi più facili e più pronti d'appagarsi, senza ricorrere perciò ad una farsa sacrilega? " Non si può negare per altro, dice ancora il padre Griffet, che il cardinale non siasi dichiarato per quei che credevano nell'invasamento, e che continuato non abbia di mandare a Loudun, a spese del re, religiosi di varj ordini, onde vi facessero l'uffizio di esorcisti, o che credesse all'invasamento, o che immaginasse di giustificare con ciò il giudizio de'commissarj, cui aveva scelti per fare il processo a Grandier ". E' certo che in quell'epoca, la credenza ne' sortilegj, e nel potere di certe persone per farli, era per anco pressochè generale nel pubblico: l'affare di Gaufridi era recente. Cinque mesi prima che giustiziato fosse Grandier, il giorno 8 di aprile del 1634, un Adriano Bouchard e Gargan, uno de' suoi complici, soggiaciuto avevano al medesimo supplizio nel bel mezzo di Parigi, senza che tale cosa sembrata fosse straordinaria, e, nel 1670, il parlamento di Rouen, appoggiandosi a tutte le sentenze fatte contro tale delitto, in certe sue rimostranze a Luigi XIV, lo supplicava a non mutare intorno a ciò la giurisprudenza de'tribunali, ed a permettere che continuata venisse la formazione de' processi per sortilegio. L'editto con cui esso principe proibisce di ricevere le semplici accuse di stregoneria non avvenne che due anni dopo (*Ved.* GAUFRIDI). Gli scritti di Grandier sono: I. L'*Orazione funebre di Scevola di S.te Marthe*, stampata nelle opere d'esso dotto, Parigi, 1629: era stata recitata nella chiesa di S. Pietro di Loudun, agli 11 di settembre del 1623; II *Allegazione di Grandier per sua difesa*. Secondo un'osservazione di Bayle, non sarebbe sicuro che Grandier fosse autore del manoscritto contro il celibato de'preti.

L—Y.

GRANDIN (MARTINO), erudito dottore della casa e società della Sorbona, nato in S. Quintino nel 1604, fece i primi studj in Noyon ed in Amiens. Poi che fu dottorato, esercitò per alcuni anni l'uffizio pastorale; ma nel 1638, rimasta essendo vacante una delle cattedre di Sorbona, venne a lui profferta; ed egli l'occupò e più non

pel P. Domenico di S.ta Caterina, religioso carmelitano, ec. Parigi, 1668, in 8 vo.

(1) XIV vol. della *Storia di Francia* di Daniel, Storia di Luigi XIII, pag. 532 e susseg.

partì da quella casa. Morì nel 1691 nel suo 87.mo anno, dopo oltre 50 anni di professorato, esercitato con zelo e con approvazione generale. Egli era pio, di vastissima dottrina, parlava bene e con facilità, ed egli educò un grande numero di allievi che furono utili allo Stato ed alla Chiesa. Scrisse una teologia, col titolo di *Martini Grandini disputationes theologicae*, Parigi, 1710, 6 vol. in 8.vo. E' scritta con metodo; il latino n'è puro, lo stile chiaro, e con ragione è tenuta per una delle migliori opere in tale genere: fu pubblicata dall'abate d'Argentré, dappoi vescovo di Tulle, valente teologo anch'egli, e buon giudice in simile materia (*Ved.* ARGENTRÉ). — Un altro GRANDIN, baccelliere in teologia della facoltà di Parigi, e professore di filosofia nel collegio di Navarra, fece nel 1724 una nuova edizione delle *Ricreazioni matematiche* d'Ozanam, di cui ritoccò lo stile in più passi, togliendo altresì da esse parecchie proposizioni poco degne d'un filosofo. V'aggiunse in oltre i problemi di musica. Tale edizione si andò spacciando per quaranta anni finchè Montucla ne pubblicò un'altra talmente superiore che può essere tenuta per un'opera nuova (*Ved.* MONTUCLA). Lo stesso Grandin altresì scrisse un discorso *Della natura del fuoco, e della sua propagazione*, presentato all'accademia delle scienze pel premio del 1718, e di cui si può leggere il compendio nel *Giornale dei dotti* del 1739.

L—Y.

GRANDIS (GIOVANNI FRANCESCO), scrittore cui Morofio chiama *Vir eruditissimus*, nacque a Parigi nel principio del secolo XVII, e si applicò particolarmente allo studio della filosofia. Scrisse *Dissertationes philosophiae et criticae*, 1.mo *in Epicuream philosophiam Gassendi*; 2.do *de rerum communi vivendi ratione*; 3.zo *de variis Dei nominibus*; et 4.to *de solutione aenigmatum duorum Hippocratis et Capelae*, Parigi, 1658, in 4.to. Aveva altresì annunziate un trattato *De Orphei antiquissima philosophia et theologia*, di cui Morofio dice ch'era terminato, ma non comparve; e *Demonstratio philosophica qua patet hellenismi et totius ferme grammaticae graecae rationem, ipsamque anomaliam tam nominum quam verborum, in sola litterarum, sive alphabeti cognitione, constare*.

W—s.

GRANDJEAN. *V.* FOUCHY.

GRANDMÉNIL (GIOVANNI BATTISTA FAUCHARD DE), attore nel Teatro Francese, e prossimo parente del commediante Duchemin, nacque a Parigi nel 1737, da Pietro Fauchard, chirurgo, noto per un trattato dell'arte del cavadenti (*V.* FAUCHARD). Destinato al foro da suo padre, il giovane Grandménil ammesso venne avvocato nel parlamento di Parigi, ed ebbe occasione di difendere alcune cause notabili, e specialmente quella del famoso Ramponnean (1), nella quale fece prova almeno di spirito e di brio. Poco tempo dopo, onorato venne del titolo di consigliere dell'ammiragliato. Sembrava che i suoi talenti naturali uniti ai vantaggi cui di sempre la ricchezza, dovessero procacciargli un avanzamento più rapido ancora nella magistratura, allorchè diverse circostanze lo disgustarono di quell'onorevole aringo. Con tutta l'imprudenza d'un giovane essendosi chiarito contrario al parlamento Maupeou, ed avendo provato nello stesso tempo nella sua famiglia contrarietà cui stimava ingiuste, repentinamente

(1) Tavernajo della Courtille. La sua lite col nominato Gaudon, impresario di spettacoli foresi, fu alcun tempo in Parigi l'argomento di tutte le conversazioni. Voltaire stesso non disdegnò di pubblicare in quell'occasione alcuni scritti faceti.

determinò di partire dalla Francia. Genio avea da lungo tempo di recitare. Andò, seguito da sua moglie, ad ingaggiarsi pel teatro di Brusselles, dove dimorò più anni; indi passò sui grandi teatri di Bordeaux e di Marsiglia. Già da lungo tempo l'abilità sua per le parti di servidori lo rendeva celebre nelle provincie, quando chiamato venne a Parigi. Costretto dall'età sua alquanto avanzata (53 anni) di rinunziare a rappresentare sì fatti personaggi per cui richiedesi gioventù, s'assunse di fare le parti a *manteau*, e si produsse nella commedia francese, ai 31 d'agosto del 1790, coi personaggi d'Arnolfo (nella Scuola delle mogli), di Francaleu (nella Metromania) e del commendatore (nel Padre di famiglia). Gli applausi cui ottenne, lo fecero ammettere, ma per così dire come subalterno; e forse, limitato all'ingrato uffizio di supplente, non avrebbe avuto mai in Parigi una celebrità proporzionata al suo merito, se l'istituzione d'un secondo teatro francese procurato non gli avesse il vantaggio di divenire primo personaggio. Indifferente a tutte le questioni che divisero in quell'epoca i commedianti francesi, e terminarono con una scissione scandalosa, Grandménil usò d'un diritto che niuno gli contese passando nel teatro francese della via Richelieu, il quale, poco tempo dopo, ricevè il nome di teatro della repubblica. Sono conosciuti i diversi cambiamenti che avvennero, alcuni anni più tardi, nell'organizzazione de' grandi spettacoli della capitale. Come suoi compagni del teatro della repubblica, Grandménil si unì nel 1798 a quegli antichi commedianti francesi che posti si erano allor allora nel teatro Feydeau; e, nel 1799, fu compreso nella riunione compiuta e diffinitiva del teatro francese, di cui rimase attore socio fino al giorno primo d'aprile del 1811. La sua terra patrimoniale di Grandménil, il frutto delle sue economie, e le pensioni cui ottenne ritirandosi dal teatro, componendogli una rendita bastantemente considerabile, visse tranquillo e felice fino all'epoca in cui gli avvenimenti d'una guerra disastrosa condussero nel suo quieto ritiro soldati di tutte le nazioni europee. Il rammarico cui ne concepì fu profondo; ed, in parte, a tale causa violenta i medici attribuiscono la febbre nervosa da cui morì in Parigi, ai 24 di maggio del 1816, in età di 79 anni. Grandménil, di complessione magra e di statura superiore alla mediocre, aveva molta espressione nella fisonomia, e principalmente negli occhi. Le sue ciglia erano negre e mobili, e nel suo sguardo folgorava lo spirito. Ad una cognizione perfetta, univa un dir caldo sì che sopraffaceva, ma negli ultimi tempi della sua vita teatrale, siccome non corrispondevano sempre le forze fisiche al suo ardore, gli avveniva di fare sforzi che gli rendevano aspra e stridula la voce. Talvolta anche delle smorfie involontarie gli davano un aspetto di caricatura quando faceva la controscena muta. I personaggi di finanziere de' quali sembra che richiedano corpulenza ed una certa uguaglianza di maniere, gli addicevano meno che le parti *à manteau*; ma la giustizia esige che si dica come non aveva uguali in queste ultime. Forse l'*Avaro* non fu mai più ammirabilmente rappresentato che da esso attore. Gli abitanti del teatro non possono tampoco obbliare tutti gli accorgimenti comici con cui Grandménil sapeva rappresentare *Geronte* nel Dissipatore, e *Crisalo* nelle Donne letterate. Ammesso nelle più brillanti società della capitale, aveva le doti tutte necessarie per farvisi stimare. Si pretese che *per fare bene le parti d'avaro*, *bisogna*

non avesse di contraffarsi. Tali parole, troppo sovente ripetute, erano una calunnia inventata da alcuni suoi compagni, di cui non ricercava molto la società. Tutte le persone cui ammetteva nella sua casa, e quasi altre non ammetteva che quelle cui stimava, attestano dell' accoglienza onorevole ch' egli non mancava mai di fare. » Niuno mai, » tratto dalla passione dell' arte » nell' arringo *doppiamente pericolo-* » *so* del teatro, lo corse con più » lungo applauso, ne raccolse più » nobilmente il premio, e più fe- » licemente n' *evitò i pericoli*. Niu- » no fece più onorata tale profes- » sione per la decenza de' suoi co- » stumi, e per la generosità del suo » carattere e delle sue maniere; » poche persone finalmente, nel » commercio della vita sociale, si » fecero più ch' egli distinguere » per quella dolce abitudine di » benevolenza che cattiva i cuori, » e per la combinazione dei doni » felici che fanno gentile l' uomo, » e delle qualità solide che costi- » tuiscono l'uomo onesto ed il cit- » tadino ". Tale elogio, fondato sull' esatta verità, è tratto dal discorso cui Quatremère de Quincy, segretario perpetuo dell' accademia delle belle arti, recitò in nome di quell' adunanza, dopo i funerali di Grandménil. Raoul Rochette, membro dell' accademia reale delle iscrizioni, pagò altresì con eloquenza il tributo dell' amicizia sulla tomba di esso attore, veramente artista, di cui le reliquie vennero deposte nella terra signorile di Grandménil, nel villaggio di Bure presso a Versailles. Grandménil era stato, sotto il governo imperiale, professore di declamazione nel Conservatorio, e membro della quarta classe dell' Istituto. Compreso nella nuova organizzazione di quest' ultimo corpo, in virtù di un' ordinanza reale, divenne, nel 1816, membro dell' accademia reale delle belle arti; ma non potè godere che alcune settimane di tale favore del governo legittimo. Grandménil scrisse il *Ciabattino giocondo*, opera buffa in un atto (non rappresentata), Parigi, Prault, 1759, in 8.vo di 47 pagine (Ved. il *Giornale della libreria*, del 1816, pag. 488).

F. P—T.

GRANDMONT, famoso flibustiero, nato in Parigi, d' una buona famiglia, perdè per tempo il padre suo. Essendosi la madre rimaritata, ed avendolo un uffiziale, il quale corteggiava sua sorella, trattato in una certa circostanza come un fanciullo, Grandmont, quantunque giovanissimo ancora, costrinse quell' uffiziale a mettere mano alla spada e lo ferì mortalmente. Ottenuta avendo la grazia per sollecitazione dello stesso moribondo, venne ammesso nella marineria, in cui si fece distinguere per bravura ed intelligenza. Comandante d' un bastimento armato per corseggiare, s' impadronì, ne' mari della Martinicca, d' una *flute* (bastimento da trasporto) olandese del valore di 400,000 fr.; avendo però speso, nel giuoco, o negli stravizzi, non il quinto soltanto della prefata somma, che gli toccava di sua parte, ma la totalità ancora, fuggì a San Domingo, dove si unì coi flibustieri. La sua bella sembianza, l' educazione, le sue maniere generose e la sua audacia più che tutto, gli meritarono presto la fiducia e l' amicizia de' suoi nuovi commilitoni. Essendosi posto alla guida d' un certo numero di essi, fatto gli venne d' impadronirsi, nel 1685, della città di Campeggio nella Nuova Spagna, in cui fece un considerabile bottino. Onde ottenere la libertà di due suoi compagni, ch' erano stati fatti prigionieri dal comandante di Merida, gli esibì in cambio di restituire, non solo il governatore di Campeggio, ma altresì

tutta la guarnigione. Il prefato comandante non avendo voluto acconsentirvi, ed avendo anche risposto alla minaccia che gli venne fatta di distruggere la città e trucidarne tutti gli abitanti, che aveva danaro per rifabbricarla ed uomini per nuovamente popolarla, Grandmout fece tagliare il capo a cinque Spagnuoli, abbruciò la città. ne distrusse con le mine le fortificazioni, e consumò, il giorno di San Luigi, in onore del re, per 200,000 scudi di legno di Campeggio. Luigi XIV, il quale, per rimunerare il suo raro coraggio ed i suoi talenti militari, fatto l'avea luogotenente di Re, volle eleggerlo governatore della banda meridionale di San Domingo; ma l'intrepido marinaio desiderando, onde rendersi più degno de' favori del re, di fare una nuova campagna, partì nell'ottobre del 1686 con centottanta nomini imbarcati in una sola nave, la quale verisimilmente perì, poichè non se ne udì più novella da quell'epoca in poi. Grandmont crudele, ed anche irreligioso e dissoluto come quasi tutti i flibustieri, era audace e intrepido a tutte prove: aveva elevatezza d'animo, non che generosità; e se non fosse perito sì giovane, avrebbe spinta più oltre la sua fortuna nell'arringo delle armi.

P—E.

GRANDPRÉ (Federico Vincenzo Darut de), nacque in Valréas ai 22 di gennajo del 1738. La sua famiglia nota pei talenti e pei servigi de' suoi fratelli, morti, uno maresciallo di campo, e l'altro, luogotenente generale degli eserciti del re, teneva un grado distinto nel Contado Venosino. Il giovane Grandpré andò a maturare nel seminario di San Sulpizio, in Parigi, i frutti d'un'educazione accurata. Uscito da quel ritiro, fatto venne grande vicario del vescovo di Vaison; e fino d'allora divise il suo tempo tra gli affari della diocesi e le scienze: le matematiche, la storia, la geografia e l'economia rurale avevano, specialmente, attrattive per lui. La rivoluzione, che aveva allor allora rovesciata la monarchia francese, guadagnò il Contado, nel 1792; e l'abate de Grandpré, che la considerò dapprima con tutte le illusioni d'un filosofo esercitato nello studio de' libri più che in quello degli uomini, si arrese ai voti de' suoi concittadini, e presiedè l'assemblea rappresentativa di Carpentras. Ebbe più d'una volta a gemere dei traviamenti della moltitudine; ma fu almeno una consolazione per lui il rientrare nella vita privata, prima dell'epoca in cui i consigli della saviezza non avevano più niun potere sopra le passioni in tumulto d'un popolo sfrenato. Dopo il giorno 18 brumaire (11 di novembre del 1799) accettò l'uffizio di membro del consiglio generale e quello di presidente del cantone di Valréas. Incessantemente occupato del pubblico bene, compilò sopra varj oggetti d'economia politica, memorie notabili sì per la profondità delle idee che per la chiarezza e la precisione dello stile. Ve ne ha alcune nelle Memorie dell'Ateneo di Valchiusa di cui era membro, come anche di altre parecchie società dotte e letterarie. Possessore d'una fortuna independente, esente da ambizione, non avendo che gusti moderati, coltivando le lettere nel seno dell'amicizia, stimato da tutti quei che lo conoscevano, benedetto dal povero a cui era consiglio e sostegno, l'abate di Grandpré visse da savio. Morì in Valréas, agli 11 di dicembre del 1809, lasciando nell'atto che contiene le ultime sue volontà, una prova toccante delle qualità più commendevoli. Vennero trovati, fra le sue carte, de' manoscritti di rilievo sopra la storia e le scienze esatte. Non furono fino ad ora pubblicati per anco, ma lo saranno,

senza dubbio un giorno. — GRANDPRÉ (Francesco Giuseppe Darut, barone de), luogotenente generale degli eserciti del re, nato in Valréas nel 1726, morto in Charleville verso il 1792, è autore delle *Memorie sopra i mezzi di giungere alla perfezione di cui il militare in Francia è suscettibo*, 1787, in 8.vo; 1789, 3 vol. in 8.vo.

St—t.

GRANDVAL (NICOLA RACOT DE), padre del celebre attore di tale nome, nacque in Parigi nel 1676, e fu addetto in gioventù ad una compagnia di commedianti ambulanti, per la quale componeva piccioli intermezzi di cui faceva la musica. Stanco di menare una vita errante, tornò a Parigi, ebbe l'impiego d'organista in una delle parrocchie di essa città, e vi morì il giorno 16 di novembre del 1753, di 70 anni. Grandval non era privo di spirito nè di giocondità; ma niun uso aveva della buona società, nè scrisse quasi in altro genere che in un burlesco, il quale per buona sorte conta pochi partigiani. Gli vengono attribuite le seguenti opere teatrali: I. *Il quartiere d'inverno*, commedia in un atto ed in prosa, rappresentata in Lione nel 1696, II *Il servo astrologo*, rappresentato in Rouen nel 1697; III *Il campo di Porchefontaine*, rappresentato nel 1722. Si crede che Fuzelier, Legrand e Quinault v'avessero parte; IV *Persifleur*, tragedia in cinque atti, 1748, recitata nel teatro particolare della Dumesnil. Grandval scrisse altresì: I.° *Cartouche o il vizio punito*, con una lettera critica e l'esame dell'opera, Anversa (Parigi), 1725, in 8.vo. Egli si vanta, nella prefazione, d'avere in essa inserito i più bei versi dell'*Enriade*. Al prefato poema susseguita un picciolo dizionario di gergo, » cioè, del linguaggio cui i mendici ed i marinoli parlano tra essi "; 2.do *Saggio sopra il buon gusto in musica*, 1732, in 12.

W—s.

GRANDVAL (CARLO FRANCESCO RACOT DE), celebre attore nel teatro Francese, nato in Parigi nel 1711, si produsse in età di 18 anni con la parte d'Andronico nella tragedia di Campistron, con applauso straordinario. Un biasciar delle parole non poco forte, al quale però facilmente la gente si abituava, era il solo difetto che sia stato possibile di apporre ad esso attore inimitabile. Poichè sostennte ebbe per alcuni anni le seconde parti, successe a Dufresne, e fece d'allora in poi il primo personaggio nella tragedia, con un intendimento, una nobiltà ed un calore che non vennero superati, neppur da Lekain: recitava in pari tempo nella commedia le parti de' damerini ed i caratteri con abilità rara. Grandval rinunziò al teatro di 50 anni; ma la tenuità della sua fortuna l'obbligò a comparirvi di nuovo alcuni anni dopo: si riprodusse col *Misantropo*, cui rappresentò con una perfezione di cui niuno più aveva idea. I commedianti gelosi della sua superiorità, l'astrinsero a prendere una parte nell'*Alzira*, persuasi che quel suo biasciare farebbe, in tragedia, un effetto spiacevole negli spettatori che più non v'erano avvezzi; appostarono, in pari tempo, nella platea, uomini pagati i quali, fino dai primi versi, interruppero Grandval con fischiate: la cabala prevalse; Grandval rinunziò per sempre al teatro. Andò ad abitare la medesima campagna cui abitava la Dumesnil, con la quale era da lungo tempo legato, e visse in quel ritiro, teneramente amato dagli amici cui meritato gli avevano i suoi talenti e più di tutto la bontà del suo carattere. Morì a Parigi, il dì 24 di settembre del 1784. La Harpe parla nel seguente modo di

questo grande attore nelle sue *Lettere*: » Bellecourt successe a Grandval; gli mancava però molto per » approssimarglisi. Non ne avea » nè la finezza, nè la grazia, nè le » maniere dilicate, ne specialmente quella nobiltà naturale che » fece distinguere Grandval, il solo » di tutti i commedianti che, sulla » scena, avuto abbia contegno di » uomo di mondo ". Egli coltivava la poesia per sollievo; ed attribuite gli vengono alcune composizioni di società, alquanto licenziose, ma, per giudizio di Laplace, tutte di spirito e fine arguzie; e sono: *L'Eunuco o la fedele infedeltà*, rappresentazione burlesca, 1750, in 8.vo; *Agata*, *i due Biscotti* (1), tragedie burlesche; *Leandro Nanetta*, o *il doppio quiproquo*; rappresentazione burlesca, 1756, in 8.vo; *il Temperamento*, ec.: le tre prime formano parte del *Teatro di campagna*, o *Raccolta di rappresentazioni burlesche le più dilettevoli*, Parigi, 1758, in 8.vo, ristampata più volte, e di cui Grandval figlio deve essere stato editore. — Un de GRANDVAL, consigliere nel consiglio d'Artois, fece inserire, nella prima raccolta dell'accademia di Montauban, una Memoria intitolata, *Riflessioni sopra l'uso delle favole ne' poemi di cui gli eroi sono cristiani*; l'avvocato Lacombe ne tolse parecchie idee pel suo *Spettacolo delle belle arti*, 1757, in 12.

W—s.

GRANELLI (CARLO), gesuita italiano, nato nel principio del secolo XVIII, insegnò le belle lettere in più collegi della società con molto grido. Chiamato a Vienna onde vi professasse la storia, legò presto stretta amicizia col dotto P. Froelich suo confratello, e si applicò d'allora in poi quasi unicamente allo studio della numismatica. Il suo titolo di confessore dell'imperatrice (Guglielmina Amalia) gli diede accesso nella corte; approfittò egli del favore di cui godeva, per fare degli scavi in varie provincie, e si procacciò per tal modo una quantità non poco considerabile di medaglie, ignote la più agli antiquarj, le quali gli somministrarono argomento a parecchie Dissertazioni. Il padre Granelli morì a Vienna nel 1740. Egli scrisse: I. *Appendicula ad numos coloniarum, per A. Vaillantium editos, e cimelio Vindobonensi cujusd. e soc. Jesu*; II *Appendicula ad numos Augustorum et Caesarum ab urbibus graece loquentibus cusos, quos A. Vaillantius collegerat, concinnata e cimelio Vindobonensi cujusdam e societate Jesu* (V. FROELICH); III *Topographia Germaniae austriacae*. Tale descrizione dell'Austria è stimata: l'edizione più compinta è quella di Vienna, 1759.

W—s.

GRANELLI (GIOVANNI), gesuita, teologo, oratore e poeta italiano non poco distinto, nacque a Genova nel 1703, ed allevato venne in Venezia, dove i suoi genitori trasferito avevano il loro domicilio. Eletto professore di belle lettere nell'università di Padova, gli acquistò tanto grido la sua eloquenza, che non solo i professori delle altre facoltà, ma i primarj abitanti ancora della città erano solleciti ad intervenire ai suoi discorsi solenni, ed agli esercizj accademici a cui presiedeva. Avendolo in seguito i suoi superiori mandato a Bologna, onde ivi studiasse la teologia, la vivacità del suo spirito non gli consentiva di fermarsi con esclusiva adunno studio tanto serio; quindi da esso si sollevava col culto delle muse. Compose, per gli esercizj pubblici de' collegi de' gesuiti, delle tragedie che ottennero grandissime applauso. Quantunque,

(1) *I due Biscotti, tragedia tradotta dalla lingua che si parlava una volta nel regno d'Astracan, e da poco in qua verseggiata in francese*, 1752, in 8.vo, fig. ed ornati.

secondo il costume del suo ordine, escluse ne avesse le parti di donne, il che lo privava d'uno de' mezzi più espedienti per sostenere il calore di tale maniera di composizioni; le scene sono nondimeno si bene condotte, ed i caratteri sì bene sostenuti; si scorge in esse tanta cognizione del cuore umano, ed una si perfetta intelligenza delle regole del teatro; lo stile soprattutto, esente del pari dall'ampollosità e dai modi triviali, è d'un'eleganza sì continua, che il dotto Andrés non esita ad annoverarle fra le prime tragedie italiane. Il padre Granelli, avendo nel 1736 terminato di correre il suo arringo teologico, fu destinato ad esercitare il ministero del pulpito, in cui si trovò come nel suo centro; e la fama in cui venne siccome oratore sacro, superò ancora quella che si era acquistata come professore. Poichè brillato ebbe ne' primi pulpiti d'Italia, fu chiamato a Vienna nel 1761: l'imperatrice Maria Teresa, volendo nuovamente istituire in quella capitale l'uso de' sermoni italiani, già interrotto da alcun tempo, desiderò d'approfittare, per tale circostanza, de' talenti d'un predicatore tanto celebre. Egli riportò grandissima lode. Ammirata venne specialmente l'arte con cui sapeva riprendere il filo del suo discorso quando era stato obbligato ad interromperlo per complimentare alcun grande personaggio, arrivato durante il sermone. Le sue transizioni, in tale caso, parevano sì naturali, che niuno le avrebbe mai credute improvvisate. Il padre Granelli divise gli ultimi venti anni della sua vita tra il ministero del pulpito e l'insegnamento della teologia, di cui fatto venne professore in Modena. Era rettore nel collegio d'essa città, bibliotecario e teologo del duca Francesco III, il quale si piaceva molto ne' suoi trattenimenti, quando fu rapito da una breve malattia, il giorno 3 di marzo del 1770 rendendo grazie a Dio che moriva con abito di gesuita, e prima della soppressione del l ordine. Ecco il catalogo delle opere sue: I. *Lezioni morali, storiche, critiche e cronologiche sulla Genesi, sull' Esodo, de' Numeri, del Deuteronomio, di Giosuè, de' Giudici, dei Re*; Parma, 1766; Modena, 1768, 1770; quest ultima edizione, pubblicata da Bettinelli, viene aumentata d'un elogio dell' autore, e di commenti sopra gli altri libri della Bibbia, i quali ne formano un corso compiuto sopra la sacra Scrittura; II *Quaresima e panegirici* (in italiano), Modena, 1771; III *Discorsi e poesie* (idem), ivi, 1772, in 4.to. Esistono in esso vol. le quattro celebri tragedie dell' autore, intitolate, *Sedecia, Manasse, Dione* e *Seila*, ch'erano già state stampate separatamente, e tradotte in diverse lingue. Il suo elogio, scritto da Bettinelli, antico suo confratello, è inserito in seguito alle tragedie di quest'ultimo. (*V.* Bettinelli).

C. M. P.

GRANET (Francesco) letterato, nacque in Brignoles, nel 1692, da genitori che facevano un commercio poco esteso. Poi ch'ebbe con molta lode terminato di studiare, si fece ecclesiastico, ricevè il diaconato, ed andò a Parigi con la mira d'impiegare i suoi talenti in un modo utile alla sua fortuna. Lavorò dapprima nelle *Novelle letterarie*, giornale che non piacque, e nella *Biblioteca francese* che veniva stampata in Olanda (*V.* Camusat). Scriveva nello stesso tempo pel *Novellista del Parnaso*. L'abate Desfontaines se l'associò in seguito nella compilazione delle *Osservazioni sopra gli scritti moderni*. Tali lavori contribuirono meno di quello che sperato avesse alla sua riputazione. In seguito gli rincrebbe di non avere meglio impiegato i suoi

talenti; e si adoperò per ottenere un benefizio che, rendendolo indepeudente gli permettesse d'occuparsi di opere più importanti. Stava attendendo l'effetto delle promesse degli amici suoi, quando fu colto da una malattia di cui, in cinque giorni, morì in Parigi, ai 2 d'aprile del 1741, nel suo 49.° anno. Egli scrisse: I. *Lo Spettatore incognito*, Parigi, 1724, in 12; II *Riflessioni sopra le opere di letteratura*, Parigi, 1736-1740, 12 vol. in 12. Sono onninamente di Granet, tranne il primo volume. Per tale opera principalmente, dice l'abate Desfontaines, si può giudicare della sua erudizione, del suo stile e del suo buon gusto; III *La Cronologia degli antichi regni, corretta*, trad. da Newton, Parigi, 1728. in 4.to. Fu coadiuvato in tale traduzione da un Inglese, chiamato Markan. Nella prefazione loda molto il P. Souciet e Fréret; mentre nel compendio cui ne somministrò egli stesso alla *Biblioteca francese*, deprime que' due dotti, per innalzare Lanauze, loro avversario. Si scusava di tale contraddizione con dire che non gli sarebbe stato permesso di pubblicare in Francia una critica tanto calda di due uomini sì celebri. Il lettore apprezzerà il valore di una simile ragione; IV *Raccolta di Dissertazioni sopra parecchie tragedie di Corneille e di Racine, con riflessioni in favore e contro la critica delle opere d'ingegno; e giudizj sopra tali dissertazioni*, Parigi, 1740, 2 vol. in 12. Non esiste in essa raccolta la *Critica di Britannico*, fatta da Boursault; ma Granet riparò sì fatto obblio che gli venne rimproverato, inserendola nel tomo XI delle sue *Riflessioni sopra le opere di letteratura*. Sono altresì dovute all'abate Granet delle nuove edizioni con buone prefazioni, de' *Costumi de' Romani*, di Lefebvre de Morsans; della traduzione della *Storia de' flagellanti*, di Giacomo Boileau, delle *Opere diverse* di P. Corneille; de' *Discorsi intorno alla commedia*, del P. le Brun; del *Trattato delle pratiche superstiziose*, del medesimo autore, al quale aggiunse in seguito un 4.to volume, composto di scritti rari e singolari, delle *Opere compiute* di Launoy, aumentate della *Vita* dell'autore, e d'una *Launoiana*; scritto curioso, dice Goujet, e di cui lo stile mostra che Granet era buon umanista. Per ultimo, ebbe parte ne' *Ragionamenti sopra i viaggi di Ciro*, scritti da Desfontaines; e pubblicò col P. Desmolets: *Raccolta di scritti di storia e letteratura*, Parigi, 1731, 4 volumi in 12, ed i primi volumi della *Continuazione delle Memorie di letteratura* di Sallengre. Gli viene altresì attribuita la traduzione del *Saggio sopra le guerre civili*, di Voltaire, 1731, in 8.vo, e si afferma che stesse preparando un'*Edizione compiuta delle opere* di Thiers. Si troveranno alcune particolarità intorno ad esso stimabile scrittore nelle *Osserv. sopra gli scritti moderni*, tomo XXIV, e nelle *Memorie di Trévoux*, maggio del 1747. C. Fr. Garnier pubblicò il suo *Elogio* in latino, in 12. Per errore nella *Biblioteca storica di Francia* venne egli confuso con Granet (Giovanni Giuseppe), avvocato nel consiglio e censore reale, nato in Aix nel 1685, morto in Parigi ai 26 di gennajo del 1759, di 74 anni. Questi è autore della *Storia della casa reale degli Invalidi*, Parigi, 1736, in fogl., fig., opera di rilievo, di cui l'abate Perau fece un'edizione migliore nel 1756.

W—s.

GRANGE. *V.* Lagrange.

GRANGENEUVE (Giacomo Antonio), deputato nell'assemblea legislativa ed in seguito nella Convenzione dal dipartimento della Gironda; uno fu de' membri delle due prefate adunanze che si fecero

più discernere per le esagerazioni e per le stravaganze. Egli era avvocato a Bordeaux, e sostituto del procuratore della comune in essa città, come avvenne la sua elezione nell' assemblea detta legislativa, in cui per altro non recava di gran lunga que' talenti con cui vi apparivano i suoi tre colleghi Gensonné, Gnadet e Vergniaux. Se state non fossero le bizzarrie della sua condotta, qui non se ne parlerebbe. Sembra che, come i deputati suoi compagni, egli avesse fatto giuramento, quando venne eletto, di rovesciare il trono e fondare una repubblica: arrivato appena, di fatto, nell'assemblea, si accinse ad eseguire tale proposto. Chiese, fino dalla prima adunanza, di concerto con Couthon (*V.* Couthon), che nelle sue comunicazioni col re l'assemblea sopprimesse la denominazione di Maestà; in seguito tolse a perseguitare tutti i migrati, i preti, e i membri della famiglia reale, in una parola tutti quei che credeva affezionati alla monarchia; mosse querele continue ai ministri, si dichiarò difensore di Jourdan, soprannominato *coupe-tête*, ribaldo che insanguinato avea la città d'Avignone. Perorò del pari la causa de' soldati svizzeri del reggimento di Château-Vieux, ch' erano stati condannati alla galera per avere posta a sacco la cassa del loro corpo a Nanci, preso parte nella sollevazione ch'era avvenuta in essa città, e cagionata la morte del giovane Désille. In tal epoca, e senza dubbio per onorare quei galeotti a cui era stato perdonato, i rivoluzionarj giacobini incominciarono a portare la berretta rossa nel loro crocchio, ma non osavano ancora comparire pubblicamente con tale schifoso arnese sul capo. Grangeneuve fu il primo che depose su ciò qualunque pudore, ed osò comparire nella sala delle adunanze dell'assemblea con la berretta rossa sul capo: gli venne fischiato dietro e fu obbligato ad uscirne; ma ciò non tolse che facesse popolare la berretta, e si vide poco dopo il generale Dumouriez sostituirla, nel *club*, al suo elmo militare. Da quel momento in poi, niun giacobino poteva presentarsi in ringhiera nel *club*, senza che avesse il capo coperto con la berretta rossa, divenuta in seguito sì orribilmente famosa. Non ostante l'audacia sua rivoluzionaria, a Grangeneuve mancava il coraggio: ricevè dal suo collega Jouaneau, deputato savio cui aveva insultato, un buon numero di bastonate, de calci e degli schiaffi, senza trarne altra vendetta che dolersi di tale avventura all'assemblea, la quale mandò il datore degli schiaffi all'Abbazia. Grangeneuve era intimamente legato col cappuccino Chabot, e con l'avvocato Bazire, altro deputato fanatico quanto essi. In un momento di delirio avevano immaginato di farsi assassinare onde sollevare il popolo contro la corte, la quale sarebbe stata accusata di aver fatto commettere tale delitto: nondimeno, quando si trattò d'eseguire sì fatto proposto, pensarono che una sollevazione, comperata in tale guisa, sarebbe riuscita alquanto di caro prezzo; ed il patriottico progetto fu posto da canto. Grangeneuve, coi discorsi e con le esortazioni, contribuì per quanto fu da lui alla rivoluzione del giorno 10 d'agosto, ma non osò comparire fra quei che assediarono il palazzo: per altro non apparve quello stesso di pria nella Convenzione; esso deputato, naturalmente poco coraggioso, siccome or ora abbiamo detto, era un audace gridatore in ringhiera, timido altrove dappertutto, e fatto avevano molta impressione in lui le scene ch'erano allora avvenute; e tutti rimasero attoniti in vederlo molto più moderato che i suoi

colléghi, cui lasciati si era addietro assai nella precedente assemblea. Il suo voto non fu come quello di essi per la morte del re, ma soltanto per la prigionia fino alla pace. Proscritto dopo il giorno 31 di maggio del 1793, scampò da Parigi, posto venne fuori della legge dai vincitori, fu arrestato e giustiziato in Bordeaux ai 21 di dicembre del 1793. Egli nato era in quella città ed avea l'età di 43 anni.

B—u.

GRANGER (Tourtechot), viaggiatore francese, nacque in Digione. La fama cui si acquistò praticando la chirurgia in parecchie città del regno, lo fece chiamare, nel 1721, a Marsiglia ed a Tolosa in cui infuriava la peste. Ivi attese con instancabile zelo al sollievo degli ammalati, ed i lieti successi cui ottenne gli meritarono elogi che diffusero ancora più la sua riputazione. Per invito de' religiosi trinitarj spagnuoli, partì dalla Francia per esercitare in Tunisi l'uffizio di chirurgo maggiore del loro ospitale; ma, non avendo trovato in tale impiego le soddisfazioni nè i vantaggi che gli erano stati fatti sperare, vi rinunziò nel 1724, e rimase nondimeno in Tunisi, dove le persuasioni del console di Francia, amico suo, lo trattennero ancora alcun tempo. Tornò in Francia nel 1728, perchè promesso gli veniva un grado di chirurgo maggiore in un reggimento: era già conferito quando arrivò, di modo che potè impiegare tutto il suo tempo nello studio della storia naturale. Il medesimo console che conosciuto l'aveva in Tunisi, inviato venne console al Cairo, e seco il condusse in Egitto nel 1730. Ritornarono insieme due anni dopo, e nuovamente partirono, nel 1733, per l'antica Cirenaica. Granger finì rimanendovi solo; passò di là in Candia indi in Egitto, da cui partì per l'isola di Cipro e per la Caramania. Entrò di là nella Palestina e nella Siria, cui corse fino ad Aleppo, ed andò in Persia. Tornando da Ispahan, morì distante due giorni da Bassora nel 1734. Egli aveva, in tutti i prefati viaggi, tenuto un giornale delle sue osservazioni. Tratta dal suo manoscritto venne in luce l'opera seguente: *Relazione del viaggio fatto in Egitto dal signor Granger nel 1730, in cui si legge quanto v' ha di più notabile, particolarmente sopra la storia naturale*, Parigi, 1745, in 12. Tale libro, poco voluminoso, comprende l'itinerario di Granger da Alessandria al Cairo, e da essa città in varie parti dell'Egitto. La guerra cui si facevano gli Arabi, impedì che risalisse il Nilo al di là d' Utfou. Visitò i diversi monasteri, de' quali dipinge i religiosi come generalmente ignoranti, superstiziosi e dati alla ricerca della pietra filosofale: essi non vollero mai lasciarlo entrare nelle loro biblioteche. In un viaggio cui fece nel Faioum lesse in una colonna il nome di Paolo Lucas, cui accusa d'avere commesso un errore volendo correggere Plinio. Fu un giorno sopraffatto da quattro Arabi de' quali ciascuno portava un sacco, cui si speravano di empiere con l'oro ch' egli era, dicevano, andato a prendere in un vecchio castello; però che si era sparsa la voce nella provincia ch' era un famoso mago. Altri quattro Arabi si unirono ai primi; di modo che fatto non gli venne di spacciarsi dalle loro importunità che andando dal Cadì. Comunque il titolo della relazione di Granger annunzi che in essa occorre particolarmente quanto concerne la storia naturale, non v' ha nondimeno che una semplice enumerazione delle produzioni della natura. Il libro è più specialmente dedicato alla descrizione del paese e de' suoi monumenti. Granger è osservatore giudizioso: agevolmente

si riconosce che non parla se non se di quanto ha veduto, e che descrive gli oggetti avendoli sott'occhio. Non si lascia mai imporre da ciò che gli altri narrato avevano prima di lui, espone la sua opinione con la franchezza d'un uomo penetrato della verità di quanto dice, nè dà in niuna conghiettura. Le persone tutte che fecero parte della spedizione d'Egitto chiarirono giusta l'esattezza e veracità sua. Ma, o che non si fosse gran fatto addomesticato coi caratteri greci onde copiarli esattamente, o che i monumenti dai quali copiò le iscrizioni fossero di soverchio alterati dalla vetustà, quelle cui cita sembrano sì difettose, che riesce presso che impossibile di trarne niun profitto. E' il solo rimprovero cui merita la sua relazione, la quale fa vivamente rincrescere che nulla sia stato pubblicato degli altri suoi viaggi nel Levante.

E—s.

GRANGER o GRAINGER (GIACOMO), medico e poeta, nato verso il 1723 in Dunse, nel mezzo giorno della Scozia, incominciò dall'essere chirurgo in un reggimento dell'esercito inglese sotto il comando del conte de Stair. Avendo venduta nel 1748 la sua commissione come avvenne la pace d'Aquisgrana, andò a dimorare in Londra, dove ottenne il grado di dottore in medicina: praticò tale professione con poco buon successo, per quanto sembra, però che si vede in seguito accettare l'uffizio d'ajo d'un giovane d'opulente famiglia. Pubblicò, nel 1753, il risultamento della sua pratica, in un volume intitolato, *Historia febris anomalae Batavae annorum* 1746, 1747, 1748, ec., in 8.vo, per cui venne in lui conosciuto il talento d'osservazione in medicina: ma la pubblicazione recente dell'opera di sir John Pringle sopra le malattie negli eserciti scemò molto l'importanza di quella di Grainger. Quest'ultimo si legò in Londra coi letterati inglesi più celebri in quell'epoca. Si fece conoscere come poeta con un' *Ode sopra la solitudine*, che viene per anco ammirata. Lavorava da lungo tempo ad una traduzione in versi delle *Elegie di Tibullo*, cui pubblicò nel 1758 o 1759, corredata del testo latino e di note erudite. Il dottore Smollett, persuaso a torto che Grainger cooperasse nel *Monthly review*, opera periodica, che era in una specie di rivalità con quella di cui Smollett era principale compilatore, il *Critical review*, censurò la nuova traduzione di Tibullo con molto rigore, e talvolta con grande ingiustizia. Il traduttore gli rispose in un opuscolo pieno d'asprezza e d'ingiurie. Del rimanente, si accorda a Grainger il merito d'avere voltate con non poca eleganza le tenere effusioni dell'elegiaco latino: confessa egli stesso che una passione tenera preparato l'aveva in certa guisa a tale intraprendimento. Accettato avendo l'invito d'andare come medico a dimorare nell'isola di San Cristoforo, ebbe la buona sorte, nel suo passaggio, di guarire da un vajuolo pericoloso una dama, di cui la figlia ispirato gli aveva amore, e la quale era moglie del governatore dell'isola. Sposò quella giovane, dopo il suo arrivo nella Bassa Terra. Tale parentado gli giovò molto nell'esercizio della sua professione; ma egli non trascurò per altro la letteratura; ed ivi compose la più nota delle sue opere, *la Canna da zucchero*, poema in quattro canti, ed in versi sciolti. In un viaggio cui fece in Inghilterra, lo diede alla stampa, poi che sottoposto l'ebbe al giudizio degli amici suoi. L'opera venne in luce nel 1764, in 4.to, con note diffusissime, e relative le più alla storia naturale dell'isola. In esso poema occorrono

alcuni episodj che interessano, e pitture ammirabili delle bufere e del terremoti; ma, in tale argomento sì nuovo per la poesia, l'abilità del poeta non seppe nascondere la bassezza delle particolarità nella descrizione de' metodi dell'arte. Pubblicò, l'anno medesimo, senza porvi il suo nome, un *Saggio sopra le malattie più comuni nelle Indie occidentali, e sui rimedj cui produce quella regione*, a cui susseguitano alcune idee sopra il governo de' negri. Una febbre epidemica, la quale regnava nella Bassa Terra, in cui era ritornato, lo rapì nel giorno 24 di dicembre del 1767. I suoi compatriotti l'annoverano fra i loro poeti di secondo ordine. Il sentimento d'umanità spira da tutti i suoi scritti, com' era nell' anima sua: Grainger era, per relazione di Samuele Johnson, uno de' più cortesi e migliori uomini ch' avesse egli conosciuti.

X—s.

GRANGER (Giacomo), biografo inglese del secolo XVIII, studiò nell' università d' Oxford, ed essendo stato ammesso agli ordini sacri, fatto venne vicario di Shiplake nella contea d' Oxford. Il suo genio per la ricerca de' ritratti degli uomini celebri, trovò una grande facilità per attendere ad essa con vantaggio nella protezione d' Orazio Walpole e di alcune altre persone, che possedevano ricche raccolte in tale genere. Siccome in pari tempo intese a conoscere la storia de' personaggi cui rappresentavano quei ritratti, intraprese di comporre su tale argomento un' opera in cui i ritratti dovevano essere corredati di notizie biografiche. Essa opera pubblicata venne nel 1769, in quattro volumi in 4.to, col titolo di *Storia biografica d' Inghilterra, da Egberto il Grande fino alla rivoluzione*. I personaggi che vissero sino alla fine del regno d' Enrico VII, sono dapprima uniti in un primo articolo; ma dopo quell' epoca, l' autore fece una distribuzione rigorosa in dodici sezioni, di cui la prima comprende i re e gli altri membri delle famiglie reali, e l' ultima gl' individui delle ultime classi del popolo. Il merito di tale opera consiste principalmente nell' imparzialità, esattezza e concisione con le quali sono in essa caratterizzati i diversi soggetti delle sue notizie: ma siccome Granger non si occupò che de' personaggi di cui potè procacciarsi i ritratti, è risultato da tale stretto disegno, che frequentemente v' introdusse individui che non meritavano sì fatto onore; e che, in fatto d'arte, vi ammise opere inferiori anche alla mediocrità. Orazio Walpole disse intorno a ciò che Granger annegato aveva il suo gusto pei ritratti nell' oceano della biografia: e che poi ch' ebbe incominciato dal commentare gl' intagli, più non aveva in seguito ricercato intagli che al fine di scrivere la vita di quei cui rappresentavano. La prefata opera ottenne sulle prime poco grido al suo autore, e meno profitto ancora. Egli non ricevè dal librajo Davies, autore d' una *Vita di Garrick*, che cento lire di sterlini pel suo lavoro fino al tempo di Carlo I; e dopo più anni soltanto il merito di tale opera incominciò ad essere generalmente apprezzato. L' autore aggiunse ad essa, nel 1775, un 5.to vol. in 4.to, e fece, l'anno medesimo, una seconda edizione dell' opera compinta in quattro volumi in 8.vo; ed una terza edizione uscì in luce durante la sua vita: ma dopo la sua morte tale libro s' ebbe piena riputazione, ed è oggigiorno ricercato, e pagato a grandissimo prezzo. Fortunatamente per Granger, il suo carattere si accomodava abbastanza alla situazione oscura in cui viveva, nella quale trovava almeno l'independenza cui amava. *Ebbi un' ambizione*, dice nella sua dedicatoria,

d'essere cioè, un uomo onesto ed un degno prete. Adempieva i doveri della sua condizione con esattezza scrupolosa; e non acconsentì mai a leggere le prove del suo libro la domenica, non ostante le istanze dello stampatore il quale si adoperava di persuaderlo ch'era un' *opera di necessità*. Pubblicò, nel 1772, una *Difesa degli animali* (the brute creation), o *Censura de' cattivi trattamenti esercitati contro di essi*. Era un sermone cui avea predicato, ma che, per confessione sua propria, non era stato gustato: » L' attenzione cui » dava ai cani ed ai cavalli, era » sembrata inferiore alla dignità » del pulpito, e fu tenuta indizio » che l'autore impazzassa ". Lo dedicò ad un certo T. B. Drayman, siccome all' uomo, egli dice, cui aveva veduto dare le sferzate con più furore, ed a quello fra tutti i suoi confratelli della sferza in Londra, cui sentito aveva bestemmiare con più impeto e forza. Drayman non tenne conto delle rimostranze e degli avvertimenti del predicatore: egli morì in conseguenza d'un calcio che gli scagliò un suo cavallo cui si piaceva di tormentare, e Granger non perdette tale occasione per dimostrare ai suoi parrocchiani che la giustizia arriva finalmente anche in questa vita. Fece stampare nel 1773 un altro sermone sopra la natura ed estensione dell'industria. Nel 1773 o 1774, accompagnò il lord Mountstuart, chiamato dappoi il lord Bute, in un viaggio cui esso signore intrapreso aveva in Olanda onde formarsi una raccolta di ritratti. Granger, colpito da un assalto d'apoplessia la domenica 14 d'aprile del 1776, nella sua chiesa, nel momento stesso in cui amministrava la comunione, morì la mattina dopo, in età di 60 anni in circa. Pubblicata venne, nel 1804, una quarta edizione della *Biografia storica* di Granger, in quattro volumi in 8.vo col ritratto dell' autore. Raccolto avea numerosi materiali per una continuazione, la quale fu eseguita da Mark-Noble, che la condusse sino alla fine del regno di Giorgio I., tale continuazione venne in luce nel 1809, Londra, 3 vol. in 8.vo. Malcolm, nipote di Granger, pubblicò nel 1805, in 8.vo, una raccolta di *Lettere scritte tra G. Granger e parecchi letterati più celebri del suo tempo, che formano la storia e gli schiaramenti della Biografia storica d'Inghilterra, con miscellanee e note di viaggi in Francia, Olanda e Spagna, del medesimo*. Tale raccolta venne giudicata troppo voluminosa; quanto in essa occorre di più rilievo, sono delle lettere di Davies, cui riesce sommamente dilettevoli di leggere. E' singolare che Granger, biografo ragguardevole, non abbia un articolo nelle più delle biografie generali, pubblicate fino al presente. Nella sua raccolta di ritratti, che venne pubblicamente venduta nel 1778, n' esistevano oltre 14,000.

L.

GRANGES. *V.* DESGRANGES.

GRANGIER (BALDASSARE), nato nel secolo XVI, si fece ecclesiastico, divenne elemosiniere del re, ottenne l'abbazia di S. Bartolomeo di Noyon, un canonicato nella cattedrale di Parigi, e per ultimo il titolo di consigliere di stato. Tali sono i ragguagli molto imperfetti che fatto ci venne di raccorre intorno alla sua persona, ma B. Grangier è più noto per la sua traduzione di Dante, la prima che sia venuta in luce in lingua francese. Ell'è intitolata: *La Commedia di Dante, dell' Inferno, del Purgatorio e del Paradiso, posta in rima francese e commentata*. Parigi, 1596, 3 vol. in 12. Gli esemplari in cui è indicata la data del 1597, non sono dissimili dai primi che pel nuovo frontispizio e per l'aggiunta d'una dedicatoria ad Enrico IV, nella quale

Grangier con ingenuità dice, » co» me quelli che intraprenderan» no dopo di lui il medesimo la» voro potranno far testimonianza, » come non potrebbe venir fatto » senza molta difficoltà e molta fa» tica, e senza rosicchiarsi le un» ghie più d'una volta ". Tale traduzione, la sola che i Francesi abbiano in versi, è divenuta quasi inintelligibile, perchè dice Artaud, Grangier non volle adoperare che il medesimo numero di versi ch'esistono nel testo, e s'ingegno sempre di tradurlo verso per verso ed espressione per espressione, senza che badasse a dare la benchè menoma chiarezza al suo stile: è quindi oscuro, quando è oscuro Dante, e troppo sovente ancora lo è quando Dante è facile da comprendersi. La traduzione è corredata di note istruttive, molto intelligibili. Artaud conviene d'averne sovente fatto uso. In generale, aggiunge, esse note fanno rincrescere che Grangier non abbia tradotto Dante in prosa soltanto. La sua opera avrebbe tanto più pregio agli occhi nostri, che il suo stile si approssima al francese d'oggigiorno alquanto più che quello di Amyot, il quale ha nondimeno tante attrattive. Si conosce altresì di Grangier, una traduzione de' *Cesari, di Giuliano, con annotazioni e con la vita del suddetto imperatore*, Parigi, 1580, in 8.vo.

W—s.

GRANGIER (GIOVANNI), nato a Chalons-sur-Marne verso il 1576, forse anche alcuni anni più presto, andò per tempo a Parigi, si fece ecclesiastico, e venne ordinato diacono; ebbe per alcun tempo la prebenda teologale di Beauvais, e ai dimise da essa nel 1605, quando entrò nel collegio d'Harcourt, in cui divenne principale e professore di rettorica. Nel 1611, fu rettore dell'università: divenne, nel 1615, principale e professore di rettorica nel collegio di Dormans o altrimente di Beauvais; ma siccome per quella cattedra uopo era che fosse prete, e della diocesi di Soissons, ottenne le dispense. Nel 1617, successe a T. Marcile nella cattedra d'eloquenza latina, nel collegio di Francia. Nel 1631 secondo alcuni, e nel 1633 secondo altri, si ammogliò, per isgravio di coscienza, con la sua fantesca, della quale, dice Guido Patin, aveva già alcuni figli; e, siccome era diacono, uopo gli fu di nuove dispense. Urbano VIII il quale conosciuto l'aveva, gliele accordò. Essendoglisi menomato il talento verso la fine della vita si dimise dal suo uffizio nel collegio reale nel 1642, e morì nel 1643. Egli era valentissimo nel parlare in pubblico, e n'è prova il distico seguente:

Grangerius dicit; scribit Borbonius; unus Marcilius doceat: caetera turba tacet.

Sembra però che avesse una dose straordinaria di pedanteria: Cirano di Bergerac, allievo suo di rettorica, il prese di mira nella sua commedia intitolata *Il Pedante burlato*, di cui il primo personaggio è precisamente chiamato *Granger*, e viene qualificato *principale del collegio di Beauvais*; ella non venne almeno rappresentata che nel 1654, lungo tempo dopo la morte di Grangier. Esiste il catalogo delle sue opere nella *Memoria storica e letteraria del Collegio reale* di Goujet, II, 389 e susseg., ed in grande parte nella *Biblioteca storica della Francia*. I due opuscoli più notabili di Grangier sono: I° *De Francia ab Henrici IV interitu vindicata exercitatio scholastica*, 1611, in 8.vo, in versi ed in prosa; II *De loco ubi victus Attila fuit olim, dissertatio*, 1641, in 8.vo. Tale scritto figura come raro nelle bibliografie di Beyer, di Davide Clement, di Vogt, e di Lenglet Dufresnoy (*Metodo per istudiare la storia*). La rarità ne

formava in quel tempo tutto il pregio; fatta ne venne nondimeno una ristampa con note, Lipsia, 1746, in 8.vo. Grangier pretende che la battaglia nella quale rimase sconfitto Attila avvenne in vicinanza di Chalons, presso al villaggio di Caperli: sembra per lo contrario che si desse (nel 541) nella pianura di Mery sulla Senna (città celebre pei suoi disastri nel 1814); tal è l'opinione di Gregorio de Tours, di Valois, di Guignes, e di Grosley.

A. B—T.

GRANJON (Roberto), uno de' più valenti fonditori ed intagliatori di caratteri nel secolo XVI, si acquistò nome distinto negli annali della tipografia. Poi ch' esercitata ebbe l'abilità sua in Parigi, in cui suo padre era stampatore e librajo, e dove stampò anch'egli nel 1551 la traduzione delle satire d'Orazio, fatta da Francesco Habert, si recò a Lione; ed ivi stampò nel 1558 l'*Alessandreide*, in 4.to (*V.* Gaultier), ed intagliò punzoni per la stampa della musica verso il 1572. Passato in Italia, si applicò all' intaglio de' caratteri orientali; lavorò dapprima in Roma per Domenico Basa, di cui la tipografia araba è pochissimo conosciuta dai bibliografi. Laire (nel suo *Specim. hist. typ rom. XV saec.*) non conobbe che un libro di preghiere di tale artista in lingua araba scritta in caratteri siriaci, ad uso de' Maroniti del monte Libano, 1584, in 8.vo; Assemani però indica ancora la Geografia araba d' Alzalechi, Roma, 1584, in 8.vo, ed attribuisce allo stesso Roberto Granjon la versione scritta a penna tra le pagine del testo (*Sim. Assem. Cat. cod. Mss. bibl. Nan.*, pag. 152). I Medici, i quali ponevano allora le fondamenta della loro tipografia orientale, e nulla risparmiavano per attirare in essa i più celebri artisti, non tardarono a scoprire i talenti dell' intagliatore parigino, e cercarono di affezionarselo coi loro benefizj. Oltre dieci scudi al mese e l'alloggio, il cardinale Ferdinando de Medici gli pagava uno scudo d'oro per ciascuna lettera di cui intagliava il punzone in acciajo; il papa Gregorio XIII gli donava 300 scudi per ogni alfabeto, e proibì severamente di portare fuori tali punzoni; sapeva che alcuni principi di Germania fatto avevano a Granjon profferte vantaggiose, e temeva che l' abilità sua venisse impiegata in servigio de' luterani onde stampare testi orientali alterati e favorevoli alle loro opinioni. Il primo alfabeto orientale ch'esso valente artista eseguì pei Medici, è il piccolo arabo, di cui l'intaglio venne terminato il giorno 6 di settembre del 1586, e col quale fu stampato l' Avicenna arabo del 1593, in fogl. Il sirio-caldeo, che intagliò in seguito, non venne terminato che nel 1589. La spesa cui fecero i Medici per istituire tale tipografia orientale, ascese in tutto a 40000 scudi. Si crede che la prima opera stampata cui prodotto abbia con le sue quattro raccolte di caratteri, sia l' alfabeto arabo del 1592, in 64 pagine in 4.to. Ma fino dal 1591 ella pubblicò due edizioni in foglio degli *Evangelia quatuor*, una tutta in arabo, l'altra con una versione latina interlineare. Quest' ultima riprodotta venne nel 1619, con un nuovo frontispizio (*Ved.* Bandini, *Lettera sopra i principj della biblioteca Laurenziana*, 1773, in 12). Roberto Granjon tornò a Parigi, e vi si applicò specialmente a perfezionare i caratteri greci. I tre alfabeti greci di Garamond e quello di Granjon, nelle loro analogie con la scrittura de' manoscritti, sono ancora dopo due secoli, quanto v'ha di più bello in tale genere. Veniva altresì fatto molto capitale de' caratteri corsivi di quest' ultimo. Egli aveva per-

impresa una palude, nella quale allignavano de' *grandi jonci*.

C. M. P.

GRANT. *V.* Graunt.

GRANUCCI (Nicola), novelliere italiano, nato a Lucca verso il 1530, pubblicò le opere seguenti: I. L' *Eremita, la carcere e il diporto, opera nella quale si contengono novelle, ed altre cose morali*, ec., Lucca, 1569, in 8.vo, rara. Esso volume contiene quattordici Novelle, di cui i soggetti sono di grandissimo rilievo. Occorre in seguito l'*Epitome* delle azioni più memorabili fatte dai Turchi nell' anno 1566; le Vite di Tamerlano e di Scanderbeg; l' origine de' cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, e la descrizione dell' isola di Malta; II *La piacevol notte e il lieto giorno, opera morale*, Venezia, 1574, in 8.vo. È una seconda raccolta di undici Novelle che non sono dilettevoli meno che le precedenti. Haim ne cita un' edizione di Lucca, 1566, in 8.vo. Granucci voltò in prosa la *Teseide* di Boccaccio, a cui fece precedere un picciolo dialogo, Lucca, 1579, in 8.vo. Aveva già pubblicata un' edizione stimata dell' *Urbano* del medesimo autore, ivi, 1562, in 8.vo.

W—s.

GRANVELLE (Niccolò Perrenot de), cancelliere (1) dell' imperatore Carlo V, non era, siccome assicurarono Strada ed alcuni altri storici suoi copisti, figlio d'un maniscalco. Titoli autentici fanno prova che Giovanni Perrenot, avolo suo, occupava, prima del 1482, la carica di giudice castellano in Ornans, e che in quell' epoca la sua famiglia era imparentata con più case nobili di Borgogna. Niccolò, nato in Ornans, nel 1486, studiò nell' università di Dole, in cui ebbe professore di legge il dotto Mercurino Arborio di Gattinara (*V.* Arborio), il quale indovinò i suoi talenti, e contribuì in seguito al suo innalzamento. Poichè ottenuto ebbe il dottorato, Granvelle esercitò alcun tempo l'uffizio d' avvocato del re nel baliaggio d' Ornans. Nel 1518, fatto venne consigliere nel parlamento di Dole, e l' anno susseguente, referendario del palazzo dell' imperatore. Deputato nel 1521, alla conferenza di Calais, mostrò in essa tanta abilità che, fino da quel momento, l' imperatore gli accordò tutta la sua fiducia. Durante la prigionia di Francesco I, inviato venne in Francia, onde scandagliasse le disposizioni della reggente; ma fu ivi arrestato, e non ricovrò la libertà che dopo il ritorno del re. Successe, nel 1530, al cancelliere Gattinara. Due anni dopo, ebbe commissione di persuadere il duca di Sassonia a rientrare nella comunione romana, e quantunque non vi riuscisse, l' imperatore gli fece questa giustizia che adoperato aveva in tale circostanza quanto si poteva aspettare dall' uomo di stato più consumato. Presiedeva, nel 1540, le diete di Worms e di Ratisbona, intervenne, nel 1545, all' apertura del concilio di Trento, in cui recitò un' aringa eloquente. Era riuscito a sospendere le dissensioni religiose in Germania, ed adoperava a riconciliare le parti con mutue concessioni, quando morì in Augusta, mentre vi si teneva la dieta, ai 15 d' agosto del 1550, di sessantaquattro anni. Carlo V scrisse allora a Filippo II : » Figlio mio, sono afflitto al sommo per la morte di » Granvelle; però che perduto abbiamo, voi ed io, un buon letto » di riposo ". Il solo rimprovero che sia stato fatto al cancelliere è d' essersi troppo occupato ad innalzare ed arricchire la sua famiglia.

(1) Tutti gli storici della contea gli danno il titolo di cancelliere; ma sembra che non l'abbia avuto, e che esso titolo fosse soppresso dopo la morte di Gattinara.

Ma tale torto veniva compensato da qualità grandi e da rari talenti. Il suo corpo fu trasportato a Besanzone, e sepolto venne in una cappella della chiesa de' Carmelitani. La sua tomba era decorata d'un epitaffio che viene attribuito allo storico de Thou. Egli aveva fondato in Besanzone un collegio per l'insegnamento della teologia e delle belle lettere; e, cercando d'introdurre il gusto delle arti nella sua patria fece fabbricare il palazzo Granvelle in cui formò una raccolta di quadri, la prima e più preziosa che sia stata veduta in quella provincia. Ebbe dal suo matrimonio con Nicoletta, sorella di Francesco Bonvalot, ambasciatore di Spagna in Francia, undici figli, de' quali cinque maschi, i quali tutti occuparono impieghi, o possederono ricchi benefizj. Il più celebre di tutti è il cardinale di Granvelle. Si può consultare, intorno ad essa famiglia, estinta in quella di la Baume, la *Storia della contea di Borgogna*, di Dunod, tomo III e le *Memorie di Granvelle*, compilate da D. Levesque, tomo I.

W—s.

GRANVELLE (Antonio Perrenot, cardinale di), ministro di Carlo V e di Filippo II ed uno de' più valenti politici del secolo XVI, figlio del precedente, nacque il giorno 20 d'agosto del 1517 in Ornans, picciola città della contea di Borgogna. Fece i primi studj nell'università di Padova, con lode tanto grande da meritare l'attenzione del celebre Bembo, ritirato in essa città. L'eccesso del lavoro alterata avendo la sua salute, il padre suo si affrettò a richiamarlo presso di lui, e non volendo più da esso separarsi gli fece studiare la teologia in Lovanio, e l'iniziò in seguito negli affari del governamento. Il giovane Granvelle, di venti anni, possedeva sette lingue, e con uguale facilità le parlava. Dotato d'una rara perspicacia, e d'una pazienza instancabile, univa a sì fatte qualità tutti i vantaggi esteriori, e seduceva, con le sue maniere, quei che non aveva potuto riuscire a convincere: ma, testimonio della fortuna rapida del padre suo, sentì crescere la sua naturale ambizione, e non vedeva carica tanto eminente nello stato alla quale non credesse di potere aspirare. Temendo che la sua poca nascita fosse ostacolo al suo avanzamento, e per meglio ingannare quei che avrebbero fatto valere tale mezzo contro di lui, sollecitò un canonicato dal capitolo di Liegi, uno di quei ch'erano più difficili intorno alle prove di nobiltà, e supposto avendo la perdita de' suoi titoli, fece che ammesso venisse a supplirvi con testimoni. Fatto vescovo d'Arras, di ventitrè anni, accompagnò il padre suo nelle diete di Worms e di Ratisbona (*Vedi* G. Contarini), in cui i due negoziatori cercarono invano di soffocare le turbolenze religiose ch'erano allor allora scoppiate. Intervenne pure all'apertura del concilio di Trento, ed in esso recitò un discorso nel quale parve che si occupasse meno del soggetto di quell' adunanza che della guerra contro la Francia, a cui avrebbe voluto che prendesse parte il mondo cristiano. I primi lieti successi di Francesco I. persuasero i padri del concilio a separarsi; e Granvelle ritornò ne' Paesi Bassi. Il trattato di Crespy (1544) permise che Carlo V unisse le sue forze contro i protestanti di Germania. Vinti a Mühlberg, domandarono essi la pace; e Granvelle incaricato di metterne in iscritto le condizioni, ingannò, dicesi, il langravio d'Assia, il quale rimase prigioniere, quantunque gli fosse stato promesso di non attentare alla sua libertà. Nel medesimo tempo Granvelle tolse Costanza ai protestanti,

per sorpresa. Un primo tentativo, fatto per ordine suo, contro la città, andò fallito. Un ufficiale chiamato Vivés, il quale comandava la spedizione, venne ucciso con suo figlio: ma Granvelle, fermo nel suo proposto, si procurò nuove pratiche nella città, e fece in essa entrare forze tanto considerabili da torre agli abitanti ogni mezzo di resistenza. Nel 1550, successe al padre suo nella carica di consigliere di stato, e fu fatto guardasigilli dell' impero; non aveva allora che trentadue anni. La dieta d'Augusta, convocata per porre un termine alle dissensioni religiose, non aggiunse tale scopo. La necessità in cui era Carlo V di ritirare le sue truppe dalla Germania, l'obbligava a trattare con favore i protestanti, i quali impiegavano i momenti di calma a rinforzare il loro partito; in guisa che un'alternativa di perdite e di lieti successi lasciava quel vasto paese in preda a turbolenze di continuo rinascenti. Gli alleati, nel 1552, dopo una vittoria mossero contro Inspruk, in cui era l'imperatore; e se tale spedizione fosse stata più segreta, si sarebbero impadroniti del principe, il quale si salvò col favor della notte. Granvelle stavasi a cavallo, dicesi, accanto alla sua lettiga, armato da capo a piedi, e con la lancia in resta; ed, aggiunge Chourchetet, tale fatto non è inverisimile. Il trattato di Passavia, conchiuso alcuni mesi dopo, salvò la Germania, e fece grandissimo onore a Granvelle. Egli negoziò, nel 1553, il matrimonio di don Filippo con Maria d'Inghilterra. Tale unione, secondo lui, doveva alzare al più sommo grado la potenza della Spagna. Il parlamento inglese vide in esso la possibilità d'unire i Paesi Bassi all'Inghilterra. Maria morì senza figli, e svanirono tutti i calcoli d'una politica ambiziosa; ma il zelo cui mostrato aveva Granvelle contribuì ad assicurargli il favore di Filippo II. Esso principe gli diede una prima prova della sua stima commettendogli di rispondere all'aringa recitata da Carlo V, in presenza degli stati di Fiandra, il giorno della sua rinunzia. Campo più vasto non era mai stato schiuso all'eloquenza. Il discorso di Granvelle fu riconosciuto degno del soggetto; è impossibile di farne un più grand'elogio. Filippo volle dimorare alcun tempo ne' Paesi Bassi onde ivi assodare l'autorità sua. Avea da paventare, in una volta, il disgusto de' popoli ed i progetti della Francia. La tregua di Vaucelles, conchiusa per cinque anni, non doveva durare che il tempo necessario a ciascun partito per riparare le sue perdite. Enrico II la ruppe il primo. Granvelle propose di non istare sulle difese. Venne assediato S. Quintino (1557); e sembrava che la battaglia vinta sotto le mura di essa città promettesse nuovi lieti successi agli Spagnuoli. La fortuna decise altrimente; e Granvelle ricominciò le negoziazioni per la pace, di cui la Spagna non aveva meno bisogno che la Francia. Fu essa fermata nel 1559 a Cateau-Cambresis; e Filippo si apparecchiò subito a ritornare in Ispagna. Affidò il governo de' Paesi Bassi a Margarita d'Austria, duchessa di Parma, accordandole Granvelle per ministro. La severità somma di Filippo alienato gli aveva il cuore dei Fiamminghi. I grandi vedevano con pena che l'autorità passasse tra le mani d'una donna e di Granvelle, cui consideravano come uno straniero. La presenza del re non potè reprimere i loro clamori, che scoppiarono quando egli fece loro chiedere da' suoi ministri una somma onde pagare le truppe spagnuole. Gli stati non l'accordarono che con patti cui non osò il re di disdegnare. Egli affrettò la sua partenza; e Granvelle rimase

solo, obbligato a lottare contro un popolo indocile, con soli quattro mila uomini incirca di cui lo stipendio non era assicurato, e che erano privi d'un comandante capace di condurli. I nemici del ministro cercarono di cattivarsi l'affetto della governatrice, con una sommessione apparente alle sue volontà: resero, nello stesso tempo, Granvelle odioso al popolo, incolpando lui di tutte le provvisioni di rigore. Apposto gli venne che provocato avesse l'istituzione de'nuovi vescovadi per appagare l'odio suo contro i protestanti; e mentre veniva a questi additato come un persecutore feroce, era rappresentato a Filippo come uomo di cui *la dappocaggine incoraggiava i progressi dell'eresia*. Il re, lungi dall'ascoltare tali falsi rapporti, gli conferì l'arcivescovado di Malines; ed il suo zelo per l'ammissione del concilio di Trento e l'estinzione del Bajanismo (*Vedi* BAJO), ricompensato venne col cappello di cardinale. Sì fatti nuovi onori aumentarono il numero dei suoi nemici. Il principe d'Oranges n'era capo; domandò il titolo di protettore del Brabante, assicurando che con tale mezzo manterrebbe in esso più facilmente la tranquillità. Granvelle discoprì il suo disegno, e glielo fece andar fallito: il principe irritato dalla resistenza del ministro non cercò che con più ardore l'occasione di nuocergli: quanto l'odio più furioso può immaginare, venne posto in opera onde riuscirvi. Margarita, naturalmente debole, si stancò di difendere un ministro di cui la pubblica voce chiedeva il congedo; lo sollecitò da Filippo, il quale negò il suo consenso: ma gli avversarj ebbero l'arte d'interessare la vanità del principe, ed a Granvelle ordinato venne, nel 1564, di ritornare nella Franca Contea. Margarita riconobbe l'errore cui fatto aveva di privarsi d'un servitore sì zelante; e scrisse a Granvelle onde persuaderlo ad assumere di nuovo il suo uffizio presso di lei: ma egli la supplicò che a ciò non lo sollecitasse; ed il duca d'Alba, eletto in sua vece, fece presto pentire i Fiamminghi di non avere meglio apprezzate le virtù del ministro cui avevano perduto (*V.* ALBA). Granvelle, ritornato in patria, si ricreava dalle durate fatiche con la coltura delle lettere. Aveva in essa condotto Giusto Lipsio, suo segretario, e Suffrido Petri, valente ellenista. Il suo palazzo era altronde aperto sempre ai dotti; e nella loro società passò cinque anni, cui avrebbe, se minore l'ambizione stata in lui fosse, considerati come i più felici della sua vita. Egli era intervenuto al conclave in cui Pio V eletto venne sommo pontefice. Filippo lo mandò nuovamente a Roma nel 1570, onde negoziasse un trattato col papa e coi Veneziani, contro i Turchi. La lentezza di Filippo impedì gli effetti della lega. I Turchi, padroni dell'isola di Cipro, minacciavano d'un'invasione il regno di Napoli: in tali circostanze Granvelle ne venne eletto vicerè. Succedeva al duca d'Alcala, amato per la dolcezza del suo governamento; poteva egli sperare di farlo porre in obblio? Si occupò dapprima a mettere il litorale in sicuro dagl'insulti de' pirati, assicurò con savj regolamenti la tranquillità interna del regno, e represse l'audacia de'nuovi eresiarchi i quali si erano in esso introdotti; ma, nello stesso tempo in cui provava l'attaccamento suo sincero alla fede, seppe, quantunque principe della Chiesa guarentirsi da una cieca condiscendenza alle volontà della corte di Roma, e ricusò d'ammettere niuna delle sue pretensioni che potesse offendere i diritti de'sovrani. La guardia del regno di Napoli era affidata alle truppe straniere; fece rendere le armi agli abitanti, ne

formò milizie regolate, e seppe trarne grandi soccorsi. Proscrisse il giuoco e l'usura, due fonti della miseria pubblica, proibì che niun ecclesiastico s'ingerisse in uffizj civili, impedì il traffico vergognoso de' benefizj, regolò il prezzo delle derrate, e fece rinascere l'abbondanza in un paese da lungo tempo infelice. Si attendevano, dice Giannone, vantaggi più grandi ancora dall'abilità ed integrità del cardinale de Granvelle, quando venne chiamato, nel 1575, nel consiglio di Spagna. Filippo, geloso della riputazione di governare da sè stesso, si contentò di conferire a Granvelle i titoli di presidente del consiglio supremo d'Italia e di Castiglia; in guisa che senza avere il nome di primo ministro, esso cardinale n'ebbe gli onori e l'uffizio. Egli trattò, con più accortezza che buona fede, l'unione del Portogallo alla Spagna; fu testimonio della sollevazione de' Paesi Bassi, cui aveva preveduta e non potè impedire, e conchiuse il matrimonio dell'infante Caterina col duca di Savoja; parentado giustamente considerato allora come capolavoro di politica, poichè poneva un ostacolo quasi insuperabile alle mire cui la Francia conservava sul Milanese. Granvelle eletto venne, nel 1584, arcivescovo di Besanzone dal capitolo d'essa città: egli fu tocco da tale prova d'affetto de' suoi compatriotti, si dimise dall'arcivescovado di Malines, e sollecitò la permissione d'andare a finire i suoi giorni in seno della sua famiglia; ma non potè ottenerla e morì di tisi, a Madrid, ai 21 di settembre del 1586. Il suo corpo trasportato venne a Besanzone, e fu sepolto nella tomba di suo padre. Qualunque sia l'opinione della condotta di Granvelle, uopo è convenire ch'egli aveva parecchie delle qualità che formano i grandi ministri. Operoso, fermo, di spirito retto ed elevato, costante ne' proposti, integro nell'ammistrazione, moderato anche verso i suoi nemici mentre poteva vendicarsene, tutte le sue mire furono costantemente rivolte alla prosperità della Spagna ed a raffermare la fede. Gli scrittori protestanti, accusandolo d'essere stato causa delle turbolenze de' Paesi Bassi, cercarono di scusare gli eccessi ed i disordini di cui si macchiarono allora i partigiani della riforma; omai da lungo tempo i Fiamminghi fanno più giustizia alla sua amministrazione (1). Ma Granvelle era ambizioso, altero, orgoglioso e severo; e l'approvazione cui accordò alla strage del giorno di S. Bartolomeo dicendo che a torto soltanto era stata differita, è prova come sarebbe stato capace di consigliare quella spaventevole giornata. Granvelle era studioso delle lettere; protesse un grande numero di dotti, e loro assegnò pensioni; sostenne con le sue liberalità la stamperia di Plantin in Anversa, e fece una parte delle spese per la stampa della Bibbia poliglotta, uscita dai torchi del prefato artista celebre (*V.* Plantin) (2). Ingrandì le fabbriche del collegio fondato in Besanzone dal padre suo, ed in esso attirò tra gli altri illustri professori Alciati e Dumoulin. Arricchì la sua galleria d'un grande numero di dipinti de' più valenti artisti, come Alberto Durer, Martino Devos, Michelangelo, Raffaele, ec., e formò una raccolta di libri e manoscritti di cui una parte che l'abate

(1) „ I Paesi Bassi, diceva nel 1775 il „ conte de Nerri, cancelliere dell'imperatore „ in Brusselles, i Paesi Bassi non debbono mai „ dimenticare di quanto sono debitori ai Perrenot; il loro ministero fu un' età dell'oro „ per quelle provincie ". (*Mem. stor.*, di Grapin pag. 57.

(2) Fra le opere di cui la pubblicazione è dovuta al cardinale de Granvelle, uopo è distinguere la seguente: *Thermae Diocletiani descriptae a Sebast. ab Oya; delin. et in aes incisae ab Hier. Coccio*, ec., Anversa, 1558, in fogl. grande, volume rarissimo e prezioso.

Boisot acquistò dai di lui eredi, fa oggigiorno il fondo più ricco della biblioteca della città. Le ceneri di questo grande uomo non furono in salvo dagli oltraggi di quei della rivoluzione. La sua tomba fu violata nel 1793; la cassa di piombo e la pietra che la conteneva, furono, per più anni, un abbeveratojo pubblico. Le sue *Lettere e Memorie* vennero raccolte dell' abate Boisot, in trentacinque vol. in fogl. Borthod ne pubblicò l' *Esposizione*, in due volumi in 4.to. Onde far un' idea giusta di tale raccolta cui Boisot chiamava il *Tesoro di Granvelle*, uopo è leggere la sua *Lettera a Pelisson*, contenente un progetto della Vita del cardinale di Granvelle (*Continuazione delle Mem. di letterat.* di Desmolets, tomo IV, 1.ma parte). Si può altresì consultare: 1.mo *Memorie per servire alla storia del cardinale di Granvelle*, d' un benedettino (don Prospero Levesque), Parigi, 1753, 2 vol. in 12; esse contengono molti errori, e sono scritte in modo non dilettevole: 2.do *Storia del cardinale di Granvelle*, di Courchetet d' Esnans, Parigi, 1761, in 12. Nobile e corretto n' è lo stile; ma vengono apposte all' autore digressioni estranee al suo soggetto, e parzialità soverchia in favore del suo eroe. 3.zo *Osservazioni critiche sopra la storia del cardinale di Granvelle* (Giornale enciclopedico, 1761, tomo V). 4.to *Memoria storica in cui si cerca di provare che il cardinale di Granvelle non ebbe parte nelle turbolenze de' Paesi Bassi nel secolo XVI*, di Grappin, Besanzone, 1787, in 8.vo. Dalle lettere stesse del cardinale, l' autore trae la prova ch' egli non venne consultato intorno all' erezione de' nuovi vescovadi, e che si oppose costantemente alle provvisioni di rigore usate contro popoli traviati, cui una severità somma terminò di sollevare.

W—s.

GRANVILLE (Giorgio), visconte Lansdown, poeta e ministro inglese, il quale fu debitore in parte della sua celebrità alle grazie del suo spirito, nacque, nel 1667, d' una famiglia ragguardevole pel suo attaccamento alla causa degli Stuardi. Poichè passato ebbe alcuni anni nelle scuole francesi, andò, nel 1677, a compiere gli studj nell' università di Cambridge; e prima del suo duodecimo anno, lesse dinanzi alla duchessa di York, dappoi regina d' Inghilterra, de' versi cui composti aveva in onore di quella principessa. I talenti primaticci del giovane Granville gli meritarono, di tredici anni, di ottenere il grado accademico necessario per professare; ed allora venne tenuto ch' uopo fosse di farlo uscire dal collegio. Nell' anno medesimo, fece l' opera *degl' Incantatori brettoni*, la quale, in seguito, essendo venuta per caso alle mani del celebre attore Betterton, venne posta in iscena, ed ottenne fino quaranta rappresentazioni consecutive. Granville entrò appena nell' adolescenza, che, sedotto dal grido della gloria militare, mostrò idea di fare, a tale passione nascente, il sacrificio della sua inclinazione per la poesia. La ribellione del duca di Monmouth, e lo sbarco del principe d' Oranges, che la sussegnitò molto dappresso, posero in colmo l' entusiasmo di tale giovane immaginazione. Avendo però la sua famiglia opposti ostacoli insuperabili ai suoi progetti guerrieri, egli si consolò di sì fatta contrarietà tornando ai suoi studj diletti. In tutta la durata del regno di Guglielmo III, si tenne costantemente lontano dal teatro degli affari; e, per mitigar si le noje, risolse, ad esempio di Waller, di cantare le attrattive delle bellezze più famose del suo tempo. La contessa di Newburg sotto il nome di Mira, specialmente divenne l' oggetto del suo culto poetico;

ma nè la sua tenerezza, nè gli omaggi della sua musa, gli ottennero ricambio, e fu questo un nuovo tratto della conformità cui ebbe col poeta che tolto aveva a modello. Comunque Granville mostrato si fosse uno de' più ardenti nemici della rivoluzione del 1688, nondimeno, quando la regina Anna ascese al trono, non potè resistere alla brama di ottenere i favori della nuova corte. Con tale mira, come avvenne la prima rappresentazione degl' *Incantatori brettoni*, aggiunse, in forma d' epilogo, una scena profetica nella quale uno dei personaggi dell' opera presagiva i trionfi più gloriosi pel regno che aveva allor allora incominciato. Volendo secondare le intenzioni del governo, il quale, in quell' epoca, con ogni suo sforzo adoperava di esaltare l' odio della nazione brittannica contro la Francia, intraprese la traduzione della seconda Olimpica di Demostene, cui diede in luce nel 1702. Tale opera, ed il credito degli amici suoi, gli procurarono ammissione nella camera dei comuni, nel primo parlamento di quel regno come deputato di Fowey in Cornovaglia. In tale sede non si mostrò indegno della fiducia dei suoi committenti. Affezionato però per inclinazione e per principj alla fazione dei Toris, uopo gli fu tornare all' oscurità della vita privata, come nel 1708, il partito dei Wigh rovesciato ebbe il ministero d' Harley. Durante sì fatta epoca che fu di breve durata, visse in mezzo ad una società scelta di uomini illuminati; ed il suo amore per le lettere gl' ispirò alcune buone azioni, che onorarono la sua memoria. Egl' introdusse Pope e Wicherley presso a Bolingbroke. Quando il ministero Wigh soccombeva alla sua volta sotto gli sforzi dei Toris, Granville si fece nuovamente eleggere deputato de' comuni; ed, il giorno 6 di ottobre del 1710, fatto venne segretario di stato nel dipartimento della guerra, in vece di Roberto Walpole. Alcuni scrittori inglesi dicono che si mostrò degno d' un impiego sì eminente. Sembrava che l' incostante fortuna volasse allora incontro ai suoi desiderj. Ai 10 di febbrajo del 1711, innalzato venne al grado di pari della Grande Brettagna, col titolo di lord Lansdowne, barone di Bideford, nel Devonshire; e l' anno susseguente, la regina che particolare affetto gli portava, l' elesse membro del suo consiglio privato, e subito dopo tesoriere della sua casa. Finalmente, dice il dottore Johnson, Pope tutti i prefati onori accrebbe, offerendogli la dedicatoria del suo poema della *Foresta di Windsor*. Ma il corso di tante prosperità non tardò ad avere un termine. L' innalzamento di Giorgio I al trono della Grande Brettagna costrinse Granville a riedere alle prime occupazioni della gioventù sua. Non ostante i colpi della sorte non rimase meno fedele ai suoi principj. Il calore con cui si adoperò in difendere Bolingbroke ed il duca d' Ormond contro la fazione che li proscrisse (1715), ed alcuni passi, forse imprudenti, indussero a sospettare che avesse avuto parte in una cospirazione di cui era scopo il secondare lo sbarco del pretendente, eccitando una sollevazione nelle provincie occidentali dell' Inghilterra. Venne in conseguenza arrestato; e, dopo un anno in circa di prigionia nella torre di Londra, fu liberato senza niuna forma di processo. Tale atto di severità lasciò nell' anima sua una profonda impressione. Da quell' epoca in poi, attentamente evitò di dar ombra all' autorità; e la sua condotta non cessò più un solo istante d' essere diretta dalla moderazione la più circospetta. Ma quando nel 1722 nuove persecuzioni suscitate vennero contro gli amici suoi, giudicò prudente di passare in Francia, non

volendo esporsi ai pericoli d'una seconda prigionia. Impiegò il suo soggiorno in quella regione nel compilare alcuni scritti in favore dei generali Monk e Riccardo Granville, di cui la memoria veniva attaccata da Burnet, Echard e Clarendon; e come ritornò in Inghilterra, nel 1732, pubblicò la raccolta compinta delle sue opere, 2 vol. in 4.to, cui aveva avuto cura di correggere con molta attenzione, mentre stava alle dimore di Parigi. Nel rimanente della sua vita non occorre più niun avvenimento notabile: egli si ritirò in seno della sua famiglia, e morì il giorno 10 di febbrajo del 1735. Il carattere gentile del lord Granville, e la protezione cui sempre accordò ai letterati (1) contribuirono a diffondere la sua riputazione più che le opere sue poetiche, le quali, per relazione di Johnson, non sono che una debole imitazione delle cose mediocri di Waller. La sua prosa è generalmente migliore; ed il dottore Warton cita come eccellenti scritti, le sue *Osservazioni sopra Burnet*, la sua *Difesa della giustificazione di sir Riccardo Granville*, ec. Le principali produzioni di tale bello spirito, oltre quelle di cui abbiamo or ora parlato, sono l'*Ebreo di Venezia*, commedia imitata da quella di Shakespeare, e l'*Amore eroico*, tragedia rappresentata con applauso nel 1696, e di cui l'argomento, tratto dall'Iliade è condotto conformemente alle regole d'Aristotele.

N—E.

GRAPALDI (Francesco Mario), dotto italiano, nato in Parma verso il 1465, eletto venne segretario dell'ambasceria cui i Parmegiani inviarono al papa Giulio II, onde seco si congratulassero de' vantaggi cui aveva ottenuti contro i Francesi (1512). Grapaldi coltivato avea con alquanta lode la letteratura; e desiderando approfittare di tale circostanza per ottenere la corona poetica, recitò dinanzi al papa una poesia che, dicesi, non era senza merito. Ma, per mala sorte, dava lodi in essa alle divinità pagane; e Paride de Grassi, maestro di cerimonie, uomo d'ingegno non poco limitato, decise che il papa non poteva coronare una sì fatta opera. Intanto alcuni giorni dopo, avendo il papa dato agli ambasciatori un grande convito, Grapaldi introdotto venne nella sala del banchetto, e recitò un discorso in prosa; a cui susseguitarono alcuni versi intorno alla liberazione dell'Italia. Allora Giulio II fece appressare l'ambasciatore dell'imperatore; ed, ambedue prendendo una delle corone ch'erano state recate, la posero sulla fronte di Grapaldi (1), che fu nello stesso tempo creato cavaliere. Grapaldi era in età di quarantasei anni almeno, poichè Paolo Giovio dice che ne aveva oltre cinquanta nel 1515. Morì in quell'anno, in Parma, d'una ritenzione d'urina. L'opera sua principale è intitolata: *De partibus aedium, Dictionarius longe lepidissimus nec minus fructuosus*. La prima edizione, ch'è al sommo rara, venne stampata a Parma da Angiolo Ugoletto, 1494 in 4.to: uscì di nuovo in luce nella città medesima, con aumenti, nel 1501, 1506 e 1516; fatte ne vennero altre edizioni parecchie, cui

(1) Pope, nella satira al dottore Arbuthnot, che venne tanto bene tradotta in francese da Delille, rimprovera al lord Granville, in modo assai losinghiero, d'essere stato, coi suoi incoraggiamenti, uno di quei che il trassero nell'arringo letterario, divenuto per lui sorgente di tanti disgusti:

Eh qui n'aurait été séduit ainsi que moi?
Walsh, ce fin connaisseur, le délicat Granville,
M'ont dit; „Vous charmerez et la cour „et la ville, ec."

(1) Si troveranno le particolarità di tale curiosa cerimonia nel *Giornale* di Paride de Grassi, di cui Bréquigny pubblicò un ristretto interessante nelle *Notizie de' Manoscritti* della bibliot. del re, tom. II.

è inutile però di citare, poichè non sono che ristampe di quelle che abbiamo ora indicate. L'edizione del 1516 merita l'attenzione de'curiosi: è dessa, a detta di Davide Clément, la più bella e più compiuta di tutte. Il frontispizio è adorno d'un ritratto dell'autore; vengono in seguito alcuni epigrammi in sua lode, e la sua vita, scritta da Giovanni Andrea Albio, amico suo: ella contiene in oltre una seconda parte, con questo titolo, *De verborum explanatione quae in libro aedium continentur*. Tale indice venne compilato con molta negligenza, e comunque le voci siano disposte per ordine d'alfabeto, nopo è talvolta scorrere più pagine prima che si trovi quella di cui cercata viene la spiegazione. La prefata seconda parte non fu riprodotta in tutte le edizioni posteriori; e quelle che ne sono prive, non godono di niuna stima Veogono altresì citati i seguenti scritti di Grapaldi: I. *Note* sopra le commedie di Plauto, inserite nell'edizione di Venezia, 1528, in foglio; II *I Sette Salmi penitenziali*, imitati da quei di Davide; III Un libro di *Rime diverse*, che dette vengono elegantissime.

W—s.

GRAPHAEUS (Cornelio), chiamato altresì *Scribonius*, in fiammingo *Schryver*, nato, nel 1482, in Alost in Fiandra, acquistò, pel suo merito, il diritto di cittadinanza nella città d'Anversa, di cui fu in seguito fatto cancelliere o segretario, ed ivi morì nel 1558, in età di settantasei anni. Egli era celebre, al suo tempo, come poeta, oratore, storico, ed altresì per la musica vocale. Oltre varie poesie e composizioni in prosa latina, relative agli avvenimenti del suo tempo, le quali raccolte vennero le più nelle *Delic. poet. Belg.* lasciò: I. *Sacrorum Bucolicorum Eclogae III*. Anversa, 1536, in 8.vo; II *Conjugandi et declinandi regulae*, ivi, 1529, in 8.vo; III *Flosculi ex Terentii comoediis*, Parigi 1533, in 12; IV Tradusse in latino, compendiandola però, con pochissimo buon gusto, la *Storia de' popoli settentrionali*, d' *Olao Magno*, Anversa, 1562, in 12. Graphaeus aveva gustata la dottrina di Lutero, ma l' abbjurò solennemente il giorno 6 di maggio del 1522, giorno in cui gli scritti di esso riformatore abbruciati vennero pubblicamente per ordine del magistrato d'Anversa. Pubblicò un poema in versi eroici, contro l'eresia degli anabattisti, nel 1535 in 12. Si crede ch' esso autore sia lo stesso che *Cipriano Cornelio Graphaeus*, il quale fece stampare in Parigi, da Badio d'Asche o Ascenzio, una picciola raccolta di *Poemata*, ed una *Vita di S. Guglielmo*, parimente in versi latini, indiritta al cardinale de Croy. — Alessandro Graphaeus, figlio di Cornelio, avea le medesime inclinazioni ed esercitò l'istesso uffizio cui esercitato aveva suo padre. Delle sue poesie latine sparse, la più considerabile è un componimento d'oltre 600 versi, in fronte al *Theatrum urbium*, di Giorgio Bruyn.

M—on.

GRAPIUS (Zaccaria), celebre filologo tedesco, nacque in Rostock il giorno 6 d'ottobre del 1671. D'otto anni perdè il padre suo, dotto teologo, soprintendente delle chiese del Meklemburgo, e rimase abbandonato alle cure di sua madre, la quale per sua buona sorte conoscendo tutto il pregio d'una buona educazione, l'affidò ad abili maestri. Poi che terminato ebbe i primi studj con lode, si recò nel 1690. a Greifswald, e frequentò, per due anni, le lezioni dell'università. Ritornato a Rostock, continuò ad applicarsi con ardore alle varie scienze; e per assicurarsi de' progressi cui poteva fare, si sottoponeva, ogni settimana, ad un

esame. Venne dottorato in filosofia con rare distinzioni, e corse in seguito la Germania onde fare conoscenza con gli uomini più istrutti. Visitò in tale modo Lubecca (in cui si legò con A. Pfeiffer), Berlino, Wittemberg, Jena, e Lipsia, dove sostenne parecchie tesi, e tra le altre: *De Talmude Hierosolymitano, De Talmude cremando*. Rientrato in patria, per la seconda volta, nel 1696, attese in essa all'ammaestramento della gioventù nelle scuole pubbliche. Alcun tempo dopo, si presentò pel grado di dottore in teologia. Scelse per soggetto della sua tesi, *Recentiores de versione Lutheri germanica Controversiae*, ed in essa sviluppò tale varietà di cognizioni, che conferita gli venne, senza concorso, la cattedra di filosofia, alla quale unì poco dopo quella di teologia. Egli occupò l'una e l'altra con raro talento, e venne altresì fatto pastore della chiesa di S. Giacomo, in Rostock. Varj scritti, cui pubblicò nel medesimo tempo, accrebbero ancora la sua riputazione; ed impieghi più importanti erano per divenire ricompensa de' suoi lavori, quando una morte immatura lo rapì alle scienze ed ai numerosi amici suoi, il giorno 11 di febbrajo del 1713, di quarantadue anni. Egli era stato ammogliato due volte, e lasciò figli delle sue due mogli. Tra le opere di Grapius, ci basterà citare: I. *Historia letteraria Talmudis Babylonici et Hierosolymitani*, Rostock, 1696, in 4.to; II *Historia litteraria Alcorani*, ivi, 1701, in 4.to; III *Specimen metaphysices biblicae*, ivi, 1707, in 4.to; IV *De Sinensium theologia*, ivi, 1708, in 4.to; V *Systema novissimarum controversiarum, seu theologia recens controversa*, ivi, 1719, in 4.to; tale edizione è la quarta. La parte polemica dell'opera stimano i protestanti meno che la parte storica, ed altronde non è compiuta; VI *Rostochium evangelicum*; VII *Riga litterata*; VIII *Ahmet ben Abdalae, mahommedani, Epistola de articulis quibusdam fidei, cum notis et refutatione, et ejusdem Epistola theologica de libero arbitrio*. L'originale arabo era stato composto verso l'anno 1612, e mostrava più cognizioni di quelle che si sogliono supporre nei dottori musulmani; IX *De concionibus artificiosis et alamodicis*. E' una critica de' predicatori alla moda; X *De menaeis et menologiis Graecorum*. Continuò dal cap. VIII in poi la *Sposizione esegetica di Zaccaria*, compilata da Sam Bohlius. Vedi per più particolarità, l'elogio di Grapius, negli *Acta eruditorum* di Lipsia, 1713.

W—s.

GRAS (Claudio Lupicino), chirurgo, nato nel 1738 in Moyrans, borgo della Franca Contea, studiò a Dole con onore. Si recò in seguito a Parigi, dove frequentò per più anni le lezioni de' maestri più valenti nell'arte di guarire. Poi che terminato ebbe gli studj, tornò in Provincia; ed essendosi fatto aggregare al collegio di chirurgia di Besanzone, incominciò a praticare con buon successo l'arte sua. Eletto chirurgo in capo nell'ospizio de' Fanciulli esposti, introdusse nel governo di quella casa cambiamenti vantaggiosi, e si applicò a combattere le malattie cui portano nascendo le più di quelle innocenti vittime della dissolutezza. Provveduto della cattedra di chirurgia nel collegio reale, la tenne con pari zelo e disinteresse, tolse a formare buoni allievi, e quantunque non fosse ricco, assisteva sovente col suo denaro que' che a felici disposizioni non univano la fortuna necessaria per coltivarle. Si fece ammettere, nel 1776, licenziato in medicina; ed in tale circostanza i suoi confratelli gli diedero una prova della loro stima, dispensandolo da una grandissima

parte delle formalità d'uso. Fatto venne alcun tempo dopo, medico delle prigioni; e contribuì con ogni suo mezzo a migliorare la sorte de' carcerati, procacciando loro alimenti più sani e la permissione di rimanere più ore per giorno all'aria aperta. La rivoluzione lo privò de'suoi impieghi; ma egli non continuò perciò meno ad accordare tutte le sue cure ai poveri: solo suo sollievo era il ripetere alcuni utili sperimenti in un terreno cui possedeva poco distante da Besanzone. Morì in essa città, ai 17 di marzo del 1805. Lasciò manoscritti, oltre i suoi *Corsi di chirurgia*, numerose *Osservazioni pratiche*; cui suo figlio divisa di mettere in assetto e di pubblicare. Il suo *Elogio*, recitato da Bouchey, venne stampato nel tomo VI delle *Memorie della Società d' agricoltura del Dipartimento del Doubs, di cui era membro*. Droz, segretario dell'accademia di Besanzone, compilò un *Ragguaglio* molto particolarizzato intorno questo chirurgo stimabile, ma rimase inedito.

W—s.

** GRAS (Carlo Francesco), dottore in Teologia, canonico della santa Cappella, poi Proposto di S. Luigi del Louvre, e Abate di Achevil nato a Parigi, e morto nel 1791. Fu impiegato in molti affari, e fu membro dell'assemblea del Clero nel 1760. È autore della *Analisi delle opere di G. G. Rousseau e di Court de Gebelin*, 1785; dell'*Analisi, ed esame dell'antichità svelata; del Despotismo Orientale, e del Cristianesimo svelato*, attribuito a Soulanger, 1788; dell'*Analisi, ed esame del sistema dei filosofi economisti*, 1787. Tutte queste opere comparvero sotto il nome di un *Solitario*. Gras fu altresì autore di altri opuscoli concernenti questioni religiose.

L. M—n.

GRAS (Le) V. Legras.

GRASSE (Francesco Giuseppe Paolo conte di), marchese di Grasse Tilly, luogotenente delle armate navali, nato nel 1723, passò successivamente per tutti i gradi della marineria. Fatto caposquadra, partì da Brest, nel 1779, con quattro vascelli da fila e parecchie fregate, onde raggiungere il conte d'Estaing nella Martinicca, e si trovò, il giorno 6 di luglio dell'anno medesimo, nel combattimento navale della Granata. Permesso non avendo la mancanza di vento che la sua divisione si mettesse in linea prima della fine dell'azione, tale circostanza preservò l'ammiraglio Biron da una sconfitta totale. De Grasse intervenne l'anno susseguente ne' medesimi mari, ai combattimenti cui de Guichen presentò all'ammiraglio Rodney, li giorni 17 d'aprile e 15 e 19 di maggio. Ritornato a Brest, come finì quella campagna, ne partì nuovamente ai 22 di marzo del 1781, con venti vascelli da linea, avendo sotto la sua scorta la squadra di Suffrea, destinata per l'India, ed una flotta di bastimenti da trasporto e di commercio: incontrò, afferrando alla Martinicca, l'ammiraglio Hood, il quale bloccava la rada del Forte Reale con diciassette vascelli da fila. Avendo a se unita la squadra di d'Albert S.t Ippolito composta di quattro vascelli, Grasse attaccò la flotta nemica: ma l'ammiraglio inglese fece mosse di tanta abilità che non fu possibile che venisse posto in rotta. Quell'anno medesimo, de Grasse contribuì alla presa di Tabago, di cui Bouillé fece la conquista ai 2 di giugno Avendo in seguito fatto vela per la baja di Chesapeack, secondò le operazioni de'generali Washington, Rochambeau e La Fayette, i quali astrinsero, ai 19 d'ottobre, il generale Cornwallis, trinceratosi in Yorktown, a deporre le armi. A tale gloriosa capitolazione

precedato aveva, il giorno 5 di settembre, un combattimento contro l'ammiraglio Graves, il quale andava in soccorso del generale inglese, con un grosso corpo di truppe imbarcato in ottanta legni da trasporto, scortati da venti vascelli da linea. L'ammiraglio inglese non avendo potuto penetrare nella baja di Chesapeack, difesa dal conte di Grasse con 24 vascelli da linea, si vide costretto di ritornare alla Nuova York, troppo fortunato di trarsi d' impaccio con la perdita d' un vascello di settantaquattro cannoni, cui fu obbligato ad abbruciare per timore che i Francesi se ne impadronissero. Dopo il lieto successo di tale spedizione, l'ammiraglio francese ritornò nelle isole del Vento. Vettovagliata la sua flotta nella Martinicca, e presi a bordo 6000 uomini da sbarco, comandati da Bouillé, fece vela verso la Barbada onde rendersene padrone: contrariati però dai venti, i due generali si videro astretti di rinunziare a tale impresa. Essendo nuovamente usciti dalla rada del Forte Reale della Martinicca, ai 5 di gennajo del 1782, arrivarono il giorno 11 a vista dell' isola di S. Cristoforo, in cui l' esercito fu sbarcato ed investita venne la fortezza di Brimstomhill. L' ammiraglio Hood essendo stato veduto il giorno 25, il conte di Grasse salpò dalla rada della Bassa Terra, dove stava ancorato con trentadue vascelli da linea, onde presentare il combattimento al nemico, il quale non ne aveva che 23. L' ammiraglio inglese, con una mossa ardita andò ad occupare la rada da cui il suo nemico partiva, ed in essa si collocò. Il conte di Grasse assalito avendolo la mattina dopo sotto vela, non poco debolmente, non gli riuscì il tentativo, nè quello cui rinnovò dopo il mezzogiorno: biasimato venne generalmente che non si fosse ancorato dirimpetto al nemico onde combatterlo bordo a bordo, o che rotta non gli avesse la linea, siccome Nelson fece dappoi in Abukir; mosse di guerra cui gli permettevano la sua grande superiorità, e la certezza di non venire molestato dalle batterie della spiaggia, essendone l'ancoraggio troppo lontano. Nondimeno essendo stata presa l' isola per buone disposizioni del marchese di Bouillé, ed i 1500 uomini cui gl' Inglesi messi avevano a terra, avendo avuto fortuna di rimbarcarsi, l'ammiraglio inglese fu allora in una posizione difficile, da cui pertanto seppe trarsi felicemente quanto dalla precedente. Alla conquista dell'isola di S. Cristoforo susseguitò quella di Nevis e di Monserrato. Nel principio d'aprile di quell'anno medesimo, de Grasse, incaricato di condurre un corpo di truppe francesi a S. Domingo, e d'ivi unirsi con la flotta spagnuola onde tentare di concerto una spedizione contro la Giamaica, fece vela dalla Martinicca. Avendo avuta contezza della flotta inglese comandata allora dall' ammiraglio Rodney, ebbe il vantaggio d' assalire con quasi tutta la sua flotta, l' antiguardo della nemica, non avendo potuto il rimanente dell' armata prendere parte nel combattimento per mancanza di vento. De Grasse non trasse profitto da tale felice posizione, e fu alla sua volta, il giorno 12 dello stesso mese, in una critica situazione di cui Rodney seppe abilmente approfittare. Mandato aveva innanzi il suo convoglio, scortato da alcuni vascelli, nè già più il poteva aggiungere il nemico. La sua flotta vantaggiata considerabilmente si era nel cammino sopra quella di Rodney; e sembrava che nulla potesse allora impedire la sua unione con gli Spagnuoli, quando uno de' suoi vascelli, il *Zelante*, urtato essendosi in un altro durante la notte, ne fu danneggiato nel

sartiame sì che più non era in grado di seguitare l'armata. Invece di farlo approdare in una delle isole francesi, a cui era moltissimo dappresso, o anche d'abbruciarlo poi che fatto avesse raccorre le ciurme dalle sue fregate, determinò di recarsi in suo soccorso con tutta la flotta. Rodney, il quale aveva trentotto vascelli da linea, seppe mettere a profitto la superiorità sua, ed attaccò vigorosamente de Grasse, il quale non ne aveva più di trenta. Dopo un combattimento vivissimo e molto sanguinoso, la flotta francese rimase sconfitta, e l'ammiraglio fatto venne prigioniero sopra il suo vascello la *Città di Parigi* di cento cannoni. Tale combattimento funesto e le sue conseguenze costarono ai Francesi sette vascelli da fila. Uopo è confessare che se de Grasse mostrò poco ardire e talenti mediocri in alcuni de' combattimenti cui abbiamo rammentati, fece prova di grande coraggio nella suddetta fatale giornata, nè ammainò la bandiera se non dopo che la metà delle sue ciurme erano state messe nell'impossibilità di più combattere. Il vascello in cui era imbarcato fu sì malconcio in quell'occasione, che affondò per via, nè afferrar poteva ai porti d'Inghilterra. Arrivato in Londra, de Grasse accolto vi fu con molte cortesie; e gl'Inglesi seppero onorare il suo coraggio. Esso uffiziale generale si dolse amaramente di alcuni suoi capitani; pubblicò anche una memoria giustificante; ma la faccenda non s'ebbe conseguenza. Il conte di Grasse morì a Parigi il dì 11 di gennajo del 1788.

P—E.

GRASSET DE SAINT-SAUVEUR (GIACOMO), nato in Monreale nel Canadà il giorno 16 d'aprile del 1757, fu condotto per tempo a Parigi, ed ivi studiò nel collegio di S. Barbara. Come terminato ebbe di studiare, entrò nell'arringo della diplomazia, e fu per lungo tempo viceconsole di Francia in Ungheria, e nelle Scale del Levante. Egli morì a Parigi, ai 3 di maggio del 1810. E' autore delle opere seguenti: I. (Con Silv. Marechal), *Costumi civili attuali di tutti i popoli conosciuti*, 1784 e susseg., 4 vol. in 4.to picc., adorni di 305 stampe; ve n'ha un'edizione in 8.vo; II (Col medesimo), *Quadri della Favola rappresentati da figure, e corredati di spiegazioni*, 1785, in 4.to; III *Quadri cosmografici dell'Europa, Asia, Africa ed America*, 1787, in 4.to; IV *L'antica Roma, o Descrizione storica e pittoresca di tutto ciò che concerne il popolo romano ne' costumi civili, militari e religiosi, ne' costumi pubblici e privati, da Romolo fino ad Augustolo*, 1795, in 4.to, in cinquanta quadri; V *Enciclopedia de' viaggi*, 1795-96, cinque volumi in 4.to con 432 stampe; VI *Gli amori del famoso conte di Bonneval, bassà di due code, conosciuto sotto il nome d'Osmano compilati con la scorta di alcune memorie particolari*, 1796, in 18; VII *Il Serraglio, o Storia degl' intrighi segreti ed amorosi del gran Signore*, 1796, 2 vol.; VIII *Fasti del popolo francese, o Quadri ragionati di tutte le azioni eroiche e civiche del soldato e del cittadino francese*, 1796, in 4.to; IX *Warejulio e Zelmira, storia vera trad. dall' inglese*, 1796, in 12; X *Abiti e vestimenti de' rappresentanti del popolo, de' membri dei due consigli, del direttorio esecutivo, de' ministri e de' tribunali*, 1796, in 8.vo; XI *I tre manuali, opera morale, scritta sul gusto di quella d'Epitteto: Manuale degli sventurati; Manuale degl' indigenti; Manuale dell' uomo onesto*, 1796, in 18; XII *Spirito degli Aneddoti, o di tutto un poco*, 1801, 2 vol. in 12; XIII *Viaggi pittoreschi nelle quattro parti del mondo*, 1806, in 4.to; occorrono in essi parecchie stampe dell' *Enciclopedia de' viaggi*; XIV *Museo della gioventù, o Quadri storici delle scienze e delle arti*, 1812,

in 4.to, in 24 distribuzioni, opera postuma, di cui l'autore non avea pubblicato che sei fascicoli; i susseguenti lo furono da Babié; XV *Archivj dell' onore*, o *Ragguaglio intorno alla vita militare de' generali di brigata, ajutanti comandanti*, ec.; opera che doveva forse avere 8 volumi, ma di cui non vennero in luce che quattro, 1805, in 8.vo; Babié cooperò ad essa; XVI (Con Giuseppe Roques), *Piante usuali indigene ed esotiche*, 1807, 2 vol. in 4.to.

A. B. T.

** GRASSETTI (Jacopo), modenese, della compagnia di Gesù. Si distinse pel suo sapere, e per l'insigne sua pietà. Morì in Rimini, ove era lettore, nel 1657 in età di 80 anni. Di lui abbiamo: I. *Vita del B. Luigi Gonzaga*, Mantova, 1608; II *Manuale degli esercizj spirituali del P. Villacastin tradotto dallo spagnuolo*, Modena, 1638; III *Vita di S. Caterina da Bologna*, Bologna, 1620. Questa compendiata, e tradotta in latino fu anche inserita da' bollandisti nel tomo II degli *Atti de' Santi di marzo* pag. 44. — Non si dee confondere col P. Ippolito Grassetti pur modenese, e gesuita, ch'ebbe fama di valoroso teologo, e che finì di vivere in Piacenza a' 12 gennajo del 1663, di cui abbiamo alla luce: I. *Anatome necis proditoriae*, Lugduni, 1660, in fogl.; II *Epigrammatum liber primus*, Piacenza, 1660. Alcuni suoi mss. si conservano nella libreria estense. La *Genealogia e la Cronaca della nobil famiglia Grassetti*, scritta già da Francesco di questo cognome circa il 1560, si conserva nell'archivio della famiglia Moroni di Modena. In essa, oltre gli autentici monumenti dal 1501 fino al suo tempo, sono unite anche molte notizie concernenti la città di Modena.

D. S. B.

GRASSI (Achille de), dotto canonista, nato in Bologna nel 1463, si applicò con molta lode allo studio del diritto ecclesiastico, e presi avendo gli ordini sacri, fatto venne uditore di rota, ed in seguito vescovo di Civita Castello. Il papa Giulio II l'incaricò di negoziazioni importanti in Francia ed in Germania, ed, a ricompensarlo de' suoi meriti, lo creò cardinale nel 1511. Alcun tempo dopo, Grassi permutò il vescovado di Castello con quello di Bologna: il suo arrivo in patria venne celebrato con feste ed allegrie straordinarie. Leone X mostrò molta cordialità a Grassi, ed il fece tesoriere del conclave. Esso prelato morì in Roma ai 22 di novembre del 1523 in età di 60 anni. Lasciò manoscritta una *Raccolta delle decisioni del tribunale di rota*. — Grassi (Achille de), nipote del precedente e figlio d'un senatore di Bologna, si fece ecclesiastico, si aggregò al collegio de' dottori di legge, ed alcun tempo dopo chiamato venne a Roma. Fatto vescovo di Montefiascone, fu deputato al re di Napoli dalla Santa Sede, onde indurre quel principe ad operare pel ristabilimento della pace in Italia. Adempiè tale missione con molta prudenza, ritornato a Roma, fatto venne uditore di rota, e morì agli 8 di marzo del 1558. Aumentò la *Raccolta di decisioni*, incominciata da suo zio; ma non ebbe tempo di pubblicarla siccome ne aveva l'idea. — Grassi (Cesare de), della famiglia medesima de' precedenti, seguì l'esempio loro applicandosi allo studio del diritto canonico, provveduto venne d'un canonicato in S. Pietro di Bologna, e d'un altro in Roma, sostenne in seguito l'uffizio di protonotario apostolico e d'uditore di rota; e morì a Roma il giorno 14 d'aprile del 1580. Le *Decisioni del tribunale di rota*, raccolte dai prefati tre giureconsulti, pubblicate vennero in Roma, nel 1601, in 4.to.

W—s.

GRASSI (Paride de), fratello del cardinale Achille, nacque in Bologna nel secolo XV, e poichè ottenuto ebbe i gradi accademici in legge, si fece ecclesiastico. Breve tempo dopo, fatto venne governatore d'Orvieto; ed in tale carica si rese sì gradito agli abitanti, ch'essi vollero dargli un contrassegno della loro gratitudine, facendo erigere a loro spese il suo stemma nella piazza pubblica. Il papa Pio II lo fece in seguito suo famigliare; e morto esso pontefice, Grassi divenne secondo cerimoniere nella cappella papale, per dimessione di Bernardino Gualtiero. Intervenne in tale qualità nel conclave che si tenne nel 1504, per l'elezione di Giulio II: successe due anni dopo a Burcardo primo cerimoniere, e si applicò a conciliarsi la grazia di Giulio II; ma non potè riuscirvi, e non ne riceveva quasi niun favore. Venne meglio trattato da Leone X, e ne ottenne la conferma della promessa, che gli era stata fatta dal sacro collegio, del vescovado di Pesaro con l'abbazia di S.ta Croce. Suo fratello Achille il consacrò vescovo il giorno 6 di maggio del 1515: poco tempo dopo, Paride de Grassi eletto venne prelato di palazzo, ed ottenne la permissione di conservare la sua carica di cerimoniere, con condizione di farla esercitare da uno de' suoi nipoti. Esso prelato morì in Roma, il giorno 10 di giugno del 1528. Gli venne a torto attribuito il *Cerimoniale della chiesa romana*, stampato in Venezia, 1516 in fogl. Tale compilazione è d'Ag. Patrizi (*Vedi* tale voce); e Grassi fu tanto indispettito che fosse stata pubblicata, che ne presentò doglianza al papa, chiedendo che l'autore e l'opera venissero insieme abbruciati (1). Orlandi attribuisce a Grassi un'altra compilazione, intitolata, *De Caeremoniis cardinalium et episcoporum in suis dioecesibus*, Roma, 1564, in fogl.; ed è certamente autore d'una terza opera, di cui esistono due manoscritti in 4.to nella biblioteca del re, la quale tratta delle *Cerimonie che il papa ed i cardinali debbono praticare negli uffizj solenni* La più importante delle opere di Grassi è il suo *Giornale* di quanto accadde nella corte di Roma dal 1504 fino alla morte di Leone X: non venne stampato; ma Oderico Rainaldi ne inserì de' lunghi brani ne' suoi *Annali ecclesiastici*. Lo stile n'è poco elegante, ma v'ha naturalezza; ed in essa opera, di mezzo a cose comuni ed a ripetizioni fastidiose, occorrono aneddoti che interessano e particolarità che fanno conoscere lo spirito di quel secolo. Bréquigny ne pubblicò due buoni compendj nel tomo II delle *Notizie de' Manoscritti della biblioteca del re*; e vi aggiunse, a modo di supplimento, un lungo frammento tratto dalla biblioteca del Vaticano, il quale compie i manoscritti di cui egli fatto aveva uso. Bayle narra nel suo dizionario, che Grassi gabbarsi volle della credulità degli antiquarj, componendo l'epitaffio della sua mula, cui pubblicò in seguito siccome uno scritto curioso. Tale storiella, pochissimo verisimile, non ostante le autorità sulle quali Bayle appoggia il suo racconto è prova in Grassi d'ilarità più che di mala fede, e non doveva attirargli la qualificazione odiosa d'impostore cui gli dà il filologo francese.

W—s.

GRASSI (Orazio), gesuita, noto meno pei suoi talenti come astronomo che per la sua contesa con l'illustre Galileo, nacque nel 1582, in Savona nel litorale di

(1) La *Memoria* cui Grassi presentò al papa, per tale faccenda, e che fa parte del suo *Giornale*, fu stampata nell'*Appendice* del *Museum italicum* di Mabillon.

Genova. Fu ammesso nella società in età di 18 anni, e professò con lode le matematiche, a Genova ed in Roma, per 20 anni. Poco pago della riputazione cui poteva ottenere nelle scienze, coltivò pure le belle arti, e comparve disioso di mostrare grandi cognizioni in architettura. Il P. Alegambio, suo confratello, gli attribuisce il disegno della vasta basilica di St. Ignazio in Roma: ma Grassi è accusato d'averlo rubato al Domenichino, e d'avere in seguito contribuito ad allontanare quel grande artista, per timore che reclamasse il suo lavoro. Fatto rettore del collegio di Savona, tornò a Roma verso la fine della sua vita, ed ivi morì nel giorno 23 di luglio del 1654. Pubblicò, sotto il velo dell'anonimo, le opere seguenti: I. *Disertatio optica de iride*, Roma, 1618, in 4.to, II *Dissertatio astronomica de tribus cometis anni* 1618, ivi, 1619; Bologna, 1655, in 4.to. Grassi sostiene in essa tesi, conformemente all'opinione di Ticone Brahé, generalmente ammessa oggigiorno, che le comete sono veri pianeti, i quali ricevono, come gli altri, la loro luce dal sole e di cui le rivoluzioni possono venire predette in modo certo. Maria Guiducci, discepola di Galileo, combatteva tale sentimento in una dissertazione cui lesse nell'accademia di Firenze; ma Grassi, sospettando che il filosofo si fosse tenuto celato sotto il nome dell'allievo, gli rispose direttamente con l'opera seguente; III *Libra astronomica et philosophica qua Galilaei opiniones de cometis refutantur*, Parma, 1620, in 4.to Preso aveva il nome di *Lotario Sarsi*, uno de' suoi discepoli; ma Galileo indovinò facilmente il vero autore, e gli replicò col *Saggiatore* (1), capolavoro di critica e d'eloquenza (*V.* GALILEO). Il suo avversario non si tenne per vinto, e diede in luce, sempre sotto il nome di *Sarsi*; IV *Ratio ponderum librae et simbellae* (La Misura) *in qua quid e Galilaei simbellatore de cometis statuendum sit proponitur*, Parigi, 1626; Napoli, 1627 e 1629, in 4.to. La Guiducci continuò la contesa nella quale Galileo non prese più niuna parte: nondimeno Grassi non gli perdonò che cercato avesse di farlo ridicolo; e, dice Montucla, si pretende ch'esso religioso non contribuisse poco ad animare gl' inquisitori contro il suo avversario; V Discorsi in latino, di cui uno recitato venne dinanzi al papa Urbano VIII, il giorno di Pasqua nel 1631, Roma, 1641, in 12.

W—s.

GRASWINCKEL (TEODORO), giureconsulto e pubblicista de' più celebri del suo tempo, nacque in Delft nel 1600, di famiglia patrizia. Poichè terminato ebbe gli studj nell' università di Leida, si fece distinguere nel foro. Viaggiò in Francia, e fu a Parigi nel 1624 presso all'illustre Grozio suo parente e concittadino. Ivi si occupava nel porre in netto per lui l'immortale suo trattato *De jure belli et pacis*. L'arringo degli onori non poteva non ischiudersi per un uomo di sì fatto merito. Egli fu successivamente avvocato fiscale ne' dominj degli stati d'Olanda, e cancelliere e segretario della camera bipartita per parte degli stati generali. Non accettò l'elezione di lui fatta all'uffizio di segretario della deputazione degli stati generali nel trattato di pace di Munster; ma non si rese meno utile in quell'importante negoziazione. Giovanni de Witt faceva di

(1) Gli autori del *Dizionario universale* commisero un errore assai singolare, prendendo la prefata parola pel nome d'uno scrittore. „Galileo, dicono, d'accordo con *Saggiatore*, rispose al P. Grassi, e quest' ultimo gli „somministrò le migliori armi per attaccarlo''. (*Dizion. univ.* art. GRASSI, tom. VIII, pag. 33).

caso grandissimo capitale, come d' uno de' difensori più zelanti della sovranità degli stati d' Olanda. La repubblica di Venezia, verso la quale avea meriti segnalati, lo creò cavaliere di S. Marco. Ad una vasta lettura Graswinckel univa una memoria prodigiosa e sagacità grande. Aveva altezza nel carattere, costumi dolci, cortese era ed ospitale. Fu religioso senza intolleranza, benefico senza ostentazione. Sorpreso in Malines da una paralisia, vi morì nel 1666. Il suo corpo venne trasferito all' Aja, dove la sua sposa, Geltrude Van Loon, dedicò alla sua memoria un monumento, costrutto da Rumboldo Verhulst, nella chiesa principale. Egli scrisse: I. *Libertas veneta, sive Venetorum in se ac suos imperandi jus assertum*, Leida, 1634, in 4.to; II *Dissertatio de jure praecedentiae inter rempublicam Venetam et ducem Sabaudiae*, ivi, 1644, in 8.vo. Confuta in essa una memoria pubblicata in favore del duca di Savoja; III *Dissertatio de jure majestatis*, Aja, 1642, in 4.to. Ne venne in luce una traduzione olandese in Rotterdam, nel 1667, in 4 to; IV *Vindiciae maris liberi, adversus P. B. Burgum, reipublicae Genuensis in mare Ligusticum dominii assertorem*, Aja, 1652, in 4 to; V *Vindiciae maris liberi, adversus Gul. Welwodum, Britannici dominii assertorem*, ivi, 1653, in 4.to. L' autore difende nelle prefate due opere il sistema di Grozio sulla libertà de' mari, contro le pretensioni brittanniche e genovesi; VI Graswinckel difese ancora la medesima causa contro un più formidabile avversario, nelle sue *Stricturae adversus Seldenum*. Seldeno opposto aveva il suo *Mare clausum* al *Mare liberum* di Grozio; VII *Stricturae ad censuram Johannis a Felden in libros Grotii De jure belli et pacis*, Amsterdam, 1654, in 4to. È una buona apologia di Grozio contro un professore d' Helmstadt, il quale attaccato l' aveva l' anno precedente, VIII *Dissertatio de praeludiis justitiae et juris, adversus Franciscum Rebellum*, Dordrecht, 1660. L' avversario dell' autore in essa opera era un gesuita portoghese. Esiste in seguito una dissertazione *De fide haereticis et rebellibus servanda*; IX *Psalmi Davidis paraphrasi heroica versi*, Aja, 1643, in 4.to. E' un monumento di pietà figliale dell' autore verso sua madre. Essa donna più raccomandato gli avea di non mettersi mai al lavoro la mattina se prima letto non avesse alcun salmo. Figlio docile, egli fece più; li tradusse tutti in versi latini eroici, e dedicò tale lavoro all' antico suo maestro, Daniele Einsio; X *Thomae a Kempis de Imitatione Christi libri III, latino carmine expressi*, Rotterdam, 1661, in 8.vo (1); XI Un *Poema* latino in versi esametri, in onore d' Andrea Canter, fratello di Guglielmo e di Teodoro (*V.* CANTER), è prodigio d' erudizione, mietuto nel fiore dell' età sua; XII *Commentarius ad Sallustii Catilinam*, Leida, 1642, in 16; XIII *Princeps pacis*, Aja, 1655, in 4.to; XIV *Dissertatio apologetica adversus Sam. Maresium, pro dissertatione M. Z. Boxhornii de Trapezitis*; XV *Excursus politici in Plutarchi Cassium et Brutum*. Aja, 1660, in 4.to. E' una traduzione dallo spagnuolo di Francesco Queredo; XVI Graswinckel scrisse in olandese un trattato dell' *Arte di viver bene*; XVII Una raccolta di editti (*Placaten*) sopra i commestibili, con un commento; XVIII Due *Memorie sulla sovranità*

(1) Tale traduzione n' è motivo a rammentar qui quella cui avea scritto, in versi fiamminghi, un altro avvocato olandese, di cui non è stata fatta menzione; eccone il titolo: *Libri IV de Imit. Chr. in rhytmos belgicos versi a Boevo, fisci advocato et procuratore generali Hollandiae*, 1644; essa è altresì dinotata da Enrico Brewer, teologo nel ducato di Juliers, nella sua *Biographia Thomae a Kempis*, Colonia, 1682.

G—ke.

degli stati d'Olanda. Tante produzioni letterarie chiariscono assai giusto il motto cui eletto si era: *Nemo ignavia factus immortalis.*

M—on

GRATAROLI (Guglielmo), uno de' più celebri medici del secolo XVI, nacque in Bergamo nel 1516, e studio nell'università di Padova. Ivi arrivò nel momento in cui Pomponazio spargeva fra i giovani studenti, avidi di novità, la dottrina di Lutero, la quale incominciava ad introdursi in Italia pel grande numero di truppe straniere oni vi attirava la guerra cagionata dalla lega di Cambrai. Grataroli fece tali progressi negli studj, che in capo a sei anni (nel 1537), incaricato venne di spiegare il terzo libro d'Avicenna; ma non conservò lungo tempo tale cattedra, però che lo troviamo nel 1559, scritto ne' ruoli de' medici nella sua patria. Non dimorò in essa per altro abitualmente; e, nel suo libro sopra la sanità de' viaggiatori, egli narra che prima dell'età di quarantacinque anni, fatto avea, per terra e per mare, viaggi lunghi e difficili, e vedute l'Italia, la Svizzera, la Savoja e la Borgogna. Moreri, Bayle, Teissier, Manget, Allodio (1), ed altri parecchi biografi scrissero che Grataroli professava la dottrina della riforma, e che uscì d'Italia per timore dell'Inquisizione. Ma niuna prova fu prodotta dell'abbjurazione cui si pretese che facesse; ed all'opposto n'esistono molte in favore dell'opinione contraria: la più forte è che dopo l'epoca in cui venne detto che professò la dottrina di Lutero, dimorò undici anni in Bergamo, dove l'inquisizione non l'avrebbe certamente sofferto: nè tampoco succede di trovare ne' numerosi suoi scritti un solo passo il quale provi che Grataroli rinegata abbia la religione cattolica. La sua costante amicizia per Zaochi e per Teodoro Beza accreditò più sì fatta opinione. Sembra che il genio naturale nei letterati della tranquillità, sia il solo motivo che persuaso abbia Grataroli a partire dall'Italia: quel paese più non era che stanza di contese e di tumulti; la Svizzera, per lo contrario, era pacifica, ed era divenuta asilo di quei che desideravano parlare con libertà. Grataroli andò a fermare stanza in Basilea; ivi praticò la medicina, fece cure celebri, e pubblicò più opere: acquistò sì grande fama, che dopo la morte di Corrado Kuvner gli abitanti di Marpurgo il chiamarono onde occupasse la cattedra che quegli lasciava vacante. Grataroli non rimase che un anno in Marpurgo, di cui il clima era troppo rigido per la sua salute: ritorno a Basilea, dove dimorò fino alla sua morte, avvenuta il giorno 17 d'aprile del 1568. Grataroli avea costumi puri, una probità severa, e grande amore pel lavoro. Pubblicò parecchi scritti sopra i pronostici delle malattie, sopra quelli de' cambiamenti del tempo, sulla natura del vino, sull'igiena (*De conservanda valetudine*); sulla regola da tenersi dai viaggiatori (*De regimine omnium iter agentium, vel equitum, vel peditum, vel navi, vel curru, vel rheda*, Parigi, 1561, in 8.vo), ec. Avvertì primo alle cause delle malattie particolari ai letterati, nel suo trattato, *De litteratorum et eorum qui magistratibus funguntur conservanda praeservandaque valetudine*, Basilea, 1555, in 8.vo; 1591, in 12; trad. in inglese, Londra, 1574, in 12. Volle trarre altresì conseguenze dall'osservazione delle differenti parti del corpo dell'uomo, per giudicare delle sue facoltà morali, nel

(1) Si può aggiungere alle prefate autorità la testimonianza di P. Nigidio, professore in Marpurgo, morto nel 1583, il quale nel modo seguente incomincia la vita o l'epitafio del suo collego Grataroli. *Doctrinam pepee Grataroluś corde perosus.*

suo scritto: *De praedictione morum naturarumque hominum facili ex inspectione partium corporis*, Basilea, 1554, in 8.vo. Una delle sue opere più notabili è il trattato *De medicinae et rei herbariae origine, progressu et utilitate*, Strasburgo, 1564, in 8.vo. Si ricerca pur anche la seguente sua opera: *De memoria reparanda, augenda servandaque liber unus; de locali vel artificiosa memoria liber alter*, Zurigo, 1553; Basilea, 1554, in 8.vo, Roma, 1555, in 8.vo. In alcuni esemplari è indicata nel frontispizio la data del 1558. In esso trattato di memoria artificiale altro quasi non occorre che cose generali e triviali; ve ne avea già di molto migliori in quell'epoca. Se ne cita un'edizione, senza dubbio aumentata, di Francfort, 1622, in 8.vo, intitolata: *Artis memoriae partes quatuor*. L'opera tradotta venne in francese da Stefano Coppé, col titolo di *Discorso notabile per conservare ed aumentare la memoria*; con *la fisonomia*, ec., Lione, 1556, 1586, in 16. Esiste, non che i due precedenti ed alcuni altri meno importanti, negli *Opuscula Grataroli, ab ipso auctore denuo correcta*, Lione, 1558, in 16. Grataroli pubblicò pure una Raccolta degli scritti di Pomponazio, Basilea, 1565, in 8.vo. Egli era stato suo allievo; e si crede che ammettesse alcune delle di lui opinioni. Grataroli si gettò per alcun tempo nelle controversie; e compose, intorno all'Anticristo, una cattiva opera, dettata da un assurdo fanatismo. In somma, non v' ha cosa fino all'alchimia sulla quale scritto non abbia alcun trattato. Il catalogo delle opere sue esiste in *Niceron*, tomo XXXI. e più esattamente nell'*Athenae Rauricae*, ma specialmente nella fine dell'eccellente biografia che fu scritta dal conte Giovanni Battista Gallizioli, *Della vita e degli scritti di Guglielmo Grataroli*, Bergamo, 1788, in 8.vo, col suo ritratto copiato da Boissard.

A. L. M.

GRATAROLI (Bongianni), parente dal precedente, viveva presso che nel tempo medesimo in cui quegli visse; compose in italiano una topografia della Riviera di Salò, nel paese di Brescia, sua patria. Egli era altresì poeta drammatico, e scrisse alcune tragedie: *Ati*, *Astianatte*, *Polissena*. Quest'ultima tragedia stampata venne a Brescia nel 1728; e Maffei la cita nel suo *Teatro italiano*.

A. L. M.

** GRATI (Girolamo), nobile bolognese, e celebre giureconsulto. Dopo avere in patria ricevuta la laurea nel 1527, e dopo avere per alcuni anni spiegate publicamente le leggi, passò nel 1540 a Valenza nel Delfinato, ove e insegnando e consigliando ottenne gran nome, finchè nel 1544 per comando del senato di Bologna fu costretto a far ritorno alla patria. Il Sadoleto, che allora era in Carpentras, raccomandollo con sua lettera de' 25 giugno del detto anno al cardinal Morone legato di Bologna, facendo del Grati un bellissimo elogio (Vedi *Epist. Famil.* vol. III pag. 573). Ma giunto appena a Bologna il Grati finì di vivere a' 26 ottobre dello stesso anno 1574, e fu sepolto nella chiesa de' Servi. Clemente VIII l'avea creato cavaliere Aurato, e Paolo III dichiarato conte palatino co' suoi figli maschi in perpetuo, come ricavasi dal privilegio dato in Bologna li 15 settembre 1557 presso la famiglia. Abbiamo di lui alle stampe: I. *Hieronymi Grati Bononiensis J. C. et Consiliarii Regii Responsorum*, vol. I. II et III Lunelii, 1544, in fogl. con dedica a Franceseo I. re di Francia. Questa edizione è assai rara; II *Consilium Matrimoniale*, Francfort, 1580. Del Grati, e d'altri di questa antica, e senatoria famiglia bolognese

ponno aversi copiose e appurate notizie tra quelle degli *Scrittori bolognesi* del Ch. Fantuzzi.

D. S. B

GRATIANI. *V.* Graziani.

GRAU (Cristiano-Teofilo), filologo tedesco, nacque in Allendorf nell'Assia, l'anno 1656. Poi ch'ebbe studiato in sei università tedesche, accettò un impiego di professore di teologia in Herborn, e vi sostenne altresì; alcuni anni più tardi, l'uffizio di ministro del Vangelo nella chiesa dei riformati; ma partì non molto dopo dalla città di Herborn, e divenne pastore a Bessa in Assia, dove morì nel 1715, avendo pubblicato: *Demonstratio paradoxa de nostrae linguae vernaculae in docendis discendisque artibus et scientiis possibili usu doctiore et publico*, Herborn, 1692, in 4.to. Tale scritto è stato anche pubblicato in tedesco. — Giovanni Davide Grau, medico tedesco, nacque nel 1729 a Volkstadt, presso Rudolstadt; studiò le scienze mediche a Jena, e ve le insegnò fino al 1763. Da quell'epoca in poi fu professore a Gottinga, dove morì nel 1768. Matt. Van Geans aveva sostenuto contro Whytt che l'anima non prende una parte immediata nei movimenti vitali; Grau, dietro di lui, insegnò nel *Specimen de vi vitali*, che la forza elementare del corpo è generale ed identica in tutte le parti, perchè, egli dice, non n'esiste nessuna che non contenga tessuto cellulare, e tutte anzi nascono da quello. Questo professore ha pubblicato diverse opere in tedesco ed in latino, sopra tutto un gran numero di Dissertazioni. Ecco i titoli di alcuni de' suoi scritti: I. *De plethorae causis et effectibus*, Jena, 1756, in 4.to; *De mutationibus ex aeris calore diverso in corpore humano oriundis*, ivi, 1758, in 4.to; III *De ichnographia pathologiae*, ivi, 1760, in 4.to; IV *De vi vitali*, Gottinga, 1758, 1763, in 4.to; V *Elementi dell'arte di levare i parti*, ivi, 1764, in 8.vo; VI *Degli ammollienti*, ivi, 1765, in 8.vo. Queste ultime due opere sono in tedesco. La *Storia letteraria di Gottinga* di Pütter, pag. 261, si diffonde sui lavori scientifici di Grau. — Abramo Grau, matematico olandese, nacque a Wanswerd nella Frisia nel 1632, studiò le matematiche nelle università di Franeker e di Groninga, e le insegnò nella prima dal 1659 in poi. Quando il numero degli studiosi delle scienze matematiche diminuì, Grau ottenne la permissione d'aprire altresì un corso di lezioni di filosofia. Morì agli 8 di settembre 1683. Ha pubblicato varie opere in latino ed in olandese; la più importante è la sua *Historia philosophiae*, Franeker, 1674. Tale storia arriva soltanto ai tempi d'Aristotele. Grau è pure autore di un'*Algebra* scritta in latino, e di un'opera elementare sull'aritmetica, in olandese.

B—h—d.

GRAUMANN (Giovanni Filippo), dotto finanziere prussiano sotto il regno del re Federico II, prima commissario del commercio a Brunswick-Luneburg, indi, dopo il 1750, consigliere privato delle finanze e dei dominj, e direttore generale della zecca a Berlino. Il suo sapere profondo nell'aritmetica politica, ed una cognizione sommamente estesa dello stato delle monete presso tutti i popoli europei, lo resero il riformatore del sistema delle monete in Allemagna. La corte di Berlino continua ancora in presente il titolo conosciuto sotto il nome di *piede di Graumann*, istituito nel 1750, e rinnovato nel 1764, che porta il marco di Colonia, argento fine, a 14 scudi d'impero, o 21 fiorini. Varj stati della Germania hanno ugualmente adottato tale titolo. Graumann morì nel 1762. Ha pubblicate in

tedesco, sul commercio e le monete, diverse opere che sono ancora oggidì assai stimate: I. *Quadri esatti delle monete ad uso dei commercianti*, Amburgo, 1734, 2 vol. in 8.vo; II *Copia d'una lettera concernente i sistemi monetarj in uso in Germania e presso altri popoli, sopra tutto quello usato nel principato di Brunswick*, Berlino, 1749, in 4.to, ed in francese, ivi, 1752, in 8.vo; III *Esame profondo della lettera precedente sui sistemi monetarj*, ivi, 1750, in 4.to; IV *La Fiaccola del negoziante, consistente in alcuni Quadri di cambio e di arbitrio, con un' esatta notizia delle monete effettive e di cambio delle principali città di commercio in Europa*, ivi, 1754, in 4.to; V *Quadri per calcolare l'argento e l'oro secondo il loro titolo*, ivi, 1761, in 12; VI *Raccolta di lettere sulla moneta, sul cambio e suo corso, sulla proporzione tra l'oro e l'argento, il pari delle monete e le leggi monetarie dei diversi popoli, ma principalmente del sistema di monete adottato nell' Inghilterra*, ivi, 1762, 2 vol. in 4.to. Tale raccolta di lettere è, di tutte le opere di Graumann, quella che fa meglio conoscere la sua dottrina in materia di finanze; VII *Lettera di Graumann*, primo *sulla proporzione tra l'oro e l'argento*, 2.do *sulle monete di Francia*; *tradotta dal tedesco sull'edizione del* 1762 (da G. P. L. Beyeslé), Parigi, 1788, in 8.vo.

B—H—D.

GRAUNT (Giovanni), nacque a Londra nel 1620. Suo padre, che lo destinava al commercio, si limitò a fargli imparare a leggere, scrivere ed a far conti. Avendo aperta una bottega di merci, il suo retto criterio, il suo animo pacifico e la sua integrità, gli meritarono la più grande considerazione tra i suoi confratelli, i quali lo sceglievano per comporre le contese che insorgevano tra essi. Godeva certamente di molto credito, anche prima di essere conosciuto per l'opera che lo ha levato in grido, poichè ottenne nel 1650, in età allora d'anni 30, pel suo amico il dottore Petty, la cattedra di musica del collegio di Gresham a Londra. Fu eletto membro del consiglio comune. Non prima del 1661, ei pubblicò in 4.to le sue famose *Osservazioni naturali e politiche sulle liste mortuarie*. Tale lavoro sopra un genere di scienza di cui può essere risguardato come il padre, e che venne poi chiamato l'*Aritmetica politica*, fu ricevuto con una premura uguale alla sua importanza, non solamente nell' Inghilterra, ma in diversi paesi dell' Europa; ed egli ebbe il merito di destare su tale proposito l'attenzione del governo francese. Graunt, allora tuttavia merciajo, fu ammesso nella società reale ad istanza di Carlo II, il quale disse in tale occasione che se vi fossero altri mercatanti così illuminati, era d'uopo ammetterli senza esitare in quella società. Pubblicò nel 1662 una terza edizione delle sue *Osservazioni*, cessò la sua bottega, e fu creato nel 1666 uno dei commissarj pel mantenimento della nuova riviera. L'incendio di Londra avvenuto nel 1666 fu attribuito dal popolo all'odio dei cattolici; e corse voce che Graunt, nuovamente convertito alla religione cattolica, avesse chiuso a bella posta, immediatamente dopo l'incendio, tutte le docce che portavano acqua alla città. Tale voce, che il vescovo Burnet ha rapportata, venne pienamente ribattuta da Maitland, il quale ha provato che Graunt non ebbe la direzione delle acque che alcun tempo dopo l' incendio. Era nato di genitori puritani; divenne in seguito sociniano, e morì cattolico, ai 18 di aprile 1674, in età di anni cinquantaquattro. Lasciò i suoi scritti a sir Will. Petty, che se ne valse per l'edizione che pubblicò nel 1676, in 8.vo, dell' opera del suo amico. Tal edizione, che

era la quinta, è di fatto molto superiore alle precedenti. Chauffepiè, nel suo Dizionario dà un transunto curioso ed assai esteso di tale opera importante. — GRAUNT, o GRANT (Eduardo), dotto precettore inglese, fu fatto verso il 1572 maestro della celebre scuola di Westminster, dove molti giovani, i quali sostennero in seguito importanti impieghi nel governo e nella chiesa, riceverono le sue lezioni. Pubblicò nel 1575 a Londra in 4.to, *Graecae linguae Spicilegium*, opera di cui Gugl. Camden, suo successore, fece, per uso della sua scuola, un Compendio, stampato nel 1597 con questo titolo: *Institutio graecae grammatices compendiaria*, ivi, in 8.vo. Graunt, eletto nel 1577 prebendario della chiesa collegiale di Westminster, rinunziò all'ufizio di maestro di scuola nel 1591, e fu in seguito ministro di Barnet nel Middlesex, e rettore di Toppersfield in Essex. Morì ai 4 d'agosto 1601. Ha pubblicato un' edizione delle Lettere e Poesie di Ruggero Ascham, cui corredò d'una notizia biografica e critica. Alcuni componimenti poetici di Graunt provano che aveva del talento per la poesia latina.

X—s.

GRAVANDER (LORENZO-FEDERICO), medico e poeta svedese, nacque nel 1778 a Sund, presso la città di Nora, nella Vestmania. Dottoratosi in Upsal, fu fatto nel 1804 medico del distretto di Fahlun in Dalecarlia. Allorchè l'innesto del vajuolo fu introdotto nella Svezia, Gravander fece i più grandi sforzi per propagarlo. Dal 1805 al 1810, da cinque mila fanciulli ebbero l' innesto dalle proprie sue mani, o sotto la sua direzione. Il governo gli accordò una ricompensa di tre mila franchi, e gli decretò la medaglia coniata per l'incoraggiamento di quelli che propagavano l'innesto. Una malattia contagiosa essendosi sparsa nel distretto di Fahlun, Gravander si adoperò con tutto il zelo a fermarne i progressi; ma rimase vittima di sì nobile sagrifizio: colto anch' egli dal contagio, morì ai 7 di marzo 1815 in età di anni 37. Aveva pubblicato diverse memorie sull' innesto, e sui diversi oggetti della polizia medica, dal 1805 al 1809. Il suo talento par la poesia riportò più volte il premio dell'accademia svedese: nel 1810, quella società coronò la sua traduzione di due tratti delle Metamorfosi d' Ovidio; e nel 1811, accordò lo stesso onore alla sua imitazione dell' episodio di Virgilio e dell'ode di Orazio sulla felicità della vita campestre. Ha lasciato in oltre un poema d' *Ercole*, un altro intitolato la *Fonte della saggezza*, e varj componimenti poetici meno considerabili, stampati nel *Giornale della letteratura e del teatro* che viene in luce a Stocolm.

C—AU.

GRAVE (CARLO GIUSEPPE DE), nato a Ursel in Fiandra (nel già dipartimento della Schelda), studiò a Lovanio, si applicò soprattutto alla giurisprudenza ed alle lingue, poi andò a fermar domicilio in Gand, dove salì in molto grido come giureconsulto. Gli fu proposto un impiego di consigliere nel gran consiglio di Fiandra. Grave non aveva l'età richiesta per tale impiego, cui ricusò per sì fatta ragione. Quando il Belgio fu unito alla Francia, Grave fu eletto, dal dipartimento della Schelda, deputato al consiglio degli anziani; e poco mancò che non fosse compreso nella proscrizione dei 18 *fructidor* anno V (4 settembre 1797). Si ritirò allora dagli affari politici, e riprese gli studj che amati aveva nell'età giovanile. Si occupò indefessamente d'una grande opera per la quale, durante il suo soggiorno a Parigi, aveva fatte molte ricerche nelle biblioteche di quella città. Tale opera

era appena terminata, ed il 7.mo foglio del primo volume era stampato, quando l'autore morì improvvisamente, agli 11 *thermidor* anno XIII (10 luglio 1805). G. B. Liégeard, suo amico, il quale aveva riveduto il manoscritto riguardo allo stile, invigilò alla stampa del restante dell'opera, e vi aggiunse un Avviso *dell'editore*, una *Notizia sopra de Grave*, ed un *Discorso preliminare*. Comunque sia lungo il titolo di tale libro, noi lo rapporteremo per intero, perchè riesce del medesimo un'esposizione; eccolo: *Repubblica dei Campi Elisi, o Mondo antico, opera nella quale si dimostra principalmente che i Campi Elisi e l'Inferno degli antichi sono il nome d'un'antica repubblica d'uomini giusti e religiosi, situata nell'estremità settentrionale della Gallia, e soprattutto nelle isole del Basso Reno; che quest'inferno è stato il primo santuario dell'iniziazione ne' misteri, e che Ulisse vi è stato iniziato; che la dea Circe è l'emblema della chiesa elisiana; che l'Eliso è la culla delle arti, delle scienze e della mitologia; che gli Elisi, nominati pure, sotto altri aspetti, Atlanti, Iperborei, Cimmerj, ec., hanno incivilito gli antichi popoli, compresivi gli Egiziani ed i Greci; che gli dei della favola non sono che gli emblemi delle istituzioni sociali dell'Eliso; che la volta celeste è il quadro di tali istituzioni e della filosofia dei legislatori atlanti; che l'aquila celeste è l'emblema dei fondatori della nazione gallica; che i poeti Omero ed Esiodo sono originarj del Belgio*, ec., Gand, P. F. di Goesin-Verhaeghe, 1806, 3 vol. in 8.vo. Il sistema sviluppato dall'autore vale quanto molti altri di tal fatta: l'amore del suolo natio ha ispirato de Grave, il quale tuttavia ha trovato pochi partigiani, anche tra i suoi compatriotti. Per altro non sarebbe forse giusto l'applicare al suo lavoro queste parole di Voltaire: » Si potrebbe fare de' volumi su » questo argomento; ma tali volu» mi tutti si riducono a due parole: » cioè che la maggior parte del ge» nere umano è stata e sarà lun» ghissimo tempo insensata ed im» becille; e che forse i più insen» sati di tutti sono stati quelli che » hanno voluto trovare un signifi» cato a tali assurde favole, ed in» trodurre la ragione nella follia ". Osserveremo con Liégeard, che mentre de Grave dava l'ultima mano alla sua *Repubblica dei Campi Elisi*, il dottore Eduardo Davies, pastore in Olverton, pubblicava *le sue Ricerche celtiche* (*celtic researches*, Londra, 1804), in cui egli esce nelle stesse opinioni sopra i *Campi Elisi*, i Cimmerj, Orfeo, la Galazia, ec. - Un visconte de GRAVE, nato a Narbona, capitano nel reggimento di Cambis, ha fatto stampare: I. Varon, tragedia, 1752, in 12; II *Opere*, 1777, in 12, contenenti, Varon, *Fedima*, o *la Pietà filiale*, tragedia in cinque atti, ed alcune poesie staccate.

A. B—T.

GRAVE. *V*. PONCET de la GRAVE.

GRAVELOT (UBERTO-FRANCESCO BORGOGNONE), disegnatore, fratello del celebre geografo d'Anville, nacque a Parigi nel 1699; suo padre, negoziante di essa città, nulla risparmiò per l'educazione dei suoi figli. Terminati appena gli studj, Gravelot segnì la tendenza che aveva per le arti belle. Suo padre, per secondare le sue felici disposizioni, lo acconciò al seguito del duca de la Feuillade, eletto ambasciatore alla corte di Roma, al fine di metterlo in grado di studiare i grandi modelli. Ma tale ambasciata non ebbe effetto, ed il giovane artista che era andato fino a Lione, tornò a Parigi, dove menò una vita oziosa e dissipata: suo padre risolse allora di collocarlo nel commercio marittimo, e l'inviò a S. Domingo con la sua porzione di merci che era considerabile non poco, ma che

a cagione di avverse circostanze gli andò perduta interamente. Tale accidente influì sulla salute di Gravelot: ed egli fu debitore della guarigione soltanto alla sua gioventù ed alla forza del suo temperamento. Reduce a Parigi, si dedicò con nuovo ardore ad uno studio che aveva formata la delizia de' suoi primi anni. Poichè si fu nutrito delle lezioni di Restout e de' consigli di Boucher, avvistosi delle difficoltà che provava a dipingere, si appigliò unicamente al disegno ed alla composizione, passò nell' Inghilterra, dove allora non v' erano artisti di merito, nè andò guari che si vide commessi molti lavori. Il suo talento non si limitò a comporre soggetti di storia; si mise a trattare, in modo distinto, il genere d' ornamento proprio dell' arte del giojelliere e dell' orefice; il che non gli impediva per altro di studiar sempre la figura, poichè diede l' idea, a varj pittori inglesi, di un' unione accademica, dove si occupavano a disegnare dalla natura, ed a ragionare sulle arti. In quel paese egli intagliò ad acqua forte, con molto gusto, e da disegni suoi, diversi soggetti di vario genere. Dopo tredici anni di soggiorno a Londra, insorta la guerra tra la Francia e l' Inghilterra, tornò in patria nel 1745, poi ch' ebbe visitato le più belle città di Olanda. Ritornato a Parigi, gli autori ed i libraj si affrettarono di mettere i suoi talenti a contribuzione. Allora compose successivamente i disegni degl' intagli che ornano la bella edizione in 4.to delle Opere di Voltaire, pubblicata da Panckoucke, e quella di Racine, per Luneau de Boisjermain. L' edizione del poema della *Secchia rapita*, per Conti, e quella della *Gerusalemme*, dello stesso, furono fregiate anch' esse di rami fatti dietro i suoi disegni; non che le Opere di Corneille, quelle di Marmontel, ed una moltitudine d' altre edizioni. Le composizioni di Gravelot, quantunque in generale alquanto fredde, hanno molta nobiltà; i campi de' suoi disegni sono ricchi, ed hanno un grandioso che fa piacere, perchè sapeva perfettamente la prospettiva, ed aveva studiata l' architettura; il vestire, del pari che la natura dei vegetabili e la forma delle fabbriche, sono esatte, perchè era assai istruito: perciò Voltaire, ed i più degli altri autori, si rimettevano interamente a lui per la scelta dei soggetti. Conducendo una vita sedentaria, Gravelot divideva il tempo tra il disegno e la lettura. Non era straniero tampoco alla letteratura, e faceva versi con bastante facilità. Esiste una sua raccolta di 90 figurine allegoriche sui numeri del lotto della Scuola Militare, corredate ciascuna d' un madrigale, tra i quali ve ne ha taluno di leggiadro. E' altresì autore del testo e delle figure d' una serie di soggetti d' iconologia, pubblicata da Lattré. La morte avendogli impedito di terminare tale opera, Cochin l' ha condotta a compimento. La prefata raccolta è quella stessa che era comparsa successivamente dopo il 1773, col titolo di *Almanacco iconologico*. Quasi tutti i fregi delle carte di d' Anville, tutte bene adattate ai climi ed ai prodotti dei paesi che rappresentano, ed intagliate con sapore, sono di mano di Gravelot. Questo artista non poteva soffrire un errore di stampa: l' autore di questo articolo lo ha veduto piacersi di correggere da 5000 errori nella prima edizione dell' opera di Raynal, sul commercio delle due Indie; edizione che era stata stampata in paese straniero, lungi dagli occhi dell' autore. Gravelot è morto a Parigi ai 20 d' aprile 1773. Si trova una Notizia su questo artista, pubblicata da suo fratello, nel *Necrologio* del 1774.

P—ex.

GRAVEROL (Francesco), dottore in legge, avvocato nel presidiale di Nîmes e nella camera dell' editto di Castres, nato a Nîmes agli 11 di gennajo 1644 (1), venne in grande celebrità come giureconsulto e come letterato. Si citava nel parlamento di Tolosa, siccome un'autorità, una delle sue opere di giurisprudenza; e gli stati di Linguadoca, volendo unire in un corpo di diritto tutte le leggi relative ai fendi ed all'esercizio dei diritti signorili nella provincia, posero gli occhi su Graverol per tale importante raccolta. Questo progetto non fu per altro messo in esecuzione, ma verisimilmente ha suggerito l'idea della Raccolta che Albisson ha pubblicato lungo tempo dopo, col titolo di *Leggi Municipali*. In un altro genere, Graverol si rese distinto per una conoscenza profonda delle lingue morte e vive, della scienza numismatica, della letteratura antica e moderna, e per un talento particolare per comporre motti. Aveva raccolto un numero grande di medaglie curiose, e di manoscritti rari. Ne possedeva uno che conteneva in originale tutti gli atti del processo degli Albigesi presso il tribunale dell' Inquisizione. Aveva altresì raccolto alcune *Lettere inedite del cardinale Sadoleto*, cui si proponeva di pubblicare con note. Tale lavoro fu assoggettato nel 1683 all'esame dell'accademia di Nîmes; e tuttavia non è venuto in luce. Graverol divisava pure di stampare la *Raccolta compiuta delle lettere latine di Giovanni du Pin*, vescovo di Rieux, autore della Vita di *Filippo di Bervoldo*; e di quella di *Santa Caterina da Siena*. S' ignora perchè tale progetto non sia stato eseguito. La rivoluzione dell' editto di Nantes gli tolse di poter terminare la *Biblioteca* di Linguadoca, di cui pubblicò il prospetto nel *Giornale dei dotti* di marzo 1685, e che doveva comprendere le Vite di tutti i dotti di quella provincia, ed il Catalogo ragionato delle opere loro. Quelle che Graverol ha fatto stampare, sono: I. *Osservazioni sui decreti del parlamento di Tolosa, raccolti da la Roche-Flavin*, Tolosa, 1682; II *Miles Misticius*, Nimes, 1674 (1); III *Dissertazione sull' iscrizione del sepolcro di Pons figlio d' Idelfonso, della famiglia dei Raimond, conti di Tolosa*, 1683; IV *Dissertazione sulla statua che era un tempo in Arles, e che ora è a Versailles*, 1685. Si tratta della Venere d'Arles; V *Dissertazione sopra una pietra antica ed una medaglia greca dell' imperatore Trajano*, Tolosa, 1665; Parigi, 1687, in 4 to, e nella *Sorberiana*; VI *Memorie per la vita di Tannegui Lefèvre*, 1686, e nelle *Mem. di letteratura* di Sallengre; VII *Sorberiana, sive excerpta ex ore Samuelis Sorbière*, Tolosa, 1691, in 12, sovente ristampata. Vi si trovavano le Memorie sulla vita di Samuele Sorbière e di Michele Cotelier, che erano già state pubblicate a Nimes nel 1687, e parecchi altri scritti; VIII *Dissertazione contro Tollio, Olandese, nel proposito d'un antico monumento*; IX *Dissertazione a Guionnet de Vertron, istoriografo del re, sul nuovo suo Panteon*, 1687; X *Petri Bunelli Tolosatis epistolae familiares, cum notis, addita praefatiuncula*. ec., Tolosa, 1687; XI *Votum deae Nehaleniae solutum, sive epistola de opere quodam musivo nuper reperto*, Nimes,

(1) O forse nel principio dell' anno 1635, stando col Moreri del 1759, in cui il suo articolo è stato messo da suo nipote, Graverol de Fioghevar.

(1) Tale scritto era dedicato a Spon, che lo pubblicò di nuovo nelle sue *Miscellanea eruditae antiquitatis*, del pari che varj altri opuscoli di Graverol. Sassio rapporta che un certo Fred Guibbeus, trovando apparentemente il soggetto di tale dissertazione troppo poca importante per esercitare la penna d' un letterato, inviò all' autore l' elogio d' un porco, con questo titolo: *In alimentum Militis Misticii D. Franc. Graverol, Frederici Guibbei Porcus*.

1689; XII *Dissertazione sopra una medaglia dei Tirj*, Aix 1690; XIII *Epulae ferales, sive fragmenti marmoris Neumasini enodatio*, 1600 ed alla fine della *Sorberiana*. XIV *Dissertazione sopra una medaglia greca che porta il nome del dio Pane, con la risposta di Rigord*, Parigi, e Tours, 1689, in 4.to (*V.* gli *Acta eruditorum*, suppl. I, 583, e II, 369); XV *Notizia e compendio storico delle ventidue città, capi di diocesi della provincia di Linguadoca*, Tolosa, 1696. in fogl. Tale opera non fu pubblicata (per le cure di G. L. Colomiés) che dopo la morte dell'autore; e di nulla ha accresciuto la sua fama. Barbier gli attribuisce la traduzione della vita di Fra Paolo, del P. Fulgenzio, pubblicata a Leida nel 1661, con questo titolo: La *Vita del padre Paolo dell' ordine dei servi della Vergine, tradotta dall' italiano per F. G. C. A. P. D. B.*; e spiega queste iniziali con le seguenti parole: Francesco Graverol, consigliere al parlamento di Bordeaux, qualificazione di cui sembra che non gli convenga. Graverol era protestante, e volle partire dalla Francia dopo la rivocazione dell' editto di Nantes; ma avvenutosi a Valenza in un magistrato del suo paese che sospettò il suo disegno, fu arrestato, tradotto alla cittadella di Montpellier, spogliato de' suoi beni, stancato d'esortazioni, spaventato con false notizie sul conto della sua famiglia, ed oppresso di minacce. Venne fatto in tal guisa di carpirgli un' abbjura; ma appena rimesso in libertà, ripigliò, almeno segretamente, l'esercizio del suo culto, non riguardandosi stretto da una promessa statagli estorta dalla violenza. Era membro dell'accademia dei *Ricovrati* di Padova, ed uno dei fondatori di quella di Nîmes, per la quale fece l' ingegnoso motto: *Aemula lauri*. Essa società l' aveva scelto, negli ultimi anni della sua vita, per suo segretario perpetuo. Morì ai 10 di settembre 1694. Lamonnoie, nelle sue note sulle opere del dotto Baillet, pone la morte di Graverol nel 1695; ma si è ingannato.

V. S. L.

GRAVEROL (Giovanni), fratello del precedente, si fece anch' esso un nome nella repubblica delle lettere. Nato a Nîmes, ai 28 di luglio 1647 (1), fu destinato al ministero evangelico e l'esercitò prima nella chiesa di Lione, e quando la setta dei calvinisti fu proscritta in Francia, lo professò in Amsterdam ed a Londra Bayle, i due Spon, ed altri dotti non meno celebri, tenevano in gran conto i suoi lumi ed i suoi scritti. Morì a Londra nel 1718. Ha pubblicato: I. *De religionum conciliatoribus*, Losanna, 1674, pubblicata sotto il nome di Rollegravius, anagramma di *Graverol* latinizzato; è una risposta all'opera d'Huisseau, ministro di Saumur, sulla *Unione del cristianesimo*; II La *Chiesa protestante giustificata dalla Chiesa romana sopra alcuni punti di controversia*, Ginevra, 1682; III *De Juvenilibus Theodori Bezae poematis, epistola ad N. C., qua Maimburgius aliique Bezae nominis obtrectatores accurate confutantur*, Amsterdam, 1683, in 12. Graverol rintuzzò in tale opera gli strali lanciati dal padre Maimbourg contro la memoria di Teodoro Beza, in occasione del suo epigramma *De sua in Candidam et Audelbertum benevolentia*; IV *Moses vindicatus, sive asserta historia creationis mundi, aliarumque quales a Mose narrantur veritas adversus Cl. V. T. Burnetii, S. T. D. Archaeologias philosophicas*, ivi, 1694, in 12. Tale libro fu fatto in occasione del sistema di Burnet sulla Genesi, cui esso scrittore voleva che si riguardasse come un' allegoria, almeno nel racconto della

(1) O agli 11 di settembre, secondo la nota somministrata ai continuatori di Moreri da Graverol de Flogiheyar.

creazione. Graverol sostiene, per lo contrario, che tutto è storico nella narrazione di Mosè. La sua confutazione è dottissima, ma lo stile di essa è disameno. L'*Archeologia filosofica* e la *Teoria della terra sacra* di Burnet, sono scritte con molta immaginazione ed eleganza; e tale merito ha conservato alcuni lettori a que' romanzi, laddove la saggia e pia confutazione di Graverol non ne trova più; V *Dei punti fondamentali della religione cristiana*, Amsterdam, 1697; VI *Storia compendiosa della città di Nîmes, in cui si parla della sua origine, de' bei monumenti dell' antichità che vi si vedono, degli uomini illustri ch' essa ha prodotti, de' suoi martiri*, ec., Londra, 1703, in 12; VII *Riflessioni disinteressate sopra certi pretesi ispirati, che da qualche tempo s' ingeriscono di profetizzare in Londra* (*V.* FATIO); sono tre lettere che comparvero nel 1707; VIII L'*Elogio di Giacomo Spon*, inserito nelle *Novelle della repubblica delle lettere*, febbrajo e giugno 1696. Sassio l'attribuisce male a proposito a Francesco Graverol. — GRAVEROL (Enrico Francesco de), della stessa famiglia che i precedenti, nacque a Bernis verso il 1728. Ha scritto una *Dissertazione sull' origine della legge Papia Poppea*, 1765, in 12.

V. S. L.

GRAVES (RICCARDO), scrittore inglese, nato nel 1715 a Mickleton nella contea di Gloucester, redò dal padre un amore deciso per lo studio. Siccome leggeva in Esiodo ed Omero di 12 anni, fu mandato all' università di Oxford, dove si unì ad alcuni giovani che passavano le sere insieme a leggere gli autori greci più difficili che loro non venivano spiegati nel collegio, ed a bere acqua. Tale tendenza allo studio ed alla sobrietà fu alquanto contrariata dalla relazione intima cui Graves strinse in breve con Shenstone. Aveva contratto, prima anche di sapere, egli dice il suo catechismo, un' abitudine di rimare a cui non poteva resistere; ma tale disposizione non gli aveva fatto trascurare gli studj necessarj alla condizione d'ecclesiastico al quale era destinato. Ottenne una parrocchia in vicinanza d' Oxford. Il suo presbiterio non essendo per anco abitabile, alloggiò in casa d' un affittajuolo poco agiato: la figlia di questo gl' inspirò amore, ed egli la sposò. Verso il 1750, fu fatto parroco di Claverton, dove aperse in seguito una scuola, cui diresse pel corso di 30 anni. Aggiunse alla sua parrocchia, nel 1763, quella di Kilmersdon, ed il carico di cappellano della ladi Chatam. Il fanatismo e l'intolleranza d' un calzolajo metodista, di recente stabilito a Claverton, il quale non contento di farvi molti proseliti, aveva fatto proporre a Graves di provare quale, con le sue predicazioni, avrebbe convertito più peccatori, gl' inspirarono l' idea della più celebre delle sue opere, il *Don Chisciotte spirituale*, romanzo che parve assai piccante nell' Inghilterra; ma in cui gli si è rimproverato d'aver prostituito in alcuna guisa la favella della Scrittura ad un oggetto di buffoneria. L' applicazione di mente, un esercizio quasi continuo, ed una frugalità eccessiva, l' avevano ridotto ad uno stato di magrezza estrema. La brevità delle sue visite faceva dire a Thickness: » Graves sarebbe un uomo di mondo dei più » gradevoli se avesse tempo di esserlo ". Graves era di spiriti vivaci, sottili, piccanti, sì nel conversare come ne' libri; era anche proclive al sarcasmo ed all' epigramma, quantunque altronde il più buon uomo della terra. Non solo faceva professione di pietà, ma teneva che dopo di avere letto tutto ed esaminato tutto, ogni uomo dovesse necessariamente essere

cristiano. Egli morì ai 23 di novembre 1804, in età di anni 90. Ecco l'elenco delle sue opere, nelle quali si trova sempre spirito e criterio, ma più naturalezza ed eleganza che forza e profondità: I. Il *Festone*, o *Raccolta d'epigrammi, con un Saggio su tale genere di comporre*. Una medaglia d'argento essendo stata proposta in premio dai proprietarj d'un'opera periodica, pel migliore scritto sulla natura dell'epigramma, un garzone speziale non si fece scrupolo d'appropriarsi il saggio anonimo di Graves, l'inviò come suo al concorso, e la medaglia gli venne conferita. Soltanto in una pubblicazione sus seguente si fece conoscere il vero autore; II *Invito alla razza pennuta*, 1765; uno de' più graziosi poemi di Graves; III Il *Don Chisciotte spirituale*, 1772, 2 vol. in 12; IV *Memorie d'alcune particolarità della vita di Shenstone*, in una serie di lettere a Gugl. Seward, 1778 o 1788. Tali lettere tendono a confutare alcune critiche di Gray, di Majon, e soprattutto di Johnson, il quale aveva affermato che Shenstone *non aveva nè la mente estesa, nè il gusto dell'istruzione*; V *Lucubrazioni composte di saggi, sogni*, ec., *in prosa ed in versi*, 1786, in 8.vo, sotto il nome di Peter of Pountefract; VI *Galateo*, o *Trattato sulle creanze*, tradotto dall'italiano di Della Casa, arcivescovo di Benevento; VII *Columella*, o *l'infelice Anacoreta*, novella in dialogo, in 2 volumi, in cui, dipingendo gli effetti d'una vita solitaria ed indolente per un giovane di spirito e di talento, si suppone che abbia fatto allusione alla situazione di Shenstone; VIII *Eufrosina*, raccolta di poesie in due volumi, che ha avuto molte edizioni; IX *Eugenio o Aneddoti del vallone d'oro*, Londra, 1785, 2 volumi in 12; X *Sogni della solitudine, contenente alcuni saggi in prosa, una nuova traduzione del Muscipula* (poema latino d'Holdsworth), *ed alcune poesie originali*, 1795, in 8.vo; XI *Plesippo*, o *il Plebeo ambizioso*, in 2 vol.; XII *Il figlio del gastaldo*, novella morale in versi; XIII Le traduzioni seguenti dal greco: *La vita di Commodo* per Erodiano; e *Gerone sullo stato dell'autorità reale*, di Senofonte, 1693, in 12; *le Meditazioni d'Antonino*; XIV *La Colleganza o la Ripetizione dell'opera pastorale di Eco e Narciso*, commedia in tre atti; XV *L'Amore dell'ordine*, poema; XVI *Sermoni sopra diversi soggetti*, 1799, in 8.vo; la sola delle sue opere alla quale abbia posto il suo nome; XVII *Ricreazioni d'un vecchio* (Senilities), o *Divertimenti solitari*, in prosa ed in versi, 1801, in 8.vo; XVIII *L'invalido, coi mezzi probabili di godere della salute e d'una lunga vita*, per un nonagenario, 1805, in 12. Fu l'ultimo de' suoi scritti cui pubblicò; ma non è nè il meno utile, nè tampoco il meno gradevole da leggere. Venne pubblicata dopo la sua morte una Raccolta intitolata: *Gli Scherzatori, composto di prove scherzevoli, d'aneddoti scherzevoli e di alcuni scherzi poetici, per un'iniziato nell'arte di scherzare*, ec. E' un dilettevole miscuglio. Lo spirito delle poesie è d'una leggerezza notabile in un vecchio nonagenario. Tra gli aneddoti, se ne trovano alcuni sopra sir W.m Blackstone, di cui l'autore era stato amico. Graves fu uno de' cooperatori della raccolta intitolata: *The Olla podrida*.

X—s.

GRAVESANDE (Guglielmo Giacobbe 's), fisico, geometra e filosofo olandese, nacque a Bois-le-Duc, ai 27 di settembre 1688. Il nome della sua famiglia è propriamente *Storm van 's Gravesande*. Era un'antica famiglia patrizia di Delft, che ha dato magistrati a quella città fin dall'anno 1419, e che fu l'oggetto delle persecuzioni

del duca d'Alba per la sua devozione al principe d'Orange. 's Gravesande discendeva per parte di sua avola, dal celebre medico Giovanni Eurnio; l'avo suo paterno e suo padre sostennero a Bois-le-Duo diversi ufizj municipali. Fece i primi studj nella casa paterna; e fin d'allora annunziò le più felici disposizioni, come la passione più viva per lo studio delle scienze matematiche. In età d'anni 6, fu inviato all'accademia di Leida per istudiare la legge: ma egli continuò con ardore il suo studio favorito; e non aveva ancora 19 anni quando pubblicò il suo *Saggio sulla prospettiva*, scritto che fermò l'attenzione dei geometri, e gli meritò il suffragio del grande Bernoulli, quantunque non esente da alcune imperfezioni inevitabili per parte d'un giovane autore, cui si era prefisso di togliere in una nuova edizione, della quale stante la sua morte il pubblico è rimasto privo. Dottorato in legge alla fine del 1707, espose con molto ordine e molta chiarezza i motivi che condannano il suicidio, in una dissertazione inaugurale *De autocheiria*. Andò in seguito all'Aja, si applicò prima, secondo le intenzioni di suo padre, alla pratica del foro, e si legò in amicizia coi letterati che si trovavano uniti in quella residenza. Nel mese di maggio 1713, una società di giovani, distinti per le loro cognizioni, intraprese, all'Aja, la compilazione d'un *Giornale letterario*, che è comparso con tale titolo fino al 1722, presso Johnson; è stato ripigliato nel 1729, fino ai 30 di giugno 1732, presso Gosse e Neaulme, in 19 tomi, e continuato venne poscia a Leida, presso Haake e Luchtmans, col titolo di *Giornale della repubblica delle lettere* (1). 'S Gravesande fu uno dei cooperatori più zelanti di tale opera periodica giustamente stimata: vi si trova di cose sue un numero grande di sunti di opere di matematiche e di fisica, ed in particolare, *Della geometria dell'infinito*, di Fontenelle, che non fu interamente soddisfatto dell'imparzialità del compilatore. Egli v'inserì pure diverse dissertazioni originali sopra varj soggetti, siccome, la *Costruzione delle macchine pneumatiche*, nella quale egli fece molti perfezionamenti; la *Teoria delle forze vive e dell'urto dei corpi in movimento*, dietro i principj di Leibnizio, teoria che fece nascere una lunga ed importante controversia, di cui parleremo fra poco; il *Movimento della terra*; *la menzogna*; *la libertà*: l'ultima di queste dissertazioni racchiude il germe del sistema che il nostro filosofo sviluppò in progresso. Nel 1715, 'S Gravesande accompagnò a Londra in qualità di segretario d'ambasciata, i deputati degli stati generali, incaricati di complimentare Giorgio I. per la sua esaltazione al trono; ivi strinse relazione con Burnet, celebre vescovo di Salisbury, di cui i suoi figli erano suoi amici, e fu ricevuto nella società reale di Londra. Ritornato all'Aja l'anno seguente, fu creato nel 1717 professore ordinario di matematiche e d'astronomia nell'accademia di Leida. Nell'aringa che recitò in tale occasione, intitolata: *De Matheseos in omnibus scientiis, praecipue in physicis usu*; *necnon de astronomiae perfectione ex physica haurienda*, dimostrò i vantaggi del metodo introdotto da Galileo e Newton, i soccorsi che l'intelletto riceve dallo studio della geometria, e l'alleanza che unisce l'astronomia con la fisica: cercava di giustificare l'estensione che si proponeva di dare alle sue lezioni, abbracciando altresì la fisica, fin allora abbandonata alla vecchia

(1) Tale continuazione ha cessato nel 1733, ed è composta di 2 volumi.

pratica. Durante le vacanze del 1721 e 1722 's Gravesande fece due viaggi a Cassel presso il langravio di Assia principe che mostrava un gusto illuminato per la fisica sperimentale e che incoraggiava generosamente i suoi progressi. Il langravio l'aveva chiamato per udire la sua opinione sulla celebre ruota d'*Orfireo* (*Ved.* ORFIREO); e 's Gravesande avendo affermato, in tale occasione, che il moto perpetuo non gli sembrava impossibile, pubblicò, per sostenere il suo parere, le sue *Osservazioni* su tale questione (1). Nel 1724, uscendo dal rettorato dell'accademia, recitò un discorso *De evidentia* (ristampato in fronte alla 3.za edizione de' suoi Elementi di fisica); vi attribuisce la preminenza all'evidenza matematica, che sola gli sembra essere per sè stessa il *criterio* del vero: esamina quali siano le scienze che ne sono suscettive, e cerca la sanzione dell'evidenza morale nella volontà di Dio, il quale ci ha fatta una legge di credere alla testimonianza dei sensi a quella degli altri uomini ed all'analogia. Nel 1730, aggiunse momentaneamente al suo insegnamento ordinario quello dell'architettura civile e militare, in olandese: nel 1734, fu altresì incaricato d'insegnare la filosofia ed abbracciò nel suo corso la logica, la metafisica e la morale. Aveva preso moglie nel 1720, e di tale unione aveva avuti due figli, cui perdette con otto giorni d'intervallo, l'uno dopo l'altro, uno in età di 13 anni, l'altro di 14: il dolore che risentì d'una perdita sì crudele, quantunque sopportata con la rassegnazione d'una filosofia cristiana, condusse in breve anche lui al sepolcro; e spirò ai 28 di febbrajo 1742, in età di anni cinquantacinque; dopo una lunga malattia, durante la quale conservò tutta la vivacità del suo spirito. 'S Gravesande era singolarmente esercitato alla meditazione; la sua mente vi adoperava con tanto vigore e a tale continuità, che le sue opere erano per intero composte e disegnate nella sua testa, prima che le avesse messe in iscritto, anche sopra semplici note; ond e che con la sua morte se ne sono perdute parecchie che aveva preparate. Durante il suo soggiorno nell'Inghilterra, la sua camera era il convegno dei gentiluomini addetti agli ambasciatori; egli continuava pacificamente i suoi calcoli in mezzo ai loro discorsi, ed anche talvolta prendendovi parte. Professando il culto riformato, fu sempre sinceramente devoto alla sua religione; il suo conversare era giocondo il suo carattere condiscendente la sua anima sensibile e generosa: fu sempre veduto fedele e scrupoloso osservatore de' suoi doveri. Ebbe più d'un'occasione di servire il suo paese da buon cittadino; fu sovente consultato per le operazioni di finanze, ed impiegato, durante la guerra della successione, a dicifrare i dispacci tolti ai nemici, genere di lavoro pel quale aveva un particolare talento: concorse più volte a perfezionare i lavori idraulici, che per l'Olanda sono di sì alta importanza. Invitato, nel 1724, dal czar Pietro il Grande, a far parte dell'accademia reale di Pietroburgo nell'epoca della sua fondazione, e, nel 1740, dal re di Prussia per la composizione della nuova accademia di Berlino, egli rigettò le proferte di quei due principi, per non abbandonare la sua patria. Nulla prova meglio il candore e la rettitudine con cui cercava la verità quanto il modo onde abbandonò l'opinione di Newton sulla forza dei corpi, per abbracciar quella

(1) Tali *Osservazioni* non furono stampate in quel tempo, che in uno scarso numero d'esemplari distribuiti ad amici; ma si trovano ristampate nel *Dizionario storico* di Prospero Marchand, tomo II, pag. 225.

di Leibnitzio quantunque avesse da principio difeso la prima e professasse la massima venerazione pel suo autore, allorchè facendone una esperienza, cui giudicava propria a confermarla, gridò ad un tratto, in presenza di suo fratello: *Ah! sono io che mi sono ingannato*. Primo, trasportò fuori dell' Inghilterra, insegnò, pubblicamente spiegò, praticò, difese la filosofia di Newton: egli l' adottò, siccome apparteneva ad un uomo eminentemente illuminato, ad un intelletto independente; ne colse i principj, i metodi, i principali resultati: ma vi aggiunse viste, esperienze, dimostrazioni ed osservazioni che gli erano proprie; e si diede ad una lunga serie di esperienze, di cui concepì l'idea, e per le quali fece costruire numerosi stromenti. A quell' epoca, molte nozioni fondamentali erano ancora oscure o indeterminate; e 's Gravesande, più abile nell' arte di osservare e di sperimentare che profondo nelle speculazioni transcendentali, si è più di una fiata imbarazzato nelle questioni riferibili alla metafisica della scienza. Tal è, per esempio, la discussione concernente la *forza dei corpi in movimento e l' urto*; discussione nella quale, abbracciando l'opinione di Leibnitzio contro quella di Newton, non si è formato un' idea giusta della forza, e determinando con ragione che la funzione chiamata *forza viva* è composta *del quadrato della velocità moltiplicato per la massa*, ha confuso tale funzione con la *forza propriamente detta*, alla quale è interamente eterogenea: tal è pure la discussione che ha ventilata sulla possibilità del moto perpetuo, questione cui i progressi ulteriori della meccanica hanno terminato di risolvere in modo irrevocabile, riducendola ai suoi veri termini. Ma il professore di Leida non ha perciò meno contribuito alla grande rivoluzione che provarono allora le scienze fisiche, sia sviluppando i nuovi metodi in una forma ampla, sia confermando in modo luminoso le nuove scoperte mercè i suoi apparecchi, le sue macchine, i suoi infaticabili lavori, ed un insegnare pieno di metodo e di chiarezza. Voltaire, essendo andato a Leida, fece conoscenza con 's Gravesande, frequentò le sue lezioni, gli lesse alcuni capitoli de' suoi *Elementi della filosofia di Newton*, e desiderò raccogliere le sue osservazioni sopra tale scritto prima di pubblicarlo. Il dotto Olandese ammirò la facilità e l' eleganza con cui Voltaire aveva trattato materie sì aride, ma non potè prestargli il soccorso che questi aveva desiderato. 's Gravesande, applicandosi allo studio ed all' insegnamento della filosofia, vi addusse lo stesso metodo, la stessa chiarezza, la stessa concisione, e quella semplicità luminosa che è la vera favella della scienza; ma non vi addusse la stessa decisione nell' andamento delle idee: egli non seppe nè fare una scelta tra le dottrine di Cartesio, di Leibnitzio e di Locke, che si dividevano allora il favore degli uomini istrutti, nè crearsi una dottrina propria ed originaria. Egli tolse a vicenda principj da ogni sistema; ha pure aggiunto alla sua logica le regole dei sillogismi secondo Aristotele e la pratica delle scuole. Nella sua *Introduzione alla filosofia*, fa precedere la metafisica dalla logica, ordine che non teneva nell' insegnare, ma che sarebbe per altro ragionevolissimo, quanto alla porzione della prima di tale due scienze la quale non è che la storia dell' umano intelletto. Esita sulle questioni fondamentali della generazione delle idee; ma dispone le stesse idee con ordine: non adduce nessuna nuova luce sui grandi argomenti della casualità, della realità delle conoscenze umane e della loro certezza;

ma descrive con sagacità le leggi dell' attenzione, della memoria; detta eccellenti regole sul valore delle testimonianze, sull' uso dell' analogia, sulle probabilità semplici e composte, sull' uso delle ipotesi: spiega con una nitidezza singolare l' origine de' nostri errori; primo, forse, ha fatto convenientemente osservare quanto la pigrizia dell' intelletto rechi nocumento alla rettitudine de' suoi giudizj. I suoi consigli sono sempre saggi, le sue nomenclative esatte e luminose, le sue definizioni piene di chiarezza; il suo stile è un modello di stile filosofico: teorico incerto o prudente, addita una pratica utile e sicura. Si vede che aveva studiato molto in Locke: non gli era parso di poter adottare per intero la sua filosofia, senza però averne forse compreso i veri inconvenienti, ma insegnava e scriveva come un uomo formato alla sua scuola. L' opera di 's Gravesande, quantunque non abbia avanzata la scienza sui punti essenziali e difficili, sarà sempre preziosa a quei che la coltivano. I più dei libri sulla filosofia che si mettono ancora oggigiorno in mano agli alunni, non equivalgono in merito a quello. Le sue idee sulla libertà morale gli hanno attirato forti censure, quantunque fossero abbastanza analoghe alla dottrina religiosa ammessa dalla comunione a cui apparteneva (*V.* gli Atti del sinodo di Dordrecht, Annover, 1620, pag. 604 e 706). Poi ch' ebbe combattuto il fatalismo e le opinioni di Spinosa e di Hobbes sulla necessità delle determinazioni, 's Gravesande tenne di poter definire la *libertà fisica*, data all' uomo *di fare ciò che vuole, qualunque sia la determinazione della sua volontà*, di modo che l' uomo cessa dall' esser libero quando è costretto di far ciò che non vuole, o impedito di fare ciò che vuole: ma, secondo lui, l' uomo vuole, perchè è determinato dalle sue idee; sceglie ciò che gli sembra preferibile; e siccome non è in suo potere di non giudicare preferibile ciò che gli sembra tale, vi è sempre nelle sue azioni una necessità morale. » Supporre, » egli dice, che potesse essere altrimenti, sarebbe ammettere un » effetto senza causa ". Si sforza di dimostrare non solamente che una tale definizione della libertà conserva il merito ed il demerito delle nostre azioni, e tutte le condizioni che caratterizzano il vizio e la virtù, ma che la libertà collocata nella scelta appunto delle determinazioni avrebbe per lo contrario le conseguenze che si apponevano al suo sistema. Tale sistema, al quale è base una falsa nozione delle cause, che confonde la libertà d'azione con la libertà della volontà, fu sin d' allora combattuto da G. F. Bernard, in una lettera a 's Gravesande, stampata in Amsterdam, 1736, in 4.to. 's Gravesande, del rimanente, non è l' autore di sì fatta definizione, che ha trovato numerosi partigiani nell' Inghilterra, ma che i progressi recenti della filosofia, in Germania ed in Francia, debbono distruggere senz' altro, ristabilendo, nel principio morale, la spontaneità *automatica*, che lo costituisce *causa vera*, e fondando sulla sua attività propria, la teoria intiera delle cause. Si vede, nella dottrina adottata da 's Gravesande, come in varj altri esempi, l' influenza, sovente perniciosa, che esercita sulla filosofia l' abitudine di trattare le scienze fisiche: comunque egli possa dire, una *cattiva azione*, in tale maniera di vedere non sarebbe in sostanza che un *errore*. Il movimento, nella natura materiale, è sempre comunicato, ad eccezione forse dei fenomeni galvanici, elettrici ed altri simili; ma l' ordine morale, le determinazioni, hanno un' origine individuale ed

un principio independente anche dalle decisioni dell'intelletto. Le principali opere di 's Gravesande sono la seguenti: I. *Saggio di prospettiva*, Aja, 1711; II *Physices elementa mathematica, experimentis confirmata; sive Introductio ad philosophiam Newtonianam*, 2 vol. in 4.to, di cui sono state fatte tre edizioni all'Aja, la prima nel 1720 e 1721; la 2.da nel 1725. la 3.za nel 1742; due traduzioni in inglese ed in francese, delle quali la più stimata è quella di Jancourt, amico dell'autore, Leida, 1746; III *Philosophiae Newtonianae institutiones, in usus academicos*, opera che il compendio è soltanto della precedente; s'ebbe anch'ella tre edizioni a Leida, 1723, 1728 e 1744, l'ultima è stata pubblicata da Allamand, amico e biografo di 's Gravesande, che vi ha fatto varie aggiunte cui questo dotto aveva progettate; IV *Matheseos universalis elementa, quibus accedunt, specimen commentarii in arithmeticam universalem Newtoni, ut et de determinanda forma seriei infinitae adsumtae regula nova*, Leida, 1727, in 8.vo; V *Introductio ad philosophiam, metaphysicam et logicam continens*, trattato che ha avuto anch'esso tre edizioni, le due prima a Leida, nel 1756 e 1737; la 3.za, nel 1756, per cura di G. Nio. Seb. Allamand, aumentata di 3 capitoli, dietro la scorta delle lezioni dell'autore: n'è stata altresì pubblicata, sotto gli occhi e per le cure dell'autore, una traduzione francese di mano ignota, a Leida, 1737. 's Gravesande è stato in oltre editore di varie opere, siccome la raccolta delle opere di Huygens, alla quale ha aggiunto la vita di quel dotto; quella delle opere del suo amico Keill, prima edizione: quella delle opere adottate dall'accademia reale delle scienze prima della sua rinnovazione nel 1699; alla fine l'*Arithmetica universalis*, di Newton, edizione dell'Aja, 1732. Si trova nel *Dizionario storico* di Prospero Marchand una biografia sommamente particolarizzata di 's Gravesande, per Allamand, editore di esso dizionario, notizia alla quale le relazioni d'amistà che univano il compilatore a 's Gravesande ed alla sua famiglia, danno un carattere preziosissimo d'autenticità.

D. G—o.

** GRAVESON (IGNAZIO GIACINTO AMATO DE), nacque nel villaggio di Greveson vicino ad Avignone di nobili parenti. Prese l'abito di S. Domenico nel convento di Arli in età di 16 anni. Fu mandato al collegio di S. Jacopo a Parigi, dove prese la laurea di dottore, dopo d'essersi ne'suoi studi distinto. Il generale informato di quanto valesse, s'affrettò di chiamarlo a Roma, e gli diede uno de' sei posti di teologo di Casanata, fondati dal cardinale di questo nome. Il Graveson incaricato di spiegare il testo di S. Tommaso lo fece con tanta solidità, che le più stimate persone di Roma andarono ad udirlo. Fu molto in pregio a Benedetto XIII, ed ebbe parte ne' trattati cominciati fra il cardinale di Noailles, e la Santa Sede. Si può vedere la descrizione di quest'affare nel V volume del *Giornale* dell'abate Dorsane ediz. del 1756. Il P. Graveson si mostra in esso un uomo dolce e saggio, amico della pace, e che cercava di procurarla agli altri; e di fatti esso era di un carattere dolce e conciliatore. La salute di questo dotto religioso debilitata dalle fatiche, l'obbligò ad andar a respirare l'aria natia. Morì in Arli nel 1733. d'anni 63. Era la sua pietà affettuosa, e sincera: questa lo sostenne fra le spine dello studio, e santificò le sue fatiche. Diedesi alla luce in Venezia un'edizione in 4.to di tutte le sue opere nel 1740, in 7 vol. col titolo d'*Opera omnia*. Il primo contiene la Storia dello

antico Testamento; il secondo il trattato della Vita, e de' Misteri di Gesù Cristo; il terzo i dodici primi secoli della Storia Ecclesiastica del nuovo Testamento; il quarto il tredicesimo, quattordicesimo, quindicesimo, e sedicesimo secolo; il quinto il diciassettesimo, e diciottesimo fino al 1730 con alcune Tavole cronologiche. Questa Storia Ecclesiastica venne ristampata da se con questo titolo: *Historia Ecclesiastica tum veteris Testamenti in tres Tomos, tum et novi Testamenti variis colloquiis digesta in novem Tomos distributa, in totum XII Volumina ad usum candidatorum Theologiae collecta*, Augusta, 1751 e 1756 in fogl. L'autore trasse frutto dalle ricerche del P. Alessandro suo confratello. Quello, che spetta al dogma, v'è trattato con somma esattezza: ma quest'opera fu più fortunata in Italia, che in Francia. Il sesto, ed il settimo volume contengono i suoi opuscoli, e fra gli altri un'*Epistola Teologica, Storica e Polemica* sulla grazia efficace, e la predestinazione gratuita. Procura l'autore di distinguere il tomismo dal giansenismo. La sua *Istoria del bravo Crillon* in 12, fu poco applaudita, poichè è cattiva. Il Padre di Graveson aveva tanta modestia, quanta dottrina. Vittorio Amadeo re di Sardegna gli fece offerire la sua prima cattedra di teologia nell' università di Torino con istipendio considerabile; ma così vantaggiosa offerta venne da lui ricusata. Quando nel 1720 uscirono alla luce i tomi VI VII e VIII della *Storia Ecclesiastica* del Graveson colle caricate approvazioni d'un certo fra Leone da S. Felice carmelitano scalzo, venner queste pubblicate a parte in foglio volante col motto: *ex ungue Leonem*. Questo stesso religioso, che affettava l'erudizione, venne poi preso facetamente di mira dal celebre Giulio Cesare Cordara in una famosa sua satira: *In rerum alienarum Inspectores*: volgo *Ficcanasi*.

D. S. B.

GRAVIER (LORENZO), antiquario, nato a Marsiglia nel 1657, si applicò con molto ardore alla ricerca delle medaglie e dei monumenti antichi, e gli riuscì in tal guisa di formare un gabinetto veramente curioso. Era in relazione con gli archeologi più istrutti del suo tempo; e varj di essi gli hanno dedicate diverse dissertazioni: ne aveva composto anch'egli sopra punti interessanti della storia di Provenza; ma la sua modestia lo distolse sempre dal metterle alla pubblica luce, e sospettasi che le sopprimesse poco prima della sua morte, però che non se ne trovò copia nel suo gabinetto. Era stato uno dei fondatori dell'accademia di Marsiglia; e la rigidezza de' suoi principj impedì che alcuna volta quella compagnia coronasse qualche componimento in versi in cui eravi meno rispetto pei costumi che poetico talento. Gravier morì a Marsiglia, ai 9 di gennajo 1717, in età di sessant' anni circa, lasciando un figlio che ha goduto anch' egli nome di colto e laborioso uomo. Havvi un elogio di Lorenzo Gravier, in seguito ad una dissertazione di Terrin, d'Arles, sul dio *Crepito*, di cui la figura era in originale nel gabinetto di Gravier, al quale la dissertazione è dedicata. Essa è inserita nelle Memorie di letteratura del P. Desmolets. Vedi altresì la *Storia degli uomini illustri della Provenza*, 1, 381.

W—s.

GRAVILLE (BARTOLOMEO CLAUDIO GRAILLARD DE), scrittore periodico, nato a Parigi nel 1727, morto in essa città nel 1764 di trenta sette anni, ha coltivato la letteratura con più ardore che buon successo. Le sue opere sono: *Il Giornale rustico*, 1759, in 12: di tale foglio comparvero soltanto tre numeri; egli ne

aveva ottenuto il privilegio sotto il nome supposto di *G. G. Tebaldo de Pierrefitte*, II *Il Mago di Chica*, Parigi, 1759, in 12, III *Intendiamoci, opera postuma di Gobemouche* ai Boulevarts, 1760, in 12. Compose tale opuscolo di circostanza in società con Guichard; IV Il *Genio della letteratura italiana*, Parigi, 1760, 2 vol. in 12. Aveva intrapreso tale nuova opera periodica in società con un Italiano, per nome San Severino; V L'*Uomo vero*, ivi, 1761, in 12; VI L'*Amico delle fanciulle*, ivi, 1761, in 12; edizione rinnovata nel 1776. Tale opera, dice Sabatier, è scritta con facilità, e contiene de suggerimenti che possono riuscire utili al bel sesso, VII Graville ha avuto alcuna parte nella *Raccolta A. B. C.*, dopo il terzo volume.

W—s.

GRAVINA (Domenico da), storico, così chiamato dal luogo della sua nascita nel regno di Napoli, viveva nel secolo XIV. Esercitava la professione di notajo; prese parte nelle turbolenze civili che agitarono la sua patria, e si mostrò assai ligio agl' interessi del re Andrea. Perciò, dopo la morte di quel misero principe, la sua casa fu saccheggiata dalla plebaglia, ed egli fu obbligato di fuggire, menando seco suo fratello, sua sorella, e quattro teneri figli. Egli ha scritto in latino il *Giornale degli avvenimenti che sono accaduti nella Puglia dal 1332 fino al 1350*. Tale scritto storico è preziosissimo, perchè l'autore vi parla di cose di cui è stato testimonio; e dispiace a ragione che non ci sia giunto intiero. I primi e gli ultimi fogli mancano nel manoscritto di Muratori, che ha inserito tale *Giornale* ne' suoi *Scriptor. rerum Italicar.* tomo XII.

W—s.

GRAVINA (Pietro), eccellente poeta latino del secolo XV, era dell'illustre famiglia dei Gravina, originaria di Capua. Catania e Napoli si disputano l'onore di averlo prodotto; ma egli stesso dice che nacque a Palermo verso il 1455. La natura lo aveva dotato d'uno spirito vivace e fermo d'una memoria felice e d'una rara intelligenza; ed era altresì fregiato di tutte le qualità esterne, atte a dar risalto a' suoi talenti. Non si era veduto mai un cavaliere di più bell'aspetto, ed egli faceva ammirare la sua destrezza ed agilità in tutti gli esercizj del corpo. Amava il fasto, e la sua mensa era sempre imbandita di cibi squisiti; usava però con moderazione di tale piacere: laonde conservò, fino ad un'età avanzata, una salute che pareva inalterabile. In qualunque aringo fosse entrato, Gravina avrebbe potuto essere sicuro di ben riuscire; ma scevro d'ambizione, preferì agl' impieghi più cospicui una vita tranquilla e sgombra da cure. L'aspetto di un bel paese aveva per lui un incanto inesprimibile; e la deliziosa vallata di Sorrento, che gliene presentava più che qualunque altro luogo del mondo lo tenne fermo sovente interi anni. Ebbe precettore Aurelio Bienati, nomo saputo, il quale ha composto tra le altre opere, un *Compendio* della grammatica latina di Valla. Terminati gli studj, si recò a Nola, e di là a Roma, dove frequentò le lezioni de' più celebri maestri. Visitò poi l'Italia, bene accolto, festeggiato dappertutto, e non allontanandosi da un luogo che quando sperava di piacere più in un altro. Risoluto alla fine di appigliarsi ad una condizione, scelse quella dell'ecclesiastico, la quale si combinava meglio col suo amore per lo studio; ed è noto che recitò un discorso al cospetto del papa Alessandro VI, il giorno dell'Ascensione, nel 1495. Si recò a Napoli poco dopo, e divenne in breve uno de' principali ornamenti di quella corte allora la più gentile di tutta l'Europa.

Si legò in amicizia con Giovanni Pontano, Sannazaro, Celio Rodigino ed altri uomini di raro merito. Il celebre Gonsalvo di Cordova volle essere suo protettore; lo colmò di presenti: gli assegnò una pensione sufficiente per metterlo in grado di continuare a procacciarsi tutti i godimenti de' quali si piaceva, ed in fine gli fece ottenere un ricco canonicato della cattedrale di Napoli. Dopo la partenza di Gonsalvo, Gravina trovò un nuovo mecenate in Prospero Colonna, di cui provò sovente la liberalità. Pietro di Navarra gli diede anch' esso prove della sua benevolenza e della sua stima: ma Napoli era divenuta il teatro di guerre sanguinose e di turbolenze ognora rinascenti; e Gravina, che preferiva la quiete a tutti i beni della fortuna, si ritirò a Sorrento, dove trovava piacevoli distrazioni nel comporre le sue opere. Pietro Valerio (*De infel. litterat.*), dice che morì di peste a Roma nel 1528: ma Mougitore (*Bibl. sicula*, tom. II, p. 142), rapporta che Gravina essendo un giorno in campagna, presso Conca, si assise all' ombra d' un castagno, e che un frutto spinoso di quell' albero essendogli caduto sopra una gamba, vi si formò un' ulcere, che gli cagionò una febbre lenta, di cui morì nel 1527, in età di settanta quattro anni. Scrittore elegante primaticcio, Gravina aveva composto un numero grande di opere in versi ed in prosa, tanto in latino quanto in italiano: ma le più sono andate smarrite; e ne soppresse egli stesso diverse, dicendo che i canti delle Muse non dovevano farsi udire in mezzo ai furori della guerra. Scipione Capece raccolse le poesie sparse di Gravina, e le pubblicò, Napoli, 1532, in 4to. Tale volume, che è raro, contiene la vita dell'autore, di Paolo Giovio, un libro d'epigrammi, uno di *selve*, ed alcune altre poesie. Giovanni Grutero ha inserito alcuni epigrammi di Gravina nelle sue *Deliciae poetar. ital.*; e Paolo Giovio, altre ne' suoi *Elogia bellica virtute illustrium*; se ne trovano altresì negli *Epigrammata selecta*, Palermo, 1606, in 12. Si hanno altresì di Gravina: *Epistolae et orationes*, Napoli, 1589, in 4.to; raccolta preziosa, ristampata nel 1748. Tiraboschi si rammarica che quest' ultima edizione non sia preceduta da una biografia dell' autore, composta da lui stesso e nella quale parla di molte delle sue opere. Una, era intitolata: *Lucubratio Surrentina* perchè l' aveva scritta in uno de' suoi soggiorni a Sorrento. Aveva altresì commentato il *Sogno di Scipione*, e tradotto in latino i Consigli militari di Diomede Caraffa; ma di tutte le opere di Gravina, quella di cui si deve maggiormente deplorare la perdita è un poema intitolato: *De Consalvi Cordubae rebus gestis*. La raccolta di Capece ne contiene un frammento. Gravina, prima d' entrare negli ordini sacri, aveva avuto un figlio per nome *Tranquillo*, giovane distinto per la varietà delle sue cognizioni, e che fu anch' esso canonico di Napoli.

W—s.

GRAVINA (Gian-Vincenzo) è uno degli uomini più insigni nelle lettere che il regno di Napoli abbia prodotti. Nacque a Roggiano, piccola città poco distante da Cosenza, nella Calabria Ulteriore, ai 20 di gennajo 1664. I suoi genitori che per la loro condizione e fortuna tenevano il primo grado in quella città, niuna diligenza trascurarono per la sua prima educazione. Ma l' ingegno primaticcio, la vivacità d' immaginazione, l' ardore del loro figlio per istruirsi, li fecero accorti in breve che gli si addicevano altre cure. Gregorio Caloprese, suo zio, dopo di aver coltivato, con buon successo, in Napoli, la poesia e la filosofia, si era ritirato a Scalea,

sua patria, città marittima di quella parte della Calabria. L'educazione d'un nipote che dava sì belle speranze, gli parve una gradevole occupazione; ed egli volle incaricarsene. Vincenzo imparò presso al zio il latino, la rettorica, la storia, ed i principj della geometria: tali conoscenze gli spianarono la strada per lo studio della filosofia, che incominciava a scuotere il giogo sotto cui aveva languito nelle scuole. Vincenzo giunse in tal guisa al sedicesimo anno: Caloprese riconobbe allora che bisognava schiudere alle disposizioni del nipote prediletto ed all'educazione del quale aveva impiegate tante cure, un aringo più vasto; volle condurlo in persona a Napoli: ma alcuni imbarazzi di famiglia essendosi opposti a tale progetto, il buon congiunto gli assicurò una pensione sufficiente per vivere onoratamente, e l'inviò nella capitale, dove lo raccomandò alla benevolenza di Serafino Biscardi, di Cosenza, il quale era riguardato come il capo del foro napolitano, per la sua dottrina ed eloquenza. Allettato dalle disposizioni che annunziava il giovane Gravina, Biscardi divise le sue cure tra lui e Gaetano Argenti. Biscardi diresse particolarmente la sua applicazione verso lo studio del greco, di cui Vincenzo aveva ricevuto soltanto leggiere nozioni dal zio, ma di che acquistò una perfetta conoscenza mercè le lezioni di Gregorio Messere, che era stimato il primo ellenista di Napoli. Biscardi insegnò loro tutti i segreti dell'arte oratoria, senza ommettere quello della declamazione. Gravina, che coltivava in pari tempo la poesia, non l'abbandonò per darsi tutto all'eloquenza; in quel torno di tempo compose egli sull'argomento della Passione un dramma intitolato: *Tragedia di Cristo*. Siccome tale dramma non è stato stampato, non si può dire se fosse interamente di sua testa, o se avesse solamente tradotto dal greco quello che viene attribuito a S. Gregorio Nazianzeno. Non rimane che il titolo dell'altro dramma di Gravina, intitolato *Sant' Atanasio*. I genitori di Gravina l'avevano destinato alla giurisprudenza: s'avvicinava il tempo in cui uopo era che ne facesse un serio studio; ed egli aveva concepito per quella scienza un'avversione che pareva insuperabile. La barbara favella del cavillo gli sembrava un'offesa fatta al culto delle Muse, e la ricchezza che il foro procaccia, un mezzo sordido di sussistenza. Biscardi durò assai fatica a dimostrargli il divario che havvi tra la scienza delle leggi ed il piatire. Gli ripeteva invano che a tale scienza è base uno studio profondo dei classici, e che, se i giureconsulti moderni avevano corrotto la latinità delle scuole, si poteva ricondurla ai bei tempi di Alciati e di Cujacio. Alla fine le preoccupazioni di Gravina si dissiparono: si applicò fervidamente allo studio del diritto civile e canonico, e si rese in pari tempo valente nella teologia mediante la ponderata lettura dei SS. Padri. Ricercò le conversazioni erudite, e non cessò mai di leggere le cinque opere ch'egli riguardava siccome la base delle cognizioni alle quali aspirava: questi libri fondamentali erano la sacra Scrittura, il Corpo delle leggi civili, le opere di Platone, quelle di Cicerone ed i poemi di Omero. Gravina desiderava da lungo tempo d'andare a Roma; ma suo zio Caloprese, che dirigeva sempre la sua educazione, vi si oppose fino a che non avesse finito il corso degli studj. Gravina si recò in quella capitale del mondo nel 1689. Paolo Coardo, di Torino, che divenne poi cameriere d'onore di Clemente XI, lo accolse in casa sua, dove rimase più anni, e gli procurò l'amicizia degli

uomini più celebri, Ciampini, Fabretti, Bianchini, Buonaroti, Emanuele Martino, ed il P. de Miro. La loro conversazione l'avvezzò a discutere le questioni più importanti. Vi si parlava sovente del rilassamento della morale: Gravina intraprese di trattare tale argomento, applicandovi le conoscenze teologiche che aveva acquistate. Fece comparire un dialogo intitolato: *De corrupta morali doctrina*. Co onia (Napoli), nel 1691, in 4.to, col nome supposto di *Prisco Censorino*. E' sua mira di mostrare che i corruttori della morale fanno più danno alla Chiesa che i più arditi eresiarchi. Non aveva allora più di 26 anni. L' eleganza dello stile, la solidità de' ragionamenti, procurarono una gran voga a tale libro, il quale destò pure un vivo malcontento tra i partigiani numerosi delle dottrine rilassate. Il padre Concina ha inserito tale dialogo pressochè per intiero nel suo trattato *De incredulis*. Il gusto della bella poesia si era alterato come la purità della morale: un solo scrittore, Alessandro Guidi, amico di Gravina, lottava a Roma contro il torrente; egli aveva scritto sotto il nome arcadico di *Erillo Cleoneo*, ad inchiesta della regina Cristina di Svezia, una commedia intitolata: *Endimione*. Tale dramma divenne l' oggetto di satire violenti. Gravina, sotto il nome di *Bione Crateo*, intraprese la difesa del suo amico; lesse in pubblico la sua apologia in un' assemblea letteraria, ed ella fu stampata col titolo di *Discorso sopra l'Endimione*, ec., Roma, 1692, in 16. Tale opuscolo, nel quale fermava eccellenti principj, gli attirò nuovi avversarj, ai quali parve strano e forte che Gravina volesse costituirsi, in una volta, il riformatore della morale e del gusto. Una gelosia pressochè furiosa si manifestò contro il giovane Napolitano. La sua tenden. a a censurare le opere altrui, la fidanza che pareva avesse egli nelle proprie idee, non erano acconce per calmare i suoi invidiosi. Gravina lodava talvolta, ma biasimava più spesso; e le sue decisioni erano stampate in termini sprezzanti. Tale carattere gli fece un numero grande di nemici. Furono spiate le sue più piccole azioni per calunniarlo, fu oppresso di tratti maligni e d' invettive. Allora fu che comparvero successivamente sotto il nome supposto di *Quinto Settano* (Lodovico Sergardi), sedici satire contro *Filodemo*, nome sotto cui Gravina vi era dinotato. Tali satire, non meno spiritose che mordaci, salirono in gran voga, e furono sparse con profusione. Gravina affettò in sulle prime molta indifferenza. Essa era, diceva, pecca del secolo, di piacersi nell'oltraggiare il merito. Ma siccome tale tranquillità non riduceva i suoi nemici al silenzio, non potè contenere più a lungo il suo dispetto; e compose per alleviarlo, alcune invettive nel genere delle *cerrne*, ed alcuni giambi: per altro non ha mai pubblicato tali scritti, cui giudicò probabilmente anch' egli inferiori alle satire di Settano. La malignità de' nemici di Gravina non diminuì la stima che egli aveva ispirata, e non ne rallentò il zelo pel ristabilimento de' buoni studj. Egli si unì a varj altri letterati che si adunavano per coltivare in silenzio la poesia. Essi erano quindici: il loro numero essendosi accresciuto, Gravina li raccolse, per la prima volta, in novembre 1695, in una casa che aveva destinata a tal uopo, sul Monte Gianicolo. Fermarono una maniera di reggimento quasi a popolo, ed assunsero il nome di Arcadi. Le vacanze di state e d' inverno furono scelte per unirsi in alcuni giardini dove invocavano le Muse, e si studiavano, col loro modo di vivere, e con la semplicità dei loro scritti d' imitare

gli antichi pastori senza distinzione di fortuna, nè di grado. Ciascuno un nome pastorale s'impose. Il loro numero essendosi nuovamente accresciuto, fu necessario di dar leggi a tale società, la quale scelse dei decemviri per compilarle; Gravina, chiamato a sì fatto ufizio, rivide i regolamenti numerosi, ed incoerenti che fatti già avevano gli Arcadi, e li ridusse in un sol corpo. Tali leggi, scritte in latino con un'elegante concisione ed una rara proprietà di termini, ad imitazione di quelle delle dodici Tavole, furono in breve diffuse per l'Europa, e fecero all'autore loro sommo onore. Alla fine, ai 20 di maggio 1696, gli *Arcadi* tennero un'assemblea generale sul Monte Palatino. Gravina, dopo un discorso eloquente, presentò le tavole di marmo che contenevano tali leggi, e le dichiarò in vigore con le espressioni usate nella giurisprudenza romana; assunse in tale occasione il nome di *Opizio Erimanteo*. In quel mezzo tempo, Gravina aveva composto varie dissertazioni cui raccolse col titolo d' *Opuscula*, Roma, 1696. Vi si trova : I. *Specimen prisci juris* ; è un preliminare della grande opera che ha poi scritto sull'origine del diritto; II *De lingua latina Dialogus*. Vi dimostra l'eccellenza del latino, la sua utilità, e la necessità di associarne lo studio a quello del greco ; III *Epistola ad Gabrielem Reignerium a Gallum*. Vi fa querela della decadenza delle lettere in Italia ; IV *De contemptu mortis*. Loda la costanza che Francesco Carafa aveva mostrato in una grave malattia ; V *Epistola ad Trojanum Mirabellam*. Cerca di consolarlo della morte di suo figlio ; VI *Delle Favole antiche*. Quest'ultimo trattato, scritto in italiano, è stato tradotto in francese da Giuseppe Regnauld. Dopo la morte di Alessandro VIII, Antonio Pignatelli ottenne il trono pontificio sotto il nome d'Innocenzo XII. Egli volle innalzare Gravina ai più grandi onori ecclesiastici; ma questi rifiutò di farsi sacerdote: tutta la sua ambizione si limitava ad insegnare le leggi, ed il suo genio lo traeva verso l'erudizione profana. Ottenne nel 1699 la cattedra di diritto civile. Egli fece nel suo discorso d'apertura, la storia di tale scienza; e per far meglio conoscere il suo metodo d'insegnare, compose il trattato *De instauratione studiorum*, cui dedicò al nuovo pontefice Clemente XI. Il discorso che recitò nel 1700, *De Sapientia universa* , è relativo allo stesso argomento. In quello che è intitolato: *Pro legibus ad magnum Moschorum regem*, poi ch'ebbe parlato della preminenza e dignità delle romane leggi, le considera sotto l'aspetto dell' influenza che debbono avere sull'incivilimento degli stati del czar. Non possiamo indicare i soggetti delle altre dissertazioni di Gravina; esse vennero raccolte nelle sue opere. Citeremo soltanto quella sulla *regola interna*, perchè fa conoscere i sentimenti religiosi di cui la sua anima era penetrata. Gravina passò nel 1703, dalla cattedra di diritto civile a quella del diritto canonico. Aveva, fino dal suo entrare nell'aringo dell'insegnamento, abolito l' uso dell' argomentazione scolastica. Ogni anno introduceva utili mutamenti. Teneva che il solo mezzo di stabilire le buone dottrine era di risalire alle sorgenti. E' questo il soggetto del suo trattato: *De repetendis doctrinarum fontibus*. Tali trattatelli, cui componeva con una facilità estrema, non gl'impedirono di continuare la sua grande opera sulle origini del diritto civile, *De Ortu et progressu juris civilis*, di cui il primo libro era comparso a Napoli nel 1701, e che fu stampata compiuta in tre libri, a Napoli ugualmente nel

1713. L'Europa risuonò degli elogi che ognuno dava a tale grande lavoro: il celebre Maffei ne fece un compendio; e l'originale fu ristampato più volte in differenti luoghi. Gli scritti di Gravina dimostrano l'estensione del suo sapere, il suo ardore per l'insegnamento: ma la maggior prova che ne abbia prodotta, è stato il dare alle lettere Metastasio, il quale andò a lui debitore della sua fortuna e della sua educazione (*V.* METASTASIO), e che, ne' suoi scritti e principalmente nella sua poetica, si piace di testificare la riconoscenza che deve, non solamente alle cure, ma altresì alle lezioni del suo padre adottivo. L'anno 1711 insorse una sedizione letteraria tra gli Arcadi. Si trattava d'una delle leggi istituite da Gravina, alla quale questi dava un significato affatto diverso da quello nel quale la maggiorità della compagnia lo intendeva: niuna legge fu più diligentemente esaminata. I più begl'ingegni di Roma, tra i giureconsulti, presero parte in tale disputa. Si piatì dinanzi ai tribunali, e la faccenda terminò con una scissione dell'accademia. Gli amici e gli allievi di Gravina lo seguitarono; ed egli istituì sotto la protezione del cardinale Lorenzo Corsini l'*Accademia della Quirina*, la quale si adunava l'inverno nel suo palazzo, e la state nel suo giardino sul Monte Gianicolo. Durante l'intervallo che scorse dal 1711 al 1714, Gravina perfezionò e pubblicò molte opere, i suoi *Discorsi*, il suo libro *De Romano imperio*, Napoli, 1712, in 12: le sue tragedie, *Palamede, Andromeda, Appio Claudio, Papiniano*, e *Servio Tullio*, Napoli, 1712, in 12; ed il suo trattato *Della ragione poetica*, Roma, 1708 (n'è stata pubblicata una traduzione francese, Parigi, 1754, 2 vol. in 12); e finalmente il trattato *Della tragedia*, Napoli 1715, in 4.to. Gregorio Caloprese morì a Scalea nella state del 1714. Gravina accorse per esercitare gli estremi ufficj ad un parente a cui tanto doveva. Passò da due anni nella Calabria; e non ritornò che nel 1716 a Roma, dove morì ai 6 di gennajo 1718, lasciando a sua madre Anna Lombarda i beni che possedeva nella Calabria, e, a Metastasio, quanto aveva acquistato a Roma, sostituendo tale parte del suo retaggio agli altri suoi allievi, Giuliano Pier Santi, Lorenzo Gori ed Orazio Bianchi, i quali tutti si sono fatti un nome nelle lettere. Gravina era picciolo, magro: il suo aspetto pensoso e melanconico faceva abbastanza vedere che si curava poco di qualunque specie di divertimento e di piacere. La sua sobrietà era estrema. Parlava poco, ma la sua conversazione era piena di arguzie, talvolta satiriche. La sua favella era pura ed elegante; la sua latinità si accostò a quella del secolo d'Augusto. Si trova la stessa facilità nelle sue poesie latine; ma nella lingua italiana, mostra più sapere che grazia: i suoi precetti sulla poetica, e specialmente sulla tragedia, sono eccellenti. I suoi drammi sono mediocri, egli stesso li considerava più sotto l'aspetto della morale che sotto quello della poesia: ma gli si deve la riforma dell'eloquenza e l'introduzione della filosofia nella giurisprudenza. Le opere di Gravina sono state unite in 3 vol. sotto il titolo di *Opere del Gravina*, Lipsia, 1737, in 4.to; e Napoli, 1756, con le note di Mascovio, che n'è stato l'editore. G. B. Passeri pubblicò una notizia sulla vita di Gravina, suo maestro, premessa alla traduzione del trattato di questo scrittore, *De Disciplina poetarum*. (*V.* Calogerà. *Raccolta nuova*, ann. 1718, tom. XVII). La sua vita è stata scritta più ampiamente e con molta eleganza, da G. Andrea Serraò. dell'ordine de' Geronimini; *De vita et scriptis J. V. Gravinae commentarius*;

1768, in 4.to. Fabroni ne ha pubblicata un'altra nelle sue *Vitae Italorum*, tom. X. Queste due biografie contengono un catalogo delle opere pubblicate ed inedite di Gravina. Il suo ritratto è stato intagliato dietro la maschera che fu levata dal suo volto dopo la sua morte.

A. L. M.

GRAVINA (Carlo duca di), ammiraglio Spagnuolo, nacque a Napoli nell'aprile del 1747. Sembra che non appartenesse alla famiglia de Gravina, discendenti degli Orsini di Roma, e fu generale opinione che fosse figlio naturale del re Carlo III, il quale gli conferì il titolo di duca di Gravina. Egli lasciò Napoli nel 1758, con esso monarca chiamato al trono delle Spagne. Poi ch'ebbe studiato le matematiche e l'astronomia a Cartagena nell'accademia delle guardie-marine, andò la prima volta in armi contro gli Algerini, sotto gli ordini del famoso Barcello: giovane ancora, ottenne il comando di due fregate, con le quali gli riuscì di mettere le coste di Spagna in salvo dalle intraprese dei Barbareschi. Accompagnò in seguito, in diverse spedizioni, gli ammiragli Cordova e Massaredo, dando, in ogni occasione, prove non equivoche d'intelligenza e di coraggio. Si segnalò soprattutto nella guerra contro la repubblica francese nel 1793. Il castello di Roses, situato a breve distanza dal mare, era assalito da otto mila francesi, mentre un altro esercito nemico moveva per avviluppare varj reggimenti spagnuoli che si avviavano in soccorso della piazza, di cui la resa avrebbe deciso della sorte della campagna. Gravina, che si trovava in osservazione con tre fregate, non lungi dalla costa, essendosi avvisto del pericolo, fece sbarcare le artiglierie, e drizzare in fretta sulla spiaggia tre batterie, le quali incomodarono di tal guisa gli assalitori, che si videro costretti di rinunziare all'offesa In pari tempo il fuoco delle fregate dissipò il corpo nemico che stava per troncare la ritirata agli Spagnuoli. Tale azione conservò dieci mila uomini alla Spagna, e valse a Gravina il titolo di contrammiraglio. Allorchè Buonaparte volle fare un grande sforzo contro gl'Inglesi nel 1805, e poichè indotto ebbe il gabinetto di Madrid a secondarlo con ogni suo mezzo, la flotta spagnuola comandata da Gravina, si unì a quella di Villeneuve, nel porto di Cadice. Forzato d'obbedire all'ammiraglio francese, Gravina tentò inutilmente di rimettere il comando all'ammiraglio Massaredo, che lo rifiutò ostinatamente; e fu costretto d'obbedire al principe della Pace, il quale riceveva anch'esso gli ordini da Buonaparte. La squadra inglese, comandata da Nelson, era alla vista di Cadice. Villeneuve, malgrado le rappresentanze di Gravina, volle uscire per assalirlo. Correva il mese di novembre, cioè la stagione più malagevole pe' marinai, e quel giorno (21 di novembre 1805), il mare era travagliato da sì furiosa tempesta, che varie navi mercantili traviarono fino nel porto. Le due squadre s' incontrarono rimpetto al capo di Trafalgar. Il combattimento fu lungo ed ostinato; e si pugnò dall'una parte e dall'altra con ugual furore. Malgrado tutti gli sforzi degl' inglesi, gli spagnuoli mantenevano la loro linea (1), allorchè due fregate nemiche, essendosi gittate sull'ala

(1) Tali particolarità vengono somministrate da testimoni oculari ed imparziali; non solamente da' marinai spagnuoli, ma da prigionieri inglesi e da uffiziali francesi, i quali non sapevano come interpretare la condotta del loro ammiraglio. Nè meno difficile è di spiegare il vero motivo del suicidio di Villeneuve (*V.* Villeneuve); e la lettera che fu pubblicata in quel tempo, su tale proposito, dev' essere tenuta per apocrifa.

sinistra, comandata da Villeneuve, questi abbassò tosto la bandiera, e, per un movimento inconcepibile, uscì di linea. La squadra inglese formando tre corpi *a testa di gru*, terminò di romperla interamente, ed il conflitto divenne più che mai sanguinoso. Le navi inglesi furono estremamente malconce; ma gli Spagnuoli videro la loro marineria distrutta, e durarono assai fatica a rimurchiare tre vascelli verso Cadice. Gli altri si erano affondati, o erano caduti in potere del nemico. Villeneuve fu fatto prigioniero: gli ammiragli Nelson e Gravina trovarono in tale battaglia una morte gloriosa. Entrambi furono feriti in un braccio da una palla di moschetto (*V.* NELSON). Il primo morì in conseguenza del taglio, ed il secondo forse per non essersi fatta l'amputazione, nei primi di gennajo 1806. Gravina era considerato nella Spagna, ed anche nell'Inghilterra, come un eccellente ammiraglio. Aveva introdotto sagge riforme nella marina spagnuola, aveva incoraggiato lo studio di tale scienza, e fatto aprire molte scuole utili di navigazione e d'artiglieria. Era decorato pressochè di tutti gli ordini di Spagna; e veniva ricevuto alla corte (dove si faceva vedere per altro assai di rado) con particolare distinzione, e conforme ai natali che gli si attribuivano. Franco, leale e generoso, non incensò mai il favorito Godoy, e fu ugualmente compianto pel suo carattere e pe' suoi talenti.

B—s.

GRAVIO o DE GRAUW (INSARDO), così chiamato dal nome di un villaggio presso Leeuwarde in Frisia, di cui era originario, viveva verso il principio del XVI secolo. Era stato ordinato prete, e si applicò particolarmente allo studio della storia della sua patria. Le guerre da cui la vedeva lacerata, avendolo indotto a partire da essa, si ritirò a Roma, ed accrebbe ancora mediante nuove ricerche nella capitale del mondo cristiano i materiali che aveva raccolti. Vi scoperse tra gli altri, certi privilegj accordati ai Frisoni da Carlomagno, e li premise alla sua cronica, gemendo di vedere la Frisia crudelmente oppressa dai Sassoni. La sua cronica risale all'anno 763, e si estende fino al 1514. Suffrido Petro se n'è valso pe' suoi annali, ed ha onorevolmente menzionato Gravio nella IX delle sue 16 decadi *De Scriptoribus Frisiae*, opera nella quale veramente fa piuttosto prova di applicazione che di critica.

M—on.

GRAVIO. *Vedi* GRAU, GRAVE e GREAVES.

GRAY (GIOVANNA). *V.* GREY.

GRAY (TOMMASO) è dai critici inglesi messo nel primo grado del loro poeti del secolo XVIII. Non compose per altro che un brevissimo numero di versi, e la lettura delle sue opere non occupa due ore di tempo. Pressochè tutte le sue poesie ebbero nella loro novità poca voga; esse vennero giustamente criticate, e sono lungi dall'essere universalmente ammirate: ma Gray è l'autore dell'*Elegia sopra un cimitero di campagna*; e tale componimento, d'un merito superiore e non contrastato, ha reso immortale il suo nome. Non esiste forse in nessun'altra lingua una poesia che la superi per la bellezza e la pienezza de' pensieri, l'energica precisione e l'armonia imitativa dello stile, la solennità del soggetto, la tinta cupa, religiosa e toccante dei sentimenti e delle immagini. Tale elegia è stata tradotta in tutte le lingue moderne, ed inserita in gran numero di raccolte. Ne conosciamo più di dodici traduzioni in versi francesi, tra le

quali si distingue quella di Chenier (Parigi, Dabin, in 8.vo). Anstey, Roberts, Loyd-Costa, l'hanno tradotta in latino: Cook, Norbury, Coote, Tew, Wiston, in greco. Fra le traduzioni italiane quelle di G. Torelli e di Cesarotti sono state stampate insieme da Bodoni (Parma, in 4.to, 1793), col testo a fronte, e la versione latina di G. Costa (1). Tale elegia ha dato origine altresì a molte imitazioni. *Il giorno dei morti* di de Fontanes è, in francese, quella che ci parve la più felice. L'ammirazione di cui tale celebre elegia è stata l'oggetto, riverberò sugli altri componimenti dello stesso autore, i quali si vollero considerare come altrettanti capolavori. Fu certo tale ammirazione superstiziosa che ha eccitato Johnson a criticarli con asprezza: conveniamo ch'è giusta una parte delle sue critiche, sulle due odi di Gray, intitolate i *Progressi della poesia*, ed il *Bardo*; ma Johnson ci sembra estremamente ingiusto in quelle che fa dell'ode sulla *Primavera*, cui Orazio non avrebbe disconfessata, e che Wakefield riguarda come »il più bel modello » di composizione classica che ab» biano prodotto i tempi moder» ni ». Johnson ha spinto ancora più lungi le sue preoccupazioni nelle sue critiche sull'ode scritta alla vista del *collegio d'Eton*; essa è, a nostro avviso, il miglior componimento di Gray dopo la sua elegia: tale ode ci sembra anzi superiore al suo inno all'*Avversità*, cui l'Aristarco inglese trova poetico e pieno di senno, e »di cui (egli dice) non oso offendere la subli» mità con leggere critiche" Nel suo mal umore contro la musa di Gray, Johnson arriva sino a dire che considera i suoi scritti con meno piacere che la sua vita. Tale vita però niuna cosa presenta che sia notabile; e se ha meritato elogj, sembra che non debba andare scevra di biasimo. Gray nacque ai 20 di dicembre 1716, di Filippo Gray, cittadino di Londra ed agente di cambio, e di Dorotea Antrobus. Sua madre ebbe cinque figli; quattro morirono bambini, di apoplessia. Tommaso Gray nella sua infanzia, ne fu assalito anch'egli; ma sua madre ebbe il coraggio di aprirgli una vena e gli salvò la vita. Ella prese cura della sua prima educazione; e la tenerezza che aveva per essa era vie più aumentata dalla compassione che gl'inspiravano i mali trattamenti del suo brutale sposo. Gray incominciò gli studj nel collegio d'Eton, e li terminò in quello di *Peter-House* a Cambridge (1). Nel collegio di Eton appunto strinse i vincoli d'amicizia con Riccardo West, figlio del lord cancelliere d'Irlanda, e con Orazio Walpole, poi lord Orford. Per esso risappiamo che Gray fu, sino dall'età più tenera, serio e meditabondo, e che non ebbe, in certa guisa, infanzia. I sentimenti d'affetto che lo univano a West, crebbero col tempo, e gli resero più amara la perdita di quel giovane, che morì di 26 anni, nel momento in cui Gray gli aveva spedita la sua prima ode, cui

(1) La versione italiana del Torelli è stata pure stampata da Didot maggiore, in 8.vo, col testo inglese e con la traduzione in versi francesi, di Fayolle. Ve ne ha un'altra in italiano (di Buttura) nel trentesimo N.o della *Decade*, anno XII. Se ne conosce pure un'altra versione latina (*V.* EVANGELI).

(1) Nell'università di Cambridge, Gray si legò in amicizia con Carlo di Bonstetten, poi balio di Nyon nel cantone di Berna, col quale restò in carteggio. Mason desiderando raccorre tutte le lettere di Gray, non dimenticò d'indrizzarsi al balio di Nyon, il quale non tenne di dovere allora rendere pubbliche le lettere del suo amico; tale rifiuto impedì a Mason di far menzione di sì fatta relazione, assai intima come si può giudicarne leggendo tre lettere, sommamente interessanti, di Gray a Bonstetten: esse furono stampate a Zurigo in una raccolta di lettere indiritte, da P. Mathisson, a Vonkupken di Maddeburgo, 1795, 2 vol. in 8.vo; opera tradotta in lingua inglese da Anna Plumptree, 1799, in 8.vo.

neppure riceveva. Il legame di Gray con Walpole non fu di sì lunga durata. Gray acconsentì di accompagnare Walpole nel suo viaggio d'Italia; ma, a Reggio, si separarono, e si disgustarono per motivi di cui non si venne mai pienamente in chiaro. Walpole affettava di attribuirne a se tutto il torto. Alcuni anni dopo, una dama, loro amica comune, venne a capo di riconciliarli agli occhi del mondo, ma non di far rinascere l'antica loro amicizia. Si metterà sempre in questione se un'amicizia che può cessare di essere, abbia mai esistito. Gray ha scritto alcune lettere su tale viaggio d'Italia, e su quelli che fece poscia nella Scozia e nelle diverse provincie d'Inghilterra: tali lettere fanno desiderare che avesse speso una maggior parte della sua vita nel far viaggi e nello scriverli. Dopo il suo ritorno dall'Italia nel 1741, suo padre morì, lasciando una scarsissima facoltà a sua madre. Gray, per compiacerla, si recò a Cambridge, onde continuarvi gli studj di giurisprudenza, quantunque non avesse niuna intenzione di esercitare la professione del legista: prese il grado di baccelliere; ma si applicò pel corso di sei anni a leggere in originale tutti gli autori classici greci, facendo note per illustrare i luoghi difficili, e correggendoli con la sagacità d'un buon critico. Il suo genio per la poesia si era manifestato, fin da quando era in collegio, per diverse composizioni in latino ed in lingua inglese: ma nel 1742 la sua musa spiccò il volo: compose allora le odi sulla *Primavera*, sul *collegio d'Eton*, l'inno *all'Avversità*, ed abbozzò la sua celebre elegia, non che un poema latino intitolato, *De principiis cogitandi*. Nel 1744, contrasse la relazione di Mason, poeta distinto, il quale fu per lui un amico fedele, un critico valente, un panegirista zelante, ed un diligente editore. Nel 1747, fece comparire, per la prima volta, in foglio, la sua ode al *collegio d'Eton*. Scrisse, verso tal epoca, le sue stanze sulla morte d'un *gatto favorito*, scherzo piacevole, verseggiato con molta maestria e grazia, e che Johnson ha trattato altresì con troppo rigore. Poco tempo dopo, Gray intraprese un poema sull'alleanza *dell'educazione e del governo*, cui non ha terminato, e del quale si conservano alcuni frammenti che fanno desiderare il restante. Nel 1749 terminò la sua celebre elegia, incominciata sette anni prima: essa circolò prima manoscritta; venne stampata poscia in uno di que' giornali o raccolte sì moltiplicate nell'Inghilterra, che vengono fuori ogni mese: finalmente fu inserita in un'edizione delle poesie dell'autore pubblicate in 4.to, con intagli condotti sui disegni di Bentley. Nel 1753, Gray perdè sua madre; e, fin da quell'epoca, risentì i primi assalti di quell'affezione malinconica che s'accrebbe con l'età, e lo condusse al sepolcro ai 30 di luglio 1771, in età di 55 anni. Fu sotterrato nel cimitero di Stoke (nella contea di Buckingham), presso sua madre. E' certo che da quando ella non fu più, egli divenne incapace di qualunque lavoro continuato: aveva caldamente sollecitato, ed ottenuto alla fine, la cattedra di storia moderna nell'università di Cambridge; ma quantunque avesse intrapreso grandi lavori su tale oggetto, non potè mai determinarsi ad incominciare le lezioni, e non ha adempiuti i doveri che tale officio gl'imponeva. Le due odi intitolate il *Bardo* ed i *Progressi della poesia* furono però composte da Gray dopo la morte di sua madre: esse comparvero con le altre sue odi in un'edizione fatta nel 1757 dalla

stamperia particolare di Strawberry-Hill. Aveva scritto per suo divertimento un *Catalogo delle antichità e delle case d' Inghilterra*, che, dopo la sua morte, fu prima stato tirato in pochi esemplari, dati in presente, e stampato di nuovo per essere venduto nel 1787. La storia d' Ely, per Bentham, contiene alcune osservazioni di Gray sull' architettura, che sono piene di sagacità. Nel 1759, si era condotto a Londra per trascrivere alcune scritture inedite sulla storia, dai manoscritti deposti nella biblioteca del Museo britannico, che fu allora aperta al pubblico: fu data in luce una sola di tali scritture nel 2.do numero delle *Miscellanee d' antichità* di lord Orford. Gray aveva poche idee originali; i più de' suoi più belli pensieri sono tolti da altri autori: ma quanto gli ha abbelliti con la ricchezza, l' armonia e la grazia dell' espressione! Gilberto Wakefield pubblicò, nel 1786, in 8.vo, un' edizione delle *Poesie di Gray*, con note che provano non meno sagacità che erudizione, ma non tutto il sangue freddo che si esige da un critico imparziale. Il merito del poeta vi è forse troppo esaltato, e soprattutto i giudizj di Johnson vi sono ripresi con soverchia asprezza. Nullameno l' editore ha la buona fede d' indicare molti de' pensieri che Gray ha tolti da altri poeti. Berdmore ne' suoi *Specimen*, o *Saggi di rassomiglianza letteraria nelle Opere di Pope, Gray ed altri scrittori*, ha ingrossato tali indicazioni di fortunate ruberie. Gray ha lasciato numerosi manoscritti di cui T. G. Mathias ha stampato una scelta in un' edizione che ha pubblicata delle *Opere di Gray*, Londra, 1814, 2 vol. in 4.to: Gli scritti nuovi che vi si trovano, sono osservazioni dell' editore sulla vita ed il carattere di Gray, estratti filologici, poetici e critici. In tal edizione si trova pure un ritratto, una veduta del cimitero di Stoke, e della tomba di Gray, un *fac simile* dell' elegia intiera, intagliato da un suo manoscritto, alcuni medaglioni di Gray e di Mason tolti dai cenotafj loro nell' abbazia di Westminster, ec. Quanto vi è di nuovo in tal edizione è stato ristampato separatamente nel 1815, in 8.vo. E' altresì molto pregiata quella che Mason ha pubblicata in 3 vol. in 8.vo con alcune Memorie sulla vita dell' autore, e quella che John Mitford ha pubblicato, Londra, nel 1816, 2 vol. in 4.to. Vi si trovano, oltre le poesie inglesi e latine, con varianti e note critiche, una Vita di Gray, un saggio sulla sua poesia, le sue Lettere date in luce da Mason, quelle che sono stampate nelle Opere di Walpole, corrette in essa dietro la scorta dello stesso manoscritto di Gray, ed altre lettere che erano comparse nel *Gentleman's magazine*, e in differenti raccolte. L' edizione è ornata di due ritratti del poeta. Lemierre nipote ha pubblicato una traduzione francese delle poesie di Gray, in 1 volume in 8.vo, Parigi, 1798. Dubois, parroco d' Angers, ne ha pubblicato un' altra nell' Inghilterra, in 12. Gray aveva un' anima amante, e suscettiva d' un affetto durevole; era benefico, paziente, economo, integro, temperante; ma le sue virtù e le sue buone qualità non andavano disgiunte da più difetti. Mancava di costanza e d' energia; aveva un carattere debole, effeminato; gli affari più ordinarj ed i minori imbarazzi della vita l' attristavano e lo scoraggiavano: il suo umore era riservato e capriccioso; era cosa difficile di piacergli: la rozzezza o la volgarità del tratto lo rendeva malaggraziato. Aveva un sentimento troppo pronto troppo vivo dei difetti e delle parti ridicole negli altri; egli per altro non ne andava

esente: studiava l'acconciamento della sua persona sino alla fatuità; e quantunque tutto dovesse alle lettere, voleva parere di coltivarle soltanto per suo diletto, e non amava di essere considerato come autore. Tale bizzarria, che era pur quella di Congrève, è molto più comune nell' Inghilterra che in Francia; nè se ne sono per anco spiegate le ragioni.

W—R.

GRAZIANI (Anton-Maria), uno degli scrittori più forbiti del secolo XVI, nacque di genitori di riguardevole casato ai 23 d'ottobre 1537, a Borgo San Sepolcro, piccola città di Toscana. Abbandonato da principio a sè stesso, passò i primi suoi anni in campagna, nella più assoluta disoccupazione. Aveva ventuno anni, quando suo fratello lo mandò a studiare il latino in un collegio del Friuli. Per accidente capitò sotto la direzione d'un egregio umanista Giampietro Astemio, che gli fece fare rapidi progressi. Studiò in seguito la legge nell' università di Padova, e finalmente andò a Roma, dove il cardinale Commendone lo impiegò come segretario. Esso prelato, uomo dotto e giudizioso, s'avvide in breve delle felici disposizioni di Graziani, e si applicò a coltivarle. Gli fece leggere le opere di Platone e d'Aristotele, gliene facilitò l'intelligenza la mercè di spiegazioni adattate alla sua capacità, e venne a capo in tal guisa di rendergliele famigliari. Commendone, che doveva la sua fortuna al suo talento per la poesia, combattè l'inclinazione di Graziani pei versi, e l'obbligò ad occuparsi unicamente di studj che lo rendessero atto ad adempiere gl' impieghi ai quali era destinato. Graziani fu riconoscente delle cure del suo benefattore; l'accompagnò nelle sue nunziature d' Allemagna e di Polonia, e cercò di sollevarlo nelle sue fatiche, senza voler mai accettare stipendio nissuno. Dopo la morte di Commendone, sostenne le funzioni di segretario di Sisto V, indi del cardinale Alessandro di Montalto. Contribuì molto all'elezione di Clemente VIII, che lo ricompensò col vescovado d' Amelia nel 1592. Il nuovo pontefice gli affidò varie negoziazioni, tra le altre di persuadere i principi italiani a collegarsi contro i Turchi. Eletto legato nel 1594 presso la repubblica di Venezia, Graziani diede, in tale uffizio, più d' una prova della sua prudenza ed abilità. Tre anni dopo, ottenne la permissione di ritirarsi nella sua diocesi, ed impiegò ogni sua cura a farvi fiorire i buoni studj, a reprimere gli abusi, a sollevare i poveri. Morì in Amelia ai 16 di marzo 1611, in età di anni 74. G. Vittor. Rossi (*Nicius Erythraeus*) dice che Clemente VIII aveva avuto intenzione di crearlo cardinale, ma che ne fu distolto da suo nipote, il quale non avrebbe potuto soffrire l'elevazione d'un suddito del granduca di Toscana, di cui era nemico. Comunque sia, dice Tiraboschi, le opere di Graziani bastano per assicurare al suo nome una giusta celebrità. Sono desse: I. *De Bello Cyprio libri V*, Roma, 1614, in fogl., Norimberga, 1661, in 12. Suo nipote fu editore di tale storia, di cui si loda l'esattezza e l'eleganza. essa è stata tradotta in francese da Lepelletier, Parigi, 1685, in 4.to; II *De Vita Commendonis cardinalis libri IV*, Parigi, 1669, in 12. Tale edizione è dovuta alle cure di Flechier, che ha tradotto l'opera in francese (*V.* Flechier); III *De casibus virorum illustrium*, Parigi, 1680, in 4.to. Ferdinando di Furstemberg, vescovo di Paderborn e di Munster, ne diede il manoscritto a Flechier, che lo pubblicò con una prefazione. Tale opera è stata tradotta in francese da Lepelletier; IV *De scriptis invita Minerva libri XX*,

Firenze, 1725, 2, vol. in 4.to, con una prefazione e note del P. Lagomarsini, gesuita. Graziani aveva dato tale titolo singolare alla suddetta opera, perchè la compose, *suo malgrado*, ed unicamente per compiacere suo fratello. I quattro primi libri contengono ricerche sull' origine di Borgo San Sepolcro; gli otto seguenti, Memorie sulla sua famiglia, e la Notizia dei viaggi fatti da suo fratello in Asia ed in Egitto; finalmente gli ultimi otto, le Memorie della sua vita. Apostolo Zeno conservava in manoscritto due volumi in foglio di lettere scritte da Graziani durante la sua legazione di Venezia. Fr. Parisi ne ha inserite alcune nella sua *Epistolographia*, Roma, 1787. Esistono pure di Graziani alcuni *Statuti Sinodali* per la sua diocesi, ed alcuni Opuscoli rimasti in manoscritto, tra gli altri l' *Elogio di Poggio*.

W—s.

GRAZIANI (GIROLAMO), poeta italiano, nato nel 1604, a Pergola, piccola città del ducato di Urbino, studiò nelle università di Bologna e di Padova, e mostrò fin da giovanetto, talento per la poesia. Le sue prime composizioni furono accolte con applauso, ed il suo poema di *Cleopatra*, cui diede in luce in età di 22 anni, stabilì la sua riputazione. Francesco I., duca di Modena, che onorava della sua benevolenza il padre di Graziani (Antonio), per incoraggiare i talenti del figlio, chiamò quest' ultimo alla sua corte, lo creò suo segretario nel 1637, e gli donò la contea di Sarzano, ricco dominio negli stati di Reggio. Sotto gli auspicj pertanto di quel generoso Mecenate, Girolamo pubblicò la maggior parte delle sue opere: I. *Cleopatra*, Bologna, 1626, 1653, in 12. Tale poema, in sei canti ed in ottave, ottenne una distinzione onorevole fra tre altri che l' avevano preceduto in Italia, sullo stesso argomento. Lo stile n'è puro; i versi sono facili ed armoniosi; ma si possono rimproverare all' autore alcuni giuochi di parole non meno fuor di luogo che inutili: II *La conquista di Granata*, *cogli argomenti del Cal. i*, Modena, 1650, in 4.to; Venezia, Zatta 1789, 2 vol. in 12. Nella tessitura di tale poema, diviso in 26 canti ed in ottave, è imitato in gran parte quello *di las Guerras de Granada*, di Mendoza. Tale poema contiene originali bellezze; lo stile è corretto e sostenuto, ed i caratteri di Ferdinando e d' Isabella di Castiglia sono di mano maestra. Per altro, malgrado gli encomj esagerati di alcuni contemporanei di Graziani, questo autore, è, come poeta, molto inferiore all' Ariosto, ed anche al Berni; III *Il Cromvello*, Bologna, 1671. La voga prodigiosa che ebbe tale tragedia, fece in breve dimenticare le celebri *Sofonisbe* di Bembo e del Trissino; e fino a che comparve la *Merope* del Maffei, (nel 1702), il *Cromvello* fu considerato come opera classica nel suo genere, tanto per la verità dei caratteri quanto per l' osservanza delle regole dell' arte; IV *Varie poesie*, Modena, 1662, in 12. Il volume contiene *sonetti*, *canzoni*, *madrigali*, ec., che hanno pressochè tutti alcun merito. Nel 1655, Graziani fece un viaggio a Parigi, dove sembra che per cattivarsi il favore del cardinal Mazzarino, pubblicasse *il Colosso*, Parigi, stamperia reale, 1656, in fogl. E' un panegirico dei talenti di quel ministro, in cui Graziani profonde tutti gli elogj ampollosi che può dettare l'ambizione ad un poeta cortigiano. Deluso nelle sue speranze, ritornò a Modena; ed alcuni anni dopo fece stampare, nel 1673, la sua *Applicazione profetica delle glorie di Luigi XIV*. Le lodi che dà al suo eroe, quantunque meglio fondate che quelle che aveva prodigalizzate al cardinale ministro, non sono senza esagerazione.

Una malattia obbligò Graziani ad abbandonare la corte di Modena; egli si ritirò nel suo paese natio, dove morì ai 10 di settembre 1675 Nella *Biblioteca Modenese* di Tiraboschi, si trovano particolarità non poco estese sulla vita e le opere di Graziani.

B—s.

GRAZIANI (GIOVANNI), storico italiano, nato a Bergamo verso il 1670, ottenne successivamente la cattedra d'astronomia e quella di filosofia nell'università di Padova. Ebbe frequenti contrassegni della soddisfazione dei magistrati di quella città, dove morì, verso il 1730, in età di circa sessant'anni. E' autore delle opere seguenti: I. *Fr. Mauroceni, Peloponnesiaci, Venetiarum principis, gesta ab anno natali* 1618 *ad annum* 1694 *libri IV*, Padova, 1698, in 4.to; II *Thermarum Patacinarum examen, cui accessit dissertatio de fonte Coelio acido Recobarii*, ivi, 1701, in 8.vo; opera stimata, e di cui si trova una buona esposizione negli *Acta eruditorum Lipsiens.*, 1702, III *Historiarum Venetarum libri XXXII*, ivi, 1728, 2 vol. in 4 to. Il frontispizio annunzia trentadue libri, ma ne sono comparsi soltanto ventiquattro, che contengono la storia di Venezia dall'anno 1615 fino al 1700. E' una continuazione dell'opera d'Andrea Morosini. I fatti vi sono rapportati con bastante esattezza e lo stile n'è elegante; ma si dà nota all'autore di essersi abbandonato a digressioni estranee al suo soggetto.

W—s.

GRAZIANO, imperatore romano d'Occidente, figlio di Valentiniano I., e di Valeria Severa, nacque in Sirmio il giorno 18 d'aprile del 559. Il padre suo gli conferì il titolo d'Augusto fino dall'età di otto anni, e lo sposò ad una figlia di Costanzo. Come avvenne la morte di Valentiniano, il giovane principe entrava nel suo 17.mo anno; e le sue virtù chiarivano giuste le speranze de' popoli e de' soldati: ma tranquillo nella città di Treviri, non riseppe la fine di suo padre, che quando i duci dell'esercito avevano già fatto acclamare imperatore il giovane Valentiniano suo fratello, nato dalla seconda moglie di Valentiniano I. La moderazione di Graziano risparmiò una guerra civile nell'impero; e mentre Valente suo zio regnava solo nell'Oriente, egli acconsentì a dividere l'impero d'Occidente col suo giovane fratello, di cui divenne tutore. Nel 376, Graziano, ingannato da false accuse, lasciò condannare e giustiziare, in Cartagine il conte Teodosio, padre del grande Teodosio, ed uno de' migliori generali ch'abbiano difeso l'impero romano. Nel 378, Graziano, che volgeva già l'attenzione sua alle cose d'Oriente inondato da un diluvio di barbari, fu obbligato a difendersi anch'egli nella Gallia contro un'invasione degli Alemanni: li battè presso ad Argentaria (Colmar) in Alsazia, e gli costrinse a dargli in ostaggio i loro soldati più giovani e più vigorosi. Subito dopo tale vittoria, Graziano partì per l'Oriente cui devastavano i Goti, e dove l'imperatore Valente era allor allora perito sotto il ferro de' barbari, non che due terzi dell'esercito romano. Come udì tale nuova Graziano cercò un uomo capace di rassettare le faccende di quasi disperate di quella parte dell'impero; pose egli l'occhio sopra Teodosio, figlio del generale decapitato in Cartagine. Teodosio si mostrò degno della sua scelta; andò contro i Goti, li tagliò a pezzi, tornò per fare omaggio a Graziano delle sua vittoria, ed ottenne in guiderdone lo scettro d'Oriente. Prima che compinto avesse il suo 20.mo anno, Graziano acquistato avea fama uguale a quella de' principi più celebri; ma

sembrò che la tranquillità di cui l'impero godeva, snervasse presto il carattere del giovane imperatore. I divertimenti della caccia ai quali con ardore si dava, parvero, ai suoi fieri soldati, indegni del suo coraggio; ed il zelo col quale perseguitò gli avanzi dell'idolatria ristabilita da Giuliano, gli fece perdere l'affetto del popolo. Le legioni della Grande Brettagna si sollevarono, ed acclamarono Massimo imperatore. Graziano, tranquillo in Parigi, sentì poco dopo che i ribelli passato avevano lo stretto, e movevano ad assalirlo: l'esercito delle Gallie si unì ad essi. L'imperatore, abbandonato, fuggì a Lione, dove cadde in un aguato cui gli tese Andragate, uno de' generali di Massimo (*V.* ANDRAGATE). Graziano fu assassinato, secondo alcuni, presso al Rodano, incontratosi ivi in Andragate; e secondo altri, nell'uscire da una cena. Il suo corpo fu negato alle istanze di Valentiniano suo fratello. Graziano perì il giorno 25 d'agosto del 383, nel 25.mo anno dell'età sua, poi che si era mostrato degno del trono e dell'amore de' sudditi. Dolce, modesto, vigilante, casto, sobrio e liberale, era segnalato in guerra per atti vità e per coraggio, andando sempre primo contro il nemico, ed usando cure paterne pe' soldati. S. Ambrogio ne ha fatto il più magnifico encomio. Graziano aveva ingegno colto, ed era debitore del gusto e della cognizione delle lettere al poeta Ausonio suo precettore, pel quale conservò la più costante gratitudine: lo fece console nel 379, e gli scrisse intorno a ciò una lettera tutta affetto e piena di sentimenti generosi. E' da credersi che Graziano fosse debitore della purità de' suoi costumi alle lezioni d'Ausonio anzi che alla lettura de' suoi scritti. Graziano era stato sposato dapprima a Flavia Massima Costanza, figlia postuma di Costanzo, ed in seguito a Leta di cui non è conosciuta l'origine. Teodosio le assegnò una pensione dopo la morte di Graziano: ella viveva per anco nel 408, e si rese esemplare per beneficenza durante l'assedio di Roma fatto da Alarico. S'ignora il nome, la sorte ed il numero de' figli di Graziano: la storia si limita a farne menzione.

L—s—e.

GRAZIANO, tiranno. I Romani quasi costantemente vittoriosi fino allora, erano stati finalmente obbligati a cedere agli sforzi de' barbari; la Gallia era invasa, e l'Italia minacciata. I soldati chiedevano un duce di vaglia che potesse vendicare gli affronti cui avevano ricevuto. Le legioni tenute a quartiere nella Grande Brettagna elessero imperatore, nel 407, un uffiziale chiamato Abarco, ed il fecero perire in capo ad alcuni giorni, onde eleggere in sua vece Graziano. Questi era già avanzato in età, quando s'innalzò all'impero se, come si assicura nel dizionario di *Moreri*, sposato avea, fino dall'anno 354, una figlia postuma dell'imperatore Costanzo; ma ella è cosa evidente che Moreri il confuse con quello che fu soggetto all'articolo precedente. Graziano non conservò l'impero che quattro mesi, e venne trucidato dalle sue truppe le quali gli diedero Costantino per successore (*V.* COSTANTINO).

W—s.

GRAZIANO, celebre canonista, nacque in Chiusi picciola città di Toscana, nel territorio sanese. Si era fatto religioso, secondo l'opinione più comune, in Bologna nel monastero di s. Felice e di s. Nabor (1), ed in esso compose l'opera

(1) L'ordine di S. Benedetto e quello de' Camaldolesi si disputano l'onore d'avere prodotto il suddetto erudito canonista. Savioli, nel primo volume degli *Annali bolognesi*, pretende che Graziano non fu mai monaco; che Vincenzo de Beauvais, il quale viveva un secolo dopo di lui, è il primo che gli attribuì ecc

a cui fu debitore della sua celebrità, e la qual è conosciuta sotto il nome di *Decreto*. L'opera fu compiuta nel 1151, e si pretende che gli costasse ventiquattro anni di lavoro. E' dessa una compilazione che consiste in testi della sacra scrittura; ne' canoni detti degli Apostoli, ed in quei di 105 concilj in circa, di cui i nove primi sono ecumenici; nelle decretali de' papi, quelle pur compresevi del falso Isidoro, in cose tratte dai SS. Padri, come S. Gregorio, S. Girolamo, S. Agostino, ec, ed in altri compeodj degli autori ecclesiastici, de' libri pontificj, del codice teodosiano, delle costituzioni dei re di Francia, ec. ec. Graziano intitolato avea tale libro: *Concordia discordantium canonum*; perchè toglie in esso a conciliare, sì per autorità, e sì per ragionamenti, i canoni che si contraddicono. Altri scrittori avevano prima di lui intrapreso analoghe compilazioni. Sino dalla fine del secolo IX, o nel principio del X, Reginon, abate di Prum, compose una raccolta di canoni e di regolamenti ecclesiastici. Burchard o Bouchard, vescovo di Worms, nell' anno 1000, fece pure una raccolta di canoni in 20 libri. Per ultimo, Ivone di Chartres, morto nel 1115, formata aveva una simile raccolta (*V.* BURCHARD, REGINON, ed IVONE DI CHARTRES). Graziano approfittò de' lavori loro, talvolta è vero, con troppo poca scelta, ed ebbe pertanto sopra di essi il vantaggio di evitare nella sua raccolta la confusione da cui non avevano essi saputo preservare le loro. La distribuì per ordine di materie, e la divise in tre parti: nella prima, unisce tutto ciò che spetta al diritto ed ai ministri della chiesa; parla de' giudizj nella seconda, e, col titolo *de Consecratione*, comprende nella terza quanto concerne i sacramenti e le cerimonie. La raccolta di Graziano fu debitrice a tale metodo, d'oscurare, da che venne in luce, le compilazioni che preceduta l'avevano, ed anche quella d'Ivone di Chartres, la quale avea goduto d' autorità grande. Si pretende, senza che per altro allegate ne vengano prove sufficienti, ch' Eugenio III l' approvasse. E' certo almeno che il *Decreto* accolto fu con una specie d'entusiasmo nella scuola di Bologna, in seno a cui in certa guisa era nato, e che da essa scuola, una delle più famose di quel tempo, passò in Francia, ed insegnato venne in Parigi, in Orléans e nelle altre università. In breve divenne il solo testo cui i professori di diritto canonico commentavano nelle loro lezioni e nei loro scritti. Mancava molto nondimeno perch' esente fosse da imperfezioni, avvegnachè le false decretali erano in esso miste con quanto havvi di più autentico nell'antichità religiosa, ed erano presentate come se avessero l' autorità medesima. A misura che i lumi si diffusero, tali difetti vennero meglio sentiti. Tre francesi, Antonio de Mouchi, soprannominato *Democharès*, Antonio Le Comte e Pietro Dumoulin adoperarono di correggere il *Decreto*. Antonio Agostino, arcivescovo di Tarragona, pubblicò con la medesima mira, nel principio del secolo XVI, il suo libro *De emendatione Gratiani* (*V.* ANTONIO AGOSTINO). De' papi stessi tennero necessaria sì fatta correzione; Pio IV e Pio V impiegarono in essa parecchi dotti di cui i nomi sono rammentati in seguito all'opera di Antonio Agostino: Gregorio XIII (Ugo Buoncompagno), successore di Pio V, fu di tale numero, non essendo ancora che professore di diritto. Divenuto papa, fece stampare il *Decreto* in sì fatta guisa

tale qualità senza neppur riferire intorno a ciò niuna circostanza positiva.

corretto, lo pubblicò nel 1540, e l'approvò con una bolla. Esso libro nondimeno non uscì dalle mani de' correttori romani nello stato di perfezione che si sarebbe desiderato. Non ne avevano essi bandito le decretali d' Isidoro, nè quanto favoriva il potere esorbitante de' papi e le pretensioni degli oltramontani. Vi avevano lasciati molti canoni senza autorità o attribuiti falsamente a concilj ai quali non appartengono. Verso la fine del secolo XVIII soltanto il dotto C. Seb. Berardi, professore in Torino, pubblicò in tale argomento un'opera la quale non lascia che desiderare in fatto di critica: *Gratiani Canones genuini ab apocryphis discreti; corrupti ad emendatiorum codicum fidem exacti: difficiliores commoda interpretatione illustrati*. Venezia, 1777, 4 volumi in 4.to. Del libro di Graziano fu somma lungo tempo la voga; nè si attingeva che da quella raccolta la cognizione de' canoni. L'avvocato generale Riant, nel mezzo del secolo XVI, ne raccomandava lo studio, come più profittevole di tutto quanto quello che veniva insegnato nelle scuole, e si lagnava che fosse trascurato. Alcuni scrittori (1), negli ultimi tempi, parlarono del *Decreto* in modo differente, ed accusano Graziano di avere rassodata e diffusa l'autorità delle false decretali, di averle anche superate, asserendo che il papa non era sommesso ai canoni. A tale imputazione, comunque sia fondata, scema, ci sembra, alquanto la forza, il considerare che Graziano era italiano, e che sosteneva l'opinione del paese suo e di que' tempi: e fia più grande lo stupore udendo che un moderno (2) qualifica da *Monaco ignorante* Graziano, cui Bouchand (1) dichiara » uno degli uomini più dotti del suo secolo, non ostante, egli dice, il grande numero di errori che apposti gli vengono con ragione ». Se ne concluda che il *Decreto* è uno de' più bei monumenti che siano stati eretti, nel basso tempo, alla scienza del diritto canonico; e che, non ostante la lega impura commista alla materia preziosa di quella ricca raccolta, il suo autore ha diritto alla gratitudine della posterità. Si sa che Graziano morì in Bologna nel monastero di S. Felice; ma s' ignora in qual anno. La prima edizione, con data, del *Decreto* di Graziano, è quella di Strasburgo, 1471, in foglio, fatta da Enrico Eggestein; edizione tanto più notabile, in quanto ch' è nel medesimo tempo il primo monumento tipografico con data di Strasburgo: lo stesso stampatore la produsse di nuovo l'anno susseguente; e P. Schoyffer ne pubblicò pure nel 1472 un'edizione in Magonza, in 2 vol in fogl. Dappoi, l'opera venne sovente ristampata, e forma il primo volume della raccolta del diritto canonico.

L—y.

GRAZIANO (Giovanni Battista Guglielmo) lazarista e vescovo costituzionale, nato nel 1747 a Crescentino in Piemonte, era direttore del seminario di Chartres, tenuto da' preti della congregazione di S. Lazaro, nel principio della rivoluzione. Come venne in luce la costituzione civile del clero, non solamente ad essa si sottomise, ma se ne fece ancora campione e scrisse in suo favore. I suoi principj, essendo in armonia con quei cui professavano i dominatori d'allora, dischiusero a Graziano la via alle altre dignità della chiesa costituzionale. Eletto venne vescovo della Senna Inferiore (Rouen), e fu

(1) L' abate Racine, *Stor. eccl.* t. V, pag. 228.

(2) *Dizion. stor. degli autori ecclesiastici*, alla voce *Graziano*.

(1) Alla voce *Graziano*, nell' *Enciclopedia*

consacrato ai 12 di marzo del 1792. Sedeva nell'adunanza o concilio de' costituzionali nel 1797, e morì a Rouen in giugno del 1799. Egli lasciò: I. Un *Trattato ecclesiastico sopra i contratti usurai*, in lingua latina, Chartres, 1790: favorevole è in esso alla prestanza; II *Esposizione de' suoi sentimenti sulle verità alle quali si pretende che la costituzione civile del clero pregiudichi, e Raccolta di autorità e di riflessioni che la favoriscono*, 1791, in 8.vo; III *Lettera pastorale*, Rouen, 1792, in 8.vo; IV *Istruzione pastorale sulla continenza dei ministri della religione*, 1792, in 8.vo. Tale istruzione pastorale fu denunciata all'assemblea legislativa, qualificandola *Libello ecclesiastico*, perchè stabilendo in esso l'obbligo del celibato pel clero, l'autore, dicevasi, violava i *diritti dell'uomo*, e cercava di *fanatizzare* il popolo; V *Contrasto della riforma anglicana fatta da Enrico VIII, e della riforma gallicana fatta dall'assemblea costituente*, 1792, in 8.vo; VI *Lettera teologica sull'approvazione dei confessori*, Chartres e Parigi, 1791, in 8.vo, di 43 pagine; VII *La verità della religione cristiana, dimostrata dai miracoli di Gesù Cristo*.

L—Y.

GRAZIO (soprannominato Falisco, perchè era di Faleria, capitale dei Falisci), poeta latino, era contemporaneo ed amico d'Ovidio, il quale lo ricorda con lode nell'ultima sua epistola del 4.to libro *De Ponto*, verso 34. Questa è pressochè la sola testimonianza che rimanga degli antichi in favore di Grazio; però che il dotto Bartio ha compiutamente confutata (*Advers.*, lib. 57, c. 17) l'opinione di Giuseppe Scaligero, al quale pareva di vedere in alcuni versi di Manilio (lib. 2) un'allusione al poeta ch'è soggetto di questa notizia. Rimane un suo Poema, in 540 versi eroici, sulla caccia coi cani (*Cynegeticon*), che probabilmente non era più conosciuto al tempo di Nemesiano, poichè quest'ultimo si vantò d'avere il primo celebrato la caccia nella lingua dei Romani. Viene attribuita a Sannazaro la scoperta del poema, o piuttosto dei frammenti di Grazio; poichè gli ultimi versi non hanno potuto essere decifrati, tanto guasto era il manoscritto. Egli il trovò, dicesi, verso il 1503, in una biblioteca di Francia, donde lo portò via, del pari che il poema di Nemesiano sullo stesso argomento, i frammenti (in 157 versi) degli *Alieutici* attribuiti ad Ovidio, e l'itinerario di Rutilio. La stampa ha frequentemente prodotte, e pressochè sempre unite tali diverse opere. Grazio e Nemesiano comparvero per la prima volta a Bologna nel 1504, in foglio. Gli Aldi li pubblicarono in seguito, in 8.vo, a Venezia, 1534; Vlitio, con un dotto commentario, a Leida presso gli Elzeviri, 1645 e 1653, in 12; e Tommaso Johnson, a Londra, 1699, in 8.vo. Ma la più bella e miglior edizione di tutte è quella che Pietro Burmanno pubblicò a Leida, ne' suoi *Poetae latini minores*, in 4.to, 1731. Independentemente dai poemi di Grazio, di Nemesiano e di Calpurnio, il celebre editore comprese nella sua raccolta Rutilio, Q. Sereno Sammonico, ec., e la satira di Sulpicia.

A. D. R.

GRAZIO (Ortwino), famoso teologo, di cui il nome di famiglia era *Graes*, nacque nel secolo XV a Holtwick, nella diocesi di Munster; per altro egli si è detto talvolta di Deventer, perchè era stato condotto assai giovane in quella città. Poi che vi ebbe terminati gli studj, si recò a Colonia; e si afferma che ivi fu da principio correttore di prove nella stamperia di Quentel: professava le umane lettere nel 1509 nel collegio di Colonia; due anni dopo, ottenne la cattedra di filosofia,

ed alla fine fu creato principale. Si fece ecclesiastico, e mostrò contro i novatori un zelo lodevole, ma che gli fece de' nemici, di cui i più pericolosi furono Reuchlin ed Ulrico de Hutten. Essi lo misero in derisione con le *Epistolae obscurorum virorum* (*V.* Hutten e Reuchlin), opera singolare, di cui l'idea principale è molto piacevole, e che contiene una difesa ironica della Chiesa romana. Le più delle lettere che compongono tale opera, sono indiritte a Grazio; esse lo indicavano a tutta l'Europa come il protettore di tutti gli abusi, ed in pari tempo come uno scrittore senza talento, e senza cognizione, il che era più difficile da far credere, de' primi principj della lingua latina. La corte di Roma, interessata in tale disputa, tenne le parti di Grazio; ma l'opera di Hutten, condannata essendo da una bolla di Leone X, non ne venne che in celebrità maggiore. La vita intera di Grazio fu divisa tra i doveri del suo impiego ed il comporre scritti i quali hanno tutti per fine la difesa della religione. Egli morì a Colonia ai 22 di maggio 1541. Le sue opere sono: I. *Orationes quodlibeticae*, Colonia, 1508, in 4.to; II *Criticomastix peregrinationis Petri Ravennatis J. U. Coloniae doctoris*; stampata in seguito all'*Alphabetum juris* di Pietro da Ravenna, Lione, 1511, in 8.vo; ivi, 1517, in 4.to; III *Lamentationes obscurorum virorum non prohibitae per sedem apostolicam*, Colonia, 1518, in 8.vo; ristampate più volte, e specialmente nel 1629. Sono desse una risposta alle *Epistolae*, ma non ebbero la stessa voga; IV *Fasciculus rerum expetendarum ac fugiendarum*, ivi, Colonia, 1535, in fogl. E' una raccolta di atti non poco interessanti, intorno al concilio di Basilea. (*V.* Eduardo Brown); V *Triumphus B. Job prophetae*, Colonia, 1537, in fogl. Sono tre libri di elegie, stampate in seguito ai *Sermoni* di G. Faber, vescovo di Vienna; VI *Gemma praenosticationum*, ivi, 1577, in 4.to. Ha pubblicato altresì un' edizione del libro di Werne Rolewinck, *De laude Westphaliae*, la prefazione del *Trattato* di Vittore di Carben *contro i giudei*, ed alcuni opuscoli teologici poco importanti, di cui si trova l'elenco nella *Bibliotheca Coloniensis* del P. Hartzheim.

W—s.

GRAZIOLI (Pietro), letterato, nato a Bologna nel 1700, fu ammesso nell'ordine dei barnabiti in età di diecinove anni, e professò primieramente con grido la filosofia a Lodi, e le belle lettere nell'università di Milano. Fatto in seguito rettore del collegio del suo ordine a Bologna, fu messo poco dopo, dal papa Benedetto XIV, alla direzione del seminario di quella città. Morì nell'esercizio delle sue funzioni, nel 1753, in un'età in cui il suo talento era giunto alla piena sua maturità, e prometteva opere più importanti di quelle che aveva pubblicate fin allora. I suoi scritti sono: I. *De Praeclaris Mediolani aedificiis quae Enobarbi cladem antecesserunt dissertatio; cum duplici appendice: altera de sculpturis ejusdem urbis (in qua nonnulla usquehac inedita monumenta proferuntur; altera de carcere Zebedio, ubi nunc primum S. Alexandri Thebes martyris acta illustrantur. Accessit Rythmus de Mediolano jam editus vero emendatus et notis auctus*, 1735, in 4.to; II *Trattato di poesia*; III *Vita di Carlo Giuseppe Fideli professo Barnabita*; IV *Della vita, virtù e miracoli del B. Alessandro Sauli*, Bologna, 1741, in 8.vo; V *Eloquentiae praeludia*; VI *S. Alexander e Thebana legione martyr, Bergomensium tutor, secundis curis illustratus*; VII *Praestantium virorum qui in congregatione S. Pauli vulgo Barnabitarum memoria nostra o-ruerunt*. Si trova una notizia particolarizzata delle opere tanto stampate

che manoscritte di Pietro Grazioli, compilata dal P. Filippo Maria Toselli, suo confratello, negli *Scrittori Bolognesi* di Fantuzzi, tom. IV, p. 269. Essa basterà per far apprezzare le obbligazioni di che la congregazione dei Barnabiti va debitrice a questo dotto professore, pei soggetti riguardevoli formati alla sua scuola, e l'introduzione del buon gusto nell'insegnamento delle lettere e delle scienze, di cui quell'ordine gli è debitore in Italia.

W—s.

GRAZZINI (Anton Francesco). *V.* Lasca.

GREATRAKES (Valentino), empirico che fece molto strepito nell'Inghilterra nel XVII secolo, nacque d'una buona famiglia in Alfane, contea di Waterford in Irlanda, ai 14 di febbrajo 1628. Giunto all'età di tredici anni, andava a continuare gli studj nel collegio di Dublino, quando la ribellione obbligò sua madre a riparare in Inghilterra. Ritornato in patria sei anni dopo, la trovò ancora in tanta confusione, che si contentò di passare un anno intero nel castello di Coperquin, unicamente dato alla contemplazione: egli ne prese sì bene l'abituazione, che non la cessò mai interamente. Servì nel reggimento del conte d'Orrery contro i ribelli; ma la maggior parte dell'esercito essendo stata licenziata nel 1656, si ritirò nel suo luogo natio, dove esercitò varj impieghi, tra gli altri quello di giudice di pace. La restaurazione glieli fece perdere. L'inazione avendogli fatto ripigliare le sue abitudini di contemplazione, gli parve, nel 1662, di sentire una specie d'ispirazione, e di udire una voce dirgli che aveva il dono di guarire le Scrofole. Tormentato più mesi di seguito da tale idea, alla fine vi si arrese. Toccò uno scrofoloso, e lo guarì. Altri buoni successi gl'ispirarono fiducia. Tre anni dopo, una febbre epidemica essendosi manifestata nel paese, Greatrakes si credè avvertito dalla stessa voce; ed essendosi recato nel luogo dove gl'infermi erano uniti, li toccò, e ne guarì un numero grande. S'immaginò in breve che poteva guarire ogni sorta di malattia; e le sue speranze furono sovente avverate. I malati accorrevano a torme presso a lui, e malgrado le cure che operava, fu citato alla corte ecclesiastica del vescovo di Lismore, per avere praticato senza permissione, e preteso di operare per una ispirazione e con l'ajuto dello Spirito Santo: una sentenza gli vietò d'imporre le mani in avvenire. Tali traversie, ed un invito che ebbe verso lo stesso tempo da lord Orrery di andare nell'Inghilterra ad imprendere la guarigione della contessa di Conway, assalita d'un mal di capo inveterato, lo determinarono ad abbandonare l'Irlanda nel 1666. La fama lo aveva preceduto; i magistrati di tutt'i luoghi per dove passava, lo pregavano di guarire i malati. Il re lo invitò ad andare a Whitehall; e quantunque la corte non sembrasse molto persuasa del suo potere maraviglioso, e che anzi varj cortigiani si fossero burlati di lui, non gli fu interdetto però la facoltà di farne uso. Andava ogni giorno in un quartiere di Londra, presso ad un ospitale: gl'infermi vi si raccoglievano; egli li toccava. Il suo metodo consisteva in applicare la sua mano sulla parte inferma, ed in fare leggieri soffregamenti d'alto in giù. Toccava altresì gli ossessi, i quali andavano in convulsioni terribili vedendolo o udendolo parlare. Alcuni autori hanno anzi affermato che aveva la pretensione di guarire dall'ateismo. Siccome non poteva convincere tutti della realtà delle sue cure miracolose, varj scrittori lanciarono contro di lui dei libelli; ne comparve

uno, tra gli altri, con questo titolo *Wonders no miracles*, ec. (*I prestigj non sono miracoli, o fame del dono di guarire di M. V. Greatrakes*), Londra, 1666, in 4.to. L'autore era il dottore D. Lloyd, lettore dell'ospizio di Charter-House. Greatrakes vi rispose con una lettera indiritta al celebre Boyle, ed intitolata *Esposizione succinta della vita di M. V. Greatrakes e di molte cure singolari da lui operate*, Londra, 1666, in 4.to. Egli aggiunse a tale scritto molti certificati sottoscritti da persone d'una probità riconosciuta, tra gli altri da Boyle, come presidente della società reale di Londra, e da dotti e medici che attestavano la verità delle sue cure maravigliose, e lo difendevano contro l'imputazione di magia. Siccome Greatrakes era d'un'indole dolce e pacifica, sembra che lo strepito cui faceva in Londra gli spiacesse: laonde tornò in Irlanda nel 1667. S'ignora la data della sua morte; ma si sa che viveva ancora nel 1680. Secondo la testimonianza degli scrittori contemporanei, era buono e tenero; non riceveva danaro da nessuno; non cercava di farsi nome, ed era mosso dal solo desiderio di fare il bene. Il grido che di sè alzato aveva in Irlanda prima che andasse a Londra, indusse Saint-Evremont, allora all'Aja, a scrivere una Novella intitolata il *Profeta irlandese*, nella quale motteggiava e la credulità del popolo e lo spirito di superstizione. Un medico, inglese rinomato, il dottore Stubbe, prese la penna per celebrare i successi di Greatrakes. G. N. Pechlin si è diffuso molto sopra quest' nomo singolare nel 3.zo libro della sua opera, che ha per titolo: *Observationum physico-medicarum libri III*: finalmente Deleuze ha, nel tomo II della sua *Storia del magnetismo animale*, presentato Greatrakes sotto un aspetto sommamente favorevole, e mostra la rassomiglianza delle sue operazioni con quelle che praticano ai dì d'oggi i magnetizzatori. Senza ricorrere tampoco al magnetismo sonnambolico, Chastener, negli *Annali politici, morali e letterari*, del 24 maggio 1816, ha fatto parte di diverse malattie locali, riconosciute in uomini o anche in cavalli, e guarite, egli dice, col metodo di Deslou, mediante il semplice movimento delle dita, condotte a più riprese sulla parte affetta; metodo che somiglia assai più ancora a quello del buono Irlandese.

E—s.

GREAVES (Giovanni), in latino *Gravius*, dotto orientalista inglese, nato nel 1602 a Colmore, nel Hampshire, era figlio d'un precettore. Fatte ch'ebbe le umane lettere fu inviato a Oxford, dove nel 1621 gli venne conferito il grado di baccelliere. Tre anni dopo, ottenne in concorso una cattedra nel collegio di Merton; ed incominciò a studiare la fisica e le matematiche. Lesse in seguito, con molta applicazione, le migliori opere greche e latine che trattano dell'astronomia, ed essendosi rese famigliari le lingue orientali, lesse altresì gli autori arabi e persiani che hanno scritto su tale scienza. Il suo ardore per lo studio, e la varietà delle sue cognizioni, dilatarono presto il suo nome per tutta l'Inghilterra. Nel 1628 ottenne il grado accademico che dà facoltà di professare. Due anni dopo, gli fu conferita la cattedra di geometria del collegio di Gresham a Londra; e gli fu conceduto di cumulare tale impiego con quello che già possedeva. Da lungo tempo progettato aveva di visitare l'Oriente, paese ricco di antichità, cui sperava di esplorare utilmente. Guglielmo Laud, arcivescovo di Cantorbery, suo protettore gli facilitò i mezzi d'intraprendere tale viaggio. Greaves fece, nel 1635, un primo viaggio in Italia, e soggiornò alcun tempo a Leida, a Parigi ed

a Roma: il conte d'Arundel volle indurlo a seguirlo nella Grecia; ma siccome esso signore non si prefiggeva di vedere l'Egitto, Greaves, che aveva sopra ogni cosa a cuore di visitare quella interessante regione, rigettò le proferte più vantaggiose, e tornò nell'Inghilterra per compiere i suoi preparamenti pel grande viaggio. S'imbarcò a Londra in giugno 1637, col dotto Eduardo Pococke, suo amico, sopra una nave destinata pel Levante. Essa doveva dar fondo a Livorno; ed egli approfittò di tale circostanza per rivedere alcuni degli amici cui aveva in Italia. Arrivato a Costantinopoli nel mese di settembre dello stesso anno, la protezione del patriarca Cirillo Lucar gli facilitò le ricerche che desiderava di fare nelle biblioteche dei monasteri del monte Atos: la morte funesta di quel patriarca, strangolato nel mese di giugno dell'anno susseguente, ed altri disgusti che i viaggiatori provarono a Costantinopoli, dove non trovarono altronde, per imparare l'arabo, buoni maestri che vi avevano sperato, li determinarono ad imbarcarsi come passaggeri sulla flotta del Gran Signore, che partì alla volta d'Egitto in settembre 1638. Greaves visitò, passando, l'isola di Rodi, si fermò in Alessandria, dove incominciò le sue osservazioni, di là si condusse al Cairo per misurare le Piramidi; e poi ch'ebbe adunato una raccolta preziosa di manoscritti, di pietre scolpite, di medaglie ed altri oggetti antichi, si rimbarcò per Livorno, dove ritornò in giugno 1639. Venne accolto benignamente dal granduca di Toscana, a cui presentò un poema latino, nel quale lo invitava a purgare il Mediterraneo dai pirati che l'infestavano; e continuò il suo cammino per Roma, dove si proponeva di ripetere le osservazioni che fatte vi aveva nel primo suo soggiorno. Reduce in patria, successe nel 1643 al dottore Bainbridge, nella cattedra d'astronomia dell'università d'Oxford, conservando quella che teneva nel collegio di Merton. Nell'anno 1648, spogliato venne di tutti i suoi impieghi, a cagione della sua nota devozione alla causa reale. Fu obbligato di sgombrare sul momento dall'appartamento cui occupava nel collegio: le casse contenenti i suoi libri ed i suoi manoscritti furono spezzate nel trasporto, da alcuni soldati; e Selden, suo amico, malgrado ogni sua cura, non potè salvarne che una picciola parte. Ritirato a Londra, Greaves vi si ammogliò, e cercò, nello studio, alcuna consolazione all'avversa sua fortuna. Il cordoglio e l'eccesso del lavoro alterarono la sua salute; ed egli morì in quella città, agli 8 di ottobre 1652, in età di cinquant'anni. Le sue opere sono: I. *Pyramidographia*, o Descrizione delle piramidi d'Egitto (in lingua inglese), Londra, 1646, in 8.vo; ristampata nel secondo volume della *Raccolta dei viaggi* di Churchill, ed in francese, nella *Relazione di diversi viaggi* per Melchisedecco Thevenot, tomo I. Non dava in essa che quattrocento ottantun piedi d'elevatezza alla più grande delle piramidi; ma, dietro nuovi calcoli trovò che ne ha realmente quattrocento novantanove; II *Trattato del piede romano e del denaro, per servire a far conoscere le misure ed i pesi degli antichi* (in lingua inglese), ivi, 1647, in 8vo; citato con lode da tutti gli antiquarj (1); III *Demonstratio ortus Sirii heliaci pro parallelo inferioris Aegypti*, in seguito ai *Canicularia* di Bainbridge, Oxford, 1648, in 8.vo; IV *Elementa linguae Persicae; item anonymus Persa de siglis Arabum*, et

(1) Egli fa il piede romano uguale a 967 millesimi del piede inglese; il che, dietro la determinazione più rigorosa di quest'ultimo, dà pel piede romano, in metri 0. 294, 646, ed in decimi di linea del piede di re, 1306. 16.

Persarum astronomicis, lat. et pers., Londra, 1649, in 4.to, rara; V *Epochae celebriores astronomis, historicis et chronologis Chataiorum, Syro-Graecorum, Arabum, Persarum, Chorasmiorum usitatae; ex traditione Ulug-Beigi, Indiae principis; arab. et lat. cum commentariis*, ivi, 1650, in 4.to: suol esservi in seguito a tale opera, uno scritto di settanta quattro pagine, intitolato, *Chorasmiae et Mawaralnharae, hoc est regionum extra fluvium Oxum descriptio in tabulis Abulfedae, arab. et lat.*; Hudson l'ha inserito nella sua raccolta de' *Geografi minori* del pari che la descrizione dell'Arabia. per lo stesso, cui Greaves doveva pubblicare nel 1645, se la guerra civile non avesse impedito tale impresa. Aveva tradotto la geografia intera d'Abul-Feda; ma tale versione non si è rinvenuta ne' suoi manoscritti; VI *Astronomica quaedam ex traditione Shah Cholgii Persae; una cum hypothesibus planetarum, pers. et lat.*; ivi, 1652, in 4.to; VII *Binae tabulae geographicae; una Nassir Eddini Persae; altera Ulug-Beigi Tartari; arab. cum interpretat. latina*, ivi, 1652, in 4.to; VIII Una traduzione latina dei *Lemmata* d'Archimede, fatta dietro la scorta d'un manoscritto, arabo, e pubblicata nella *Miscellanea* di Samuele Foster, 1659, in fogl.; IX Alcuni scritti inseriti nelle *Transazioni filosofiche*, tra gli altri uno *Sul modo con cui si fanno nascere i pulcini al Cairo*. Il dottore Birch ha pubblicato nel 1737, le *Opere miste* di Greaves, 2 vol. in 8.vo; vi si trovano i n. I e II qui sopra de' Trattati sopra varj soggetti, de' poemi, delle osservazioni fatte da Greaves durante i suoi viaggi in Egitto, in Turchia, ec., una *Descrizione del serraglio*, che era comparsa nel 1650, finalmente alcune riflessioni anonime sulla Piramidografia, ed una Dissertazione di Newton sul cubito de' Giudei e delle altre nazioni, con aumenti e la vita dell'autore. Greaves ha lasciato in manoscritto più opere, di cui la più interessante è un *Dizionario persiano*, composto di oltre sei mila voci. Tom. Smith ha inserito la vita di G. Greaves nelle sue *Vitae eruditissim. virorum*. Si può consultare altresì Wood, *Fasti Oxonienses*, e il *Dizionario* di Chauffepiè. — Tommaso Greaves, suo fratello, dottore di teologia, morto ai 22 di maggio 1676, in età di sessantacinque anni, ha pubblicato nella Poliglotta di Walton, alcune note sulla versione persiana del Pentateuco, e de' Vangeli: si ricerca ancora la sua dissertazione *De linguae arabicae utilitate et praestantia*, Oxford, 1637, in 4.to — Eduardo Greaves, loro fratello, professore di medicina nel collegio di Merton, divenne medico ordinario del re Carlo II, e morì agli 11 di novembre 1680. E' autore dei seguenti scritti: I. *Morbus epidemicus anni* 1643, Oxford, in 4.to; II *Oratio habita in aedibus Collegii medicorum Londinens.*, 1667, in 4 to.

W—s.

GREBAN (Simone), chiamato *di Compiègne*, qualificato per monaco di St-Riquier in Ponthieu, e segretario del conte del Maine, Carlo d'Angiò, è il principale autore del *Trionfante mistero degli atti degli Apostoli*, messo in versi e recitato da personaggi. Questo poeta viveva nel XV secolo. Di tutte le sue composizioni, il *Trionfante mistero* è quella che l'ha fatto maggiormente conoscere. Per dare una idea di tale immensa opera, composta tutta in versi e divisa per libri, basterà dire che vi si noverano più di quattrocento ottanta personaggi, tra i quali figurano Iddio, Gesù Cristo, Maria Vergine. I principali avvenimenti della vita degli apostoli sembrano il soggetto di tale dramma; ma vi si aggiunge una moltitudine d'incidenti: ond'è

che l'autore fa parlare in esso degli imperatori e dei re. Nel *Trionfante mistero*, l'immaginazione del poeta è d'una fecondità veramente meravigliosa. Prodigj sempre nuovi occupano costantemente la scena. Vi si vedono matrimonj, morti improvvise; spiriti maligni escono dal corpo d'un ossesso; cortigiane, sovrani, buffoni triviali, succedono alternativamente gli uni agli altri: de' martiri sono lapidati, altri sono messi in croce sulla scena. Pressochè ad ogni libro la terra trema, la folgore piomba. I personaggi di tale dramma parlano tutti la lingua più inconveniente. Ad espressioni d'una devozione mistica, succedono sovente parole che offenderebbero le orecchie meno caste de' giorni nostri; il che non ha impedito che tale opera non abbia goduto lunga pezza di una stima grande. Tale *Mistero* è stato recitato a Bourges nel 1536, ed a Tours nel 1541: L'edizione più compiuta è la quarta in foglio picc. di 778 pagine, uscita dai tipi dei fratelli Angeliers; ella è divisa in nove libri, e differisce molto dalle precedenti per correzioni, aggiunte e mutamenti, che si credono stati fatti da Cueret. Contiene altresì una terza parte: L'*Apocalisse di S. Giovanni Zebedeo, in cui sono comprese le visioni e rivelazioni che egli ebbe nell'isola di Patmos*. Luigi Choquet è autore di questa terza parte che forma 86 pagine (1); e va errato Bayle; il quale, nel suo Dizionario storico, gli attribuisce la totalità dell'opera. Simone Greban ha fatto altresì varie *Elegie*, *Compianti*, ec. *V.* Prospero Marchand, tom. I., p. 280. — Arnoldo GREBAN, fratello del precedente, canonico della chiesa del Mans, verso l'anno 1450, ha cooperato alla composizione del *Trionfante mistero*. Secondo Pasquier (*Ricerche*, p. 618), il principio di tale opera è interamente suo. Arnoldo Greban ha pure pubblicato diverse altre poesie; ma è assai meno conosciuto di suo fratello Simone.

St. P—a.

GRECINO (GIULIO), filosofo romano, nacque a Frejus verso il principio dell' era cristiana. Suo padre era dell'ordine dei cavalieri, e sosteneva l'impiego d' intendente di una delle provincie delle Gallie. Egli diede a suo figlio un'educazione diligente, che lo rese, al dire di Columella, uno degli uomini più istrutti e più eloquenti del suo secolo. Grecino sposò Giulia Procilla, donna celebre per la sua virtù; e di tale matrimonio nacque Giulio Agricola, di cui Tacito, suo genero, ha fatto un ritratto sì magnifico (*V.* AGRICOLA e TACITO). Ammesso nell'ordine dei senatori, egli nobilitò ancora il lustro di tale dignità per noa grandezza d' animo ed un disinteresse straordinario. Fabio Persico, personaggio consolare, avendo saputo che Grecino mancava di danaro, gli proferse una somma considerabile per le spese della solennità de' giuochi pubblici: Grecino la rifiutò. Non voglio ei disse a' suoi amici, che ne lo biasimavano, accettare i benefizj d'un uomo col quale io non vorrei trovarmi a mensa. Caninio Rebilio, altro personaggio consolare, ugualmente screditato, avendogli inviato una somma ancora più grande: Ignori dunque, gli disse, che non ho voluto accettar denaro da Persico? Gli veniva chiesto un giorno a quale setta di filosofi appartenesse Aristone, il quale non usciva mai dalla sua lettiga. Non ne posso dir nulla, egli rispose, perchè non conosco la sua andatura: molto

(1) Vedi l'art. CHOQUET, in cui si legge, per errore di stampa, *Griban* in vece di *Greban*.

piacevole, e che prova come gli antichi credevano anch'essi che la fisonomia è l'indizio del carattere(1). Caligola avendo ordinato a Grecino di farsi accusatore di Marco Silano, uomo innocente e virtuoso, non potè celare l'orrore che gl' ispirava tale proposizione; ed il tiranno lo fece perire, l'anno 40 di G. C. Seneca fa grandi elogi di Grecino (2), uomo, ei dice, cui Caligola fece uccidere per la sola ragione che aveva più probità che non tornava conto ai tiranni di trovarne nei cittadini. Aveva lasciato due libri *sulla maniera di coltivare le viti*, opera, dicesi, superiore per l'erudizione e lo stile a quella di Cornelio Celso, che gli aveva servito per modello, ma di cui rimangono solo i frammenti conservati da Plinio il vecchio.

W—s.

GRECO (GIOACHINO), più noto sotto il nome di *Calabrese*, famoso ginocatore di Scacchi, viveva sotto il regno di Luigi XIV: visitò le diverse capitali dell' Europa, cercando dappertutto, egli diceva, un rivale degno di lui, però che si vantava di non aver potuto avvenirsi in alcun giocatore della sua forza. Il *Mercurio galante* di dicembre 1693 rapporta un madrigale fatto in suo onore in occasione d'una partita cui guadagnò contro il duca di Nemours, Arnaud le carabin, e Chaumont, i quali erano tenuti pe' migliori giocatori di scacchi della corte. Esiste un'opera di Greco intitolata: *Il giuoco degli scacchi, tradotto dall' italiano*, Parigi, Pepingué, 1669, in 12; tale libro è stato tradotto in diverse lingue, sovente ristampato ed inserito nelle antiche edizioni dell' *Accademia dei giuochi*. Gli è stato poi sostituito quello di Philidor, che è assai meglio fatto, con più metodo, e più istruttivo per ogni riguardo.

C. M. P.

GRÉCOURT (GIOVANNI BATTISTA-GIUSEPPE WILLART DE), nato a Tours, nel 1684, discendeva, per quanto si crede, d'una nobile famiglia di Scozia. Sua madre, per nome Ourceau, era parente dei Rouillé; e, rimasta vedova con molti figli, ottenne da essi la direzione delle poste a Tours, impiego cui ella conservò per tutta la sua vita. G. B. G. Grécourt, il più giovane de'suoi figli, destinato fino dall' infanzia allo stato ecclesiastico, studiò a Parigi sotto la direzione di Germano Willart, suo zio. Non aveva più di 13 anni quando fu provveduto d'un canonicato nella chiesa di S. Martino di Tours: non ebbe mai che tale benefizio ed una cappella nella chiesa di Parigi. Si fece conoscere da principio per alcuni sermoni; ma gli applausi che ottenne non valsero a persuaderlo di correre un aringo sì opposto alle sue inclinazioni. Amante della libertà e de' piaceri, dava poco pensiero alla qualità di canonico di cui era insignito. Il maresciallo duca d' Estrées l'aveva fatto suo amico, e lo condusse sovente agli stati di Brettagna; ma Parigi lo richiamava di continuo; colà poteva dar pascolo a tutti i suoi gusti: laonde i viaggi che vi faceva erano sì frequenti, che si potrebbe dire come vi fermò la sua residenza. Il castello di Véret nella Turenna aveva pure molta attrattiva per lui: il duca d' Aiguillon, a cui apparteneva tale castello, non vi menava una vita esemplare. Esso signore (morto ai 31 di gennajo 1750) raccolto aveva un

(1) Gian. Giorgio-Federico Franz ha pubblicato: *Physionomiae veteris gr. et latine cum notis variorum*, Altemburg, 1780, in 8.vo; edizione assai stimata, e che non è stata citata nell' articolo FRANZ. Del rimanente, si può tenere che i filosofi delle diverse sette affettassero ognuno un' andatura particolare che serviva a distinguerli.

(2) Vedi il trattato *de' Beneficj* lib. II, cap. 21; e le lettere 24 e 29. Vedi altresì Tacito, *Vita d'Agricola*.

numero grande di poesie più che libere; ne fece stampare la raccolta nel suo castello stesso, col titolo di *Raccolta di poesie scelte, per cura d' un cosmopolita*, 1735, in 4.to. L'abbate Grécourt, la principessa di Conti ed il P. Vinot, padre dell'oratorio, ebbero, a quanto si presume, molta parte in tale volume, del quale fortunatamente non furono tirati che sette o tutto al più dodici esemplari. Alla stessa società viene attribuita la *Continuazione della nuova Ciropedia, o Riflessioni di Ciro sopra i suoi viaggi*, 1728, in 8.vo. Deliziato dalla vita che si menava a Véret, Grécourt chiamava quel sito il suo *Paradiso terrestre*. Aveva, del rimanente, un felicissimo carattere. Da tutta la sua vita, parve che avesse preso per motto questo ritornello d'una delle sue canzoni:

L' homme difficile est un sot;
Trouver tout bon, c' est le bon lot.

Egli non pensava che ai piaceri. L'ambizione non aveva mai potuto trovare accesso nel suo cuore. Invano il controllore generale delle finanze, Law, volle averlo seco. Grécourt rifiutò di arrendersi alle brame del ministro, inviandogli l'apologo intitolato: *Il Solitario e la Fortuna*. Grécourt lo recitava con piacere; e, di fatto, se ne avesse composti molti in tal genere, sarebbe nel novero dei poeti francesi più graziosi: sventuratamente la maggior parte si risente, se non *de' luoghi cui frequentava l' autore*, almeno della sua vita licenziosa. A' suoi componimenti liberi deve per altro tutta la sua rinomanza. Pressochè tutti, convien dirlo, sono scritti con negligenza, senza poesia, senza immaginazione, ma con facilità. Grécourt versificava indistintamente e senza scelta tutte le idee che gli si presentavano. Come tanti altri poeti, abusava della sua facilità: più che altri abusò del suo spirito. Ci sembra altronde molto inferiore alla sua fama. Le sue epistole sono deboli e triviali, le sue favole bizzarre e più che erotiche, le sue novelle e le sue canzoni male immaginate ed oscene: la più celebre delle sue opere, il *Filotano*, stampato per la prima volta nel 1720, e che è stato tradotto in versi latini dall'abbate Bizot, non ha più sale alcuno oggigiorno, come le dispute dei giansenisti e de' gesuiti non hanno più niun rilievo. Alcuni amici officiosi vollero disputare tale opera a Grécourt. Essi vennero smentiti da amici meno dilicati e meno gelosi della sua gloria. È possibile che molti componimenti che a lui si attribuiscono non siano suoi. Pressochè in tutte le edizioni delle sue opere, venne inserita la *Crépinade* di Voltaire, il *Ringiovenimento inutile* di Moncrif; il *Salamelec lionese*, che io credo di La Monnaye; la graziosa quartina di Piron in onore di Grassius; i *Poeti epici*, stanza di Voltaire; l'*Epistola sull' Inverno*, di Bernard: l'*Epistola a Claudina* dello stesso; l' *Epigramma* di Voltaire contro il poeta Roi (*Connaissez-vous certain rimeur obscur*); le *Miserie dell'amore*, di Piron; l' *Immaginazione*, ode di Chaulieu; il *Mondano*, di Voltaire, ec., ec., ec. L' ignoranza o la negligenza degli editori, per cui hanno ammesso sotto il nome di Grécourt composizioni sì note, può ugualmente aver fatto che inserite ne abbiano di autori ignorati cui è impossibile di riconoscere al presente. Grécourt morì a Tours ai 2 d'aprile 1743; e malgrado la sua condotta poco edificante, fu abbastanza ritenuto per non pubblicare un'edizione delle opere sue. È opinione che de Querlon sopravvedesse l'edizione del 1761, 8 parti, a cui si attennero i pubblicatori dell' edizione del 1764, 4 volumi, in 12 picc., ec. I tre primi volumi contengono i componimenti di

Grecourt; nel quarto sono stati posti quelli che gli venivano attribuiti. Grécourt fu altresì compilatore della *Maranzakiniana*, 1730, in 24 di 54 pagine, scritto di cui furono stampati pochi esemplari. Mercier de St.-Léger dice che tale libricciuolo è una vera caricatura sugli *Ana*; si mostra ben indulgente per una facezia che è anche al dissotto della *Polissoniana* (*V.* Cherrièr). Maranzac, dal nome del quale è derivato il titolo della *Maranzakiniana*, era uno scudiero o corridore del Delfino figlio di Luigi XV, e gli serviva di buffone.

A. B—t.

GREEN (Roberto), autore inglese del tempo della regina Elisabetta, nacque a Norwich, verso il 1560, d'un padre laborioso ed interessato. Viaggiò alcun tempo in Italia e nella Spagna, ricevè il grado di maître ès-arts che autorizza a professare, in Cambridge nel 1583, ed in Oxford nel 1588. Si suppone altresì che entrasse negli ordini, e fosse creato, nel 1584, ministro di Tollesbury nella contea d'Essex. Essendo andato a Londra, si legò in amicizia con alcuni uomini di buon tempo, ed abbandonò sua moglie e suo figlio per darsi alla dissolutezza, indi alla crapula. Avendo in breve dissipato il suo patrimonio, ebbe ricorso alla sua penna, e compose un gran numero di opere, di cui la voga non era certamente una prova di stima. Egli accumulò molto danaro; non desiderava altro: ma lo spese in breve tempo. Poi ch'ebbe ruinate le sue facoltà intellettuali, la sua fortuna, la sua salute, parve che rientrasse in sè stesso, e scrisse alla misera sua moglie una lettera di pentimento, in cui si trova una pittura patetica della sua trista situazione, e che venne inserita nelle *Vite dei poeti* di Teof. Cibber, vol. I. p. 89. Havvi motivo però di dubitare della sincerità del suo pentimento; e Wood rapporta che morì, ai 5 di settembre 1592, d'un'indigestione d'aringhe salate e di vino del Reno. E' riguardato come il primo poeta inglese che abbia scritto per un *sordido guadagno*. Si ammirò nelle sue opere un'immaginazione ricca e brillante, uno stile facile; e vi si trova una conoscenza perfetta dei costumi del suo tempo: ma non si legge quasi più presentemente in esse. Delle numerose sue composizioni citeremo solo le seguenti: I. Lo *Specchio della Modestia*, 1584; II *Planetomachia*, 1585; III *I quattro soldi di spirito di Green, comperati con un milione di pentimento*, 1592, 1600, 1616, 1617, 1621, 1629, 1637. Sir Egerton ne fece una ristampa recentemente in 61 esemplari, pe' suoi amici, aggiungendovi una Notizia sulla vita di esso poeta; IV *Ciceronis amor* (*Cicerone innamorato*), 1592, 1611, 1615, 1616, 1628, 1639; V *Il pentimento di R. Green*, 1592; VI *L'onorevole storia di fra Bacone e di fra Bungay*, commedia, 1594, 1599, 1630, 1655; VII *La storia di Orlando Furioso, uno dei dodici pari di Francia*, commedia, 1594, 1599; VIII *La storia d'Alfonso, re d'Aragona*, commedia, 1597, 1599; IX *La storia scozzese di Giacomo IV, ucciso a Floddon, a cui è frammischiata una piacevole commedia*, ec. 1598; X *La Tela di Penelope*, 1601; XI *Addio di Green alla follia* 1617. Compose i versi seguenti sopra sè stesso:

> Ille ego, cui risus, rumores, festa, puellae,
> Vana libellorum scriptio, vita fuit:
> Prodigus ut vidi ver, aestatemque furoris,
> Autumno, atque hyemi, cum cane dico vale.
> Ingenii bullam: plumam artis; fistulam amandi;
> Ecquae non misero plangat avena tono?

— Un altro Roberto Green, dottore collegiato di Cambridge, dove morì nel 1730, ha lasciato alcune opere di medicina e di teologia

scritte in lingua inglese. Legò la sua biblioteca e tutti i suoi beni al collegio di *Clare-hall*, di cui era membro, sotto la condizione di pubblicare le sue opere inedite, e di conservare il suo scheletro nella biblioteca: ma il collegio non giudicò a proposito di mandar ad effetto quest'ultima clausola, e gli fece fare onorevoli funerali.

L.

GREEN (Matteo), poeta inglese, nato verso il 1677, d'una famiglia considerata fra i quacheri, impiegato era nell'amministrazione delle dogane, e, ugualmente che Glover, uno de' suoi intimi amici, accoppiava alla capacità per gli affari un talento naturale per la poesia, al quale non mancò che di essere perfezionato la mercè di studj regolari. Imparò soltanto un po' di latino. Aveva molto spirito, ed il raro segreto di scherzare felicemente, senza però offendere nessuno. Negl'intervalli delle doverose sue occupazioni, compose alcune opere di breve estensione, sia in versi, sia in prosa, con l'unica mira di divertirsi co'suoi amici. Nessuna di tali opere fu stampata durante la sua vita, eccettuato un opuscolo intitolato la *Grotta*, nel 1732. Un altro de' suoi componimenti poetici fu talmente gradito da quelli che n'ebbero comunicazione, che Glover sollecitò il suo amico a maggiormente dilatarlo; il che egli fece, e ne risultò il poema intitolato lo *Spleen*, tutto sfavillante di spirito, ricco di poesia, ed ugualmente originale ne' pensieri e nello stile. Green morì a Londra nel 1737, in età di anni quarantauno. Glover pubblicò lo stesso anno il poema dello *Spleen*, il quale venne in gran voga, e fu onorato degli elogi di Pope e di Gray. Fu ristampato in seguito, del pari che le altre poesie dello stesso autore, nella Raccolta poetica di Dodsley, e dopo nella 2.da edizione della Raccolta dello stesso genere pubblicata da Samuele Johnson. Nel 1796 il dottore G. Aikin pubblicò separatamente una nuova edizione in 8.vo, dello *Spleen ed altre Poesie di Matt. Green*, a cui premise un Saggio biografico e critico, e che è adorno di vaghi intagli, dietro i disegni dello Stothard. Il carattere particolare del talento di Green secondo il giudizioso editore, è di » avvicinare idee » lontane, in guisa da produrre ef- » fetti nuovi e sorprendenti". Il suo stile è semplice; ma è sovente trascurato, prosaico e scorretto, come quello di tutti gli scrittori di cui l'ingegno è stato privo di coltura. La sagacità e la vivacità del suo spirito non si mostravano meno nel suo conversare che ne'suoi scritti. Tra le minute spese assegnate all'uffizio delle dogane, si pagavano alcuni soldi ogni settimana per comprare del latte ai gatti della casa Green, risaputo avendo che tale spesa doveva essere soppressa, si costituì avvocato di quegli animali, e compose in loro nome una petizione in versi, che ebbe l'esito cui egli aveva desiderato.

X—s.

GREEN o GREENE (Nataniele) generale americano, figlio d'un quachero, fabbricatore d'ancore a Warwich (Rhode-Island), nacque verso il 1741. Mostrò di buon'ora amore per l'istruzione; ed imparò il latino quasi senza il soccorso di niun maestro. La storia militare fermava particolarmente la sua attenzione. Eletto, assai giovane, membro dell'assemblea di Rhode-Island, corrispose degnamente alla fiducia de'suoi compatriotti. Dal momento stesso in cui entrò nella milizia, i pacifici quacheri non vollero più aver relazione con lui. Egli ebbe in breve il comando di 3 reggimenti, arrolati a Rhode-Island, per andar a soccorrere gli abitanti di Massachussetts. Il congresso lo creò, nel 1776, maggior

generale: ed egli si rese chiaro in più occasioni. In dicembre 1780 fu destinato a succedere a Gates, nel comando in capo dell'esercito del mezzodì nella Carolina del nord (*V.* Gates). Era quello un incarico gravoso. Trovò soldati senza disciplina, avvezzi alla deserzione, mancanti di tutto in un paese devastato. Il difetto di viveri aveva astretta la sua truppa a dividersi in diversi punti. Il generale Morgon disfece a Cowpens, ai 25 di dicembre 1780, gl' Inglesi comandati dal luogotenente colonnello Tarleton: fu raggiunto ai 7 di febbrajo seguente, da Greene con la sua divisione, presso Guilford Court-House; per altro, poich' ebbe cercato inutilmente di evitare un'azione cui l'inferiorità delle sue forze ed il cattivo stato delle sue truppe, malgrado tale unione, rendevano pericolosa, fu disfatto da Cornwallis. Tale vittoria nondimeno costò assai cara agl'Inglesi, e non apportò loro nessun resultato. Green, vedendo che Cornwallis voleva evitare una seconda azione, si mise ad inseguirlo, raccomandando i malati ed i feriti americani ed inglesi che lasciava dietro di sè, all'umanità dei quacheri del paese, i quali non delusero la sua aspettativa. Ma Cornwallis aveva preso una posizione sommamente vantaggiosa; e Green, non giudicando prudente d'ivi assalirlo, ripassò nella Carolina del sud, e si recò presso Camden, che era difesa dal lord Rawdon: questi l'assalì all'improvviso ai 27 d'aprile, e mise gli Americani in rotta, ma non potè impedire a Greene di fare la ritirata in buon ordine, e di condurre seco i suoi feriti, la sua artiglieria e le sue bagaglie. Green, in breve nuovamente sull'avversario si vantaggiò: varie piazze importanti si sottomisero alle sue armi; ma fu obbligato di abbandonarle poscia. Eravi sì poca fortuna da sperare continuando tale guerra, che venne consigliato di ritirarsi nella Virginia; egli disdegnò con alterezza tale suggerimento: *Io riconquisterò il paese*, disse, *o perirò nell' intrapresa*. La sorte non tradì questa volta il suo coraggio. Ai 7 di settembre 1781, assalì gl' Inglesi, comandati dal luogotenente colonnello Stewart, in Eutaw Springs, sessanta miglia al nord lunge da Charles-Town. I due eserciti contavano circa due mila uomini ciascuno; ma la disciplina delle truppe reali pareva che loro guarentisse il vantaggio. La pugna fu sì calda, che gli uffiziali dei due partiti combattevano nella mischia con le spade: la vittoria restò alla fine agli Americani; essa fu intiera, e terminò la guerra su quel punto del continente. Il congresso ricompensò il generale vincitore, decretandogli uno stendardo preso all'inimico, non che una medaglia d'oro. Greene ritornò allora a Rhode-Island, dove i suoi consigli non furono inutili per calmare le dissensioni che regnavano tra i suoi concittadini. Terminata ch' ebbe la sua pubblica corsa, come l'aveva incominciata, giovando al suo paese co' suoi lumi, si condusse in ottobre 1785, nella Georgia, dove possedeva una sostanza considerabile presso Savannah; ed ivi morì, ai 19 di giugno 1786, d'una solata Washington lo pianse; ed il congresso gli fece erigere nel luogo stesso delle adunanze del governo federale, un monumento con un'iscrizione sommamente onorevole. Il generale Green si faceva distinguere non meno pel suo coraggio e per la sua attività che per la sua prudenza Accoppiava alla costanza ed alla fermezza quel sentimento d'umanità che non ha mai tanto occasione di spiccare quanto nella guerra; e le lettere che di lui rimangono, testificano quanto il suo cuore pativa nella guerra d'sterminio. d

cui fu spettatore. Non prendeva mai posa, quando era in campagna. Scriveva un giorno, che da sette mesi non si era spogliato che per mutarsi di biancheria.

L.

GREENE (Eduardo Burnaby), scrittore Inglese del secolo XVIII. Aggiunse il nome di Greene a quello di Burnaby, succedendo a suo zio Greene, ricco fabbricatore di birra di Westminster. Le distrazioni che gli cagionava il suo amore per la letteratura, ed alcune spiacevoli circostanze, imbarazzarono i suoi affari al punto che fu ridotto nel 1779 a lasciar vendere il fondo e la proprietà della sua birreria. Avendo moglie e più figli, visse probabilmente del prodotto delle sue opere. Morì nel 1788 a Northlands, presso Kensington. Ecco i titoli de'suoi principali lavori: I. *Anacreonte*, tradotto in versi inglesi, 1768; II *Saggio critico*, 1770, in 8.vo; III *Saggi poetici*, 1772, in 8.vo picc.; IV Una traduzione di *Pindaro*, 1778; V Un'imitazione libera delle *Satire di Persio*, 1779, in 8.vo; VI Una traduzione d'*Apollonio di Rodi*, scritta in uno stile gonfio, 1781; VII *Alcune parole all'orecchio* (Whispers to the ear) *dell'autore* (Madan) *di Theliphthora, in favore della ragione e della religione insultate in quell'opera*, 1781, in 8.vo. I suoi scritti si distinguono pel gusto piuttosto che pel calore. Si trova fedeltà nelle sue traduzioni. Era fratello dell'ammiraglio sir William Burnaby, che si segnalò nella guerra del 1756.

L.

GREENVILLE (Sir Riccardo), navigatore inglese, reso immortale dal più intrepido sacrificio, fece dal 1585 al 1587 parecchi viaggi alla Florida ed alla Virginia, per formarvi stabilimenti. Era, in tali imprese, socio di sir Walter Raleigh. D'un carattere marziale ed audace, aveva proferto volontariamente i suoi servigi alla regina, nella guerra contro gli Spagnuoli, e si era distinto per molte azioni di valore. Allorchè Elisabetta inviò nel 1591 una flotta di 7 vascelli, sotto il comando di sir Tommaso Howard, per intercettare i galioni di Spagna, Greenville partì in qualità di vice ammiraglio. Arrivati all'altezza delle Azore, gl'Inglesi scorsero la flotta spagnuola, forte di cinquantacinque vele, che era stata spedita per iscortare i galioni. Greenville, separato dal restante della squadra, la quale si avviò verso l'Inghilterra, appiccò solo il combattimento contro il nemico: egli si battè, dalle tre pomeridiane fino all'alba del dì segnente, e rispinse quindici volte gli Spagnuoli, quantunque si presentassero nuovi vascelli montati di truppe fresche. Alla fine, coperto di sangue e di ferite, distrutto vedendo alla sua nave totalmente il sartiame, e molti de'suoi uccisi, propose a'suoi compagni di dar fuoco alle polveri che restavano, e di rimettersi in tal guisa alla Provvidenza Divina, piuttosto che di fidarsi alla clemenza degli Spagnuoli. Tale partito non fu approvato che da una porzione della ciurma; il restante costrinse Greenville ad arrendersi. Egli fu portato ancora vivo a bordo della nave ammiraglia spagnuola. Il comandante spagnuolo non volle nè vederlo nè parlargli; ma tutti gli altri uffiziali si affrettarono di mostrargli la loro ammirazione della sua condotta eroica. Egli gli accolse con nobile alterezza, e morì tre giorni dopo. Gli Spagnuoli avevano perduto in tale azione quattro navi e da mille uomini. Il bastimento di Greenville colò in breve a fondo con dugento spagnuoli che vi erano sopra. — Greenville (Sir Bevil), nipote del precedente, abitava la provincia di Cornwall, quando le turbolenze scoppiarono sotto il regno di Carlo I.; egli

parteggiò per la causa reale. Dal suo zelo fu indotto, d'accordo con molti de' suoi compagni, a far leva di truppe a loro spese. Fece con lord Hopeton, prova di valore e d'abilità nei combattimenti che seguirono a Saltash-Down, ed a Stratton. Malgrado la penuria di denaro e di munizioni, Greenville ed i suoi compagni respinsero le truppe del parlamento. Essi avanzarono fino nel Sommersetshire, e si avvennero a Landsdown, presso Bath, in un esercito inviato contro di essi. Dopo alcune scaramucce, si venne alle mani ai 5 di luglio 1643. La pugna fu sanguinosa, e la perdita di gente uguale riuscì dai due lati: i reali avendo in seguito marciato innanzi reclamarono l'onore della vittoria; ma ella a caro prezzo fu comperata per la morte di Greenville, il quale ucciso venne combattendo valorosamente. Il suo amico Hopeton fu gravemente ferito.

E—s.

GREGOIRE (Pietro), dotto giureconsulto, insegnò la legge a Cahors, e poi a Tolosa. Il duca Carlo lo chiamò in Lorena, e gli conferì una cattedra di professore di diritto civile a Pont-à-Monsson, la quale ei conservò fino alla sua morte, avvenuta nel 1597. E' autore di varie opere: I. *Syntagma juris universi atque legum pene omnium*, ec. ec. L'ultima edizione è di Lione, 1606; II *De republica lib. XXVI*, ec. Compose altresì, essendo a Pont-à-Mousson, una Confutazione della consulta di Carlo Dumoulin, contro il concilio di Trento (Lione, 1584, in 16). Tale risposta, scritta bene e piena d'erudizione, si trova pur anche nel tomo V delle opere di Dumoulin.

L—m—c.

GREGORA (Niceforo), uno degli autori della *Storia Bizantina*, nacque in Eraclea di Ponto verso il 1295. Suo zio Giovanni, metropolitano di quella città, gli fu guida ne' primi studj, passò in seguito sotto la direzione di Giovanni Glico, patriarca di Costantinopoli, uno dei più valenti retori di quel secolo, ed imparò per ultimo le matematiche e l'astronomia da Teod. Metochite. Ammesso in età d'anni ventisette nella corte d'Andronico, si cattivò talmente il favore dell'imperatore, ch' esso principe gli proferse l'impiego d'archivista (*Chartophylax*); ma egli ricusò tale dignità ecclesiastica, allegando d'essere troppo giovane. Alcun tempo dopo, sorse una discussione sul giorno in cui doveva essere celebrata la festa di Pasqua. Gregora provò che doveva essere fissata ai 19 di marzo; ma quantunque gli astronomi e l'imperatore stesso fossero del suo parere, non osarono allora tentare una riforma nel calendario; e Boivin osserva che i mutamenti i quali alla fine vi furono fatti, sotto il pontificato di Gregorio XIII (V. Gregorio XIII), sono precisamente quelli che Gregora aveva consigliati tre secoli prima. Gregora continuò ad essere bene veduto in corte, fino al momento in cui Andronico il giovane precipitò dal trono suo avo (1328): egli ebbe una sorte comune col suo augusto protettore; spogliato de' suoi impieghi, venne bandito. La morte di suo zio il metropolitano d'Eraclea sopraggiunse a crescere l'infelicità della sua situazione. In capo a due anni, ebbe la permissione di ritornare a Costantinopoli, dove diede pubbliche lezioni le quali attirarono un numero grande di uditori. Recitò nel 1332 l'orazione funebre d'Andronico il vecchio, e quella del grande logoteta Metochite, suo maestro in astronomia. L'anno seguente, si oppose al ricevimento dei prelati inviati da Giovanni XXII per adoperarsi alla riunione delle comunioni cristiane, per la

ragione che le materie di fede debbono essere esaminate soltanto in un concilio o da un'assemblea di vescovi. Non prese parte niuna da principio alle dispute dei Palamiti e degli Acindiniti, persuaso che dannando gli eccessi dei due partiti gli avrebbe uniti contro di se. Il sinodo del 1345 avendo condannato Palama ed i suoi aderenti, questi usarono del credito che avevano presso l'imperatrice Anna per rovinare Gregora; ed egli sarebbe stato esiliato incontanente, se Cantacuzeno, partigiano di Palama, ma che serbava a Gregora l'affetto d'un antico amico, che gli proferse anzi il patriarcato per sedurlo, opposto non si fosse a procedimenti di rigore contro di lui. Nondimeno Cantacuzeno, per dare a Palama la soddisfazione cui domandava, fece convocare un nuovo sinodo; e Gregora che avrebbe voluto piuttosto un concilio ecumenico, sofferse il dispiacere di essere obbligato a restare nella corte del palazzo con gli Acindiniti, mentre i loro avversarj erano a mensa con l'imperatore. Quella volta, Palama trionfò, come ognuno si aspettava. Gli Acindiniti furono condannati; e si usarono loro violenze tali, che lo spirito di partito le può solo spiegare. Gregora avendo continuato a parlare ed a scrivere contro Palama, gli fu all'ultimo vietato di uscire di casa. Ricuperò la libertà nel 1354, ma il popolo a cui era stato reso odioso alterando alcuni passi de' suoi libri, minacciava ad ogni istante la sua vita. Nemmeno la sua morte, che Boivin pone verso l'anno 1359, potè involarlo al furore de'suoi implacabili nemici; essi lasciarono il suo corpo privo di sepoltura per più giorni, ed in preda a tutti gli oltraggi di una plebe sfrenata. Di tutte le opere di Gregora, la più importante è la sua *Storia di Costantinopoli* : ella è divisa in XXXVIII libri, e si stende dal 1204 al 1359. Girolamo Wolf ne pubblicò gli undici primi, tradotti in latino. Basilea, 1562, in foglio. Tale versione ricomparve con quella degli Annali di Niceta e di Calcondila, Parigi, 1567, Francfort, 1568, 1587, in fogl., e col testo greco, Ginevra, 1615, in fogl. Luigi Dolce gli ha tradotti in italiano, Venezia, 1569, in 4.to; ed il presidente Cousin, in francese (*V.* COUSIN). Ducange aveva il progetto di pubblicare un'edizione compiuta della *Storia* di Gregora: i materiali cui aveva raccolti, furono rimessi, dopo la sua morte, a Boivin, che fece comparire nel 1702, due vol. in fogl. di tale opera. Il primo volume contiene gli undici primi libri, con la versione di Wolf, ritoccata; ed il secondo, i tredici libri seguenti, che non erano stati per anco pubblicati: gli undici primi sono tradotti da Boivin, e gli altri tredici da Capperonnier. Il dotto editore annunziava altri due volumi, i quali dovevano contenere la conclusione della *Storia* di Gregora, ed alcune altre opere dello stesso autore; ma non sono comparsi (*V.* BOIVIN). L'edizione di Boivin è ricomparsa con gli altri scritti che formano la *Raccolta Bizantina*, Venezia, 1729. Le altre opere di Gregora sono assai numerose. N'esistono parecchie in manoscritto nella biblioteca del re, in quelle del Vaticano, di Vienna, dell' Escurial, d'Oxford, ec. Boivin ne ha pubblicato l'elenco, cui il P. Montfaucon gli aveva inviato; e Fabricio l'ha inserito nella sua *Biblioth. Graeca*, tomo VI, pag. 500: tale elenco contiene l'indicazione di 87 opere, le più teologiche. Citeremo soltanto quelle che vennero stampate: I. Un *Commentario sul Trattato dei sogni* di Sinesio, inserito nella Raccolta delle opere di quello scrittore, in greco, 1555, e con la versione latina di Ant. Pichon, 1615 e 1652; II

Oratio funebris in mortem magni Logothetae, alla fine degli *Annali* di Mich. Glica, ediz. di Labbe, stamperia reale, 1648; III *Passio S. Cordati Corinthi, aliorumque martyrum Achaeorum*, gr. e lat., negli *Acta Sanctorum*, dei Bollandisti, ai 10 di marzo; IV *Epistola contra obtrectatores astronomiae, tractatus de astrolabii fabrica*, stampata in seguito al *Compendium de usu astrolabii*, di Gian-Martino Poblacion, Parigi, 1557, in 8.vo; V *Fragmenta orationis in laudem Constantini Magni*, greco e latino, inseriti nel tom. III delle *Amoenitat. litterar.*, di Schelhorn. Gregora non va esente da taccia come storico; ma non bisogna per altro giudicarlo dall'autorità di Cantacuzeno, suo nemico e rivale, che l'accusa di menzogna e di calunnia. Boivin conviene che Gregora, il quale ostentava filosofia, non è imparziale; ma sì prodigo d'ingiurie a' suoi avversarj, mentre loda eccessivamente i suoi partigiani, aggiunge che il suo stile è gonfio, diffuso e sopraccarico di ripetizioni: ma Gregora è più istrutto, e soprattutto più esatto di Cantacuzeno; e come questi non si limita a rapportare i fatti avvenuti sotto gli occhi suoi, in guisa che i prefati due autori si debbono leggere, correggendo l'uno per mezzo dell'altro, ove si voglia conoscere appieno l'epoca di cui hanno scritta la storia. Oltre le autorità su cui ci siamo appoggiati in questo articolo, si possono altresì consultare Martino Hankius, *De Byzantinarum rerum scriptoribus*; Oudin, e Cave, *De scriptoribus ecclesiasticis*, ec.

W—s.

* Quanto alla traduzione in italiano della Storia Bizantina di questo Scrittore fatta da Lodovico Dolce, ed impressa in Venezia, Giolito, 1569, in 4.to, avvertasi che la edizione è veramente dell'anno 1568. Forma questa traduzione la terza parte della Storia degli Imperadori Greci, consistendo la prima parte nella Storia scritta da Zonara, e la seconda in quella scritta da Niceta. Agostino Ferentilli pubblicò il lavoro del Dolce postumo, e nel frontispizio disse di averlo *riscontrato e migliorato*.

G—A.

GREGORII (GIOVANNI GOTOFREDO), infaticabile geografo e compilatore tedesco, visse nella prima metà del XVIII secolo; era verso l'anno 1719 pastore a Siegelbach e Frostdorf, indi a Dornheim, presso Arnstadt in Turingia. Gregorii pubblicò in tedesco molte opere, o piuttosto compilazioni fatte senza gusto e senza critica. Quelli de' suoi scritti che furono stampati prima del 1712 portano il falso nome di *Melissantes*. Ecco i titoli di alcune di tali compilazioni: I. *Geographia novissima*. o *Descrizione della terra, dei paesi e delle città*, Erfurt, 1708, 1709, 1715, in 8.vo; II *Dizionario compendioso delle gazzette*, ivi, 1708, in 8 vo; III *Notizia storica della città di Tuennstadt*, ivi. 1711, in 8.vo; IV *La Turingia oggidì in fiore*, ivi, 1711, in 8.vo. V *Orograia*, o *Descrizione delle principali montagne in Europa, Asia. Africa ed America*, Francfort e Lipsia, 1715, in 8.vo; VI *Tesoro nuovamente aperto delle antichità greche*, Francfort, 1717, in 8.vo; VII L'*Europa viva*, o *Descrizione genealogica di tutte le case dei sovrani regnanti*, settima edizione, Arnstadt, 1726, 5 vol. in 8.vo,

B—H—D.

GREGORIO I. (S.) detto S. Gregorio *Magno*, eletto papa nel 590, successe a Pelagio II. Figlio del senatore Gordiano, d'un' illustre origine patrizia, gli fu madre santa Silvia, e bisavolo gli era il papa Felice III: santa Tarsilla e santa Emiliana nacquero della stessa famiglia. Ai vantaggi de' natali, Gregorio accoppiava un aspetto nobile,

maniere affabili, talenti del primo ordine, e virtù degne del suo nome. Di anni trenta, fu pretore di Roma; ma gli onori di questo mondo non avevano alcun pregio per un' anima ardente la quale aspirava solo alle grandezze del cielo. In capo ad alcun tempo, rinunziò alla magistratura; e rimasto libero per la morte del padre, consacrò tutti i suoi beni, a fondare sei menasteri in Sicilia, ed un settimo a Roma, al quale diede il nome di Sant'Andrea. Quivi si ritirò, e fu insignito del diaconato. Non tardò a trovare la felice occasione di esercitare il zelo di cui era animato. Scorse un giorno, esposti in vendita, alcuni schiavi inglesi, di cui l' avvenenza il colpì, e de' quali la sorte lo mosse a compassione, pensando che que' popoli erano tuttavia idolatri. Infiammato di subito dal desiderio di portare nelle regioni loro la luce del Vangelo, e poscia che n' ebbe ottenuto il permesso dal papa Benedetto I.mo, si pose segretamente in viaggio; ma il popolo di Roma gli corse dietro, e lo ricondusse in città. Il papa Pelagio II lo creò suo apocrisario o nunzio apostolico a Costantinopoli. Ricevuto con distinzione dall' imperatore Tiberio, il ricercarono quanti vi avevano uomini eminenti per dignità e virtù. Si legò particolarmente in amicizia con S. Leandro, vescovo di Siviglia, parente del re Recaredo, che poscia abbjurò l' arianesimo. Per S. Leandro appunto S. Gregorio incominciò i suoi libri di morale sopra Giobbe. Maurizio che successe a Tiberio, non mostrò minore benevolenza a S. Gregorio; lo scelse per padrino d' uno de' principi suoi figli. Gregorio, richiamato a Roma, non tardò ad essere testimonio della morte di Pelagio II, che fu colto dalla peste. La scelta unanime del clero, del senato e del popolo romano, cadde sopra Gregorio, che scrisse a Maurizio di non confermare la sua eleziene. Germano, prefetto di Roma, intercettò le lettere, e ne sostituì altre in un senso assolutamente opposto. Arrivata la conferma dell' imperatore, Gregorio uscì di Roma, e si nascose per tre giorni; ma alla fine non potè sottrarsi alle ricerche, nè si voti de' suoi concittadini; fu consacrato solennemente ai 3 di settembre 590, nella chiesa di S. Pietro. In tale occasione compose il suo *Pastorale*, ch'è un trattato ammirabile dei doveri d' un vescovo. S. Gregorio, nel momento della sua esaltazione, trovò gli affari in uno stato deplorabile La peste e la fame devastavano l' Italia, e la guerra era alle porte di Roma. Le preghiere del santo pontefice, la sua vigilanza paterna, arrestarone gli effetti del contagio; ed i grani cui venir fece di Sicilia, ricondussero l' abbondanza nella città: egli seppe con pari abilità resistere alle armi de' Longobardi. Questi popoli, novellamente stabiliti nell' Alta Italia, non avevano concesso agl' imperatori d'Oriente di godersi a lungo il frutto delle vittorie di Belisario e di Narsete. Gli esarchi contenti di mantenersi in Ravenna, lasciavano Roma e tutto il restante dell' Italia senza mezzi sufficienti di resistenza. Gregorio, divenute per la forza delle circostanze il capo temporale del governo, uopo fu d'intender anche alla difesa militare de' paesi minacciati dal nemico. La sua fermezza, la sua previdenza, bastarono a tutto; egli provvide alla sicurezza delle città, ed ordinò agli ecclesiastici stessi di fare la guardia giorno e notte, del pari che gli altri abitanti, malgrado le immunità del chiericato (lettera 20, lib. VII). Inviò a Napoli il tribuno Costantino, per assumere il comando delle truppe (lettere 22 e 23, lib. XII): adoperò con miglior esito le armi della religione.

Teodelinda, regina dei Longobardi, e vedova d'Autari, poich'ebbe dato la sua mano e la sua corona al duca di Torino Agilulfo, si era occupata, d'accordo con S. Gregorio, d'estirpare gli avanzi dell'arianesimo. Il pontefice risolse di negoziare con essa. La venerazione di quella pia regina per le virtù di S. Gregorio, fu di gran peso nel trattato; ma fu questo soltanto una tregua di breve durata. L'esarca, malcontento d'una pace che non era opera sua, cercò di turbarla usando il mezzo ordinario dei deboli, il tradimento; egli sedusse il governatore lombardo di Perugia, e s'impadronì di quella piazza, non che di alcune altre, col favore delle stesse perfidie. Agilulfo, irritato, ripigliò le armi: in breve riconquistò egli quanto l'esarca aveva per sorpresa ottenuto; passò il Tevere, ed andò a cingere Roma d'assedio; che fu in breve tempo ridotta agli estremi. Il santo pontefice negoziò una seconda volta col nemico. Agilulfo, che non confondeva nel suo odio l'esarca ed il vescovo di Roma, acconsentiva di trattare sotto condizioni moderate, e nel caso che non fossero accettate, offriva una pace particolare ai Romani Gregorio non dissimulò all'esarca lo stato delle cose, e gli rappresentò francamente che una pace parziale per Roma cagionerebbe l'intera perdita dell'Italia. L'esarca trasmise tali comunicazioni all'imperatore, aggiungendo certamente riflessioni poco favorevoli al papa; poichè l'imperatore, nella sua risposta, disapprovò Gregorio, e lo dileggiò, con alcun disprezzo, della semplicità che gli faceva dar fede alle parole d'Agilulfo. Gregorio risentì al vivo tale ingiuria; e senza mancare nè all'umiltà cristiana, nè al rispetto al suo principe dovuto, fece a Maurizio una risposta tutta dignità e forza. (Lettera 40, lib. V, indiz. 13, di giugno 595). Fu abbastanza fortunato per disarmare ancora i Longobardi; ma non potè conservare l'affetto dell'imperatore. Il raffreddamento tra essi crebbe sempre più fino alla funesta catastrofe che innalzò Foca all'impero. Maurizio fu rovesciato da una di quelle rivoluzioni violenti, ma presso che inevitabili in un governo in cui la successione della famiglia regnante non è garantita dalla costituzione dello stato, e comunissima nell'impero d'Oriente, dove l'ammutinamento d'una truppa indocile, i raggiri d'una donna, o anche l'ambizione d'un eunuco, disponevano frequentemente della corona. Le immagini di Foca e di Leonzia, sua moglie, furono ricevute a Roma coi soliti onori; e S. Gregorio scrisse al nuovo imperatore per riconoscere la sua autorità. La lettera indiritta a Foca avendo servito per testo a certe accuse suscitate contro la memoria del papa, è necessario di qui rapportarne le proprie espressioni. » Iddio, egli dice, arbitro sovrano » della vita degli uomini, ne innal» za talvolta uno per punire i de» litti di molti, siccome noi abbia» mo provato nella nostra lunga af» flizione; e talvolta, per consolare » molti afflitti, ne innalza un altro » di cui la misericordia gli empie » di gioja, siccome noi speriamo » dalla vostra pietà ". L'esorta in seguito a far cessare i disordini del regno passato, i testamenti suggeriti, le donazioni estorte, ec. Certo è che tale lettera presenta una censura indiretta del governo di Maurizio, il quale aveva alcuni torti verso Gregorio; e forse si vedrà con dispiacere che tali espressioni contengano un po' di amarezza riguardo ad un principe infelice; ma non è vero che vi abbia un'adulazione servile verso l'esecrabile Foca, il quale era pur certo il capo dell'impero, il sovrano di Roma, e di cui il papa era obbligato di cattivarsi la benevolenza per l'interesse stesso

del popolo romano. Gli dà alte lezioni sull' instabilità della sorte; non esalta le sue virtù; si limita ad esprimere le speranze che fonda sulla sua pietà. Si astiene segnatamente di parlargli de' mezzi pei quali è salito al trono; attribuisce tutto ai decreti della Provvidenza: serba un silenzio assoluto sui diritti politici del sovrano temporale. Comunque sia, Foca non trovò certo in tale lettera bastante adulazione per soddisfare il suo orgoglio; poichè, rispondendo al papa, gli dice che si stupiva come nessun nunzio fosse venuto per parte sua a Costantinopoli, e Gregorio si scusa della sua negligenza adducendo la dura necessità de' tempi. Ingiusto sarebbe dunque il vedere nella condotta del pontefice altro che atti di convenienza comandati dalla sua situazione, e di apporre alla sua memoria la menoma approvazione, anche implicita, dei delitti del tiranno. Le cure importanti della civile amministrazione non nuocevano ai doveri del governo della Chiesa. S. Gregorio ebbe dovunque a combattere lo scisma o l' eresia, l' ignoranza o la corruzione del clero. In Grecia, i dissidenti intorno al quinto concilio di Calcedonia ed alla condanna dei tre capitoli (*V.* Vigilio) condusse a' ravvedersi; in Lombardia distrusse i rimasugli dell' arianesimo; in Africa, indebolì il partito dei donatisti; nella Spagna, ottenne la conversione del monarca; nell' Inghilterra, ebbe la consolazione di conquistare la nazione intera alle leggi del Vangelo, secondo il voto che ne aveva fatto nel suo ritiro di Sant' Andrea. In tale occasione scrisse egli alla regina Brunechilde ed ai suoi due nipoti, Teodeberto e Teodorico, per ringraziarli delle liete accoglienze per essi fatte a' suoi missionarj, Agostino, Candido ed altri. Tale carteggio con Brunechilde, concernente solo un punto religioso, è stato, per più critici, per Bayle tra gli altri un motivo di rimprovero contro S. Gregorio. Circostanza per altro non havvi in esso niuna la quale dinoti un fine politico. Tali comunicazioni poi erano di molto anteriori a tutti gli avvenimenti funesti che hanno resa sì famigerata quella principessa, forse più infelice che rea. » Abbiate cura della vostra anima » e de' vostri nipoti, le scriveva, in» nanzi che il Creatore alzi la ma» no per colpire, ec. " Sembrava che il papa prevedesse le sciagure da cui quella regina e la sua famiglia erano minacciate. Il sistema del santo pontefice, per la conversione degl' infedeli, era quello della persuasione e della dolcezza. Riprese il vescovo di Terracina, che non voleva permettere ai giudei di congregarsi. » Con la dolcezza gli » scriveva S. Gregorio, con la bon» tà, con le esortazioni fa d' uopo » chiamare gl' infedeli alla reli» gione, e non allontanarli da es» sa con le minacce e col terro» re.... " Scrisse nello stesso senso ai vescovi di Sardegna di Sicilia e di Marsiglia. A Cagliari, fece restituire ai giudei una sinagoga, che uno di essi novellamente convertito, aveva tramutata in una chiesa cristiana. In Sicilia, vuole che si ricompensino, con una diminuzione di tassa, quelli che abbjureranno A Marsiglia, proibisce che si battezzino per violenza o per soperchieria. S. Gregorio combatteva con molta forza il titolo di patriarca ecumenico, cui assumeva Giovanni il digiunatore, di Costantinopoli. Biasimava tale denominazione, in quanto che gli pareva che conferisse a chi se ne prevaleva la qualità di vescovo unico, o di vescovo per eccellenza: aggiungeva che il papa stesso aveva ricusato di assumere sì fatto titolo di vescovo universale cui il concilio di Calcedonia gli aveva proferto, e che si

gloriava di essere chiamato il servo dei servi di Dio, quantunque la condotta ed il primato di tutta la Chiesa fossero stati conferiti a San Pietro, di cui il pontefice di Roma è il successore. S Gregorio esercitò anzi un atto solenne di tale primato, ricevendo l'appello d'un prete di Calcedonia, per nome Giovanni, il quale era stato condannato dal patriarca di Costantinopoli, e ch'egli fece riabilitare in un concilio di Roma. Giovanni il digiunatore persistette nondimeno a conservare il suo titolo: Maurizio lo proteggeva; e tale contesa fu terminata soltanto sotto Foca, con soddisfazione della corte di Roma (*V.* Bonifazio III). S. Gregorio osservava la maggior circospezione in tutte le occasioni in cui si trovava in contraddizione con la volontà dell'imperatore. Allorchè Maurizio vietò, con una legge, di ricevere genti addette alla milizia negli ordini monastici, S. Gregorio non tralasciò di far pubblicare l'editto del principe, senza attendere le modificazioni che gli furono in seguito accordate, e secondo le quali i militari furono ammessi a formare voti, ma dopo tre anni di prova. A torto dunque Baronio ha voluto provare con l'esempio di S. Gregorio, che i papi potevano opporsi ai diritti della potenza temporale. Tale osservazione è stata corroborata da citazioni di carte date da S. Gregorio, al monastero di S. Medardo di Soissons, ed all'ospitale d'Autun; de'critici di una autorità rispettabile siccome Launoy, Lecointe, Mabillon e Fleury, hanno esaminato tali due atti, ed hanno provato ad evidenza che uno è supposto, e che nell'altro l'aggiunta della clausola è opera d'un falsario. S. Gregorio esercitava un'autorità immediata sulle elezioni dei vescovi in Italia ed in Sicilia, principalmente nella parte meridionale che era stata compresa un tempo nel governo dal prefetto di Roma, e di cui le chiese, per tale ragione, erano delle *suburbicarie*. La sua vigilanza negli altri stati della cristianità, la Chiesa d'Oriente eccettuata, era meno diretta, ma non meno attiva; e dovunque le sue decisioni erano ricevute con rispetto e con obbedienza. La simonia, la frode, la violenza, che accompagnavano la maggior parte delle elezioni, davano sovente indegni ministri all'episcopato. Allorchè la condotta d'un vescovo era denunziata al papa, egli riprendeva il colpevole con ammonizioni particolari, con minaccia di scomunica, se persisteva ne'suoi traviamenti. Laonde S. Gregorio ne usò specialmente coi vescovi di Cagliari, di Marsiglia e di Salona; ma il pentimento lo trovava più indulgente ancora che non era stato severo. Lo stesso vescovo di Salona, Massimo, che si era messo in possesso del suo vescovado armata mano, ed aveva resistito per quattro anni alle esortazioni di S. Gregorio, si sottomise alla fine, e volle andare a Roma per gittarsi a'piedi del sovrano pontefice. S. Gregorio gli risparmiò l'umiliazione d'una pubblica penitenza: non solo gli perdonò, gli conferì anzi il pallio in segno d'onore e di riconciliazione. Talvolta pure inviava sui luoghi un delegato per esaminare i fatti e pronunciare una decisione. In tal guisa fece giudicare l'affare dei vescovi Spagnuoli, Stefano e Gennaro, che erano stati deposti, e ne avevano appellato al papa. Stefano era stato giudicato, a quanto sembra, da un tribunale irregolare o incompetente; l'istruzione data al suo difensore era di questo tenore: » Se » si dice che il vescovo Stefano non » aveva nè metropolitano nè patriarca, si risponde che doveva » essere giudicato, come lo ha chiesto, dalla santa Sede, *la quale è il* » *capo di tutte le chiese* ". (*Vedi* la

storia ecclesiastica di Fleury). Tale atto prova che S. Gregorio, facendo uso della sua autorità suprema, riconosceva nondimeno i diritti della giurisdizione ecclesiastica nei differenti gradi della gerarchia. In mezzo alle cure importanti che tenevano occupato il santo pontefice, non trascurò alcune particolarità relative al rito ed al culto. Raccolse tutte le preci che devono comporre la celebrazione della messa e l'amministrazione dei sacramenti. Gli si deve altresì l'antifonario, cui ebbe cura di porre tutto sulle note, e di far diffondere in tutta la chiesa latina. Istituì una scuola particolare del canto che fu chiamato *Gregoriano*. Non isdegnava di presiedervi in persona, e d'istruire sino i fanciulletti. Ne inviò parecchi allievi in Francia, e fino nell' Inghilterra di fresco convertita. Circa due secoli dopo di lui, Adriano I. donò a Carlomagno alcuni cantori formati in quello stesso istituto, che durò più lungo tempo ancora. Rassodando l'impero della religione, S. Gregorio non dimenticava nulla di quanto poteva estenderne i benefizj. In tal guisa franeando i proprj suoi schiavi, preparava, in nome del cielo, la rivoluzione più avventurosa nelle umane istituzioni. » Il nostro divino Redentore, scriveva, nel farsi uomo, » ci ha tutti liberati dalla schiavitù, e ci ha restituiti alla nostra » libertà primitiva: imitiamo il suo » esempio, francando dalla schiavitù politica gli uomini che sono » liberi per legge di natura ". (Ep. XII, lib. VI, indiz. 16). Le austerità alle quali San Gregorio si era assoggettato in gioventù, e cui cessate non aveva, anche sul trono pontificio, avevano alterata la sua salute nel modo più doloroso. Si può giudicare de' suoi patimenti dalle sue lettere a Sant' Elogio, a Venanzio, ed a Rusticiana. Consunto da malattie e da fatiche, S. Gregorio morì ai 12 di marzo 604, nel sessantesimo secondo anno dell'età sua, e nel quattordicesimo del suo pontificato. La Chiesa, consacrando la memoria di questo gran papa, non ha fatto che precorrere alla giustizia della storia. L'alto suo ingegno ed il suo carattere rifulsero tanto splendidi quanto le sue virtù religiose. Chiamato dalla Provvidenza all' amministrazione temporale che aveva ricusata, seppe, per una condotta avveduta e provvedimenti non meno saggi che generosi, preservare i suoi concittadini dal flagello della guerra e dagli orrori della fame, malgrado la falsa politica d'un principe debole ed ingannato. Niuno avea meglio di lui la perspicacia necessaria per abbracciare un'immensa estensione di doveri, e d'interessi diversi; quella vigilanza infaticabile che porta dovunque la luce e l'azione; quella flessibilità d'una mente superiore, che discende alle più minute particolarità, senza lasciar che rallenti il movimento generale, o degradi la dignità del potere. Il suo zelo è veemente, ma è pieno d'affetto; la sua volontà è ferma, ma domina e trionfa ancora più per l'ascendente della virtù che per la forza; usa della plenitudine de' suoi diritti, ma ne conosce i confini. Resiste ad una potenza superiore coraggiosamente, ma con rispetto; perdona con una bontà affettuosa al pentimento che si umilia. Riconduce con dolcezza la pecora smarrita, difende con calore l'innocenza che implora, è assai alieno dall' usare il rigore, quand' anche combatte pretensioni che ledono i suoi diritti ed i suoi principj. Allorchè scrive al patriarca di Costantinopoli, per indurlo a deporre il titolo d'ecumenico, si esprime in questa guisa: » siccome » uopo è toccare lievemente le piaghe con la mano, anzi che adoperare il ferro, vi prego, vi

» scongiuro, con tutta la dolcezza » possibile, di resistere a que' che » vi lusingano, e vi attribuisco- » no questo nome pieno di stra- » vaganza e d'orgoglio ". Le abitudini della sua vita sono tanto semplici quanto i pensieri del suo animo sono elevati; se ordina con una pompa maestosa le ceremonie pontificali, scrive in pari tempo all'amministratore delle sue rendite: » Mi avete mandato » un cattivo cavallo e cinque buo- » ni asini; non posso montare il » cavallo, perchè è cattivo, nè gli » asini, perchè sono asini ". Tutti gli storici hanno conservato questo tratto ingenuo, che dipinge i costumi di quel tempo, e che indegno non è del carattere di tale pontefice, veramente ammirabile, che adeguò i grandi modelli delle età precedenti, e fu anch'egli, pe' secoli futuri, il più bello degli esempi. Di tutti i papi è quello di che rimangono più scritti. La miglior edizione delle sue opere è quella di Parigi, 1705, in 4 vol. in fogl.; ella è dovuta alle cure di Dionigi di Sainte-Marthe, e di Gugl. Bessin, della congregazione di S. Mauro. Il primo volume contiene i trentacinque libri di Morali *sopra Giobbe*, due libri d'*Omelie* sopra Ezechiele, e due sui *Vangeli*; il secondo contiene la *Pastorale*, quattro libri di *Dialoghi*, e quattordici libri di *Lettere*; il terzo è composto del *Sacramentario* e dell'*Antifonario*; il quarto comprende la *Vita di S. Gregorio*, scritta trecento anni dopo ch'ei visse da Giovanni Diacono. Il P. Maimbourg ha pubblicato una storia del pontificato di S. Gregorio, che non è senza merito, in un vol. in 4.to, Parigi, 1686. Alcuni critici hanno biasimato i dialoghi (1) di S. Gregorio in cui racconta i fatti miracolosi di varj Santi. L'hanno accusato d'artificio o di credulità d'animo. Fleury tolse a difenderlo. Egli risponde a' suoi detrattori, che independentemente dal candore, e dalla buona fede con cui rapporta avvenimenti che gli sembrano incontrastabili dietro le più autorevoli testimonianze, non poteva, nel secolo in cui viveva, produrre un'opera più utile per cattivare l'immaginazione d'una moltitudine avida del meraviglioso, e per sostenere la fede ancora vacillante dei neofiti, sopra punti fondamentali della religione, siccome l'immortalità dell'anima, la risurrezione dei corpi, l'intercessione dei Santi, la venerazione dovuta alle loro reliquie, la necessità della preghiera pei morti, e particolarmente del santo sagrificio. Lo stile di S. Gregorio non è sempre esente dal cattivo gusto del suo secolo. Se lo sapeva anch'egli (1); di proposito trascurava l'eleganza e lo studio ne' suoi discorsi. Diceva che era indegna cosa l'assoggettare la parola di Dio alle regole dell'arte. Garrì acerbamente Desiderio, arcivescovo di Vienna, perchè insegnava la grammatica, cioè le belle lettere, dietro la guida degli autori pagani, e mescolava in tale foggia le lodi di Giove con quelle di G. C.: comunque sia, si sono conservati nell'uffizio della Chiesa molti passi delle *Omelie* di S. Gregorio sui Vangeli; e l'ultima sua sopra Ezechiele presenta tratti di una vera eloquenza. Egli la predicava al cospetto del popolo romano,

(1) In tali *Dialoghi* S. Gregorio insegna anch'egli la dottrina del Purgatorio.

(1) Non bisogna interpretare alla lettera quanto gli fa dire il suo biografo, Giovanni Diacono (lib. IV, praef. ad lib. Moral., deut. 16) *non barbarismi confusionem devito,.... praepositionum casus servare contemno*, ec. Nessuno di questi errori capitali occorre nelle sue opere, e malgrado le sue negligenze, il suo stile è in generale assai preferibile a quello de' suoi contemporanei. Fino dal sesto secolo la lingua latina era caduta in uno stato di corruzione forse irreparabile, come fa vedere Raynouard ne' suoi *Elementi della grammatica della lingua romana*.

nel momento in cui la città, stretta dall' esercito dei Longobardi, era ridotta alle più orribili estremità. Ecco le ultime sue parole: » Non vi adunate più per udirmi; il mio cuore è trafitto dal » dolore: non altro che il ferro e » la morte ne circonda. I nostri » cittadini ci sono rapiti dalla sirage o dalla schiavitù. Quelli che » rientrano in Roma non vi rad» ducono che i miseri avanzi de' » loro corpi mozzati dal ferro ne» mico. No, io non vi parlerò più; » la mia voce si agghiaccia e non » forma che i sospiri; i miei occhi » solo alle lagrime sono aperti; la » mia anima si affligge della mia » vita ". Tale passo ricorderà forse a più d' un lettore la commovente perorazione dell' elogio funebre del grande Condé; nè sarebbe uno dei tratti meno notabili dell' alto intelletto di S. Gregorio, quello di aver ispirato l' alto intelletto di Bossuet (1). Un passo alterato del *Policratico* di Giovanni di Salisbury (*Sarisberiensis*) aveva fatto accusare S. Gregorio dell' incendio della biblioteca palatina fondata da Augusto, cioè di quanto ella conteneva di opere d' antica letteratura (2). Tale errore è stato compiutamente confutato nell' *Arte di verificare le date*, con la sagacità che caratterizza quell' eccellente opera. Parimente era stato apposto a S. Gregorio il guasto dei monumenti antichi di Roma, sotto pretesto di togliere alla vista dei fedeli

(1) E' da osservare che un passo del discorso di S. Gregorio Nazianzeno sulla morte di S. Cesario, ha suggerito pure a Bossuet alcuni tratti ammirabili di quella bella perorazione dell' elogio funebre del grande Condé. *Vedi* l' eccellente Saggio sull' orazione funebre, in principio della raccolta intitolata: *Scelta di Orazioni funebri*, Parigi, 1813, per Villemain.

(2) Ecco tale passo famoso, desunto dalla prima edizione conforme ai più antichi manoscritti, e segnatamente a quella di Jumiège: *Doctor sapientissimus ille Gregorius .... non modo mathesim jussit ab aula recedere, sed, ut traditur a majoribus, incendio dedit reprobatae lectionis scripta Palatinus quaecumque tenebat Apollo*. Nella edizioni posteriori si legge: *probatae lectionis*. La parola *mathesis*, usata nel principio di tal passo, dinotava l' astrologia giudiziaria. Quanto ai libri *reprobatae lectionis*, si deve intendere di quelli che erano stati condannati dal Concilio del 494, sotto S. Gelasio; sì fatti libri erano puramente teologici, nè avevano cosa niuna comune con la letteratura antica. Del rimanente, nessun atto storico prova che S. Gregorio gli abbia dannati alle fiamme. Lo stesso dicasi del preteso incendio della biblioteca d' Augusto. Niun autore contemporaneo ne parla; il narra per la prima volta Giovanni di Salisbury, che scriveva 600 anni dopo S. Gregorio. Sant' Antonino, che ha vissuto 200 anni più tardi ancora che Giovanni, ha ripetato le stesse asserzioni. Entrambi ne parlano col si dice, *fertur, traditur, dicitur*: non si stabiliscono in tal guisa i fatti storici. Dopo di essi, Machiavello, Vossio, Easelio, Hadern, e finalmente Bayle, hanno rinnovato tali accuse contro la memoria di questo grande papa. Gli si appone soprattutto di aver fatto abbruciare Tito Livio, siccome autore che *insiste* sulle ceremonie e sui prodigi della religione pagana. E' difficile di addurre un motivo più frivolo e soprattutto più espresso in modo più ridicolo. Dal fatto di Desiderio non riesce prova alcuna. Fra l' avere un papa biasimato un arcivescovo di attendere a studj profani, ed il zelo violento che si appone a S. Gregorio di cui le virtù eminenti erano la tolleranza e la dolcezza, la distanza è grandissima. Nel principio del secolo scorso, un dotto benedettino, il P. Liron, autore delle *Singolarità storiche*, aveva confutata i detrattori di S. Gregorio. Bruckero rinnovò poscia tali accuse; ma Landi, abbreviatore di Tiraboschi, le ha confutate in modo vittorioso; e l' abbate Emery (nel suo *Cristianesimo di Fr. Bacone*, tom. II, pag. 331) ha dato a tale confutazione il più alto grado d' evidenza (Vedi altresì l' articolo GREGORIO). Essi dimostrano che la biblioteca d' Augusto, arsa sotto Nerone, ristabilita da Domisiano, e consumata di nuovo sotto Comodo, non esisteva per conseguente sotto San Gregorio. Aggiungasi a questo che, circa due secoli prima di lui, il sacco di Roma fatto da Alarico aveva spogliato quella capitale del mondo di quanto le restava di più prezioso, e che i Goti, i quali erano Ariani fanatici, avevano fatto man bassa su quanto si riferiva al paganesimo. Dopo Alarico, Genserico e Totila avevano compiuta la distruzione. Non è dunque maraviglia che non siasi potuto scoprire un esemplare di Tito Livio se non che nel fondo della Germania, dove certamente i barbari l' avevano portato in un con tanti altri oggetti preziosi tolti all' Italia. Conchiudiamo da tutto questo, che l' asserzione di Giovanni di Salisbury è un errore manifesto, risultato d' un' ignoranza assoluta, ma i protestanti non hanno mancato di farlo valere, con la mira di oscurare la gloria di uno de' più grandi uomini che la religione cattolica abbia avuti per ornamento e per appoggio.

oggetti di scandalo e di profanazione. Platina osserva in tale particolare che le mutilazioni o cavità che si vedevano nella maggior parte degli edifizj, erano piuttosto opera degli stranieri, attirati a Roma da ogni parte del mondo cristiano. Essi strappavano gli ornamenti e termagli di bronzo che servivano per congiungere le pietre vive o portavano via, per cercarvi monete, i vasi che gli antichi architetti mettevano nella costruzione delle loro volte, per renderle più leggiere. Tale sistema di distruzione era assai lontano dall'idea di S. Gregorio, il quale riprendeva a rincontro il vescovo di Marsiglia, Sereno, di aver lasciato spezzare le immagini nella sua chiesa, e raccomandava a' suoi missionarj nell' Inghilterra (Mellito ed altri, lib. IX, epistola 71) di non demolire i templi pagani, e di contentarsi di purificarli. A San Gregorio successe Sabiniano.

D—s.

* Della versione di alcune Opere di questo grande Pontefice si occuparono gl' italiani del secolo che veneriam per maestro del parlare italiano, dandoci scritture che oggidì si raccolgono e si studiano con profitto. In capo ad esse vanno ricordati i *Morali* volgarizzati per la maggior parte da Zanobi da Strata, la cui prima edizione, fatta in Firenze per Niccolò di Lamagna, 1486, in foglio, suol essere uno dei più ricercati libri che ornino le raccolte de' Testi citati dagli Accademici della Crusca. Non si suole fare alcun conto d'una ristampa di Venezia, 1492, in 4.to, nè è in molto concetto quella di Roma 1714-1730, vol. 4, in 4.to; e quantunque soglia tenersi per buona l'ultima di Napoli, 1745-1746, vol. 4, in 4.to, tuttavia l'odierno raffinamento vorrebbe vedere ridata a luce quest'opera con più attente cure. Le *Omelie* ebbero due antiche edizioni, sì l'una che l'altra di molta rarità, fattasi la prima in Milano, Pachel e Scinzenzeller, 1478, in foglio, e la seconda in Firenze, 1502, in foglio, che con altra di Venezia, Bindoni e Pasini, 1545, in 8 vo si allegò nel Vocabolario. Queste tre stampe, non potendo essere di comun uso, ottimo consiglio fu quello dell'ab. Alemano Barchi, il quale recentemente pubblicò le *Quaranta Omelie di S. Gregorio Papa sopra gli Evangelj*, Brescia, 1821, vol. 4, in 8.vo col testo latino a fronte, riscontrando la versione sopra codici della Riccardiana, e premettendo ad ogni Omelia la intera evangelica lezione a cui si riferisce. Si trovano anche esemplari impressi senza il testo a fronte. I *Dialoghi* tradotti da Fr. Bartolom. Cavalca ebbero antiche edizioni in copia cioè due dell'anno 1475, l'una dall'altra diverse, e fattesi in Venezia in foglio, una di Modena, 1481, in foglio, altra di Venezia, 1487, in 4.to, una di Firenze, 1515, in 4.to ed altra pur di Venezia, 1538, in 8.vo; ma trattesi le prime da testi a penna di copisti ignoranti, riuscirono esse, e le successive, talvolta sgrammaticate e prive di senso, e possono mettersi in dimenticanza dopo la moderna ristampa di Roma, 1764, in 8 vo, fattasi per cura di monsignor Bottari ch'ebbe ricorso a varj codici molto pregevoli. L'opera medesima dei *Dialoghi* ebbe altro traduttore in Torello Fola di Poppi, il cui lavoro si pubblicò in Venezia, Zanett., 1575, in 4.to, per cura di Gio. Maria Tarsia Fiorentino; ed altre ristampe ebbe in appresso, ma la versione del Fola per purità ed eleganza sta molto al di sotto di quella de' Cavalca; nè già il traduttore volea sagrificare alle Grazie, dicendo al suo lettore, di avere *recato l'opera in volgar molto semplice senza altro ornamento di parole, non mi volendo stringere a quello che*

la natura ed il paese senza durarci troppa fatica mi hanno concesso dal ventre della madre mia, persuadendomi con questa semplice facilità di parlare, al certo di durare manco fatica, di dover più piacere, e di essere più utile. Per sentenza del card. Orsi la *Regola Pastorale* di S. Gregorio *non ha tra le sue opere la più nobile e più eccellente*, ed anche di questa abbiamo una diligente versione fattasi da Anonimo, e pubblicatasi in Verona, Moroni, 1766, in 8.vo, cui sta innanzi una dotta Prefazione del volgarizzatore.

G—A.

GREGORIO II (San), eletto papa ai 19 di maggio 715, quaranta giorni dopo la morte di Costantino, al quale succedeva, era nativo di Roma e figlio di Marcello. Rinomato pel sapere e considerato per la sua virtù, era stato educato nel palazzo Lateranense sotto la vigilanza del papa Sergio, ed accompagnato aveva Costantino a Costantinopoli, dove l'imperatore era stato sommamente soddisfatto della sua erudizione e della sua maniera d'esprimersi. Vi aggiungeva a costumi puri, grande coraggio, ed il zelo più ardente pei diritti della Chiesa. Fin dal principio del suo pontificato, intraprese di riparare le mura di Roma; ma le circostanze che sopraggiunsero, gli impedirono di terminare. Giovanni, patriarca di Costantinopoli, gli scrisse una lettera sinodale a cui egli rispose; ma tale relazione non fu di lunga durata. Giovanni fu dimesso dall'imperatore Anastasio II, che venne presto deposto anch'egli da Teodosio III, al quale successe in pochissimo tempo, Leone l'Isauro. Tali rivoluzioni frequenti crollavano il trono imperiale d'Oriente, e favorivano l'invasione dei Musulmani, i quali fin dal tempo d'Anastasio, minacciavano le coste d'Italia, avendo alla loro guida Solimano, fratello e successore del califfo Valid. Tale spedizione non ebbe conseguenze. L'esercito che Anastasio inviava in soccorso di Roma era comandato da un diacono, un suddiacono difese una delle principali città del regno di Napoli. Alcun tempo prima, un diacono essendosi vestito delle armi del re Cuniberto, si era fatto uccidere per lui in un combattimento. Tali erano i costumi del tempo d'allora. I Longobardi desolavano l'Italia; Gregorio aveva impiegato invano le preghiere e le minacce. La città di Cuma fu sorpresa, ed il papa obbligato venne a ricomprarla a prezzo d'oro. Ciò non tolse che Gregorio attendesse agli affari religiosi. Si occupò delle conversioni in Germania, ed ebbe in tale proposito alcune intime comunicazioni con Carlo Martello. In Italia, ristabilì il famoso monastero di Monte Cassino, e nella stessa Roma molte chiese ruinate. Nel concilio tenuto nel 723, Gregorio fece regolamenti importanti sul matrimonio dei cristiani, e segnatamente su quello dei chierici. Fu proibito, sotto pena d'anatema, di sposare una pretessa, anche dopo la morte di suo marito. Si chiamava così quello di cui lo sposo era stato ordinato prete. Gregorio sofferse violenti persecuzioni per parte dell' imperatore Leone, protettore ardente degl'iconoclasti, il quale inviò assassini per uccidere il papa: la trama fu scoperta ed impedita dai Romani. Leone risolse allora di farlo deporre, e commise la faccenda all'esarca Paolo. I Longobardi si unirono quella volta agli abitanti di Roma, per far andare a vuoto il tentativo. Le violenze di Leone suscitarono contro di lui una rivolta generale in Italia. I Longobardi approfittarono di tale occasione per ampliare la loro potenza. Sorpresero la città di Sutri in Toscana. Nondimeno Gregorio ottenne

da Luitprando che sarebbe restituita all'autorità dell'imperatore, ma il re longobardo, seguendo di nuovo i suoi disegni, convenne con l'esarca, di congiungere le loro forze, al fine d'impadronirsi di Roma e di cacciarne il papa. Gregorio si presentò alle porte della città. La sua eloquenza trionfò delle intenzioni ostili del re, il quale si gittò a' suoi piedi, promise di non far male a nessuno, fece pace con l'esarca, e persuase il papa a riceverlo nella città. L'imperatore, sempre irritato, proscriveva dovunque il culto delle immagini; i popoli sempre rivoltati, volevano scuotere il giogo di Leone, e Gregorio, costantemente generoso e fedele, cercava di soffocare dappertutto le fiamme della ribellione e di conservare l'Italia sotto la dominazione dell'imperatore. I suoi sforzi non furono sempre felici. I Longobardi ripresero le armi; Ravenna cadde in loro potere. Degli emissarj di Leone minacciavano ad ogni istante i giorni del papa. L'Italia era divisa. Il nuovo patriarca di Costantinopoli, Anastasio, scrisse a Gregorio, il quale ricusò di riceverlo nella sua comunione, perchè sosteneva gl' iconoclasti. In mezzo a tali turbolenze, Gregorio II morì ai 2 di febbrajo 731. dopo un pontificato di quindici anni ed otto mesi. La chiesa l'onora in quel giorno stesso, nel numero dei Santi. Esistono diciassette lettere di questo papa nella *Raccolta dei Concilj del padre Labbè* (tomo VI e VII); una nella *Bibliotheca Floriacensis* di Dubois, ed una nell' *Italia sacra* d' Ughelli, tomo V.

D—s.

GREGORIO III, Siriaco di nascita, fu eletto papa 35 giorni dopo la morte di Gregorio II, al quale successe. Era d'un carattere dolce e liberale, e d'una condotta esemplare; sapeva il greco ed il latino, parlava bene, predicava con unzione e con garbo. Talvolta è detto Gregorio il Giovane, o confuso col suo predecessore. Vero è che entrambi soffersero per l'inimicizia dell'imperatore Leone, il quale persisteva nel suo sistema di persecuzione contro gli adoratori delle immagini. Il nuovo papa gli scrisse, in tale proposito, una lettera piena di verità, di senno, di coraggio, e talvolta d'arditezza. Tenta di provare all'imperatore che gli onori resi dai cristiani alle immagini di G. C. e dei Santi, sono assai diversi dal culto dei pagani per quelle dei loro dei; che il culto cristiano non è un culto di latria, ma un culto di rispetto. Invoca l'autorità dei santi concilj, ricusa di adunarne un nuovo, e rinfaccià all'imperatore di turbare la pace della chiesa. In una seconda lettera, il papa fa un omaggio assoluto alla potenza dell'imperatore; ma gli fa sentire quanto il sacerdozio sia preferibile al potere temporale, per la maniera caritatevole e paterna onde punisce quelli che si sono resi colpevoli di delitti. Tali lettere furono ritenute in Sicilia per ordine dell'imperatore, il quale non permise che quegli che le recava giungesse fino a lui, e lo tenne in esilio per un anno circa. Consolavano Gregorio di tali amarezze i progressi che faceva la religione in Germania, grazie alle cure di San Bonifazio, al quale inviò il *pallio*, e le virtù ed i talenti del venerabile Beda, di cui la condotta e le opere onoravano la chiesa d'Inghilterra. La Francia, invasa in parte dai Saraceni, vedeva alla fine le loro falangi fuggire dinanzi Carlo Martello, sotto le mura di Tours e di Poitiers. Gregorio immaginò di farsi un appoggio dell'eroe francese contro i tentativi dei Longobardi i quali minacciavano Roma, gli

mandò legati, che gli recavano presenti, e le chiavi della tomba di S. Pietro. Il papa offriva in segreto a Carlo di sottomettersi alla sua dominazione, e di sottrarsi a quella dell' imperatore d' Oriente, il quale abbandonava Roma in tale stato di estremità; ma riservato era al figlio di Carlo Martello, di compiere i voti del pontefice. Il vincitore dei Saraceni aveva ancora bisogno dei soccorsi del re longobardo, per cacciare i Musulmani, i quali erano penetrati in Francia da un altro lato. Non fece dunque nessuna risposta positiva a Gregorio, e si contentò d' inviargli ricchi presenti: egli morì quando ricevuta aveva appena una seconda legazione del papa; questi non tardò a seguirlo, e terminò la sua corsa lo stesso anno 741, dopo 10 anni e 9 mesi di pontificato. Lo stesso anno vide altresì perire Leone, al quale fu successore Costantino Copronimo. Zaccaria successe a Gregorio III. Si trovano sette lettere di questo papa nella Raccolta dei concilj del P. Labbe, tomo VI; e Baluzio ne ha inserito una nella sua appendice al trattato *De primatibus* de Marca.

D—s.

GREGORIO IV, eletto papa nel dicembre 827, tre mesi dopo la morte di Valentino, fu consacrato soltanto ai 5 di gennajo seguente, perchè si era atteso il consenso di Luigi il Buono. Gregorio era romano, figlio d' un patrizio di nome Giovanni: il suo merito riconosciuto lo fece eleggere malgrado la sua resistenza. Riparò molte chiese, e le arricchì di offerte. I Musulmani erano penetrati in Sicilia, e minacciavano le coste d' Italia. Gregorio fece fortificare Ostia, onde difendere l' imboccatura del Tevere contro le loro scorrerie. La giustizia veniva amministrata a Roma, in nome dell' imperatore, e dai giudici delegati in suo nome. Se ne vede qui un esempio nella restituzione alla quale il vescovo Giuseppe, ed il conte Leone, commissarj di Luigi, condannarono il papa verso il monastero di Farfa, relativamente ai beni di quella comunità, che erano stati invasi dai predecessori di Gregorio. La maggior parte del pontificato di questo papa concerne l' interesse ch' egli prese nella contesa di Luigi il Buono e de' suoi figli, ed appartiene per conseguente alla storia di Francia. Lotario, re d' Italia, e che portava anche il titolo d' imperatore sollecitò l' appoggio di Gregorio nella questione scandalosa cui ebbe con suo padre. Il papa andò in Francia, sotto colore, e certamente col desiderio sincero di ristabilire la pace tra il padre ed i figli. Alcuni vescovi trovavano tale condotta irregolare, e se ne lamentarono a Gregorio, che prima ebbe voglia di ritornarsene: altri consigli, meno saggi, lo persuasero a restare. Egli rispose ai vescovi con una lettera nella quale innalza la potenza ecclesiastica al di sopra della potenza secolare: ella fu un primo passo mosso verso quella dottrina di supremazia, cui Ildebrando tanto estese in progresso. Lotario sedusse le truppe e la maggior parte dei signori che componevano il consiglio del re di Francia; egli separò Gregorio da suo padre, ed impedì che si vedessero. Sembra che il papa avesse la debolezza di acconsentire alla degradazione di Luigi, e che tornasse a Roma, afflittissimo dell' inutilità della sua mediazione. Da quell' epoca in poi, non occorre cosa niuna notabile nel suo pontificato: morì a Roma nel principio dell' anno 844, poich' ebbe tenuto la Santa Sede pel corso di 16 anni; gli fu successore Sergio II. Si trovano alcune lettere

di questo papa nella Raccolta de' concilj (ediz. del P. Labbe, tom. VII), nelle *Miscellanea* di Baluzio, ed in Mabillon, *Saec. IV, Benedict.*

D—s.

GREGORIO V, eletto papa ai 17 di maggio 996, fu successore di Giovanni XV. Si chiamava Brunone, era tedesco, e nipote d' Ottone III, il quale era tuttavia soltanto re di Germania. Esso monarca soggiornava a Pavia, quando il senato ed i primarj della città di Roma gli deputarono alcuni di essi, onde pregarlo di dar loro un papa di sua scelta. Ottone pose gli occhi tosto sopra Brunone, cui fece eleggere dal clero e dal popolo, quantunque allora non avesse più di anni 24: egli assunse il nome di Gregorio V. Era d' un naturale felice, e di grande sapere; la sua condotta non chiarì sempre i favorevoli presagj che se ne traevano. Ottone andò a Roma, e fu incoronato imperatore da Gregorio, ai 25 di maggio. Egli voleva esiliare Crescenzio, senatore nobile e potente, che aveva spesso maltrattato il papa precedente; ma ad istanza di Gregorio, gli perdonò. Esso Crescenzio, dipinto da alcuni storici come uomo stimabile, rimeritò con l' ingratitudine la condotta generosa del pontefice: egli cacciò di Roma il suo benefattore, e fece eleggere in sua vece un Greco, per nome Filagate, cortigiano di bassa estrazione, che si era destramente insinuato nell' animo di Ottone II e del suo successore: egli assunse il nome di Giovanni XVI. Ottone, a tale novella, risolse di punire Crescenzio. Dal canto suo, Gregorio tenne nello stesso anno (997) a Pavia, un concilio in cui Crescenzio e l'antipapa furono successivamente scomunicati. Ottone, ritornando di Germania per recarsi alla volta di Roma, passò per Pavia, e prese seco il papa Gregorio. Al loro avvicinarsi, Giovanni XVI fuggì, e Crescenzio si chiuse nel castello Sant' Angelo. L' antipapa fu arrestato mentre fuggiva dalle genti dell' imperatore. Temerono essi se glielo rendevano, che la sua clemenza non lo lasciasse impunito; gli tagliarono la lingua ed il naso, gli cavarono gli occhi, e lo misero in prigione in tale stato. San Nilo, detto il giovane, abbate di Valdelusa, riverito per le sue virtù e per la sua pietà eminente, andò a Roma onde intercedere per Filagate, e pregare l' imperatore ed il papa a dargli in mano gli avanzi della sua deplorabile esistenza. Ottone fu intenerito: Gregorio più spietato, trasse di carcere quell' infelice sì orribilmente mozzato, e lo fece condurre per le vie di Roma, vestito d' un abito sacerdotale, che gli era stato lacerato indosso, e montato a ritroso sopra un asino, di cui teneva la coda in mano. San Nilo, sdegnato, uscì di Roma, poich'ebbe fatti a Gregorio ed all'imperatore i rimproveri più forti. Quanto a Crescenzio, l' imperatore lo fece assalire nel castello Sant' Angelo, ed inviò, per negoziare con lui, un tedesco, per nome Tomme, il quale gli promise sicurezza per parte dell' imperatore e del papa: ma non appena Crescenzio uscito fu del castello, che l' imperatore gli fece tagliare la testa; e dopo di aver gittato il suo corpo dall' alto della torre, venne appiccato pei piedi. A tali tratti di crudeltà e di perfidia, Ottone aggiunse un atto d' infamia, prendendosi per farne il piacer suo la vedova della sua vittima. Egli ritornò in Allemagna, dove morì tre anni dopo. In Francia, Ugo Capeto era morto di fresco; ed il suo successore Roberto aveva sposato Berta, sua cugina, senza dispensa. Egli desiderava di far legittimare il suo matrimonio; e per riuscirvi, inviò a Roma Abbone, abbate di

Fleury, con proferta di ristabilire Arnoldo nell' arcivescovado di Reims, di cui era stato spogliato irregolarmente. Roma minacciava di porre un interdetto sul regno, se non si faceva giustizia ad Arnoldo. La proposizione del re fu aggradita ed eseguita; per altro Gregorio adunò un concilio, nel quale furono imposti a Roberto sette anni di penitenza, e l' obbligo di ripudiare la sua sposa. Roberto stette due o tre anni senza obbedire a tale decreto, e rimase per conseguente scomunicato. La storia di Francia rapporta le circostanze affliggenti di tale avvenimento, in cui alcuni storici sospettano però che siavi esagerazione. Nello stesso concilio, si osserva la deposizione del vescovo del Puy en Vélay, che era stato istituito da Guido, suo zio e predecessore, senza il consenso del clero e del popolo. Vi è altresì statuito che il re Roberto proteggerà l' esecuzione di tale decreto; il che dimostra, dice Fleury, ch' esso monarca non era privato, stante la sua scomunica, dei diritti della sovranità. Gregorio V morì ai 18 di febbrajo 999, dopo un pontificato di due anni e nove mesi. Ebbe per successore Silvestro II. Esistono alcune lettere e diplomi di Gregorio V nelle *Miscellanea* di Baluzio (tomo VI), nell' *Italia* d' Ughelli, nello *Spicilegio* del padre d' Achery (tomo IX), nella *Marca* di P. de Marca (pag. 952), e nelle Raccolte dei concilj, tomo IX dell' edizione di Labbe.

D—s.

GREGORIO VI, antipapa, o Leone. *V.* Benedetto VIII.

GREGORIO VI, eletto papa agli 8 d' aprile 1045, successe a Benedetto IX; era romano di nascita, ed aveva nome Giovanni Graziano. Era tanto stimabile per le sue virtù, quanto il suo predecessore era odioso pe' suoi vizj. La storia del suo pontificato è già cognita da quanto n' è stato detto nell' articolo del suo predecessore (*Vedi* Benedetto IX). Vuolsi aggiungere, che le circostanze deplorabili nelle quali accettò la tiara, non permettevano all' uomo più virtuoso di operare il menomo bene. La licenza dei costumi privati poteva essere paragonata soltanto alla mostruosità de' disordini pubblici. Le strade maestre, e la città di Roma erano infestate da ladri e da assassini. Si commettevano omicidj fino appiè degli altari. Gregorio mise in opera le esortazioni, indi le censure; alla fine ricorse ai mezzi di forza. Tutto ciò non fece che irritare i colpevoli. Essi mormorarono accusandolo di crudeltà. Enrico il Nero, chiamato in Italia da tali clamori, adunò un concilio a Sutri. L' elezione di Gregorio VI risultò non interamente simoniaca, ma irregolare, perchè Benedetto IX aveva effettivamente ricevuto danaro per allontanarsi; sagrifizio giudicato necessario per liberarsi di quell' odioso pontefice. Sembra altronde che tale danaro non fosse stato dato da Gregorio. Comunque sia, stanco di tanti orrori, disgustato di tante ingiustizie, rinunziò verso la fine di dicembre 1046, dopo un pontificato di venti mesi circa. Era stato il primo benefattore della gioventù d' Ildebrando. Gli fu successore Clemente II. Di Gregorio si conosce soltanto una lettera, inserita nell' *Italia* d' Ughelli (III, 84).

D—s.

GREGORIO VII (S.) eletto papa ai 20 d' aprile 1073, noto prima del suo pontificato sotto il nome d' Ildebrando, era, dicesi, figlio d' un legnajuolo di Soano, in Toscana, per nome Bonizone. Aveva, fin da giovanetto, abbracciato la vita monastica, dopo fatti gli studj in Francia, nell' abbazia di Cluni.

Talenti straordinarj gli procacciarono grande plauso nella predicazione. Adolescente ancora, meritò i benefizj di Gregorio VI, indi la stima e la benevolenza particolare di Leone IX. Gli venne affidato il monastero di S. Paolo, cui trovò in uno stato di disordine affliggente; egli venne a capo di ristabilirvi i costumi e la disciplina. Fu impiegato in negoziazioni importanti presso l'imperatrice Agnese, madre di Enrico IV, verso la quale fu inviato in ambasciata, sotto il pontificato d'Alessandro II. Fu deputato, in qualità di legato in Francia, dove ebbe a presiedere ai concilj di Lione e di Tours. Ebbe parte nella riforma d'un numero grande di chiese, e particolarmente di quella di Milano, riforma che incominciò sotto Nicolò II, e che lo tenne occupato ancora dopo la sua esaltazione. Il suo credito diventò sommo, ed il suo potere pressochè assoluto. Malgrado l'opposizione della corte di Germania, e la potenza d'Alberico, non che di altri capi del partito aristocratico in Roma, dispose due volte consecutive della tiara in favore di Nicolò II e d'Alessandro II, e fece cacciare i due antagonisti che loro erano stati opposti. (*V.* Benedetto X e Cadaloos antipapi). Sotto Alessandro II tenne il pieno governo degli affari; ed a lui successe il giorno stesso in cui esso papa fu sepolto. Eletto venne per una specie d'acclamazione tumultuosa, secondo che racconta egli stesso a Desiderio, abbate di Montecassino, ed a Guiberto, arcivescovo di Ravenna, nelle lettere che loro scrisse in questo particolare. Subito il giorno dopo la sua elezione, deputò al re Enrico IV (1), per distorlo dal dargli il suo consenso, dichiarando che, se rimaneva papa, era risoluto di non lasciare impuniti i delitti di cui esso principe andava carco. Enrico inviò a Roma il conte Eberardo, con ordine di assumere informazioni sul modo precipitoso onde tale elezione era stata operata. Ildebrando affermò che non aveva ricercato la dignità pontificia, che gli era stata fatta una specie di violenza; ma che altronde non aveva voluto essere ordinato nè consacrato senz'aver ottenuto il consenso reale. Enrico parve soddisfatto di tali spiegazioni, ed inviò il suo assenso, malgrado l'opposizione dei vescovi tedeschi e longobardi, i quali temevano il carattere d'Ildebrando. Tal è il racconto di Fleury risultante dagli atti più degni di fede, ma che è stato sfigurato da alcuni scrittori, e segnatamente da Alletz, il quale suol esserne soltanto il copista e l'abbreviatore. Comunque sia, tale specie di concambio di pratiche generose non tardò a trasformarsi in nimistà implacabile tra due caratteri ugualmente ardenti. Enrico, dice Fleury, era uno dei più cattivi fra tutti gli uomini; e si può aggiungere che Ildebrando non era di tutti i sovrani il meno geloso della sua autorità. Egli ricevette l'ordinazione e l'unzione, ed assunse il nome di Gregorio VII, in memoria di Gregorio VI, suo primo benefattore. Era allora in età d'anni 60, d'una statura alquanto al di sotto della mezzana; ma grandi qualità riparavano in lui lo svantaggio dell'esteriore poco imponente. La prima cura di Gregorio VII fu di convocare a Roma un concilio per reprimere la simonia e l'incontinenza del clero. I decreti di quell'assemblea spiacquero fortemente ai vescovi ed ai chierici tedeschi, ai quali si rinfacciavano soprattutto tali abusi. Essi si sollevarono, chiedendo al papa se voleva obbligarli a vivere come angioli, e minacciandolo di abbandonare il

(1) Re di Germania, che prendeva il titolo di re dei Romani ed ebbe quello d'imperatore soltanto ai 31 di marzo 1084.

sacerdozio piuttosto che di rinunziare alle loro donne. Il clero lombardo non era meno irritato di tali censure. Lo vedremo, per tale motivo, tenere le parti di Enrico IV; e siccome Gregorio VII, quando era semplicemente l' arcidiacono Ildebrando, ebbe la massima parte in tutte le commozioni, che suscitò la riforma del clero di Milano, è necessario di ripigliare i fatti da più alta origine. Fin dal tempo di Nicolò II, erano state fulminate censure contro quel clero, composto, dicevasi, di simoniaci e di nicolaiti, cioe di preti ammogliati prima di ricevere gli ordini secondo la disciplina della chiesa d' Oriente, la quale è soltanto tollerante pei preti, ma proibitiva pei vescovi. La nuova della riforma cagionò le maggiori turbolenze. Guido, arcivescovo di Milano, sosteneva il partito del l' opposizione ai decreti della corte di Roma. Ildebrando si concertò, dal canto suo, con un chierico per nome Landolfo e suo fratello Arlembaldo, uomo per milizia chiarissimo, con Arialdo, altro ecclesiastico non meno zelante, e col virtuoso Pietro Damiano. Le loro cure trionfarono alla fine d' una resistenza ostinata. Guido, alla testa del suo clero, abbjurò i suoi errori, promise sui vangeli, in un' assemblea solenne, e dinanzi a tutto il popolo di Milano, d' obbedire a tutti i decreti della chiesa romana. Questo accadeva nel 1059 (Vedi la Stor. eccl. di Fleury). Ma nel 1066, sotto il pontificato d' Alessandro II, Guido, obbliando le sue promesse, si ribellò di nuovo, fece catturare Arialdo, che fu trucidato nel più barbaro modo rinunziò il suo arcivescovado, e fece eleggere in vece sua Guidone, contro cui il papa fu obbligato ad inviar truppe. Arlembaldo fu incaricato da Ildebrando di tale spedizione, in cui perdè la vita. La contessa Matilde prestò anch' essa soccorsi a Gregorio in tale occasione. Lo scisma della chiesa di Milano fu estinto soltanto lungo tempo dopo il suo pontificato. Non è pertanto da dubitare che il concilio di Roma summentovato non dovesse dispiacere ai vescovi lombardi del pari che ai tedeschi. Gregorio scrisse dappertutto per sostenere la dottrina di tale concilio, e minacciare di censure chiunque osasse di non sottoporvisi, e principalmente il re di Francia, Filippo I.mo, che era accusato di vendere le dignità ecclesiastiche. Il papa, nella sua lettera ai vescovi francesi, lo dichiarava indegno del titolo di re, e lo trattava da tiranno. Tali minacce non ebbero conseguenze. Ma Gregorio si mostrò più severo verso Enrico, cui scomunicò, e che, in quel primo momento, mostrò alcun pentimento di quanto aveva fatto, soprattutto a Milano, dove si riconosceva l' autore della turbolenza che vi regnava ancora. Tale riconciliazione non fu di lunga durata. Il papa, vedendo che Enrico non si affrettava di rimediare ai disordini di cui si querelava, e giudicando che per lo contrario gli autorizzasse, gl' inviò legati per ingiungergli di essere a Roma, per un dato giorno, con minaccia di scomunica se mancava. Enrico, furente per tale citazione, convocò un concilio a Worms, dove la deposizione del papa doveva essere pronunciata. Intanto si cospirava in Roma stessa contro Gregorio Il prefetto Cencio fu l' autore ed il capo della trama. Costui, che aveva già figurato sotto Alessandro II, contro il quale sostenne Cadalous, aveva fatto costruire un' alta torre sul ponte di S. Pietro, donde esigeva dai passaggeri un pedaggio esorbitante; resistito gli aveva alle rimostranze del pontefice, che lo aveva alla fine scomunicato. Cencio, ardendo di collera, si era collegato con tutti i nemici d' Ildebrando, ed aveva promesso ad Enrico

di condurgli il papa prigioniero. Nella notte di Natale, 1075, tentò egli di effettuare tale progetto. Gregorio uffiziava pontificalmente in Santa Maria Maggiore, secondo il suo costume. Cencio e le sue genti invasero la chiesa, armati di spade, vestiti di corazze, percuotendo e ferendo quanti loro si paravano dinanzi. Il pontefice strappato dall'altare, ferito nel capo, fu spogliato de' suoi ornamenti, lasciandogli solo il camice e la stola: egli seguitò, senza proferire parola, il soldato che lo conduceva in prigione. Allo strepito di tale violenza, il popolo si adunò in armi, appiè della torre dove Gregorio era rinserrato. Cencio, vedendosi assediato, e turbato dal timore, cadde a' piedi del papa, chiedendogli perdono. Il pontefice gli ordinò di fare il viaggio di Gerusalemme, e Cencio il promise. Allora Gregorio si affacciò ad una finestra, donde fece segno al popolo di calmarsi. Si tenne che domandasse soccorso, e si montò per forza onde liberarlo. La commozione raddoppiò, quando si scorse che era ancora asperso di sangue. Fu ricondotto alla chiesa, dove terminò l' uffizio di quel giorno e die de la benedizione. Intanto Cencio fuggì con tutta la sua famiglia e tutti i congiurati; però che il papa volle che si lasciasse loro la vita. La torre fu distrutta, tutti i beni del concussore furono saccheggiati, Cencio, dal canto suo, fuggendo, devastò le terre della Chiesa. L' arcivescovo di Ravenna, Guiberto, era anch' esso uno dei nemici di Gregorio; egli sollevò contro di lui il duca di Calabria, Roberto Guiscardo, ed il re Enrico, il quale non vi era che troppo disposto. Il papa scrisse a questo in modo abbastanza moderato, esortandolo ad unirsi a lui, ed a contribuire alla riforma della Chiesa. Ma Enrico, che aveva riportata una vittoria segnalata contro i Sassoni, non pensò che a proseguire i disegni formati nell' assemblea di Worms. Gregorio vi fu deposto, sulle accuse del cardinale Ugo il Bianco. Nelle lettere violenti che Enrico indirizzava al pontefice, si può notare siccome opinione peculiare di quei tempi, che dopo di aver sostenuto contro il papa che non tiene da lui il suo regno, ma da Dio solo, che soltanto Iddio debbe avere per giudice, aggiunge come non può essere deposto a meno che non abbandoni la fede. Fu intimata la deposizione a Gregorio da un chierico di Parma, per nome Orlando, in pieno concilio, in quello cioè tenuto a Roma nel 1076. Il vescovo di Porto, uno dei padri del concilio, gridò che bisognava arrestare l' inviato. Il prefetto di Roma ed i suoi satelliti si gettarono sopra Orlando, con la spada in mano; ma il papa gli frappose il suo corpo, e gli salvò la vita. Poi disse placidamente che bisognava prepararsi alla persecuzione; che da troppo tempo la Chiesa viveva in pace, e che Iddio voleva di nuovo innaffiare di sangue la messe de' suoi santi. Egli mostrò al concilio un uovo, trovato vicino alla chiesa di S. Pietro, e sul quale si vedeva in rilievo un serpente armato d'una spada e d'uno scudo, che volendo alzarsi, era forzato a ripiegarsi per in giù. » Ora è d' uopo, aggiungeva, adoperare la spada della parola per » colpire il serpente ". Tutto il concilio approvò tale avviso del papa, dichiarando ognuno che pronto era a morire per la buona causa; fu conchiuso che Enrico sarebbe privato della dignità reale, ed anatematizzato co' suoi complici. Alla scomunica contro Enrico tennero dietro una moltitudine d' altre lanciate contro alcuni vescovi d' Allemagna e di Francia, e contro quelli di Lombardia. In appoggio degli atti di tale concilio, Gregorio inviò istruzioni particolari

a tutti quelli cui egli stimò espediente d' illuminare in tale occasione. Nella insigne sua lettera ad Ermanno, vescovo di Metz, soprattutto sono contenuti i principj della dottrina sua che riuscita sarebbe a sconvolgere gl' imperi distruggendo le potenze secolari. In tale lettera, dopo d'aver data una interpretazione forzata alle parole di S. Pietro, alle espressioni di S. Gregorio, alla condotta di Sant'Ambrogio verso l'imperatore Teodosio, a quella del papa Zaccaria verso Childerico III, e ad una lettera di S. Clemente a S. Giacomo, egli confonde le censure della Chiesa con la degradazione politica, e vuol sottoporre i regnanti ad una doppia dipendenza dai papi. La stessa lettera, in data dei 25 d'agosto 1076, è confutata in un modo poco però vittorioso nella *Storia ecclesiastica* di Fleury. Intanto l'arcivescovo di Ravenna, Guiberto, convocò un concilio a Pavia, dove Gregorio fu di nuovo scomunicato. Da un altro canto, un partito considerabile di signori e di vescovi tedeschi si congregò a Tribur (o Tenver), presso Magonza, risoluto di procedere contro Enrico, e gli offerse per ultima condizione, di andare ad Augusta il giorno della prossima Purificazione, e di attendervi il giudizio del papa, che sarebbe stato invitato a recarvisi per assolverlo o condannarlo definitivamente. Enrico, sbigottito da tale risoluzione, vide che non bisognava attendere il momento della sua scomunica, e che partito migliore era quello di presentarsi al papa, prima ch' egli ponesse il piede in Germania. Si preparò dunque a passare in Italia, accompagnato soltanto da sua moglie da suo figlio, ancora fanciullo, e da un signore della sua corte. Cercò strade fuor di mano per evitare gli ostacoli che gli tendevano alcuni principi della Svevia, onde impedirgli di valicare le Alpi. Egli si trasferì in Borgogna, poscia in Savoja; di là passò in Lombardia, dove trovò un partito numeroso che lo accolse con gioja. Intanto Gregorio, che era partito da Roma, sotto gli auspizj della contessa Matilde, con animo di recarsi in Augusta, non era lontano dall' incontrarsi con Enrico. Ma era inquieto di non sapere se questi venisse con l'idea di riconciliarsi con lui, o di trarne vendetta. La contessa consigliò Gregorio a ritirarsi nella fortezza di Canossa, di cui ella era proprietaria nella Lombardia, vicino a Reggio. Alcuni vescovi tedeschi vi si erano già condotti, con la speranza di ottenere la loro assoluzione dal papa. Gregorio avendo loro fatto dire da principio che una sì lunga disubbidienza esigeva una lunga espiazione, gli aveva separati in più celle, dove gli assoggettava alla legge d'un silenzio rigoroso e d' un'esatta astinenza. Dopo d' averli in tal guisa sperimentati per molti giorni, loro permise di comparire al suo cospetto, indirizzò ad essi una dolce riprensione, e loro accordò l' assoluzione, raccomandando però che non comunicassero con Enrico, fino a che non fosse assolto. Gregorio ricusò in sulle prime d' ascoltare Enrico: ma questo principe mise in opera le sollecitazioni più vive presso la contessa Matilde, che gli ottenne alla fine dal papa il favore di essere ammesso alla penitenza. Enrico andò dunque a Canossa; e lasciando fuori tutto il suo seguito, entrò nella fortezza, che aveva tre ricinti di mura. Fu fatto rimanere nel secondo di tali ricinti, senza alcun distintivo della sua dignità, coi piedi scalzi, vestito di lana sulla carne, e senza mangiare fino a sera. Egli restò tre giorni in tale stato: il quarto, ammesso venne all' udienza del papa. Dopo un colloquio non poco lungo, fu convenuto che Enrico si sarebbe

presentato all'assemblea dei signori tedeschi, per rispondere alle accuse mosse contro di lui, e delle quali il papa sarebbe giudice, s'egli voleva; che se fosse giudicato innocente, conserverebbe la podestà reale, e sarebbe sempre sommesso ed obbediente al papa; che, nel caso contrario, quelli che gli avevano fatto giuramento, ne sarebbero francati dinanzi Dio e dinanzi gli uomini; che fino al giudizio, non porterebbe niun contrassegno della dignità reale, che per altro potrebbe esigere i servigj e canoni necessarj al mantenimento della sua casa, ec. Enrico accettò tali condizioni con giuramento, e ricevè l'assoluzione. Gregorio celebrò in seguito la messa. Dopo la consacrazione, fece accostare il re all'altare, e, tenendo l'ostia nelle mani, chiamò in testimonio della sua innocenza il corpo di G. C., che doveva ricevere, scongiurando Iddio di colpirlo di morte improvvisa, se fosse reo. Prese in pari tempo una parte dell'ostia, la consumò, ed invitò il re a prendere l'altra in prova della falsità delle accuse intentate contro di lui. Enrico, molto imbarazzato dalla terribile prova che gli si proponeva, si trasse alquanto in disparte con le persone del suo seguito, e, come n'ebbe deliberato, supplicò il papa di rimettere tale affare ad un concilio generale. Gregorio vi acconsentì, e tuttavia non tralasciò di dargli la comunione. Lo trattò poi a pranzo, e lo rimandò non senza avergli rinnovate le sue esortazioni.. I Lombardi testificarono ad Enrico il disprezzo che loro ispirava per la sua persona il trattamento umiliante al quale si era assoggettato. Per riaversi nella loro stima, non vide altro partito che di rompere i suoi impegni col papa; il che effettuò quindici giorni dopo. Da un altro canto, i signori tedeschi si adunarono a Fortzheim in Franconia; e sotto pretesto che Gregorio avesse restituito ad Enrico la comunione e non la corona, elessero in sua vece Rodolfo, duca di Svevia, il quale accettò con ripugnanza, e fu consacrato in capo a dieci giorni. Enrico tentò, ma in vano, d'impadronirsi della persona del papa: questi andò debitore della sua salvezza alla contessa Matilde, la quale lo nascose in montagne ben fortificate. In tal epoca ella fece la donazione alla chiesa de' suoi stati, i quali comprendevano la Toscana ed una gran parte della Lombardia. Gregorio rinnovò la scomunica contro Enrico, gli tolse i regni di Germania e d'Italia, e diede il regno Teutonico a Rodolfo. Quando tale novella fu conosciuta alla corte di Enrico, un' assemblea di signori e di vescovi a Bressanone nel Tirolo, depose Gregorio VII, o scelse per papa l'arcivescovo di Ravenna, Guiberto, che assunse il nome di Clemente III. In pari tempo, Enrico perdeva una grande battaglia contro i Sassoni, ma la vittoria fu inutile ai vincitori per la morte del re Rodolfo, che fu ucciso in quella giornata. Intanto Enrico risolse d'intronizzare il suo antipapa, e marciò con lui alla volta di Roma. Gregorio si difese coi soccorsi della contessa Matilde, la quale non risparmiò nè i suoi vassalli, nè le sue ricchezze. Un primo tentativo infruttuoso obbligò Enrico a ritornare in Lombardia. L'antipapa era alla guida degli assedianti. Enrico si presentò una seconda volta dinanzi Roma: quella volta i Romani stanchi gli consegnarono la città, e Gregorio rifuggì nel castello Sant'Angelo. Il popolo, sommesso o compro, lasciò eseguire l'intronizzazione di Guiberto, il quale diede ad Enrico la corona imperiale. Gregorio, stretto nella sua fortezza, ricorse a Guiscardo, duca di Calabria, ed a' suoi Normanni, cui egli poco tempo prima

scomunicati aveva per devastazioni fatte nelle terre della Chiesa. Il duca entrò in Roma, e la saccheggiò ed arse in parte, a cagione della resistenza che i Romani gli avevano opposta. Ma egli ristabilì il papa nel palazzo Lateranense, e ridusse diverse città e castella all' obbedienza del pontefice. Gregorio, ristabilito in Roma, reiterò la scomunica contro l'antipapa, che n'era stato cacciato, e che si era ritirato in Lombardia presso il suo protettore Enrico. Il papa, alcun tempo dopo, passò a Salerno, dove morì ai 24 di maggio 1085, tenuta avendo la santa Sede pel corso di 12 anni. Morendo, levò tutte le scomuniche che aveva pronunciate, eccetto quelle che riguardavano Enrico, l'antipapa Guiberto, ed i loro fautori ed aderenti. I successi procellosi della sua contesa con Enrico non avevano impedito Gregorio di vegliare con sollecitudine sopra tutti gli altri stati cristiani. Egli estese le sue cure sulla Francia, l'Inghilterra, l'Ungheria, la Polonia, la Norvegia, la Dalmazia, l'Africa, l'Armenia. Adoperò altresì a diffondere dappertutto i suoi principj di supremazia universale. Dovunque trovò docilità e sommessione, eccetto che in Guglielmo il Conquistatore, cui fu sempre costretto di trattare con riguardo. Gregorio VII fu il primo papa che parlò del progetto delle crociate armate; il prova la lettera che scrisse ad Enrico, ai 7 di dicembre 1074, per dipingergli le persecuzioni che i cristiani d'oltremare provavano per parte dei pagani, la miseria in cui erano ridotti: gli annunzia la risoluzione da lui fatta di marciare in persona alla testa di cinquantamila uomini, i quali erano già pronti ad unirsi per combattere i nemici della fede, e penetrare fino al sepolcro di N. S. Fu altresì il primo ad ordinare che il nome di *Papa* sarebbe attribuito al solo vescovo di Roma; e Dupin afferma che impose primo agli arcivescovi l'obbligo d'andare o d'inviare a Roma per ricevare il pallio. La memoria di Gregorio VII ha trovato zelanti apologisti e violenti detrattori. Tra i primi, si conta Paolo, canonico regolare di Bernried, in Baviera, il quale racconta fatti miracolosi e tendenti a dimostrare la santità di esso papa; Anastasio IV, che lo fece dipingere in una chiesa nel numero dei santi; Marc'Antonio Colonna, arcivescovo di Salerno, che trovò le sue reliquie intiere co' suoi ornamenti pontificali, e gli compose un epitaffio; Gregorio XIII, che inserì il suo nome nel Martirologio romano; Paolo V, che permise all'arcivescovo di Salerno di onorarlo come santo; finalmente, Benedetto XIII, che tentò di far adottare la sua leggenda in Francia ed in Germania (*V.* Benedetto XIII). Gli scismatici, per lo contrario, si sono studiati di screditarlo. Tra essi havvi Bennon, cardinale del partito di Guiberto. Egli racconta, come fatto certo, che Gregorio, nell'intronizzazione di Niccolò II, gli mise sul capo due corone, di cui l'una era l'emblema della supremazia spirituale, e l'altra quello della supremazia temporale. Tale aneddoto è stato confutato da Garampi, nell'*Illustrazione d'un antico sigillo della Garfagnana*, in cui prova che fu Bonifazio VIII, che circa tre secoli dopo, portò il primo la doppia corona. Bennon rinfaccia poscia a Gregorio VII di essersi fatto eleggere in una maniera irregolare e violenta; afferma che nell'atto in cui pronunciò la scomunica di Enrico, la sua cattedra si spaccò in due, il che annunziava lo scisma prossimo a divampare. Alla fine lo accusa di negromanzia, e narra in tale proposito una favola ridicola, con la stupidità d'uno spirito debole e maligno, che non sa come spiegare

un uomo straordinario. Fleury osserva che Bennon non dice neppure una parola della contessa Matilde, e che per conseguente non muove alcun sospetto sulla castità di Gregorio. Di fatto, la calunnia ha invano voluto denigrare i motivi di tale relazione. I nostri costumi d'oggigiorno non presentano l'immagine d'un' affezione tanto innocente. Sembra nulladimeno che tale ella si fosse onninamente; e le persone più rigide ne giudicano ancora in tal forma, malgrado le indagini più scrupolose e più severe di cui la malignità siasi avvisata. Considerando Gregorio VII, sotto l'aspetto d'uomo di stato, di sovrano temporale, non gli si può negare nè l'alto ingegno che concepisce disegni vasti, nè l'alto ingegno che presiede all'esecuzione: ebbe pure quella fermezza d'animo che affronta fieramente l'avversità, quella calma del coraggio cui nessun pericolo sgomenta; e che sa anzi trarre vantaggio dalle più ardue circostanze. Come capo della religione, è stato giudicato meno favorevolmente. La sua condotta altiera verso Enrico, i principj della supremazia assoluta, di cui volle primo estendere le conseguenze fin sui doveri della fedeltà dei sudditi verso il loro sovrano, hanno suscitate vive censure contro la sua memoria. Dimenticare però non deesi che procacciò grandi vantaggi alla religione, ristabilendo sul trono pontificio quella dignità, quella severità di costumi che, più d'un secolo prima di lui, n'erano state bandite per effetto de' più vergognosi raggiri. Tra le sue idee sistematiche di dominazione universale, si osserva il progetto che aveva concepito d'obbligare tutti i sovrani a sottomettere al papa i motivi delle loro dissensioni, prima di trarre la spada. È noto che, più secoli dopo di lui, fu pur questo il generoso disegno dell'immortale Enrico IV, il quale voleva mettere la tranquillità dell'Europa sotto la salvaguardia dell'autorità dell'imperatore di Germania e della mediazione del papa. Ma è noto altresì quali fossero allora, e quali saranno lungo tempo ancora le difficoltà dell'esecuzione. Sono state raccolte in uno scritto intitolato, *Dictatus papae*, ventisette massime che compongono una dichiarazione compiuta della sovranità spirituale e temporale del pontefice romano: tale scritto è attribuito a Gregorio VII; ma si dubita generalmente che sia opera sua. Vuolsi giudicare di questo pontefice, piuttosto dal complesso della sua condotta, e dalle espressioni della maggior parte delle sue lettere, in cui tale sistema di dominazione è sviluppato in tutta la sua estensione. Vi parla, in vero, a nome della virtù: ma, col mostrarla altera, rigida, inflessibile, sembra che ignori come v'ha un termine in cui finisce il rispetto ed incomincia l'odio. Pare che Gregorio VII sia autore d'un *Commentario sui Salmi penitenziali*, che è stato attribuito a S. Gregorio Magno. Vedi su tale particolare Pietro di Goussainville, nella sua edizione di S. Gregorio. P. Allix nella prefazione che ha messa al Trattato di Giovanni di Parigi, *De modo existendi corporis Christi*, ec. (*V.* Allix), riguarda Gregorio VII per autore d'un *Commentario sopra S. Matteo*: è un errore (*V.* G. Ildebrando). Le lettere di Gregorio VII sono state raccolte e divise in libri, per anni del suo pontificato. I nove primi (dal 1073 al 1082) contengono 359 lettere; il decimo manca; l'undecimo ha due lettere sole: tali lettere tutte si trovano in tutte le raccolte dei concilj. Le ultime edizioni sono aumentate di due *Appendici* contenenti nove lettere. Si trovano pure lettere di questo

papa nella *Bibliotheca Floriacensis* di G. Dubois, nell' *Appendice* di Baluzio, nel trattato di Marca *De primatibus*, nelle *Historiae Francorum scriptores* di Andrea Duchesne, nelle raccolte di Martène, di D'Achery, d'Ughelli, ec. Le lettere di Gregorio VII portano l'impronta del carattere di questo papa; vi è più veemenza che unzione, vi si trova quel zelo ardente che vuole abbattere e sottomettere piuttosto che persuadere. Si è cercato di scusare Gregorio VII dicendo che bisognava un giogo di ferro agli uomini feroci e depravati del secolo in cui viveva; ma tale giustificazione non parve sufficiente; e quantunque molte azioni della sua vita meritino ammirazione, la Francia gli ha ricusato gli onori religiosi che Roma gli aveva decretati (*V.* Gilberto di Voisins). La vita di Gregorio VII, scritta da Paolo de Bernried, autore contemporaneo, è stata pubblicata da Gretser, Ingolstadt, 1610, ed inserita nelle grandi raccolte di Mabillon (*Saec. VI, Benedict.*) e dei Bollandisti (tom. VI del mese di maggio, pag. 113). Gli fu successore Vittore III, dopo una vacanza d'un anno (*V.* Bennone, Ditmaro).

D—s.

GREGORIO, antipapa. *Vedi* Bourdin (Maurizio).

GREGORIO VIII, eletto papa ai 21 di ottobre 1187, succedette ad Urbano III: si chiamava Alberto, era nativo di Benevento, cardinale e cancelliere della Chiesa romana. Era dotto, eloquente, d'una vita pura, e piena di zelo; ma tenne la santa sede soltanto due mesi circa. Per rianimare i fedeli alla rionpera della Terra Santa, promise le indulgenze della Chiesa, e prescrisse astinenze, di cui volle dare egli stesso l'esempio. Un autore dice che i cardinali stessi promisero di rinunziare ad ogni specie di ricchezze, fecero voto di crociarsi, e di andare fino in Palestina, chiedendo l'elemosina alla testa dei pellegrini. Gregorio intendeva a riconciliare i Pisani ed i Genovesi, allorchè fu colto dalla febbre, di cui morì, a Pisa, ai 16 di dicembre 1187. Ebbe per successore Clemente III. Esistono tre sue lettere nella Raccolta dei concilj.

D—s.

GREGORIO IX, eletto papa ai 19 di marzo 1227, succedeva ad Onorio III: si chiamava Ugolino, era della famiglia dei conti di Segni, e prossimo parente d'Innocenzo III, che l'aveva prima fatto suo cappellano, poi cardinale, indi vescovo d'Ostia. Aveva una presenza imponente, un' erudizione poco comune, ed una condotta esemplare. Dotato delle qualità de' suoi predecessori, Gregorio VII ed Innocenzo III, era ugualmente imbevuto de' loro principj. Nella sua incoronazione fu somma la magnificenza; egli andò al palazzo Lateranense, coperto di oro e di gioje. Il giorno di Pasqua, celebrò la messa, e ritornò con la corona in testa. Il lunedì, avendo uffiziato a San Pietro, uscì portando due corone (1), montato sopra un cavallo superbo, di cui il senatore ed il prefetto di Roma tenevano la briglia, camminandogli a piedi da lato: una folla immensa di popolo portava palme e fiori, e cantava preci e cantici di gioja, al suono delle trombe; i Greci ed i Giudei stessi facevano rimbombare l'aria delle lodi del papa; il corteggio dei cardinali e dei giudici, vestiti

(1) La storia non dice che fossero le due corone emblematiche attribuite a Gregorio VII, nell' esaltazione di Niccolò II. E' probabile che fossero un doppio ornamento di lusso e solo in quella sola circostanza. Non si vede almeno che i ritratti di Gregorio IX portino queste due corone, le quali compariscono per la prima volta soltanto nelle immagini di Bonifacio VIII.

di porpora, d'oro e di seta, si avanzavano a traverso nuvole de' profumi i più rari, ed in mezzo ad un doppio apparato di tappezzerie preziose, che presentavano le più belle opere dell' Egitto ed i più ricchi colori dell' Indie: tale fu la magnificenza almeno affatto superflua, che contrassegnò, in quella circostanza, l'assunzione al trono dell'umile vicario di G. C. Gregorio fu sollecito di far parte della sua elezione a tutti i principi dell' Europa, e di esortarli a marciare in soccorso dei cristiani nella Palestina, sotto pena delle censure ecclesiastiche. Tali inviti, tali minacce riguardavano soprattutto l'imperatore Federico II. Gli scrittori oltramontani si lagnano amaramente della condotta di esso principe verso Gregorio IX. Ma per ben giudicarli è necessario avvertire alla situazione d' entrambi. Il papa era prossimo parente d' Innocenzo III, di cui Federico aveva avuto soggetto di lamentarsi. L' imperatore aveva in Roma una fazione potente; Gregorio non era dunque attristato di avere un pretesto per allontanare Federico, stimolandolo a partire per la Terra Santa, dov'era altronde chiamato dal suo voto solenne, e dal deplorabile stato degli affari dei crociati. Federico si preparava a partire, nel corso dell'anno 1227; ma infermò in Otranto, e l' imbarco non si fece. Allora Gregorio, persuaso che tale malattia fosse simulata, adunò un concilio in cui Federico fu scomunicato. Da un altro canto, mentre Gregorio era ritirato in Agnani, a cagione dell' aria cattiva che regnava in Roma, un particolare che si diceva vicario del papa, dava, mediante danaro, assoluzioni e dispense ai crociati che si facevano assolvere dai loro voti; il che diminuiva il numero e raffreddava il zelo de' pellegrini. Gregorio punì severamente tale frode, della quale parve che effetto fosse d'un oscuro raggiro di Federico. Questo principe scrisse dal canto suo per giustificarsi. Inviò la sua apologia a tutte le potenze, e la fece leggere a Roma. Rammentava tutte le antiche sue doglianze contro i predecessori di Gregorio IX. Nella sua lettera al re d' Inghilterra, si lamentava delle concussioni della corte di Roma, e cercava di esasperare esso monarca, schierandogli sotto gli occhi le ingiustizie da cui era stato amareggiato il re Giovanni suo padre. Del rimanente, annunziava la sua prossima partenza per la Terra Santa, cui professava essere stata ritardata soltanto dalla malattia, e dalla rivolta de' suoi sudditi di Sicilia. Gregorio dal canto suo proseguiva caldamente l' effetto delle censure ecclesiastiche. Federico cercava d' assicurarsi della fedeltà dei Frangipani ed altri nobili romani, i quali gli prestarono giuramento di vassallaggio. Essi suscitarono il popolo contro Gregorio, che fu insultato durante la messa che celebrava il lunedì di Pasqua (1228), obbligato ad uscire di Roma, ed a rifuggire prima a Rieti, poi a Spoleto ed alla fine a Perugia. Intanto l' imperatore, poi che ebbe regolati gli affari del regno di Sicilia, dove lasciò per governatore il duca di Spoleti, Rainaldo, s'imbarcò a Otranto nel mese di giugno (1228), ed arrivò felicemente in Siria. Il papa gli aveva fatto significare di non passare il mare come crociato, fino a che non fosse assolto dalle censure. Federico non tenne conto alcuno di tale divieto. Prima d' imbarcarsi, aveva lasciato pieno potere a Rainaldo di trattare della pace col papa, ma tali negoziazioni non avendo prodotto niun resultato positivo, si venne alle armi. Rainaldo assalì il patrimonio di S. Pietro con un esercito di Siciliani e di Saraceni, i quali commisero ogni maniera di eccessi.

Il papa trasse nella sua causa Giovanni di Brienne, suocero di Federico, ma allora disgustato con lui, e lo creò comandante dell' esercito della chiesa congiuntamente al cardinale Colonna. Rainaldo resistendo sempre, Gregorio fece leva d'altre truppe, a cui prepose Pandolfo d'Agnani, suo cappellano, Tommaso Celano e Ruggero d'Aquila, e le fece entrare sulle terre dell' imperatore. Alcuni autori fissano a quest' epoca l'origine delle due potenti fazioni, conosciute sotto il nome di Guelfi e di Ghibellini, i primi fantori del papa, ed i secondi dell' imperatore, senza che si sappia precisamente la vera origine di tali denominazioni bizzarre (*V.* Guelfo). Intanto Federico era sbarcato in Palestina ai 7 di settembre 1228; ma era stato preceduto da due emissarj del papa, i quali l'avevano denunziato come spergiuro e come scomunicato. L' imperatore, trovando in tal guisa poca obbedienza nel paese, conchiuse col sultano d' Egitto, una tregua, di cui uno de' principali articoli fece sua per altro Gerusalemme, dove si fece incoronare re. Il disgusto, fomentato dagli emissarj del papa, prese non ostante nuova forza, e Federico corse pericolo di vita. Determinò adunque di ripassare in Italia, dove le armi del papa avevano ottenuto alcuni vantaggi contro di lui. Come fu ritornato, le cose mutarono aspetto: i suoi servitori ripigliarono coraggio; Giovanni di Brienne passò a Costantinopoli, dove lo chiamavano altri interessi; e Federico riconquistò in breve quanto aveva perduto. Gregorio rinnovò la scomunica contro il suo nemico, e vi aggiunse per questa volta, la dispensa del giuramento di fedeltà. L' inverno che tenne dietro a tali avvenimenti, fu favorevole a Gregorio appunto pei mali che inferì a Roma. Un' allagazione straordinaria del Tevere, esalazioni malsane, e malattie che ne furono le conseguenze, spaventarono i Romani a tale che inviarono a Perugia a pregare il papa di ritornare tra essi. Egli vi acconsentì; ed alla fine di febbrajo (1230), ne fu ricevuto con tanta più gioja, che fece entrar viveri, di cui si aveva grand' uopo. Delle negoziazioni furono incominciate per operare una riconciliazione tra il papa e l' imperatore: ella avvenne di fatto nel mese di settembre dello stesso anno. Fino dal mese di luglio, l' imperatore aveva giurato di sottomettersi agli ordini della Chiesa. Ai 28 d' agosto, sottoscrisse le condizioni che si vollero: ed il primo del mese seguente, il papa essendo venuto in Agnani con un corteggio pomposo, Federico comparve al suo cospetto, si levò il manto, si mise a' piedi del pontefice, e ricevè il bacio della pace. Egli ritornò tosto nel suo regno, dove le turbolenze ond' era agitato, esigevano la sua presenza. Intanto i Romani, sempre inchinati alla rivolta, e guadagnati in segreto dalle largizioni di Federico, tardarono poco a far sentire di nuovo a Gregorio l' effetto della loro inimicizia. Essi lo cacciarono di Roma; ed ai 24 di luglio 1232, egli scrisse a Federico, pregandolo di venire prontamente in soccorso della Chiesa, sua madre, cioè, nello stile di quel tempo, del papa e del suo seguito. L' imperatore promise il soccorso delle sue armi, ed inviò due ambasciatori. Gregorio ne lo ringraziò in termini magnifici, sia che fosse ingannato, sia che giudicasse necessario di mostrarsi in lui confidente; ma implorava da ogni parte soccorsi contro i Romani, i quali persistevano nella loro ribellione. Per altro determinarono questi di far pace con esso nel 1235; e Federico validamente contribuì a condurli in tale risoluzione, a ciò

indotto da un forte motivo di suo personale interesse. Suo figlio Enrico ribellato da lui aveva in Germania. Federico pregò il papa d'ingiungere ai vescovi ed a' principi dell' impero di non accordare nessun soccorso al principe ribelle. Il giovane re si sottomise in effetto: suo padre lo fece condurre nella Puglia, e chiudere in un castello, dove morì sette anni dopo. Dal canto suo, il papa trattava con osservanza l'imperatore, onde eccitarlo alla crociata, la quale era molto difficil cosa di rinnovare prima che la tregua spirasse. Perciò tutte le prefate comunicazioni, suggerite soltanto da motivi d'interesse particolare, non potevano aver resultati di lunga durata. La rottura divampò di nuovo, e senz'altra speranza, in occasione della conquista dell'isola di Sardegna, cui l'imperatore accordò a suo figlio naturale, Enzio o Enrico. Il papa pretendeva che quell'isola gli appartenesse in virtù della donazione di Costantino, di Luigi il Buono e degli altri imperatori. Federico sosteneva che era uno smembramento dell'impero. Il papa rinnovò pertanto le scomuniche contro Federico; e queste concepite furono in termini più ampli. Gregorio, dichiarando Federico decaduto da tutte le sue dignità e spogliato di tutti i suoi dominj, proferse l'impero al re di Francia, per Roberto, conte d'Artois, suo fratello. S. Luigi rifiutò con una generosità, una saggezza, che peculiari sono ancora più alle virtù della religione, che alla destrezza della politica. Intanto Federico, impugnate le armi, si avanzava alla volta di Roma. Chiedeva di essere giudicato da un concilio. Il papa rifiutò in sulle prime, aderì in seguito, e Federico, alla sua volta si oppose. Varj prelati si erano imbarcati a Genova, per recarsi a Roma: la flotta di Federico li fece prigionieri. Tra essi v'erano de' vescovi francesi, cui S. Luigi reclamò dall'imperatore, ed i quali ottenne a stento. Gregorio e Federico inondavano l'Europa de' loro manifesti. Uno di quei del papa incominciava così: *Una bestia piena di nomi di bestemmia è sorta dal mare*; e indicava l'imperatore con tali parole dell'Apocalisse. Federico, dal canto suo, chiamava Gregorio il *gran dragone che seduce l'universo, l'anticristo, un altro Balaam, ed un principe di tenebre*. Essi s'ingiuriavano in tal modo, traendo le loro espressioni dai Libri sacri. Le cose rimasero in tale stato sino alla morte di Gregorio IX, nel momento in cui Federico stava per impadronirsi di Roma. Di mezzo a tali burrasche politiche, ad altre cure aveva applicato l'animo il pontefice. Canonizzò S. Francesco d'Assisi, di cui era stato amico, S. Domenico e S. Virgilio. Tentò una riunione con la chiesa greca, a petizione di Germano, patriarca di Costantinopoli. Quattro frati mendicanti, cui scelse per suoi nunzj, furono ricevuti con onore dall'imperatore Giovanni Vatazio, e dal clero greco. Si tennero conferenze solenni. La discussione si aggirò principalmente sulla procedenza dello Spirito Santo, e sugli azimi nel santo sacrifizio. I nunzj di Gregorio parlarono con molta moderazione e franchezza. I greci usarono le solite ambagi e sottigliezze, e finirono con atti di violenza. Prima di separarsi, ogni partito si era data, per iscritto, la sua professione di fede. I greci fecero aggredire i nunzj del papa, mentre si ritiravano, e tolsero loro l'atto che desideravano di riavere: ma una copia fuggì alle loro ricerche. In tale guisa sì fatto ravvicinamento restò senza effetto. In Francia, i signori, adunati a S. Dionigi, si querelarono al papa dell'insubordinazione degli ecclesiastici, i quali pretendevano

di sottrarsi alla supremazia del re, e ricusavano di rispondere nella sua corte pel loro temporale, cui tenevano da lui in grado di pari e di baroni. Il monarca bandì nella stessa assemblea un'ordinanza la quale portava che i prelati ed altri ecclesiastici fossero tenuti, in materia civile, di sottostare al giudizio del re e de'suoi signori. Gregorio si oppose a tale ordinanza, allegando la doppia potenza attribuita al papa. Insinuò che il re incorso sarebbe nella scomunica, se persisteva nell'esecuzione degli statuti contrarj alla libertà della Chiesa. Luigi non si lasciò convincere da tali ragionamenti, nè spaventare dalle minacce. Il santo re, dice Fleury, non rivocò la sua ordinanza, e fu sempre attento a reprimere i tentativi del clero del suo regno. Nell'Inghilterra, l'autorità del papa fu più potente presso il re. Enrico acconsentì ad una leva di decime, cui il papa chiedeva per sostenere la sua guerra con l'imperatore. I signori rifiutarono tale contribuzione, i vescovi vi si sottomisero, per tema delle censure. Gregorio IX fece pubblicare, nel 1234, una raccolta di decretali, divisa in cinque libri, di cui la distribuzione metodica non è senza merito, e che forma una delle principali parti del *Corpo del diritto canonico*: il numero dei commentarj stati scritti sopra esse decretali, è incalcolabile; ed è una delle prime opere che abbia prodotte la tipografia nel suo nascere. Schoiffer ne pubblicò un'edizione a Magonza nel 1473; e ne comparvero due a Roma, l'anno seguente. Gregorio IX morì a Roma ai 20 d'agosto 1241, in età di quasi cent'anni, dopo un pontificato di quattordici anni e cinque mesi. Ebbe per successore immediato Celestino IV, e poco dopo Innocenzo IV. Esiste un numero grande di lettere di questo papa nella Raccolta dei concilj, negli *Annali* di Wadding, nell'*Italia* d'*Ughelli*, ec.

D—s.

GREGORIO X, eletto papa il primo settembre 1271, si chiamava Tebaldo; era della famiglia dei Visconti, ed arcidiacono di Liegi. Successe a Clemente IV dopo una vacanza di due anni e nove mesi; i cardinali, sempre adunati a Viterbo, non si erano potuti accordare. Deliberarono alla fine di commettere a sei di essi di terminare tale elezione, ed eglino d'unanime consenso scelsero Tebaldo, che assunse il nome di Gregorio X. Egli era in Palestina a S. Giovanni d'Acri, dove riseppe la sua elezione ai 27 di ottobre. Fu sollecito a condursi in Italia, e sbarcò a Brindisi ai 10 di febbrajo 1272. Gregorio uomo era di poche lettere; ma aveva abitudine negli affari, un'anima generosa e disinteressata. La prima sua cura fu di provvedere ai bisogni de' crociati: sollecitò i soccorsi di Pisa, di Genova, di Marsiglia, di Venezia, e del re di Francia, Filippo l'ardito. Come si ebbe fatto consacrare a Roma, ai 27 di marzo, intese tosto a convocare un concilio generale a Lione. Tale concilio aveva per uopo tre oggetti: lo scisma dei Greci, i soccorsi per Terra Santa, ed i vizj e gli errori che si moltiplicavano nella Chiesa. Il papa v' invitò tutti i sovrani dell'Europa, ed anche il re d'Armenia ed il can dei Tartari. Il suo soggiorno a Roma non fu di lunga durata: egli lasciò quella capitale con animo di restituire mediante la sua presenza la pace a molte città d'Italia. Andò a Orvieto, indi a Firenze, dove trovò gli spiriti divisi dalle fazioni. I Guelfi v'erano superiori; e tuttavia li persuase a fermare la pace. I Ghibellini si presentarono per trattare: vennero minacciati, ed essi furono astretti a ritirarsi. Gregorio sdegnato uscì dalla città, a cui mise l'interdetto.

Le sue cure riuscirono meglio a Siena, dove la tranquillità fu ristabilita per la mediazione d'Ambrogio di Sansedoni, il quale mosso dalla sua pietà a rinunziare ai vantaggi d'una nascita illustre per farsi semplice frate predicatore, morì poi in concetto di santità, e fu iscritto come beato nel martirologio romano. Gli affari d' Allemagna fermarono poscia l' attenzione di Gregorio. Da vent' anni giaceva l'impero vacante, dopo la deposizione e la morte di Federico II, Alfonso, re di Castiglia, vi aveva pretensioni: Gregorio gli dichiarò che doveva ad esso rinunziare. Tutti gli elettori adunati a Francfort, eccettuato il re di Boemia, scelsero unanimi Rodolfo di Habsburg. Nel corso dell'anno 1272, erano state intavolate alcune negoziazioni a Costantinopoli per la riunione delle due chiese. L'imperatore Michele Paleologo la desiderava sinceramente. Il patriarca Giuseppe vi si mostrava opposto. Il rimanente del clero greco aderiva all'opinione dell'imperatore. Nel 1273 le conferenze, le discussioni, continuato avevano nello stesso modo. Il patriarca si era ritirato in un monastero; ed un' ambasciata solenne era stata decretata per presentarsi al concilio di Lione. Tal era lo stato delle cose, quando ne fu fatto l'aprimento ai 2 di maggio 1274. I Greci vi comparvero, e ripeterono nel loro canto del simbolo le espressioni dei latini sul procedimento dello Spirito Santo. Pareva che ogni cosa riuscisse a rassodar l'unione: ella fu distrutta da avvenimenti ulteriori, cui ci allargheremmo troppo volendo qui narrare. Esso concilio che fu composto di cinquecento vescovi, settanta abati e mille altri prelati, fu notabile tra le altre disposizioni, pei regolamenti intorno alla tenuta del conclave nell'elezione dei papi. La clausura severa dei cardinali, l'astinenza alla quale dovevano essere sottoposti gradualmente di mano in mano che l'elezione ritardava, sono determinate in modo positivo. Il can de' Tartari inviò anch'egli deputati al concilio, non per abbracciare la religione cristiana, ma per chiedere un'alleanza contro i Musulmani. Nondimeno tre dei tartari si fecero battezzare. Finito il concilio, il papa si recò a Beaucaire, dove trovò Alfonso di Castiglia, il quale aspirava ancora all'impero: il papa, che proseguiva sempre i suoi disegni per una nuova crociata, gli aveva preferito Rodolfo, cui voleva proporre alla spedizione; Alfonso da ultimo rinunziò a tutti i suoi diritti, mediante una decima che il papa gli accordò per far la guerra ai mori (*V.* Alfonso). Da Beaucaire, il papa si trasferì a Losanna, dove trovò Rodolfo, cui confermò re dei romani, e che prese la croce per Terra Santa. Affari d'altra natura tennero altresì occupato Gregorio: minacciò delle folgori della chiesa il re Giacomo d'Aragona, il quale viveva pubblicamente con una donna cui rapita aveva al marito; ed Alfonso III, re di Portogallo, al quale rinfacciava enormità inaudite contro il clero ed i popoli. Fleury osserva, in questo proposito, come provvedimenti di tal fatta dovevano riuscir inefficaci: "I giuramenti, ei dice, sono deboli rimedj per gli spergiuri, e le censure ecclesiastiche per chi le disprezza". Riducendosi in Italia, Gregorio si fermò nella città di Milano, che lo accolse con onore, e contro la quale rinnovò non ostante le censure scagliate da Clemente IV: di là, si dispose a traversare la Toscana, senza entrare in Firenze, cui aveva già interdetta a cagione della sua slealtà verso i Ghibellini: ma un ribocco dell'Arno l'obbligò a passare per un ponte della città; levò allora le censure e diede

benedizioni alle genti nel passare. Ma quando fu fuori, scomunicò di nuovo l'indocile città, e disse in collera questo versetto del salmo: *In camo et fraeno maxillas eorum constringe.* Di là, Gregorio X venuto in Arezzo, vi celebrò le feste di Natale, 1275. Non guari dopo ivi cadde infermo, e morì ai 10 di gennajo 1276, dopo un pontificato di quattro anni e due mesi e mezzo. Fu sotterrato nella cattedrale di quella città, dove è onorato come santo, senza che finora sia stato canonizzato nelle forme. Si trovano centodue lettere di questo papa nella *Storia ecclesiastica di Piacenza*, per P. M. Campi (tom. 2, pag. 410-485, Piacenza, 1651, 3 vol. in fogl.). Se ne trovano anche in Ughelli, in Wadding e nelle Raccolte dei concilj. Gli fu successore Innocenzo V.

D—s.

GREGORIO XI, papa di cui il nome era Pietro Roger, nacque nel 1329, nel castello di Maumont, parrocchia di Roziers, nel basso Limosino, diocesi di Limoges. Suo padre, signore di Roziers e conte di Beaufort, era in gran favore nella corte del re di Francia ed in quella del duca di Normandia. Clemente VI, zio di Pietro Roger, lo creò cardinale prima che contasse gli anni diciotto, ed accumulò sulla sua persona un numero grande di benefizj, di cui si giudicavano i proventi necessarj per sostenere lo splendore della sua dignità. Nato con un amore ardente per lo studio, e con felici disposizioni per le scienze, fece grandi progressi in tutte quelle che erano allora in voga. A' suoi talenti davano risalto ed una grande dolcezza e molta umiltà e modestia. Dopo la morte di Urbano V, egli ebbe in suo favore, quasi per una specie d'ispirazione, tutti i suffragj de' cardinali, e fu eletto papa nel primo giro dello scrutinio, ai 30 di dicembre 1370, ordinato prete, ai 4 di gennajo 1371, consacrato ed incoronato il dì appresso. Egli approfittò del credito che gli dava tale alta dignità, per consigliare i re di Francia e d'Inghilterra a sospendere le loro ostilità con una tregua di quattro anni; per obbligare quelli di Castiglia, d'Aragona e di Navarra a terminare, con una solida pace, la guerra che si facevano, e per riconciliare la regina di Navarra col re di Sicilia. Le cure che impiegava per tornare l'armonia tra' principi, non pregiudicarono quelle che doveva al governo della Chiesa. Ottenne, da Andrea Contarini, doge di Venezia, che non si ammettessero più, nell' isola di Candia, altri preti che quelli che fossero stati ordinati da vescovi del rito latino, o del rito greco in comunione con la Santa Sede. Inviò a Lasco, duca di Moldavia, rientrato nel seno dell'unità, alcuni missionarj pii e dotti, per ricondurvi la sua famiglia ed i suoi sudditi; protesse le missioni dei frati minori in Bosnia e nelle provincie adjacenti. Alla fine intavolò con l'ex-imperatore Giovanni Cantacuzeno, ritirato in un monastero del monte Atos, e che aveva conservato molta preponderanza sopra gli antichi suoi sudditi, una negoziazione col fine di operare la riunione delle due chiese. La sua sollecitudine pastorale si estese sulle frontiere di Ungheria, per far cessare l'abuso dei nuovi convertiti, i quali, dopo ricevuto il battesimo, ritornavano alla credenza maomettana; sull'Allemagna, per reprimere Alberto, vescovo d'Halberstad, che insegnava apertamente il più assurdo fatalismo, e formati si era numerosi proseliti, col favore di alcune sottigliezze scolastiche; sulla Spagna, dove Arnaldo Montanier predicava in Catalogna, tra le altre stravaganze, che chiunque

porta l'abito di s. Francesco non può essere dannato, che questo Santo discende in purgatorio un giorno ogni anno, per liberarne le anime de' frati minori, che il suo ordine doveva durare perpetuamente; dove altri monaci affermavano pubblicamente nell' Aragona proposizioni temerarie sull' Eucaristia, di cui si poteva abusare contro il dogma della presenza reale, e che soltanto erano atte a scandalezzare i deboli, in un' epoca soprattutto in cui Viclefo incominciava a combattere la sostanza medesima del mistero. Siccome questo eresiarca, che cercava di sollevare il popolo ed i grandi contro il clero, e soprattutto contro il pontefice romano, gli venne denunziato, Gregorio ordinò agli arcivescovi di Cantorbéri e d'York, di convocare de' concilj per esaminare ed anatemizzare i suoi errori. In Francia, eccitò il zelo di Carlo V contro alcune sette turbolenti, le quali non erano meno funeste alla quiete dello Stato che a quello della Chiesa, contro gli Albigesi ed i Valdesi, che agitavano la Linguadoca ed il Delfinato; contro i Begardi o Turlupini, i quali, per indecenze delle più scandalose, offendevano patentemente il pubblico costume. Convinto che mezzo più efficace di rimediare a tanti disordini, fosse quello di ristabilire la disciplina ecclesiastica ed il buon ordine nel clero, rinnovò le antiche costituzioni sulla tenuta dei concilj provinciali, sulla residenza dei vescovi, ed usò del suo credito sull'animo di Carlo V, per indurre esso principe ad obbligare i prelati della sua corte a recarsi nella diocesi loro. In alcune provincie di Francia, spingevasi la severità verso i delinquenti fino a negar loro confessori nel punto della morte. Clemente V e varj concilj avevano inutilmente dannato tale abuso: Gregorio XI ne ottenne la riforma. L' Italia e soprattutto lo Stato ecclesiastico erano in preda ad ogni sorta di disordini per le fazioni che vi sorgevano da ogni parte. I legati, i nunzj ed altri agenti dell'autorità pontificia, erano spogliati, cacciati in oscure prigioni, alcuni anzi assassinati. Due eserciti, inviati successivamente in quel paese, vi avevano ristabilito soltanto una calma momentanea; ed i faziosi vi rinnovavano i disordini, tosto che non erano più contenuti dalla presenza delle truppe. Gregorio tenne che il miglior modo di stabilirvi una tranquillità durevole, fosse di portare nuovamente la Santa sede a Roma, donde i suoi predecessori l'avevano trasferita in Avignone, da più d' un mezzo secolo. Sordo alle istanze del re di Francia e dei vescovi del regno, partì da Avignone, ai 13 di settembre 1376, con tutta la sua corte, andò ad imbarcarsi a Marsiglia, approdò in diversi porti d'Italia, e fece il solenne suo ingresso a Roma non prima dei 17 di gennajo dell'anno seguente (1). La sua presenza produsse l' effetto che ne aveva atteso. Conciliò tutti gl' interessi de' varj Stati d'Italia la mercè di negoziazioni destramente condotte; e la pace successe alle turbolenze che avevano agitato tale bel paese. Ma ei non godeva lungamente delle sue fatiche: fino da giovane, era stato sempre debole e malaticcio, ed era allora tormentato dalla renella. In tale condizione egli morì ai 27 di marzo 1378, dopo un pontificato di 7 anni, e non per anco in età di anni 47. I romani manifestarono una gioja indecente di tale morte, perchè non ignoravano che meditava

(1) L'antica residenza dei papi, nel palazzo Lateranense, essendo caduta in ruina durante il soggiorno della corte pontificia in Avignone, Gregorio XI andò ad abitare il Vaticano, cui i successori suoi con tanta cura adoperarono d' ingrandire e d' abbellire.

di trasferire di nuovo la Santa sede in Avignone. Ma duecent'anni dopo, il senato fece riparare il suo mausoleo e scolpire un'iscrizione onorevole, in cui si davano lodi alle sue grandi qualità. Questo papa ha meritato gli elogj della posterità, per la saggia protezione cui accordò alle scienze ed all'arti belle, e per la cura che avuta aveva d'intorniarsi di persone che le coltivavano, e sulle quali spargeva ogni maniera di benefizj. Venne per altro biasimato di aver dato, nella distribuzione delle dignità ecclesiastiche, una preferenza troppo patente a' suoi compatriotti. Creò ventuno cardinali, di cui otto erano Limosini, e cinque congiunti suoi. Si può vedere il suo *Testamento* nello *Spicilegio* di D'Achery; e nell'appendice del *Museum italicum* si trovano le costituzioni della Chiesa romana, cui aveva compilate mentr'era cardinale. Un numero grande delle sue lettere si leggono in Wadding, in Ughelli, ed in altre raccolte. E' l'ultimo papa che la Francia abbia dato alla Chiesa. Urbano VI gli successe, senza parlare d'un concorrente cui una minorità scismatica fece sedere in pari tempo in Avignone, sotto il nome di Clemente VII. (*Vedi* ROBERTO DI GINEVRA.

T—n.

GREGORIO XII, eletto papa ai 30 di novembre 1406, era veneziano, e si chiamava Angelo Conrario. Era stato promosso alla porpora da Innocenzo VII, suo predecessore. I cardinali lo elessero come uomo di santa vita, di grande severità, alla fine, come il più capace di contribuire all'estinzione dello scisma. La divisione che sussisteva allora tra i papi d'Avignone e quelli di Roma, esigeva virtù e sagrifizj. Si trattava onde porre un termine allo scisma, di procurare una cessione simultanea, per ritornare all'unità. L'antipapa Benedetto XIII aveva promesso la sua. Gregorio XII ne sottoscrisse una in mezzo al conclave, e la ratificò dopo la sua elezione. Il re di Francia inviò ai due pontefici un' ambasciata per invitarli ad eseguire le loro promesse rispettive: ma intanto che Benedetto lanciava scomunica contro chi volesse sottrarsi alla sua obbedienza, mentre fuggiva di Savona, dove il maresciallo di Boucicaut aveva ordine d'arrestarlo, Gregorio, più moderato, si contentava di pubblicare apologie le quali non producevano alcun effetto; ed in tal guisa, due competitori causavano, ciascuno dal canto suo, l'eseguimento delle loro promesse. Per metter fine a tale scandalo, i cardinali del partito romano si congiunsero agli altri che si erano trasmutati a Livorno. Essi convocarono un concilio, e l'assegnarono a Pisa, in virtù dei poteri che tenevano allora dalle circostanze (*V.* BENEDETTO XIII, antipapa). In tale assemblea, una delle più solenni e delle più augste che si fosse tenuta da lungo tempo, si confermò prima la sottrazione d'obbedienza ai due papi; poi, nella sedicesima tornata, si dichiarò Pietro de Luna, detto Benedetto XIII, ed Angelo Conrario, detto Gregorio XII, notoriamente scismatici, fautori dello scisma, colpevoli di spergiuro, ec., ed in conseguenza, furono decaduti da ogni dignità, separati dalla chiesa *ipso facto*, con proibizione a tutti i fedeli, sotto pena di scomunica, di riconoscerli o di favorirli; e si venne tosto all'elezione d'un papa, che fu il cardinale di Milano, conosciuto sotto il nome d'Alessandro V. Gregorio, dal canto suo, tentò di formare un concilio, cui tenne in Austria, presso Udine, nella provincia d'Aquileja, dove dichiarò che era pronto a fare la sua rinunzia al pontificato, allorchè Pietro de Luna, e Pietro di Candia (non chiamava altrimenti

Alessandro V), facessero altrettanto dal canto loro; ed affinchè la difficoltà del luogo non impedisse l'unione della Chiesa, diede pieno potere a Ruperto, re dei Romani, a Ladislao, re di Sicilia e di Gerusalemme, ed a Sigismondo re d'Ungheria, di scegliere il luogo e d'assegnare il termine entro cui il papa doveva recarsi. In caso di rifiuto dalla parte de' suoi avversarj, dava a que' principi il potere di convocare un concilio, promettendo d'intervenirvi e d'obbedire alle sue decisioni. Gregorio credeva di trovar favore presso i suoi compatriotti: egli s'ingannò. I Veneziani fedeli all'obbedienza d'Alessandro V, ed altronde irritati della deposizione del loro patriarca Panciarino, risolsero di far arrestare Gregorio. Istrutto di tale progetto, fuggì secretamente, travestito da laico, salito a cavallo con due uomini a piedi, intanto che faceva partire dietro di lui, con affettazione, Paolo, suo cameriere e suo confessore, che vestito era di rosso, accompagnato da un drappello di genti d'armi, e seguito da molte mule cariche di grandi bagaglie. Gli emissarj de' Veneziani, posti in imboscata, lasciarono passare il primo cavaliere in quel semplice arnese; ma piombarono su Paolo, cui spogliarono e s'impadronirono di cinquecento fiorini d'oro i quali trovarono cuciti nella sua giubba. Intanto Gregorio, riuscito a scappare, approdò nell'Abruzzo, e giunse fino a Gaeta, dove rimase sotto la protezione di Ladislao. Dopo diversi avvenimenti che appartengono più particolarmente alla storia di quel principe, Gregorio non potendo più fondare speranza su tale appoggio, volle almeno evitar l'onta d'una deposizione formale. Inviò al concilio di Costanza Carlo Malatesta, signore di Rimini, dov'era stato costretto alla fine di riparare, co' suoi pieni poteri, per rinunciare al pontificato. Tale rinuncia fu ricevuta con gioja dal concilio. Gregorio conservò il primo grado fra i cardinali; e tale ricompensa gli bastò. Morì, ai 18 di ottobre 1417, a Recanati, nella marca d'Ancona, in età di novantadue anni. Le circostanze in mezzo alle quali pervenne al papato, gli tolsero molto del suo merito. Era d'animo dolce e moderato: i suoi costumi furono sempre purissimi; era dotto teologo: ma adoperò con poca lealtà nelle sue promesse. Nondimeno conservò amici nella sua disgrazia, e fu pianto da quelli stessi che gli erano i più opposti. La fine della sua vita gli restituì la quiete e la considerazione che aveva perdute nelle agitazioni della grandezza e del raggiro. Bzovio, Wadding, Ughelli, ec., hanno rapportato alcune lettere di questo papa.

D—s.

GREGORIO XIII, eletto papa, ai 14 di maggio 1572, succedeva a Pio V; era nativo di Bologna, ed aveva nome Carlo o Ugo Buoncompagno. Era stato laureato in legge in età di 18 anni. Sotto Paolo III, intervenne al concilio di Trento. Fu insignito della porpora da Pio IV, e fu elevato alla Santa Sede d'unanime consenso, pel credito del cardinale di Granvelle. I primi tempi del suo pontificato furono contrassegnati dalle allegrezze odiose che si fecero in Roma per celebrare la strage del s. Bartolomeo: Gregorio ordinò una processione solenne per rendere grazie al cielo di tale avvenimento, e concesse indulgenze plenarie per ottenere l'assistenza del cielo in favore del re e del suo reame; ma la storia, sempre giusta, non ha imputato a Gregorio l'idea di tale orribile scandalo. Il suo carattere pieno di dolcezza e d'umanità era molto alieno da tali eccessi. Corse opinione che fosse stato trascinato dall'impetuosa commozione d'una plebaglia fanatica;

ed i suoi discorsi hanno terminato di convincere che detestava sinceramente gli autori di quella sanguinaria cospirazione. Le Memorie della lega e la Satira Menippea aggiungono anzi che negò di lanciar bolle di scomunica contro Eurico IV ed il principe di Condé, malgrado le istanze del gesuita Maldonat e del cardinale Pellevè. De Thou fa di lui una pari testimonianza. Per altro Gregorio XIII ratificò gl' impegni del suo predecessore, relativamente al sostegno della lega. Inviò legati in tutta l' Europa, onde eccitare i principi a romper guerra ai Turchi, i quali minacciavano d' un' invasione generale. Adoperò con particolari cure nella celebrazione del giubileo del 1575, che attirò, dicono, a Roma, più di trecento mila pellegrini; fu anzi attribuita a tale affluenza di stranieri, una peste che devastò l' Italia in quell' epoca. Confermò l' istituzione della congregazione dell' Oratorio, ed è autore di molte altre fondazioni di tal fatta. Fondò pure diversi collegj a Roma, uno pei cattolici inglesi, uno pei Tedeschi, uno pei Giudei neofiti, uno pei Greci, uno pei Moscoviti, ec. Nel 1580, il papa fece iscrivere il nome di Gregorio VII nel martirologio romano. Nel 1582 pubblicò una nuova edizione del decreto di Graziano, con note e glose dottissime (*V.* Graziano): ma ninna cosa ha meglio contribuito ad illustrare il pontificato di Gregorio XIII, che la riforma del calendario. Vi si erano introdotti errori sì considerabili, che la festa di Pasqua sarebbe a poco a poco caduta nel solstizio d' estate, anzi che rimanere tra il plenilunio e l' ultimo quarto della luna di marzo che susseguono all' equinozio di primavera, siccome aveva ordinato il concilio di Nicea. Levati dieci giorni dal mese di ottobre 1582, ritornò l' equinozio di primavera ai 21 di marzo dell' anno seguente, e quindi la festa di Pasqua si trova ricondotta alla stessa epoca formata nel concilio di Nicea. Luigi Lilio, medico Calabrese, Cristoforo Clavio, e Pietro Chacon, ebbero la massima parte in tale operazione (*V.* Clavio). La riforma del calendario Giuliano si chiama nuovo stile o calendario Gregoriano. Fu adottata successivamente in tutti gli stati cattolici dell' Europa; ella incominciò in Francia, dal 10 al 20 di dicembre 1582. I protestanti l' ammisero più d' un secolo dopo. I Russi soli l' hanno rigettata; e siccome essi hanno avuto un anno bisestile nel 1800, ne risulta una differenza di dodici giorni con gli altri calendarj (1). Poco tempo prima della sua morte, giunse a Gregorio un' ambasciata dall' imperatore del Giappone, di cui il risultato non fu che un vano apparato di congratulazioni: vennero accolti con magnificenza gl' inviati; trassero le lagrime le espressioni contenute nelle lettere loro. Il papa gridò: *Nunc dimittis servum tuum.* Tutte quelle feste erano dovute alle cure de' gesuiti; ed i loro nemici non mancarono di farne argomento di scherno contro di essi. Ai 10 d' aprile 1585, di mattina, il papa si sentì ad un tratto indisposto. I medici, chiamati subito, gli dichiararono che due sole ore gli rimanevano di vita. » Poichè non è più tempo, egli disse, di pensare alle faccende di » questo mondo, mi si dia il mio » crocifisso, onde mi occupi solo » di lui ". Spirò poche ore dopo, in età di ottantatre anni; aveva tenuto la Santa Sede pel corso di tredici anni. Era sapiente, moderato, benigno, benefico; ma gli si appone d' aver colmato la sua famiglia

(1) Per le particolarità di tale correzione, si può consultare il *Trattato della sfera e del calendario*, di Rivard, riveduto da Lalande, e soprattutto la *Vita dei Santi*, per Godescard, tomo X, alla nota K della Vita di S.ta Teresa.

di beni, e d'aver trasandato gli affari civili. Il suo governo non fu abbastanza severo; e ladronecci gravissimi rimasero impuniti. Fu sepolto a s. Pietro, nella magnifica cappella Gregoriana da lui fatta fabbricare: gli fu successore Sisto V.

D—s.

GREGORIO XIV, eletto papa agli 8 di ottobre 1590, succedeva ad Urbano VII. Si chiamava Nicolò Sfondrate, era nativo di Cremona, di cui divenne vescovo in progresso. La sua elezione era stata terminata soltanto dopo due mesi di brogli e di fazioni, che tutto avevano agitato il conclave. I cardinali che lo componevano, erano in numero di cinquantadue. Gregorio fece dare a ciascuno mille scudi, per risarcirli delle loro spese. Mentre si faceva la ceremonia della sua incoronazione, non potè trattenersi dal ridere, sia per effetto d'una mala abitudine, o d'uno di que' moti di nervi che è impossibile di reprimere. Tale circostanza fu occasione ad alcune satire contro di lui. Sparse elemosine in molti monasteri, e soccorse abbondantemente la città di Roma, cui la penuria travagliava da lungo tempo. Quantunque d'indole dolce e pacifica, favorì i partigiani della lega di Francia, ad esempio de' suoi predecessori. Il duca di Maienne ottenne da lui una bolla di scomunica contro Enrico IV, in cui questo principe era chiamato fautore d'eretici. » I parlamenti di Tours e di Chalons pronunciarono sentenze contro tale bolla; ed il clero adunato a Mantes dichiarò i monitorj del papa ingiusti, protestando nondimeno di non volersi dipartire dalla sua obbedienza alla Santa Sede. Il pontificato di Gregorio XIV non durò un anno intero. Egli era da lungo tempo tormentato dalla febbre e dalla renella: soggiacque a' suoi incomodi, dopo dieci mesi e dieci giorni di regno. Aveva qualità lodevoli; ma gli fu rimproverato di aver dissipato, in assai poco tempo per sostegno della lega, i tesori ammassati da Sisto V. Questo papa fu quello che accordò la berretta rossa ai cardinali regolari. Ebbe per successore Innocenzo IX.

D—s.

GREGORIO XV, eletto papa ai 9 di febbrajo 1621, succedeva a Paolo V. Aveva nome Alessandro Ludovisio. Fu successivamente arcivescovo di Bologna sua patria, e nunzio nella Spagna, dove pacificò le contese tra esso monarca ed il duca di Savoja. La sua elezione protetta dalla fazione degli Orsini, e combattuta da quella dei Borghese, fu generalmente approvata. Era allora in età di anni sessantasette. In tutti gl' impieghi da lui sostenuti, aveva mostrato una grande rettitudine, candore, pietà, ed una forte inclinazione a fare il bene. Fece un nuovo regolamento per le elezioni del conclave; statuì che lo scrutinio dei cardinali fosse secreto in avvenire, in vece dei suffragj ad alta voce, che favorivano troppo apertamente le fazioni. Eresse il vescovado di Parigi in metropoli, fondò il collegio della Propaganda, e fece diverse canonizzazioni, tra le altre quella di Sant' Ignazio di Lojola, fondatore dei gesuiti, presso ai quali era stato educato. Contribuì con molto zelo alla guerra che il re di Polonia e l'imperatore sostenevano, il primo contro i Turchi, ed il secondo contro gli eretici di Germania. Nel 1622 la casa Palatina dovuto avendo soccombere sotto le armi imperiali e bavaresi, il papa ajutò l'imperatore nel disegno che aveva d'abbassare quella potente famiglia. Massimiliano, duca di Baviera, ugualmente riconoscente di tale servigio, donò a Gregorio XV la massima parte della biblioteca palatina; ed il dotto Allacci fu inviato da Roma a Eidelberga

per apportare tali ricchezze nella biblioteca del Vaticano. Nel 1623, la corte di Francia avendo formata una lega contro la casa d'Austria per la restituzione della Valtellina, Filippo III stimolò Gregorio XV d'interporre la sua mediazione per terminare tale contesa. Si convenne che la Valtellina sarebbe messa in deposito nelle mani del papa; e la faccenda restò in tale stato fino all'epoca in cui fu decisa dall'ingegno di Richelieu. Gregorio XV morì nel suo 70.mo anno, agli 8 di luglio 1623. Aveva tenuto la Santa Sede solo due anni ed alcuni mesi. Adoperato aveva di mantenere l'abbondanza in Roma Si lodano le sue cure generose per i poveri e gl'infermi. Era dotto; e gli si deve la pubblicazione di varie Raccolte importanti. Ebbe successore Urbano VII.

D—s.

GREGORIO (S.), cognominato *Taumaturgo* o *Facitore di miracoli*, viveva nel III.zo secolo, ed era nato a Neocesarea, nel Ponto, di genitori ricchi e nobili. Portò prima il nome di *Teodoro*. Suo padre era idolatra; Gregorio aveva quattordici anni quando lo perdette. Era già avanzato nelle lettere umane; fece rapidi progressi nell'eloquenza e nel latino. Alla fine, siccome il suo precettore aveva alcuna conoscenza del diritto romano, incominciò a studiarlo sotto di lui. Vi era a Berito una celebre scuola di giurisprudenza. La sorella di Gregorio dovendosi recare a Cesarea, che distante molto non era da quella città, egli e suo fratello Atenodoro, che dava opera agli stessi studj, risolsero d'approfittare di tale occasione, per andarsi ad istruire a fondo in tale scienza: ma Iddio aveva su d'essi altre mire. Arrivati a Cesarea, vi trovarono Origene, il quale vi aveva aperta una scuola, dove il suo nome attirava un numero grande di discepoli. Essi furono sì allettati delle sue lezioni, che rinunziarono ad ogni altro progetto. Origene gl'iniziò ne' precetti d'una saggia filosofia, soprattutto della morale, e ne' misteri delle sacre Scritture, e li condusse in tal guisa a poco a poco fino al lume della fede. Riceverono il battesimo in Alessandria, dove si erano ritirati nel 235 quando fu mossa la persecuzione di Massimiano, e tornarono a Cesarea allorchè Origene vi ricominciò le sue lezioni nel 238. Passarono ancora con lui un anno o due, dopo di che tornarono presso la madre loro. Arrivato a Neocesarea, Gregorio vi mostrò tanta scienza, virtù e modestia, che malgrado la sua giovinezza, Fedimo, suo metropolitano, deliberò di farnelo vescovo. Gregorio fece quanto potè per involarsi a tale onore; ma convenne cedere, e ricevere l'unzione episcopale: è opinione che ciò avvenisse nel 240. Il gregge affidato alle sue cure era composto appena di alquanti fedeli. Il suo zelo, i prodigj che operava, ne aumentarono sì fattamente il numero, che fu obbligato di fabbricare una chiesa, per riceverVi tutti quelli che si convertivano. Il nuovo vescovo non si contentò della messe che la sua diocesi gli offriva; portava la fede nelle provincie vicine, ed istituiva pastori dove n'era d'uopo. Chiamato all'elezione d'un vescovo per la provincia di Comana, determinò la scelta in favore d'Alessandro il *Carbonajo*, che in tale vile condizione e sotto i suoi poveri panni nascondeva virtù veramente episcopali. Una nuova persecuzione essendo sorta sotto Decio, nel 250, Gregorio consigliò ai cristiani della sua chiesa di fuggire, non volendo esporli al pericolo del conflitto. Per tale atto di prudenza, ebbe la consolazione di non vedere niuno di essi cadere nell'apostasia. Egli stesso si ritirò nel deserto, dove ne

miracolo lo fece sfuggire alle ricerche de' suoi persecutori. L'anno seguente, cessata la persecuzione, Gregorio ritornò a Neocesarea; ma poco dopo, una peste terribile cui predetta aveva, vi devastò il paese, e si diffuse in tutta la provincia del Ponto. Tale flagello accrebbe meravigliosamente le conversioni, e cessò per le preghiere del Santo. Gregorio intervenne, nel 264, al concilio d' Antiochia, adunato contro Paolo di Samosata. Si attribuisce alle cure di Gregorio l'estirpazione intera del sabellianismo nella provincia del Ponto. Questo gran vescovo morì, secondo alcuni nel 264, ma più probabilmente nel 270 o 271, ai 17 di novembre, giorno in cui il martirologio romano ne fa menzione. Nella sua diocesi non erano più di 17 cristiani quando pervenne all'episcopato. Quando morì vi restavano soli 17 infedeli, di cui chiese a Dio la conversione. S. Gregorio Nisseno, e s. Basilio, suo fratello, hanno rapportato i suoi miracoli, che lo fecero riguardare qual altro Mosè, e che non si crederebbero, ova appoggiati non fossero da sì gravi testimonianze. I prefati due Santi li sapevano da Macrina, loro avola, la quale in gioventù aveva conosciuto Gregorio, e lo aveva udito predicare. Le sue opere sono: I. *Discorso di ringraziamento ad Origene*, scritto di altissima eloquenza, ed uno de' più belli monumenti litterarj dell'antichità; II Un *Simbolo*, ch'egli afferma essergli stato rivelato in una visione, da s. Giovanni, ad istanza della Madonna, e cui scrisse immediatamente. Fu citato nel quarto concilio ecumenico; III Una *Parafrasi sull' Ecclesiaste*, „breve ma utile", dice s. Girolamo, che ne rapporta un passo. E' inserita nelle opere di s. Gregorio Nazianzeno, a cui antichi manoscritti l' attribuiscono; IV Un' *Epistola canonica*, ricevuta come tale dal concilio *in Trullo*, e commentata da Zonara. Le opere di s. Gregorio Taumaturgo, con la sua vita ed alcune chiose, vennero pubblicate da Gerardo Vossio, prevosto della chiesa collegiata di Tongres, Magonza, 1604, in 4.to; indi in una raccolta intitolata: *SS. patrum Gregorii Thaumaturgi, Macarii Ægyptii et Basilii Seleuciensis opera graeco-latina*, Parigi, 1622, in fogl. L'editore vi attribuisce a S. Gregorio un *Trattato dell' anima*, indiritto a Taziano, e quattro Sermoni; ma tali scritti, per sentenza di giudiziosi critici non possono essere suoi. Alcuni tengono che tali sermoni siano di Proculo, discepolo e successore di s. Giovanni Crisostomo.

L—y.

GREGORIO I. (S.), primo patriarca d' Armenia, è cognominato *Lousavoritch*, cioè, l' *Illuminatore*, perchè convertì l' Armenia alla fede cristiana, nel principio del IV secolo. Era uscito dalla stirpe reale degli Arsacidi di Persia, d' un ramo detto Sureneano: suo padre Anag fu inviato in Armenia dal re Sassanide Ardeschir, per assassinare il suo nemico Cosroe I., che gli faceva guerra da lungo tempo onde ristabilire sul trono di Persia i principi della sua famiglia che n' erano stati cacciati. Anag effettuò i disegni d' Ardeschir, andò dal re d' Armenia, come un fuggiasco che a lui veniva per cercare asilo, ne fu cordialmente accolto, giunse a guadagnare la sua confidenza, e l' avvelenò; ma il traditore non potè godere del frutto del suo delitto; poichè gli Armeni lo trucidarono, e vollero far perire tutta la sua schiatta. S. Gregorio era ancor fanciullo: la sua nutrice, per nome Sofia, che era una cristiana maritata ad un Persiano detto Purtar, venne a capo di sottrarre il suo allievo, e lo condusse a Cesarea di Cappadocia, sua patria,

s. Gregorio fu educato nella pratica della religione cristiana. Come giunse all' età della pubertà, sposò Maria, figlia d'un cristiano piissimo, chiamato David; e n'ebbe due figli, Vertane ed Arisdagete, che gli successero nella dignità patriarcale in Armenia. Dopo tre anni di matrimonio, Gregorio e Maria si separarono di comune accordo, per abbracciare la vita ecclesiastica. S. Gregorio, avendo risaputo che Tiridate, figlio del re Cosroe, cui suo padre aveva fatto perire, era in Roma alla corte di Diocleziano, andò da lui e si mise al suo servigio, senza manifestargli nè la sua nascita, nè la sua religione, e l'accompagnò quando fece ritorno in Oriente, con un esercito romano, per riconquistare il trono de' suoi padri. Nel 286, Tiridate essendo entrato da vincitore nell'Armenia, di cui i principi erano venuti a riceverlo fino a Cesarea, offerse, nella città di Ani, presentemente Gamac, un sagrifizio alla dea Anahid, per ringraziarla de' suoi primi lieti successi. S. Gregorio non volle presentarvi offerta alla divinità, e fu obbligato a palesarsi per cristiano. Tiridate irritato gli fece invano soffrire dodici diverse maniere di torture più crudeli le une delle altre, per fargli abbandonare la fede. Poco appresso, riseppe che era figlio d'Anag, assassino di suo padre; e la sua ira si riaccese con nuovo furore contro s. Gregorio, cui abbandonò ancora a tutto il rigore de' supplizj, e fece alla fine gittare in un pozzo secco, presso Artassata, in un luogo che ora si chiama Khorvizab (Pozzo secco). S. Gregorio visse per entro quel pozzo quattordici anni, mercè le cure di una donna benefica. Nell'anno 301, la sorella di Tiridate chiamata Khosrovitoukhd, che aveva abbracciata la religione cristiana, persuase suo fratello, allora tormentato da diverse malattie incurabili, a far trarre s. Gregorio dal pozzo dov'era chiuso. Il santo, reso alla luce, venne nella città di Vagharschabad, allora capitale dell'Armenia (1), guarì Tiridate delle sue malattie, predicò la fede dinanzi a lui ed ai grandi dello stato, e li convertì tutti. Andò poco dopo, con un seguito numeroso, a Cesarea, dove fu consacrato dall'arcivescovo Leonzio, patriarca degli Armeni. Ritornando in Armenia distrusse una grande quantità di templi, consacrati agli antichi dei dell'Armenia, ne cacciò i sacerdoti con la forza delle armi, o li costrinse ad abbracciar la fede cristiana: eresse chiese pressochè in tutti i luoghi dove esistevano anteriormente templi del paganesimo. Sulle sponde dell'Eufrate, appiè del Nebad, battezzò il re Tiridate, tutti i grandi della sua corte ed il suo esercito intero: andò in seguito a fermare la sua residenza sacerdotale a Vagharschabad, dove si occupò di regolar quanto concerneva lo stato spirituale dell'Armenia, fondò sedi episcopali, ordinò preti, consacrò vescovi, e fece costruire un grandissimo numero di chiese, di monasteri, d'ospitali, di biblioteche e di scuole; alla fine, se non rese l'Armenia interamente cristiana, lasciò poco da fare a' suoi successori. Nell'anno 318, Gregorio consacrò suo figlio Arisdagete arcivescovo degli Armeni, e si ritirò in una solitudine, per darsi interamente alla pietà. Gli Armeni affermano che allora accompagnasse a Roma il re Tiridate, che vi andava a congratularsi con l'imperatore Costantino della sua conversione alla religione cristiana, e per fare un'alleanza con lui. Noi possediamo in armeno un atto che somiglia ad un trattato supposto tra

(1) Sulle ruine appunto di essa città, dicina all'antica *Artassata*, è fabbricato il celebre monastero di *Ed-hmiadzin*, residenza attuale del patriarca d'Armenia.

l'imperatore Costantino, il re Tiridate, il papa Silvestro ed il patriarca s. Gregorio: pare che sia del XII secolo. Nel 325, Costantino scrisse a Tiridate per indurlo a recarsi al concilio di Nicea con s. Gregorio: ma essi v'inviarono Arisdagete, che v'intervenne per loro, e recò in Armenia gli atti del concilio, cui mise in vigore in tutti i paesi soggetti alla sua giurisdizione. Nel 331 s. Gregorio si apparto interamente dal mondo; andò nell'alta Armenia, dove si confinò nella caverna di Mani, situata alle falde del Monte Sebuh: ivi morì in capo ad alcuni anni; un pio eremita, per nome Karlnig, trovò il suo corpo, che fu sotterrato nella città di Thortan, dove si va ancora a visitarlo con venerazione. S. Gregorio era stato pel corso di trent' anni patriarca degli Armeni: il secondo suo figlio Arisdagete, che era suo coadjutore, gli successe. Esisto in armeno un buon numero di omelie che portano il nome di Gregorio; è pressoche certo che sono supposte, del pari che una Vita di questo santo patriarca, talvolta attribuita a s. Crisostomo.

S. M—N.

GREGORIO (S.), Nazianzeno nacque nel 328, nel borgo d'Azianze, presso la città di Nazianze in Cappadocia. Fatti i primi studj a Cesarea di Palestina ed in Alessandria, si recò in Atene con s. Basilio. Entrambi, nati nella stessa provincia, si facevano distinguere dai loro contemporanei, per l'unione, rara allora, dell'eloquenza profana e dell'ortodossia; entrambi si ritirarono con ugual devozione nei deserti del Ponto, cui la religione copriva allora di pii ritiri. Avevano entrambi rifiutato il favore di Giuliano l'apostata, il quale, alla fama del loro merito, attirarli voleva presso di lui. La ritiratezza e l'oscurità ristretto avevano la loro unione: le dignità e lo splendore l'alterarono un momento. Basilio, appoggiato da Gregorio, salì sulla sede arciepiscopale di Cesarea; ma in vece d'impiegare i talenti esimj del suo amico in un posto utile e cospicuo, scelse per lui, tra cinquanta vescovadi che dipendevano dalla sua diocesi, il miserabile villaggio di Sasima, di cui s. Gregorio ha fatto egli stesso, in versi greci, una pittura poco seducente. Questi si sottomise, comunque con ripugnanza, a tale umiliante esilio, e fu ordinato vescovo di Sasima: acconsentì in seguito a governare la chiesa di Nazianze come coadjutore di suo padre, che n'era vescovo: ma a condizione che non gli sarebbe successo, e che dopo la morte di suo padre potrebbe ritirarsi dove volesse. Di fatto, avendolo perduto nel 374, partì in capo ad alcun tempo per Seleucia, e di là per Costantinopoli, da dove gli ortodossi, oppressi dagli Ariani, sollecitavano i suoi consigli ed il suo appoggio. Come arrivò nella capitale, l'anno 376, un parente pio e caritatevole lo accolse in casa sua; ne fu consacrata la stanza più vasta alle ceremonie della religione, e fu scelto il nome d'Anastasia per esprimere la risurrezione della fede di Nicea: in progresso quel sito divenne una magnifica chiesa. Il pergamo dell'Anastasia fu il teatro delle fatiche e dei trionfi di s. Gregorio. Gli Ariani, irritati dell'arditezza della sua impresa, l'accusarono di predicare dogmi empj, e commossero contro di lui la più vile plebaglia, si sfondarono le porte dell'Anastasia, e vi si commisero i più gravi eccessi: la fermezza di s. Gregorio trionfò di tali assalti, e la sua eloquenza operò la conversione d'un numero grande di Ariani. Nondimeno vide in breve sorgere dissensioni nella sua chiesa nascente. Uno straniero, per nome Massimo il filosofo, s'insinuò nella sua confidenza, e ne abusò

per soppiantarlo, facendosi eleggere segretamente vescovo di Costantinopoli dai vescovi d'Egitto. San Gregorio obbliava tali mortificazioni vedendo aumentarsi ogni giorno lo splendore della gloria della religione cattolica ed il numero dei membri della sua congregazione. In breve Teodosio sopravvenne a prestare il suo appoggio al zelo dei cattolici di Costantinopoli; e, fin dal suo ingresso in quella capitale, si accinse ad atterrare l'arianesimo. San Gregorio fu condotto in trionfo fino al trono arciepiscopale della cattedrale, dove Teodosio lo collocò di propria mano. Tale assunzione non avvenne per altro senza opposizione; gli Ariani mandavano da tutti i lati grida di stupore, di furore e di disperazione. Nel 381, Teodosio adunò il concilio di Costantinopoli. Gregorio, sostenuto da Melezio, vescovo d'Antiochia, vide da prima confermare in esso la sua elezione; ma dopo la morte di Melezio, le dissensioni, le cabale ed i brogli agitarono quell'assemblea: i vescovi d'Egitto assalirono di nuovo s. Gregorio. Questi, stanco di tali dibattimenti, proferse sdegnosamente di abbandonare il governo di una chiesa cui aveva pressochè creata. Il concilio accettò la sua proposizione, e Teodosio vi sottoscrisse. Dopo tale trista esperienza dell'ingratitudine dei principi e dei prelati, s. Gregorio rientrò pacificamente nel suo ritiro di Cappadocia, dove impiegò il restante della sua vita, circa 8 anni, nello scrivere opere poetiche e di devozione, da cui spirano la dolcezza dell'anima sua e la bellezza del suo ingegno: morì verso l'anno 389. Esistono cinquantacinque Discorsi o Sermoni di s. Gregorio Nazianzeno, centocinquantotto suoi componimenti in versi, e dugento trentacinque Lettere, di cui le più sono interessanti. Tali opere tutte furono stampate a Basilea nel 1550. L'abbate di Billy ne ha pubblicato poi una versione col testo greco a fronte, Parigi, 1609-11, 2 vol. in fogl. I benedettini della congregazione di s. Mauro ne avevano incominciata una bella edizione greca e latina, in 3 vol. in fogl., di cui fu pubblicato soltanto il primo, Parigi, 1788. Esso contiene i Discorsi, con una Vita del santo, composta principalmente dietro la scorta delle sue opere. Baronio ha inserito ne' suoi *Annali* il testamento di s. Gregorio, corretto dal P. Sirmond. Le sue *Invettive contro Giuliano* vennero pubblicate in greco con altri scritti e dieci lettere inedite, per R. Montaigu, Eton, 1610, in 4.to. Giac. Tollio pubblicò, sotto il nome di *Carmina cygnea*, ne' suoi *Insignia itinerarii Italici* (Utrecht, 1696, in 4.to), venti componimenti poetici di s. Gregorio, che non si trovavano nella raccolta delle sue Opere; e Muratori ha altresì pubblicato dugento ventotto suoi Epigrammi inediti, ne' suoi *Anecdota graeca*, Padova, 1709, in 4.to), dietro la scorta dei manoscritti della biblioteca de Medici, dell'Ambrogiana di Milano e della Reale di Parigi. Ne manca certamente ancora un buon numero; poichè san Girolamo e Suida dicono che aveva composto trenta mila versi. I suoi Sermoni vennero tradotti in francese (dall'abbate di Bellegarde). Parigi, 1698, 2 vol. in 8.vo. L'abbondanza, l'eleganza, la grazia e la facilità sono i caratteri distintivi dello stile di s. Gregorio: il suo gusto per la poesia domina fino ne' suoi Sermoni; vi frammischia sovente tratti cavati dalla favola e dalla storia: la sua immaginazione vivace e fiorita è generalmente naturale e feconda; ma talvolta pure si può tacciarlo d'affettazione e di falsi concetti. Nel suo Poema sulla propria vita, pel particolare della sua inimicizia con s. Basilio, v' hanno de' versi di grandissima

bellezza, de'quali sembra che partano dal cuore, e che esprimano fortemente il dolore dell'amicizia ingannata. La perorazione del suo trentesimo secondo discorso, nel quale prende commiato dalla città e dall'imperatore, dagli uomini e dagli angeli, è della più patetica e più commovente tenerezza. Motteggiava con amarezza i vescovi cui giudicava indegni del loro ministero. Sonovi più Vite di s. Gregorio Nazianzeno; la più estesa è quella pubblicata da Hermant, Parigi, 1675, in 4.to.

L—s—e.

* Di pochi volgarizzamenti italiani di alcune Operette di quest' illustre Padre della Chiesa vale il far breve cenno, siccome per la maggior parte fatti da uomini peritissimi. Annibal Caro tradusse *due Orazioni*, pubblicatesi in Venezia, Aldo, 1569 in 4 to, e recentemente comprese nel vol. 7.mo delle Opere del Caro, Milano, 1812 in 8.vo. Due altre *Orazioni* in lode de' santi Atanasio e Basilio volgarizzò il prete dell' Oratorio Ippolito Bevilacqua, e si stamparono in Verona, 1755 in 8.vo. Il *Testamento* e due *Lettere* del Nazianzeno tradusse Agostino Coltellini, la cui edizione originale si fece in Firenze, Gio. Gugliantini, 1677, in 12. Anche Gaspare Gozzi volgarizzò una *Lettera*, che sta nel vol. 13.zo delle sue Opere, ediz. di Padova, 1820 in 8.vo. La *forma del perfetto Cristiano* è altro Opuscolo tradotto da Pietro Francesco Zini, ed impresso unitamente alla *Vita di Giuseppe scritta da Filone Ebreo*, Ven. Rampazzetto, 1575 in 8.vo. I *Documenti alle Vergini*, e il *Canto in lode della Virginità*, furono tradotti da Natale dalle Laste, e separatamente impressi in Venezia, senza data, in 4.to. L'*Apologetico* si recò di greco in toscano dal P. Antonio Cesari, Verona, Ramanzini, 1787 in 8.vo, e 'l traduttore ingenuamente confessa nella sua dedicazione a Gio. Morosini vescovo di Verona d' avere fatto questa fatica *non avendo che appena toccate le soglie dell' altissimo studio della greca favella*. Da alcuni è attribuita al Nazianzeno, da altri a S. Apollinare la Tragedia *Cristo paziente*; tuttavia ci pare opportuno di ricordare a questo luogo che anche di essa hassi una versione italiana fatta da Gio. da Falgano, e stampata in Venezia, Torri, 1555 in 8.vo.

G—a.

GREGORIO (S.), vescovo di Nissa e dottore della Chiesa, fu fratello di s. Basilio; la sua famiglia era originaria del Ponto, dove teneva un grado considerabile (*V.* S. Basilio). Si presume che nascesse a Sebaste, verso l'anno 331 o 332; i suoi gli fecero studiare le lettere umane, nelle quali fece grandi progressi. Contrasse matrimonio con una dama virtuosa, per nome Teosebia, di cui s. Gregorio Nazianzeno fa un grand' elogio, e che si fece *diaconessa* quando suo marito fu ordinato. Poi ch' ebbe vissuto alcun tempo in tale nodo, Gregorio abbracciò la condizione ecclesiastica, prese l'ordine di *lettore*, e ne esercitò le funzioni leggendo i libri santi ai fedeli. Rientrò di nuovo nella vita secolare per dare a de' giovani lezioni di rettorica: ma le esortazioni di s. Gregorio Nazianzeno, che gli rimproverava vivamente tale specie d'apostasia, lo ricondussero al servigio degli altari. E' opinione che, per fare penitenza, si ritirasse alcun tempo nella solitudine, presso Macrina, sua sorella, la quale vi governava una comunità di vergini. S. Basilio, essendo stato nel 370 elevato alla sede metropolitana di Cesarea, chiamò Gregorio presso di sè per metterlo a parte delle sue fatiche, e giovarsene nel governo della sua nuova diocesi; ma, nel 371 o 372, il vescovado di Nissa essendosi trovato vacante, Gregorio

fu, malgrado la sua resistenza, chiamato ad occuparlo. Aveva egli sempre mostrato una grande devozione alla fede di Nicea; la sua elezione non doveva garbare agli Ariani, allora assai protetti dall'imperatore Valente. Essi sostennero che le regole canoniche non vi erano state osservate, e fecero tanto che l'obbligarono a fuggire ed a tenersi nascosto. Egli deliberò di abbandonare il paese, e di unirsi ai vescovi cattolici esiliati per la medesima cagione. La morte di Valente, avvenuta nel 378, mutò tale situazione delle cose. Graziano richiamò tutti i vescovi esiliati, e Gregorio ricuperò la sua sede. Poco tempo dopo, perdè S. Basilio, suo fratello, morto il primo di gennajo 379. Lo stesso anno, nel mese di ottobre, si trovò al concilio di Antiochia, adunato per la riforma degli abusi che si erano introdotti sotto il regno di Valente. Gregorio vi ricevè la commissione d'andare a visitare le chiese d'Arabia, ed anche quella di Gerusalemme, dove erano sorte spiacevoli dissensioni. Nel 381, intervenne al concilio di Costantinopoli, 2.do ecumenico, vi recitò l'orazione funebre di Santa Macrina, e fu uno dei vescovi scelti per essere il centro della comunione cattolica nella provincia del Ponto. Intervenne pure ad altri due concilj di Costantinopoli nel 382 e 383. S' ignora l'epoca precisa della sua morte: gli uni la pongono nel 396, altri nel 400, ai 10 di gennajo o ai 9 di marzo. I greci celebrano la sua festa nel primo di tali giorni, ed i latini nel secondo. Gli antichi hanno colmato san Gregorio Nisseno de' più grandi elogj; lo chiamano il degno fratello di san Basilio, la regola ed il modello di tutte le virtù episcopali. Ha lasciato numerose opere, delle quali Ceillier dà una notizia esatta e fa un'ampia esposizione (*V.* tom. VIII, pag. 200 e seguenti della sua *Storia degli scrittori sacri ed ecclesiastici*). Tali scritti consistono: I. In *Trattati* di cui i principali sono; primo L'*Exameron*, o *Libro sulla storia de' sei giorni*. È una continuazione di quello di S. Basilio, con lo stesso titolo. 2.do *Trattato della formazione dell'uomo*; 3.zo Un *Libro della vita di Mosè*, o *della vita perfetta*. 4.to *Due trattati dell' iscrizione dei salmi*. 5.to Un *Trattato sulla pitonessa*. L' opinione del santo dottore è che il demonio fu quello che apparve a Saul sotto la figura di Samuele. 6.to La *Grande catechesi*, di cui l' oggetto è assai meno l'istruzione dei catecumeni che quella dei catechisti. 7.mo Il *Trattato della virginità*; 8.vo *Tre trattati della perfezione cristiana*. 9.no Un *Trattato sul destino*; un altro delle *Nozioni comuni*; un terzo de' *Fanciulli che muojono immaturamente*; un *libro dell'anima*; ec.; II *Omelie*, di cui otto *sui tre primi capitoli dell' Ecclesiaste*; quindici *sul Cantico de' cantici*, del quale s. Gregorio mostra l'eccellenza e l'utilità di leggere in esso per quelli che il fanno con un cuore casto e scevro d'ogni affezione carnale; cinque sull'*Orazione domenicale*, otto *sulle otto beatitudini*; III Un numero grande di *Discorsi*, di cui i principali sono sull'*amore della povertà*; *contro quelli che differiscono il loro battesimo*; *contro la fornicazione*; *sulla penitenza e l'elemosina*, ec.; IV *Scritti contro gli eretici*, cioè: primo L'*Antirretico* contro Apollinare. L'autore vi prova che la divinità di Gesù Cristo è impassibile; che ha un corpo ed un' anima, e che unisce la natura divina e la natura umana. 2.do *Dodici libri contro Eunomio*. Egli vi stabilisce la divinità e la consustanzialità del Verbo. 3.zo *Dieci sillogismi contro i Manichei*, ec.; V *Panegirici*, quello di s. Basilio e dei *Quaranta martiri*; *Orazioni funebri*, quella delle imperatrici Flaccilla

e Pulcheria; le *Vite* di san Melezio, di s. Gregorio Taumaturgo, di sant'Efrem, di santa Macrina, ec.; VI Alla fine diverse *Lettere*, di cui quattordici furono pubblicate da Zacagni, dietro la scorta d'un manoscritto della biblioteca del Vaticano, oltre sette che furono scoperte dopo da Giovanni Battista Caraccioli professore di filosofia nel collegio di Pisa, il quale le trasse da un manoscritto della biblioteca del granduca di Toscana, e le fece stampare a Firenze, 1731, in fogl. s. Gregorio Nisseno in tali scritti non è inferiore a nessuno degli antichi Padri, sia per la sostanza delle cose, l'aggiustatezza e la ricchezza de' pensieri, sia per la forza del ragionare, sia alla fine per la bellezza e la purità dello stile. Le opere di s. Gregorio di Nissa hanno avuto un numero grande di edizioni; prima esse comparvero in latino, Colonia, 1537, in fogl.; Basilea, 1567, e 1571; Parigi, 1573 e 1603, sempre nella medesima forma. Quest'ultima pubblicata da Frontone du Duc, è più ampia e più esatta che le precedenti. Lo stesso Frontone du Duc pubblicò le opere di s. Gregorio Nisseno in greco ed in latino, Parigi presso Nivelle, 1615, 2 volumi in foglio; nuova edizione nel 1618, con un terzo volume in forma d'appendice, contenente diversi scritti del santo, i quali non erano ancora venuti in luce; altra edizione, Parigi, 1658, ma meno corretta che quella del 1615. Venne tacciato d'origenismo s. Gregorio Nisseno; ma è generalmente riconosciuto che la sua dottrina è pura e perfettamente cattolica, e che, se nei suoi scritti occorrono alcune espressioni che tendessero all'errore, non possono esservi state introdotte che da una mano eretica.

L—y.

GREGORIO (San), vescovo di Tours, nacque in Alvergna l'anno 559. La sua famiglia era illustre e potente; i suoi avi, da più generazioni, figuravano tra que' senatori che, sotto la dominazione romana, esercitavano nelle Gallie l'autorità di governatori di provincie, di giudici, di magistrati supremi. A tale illustrazione aggiunto si era un altro genere di gloria. Quella famiglia era una delle prime che avesse abbracciata la fede cristiana; ed annoverava martiri e vescovi. Gregorio era l'ultimo figlio del senatore Florenzio; egli aveva ricevuto nascendo i nomi di Florenzio suo padre, e di Giorgio suo suocero; dopo la sua consacrazione a vescovo soltanto, egli scelse il nome di Gregorio, in memoria di s. Gregorio, vescovo di Langres, che era suo bisavo dal lato paterno e dal lato materno ad un tempo. Quando nacque Gregorio, l'Alvergna, che da 30 anni era stata tolta ai Visigoti da Clodoveo, faceva parte del regno di Metz, dove regnava Teodeberto, nipote di Clodoveo. Gregorio perdè suo padre, essendo assai giovane ancora, e fu educato presso s. Gallo, vescovo di Clermont. La sua educazione fu più accurata che non soleva esserlo in que' tempi di barbarie in cui non si trovano vestigia di lettere che presso i vescovi, e tra gli ecclesiastici ancora assai poco numerosi in quell'epoca. Di anni 34, Gregorio, che era già divenuto celebre nelle Gallie per la sua pietà e saggezza, fu eletto vescovo di Tours, sotto l'autorità di Sigeberto, re d'Austrasia. Due anni dopo, Sigeberto fu assassinato, lasciando, suo figlio Childeberto II, in età d'anni cinque, cui il duca Gontrano suo zio venne a capo di far incoronare dal suo successore. Tali non erano le viste di Chilperico re di Soissons, e di Fredegonda sua moglie, che avevano voluto impadronirsi del regno d'Austrasia. Riuscì loro

soltanto di smembrarne alcune parti. Tours passò sotto la loro dominazione. Ivi fu nondimeno, nell'asilo universalmente riverito della tomba di s. Martino, che il duca di Gontrano andò a riparare in salvo dalla vendetta di Chilperico e di Fredegonda: invano si richiese dal santo vescovo che consegnasse Gontrano; invano si devastarono le terre del vescovado e della provincia: Gregorio fu irremovibile. Un giorno il capitano inviato da Chilperico entrò nella chiesa di s. Martino; ma nessuno del suo seguito osò seguirvelo: egli fu obbligato di rispettare il proscritto. Poco appresso, quel santo asilo raccolse un fuggitivo più illustre e più importante. Meroveo, figlio di Chilperico, aveva abbandonato i suoi per isposare Brunechilde vedova di Sigeberto, e divenire tutore del giovane Childeberto, e governatore d'Austrasia. Perseguitato dalla collera di suo padre e di Fredegonda, riparò per sottrarvisi alla tomba di s. Martino. Gregorio negò di consegnarlo. Il re furioso andò alla guida del suo esercito ad assediare Tours, giurando che non rispetterebbe il pio asilo cui gli stessi pagani riverivano. Meroveo si salvò travestito, e si recò presso alla sua nuova sposa. Il re e Fredegonda determinarono allora di volgere la loro vendetta contro Pretestato, vescovo di Rouen, che aveva celebrato il matrimonio di Meroveo. Quarantacinque vescovi furono adunati a Parigi nel 577, per giudicarlo. Chilperico si fece egli stesso suo accusatore. Il suo risentimento era sì attivo ed i torti del vescovo sì apparenti, che la condanna stava per essere pronunciata. Gregorio assunse caldamente la difesa dell'accusato, rianimò il coraggio dei vescovi: in più maturo esame si tramutò un giudizio che sarebbe stato soltanto l'emanazione del volere e della collera del re. Chilperico tentò ogni mezzo di vincere o di sedurre Gregorio: tutto fu inutile; il prelato difese, senza debolezza nessuna la dignità episcopale ed i diritti dell'accusato. Nulladimeno, in seguito a confessioni ottenute con una falsa promessa di perdono, Pretestato fu degradato e bandito, giudizio che Gregorio trovò assai rigoroso, ma che soddisfece sì poco la vendetta di Fredegonda, che più tardi fece assassinare il vescovo di Rouen. In breve toccò a Gregorio di difender sè medesimo presso Chilperico: alcuni calunniatori suscitati da Fredegonda accusarono il vescovo di Tours di discorsi ingiuriosi al re, e di trame contro la sua autorità. Malgrado il pericolo di rimettersi nelle mani d'un re debole e d'una regina furiosa, Gregorio si recò all'assemblea dei vescovi, presso Soissons. Chilperico, ancorchè respirasse solo per Fredegonda, serbava il rispetto dovuto al santo carattere di vescovo. Gregorio fu ammesso a giustificarsi soltanto giurando sugli altari: tale giustificazione era perciò appunto sì compiuta, che l'assemblea dei vescovi fu sul punto d'interdire al re i sacramenti, ed i falsi testimoni vennero severamente puniti. Chilperico essendo stato assassinato a Chelles, Gontrano, re di Borgogna, prese possesso di Tours: Gregorio giurò ad esso obbedienza, riservando tuttavia i diritti del figlio di Chilperico, e di Childeberto, re d'Austrasia, cui di fatto Gontrano fece suo erede. Gregorio divenuto mediatore tra il zio ed il nipote, ne fu onorevolmente accolto. Alcuni anni più tardi, il vescovo di Tours fu il principale autore del trattato di Andelot, tra Childeberto e Gontrano; trattato celebre che diede alcun riposo alla Francia lacerata. Ogni giorno a Gregorio cresceva gloria e credito.

Veniva consultato in tutte le difficoltà. Gli si attribuivano miracoli. Egli proteggeva la sua diocesi; ne faceva confermare ed accrescere i privilegi. Faceva restaurare le chiese ed i monasteri ruinati e devastati: ne fabbricava di nuovi. In fine, la sua vita offre il più bello ed il più grande esempio di quella influenza santa e salutare esercitata dai vescovi in mezzo ai tempi di barbarie, in cui non vi sarebbe stato un solo elemento di ordine, di buon governo e d'amministrazione senza l'episcopato; tempi cui bisogna diligentemente distinguere sul reggimento feudale, non ancora istituito, e di cui si scorgevano appena i primi principj. Sembra che Gregorio, di cui la salute era stata sempre debole e vacillante, morisse nel 595, in età di 54 anni. Male a proposito, o almeno senza verisimiglianza alcuna, afferma il suo biografo latino che andò a Roma nel 594: egli vi mandò a cercare reliquie, ma non si partì dalle Gallie, a quanto sembra. La Chiesa riverisce il vescovo di Tours tra i santi; le lettere lo annoverano tra i nostri storici più capitali. Senza Gregorio di Tours, non avremmo niuna conoscenza de' primi secoli della nostra storia. Grazie a' suoi scritti, non v' ha popolo che abbia nozioni più particolarizzate e più certe dell'origine sua. La sua *Storia dei Francesi* (*Historia Francorum*), divisa in 16 libri, comprende un intervallo di 174 anni, dall'epoca dello stabilimento dei Franchi nelle Gallie in poi. E' un vero fenomeno il trovare sul nascere d'una nazione, uno storico veridico, imparziale, molto più illuminato che tali epoche non sogliono comportare. Gregorio di Tours è una guida sicura nella conoscenza dello stato dei popoli e della chiesa di Francia, fino al tempo in cui viveva. Se vuolsi considerarlo come scrittore, si troverà nella sua favella una trista testimonianza del termine a cui possono decadere le lettere e lo spirito umano. Non solo il latino di cui usa è grammaticalmente barbaro; ma è senza forza, senza espressione, senza colore. Gregorio di Tours era però nutrito della lettura dei Padri della Chiesa, e conosceva un poco la letteratura romana; cita Virgilio, Sallustio, Plinio ed Aulo Gellio. Ma essa lingua, sì eloquente un tempo, si era logora e guasta come la civiltà stessa; conformata ella si era al carattere degli uomini che la parlavano allora. Vi era piuttosto degradamento che barbarie. Le nazioni gotiche non avevano per anco, mercè un intimo miscuglio, rinnovato le nazioni imbastardite sotto il giogo spezzato dell'impero romano. I vincitori opprimevano i vinti, senza essersi confusi con essi. Lo stile di Gregorio di Tours ci mostra l'ignoranza senza candore, la credulità senza immaginazione: la pietà ha perduto il vivo calore de' primi secoli della Chiesa, e ne ha serbato solo la vana sottigliezza; i racconti sono freddi e nojosi, le pitture senza vivacità, le riflessioni volgari. Alla fine non si trova in tale favella niuna cosa la quale si abbia quel carattere che è proprio dell'infanzia d'un popolo, nè parte alcuna di quel vezzo sovente più caldo e più potente che quello d'una lingua perfezionata. Un uomo, per quanto chiaro ci sia, non può trionfare del suo secolo. L'ordigno manca all'operajo. Nondimeno Gregorio di Tours è talvolta animato dalle orribili calamità di cui era testimonio; ed il suo stile prende allora un pò più di forza. Vi si osserva poi sempre un carattere di buona fede, ed un giudizio libero e coraggioso de' principi deboli o feroci che mischiavano il loro nome alle sciagure della Francia. Oltre le sue

storie, S. Gregorio di Tours ha lasciato molti libri sulla gloria dei martiri, sulla gloria dei confessori, sui miracoli di s. Martino, sulle vite dei Padri e sui miracoli di sant' Andrea. Si è perduto un commentario sui salmi, un trattato sugli uffizj della Chiesa, una prefazione ad un libro perduto di s. Sidonio, ed una storia del martirio dei sette dormienti. Alcuni altri scritti gli sono pure attribuiti; ma quelli ora indicati sono i soli ammessi dai critici. La prima edizione delle opere di s. Gregorio di Tours è quella pubblicata da Gugl. Petit (o Parvi), Parigi, 1512, in fogl. La migliore è quella di don Ruinart, Parigi, 1599, in fogl., riprodotta con migliorazioni, correzioni e nuove note nella *Raccolta degli storici di Francia*, del padre Bouquet, tomo II. Claudio Bonnet, delfinate, ha tradotto in francese la *Storia di Francia scritta da s. Gregorio di Tours*, Parigi, 1610, in 8.vo, e l'infaticabile abbate de Marolles ne ha pubblicata un' altra traduzione, ivi, 1668, in 8.vo, seguita da un secondo vol. contenente la traduzione della maggior parte delle altre opere del santo. Sauvigny ha stampato una traduzione di Gregorio di Tours ne'suoi *Saggi storici sui costumi dei Francesi*, 1785, e seg., 10 vol. in 8.vo ed in 4.to. (*V.* altresì C. Le Cointe). Gregorio di Tours termina la sua storia all'anno 591; egli ha avuto diversi continuatori (*V.* Fredegario). La Vita di s. Gregorio di Tours, scritta in latino nel X secolo ed attribuita a sant' Odone, abbate di Cluni, usata venne da Baillet, nelle sue *Vite dei Santi*. La *Nuova vita di s. Gregorio di Tours*, per Lévêque de la Ravallière (*Accademia delle iscrizioni*, tomo XXVI, pagina 598), non lascia che desiderare quanto alla discussione dei fatti.

A.

GREGORIO, re di Scozia, fu successore di Eto nell'875. Incominciò il suo regno pubblicando un indulto in favore dei partigiani di Eto, e ristabilì in tal guisa la tranquillità. Cacciò in seguito dalla penisola di Fife i Pitti, che andarono ad accozzarsi con gli alleati loro i Danesi a Berwick. Gregorio entrò per intelligenza in quella città, passò i Danesi a fil di spada, e condusse i Pitti prigionieri. Disfece pressochè interamente il grosso dell' oste danese nel Northumberland, e s'impadronì di quella provincia; poi ritolse ai Brettoni Dunbarton e la parte della Scozia di cui si erano impadroniti sotto il regno di Donaldo II. Le sue conquiste gli furono assicurate da un trattato; ed egli promise di ajutare i Brettoni contro i Danesi. Alfredo, re d'Inghilterra, mandò a congratularsi delle sue vittorie, e gli propose di fermare un' alleanza, di cui una condizione fu la rinunzia d'Alfredo a quanto gli Scozzesi avevano ricuperato. Terminato tale affare, Gregorio andò in Irlanda a trarre vendetta delle piraterie commesse sulle coste di Scozia, e pacificare quell' isola. Le sue vittorie gli apersero le porte di Dublino. Egli scelse un tutore al giovane re, tenne presidio in molte piazze fino alla sua maggiorità, e si fece dar giuramento, dagl' Irlandesi, di non lasciar mai entrare, senza suo assenso, nè Inglesi nè Danesi nella loro isola. Morì nell' 892, dopo 18 anni d' un regno glorioso.

E—s.

GREGORIO MAGISDROS, famoso principe armeno, che nacque nel principio dell' XI.mo secolo, era uscito dalla stirpe reale degli Arsacidi di Persia; suo padre, Vasag, principe di Pedchni, era generalissimo delle truppe armene, sotto il regno del re Kakig I; fece istruire suo figlio nella filosofia, nella teologia e nelle amene lettere, e

lo inviò poi a Costantinopoli, perchè vi acquistasse nuove cognizioni. Nel 1021, Gregorio successe a suo padre, ucciso in una battaglia contro i Turchi Selginoidi i quali, a quell' epoca, avevano fatto un' invasione in Armenia: siccome egli era troppo giovane per esercitare l' ufizio di generalissimo, conferito venne a suo zio Vahram. Nell' anno 1030, il re d'Armenia Giovanni lo chiamò nel suo consiglio, e si valse utilmente di lui in più occasioni. Nell' anno 1042, malgrado i raggiri di Sarkis, principe dei Siuniani, e malgrado le armi e le minacce dei Greci, che volevano impadronirsi dell'Armenia, contribuì potentemente con suo zio a far eleggere, dopo due anni d' interregno, re d'Armenia, Kakig II, figlio d'Aschod IV, che allora aveva sedici anni. In pari tempo i Turchi Selgiucidi fecero una nuova invasione in Armenia, valicarono i fiumi Arasse ed Urasdan, ed assalirono la fortezza di Pedchni, che appartene va a Gregorio; questi unì le sue forze con quelle del re Kakig, vinse compiutamente e cacciò dall'Armenia gli stranieri. Il principe dei Siuniani Sarkis, e molti altri grandi della corte di Kakig, gelosi del merito di Gregorio vennero a capo d' ispirare al suo sovrano alcuna diffidenza per esso: questi, informato delle loro macchinazioni, e temendo per la sua vita, si ritirò, co' suoi aderenti, nel paese di Daron di cui possedeva una parte, ed intese a farvi costruir chiese e monasteri, ed a riparare quelli che cadevano in rovina. Kakig non volle che abitasse sì vicino a lui in quella provincia; e Gregorio fu costretto a rifuggirsi, nel 1044, a Costantinopoli, dove si applicò con molto fervore allo studio, e passò pressochè l' intero suo tempo nella compagnia degli uomini dotti che si trovavano in quella capitale. Due Arabi, di nome Manutche ed Ibraim, che avevano stretto amicizia con lui, furono vinti dalla sua eloquenza e dalla forza de' suoi ragionamenti, e si convertirono alla religione cristiana. L' imperatore Costantino Monomaco diede, nella stessa epoca, a Gregorio, il titolo di *Magisdros*, cui tenne in tutta la sua vita, e che è sempre congiunto al suo nome dagli scrittori armeni. Nel 1045, il regno d'Armenia fu distrutto dall' imperatore greco che forzò il legittimo sovrano di cedergli i suoi stati, per alcuni cantoni situati nell'Asia minore. Gregorio Magisdros cesse anch' egli le fortezze di Pedchni, di Gaien e di Gaidzon, che gli appartenevano nell'Armenia orientale, e prese in cambio molte città e borgate situate nella Mesopotamia: unì tali nuovi possedimenti ad altri cantoni di cui già era signore nei paesi di Daron, di Sasun e di Vasburagan, de' quali aveva fidata la custodia ad un principe della stirpe dei Mamigoneani, detto Torhnig, rinomato pel suo coraggio, e che risiedeva nella città d'Aschmuschad, l' antica Arsamosata. L' imperatore Costantino Monomaco creò in seguito Gregorio duca della Mesopotamia. Nel 1049, congiunse le sue forze con quelle dei governatori greci dell'Armenia, nonchè con quelle di tutti i principi giorgiani ed armeni, che si erano collegati per rispingere un' invasione dei Selgiucidi: questi avevano invasa la maggior parte dell'Armenia; ma furono compiutamente vinti nelle vicinanze della città di Kars. L' anno seguente, incominciò una violenta persecuzione contro alcuni settarj armeni che abitavano in gran numero nei paesi soggetti alla sua potenza: conosciuti sotto il nome di *Arevortis*, o figli del sole, questi settarj avevano conservato molta parte delle antiche opinioni religiose ricevute in Asia. Gregorio li costrinse, con le armi, ad abbracciare

il cristianesimo: passò alla testa d'un esercito nel paese d'Abauni, e s'impadronì di Thontrag, loro capo luogo, dove ne fece trucidare un numero grande. Nel 1051, convocò un concilio in Hark'h, per adoperarsi alla loro conversione, e ne fece battezzare una quantità considerabile. Gregorio morì nel 1058; fu sotterrato in un monastero presso Gazi o Arzrum. Lasciò quattro figli e diverse figlie. Il suo primogenito, Vahram, che in seguito divenne patriarca d'Armenia, sotto il nome di Gregorio II, gli successe nella sua sovranità; il secondo, detto Vasag, fu duca d'Antiochia; gli altri due. Vasil, e Filippo, ebbero comandi nelle truppe dell' impero. Gregorio Magisdros ha composto più opere, di cui le principali sono: I. Una *Grammatica armena*, cui fece per suo figlio Vahram; II Un *Poema* in mille versi, contenente quanto si racchiude nell'antico e nel nuovo Testamento; è stato stampato a Costantinopoli; III Una *Traduzione* armena d'Euclide; IV Un grandissimo numero di *Lettere* sopra argomenti politici, storici, letterarj, filosofici e teologici, che sono quanto rimane di più importante scritto da lui.

S. M—n.

GREGORIO II, patriarca d'Armenia figlio del precedente, fu cognominato *Vgaiaser*, cioè, che *ama il martirio*, e portava il nome di Vahram, prima di sedere sul trono patriarcale. Suo padre, che era assai istrutto, lo iniziò in tutte le scienze sacre e profane, e gli fece imparare la lingua greca. Il giovane Vahram, in breve tempo, divenne assai valente. Nell'anno 1058, suo padre morì, e gli successe nel possesso della sua sovranità: ma, inclinato alle lettere ed alla pietà, gli vennero presto a noja le cure del governo: egli abbandonò i suoi possedimenti ai suoi congiunti, per dedicarsi, con più tranquillità, alle sue pie occupazioni. La fama delle sue virtù si diffuse in breve in lontane parti; e, nel 1065, gli Armeni, che erano senza patriarca da oltre un anno, lo elessero, d'unanime consenso, per succedere a Khatchig II. Andarono a cercarlo nella sua solitudine; e venne assunto solennemente sul trono di s. Gregorio, nella città di Dzamentav, situata nelle montagne della Cappadocia, e dove abitava un gran numero d'Armeni, che vi si erano rifuggiti da tutte le parti dell'Armenia, dopo la distruzione della loro monarchia, e vi avevano un re di loro nazione chiamato Kakig. Il vescovo Vahram, insignito della sua nuova dignità, assunse il nome di Gregorio, dal suo antenato s. Gregorio l'illuminatore, di cui era successore: intese a far rifabbricare una grande quantità di monasteri, ed a far tradurre dal greco e dal siriaco gli atti del martirio d'un immenso numero di santi, di cui i cristiani celebravano la memoria; il che gli fece dare il soprannome di *Vgaiaser*. Le invasioni continue dei Turchi, la perfidia dei Greci, aggravando di continuo i mali della sua patria, si disgustò delle cure del sacerdozio, e risolse di ritirarsi nelle montagne per ivi darsi alla pietà. Comunicò il suo disegno al dottore Giorgio Lorhetsi suo segretario, che volle essergli compagno in tale esilio. Deliberarono pertanto di abbandonare Dzamentav e di ritirarsi nel deserto, spargendo voce che andavano a Roma, a visitare le tombe dei santi apostoli. I re degli Armeni, rifuggiti nell'Asia minore, Kakig, Adovm Abusahl e molti altri principi, furono informati della risoluzione di Gregorio, e, non avendo potuto dissuadernelo, s'indirizzarono al suo segretario, il quale abbagliato dall'offerta della dignità patriarcale, acconsentì a condiscendere al loro voto e ad abbandonare il suo amico, per occupare

il grado che questi disdegnava. Gregorio fu obbligato di consacrarlo patriarca, nel borgo di Thauplur, nel 1071, e si ritirò nella parte orientale del monte Tauro, chiamato *Montagna nera*, per viverci nella solitudine. Molti Armeni, che migravano da tutte le parti dell'Oriente, si recarono ivi presso a Gregorio, e si raccolsero intorno ad esso come presso il loro grande patriarca. Il patriarca intruso fu assai irritato; volle suscitare una persecuzione contro Gregorio, adunare un concilio, e spogliarlo della sua dignità; ma i principi vedendo che non eravi modo di tornare in pace per mezzo suo, scrissero nel 1072, a Gregorio, per indurlo a risalire sulla sua sede. Questi adunò tosto sulla *Montagna nera* un concilio composto di vescovi e di dottori, e vi pronunciò la deposizione di Giorgio; che fuggì a Tarso, dove morì poco tempo dopo. Gregorio uscì allora del suo ritiro, ed andò ad abitare a Mudarhasun, città nelle vicinanze di K'hesun. Nel 1073, un principe armeno, per nome Filarete, che risiedeva a Maraso e che si era fatto independente dall'impero di Costantinopoli, mandò a chiamare il patriarca Gregorio, per incaricarlo di andare, da parte sua, a Thorhnig Mamigoneano, principe di Daron e di Sasun, e persuaderlo a far alleanza con lui; ma questi non volle aderirvi, perchè temeva la perfidia di Filarete. Il cattivo esito di tale negoziazione irritò molto il principe armeno contro il patriarca: nel ritorno da una spedizione contro Thorhnig, era arrivato alla residenza patriarcale di Thauplur, e, vedendo che Gregorio non vi era, gli scrisse per indurlo a recarvisi: il prelato, che paventava la collera di Filarete, non volle cedere al suo invito: Filarete gli mandò ancora essere necessario assolutamente che un patriarca stesse nella sua residenza, e che se non ritornasse dato gli avrebbe un successore. Il nuovo messaggio non produsse maggior effetto del primo sopra Gregorio, il quale non osando fidarsi a Filarete, gli rispose che non poteva andare da lui, e che se voleva assolutamente che la sedia patriarcale fosse occupata, pregavalo di far eleggere il dottore Sarkis, nipote di Pietro I.mo, uno de' suoi predecessori. Pertanto, nell'anno 1073, Filarete adunò un concilio nella città di Honi, che consacrò Sarkis patriarca d'Armenia. Gregorio, che temeva sempre la perfidia di Filarete, abbandonò l'Asia minore nel 1074; ed andò nella grande Armenia a Ani, che godeva d'una profonda pace sotto il governo di Manutchè, emir Turco, che la possedeva come vassallo dei principi Selgincidi. In capo ad alcuni mesi, Gregorio volle andare a Costantinopoli; e creò Parsegh o Basilio, suo nipote, vescovo d'Ani, e suo supplente nell'Armenia orientale. Da Costantinopoli, Gregorio si recò a Roma, dove fu ricevuto dal papa, nel modo più distinto, l'anno 1075. Dopo alcuni mesi di soggiorno nella capitale del mondo cristiano, andò a Gerusalemme, dove visitò i luoghi santi; indi passò nel 1076, in Egitto, per iscorrere i deserti santificati un tempo dal soggiorno di pii eremiti; vi trovò ancora molti anacoreti. Andò altresì al Cairo, dove fu ricevuto coi più grandi onori, dagli Armeni migrati che abitavano in quella città, in numero di oltre trenta mila. Dimorò fra essi da un anno, e lasciò loro, partendo, per direttore spirituale, suo nipote Gregorio. Nel 1077, il patriarca venne nel monte Tauro, ed abitò per alcun tempo nel monastero d'Areki, dove si occupò a tradurre diverse opere greche. Nel 1081, gli Armeni d'Ani scrissero a Gregorio invitandolo che andasse a fermare stanza tra essi, o a fare patriarca dell'Armenia suo

santi a Gerusalemme, col legato del papa, Alberico, arcivescovo d'Ostia, e fu in relazione col papa Engenio III, per unire la Chiesa d'Armenia alla Chiesa romana. Erano state, già da molti anni, intavolate simili negoziazioni per unire la Chiesa d'Armenia con quella dei Greci. Nel 1142, Gregorio, accompagnato da suo fratello Nersete, era andato in Anazarbo, di Cilicia, a visitare l'imperatore Giovanni Comneno, per trattarvi di tale unione, ma senza frutto. Nel 1147, il patriarca, assai molestato nella sua residenza dalle scorrerie degli Atabecchi di Siria nelle provincie vicine, volle abbandonare la fortezza di Dzovk'h, per avvicinarsi ai paesi occupati dai cristiani; venne allora a Hrhomgla o Rum-Kalaah, fortezza situata sulla riva dell'Eufrate, al nord della Siria, e riguardata come inespugnabile. Ella era allora in potere della moglie di Gioscelino, conte di Edessa, che era prigioniere dei Musulmani. Quella principessa accolse con premura il patriarca e suo fratello Nersete; e dopo la morte di suo marito, nel 1150, avendo fatto un viaggio in Europa, affidò la custodia della fortezza di Rum Kalaah al patriarca, con promessa di consegnarla a suo figlio, come venisse a domandarla. Il principe venne effettivamente in capo ad alcuni anni; ma non piacendosi in Siria, vendè Rum-Kalaah al patriarca armeno. Questo prelato, oppresso dalla vecchiaja, rinunziò la dignità patriarcale in favore di suo fratello Nersete, e morì tre mesi dopo, nell'anno 1166, in età di anni 74 e dopo un patriarcato di cinquantatrè. Suo fratello assunse il nome di Nersete IV.

S. M—N.

GREGORIO IV, nipote del precedente, era figlio di Vasil, figlio d'Abirad, uscito per parte di donne dalla stirpe degli Arsacidi, e fu cognominato *Degha*, cioè il *fanciullo*. Suo padre, Vasil, essendo stato spogliato de' possedimenti che aveva nel nord della Siria, dai Sultani Selgiucidi, si trovava, l'anno 1173, negli stati dei Sultani d'Iconio, presso i suoi parenti, quando Nersete IV fu assalito dalla malattia di cui morì. Gregorio si affrettò di ritornare a Hrhomgla, dove fu consacrato patriarca universale degli Armeni. Continuò, con l'imperatore di Costantinopoli, Manuele Comneno, le negoziazioni intavolate da' suoi predecessori per l'unione delle due Chiese, e convocò a tal uopo il primo concilio di Hrhomgla, che si tenne, nel 1178, nel palazzo patriarcale. Un numero grande di dottori, del nord della Grande Armenia scrissero ai vescovi radunati a Hrhomgla per dissuaderli di unirsi coi Greci; ma questi gl'invitarono a recarsi presso ad essi per discutere a viva voce e per intendersi con essi. Trentuno vescovi, una grande quantità di dottori e di principi, col patriarca d'Albania, aderirono a tale nuovo invito; essi andarono a Hrhomgla, nel 1179, e vi si formò un gran concilio, dove, dopo lunghi dibattimenti, si fece, d'unanime consenso, l'unione con la Chiesa greca. Gli atti di tale unione furono sottoscritti dai più dei vescovi ed arcivescovi dell'Armenia e della Georgia, che erano presenti; ed il patriarca si affrettò d'inviarli all'imperatore greco. Ma i deputati incaricati di portarli, arrestati dalla difficoltà delle vie, poterono arrivare soltanto fino a Cesarea di Cappadocia. In questo mezzo, nel 1180, l'imperatore Manuele Comneno morì; e l'affare dell'unione delle due Chiese non ebbe effetto. Come si riseppe nell'Armenia orientale che il patriarca Gregorio aveva adottato le opinioni teologiche dei Greci, fu tale novella il segnale d'una turbolenza universale; Gregorio Dudeorti, abbate di

Sanahin, uno dei dottori più illustri della chiesa d'Armenia, accusò il patriarca di nestorianesimo, e molti prelati si separarono dalla comunione di Gregorio e riconobbero Basilio, arcivescovo di Ani, per legittimo patriarca. Nel 1184, il patriarca Gregorio avendo perduto la speranza di unirsi definitivamente coi Greci, risolse di sottomettersi all' autorità della Chiesa romana; laonde scrisse al papa Lucio III, che si trovava a Verona, dove aveva adunato un concilio contro l'imperatore d'Allemagna Federico I: il suo inviato ne fu assai ben accolto, ed il pontefice romano lo rimandò, nel 1185, con una lettera sommamente lusinghiera pel patriarca d'Armenia, che si considerò fin d'allora come soggetto alla Chiesa romana. Gregorio IV morì nel 1193, poich' ebbe tenuto la dignità sacerdotale per diecinove anni ed undici mesi. Suo nipote Gregorio V gli successe.

S. M—n.

GREGORIO V, patriarca d'Armenia, nipote del precedente, gli successe in luglio 1193. Era ancora assai giovane; per la qual ragione gli Armeni gli danno il soprannome di *Manug*, cioè *fanciullo*. Poco zelante per adempiere le funzioni del suo ministero, non seguì in nulla l'esempio de' suoi predecessori, e si diede in braccio ad ogni maniera di disordini: i principi e gli ecclesiastici armeni, irritati della sua cattiva condotta, l'accusarono allora presso Leone II, principe d'Armenia, che lo fece chiudere nella fortezza di Gobidarh, nel 1194, ed invitò i vescovi orientali e Nersete Lampronatsi di andare a Sis', sua capitale, per isceglierví un nuovo patriarca. In pari tempo, il patriarca, nojato della sua cattività, e cercando di fuggire della fortezza nella quale era tenuto, si uccise cadendo dall' alto delle mura. — Gregorio VI, figlio di Schahan, fratello del patriarca Nersete IV, fu scelto, nel 1195, per succedere al suo parente Gregorio V. Prima della sua elezione, portava il nome d'Abirad. Era allora in età non poco avanzata. I prelati dell' Armenia orientale mostrarono molta ripugnanza per riconoscerlo, dopo d' aver fatto quanto avevano potuto per opporsi alla sua elezione: molti di essi anzi riconobbero per patriarca Basilio o Parsegh, vescovo d'Ani. Leone II, principe di Cilicia, avendo ricevuto dall' imperatore Enrico VI e dal papa, il titolo di re, il patriarca lo consacrò con grande pompa nella chiesa di Santa Sofia a Tarso, ai 6 di gennajo 1198. Nel 1202, intanto che il re Leone era andato in Cipro a visitare il re suo suocero, il principe di Lampron Hethum o Hayton, fratello di Nersete Lampronatsi, e varj altri signori, si ribellarono contro il loro sovrano. Leone ritornò tosto ne' suoi stati; e per ristabilire prontamente la pace, fece proporre a Hethum, onde acquietarlo, di dare sua nipote in isposa a suo figlio Oschin: sedotto da tale promessa, Hethum si recò presso al re, il quale s'impadronì della sua persona, non che de' suoi due figli Oschin e Costantino, e li ritenne prigionieri; prese in seguito la fortezza di Lampron cui diede a sua madre. Quando il patriarca, che era prossimo parente di Hethum, seppe questo, lasciò Hrhomgla sua residenza, e venne a Sis presso il re Leone, per ottenere la libertà del principe cattivo: vinto dalle istanze di Gregorio, il re permise a Hethum ed a' suoi figli di abitare nella città di Sis. Il patriarca morì, poco tempo dopo, nel monastero d'Arkhagaghin. Giovanni VII gli successe. — Gregorio VII fu soprannominato Anavarzetzi, perchè era nato nella città d'Anazarba, chiamata dagli Armeni Anavarza. Il patriarca Giacomo I. essendo morto

nel 1287, i prelati si adunarono per dargli un successore. Il re d'Armenia Leone III li consigliò a creare Gregorio Anavarzetsi, cui amava molto; ma essi non vollero, perchè era in voce di essere assai ligio alla dottrina della Chiesa romana. Si unirono tutti per scegliere Costantino II, arcivescovo di Cesarea. Il patriarca Stefano IV, successore di Costantino II, essendo stato condotto cattivo in Egitto, dopo la presa di Hrhomgla, sua residenza, ed essendo morto prigioniero degl' infedeli nel 1294, Gregorio d'Anavarza fu scelto dai vescovi armeni per succedergli. Siccome la città di Hrhomgla era stata ruinata dagli Egiziani, Gregorio trasportò la residenza del patriarca nella città di Sis, capitale dell'Armenia; di là gli viene il soprannome di *Sesetsi*. Questo patriarca, d'un' indole assai dolce, era coltissimo, ed aveva molto talento per la poesia; fece un numero grande di componimenti in versi in onore del re Hethum II, di suo fratello Costantino e del loro nipote Leone: compose altresì molti inni religiosi, e fece tradurre molte Vite di santi dal greco e dal siriaco. Gregorio adoperò d'introdurre tra gli Armeni alcuni riti greci e latini; il che disgustò molti de' suoi compatriotti, tra gli altri i vescovi dell'Armenia orientale, già molto preoccupati contro di lui, e che lo chiamavano *Horhom*, cioè il Romano, a motivo della devozione che in lui si conosceva per la Chiesa romana. Nel 1295, molti baroni e signori armeni si ribellarono contro il re Hethum II; e la pace fu ristabilita soltanto per la mediazione del patriarca. Nel 1296, Sempad, fratello di Hethum, s'impadronì del regno; ed il patriarca, sedotto dalle belle promesse di Sempad, lo consacrò re. Essi fecero parte di quanto avevano fatto al papa Bonifazio VIII, che loro rispose con lettere molto amichevoli. Nel 1306, scrisse al papa Clemente V, pregandolo a predicare una crociata, e ad inviare soccorsi agli Armeni allora vivamente stretti dai Musulmani. Egli morì alla fine dello stesso anno, ed ebbe per successore Costantino II, che era stato deposto, e che fu allora reintegrato nella sua dignità. — Gregorio VIII, soprannominato *Khandsoghad*, successe per violenza a Giacomo III, morto nel 1411. L'Emir che governava la Cilicia pel sultano dei Mamelucchi d'Egitto, lo mantenne sulla sua sede; ma, nel 1418, i suoi nemici si sollevarono contro di lui, e, impadronendosi della sua persona, lo chiusero in una fortezza, dove morì poco dopo; altri dicono che vi fu trucidato. Gli successe Paolo II. — Gregorio IX, detto *Musapegeant*, fu eletto da alcuni vescovi, nel 1440, per succedere a Giuseppe III. Non fu riconosciuto dagli Armeni orientali, i quali scelsero, nel 1441, per patriarca, un certo Vartabied, del paese di K'hadchpernni, detto Giragos o Ciriaco, che fermò la sua dimora in Edchmiadzin, antica residenza dei patriarchi. Questi fu consacrato e coronato come patriarca universale e supremo di tutti gli Armeni: Sis rimase la sede d'un patriarca particolare di cui la giurisdizione non si estendeva fuori della Cilicia. Gregorio ed i suoi successori riconobbero la supremazia della sede d'Edchmiadzin. Egli morì nel 1447. Garabied, che era stato fatto vescovo dal patriarca Ciriaco, gli successe. — Gregorio X, soprannominato *Mugovetsi*, perchè era stato vescovo di Magù, nel Vasburagan fu eletto patriarca, nel 1443, pei raggiri di Zaccaria, vescovo di Havuts Tharha, e di molti altri che deposero il loro patriarca legittimo, Ciriaco, con l'approvazione di Jakub Begh, governatore dell'Armenia; e l'Armenia cristiana

fu in preda alle più gravi dissensioni. Si vide rinascere la calma dopo la morte di Ciriaco, il quale era stato confinato in un monastero; e Gregorio si occupò a far ristaurare la chiesa patriarcale di Edchmiadzin, la quale cadeva in rovina. Sotto la sua amministrazione, gli Armeni, gli ecclesiastici soprattutto, furono oppressi da vessazioni per parte dei Musulmani. Nel 1454, prese per coadjutore il dottore Arisdagete, che gli successe nel 1461. — GREGORIO XI successe nel 1536, a Sarkis III. e morì, dopo un patriarcato di cinque anni, nel 1541: ebbe per successore Stefano V. — GREGORIO XII successe, nel 1569, a Basilio II, fu patriarca quattro anni, morì nel 1573, e gli venne sostituito Stefano VI. — GREGORIO XIII. Questo patriarca portava prima il nome di Serapione: era nativo di Edessa, e discepolo d' un famoso dottore per nome Luca Geghaietsi; la sua scienza e virtù gli fecero presto molto nome. Ebbe un numero grande di discepoli, i quali si resero chiari in progresso, tra i loro compatriotti; alla fine Serapione diventò vescovo d'Amid. Nel 1601, il trono patriarcale d'Armenia era tenuto da David V e Melchisedec, che governavano congiuntamente: informati del merito di Serapione, lo chiamarono presso di essi, per seco dividere le loro fatiche e dignità. Nel 1602, Serapione lasciò Amid, ed andò a Dchugha o Djulfah, a trovare i patriarchi, per regolare le condizioni della loro unione. In capo ad alcuni giorni, Manuele, vescovo di Havuts Tharha, geloso di Serapione, ispirò dubbj ne' patriarchi sulla purezza delle intenzioni del vescovo d'Amid, e gli riuscì di cagionare grandi disgusti. I patriarchi spaventati fuggirono nel monastero di Dathev, nel paese di Sisagan. Serapione restò a Dchugha, dove predicò la parola divina, per più giorni, e si conciliò con le sue maniere l'affetto degli Armeni, i quali lo condussero per forza a Edchmiadzin, dove si radunò un concilio di vescovi e di dottori, che lo crearono patriarca d' Armenia, ai 14 d' agosto 1603, e gli diedero il nome di Gregorio XIII. Il suo patriarcato fu urbato dai raggiri di David e di Melchisedeo, che erano sostenuti dai Persiani: nel 1604, fu costretto a riparare a Dchugha; nel 1605, i Persiani s' impadronirono della sua persona, e lo esposero ad ogni maniera di torture, per cavarne danaro. Essendogli riuscito di liberarsi dalle loro mani, sborsando grosse somme, si ritirò prima a Van, poi in Amid, dove morì, ai 23 di aprile 1606, da' mali trattamenti che aveva ricevuti.

S. M—N.

GREGORIO, arcivescovo di Corinto. Restano di questo dotto Greco molti scritti di poco valore: un Trattato della sintassi, o del solecismo e del barbarismo; un' Introduzione allo stile della prosa, allo stile epistolare ed alla versificazione; un commentario sugl' inni di chiesa, che i Greci chiamano *Canoni* (queste tre opere sono tuttora manoscritte); alcuni Scolj sopra Ermogene, stampati, per la prima volta, nel tomo VIII degli oratori di Reiske; un Trattato dei dialetti, stampato assai di frequente, ma di cui due edizioni soltanto si debbono consultare in oggi, quella di Koen (Leida, 1766) e quella di Schaefer (Lipsia, 1813); anzi l' ultima dispensa assolutamente d'aver l' altra, perchè Schaefer ha conservato tutto il lavoro di Koen. Le note di Koen, quelle di Schaefer, e di Bast che gli aveva comunicato eccellenti osservazioni, hanno reso tale trattato di Gregorio d'un' utilità cui non aveva per sè stesso. Nella stessa guisa i dotti

commentarj di Rnnchenio e di Pierson, fanno ricerca su le deboli compilazioni di Timeo sulle parole di Platone, e di Meride sulle parole Attiche. Si è ignorato non poco lungo tempo il vero nome di Gregorio, e si trova citate sotto il nome di *Corinthus*, di *Corytus*, di *Corithus*. Allacio, ha primo, nella sua *Diatriba de Georgiis*, fatto sapere che questo dotto prelato aveva nome Giorgio o Gregorio, ed aveva il soprannome di *Pardo*. La varietà dei due nomi, *Giorgio* e *Gregorio*, dee derivare dall' usanza dei Greci, i quali allorchè si fanno monaci e diventano vescovi, assumono un nuovo prenome. Perciò quello che nel secolo si chiamava *Giorgio Pardo*, divenuto vescovo, si sarà fatto chiamare *Gregorio*. Si fa vivere con verisimiglianza questo scrittore nel XII secolo dell'era volgare.

B—ss.

GREGORIO DI SAN VINCENZO. *V.* SAINT VINCENT (Gregorio di).

' GREGORIO (MAURIZIO DE), dotto teologo, nato a Camerata in Sicilia, e non a Camerata nel regno di Napoli, siccome afferma Toppi, tratto in errore dalla somiglianza dei nomi, entrò assai giovane nell'ordine di s. Domenico. Terminati gli studj e ricevuti i gradi accademici esercitò successivamente le funzioni di lettore e di professore di teologia nel collegio di Messina. Fu poi chiamato a Napoli, dove continuò ad insegnare con grande concorso di uditori. A cognizioni sommamente variate accoppiava un' eloquenza facile ed amena. Si meritò la stima dei cardinali Aquaviva e Sabelli, fu creato gran penitenziere consultore del sant' Ufficio, ed onorato di parecchie dignità importanti. Morì a Napoli ai 3 di novembre 1651, in età poco avanzata. Era membre dell'accademia degli *Oziosi* di quella città. Varj scrittori hanno parlato con lode del P. Gregorio. Le numerose sue opere si dividono in quattro classi, primo scolastiche e dogmatiche; 2.do parenetiche; 3.zo canoniche, e 4.to storiche. Se ne troverà l'elenco nella *Bibl. sicula* d' Ant. Mongitore, e negli *Scriptores ordin. praedicator.* del P. Echard, tom. II, p. 567 e seg. Le principali sono: I. *Anatomia totius Bibliae*, Napoli; II *Commentarii canonici in IV sententiarum libros P. Lombardi*, ivi, 1645, in fogl.; III *Viridarium omnium sententiarum*, ivi, in 8.vo; IV *Condottiere de' predicatori per tutte le scienze*, ivi, 1615, in 8.vo; V *Rosario delle stampe di tutti i poeti e poetesse antichi e moderni di numero cinquecento*, ivi, 1614, in 12; VI *Isola di Sicilia beata di s. Domenico, cioè compendio delle vite de' frati singolari beati Siciliani*, ivi, 1611, in 8.vo; VII *Idea di far le gallerie, dove si contengono le proprietà delle gemme, delle medaglie, con le storie degli Assirj, de' Persiani, de' Greci, de' Caldei e de' Romani*, ec., Napoli 1642. Tale volume contiene la descrizione delle antichità e degli oggetti curiosi di storia naturale cui raccolti aveva egli stesso nel convento di santa Caterina a Napoli. Toppi e Mongitore non fanno menzione, tra le sue opere, d'un curioso Commentario manoscritto che aveva fatto sulla *Gelotoscopia* (1) d'Aldorisi, e che il P. Quetif aveva veduto nel 1659 presso un librajo di Parigi. Egli vi sublimava ancora più i principj d'Aldorisi, e pretendeva di dimostrarvi chiaramente che si può giudicare del carattere degli uomini dalla loro maniera di ridere.

W—s.

(1) Per un abbaglio singolare, l'autore del Catalogo di Falconet ha posto tale libro fra i trattati d'astronomia (N. 8811), chiamandolo *Celotoscopia*. La parola *Gelotoscopia* è derivata da γέλως (*il ridere*).

GREGORIO (Carlo), disegnatore ed intagliatore, nacque a Firenze nel 1719. Studiò l'arte sotto la direzione di Giacomo Frey. Avendo fermato stanza nella sua città natia, condusse molte opere, principalmente sui disegni di pittori fiorentini. Tra le altre, si distinguono parecchi soggetti della Galleria Gerini e del *Museum florentinum*, i ritratti di Francesco Maria granduca di Toscana, e di Vincenzina Gonzaga, sua sposa, dipinti da Campiglia; quello di Sebastiano Bombelli, dipinto da lui stesso, ec. Intagliò pure una Vergine e le sante Donne al sepolcro, di Rafaello; il Mausoleo della principessa Elis. Carlotta di Lorena, di Giuseppe Chamant, ed una serie di quattordici stampe rappresentanti soggetti tratti dalla vita di diversi santi. Questo artista è morto a Firenze nel 1759. — Gregorio Ferdinando), suo figlio, nato nella stessa città verso il 1740, andò a studiare a Parigi dopo la morte di suo padre, nella scuola di Wille. Incise questo artista il ritratto di suo padre, la Madonna ed il Bambino Gesù, di Carlo Maratti; il sonno di Venere, ed un s. Sebastiano del Guido, una sacra Famiglia, di Andrea del Sarto; la lapidazione di santo Stefano, di Civoli, ec.

P—e.

** GREGORIO DI RIMINI, generale degli agostiniani, celebre teologo fra' suoi frati. Fu professore a Parigi di qualche grido, ed ebbe il nome di *Dottore Autentico*. Egli fu posto alla testa del suo ordine nel 1357, e si conciliò l'amore, e 'l rispetto de' suoi; e morì l'anno dopo. Ci restano di lui: I. *Commentarj sopra 'l maestro delle sentenze*; II *Annotazioni* su l'*Epistole di s. Paolo*. e su la *Canonica di s. Jacopo*; III Un *Trattato delle usure*, Rimini, 1522, in fogl. Egli combattè i teologi, i quali sostenevano, che Dio può permettere, che due proposizioni contradditorie sopra un medesimo soggetto siano vere nel tempo medesimo. Queste varie opere mostrano ch' egli era erudito. Ma lo stile n' è rugginoso.

D. S. B.

GREGORIO (Publio) o GREGORIUS, detto *Tiphernas* o *Tiphernus*, perchè era di *Tiferno*, o di città di Castello in Umbria (del pari che *Angelus Tiphernas*, editore d'alcuni autori latini, stampati a Roma sulla fine del XV secolo, e *Lilius Tiphernas*, discepolo, se non figlio di Gregorio), coltivò con distinzione la letteratura antica, verso la metà dello stesso secolo. Studiò primieramente la medicina, e l'esercitò pure alcun tempo. Il desiderio di perfezionarsi nella lingua greca gli fece intraprendere un viaggio in Grecia; dove soggiornò più anni. Reduce in Italia, insegnò prima il greco a Napoli, e verso il 1440, v'ebbe discepolo Giovio Pontano: di là passò a Milano, ed alla fine fermò stanza a Roma, sotto il pontificato di Nicolò V, per ordine del quale terminò la traduzione latina della Geografia di Strabone, incominciata da *Guarino*, e cui questi lasciata aveva all'undecimo libro. Fu amico in Roma di Teodoro Gaza, Lorenzo Valla, Antonio da Palermo, ec. La morte di Nicolò V avendo disperso gli uomini di lettere, ch' egli proteggeva, Gregorio risolse di ritirarsi in Francia, dove fu uno dei primi ad introdurre lo studio della lingua greca, a quanto sembra, verso il 1455, sotto il regno di Carlo VII Avendo risaputo a Parigi la nuova dell'elezione di Pio II (Enea Silvio), col quale era stato amico in gioventù, gl' indirizzò in tale occasione un' elegia latina, dove implorò la protezione del nuovo papa in favore dei dotti, che in lui speravano Durante il suo soggiorno in Francia, si era sparsa

la voce in Italia della morte di Gregorio: egli la smentì con un'elegia ad Antonio da Palermo, che rimane. La tenuità degli stipendj di cui godeva a Parigi, contribuì a fargli decidere in capo a quattro anni di ritornare in Italia. Egli fermò stanza a Venezia, vi professò con distinzione, e vi morì sotto il pontificato di Paolo II, in età di cinquant'anni passati, verso il 1469. Fu voce abbastanza accreditata che fosse stato avvelenato da alcuni invidiosi, a cui il suo merito faceva ombra. Le sue opere sono: I. La traduzione latina degli ultimi sette libri di Strabone; essa comparve coi primi 10 tradotti da Guarino, a Venezia nel 1472, in fogl. Giac. Ant. Marcello ne lo ristampò nel 1480; e se convien credere al titolo, vi pose l'ultima mano; II La traduzione latina di Dione Crisostomo *de regno*, falsamente attribuita a Francesco Piccolomini, poi papa sotto il nome di Paolo III. Si parla alla distesa di tale versione, nella *Vita di Nicolò* V, di Monsignor Giorgi, pagina 186, e segnenti; III Quella di sedici omelie sopra Giobbe di s. Gio. Crisostomo. La biblioteca del Re la possiede in manoscritto, sotto il n. 1770; e vi è motivo di credere che fosse la stessa che è falsamente attribuita nel terzo catalogo del duca della Vallière, prima parte, tomo I. n. 400, a Lilio Tifernate. Ella fu stampata senza data e senza nome di stampatore, verso il 1468, per Ulrico Zell di Hanau. E' dedicata a Nicolò V; omaggio postumo, avvegnachè esso papa morto era fin dal 1455: è verisimilmente una delle tradnzioni di cui parla Gregorio nella sua elegia al papa Pio II, in questi termini:

Vertimus e Graeco multos sermone libellos,
Arbitrio gratos illius (1) atque tuo.

(1) Niccolò V.

Il catalogo stampato dei manoscritti latini del granduca di Toscana, per *Bandini*, ne fa conoscere varie altre, cioè le traduzioni dei *Magna moralia* e dei *Moralia ad Eudemum*, d'Aristotele, e quelle di parecchi opuscoli di Teofrasto, dedicate a Nicolò V. *Vedi* l'Indice primo, in seguito al volume dei manoscritti italiani, col. 1, alla parola *Tiphernas*. Paolo Giovio, ne' suoi Elog. part. 2. nell'art. assai breve di *Gregorius Tiphernas*, narra che la voce pubblica attribuiva a questo dotto la traduzione d'*Erodiano*, pubblicata sotto il nome d'Angelo Poliziano, che gliel avrebbe sottratta ne' suoi ultimi momenti; furberia che Paolo Giovio giudica non degna di Poliziano, benchè ove a lui si creda, non fosse questi troppo dilicato nel particolare della proprietà letteraria; IV Poesie latine, stampate separatamente o con altre, a Venezia, nel 1472; ivi nel 1496 (edizione sospetta); ivi, nel 1498; a Strasburgo, 1509; ivi, 1538, in 4.to: quest'ultima è senza data, ma de' ravvicinamenti di epoche certe, tener fanno che sia quella che noi indichiamo; ella contiene una dedica di Girolamo Cerbonio Tifernate a Paolo Vitelli, fonte di tutte le particolarità biografiche cui possediamo sul nostro autore. L'abate Joly, nelle sue *Osservazioni sopra Bayle*, t. II, pag. 762, ha avuto torto di confondere Publio Gregorio Tifernate con Lilio Tifernate. Rafaello di Volterra, ne' suoi *Commentaria urbana*, dice espressamente, che il nostro autore *discipulum non admodum nomine inferiorem reliquit Lilium Tiphernatem, qui Philonem judaeum convertit. Vedi* Tiraboschi, *Stor. della lett. ital.*, tomo VI, part. 2, pag. 854-856, edizione del 1790, in 4.to. Si trova un elogio di Publio Gregorio Tifernate nella *Nuova raccolta di Calogerà* (tom. XI, p. 327).

M—on.

GREGORIO (Emanuele-Federico), teologo e filologo tedesco, nacque a Camenz nell'Alta Lusazia, nel 1730, studiò a Görlitz e Vittemberga, fu co-rettore nel liceo di Lauban, esercitò, dopo il 1758, l'ufizio del ministero del pergamo, e divenne nel 1793, primo pastore in quella città, dove morì, ai 9 di settembre 1800. Gregorio è autore d'una cinquantina d'opere in tedesco ed in latino, di cui le più trattano di materie teologiche; alcune racchiudono notizie genealogiche, filologiche e biografiche. Qui indicheremo soltanto alcuni de' suoi scritti: I. *De pruritu ὀνοματοποιεῖν in philosophia*, *Wittemberg*, 1749, in 4.to, II *De B. Mart. Lutheri martyrio incruento e Romani caetus monumentis*, ivi, 1750, in 4.to; III *Del merito dei grandi personaggi, relativamente alla lingua tedesca*; *Memoria diretta alla società reale tedesca di Königsberg*, Lauban, 1751, in fogl.; IV *De eruditis, quos Reales vocant; ad ill. societat. latin. Ienens.*, ivi, 1751, in 4.to; V *De Jani cultu apud veteres Romanos*, ivi, 1752 in 4.to; VI *Dello spirito profetico di Giovanni Federico, elettore di Sassonia*, Lauban, 1753, in 4.to; VII *Notizia genealogica e storica della famiglia Henrici a Bautzen*, ivi, 1753, in 4to; VIII *Alcune osservazioni sopra diversi passi della sacra scrittura*, ivi, 1755, in fogl; IX *Νηπενθὲς ὁ θανατος*, ivi, eod. in 4.to; X. *De Favorino Arelatensi philosopho, grecae romanaeque dictionis nitidissimo exemplari comment. I e II*, ivi, 1755, in 4.to; XI *Spicilegium ad historiam Petri Ravennatis*, ivi, 1772, in 4.to. Questo laborioso autore ha pubblicato altresì le vite di parecchi dotti tedeschi, tra le altre quelle di *G. S. Weickhmann* e di *Hase*, ed un gran numero di memorie e di dissertazioni letterarie che sono state inserite nella *Continuazione delle notizie della cosa degli orfani a Lauban*, Lauban, 1772-1794, in 8.vo; nella *Raccolta delle memorie d'una Società letteraria dell'Alta Lusazia*, in cui si trova una sua *Notizia della descrizione del viaggio di Bernardo di Breitenbach nella Terra santa*; opera assai rara; una *Notizia storica sopra un dotto di Lusazia del XVI secolo*, Gaspare Gianizio; un'altra, *sopra lo Speculum fatuorum di G. Geyler*, ec. — nello *Spicilegio dell'Alta Lusazia*: — nel *Magazzino della Lusazia*: — nel *Giornale della Lusazia*, e negli *Annali letterarj di Dresda*. In quest' ultima raccolta periodica ha pubblicato una Memoria sul quesito; *Se la legione tebaica abbia realmente sostenuto il martirio sotto il regno di Massimiliano?* e quaranta notizie sopra dotti dell'Alta Lusazia cui Jocher ha obbliato d'indicare nel suo dizionario. Gregorio è altresì autore della prefazione alla Bibbia stampata a Lauban — Giovanni Federico Gregorio o Gregorius, padre del precedente, teologo e filologo tedesco, nacque a Camenz, nel 1697. Ritornò in quella città poich' ebbe terminati gli studj nell' università di Wittemberga, e vi fu, per più anni, alla direzione delle scuole. In tale intervallo, vi piantò una stamperia. Dal 1730 in poi, attese all'esercizio del ministero del santo Vangelo, prima a Tanbenheim, indi a Rothenburg, dove morì ai 28 di settembre 1761. Questo autore ha pubblicato una ventina di programmi e di dissertazioni in latino ed in tedesco, che più non interessano presentemente ad eccezione di quella: *De nomine urbis Camenz*, Camenz, 1732, in fogl.

B—H—D.

GREGORY (Giovanni), dotto orientalista, nato, nel 1607, in Amersham, nel Buckinghamshire, di genitori onesti ma poveri, fu ammesso, in età di quindici anni, nel collegio di Christ-Church, in Oxford, come compagno d' un

giovane gentiluomo, e non tardò a farsi distinguere per la rapidità de' suoi progressi. Lavorava sedici ore per giorno, e non si ricreava che mutando studj. Imparò in tal guisa, in breve tempo, il diritto, la storia e le antichità. Acquistò in seguito una profonda conoscenze delle lingue orientali, senz'altro soccorso che quello dei libri che gli venivano prestati, e le lezioni d'ebraico cui gli diede Giovanni Dodd, durante le vacanze. Il dottore Brian-Duppa, decano di Christ-Church, tocco dal merito di esso giovane, lo fece cappellano, e gli procurò parecchi benefizj. Gregory si applicò allora a ricerche critiche sul testo della Bibbia, ed incominciò altre opere importanti; ma l'eccesso del lavoro alterò la sua salute, cui una gotta ereditaria terminò di rovinare. In pari tempo perdè il suo benefattore: venne spogliato di tutti i suoi benefizj; e ridotto allo stato di miseria, si ritirò a Hidlington, dove morì in una taverna di cui il padrone gli aveva accordato un asilo, ai 18 di marzo 1647, di anni trentanove. I suoi amici, de' quali nessuno cercato aveva di mitigare i suoi ultimi momenti, fecero trasportare il suo corpo in Oxford, dove fu sepolto con pompa nel collegio di Christ-Church. Le sue opere sono: I. *Alkibla* o Ricerche sul costume di adorare verso l'Oriente, Londra, 1728. in 8.vo. Chauffepié dice che tale discorso è dotto ed ingegnoso; II *Quadro del diritto civile ed ecclesiastico*, del ch. Ridley, Oxford, 1634. in 4 to, con note dell'editore, piene d'erudizione; III *Note ed osservazioni sopra alcuni passi della Sacra Scrittura*, ivi, 1646, in 4.to, ristampate più volte a Londra, trad. in lat.. ed inserite nei *Critici sacri*, Amsterdam, 1689; IV *Opera postuma*, Londra, 1650. 1664, 1671, 1683, in 4.to. Tale raccolta è stata pubblicata da Giovanni Gurgany suo amico, che fece ad essa precedere una vita dell'autore, ed alcune elegie sulla sua morte. Contiene una dissertazione sopra i LXX interpreti e sul luogo dove scrissero la loro versione; un' altra sull' epoca in cui si è principiato a cantare il simbolo Niceno nella Chiesa; un discorso sulla risurrezione; *Episcopus puerorum in die innocentium*; *De aeris et epochis*; la storia dell'origine e della caduta della monarchia degli Assirj; la descrizione e l'uso del globo terrestre. La biblioteca d' Oxford possiede un manoscritto di Gregory. contenente le sue osservazioni sopra diversi passi della cronografia di Giovanni Malela; ed è noto che si proponeva di pubblicare una traduzione latina di tale opera con osservazioni. Gli si attribuisce la traduzione di Palladio: *De gentibus Indiae et brachmanibus*, pubblicata a Londra, nel 1665, in 4.to. con alcune altre opere sullo stesso oggetto, per Eduardo Byrhe, il quale se le appropriò. (*V.* PALLADIO).

W—s.

GREGORY (GIACOMO), uno de' più grandi geometri del XVII secolo, nacque nel 1636, a New-Aberdeen, nella Scozia: terminati gli studj con profitto, fece un viaggio in Italia. dove dimorò per alcuni anni; si ritirò in patria verso il 1680, e fu fatto professore di matematiche a sant' Andrea, impiego cui sostenne con grande onore. La sua fortuna non adeguava di gran lunga il suo merito, ed alcuni membri dell'accademia delle scienze di Parigi l'avevano indicato come uno dei dotti stranieri più degni de' benefizj di Luigi XIV: ma non volle che si proseguissero le pratiche incominciate a suo favore. »Sono » contento della mia situazione, » scriveva a Collins, suo amico, » per quanto poco vantaggiosa ella » sia; ho conosciuto molti dotti,

» superiori a me di molto per ogni » titolo, coi quali non vorrei mutare » condizione ". Questo dotto utile e modesto morì improvvisamente nel 1675 di 39 anni. Aveva preceduto Newton nell' invenzione del telescopio a riflessione, e, dice Montucla, fu il primo a camminare sul le pedate di quel grand'uomo, nell'aringa della geometria più sublime. Le sue opere sono: I. *Optica promota, seu abdita radiorum reflexorum et refractorum mysteria geometrice enucleata*, Londra, 1663, in 4.to. Tale libro curioso contiene molte idee nuove allora, e che furono sommamente utili; ma Gregory perde un tempo prezioso in cercare i mezzi di rimediare all'incurvazione delle immagini nei vetri o specchi sferici, e lasciò così a Newton la gloria di perfezionare l'ottica, cui gli avrebbe potuta rapire. (*Vedi Storia delle Matematiche*, tom. II, pag. 505); II *Exercitationes geometricae*, Padova, 1666, in 4.to. Vi dimostra, in un modo nuovo, la quadratura dell' iperbole, di Mercatore, e riduce a tale quadratura la figura delle secanti, da cui di pende l'accrescimento esatto de' meridiani nelle carte ridotte; III *Vera circuli et hyperbolae quadratura*, ivi, 1667, in 4.to. Si potrebbe presumere, da tale titolo, che Gregory credesse di aver trovato la quadratura assoluta del circolo e dell' iperbole: ma toglie per lo contrario a provare ch'essa è impossibile, e ne dà approssimazioni sommamente ingegnose. La scoperta che vi annuncia d'una proprietà dei poligoni iscritti e circoscritti alle sezioni coniche (*Vedi Storia delle Matematiche*, tom. II. pag. 85), fu impugnata da Huygens, e fu occasione a diversi scritti inseriti nel *Giornale dei dotti*, e nelle *Transazioni filosofiche*, anni 1667, e 1668.; IV *Geometriae pars universalis*, ivi, 1668, in 4.to. E', dice Montucla, una raccolta di teoremi curiosi ed utili per la trasformazione e la quadratura delle figure curvilinee, per la rettificazione delle curve, la misura dei loro solidi di circonvoluzione, ec. I più di essi sono di grande eleganza, e tratti a generalità in un modo proprio dell'autore; V *La grande e nuova arte di pesare la vanità, o Scoperta dell' ignoranza e dell'arroganza del nuovo artista ne' suoi scritti pseudo-filosofici* (in lingua inglese), 1672, in 8.vo. Tale opera, nella quale è messo in derisione Sinclare, professore poco istrutto e presuntuoso, detrattore di Boyle e di Sanders, fu pubblicata sotto il nome di *Patrick Mathers, arcibidello dell' università* di Sant'Andrea; ma si ha forte ragione di credere che Gregory ne sia il vero autore.

W—s.

GREGORY (David), matematico, membro della società reale di Londra, nipote del precedente, nato in Aberdeen, nel 1661, prese il grado accademico che autorizza a professore nell' università di Edinburgo, e v' insegnò in seguito le matematiche per alcuni anni. I suoi nemici avendolo indotto a recarsi all' Inghilterra, si fece aggregare all' università d' Oxford nel 1691, e ricevuto, alcuni giorni dopo, dottore in medicina. Gli fu conferita la cattedra d' astronomia, lo stesso anno, per la rinunzia fattane da Eduardo Bernard, e chiarì giusta bentosto tale scelta con la pubblicazione di varie opere stimabili. Morì ai 10 d' ottobre 1708, a Maidenhead, nel Berkshire, in un viaggio che faceva da Londra a Bath, lasciando molti figli, di cui uno, chiamato David anch' esso, morto nel 1767, ha professato la storia moderna in Oxford con alcun grido. David Gregory padre ebbe l'onore di annoverare Newton tra i suoi amici. I suoi scritti sono: I. *Exercitatio geometrica de dimensione figurarum*; *sive*

specimen methodi generalis dimetiendi quasvis figuras, Edimburgo, 1684, in 4.to; II *Captotricae et dioptricae sphericae elementa*, Oxford, 1605, in 8.vo; Opera stimata, tradotta in lingua inglese, nel 1705, dal dottore Browne. Desaguliers ne pubblicò un' edizione più compiuta Londra, 1735. Vi si trovano, in forma d'appendice, le lettere di Giacomo Gregory e di Newton sul telescopio a riflessione, e la storia compendiosa dei diversi perfezionamenti che si sono fatti a quello stromento. David Gregory dava la preferenza al telescopio newtoniano, al quale il gregoriano è in oggi generalmente preferito; III La *Traduzione*, in latino, *della Teoria della luna*, di Newton, Londra, 1702, in 4.to; IV *Astronomiae physicae et geometricae elementa*, Oxford, 1702, in fogl.; ristampata con aggiunte dell'editore Huart, Ginevra, 1726, 2 vol. in 8.vo. Tale trattato elementare d'astronomia è stato lungo tempo il migliore ed il più compiuto. L'autore vi dimostra che gli antichi hanno conosciuto il principio della gravitazione, e che i moderni l'hanno reso soltanto più sensibile con le scoperte loro. Vi espone e fa la spiegazione dei sistemi più celebri, ed imprende soprattutto di rendere quello di Newton più suscettivo d'essere compreso dalle menti più mediocri; V È dovuta altresì a Gregory un'eccellente edizione greca e latina d'Euclide, con una dotta prefazione, Oxford, 1703, in fogl.; un numero grande di *Dissertazioni* nelle *Transazioni filosofiche*; ed ha lasciato, in manoscritto, opere considerabili, tra le altre un *Commentario sui Principj* di Newton.

W—s.

GRÉGORY (Giovanni), medico scozzese, nato nel 1724 in Aberdeen, ei.. nipote dell'inventore del telescopio di riflessione. Il suo genio pel coltivamento delle lettere lo mise di buon'ora in relazione con Al. Gérard e col poeta Beattie. Studiò la medicina successivamente in Edimburgo, a Leida ed a Parigi, e dopo il suo ritorno, divenne professore di filosofia nel collegio del Re (d'Aberdeen). Andò a Londra nel 1744, dove si legò in amicizia col lord Giorgio Lyttelton ed Eduardo Montague. La società reale l'ammise nel suo seno, l'anno 1755. L'anno seguente, dopo la morte di suo fratello Giacomo Gregory, andò a succedergli come professore di medicina nel collegio del Re. I suoi brillanti successi, come professore, non nocquero alla sua pratica; e divenne, verso il 1766, primo medico del re per la Scozia, e professore di medicina pratica nell'università di Edimburgo. Ammogliato, nel 1752, con la figlia di W.^m lord Forbes, la perdette nel 1761; e poco tempo dopo sentendosi vicino alla morte, scrisse in favore de' suoi figli il *Legato d'un padre alle sue figlie*; ma, oltre tale libro postumo, il solo delle sue opere che sia generalmente conosciuto fuori d'Inghilterra, Gregory ha pubblicato: I. *Veduta delle facoltà dell'uomo raffrontate con quelle degli animali*, Londra, 1785, in 12, nuova edizione; abbozzo prezioso d'una grand'opera cui non ebbe agio d'eseguire, e nella quale si era proposto di ricercare fino a qual punto la perfettibilità dell'uomo abbia contribuito al suo ben essere. M.lla de Keralio l'ha tradotto in francese, col titolo di *Saggio sui mezzi di rendere le facoltà dell'uomo più utili alla sua felicità*, Parigi, 1775, in 12; II *Osservazioni sui doveri e la professione del medico, e sulla maniera di procedere nelle ricerche filosofiche*, 1771, in 8.vo; trad. in francese da Verlac, 1787, in 12; III *Elementi di medicina pratica ad uso degli studenti*, 1772. Ai 10 di febbrajo 1773, fu trovato morto nel suo letto. Suo figlio, Giacomo Gregory, gli successe come professore; e fu desso

che, nel 1774, pubblicò il *Legato d' un padre alle sue figlie*, opera spessissimo ristampata, piena di saggezza, di teneri sentimenti, di sollecitudine paterna, e che prova tante conoscenze del cuor umano quante della società; ma la sua utilità, in ragione della differenza dei costumi, diminuisce molto fuori dell' Inghilterra, ed è stata giudicata assai inferiore alle opere di Fénélon e di M.ma de Lambert, sullo stesso argomento. Tale libro è stato tradotto in francese da Bernard, Leida, 1781, in 8.vo, e da Morellet, 1774, in 12, ristampato nel 1800, a Parigi, in 12, col testo, o separatamente; n' esiste un' altra traduzione, più fedele che elegante, stampata col testo a fronte, Londra, 1793, in 12. Le sue opere di G. Gregory sono state unite, precedute da una notizia sulla sua vita, Edimburgo, 1788, 4 volumi in 8.vo. Tutte sono scritte con chiarezza, correzione ed eleganza.

X—s.

GREGORY (Giorgio), teologo e letterato inglese, nacque nel 1754, a Edernin in Irlanda, parrocchia di cui suo padre era ministro. Ebbe un' istruzione variata in una scuola di provincia: dopo la morte di suo padre, la madre sua andata essendo a fermare stanza in Liverpool, e destinandolo al commercio, lo collocò conformemente a tale intenzione; ma il genio del giovane Gregory essendosi fortemente manifestato per gli studj letterarj, ella giudicò in seguito di dover favorire tale specie di vocazione: egli riprese e terminò gli studj nell' università di Edimburgo con molto frutto. Avendo ricevuto gli ordini sacri nel 1776, fu fatto nel 1778 ministro a Liverpool La relazione che formò in quella città col dotto Gilberto Wakefield, rassodò la sua tendenza per le occupazioni dello spirito. Liverpool era, per così dire, il centro del commercio dei negri. Colmo d' orrore, del pari che Wakefield e Roscoe, per tale traffico abbominevole, espresse tale sentimento in varj scritti in prosa ed in versi, inseriti in opere periodiche; e divenne nel 1787, membro d' una società di filantropi, che si univano in casa di Wilberforce, per provocare l' abolizione della tratta. Fu fatto, nel 1782, ministro di Sant' Egidio di Cripplegate, in Londra, dove si fece generalmente amare, e salì in grido come predicatore. D' ordinario improvvisava le sue prediche. La prima opera d' alcuna mole che pubblicò, comparve nel 1785, in 8.vo, senza nome d' autore, col titolo di *Saggi storici e morali*, e fu abbastanza ben accolta perchè ne facesse una seconda edizione, nel 1788, in 2 vol. in 8.vo, dando a conoscere il suo nome. Stampò nel 1787 una traduzione, dal latino in lingua inglese, dell' opera del vescovo Lowth, *Lezioni sulla poesia sacra degli Ebrei*, 2 vol. in 8.vo. Tale traduzione è corredata di note, specialmente di quelle di Michaelis sull' edizione dell' originale pubblicata a Gottinga. Diverse altre opere e compilazioni utili accrebbero la sua rinomanza. Citeremo particolarmente l' *Economia della natura, spiegata ed illustrata secondo i principj della filosofia moderna*, 1796, 3 vol. in 8.vo, con 46 tavole intagliate. La fama per altro cui procurata gli avevano le sue predicazioni e le sue opere, non aveva potuto procurargli un grande avanzamento nell' aringo ecclesiastico; il che è da attribuirsi certamente all' indole delle sue opinioni politiche. Come editore del *Nuovo annuario* (The new annual register), contrariò, per più anni della guerra della rivoluzione francese, ai provvedimenti del governo del suo paese; era in opposizione diretta, sotto questo aspetto, coi compilatori dell' antico *Annuario* (Annual register), pubblicato da Dodsley.

Ma quando Addington (il lord Sidmouth) fu chiamato al ministero, Gregory trasformò il suo annuario in un' opera ministeriale ; al quale soccorso della sua penna andò debitore, sembra, del ricco beneficio di Westham, che gli fu accordato nel 1804. Una prebenda nella cattedrale di s Paolo di Londra, la funzione di cappellano del vescovo di Landaff, ed alcuni altri ufizj analoghi accrebbero la sua agiatezza. Trovò nondimeno tempo ad occuparsi di lavori letterarj; e pubblicò nel 1806, in 2 vol. in 4.to, un *Dizionario delle scienze e delle arti*, che presenta varj buoni articoli, compilati da lui. La diversità delle sue conoscenze lo rendeva eminentemente atto a dirigere una simile impresa; ma era particolarmente versato nella meccanica. Era membro della società degli antiquarj, e lo fu di diversi commissioni scelte dalla *società umana*, per giudicare le invenzioni filantropiche che potevano meritare premj. Gregory morì a Westham, ai 12 marzo 1808. Ecco i titoli di quelle delle sue opere che qui sopra non abbiamo citate: Un volume di *Sermoni*, preceduti da riflessioni sulla composizione e sulla maniera di dire un sermone, in 8.vo, 1787 — *La vita di T. Chatterton, con note critiche sopra il suo ingegno ed i suoi scritti*, ed una notizia della discussione sulle poesie di Rowley, 1789, in 8.vo, stampata altresì nel V.to volume della *Biografia britannica*, in fogl., e poi in fronte all'edizione delle *Opere di Chatterton*, pubblicata da Southey e Cottle, nel 1803, 3 vol. in 8.vo. — Un'edizione, riveduta da lui, della traduzione del *Telemaco* per Hawkesworth, con una nuova *Vita di Fénélon*, 1795, 2 vol. in 4.to. — Una continuazione della *Storia d' Inghilterra*, di Hume, 1795, in 8.vo. — *Lezioni astronomiche e filosofiche per l' istruzione della gioventù inglese*, 1797, in 12. — *Elementi d' una educazione gentile*, estratti con diligenza dalle lettere del lord Chesterfield a suo figlio, 1801, in 12. Quando mancò di vita si stavano stampando le sue *Lettere sulla filosofia naturale e sperimentale*, nonchè le sue *Lettere sulla letteratura e sul comporre, indiritte a suo figlio*. Quest' ultima opera è venuta in luce nel 1808, in 2 vol. in 12.

L.

GREIDERER (VIGILIO), religioso francescano della stretta osservanza, in una delle provincie austriache, visse verso la metà del XVIII secolo. ed intese particolarmente alla storia del suo ordine in Germania. Morì nel 1780, poi ch'ebbe pubblicato: *Germania franciscana seu Chronicon geographico historicum ordinis s. Francisci in Germania*, Inspruck ed Augusta, 1777, 1781, 2 vol. in fogl. Il primo volume contiene la storia dell'ordine di s. Francesco nelle provincie orientali dell'Austria. ed il secondo. nelle provincie occidentali di esso impero.

B—R—D.

GREIFF (FEDERICO), valente chimico, nato a Tubinga nel 1601, era figlio d' uno speziale sommamente accreditato, e ch' egli superò nella pratica dell'arte. E' riguardato come l' inventore della *Teriaca celeste*, superiore a quella d'Andromaco, ma di cui non si fa più nessun uso presentemente in medicina : altri attribuiscono tale composizione a Giuseppe Duchesne; e Greiff non avrebbe fatto che perfezionarla. Egli si fece ricco con la vendita de' suoi rimedj, e morì ai 20 di novembre 1668. Dicesi che comunicasse il segreto della sua teriaca al duca di Würtemberg, suo sovrano. Almeno è certo ch' esso principe gli accordò una pensione, col titolo di consigliere. Greiff è autore di diverse opere, tra le quali citeremo soltanto : I. *Theriaca chymica*, Tubinga, 1641, in 4.to Vi

sfoggia da vero ciarlatano le virtù e le proprietà del suo rimedio: ma si astiene dall' indicarne la composizione che si trova attualmente in tutti i manuali di farmacia; II *Decus nobilissimorum medicamentorum*, ivi, 1641, in 4.to; III *Consignatio medicamentorum tam galenicae quam chymicae praeparatorum*, 1641, in 4.to. E' il catalogo dei rimedj che si trovavano nella sua officina; IV *Scelta di medicamenti* (in tedesco), Stuttgard, 1675, in 4.to. Ha altresì lasciato alcune poesie in tedesco, sopra argomenti religiosi.

W—s.

GREISEL (Gian-Giorgio), professore d'anatomia nell università di Vienna sua patria dove morì ai 18 di maggio 1684, fu medico della corte imperiale d'Austria e membro dell'accademia dei Curiosi della natura. Ha pubblicato diverse osservazioni, inserite nelle *Effemeridi d'Allemagna*. Gli si deve altresì l'opera seguente: *Tractatus medicus de cura lactis in arthritide, in quo, indagata natura lactis et arthritidis, tandem actionibus et experientiis allatis, diaeta lactea optima arthritidem curandi methodus proponitur*. Vienna, 1670, in 12; Buda, 1681, in 12. L'autore non è il primo che abbia riconosciuto e fatta manifesta l' utilità della dieta di latte nella cura della gotta. Ma quantunque tale mezzo sia uno dei più efficaci contro tale malattia, vi si ricorre di rado.

Ch—t.

GRELOT (Guglielmo-Giuseppe), disegnatore francese, si unì al celebre Chardin, che lo condusse, a sue spese, in Persia. Sono dovute a Grelot le figure che fanno risaltare il merito del Viaggio di Chardin. Si è affermato che da ultimo si fossero disgustati, e che fosse questa la ragione per cui Grelot non fa mai menzione di Chardin, benchè ricordi i nomi di varj altri particolari. Se vero è tal fatto, bisogna che sia molto posteriore al loro ritorno in Europa; però che alcuni scrittori raccontano che a quell'epoca Chardin, per testificare la sua benevolenza a Grelot, gli lasciò in proprietà i disegni di Costantinopoli e dei dintorni, e vi aggiunse anche il testo dell' opera che doveva accompagnarli, o almeno delle osservazioni preziose. Rende tale asserzione verisimile il vedere che Chardin non dice quasi nulla di Costantinopoli nè del paese circonvicino ne' suoi viaggi, quantunque vi avesse soggiornato. V'ha di Grelot: *Relazione nuova d'un viaggio di Costantinopoli, arricchita di piante levate dall' autore sui luoghi, e delle figure di quanto vi ha di più notabile in quella città*, Parigi, 1680, un vol. in 4.to; 1681, un vol. in 12, con le figure ridotte. N'esiste una traduzione inglese, Londra, 1688, in 12. Tale libro annunzia un osservatore esatto e giudizioso; la descrizione incomincia dai Dardanelli. Diverse persone, di cui Grelot ha fatto stampare le testimonianze, hanno attestato la verità di tali disegni; e de' viaggiatori più moderni fatta gli hanno uguale giustizia. finalmente ne sono state inserite copie in opere in cui si tratta della capitale dell' impero ottomano.

E—s.

GRENAN (Benigno), celebre professore nell' università di Parigi, nato a Noyers in Borgogna, fece gli studj nella capitale con tanto splendore, che in età d' anni 22, fu giudicato degno di tenere una cattedra di seconda nel collegio d'Harcourt. Passò, alcuni anni dopo, a quella di rettorica nello stesso collegio. In 20 anni che insegnò, si fece stimare pel suo zelo in adempiere i doveri del suo impiego, ed ammirare pel suo spirito, pel suo gusto, e pel suo raro talento nella poesia latina e nell'eloquenza. Un'*Ode* da lui composta,

nel 1711, sul vino di Borgogna, e nella quale gli accordava la preminenza su quello di Champagne, contribuì alla sua celebrità, dando occasione tra lui ed il suo collega Coffin, ad una specie di conflitto letterario: che fece romore e divertì il pubblico. Coffin, quantunque di Champagne, non si era fatta molta premura di reclamare in favore del vino del suo paese: ma essendosi trovate a mensa dall'abbate di Louvois, col professore Hersan, questi gli rimproverò, scherzando, la sua indifferenza ed il suo poco amor di patria. Punto d'onore, Coffin rispose con un'ode piena di fuoco e di spirito a quella di Grenan (*Vedi* COFFIN). Lo scherzo non ebbe fine in tali termini. Grenan indirizzò al primo medico Fagon alcuni *Endecasillabi*, in forma di supplica, onde far proscrivere dalla facoltà, il vino di Champagne, come contrario alla salute; e Coffin indirizzò, in versi, un preteso decreto, bandito nell'isola di Coo, il quale, mediante un'ingegnosa ironia, sembra che pronunci in favore del Borgogna, quantunque in sostanza lo Champagne guadagni la causa. Nulla in tale lotta oltrepassò i confini d'uno scherzo spiritoso. L'urbanità osservata fu dall'una parte e dall'altra. Non così avvenne d'una contesa più seria tra Grenan ed il P. Porée. Entrambi erano stati incaricati di recitare l'elogio funebre di Luigi XIV; l'uno, in nome dell'università, in Sorbona, l'altro, ai Gesuiti, in nome della sua società. Grenan si fece lecito di criticare il discorso del P. Porée. Questi se ne dolse in una lettera indiritta a Grenan, e gli rimproverò di essersi limitato, nell'elogio del principe, quantunque avesse lodato il suo zelo per l'estirpazione dell'eresia, a parlare del calvinismo e del quietismo, senza dire una sola parola del giansenismo. Tale vista diede origine a diversi scritti, nei quali l'acerbità è frammista alle ragioni: i prefati scritti diversi, prima stampati separatamente, vennero uniti in una raccolta in 12, pubblicata nel 1716. Grenan morì nel 1723, in età d'anni 42. Le principali sue opere sono: I Una *Parafrasi* in versi latini, *Sulle Lamentazioni di Geremia*, Parigi, 1715, in 8.vo, col testo allato. Lo stesso padre Porée ne fa elogio; II *Discorsi latini*, sopra varj argomenti. Se ne trovano quattro nei *Selecta carmina, orationesque clarissimorum in universitate Parisiensi professorum*. Trattano della necessità di leggere la Sacra Scrittura, del lavoro che esige l'insegnare, ed il vantaggio che ne risulta per la cosa pubblica; dell'eccellenza della poesia; alla fine, della corruzione dell'eloquenza e dei mezzi di rimediarvi. III L'*Elogio funebre di Luigi XIV*, nella stessa raccolta; IV *Poesie*, inserite anch'esse in tale raccolta, di cui il VII libro è interamente composto dei versi di Grenan. L'*Ode* sul vino di Borgogna, e gli scritti accessorj sono nel VI, e vennero tradotti in francese. — Pietro GRENAN, dotto dottrinario, e fratello primogenito del precedente, nato anch'esso a Noyers, entrò giovane nei Padri della dottrina cristiana, nel 1677, e passò molti anni ad insegnare le belle lettere nei collegj della sua congregazione. A tale occupazione accoppiava quella del predicare e del confessare. Dotato d'un criterio giusto, d'un gusto dilicato, scrivendo bene e facilmente, avendo letto molto, avrebbe potuto brillare nella letteratura come suo fratello, se la sua debole salute non vi si fosse opposta, e se altronde altri doveri cui adempiere dovava non avessero assorbito tutto il suo tempo. Ha lasciato un saggio di quanto avrebbe potuto fare, in un componimento poetico

intitolato: *Apologia dell' equivoco*, satira piena di finezza e di sale, stampata nel 1710, 22 pag. in 12, ed inserita in diverse raccolte. E' come una continuazione di quella di Boileau sullo stesso soggetto. Vennero attribuiti al P. Grenan alcuni scritti anonimi, e delle lettere indiritte a M. de Caumartin, vescovo di Blois, gli uni e le altre intorno alla bolla *Unigenitus*, ma nulla prova che vi abbia avuto parte. Godeva, nella sua congregazione, d'una stima meritata, e ne fu tre volte provinciale. Morì ai 17 di febbrajo 1722, in età di circa 72 anni.

L—Y.

GRENTEMESNIL. *V.* PAULMIER.

GRENVILL. *V.* GREENVILLE.

GRENVILLE (GIORGIO), deputato al parlamento d'Inghilterra per la contea di Buckingham, nacque nel 1702, e morì ai 24 di novembre 1770, poich' ebbe esercitato successivamente gl' impieghi di tesoriere della marina, di primo lord dell' ammiragliato e della tesoreria, e finalmente quello di cancelliere dello scacchiere. Questo ministro avrebbe forse lasciato una fama intatta, se, meno avido di gloria, non avesse cercato di accrescere la sua rinomanza a spese de' suoi predecessori. Ma in un' epoca in cui si trovava alla direzione delle finanze (nel 1764) avendo fatto inserire imprudentemente nelle gazzette una magnifica apologia delle osservazioni del suo ministero, si suscitò contro le censure dell' opposizione, e l'odio de' suoi nemici personali. In due libelli pungentissimi, pubblicati contro di lui, si notarono errori cui non si ommise di esagerare; ed il misero Grenville fu in breve obbligato di rinunziare la sua carica. Tale disgrazia non valse ad abbatterlo. Già fin dall' anno 1766, risposе a' suoi detrattori con uno scritto intitolato: *Considerazioni sul commercio e sulle finanze dell' Inghilterra, e sulle provvisioni a cui venne il ministero dopo conchiusa la pace, riferibilmente a tali grandi oggetti d' interesse nazionale*. Si fatta opera, nella quale inveisce con forza contro coloro che l' hanno soppiantato, è stata tradotta in francese con questo titolo: *Memoria sull' amministrazione delle finanze dell' Inghilterra*, Magonza (Parigi), in 4.to, 1768. Uno degli atti di cui l' autore sembra che si vanti con maggior compiacenza, è la soppressione del contrabbando nell' isola di Man, cui unì alla Gran-Brettagna, dopo di averne comperata la sovranità per 70,000 lire di sterlini. Si attribuisce allo stesso ministro un opuscolo che comparve nel 1768 col titolo di *The present state of the nation*, e che fu tradotto in francese con quello di *Quadro dell' Inghilterra, relativamente al suo commercio ed alle sue finanze*, Parigi, 1769, in 8.vo. Grenville era membro del consiglio privato, impiego cui conservò per tutta la sua vita: nel 1749, aveva sposato la figlia di William Windhem, sorella dell' ultimo conte d' Egremont, di cui ebbe due figli e tre figlie.

N—E.

GREPPI (CARLO), autore drammatico italiano, nacque a Bologna, nel 1751. Mostrò per tempo un genio deciso per la poesia, che gli fece abbandonare la professione di avvocato, a cui i suoi l' avevano da principio destinato. Le sue prime composizioni furono sommamente applaudite; s' aggirano quasi tutte sopra argomenti d' amore, e sono scritte con eleganza e purità. Greppi non aveva altra ricchezza che il suo talento. A' suoi amici riuscì di collocarlo in qualità di segretario presso un signore riguardevole: ma

il suo umore independente, ed un carattere talvolta un po' troppo vivace, gli fecero in breve lasciare tale condizione; e si vide allora costretto a vivere dello scarso prodotto della sua musa. Egli lavorò pel teatro, ed i suoi drammi furono assai bene accolti. In occasione d'un viaggio cui fece a Roma, fu presentato al cardinale Zelada, allora ministro di stato, che l'onorò della sua protezione, lo impiegò ne' suoi uffizj, e gli ottenne da Pio VI il titolo di cavaliere. Greppi, nato con un cuore tenerissimo, amava il bel sesso con idolatria; ma non si piccava della costanza di Dante e di Petrarca. Invaghitosi pazzamente d'una principessa, prossima parente del sovrano, non si contentò di celebrarla ne' suoi versi, osò di dichiararle la sua passione. Tale audacia fu tosto punita. Il cardinale Zelada lo privò del suo impiego, e lo rimandò nel suo paese natio. Colà, Greppi visse più anni, dividendo il suo tempo tra l'amore e la poesia, finchè, giunto all'età di quarant' anni, venne in determinazione di sposare una donzella d' Imola (città distante quattro leghe da Bologna). Ma, trovandosi una sera, in compagnia d' un suo amico, al teatro, dove assaporava gli applausi che si facevano alla sua *Teresa e Claudio*, gli venne recata una lettera: era questa della sua novizia, la quale gli faceva sapere che aveva in quel punto data la mano ad un rivale, cui i suoi, ella diceva, l'avevano forzata ad accettare. Greppi mutò colore da principio; ma ricovrò tosto il suo buon umore, e, terminata la commedia, invitò a cena varj de' suoi amici, coi quali passò parte della notte, non cessando di tenerli allegri con le sue facezie, e con le sue arguzie sull' incostanza delle donne. Tutti i suoi amici applaudirono alla sua rassegnazione; ma, il giorno seguente, era scomparso. Si tenne allora, che, spinto da una disperazione amorosa, avesse attentato a' suoi giorni, e che avesse finto una calma apparente onde meglio occultare il suo progetto. Scorso era un anno, quando un suo amico, essendo andato in chiesa a s. Francesco, dove una messa del padre Mattei (allievo del celebre Martini) attirava la gente, tra molti religiosi i quali cantavano in coro, riconobbe il cavalier Greppi, che vestito dell' abito serafico, gli assicurò come pensava soltanto a fare penitenza de' suoi trascorsi. Ma Greppi aveva poca sagacità per vivere nella società, e meno filosofia ancora per vedersi volontieri nel ritiro. Egli obbliò in breve i suoi belli progetti, si disgustò coi frati; e, siccome non aveva per anche fatto professione, gli fu facile di abbandonare il chiostro. Quando invasa fu dai Francesi l'Italia, egli uno fu dei più caldi partigiani d'una libertà chimerica: ma i suoi difetti essendo più proprj della sua mente che del suo cuore, non si ebbe occasione mai di rinfacciargli una viltà o bassezza. Egli figurò non poco durante l'esistenza transitoria della repubblica Cisalpina: passò in seguito a Milano, dove tenne successivamente diversi impieghi, e dove morì nel gennajo del 1811. Ha lasciato al teatro italiano parecchie commedie e tragedie. Tra le prime, si distingue *Teresa e Claudio*, recitata per la prima volta a Venezia, nel 1786; *Teresa vedova*, recitata a Milano l'anno seguente, e *Teresa maritata*, rappresentata a Bologna verso la fine del 1787. Questi tre drammi che, pel sentimento e pel comico che vi dominano a vicenda, somigliano non poco al *Glorioso* di Destouches, hanno, è vero, il difetto di formare un solo soggetto rappresentato in tre azioni; ma tale difetto è compensato da una moltitudine di bellezze. La tessitura è saggia, lo stile

puro, il dialogo naturale; non contengono nessuna scena inutile, ed interessano sempre sino alla fine. I caratteri vi sono bene delineati: due personaggi, affatto comici, di un filosofo e d' un poeta, sono dipinti con pari maestria. Il primo di tali drammi è superiore agli altri due; essi ebbero una voga sorprendente su tutti i teatri d'Italia; ne fu fatto un gran numero di edizioni a Milano, Venezia, Bologna, ec., dal 1786 al 1796. Fra le tragedie di Greppi, viene distinta con ragione la sua *Gertrude d'Aragona*, recitata e stampata per la prima volta a Milano nel 1785. Tale dramma, sotto diversi aspetti, ha qualche somiglianza col Macbet di Shakespeare, e con l'Agamennone d'Alfieri; ed è riguardato come uno dei più interessanti del teatro italiano. Lo stile senz'avere la maschia precisione d'Alfieri, nè la rapidità di quello di Monti, è eminentemente tragico; e vi si trovano de' tratti d' un' eloquenza sublime. Sono state unite tutte le opere di Greppi, e vennero stampate a Bologna nel 1812, in due volumi in 8.vo, contenenti le sue poesie staccate, otto commedie e quattro tragedie, recitate in più volte, e sempre con esito felice.

B—s.

GRESHAM (Sir Tommaso), fondatore della borsa e d'un collegio che porta il suo nome a Londra, era figlio d'un ricco negoziante il quale era stato lord maire o podestà di quella capitale. Nato nel 1510, fu collocato presso un merciajo, ed in pari tempo fece buoni studj nelle classi a Cambridge. Entrato nell'aringo del commercio, fu impiegato come agente del re Eduardo VI, per levare somme di danaro sui negozianti d'Anversa, ed andò a risiedere in tale città nel 1551; ma il modo onde tale prestito si trattava riuscendo assai costoso alla corona, egli si adoperò con frutto a renderlo assai meno oneroso. Si narra che le faccende della sua agenzia, non che alcune commissioni politiche di cui fu incaricato, l'obbligarono, durante il regno sì breve di Eduardo, a fare almeno quaranta viaggi dall'Inghilterra in Anversa. Il re, circa tre settimane prima di morire, volendo mostrargli la sua riconoscenza per importanti servigj che aveva da lui ricevuti, gli assegnò una pensione di mille lire di sterlini, trasmissibile a' suoi eredi, oltre a parecchi poderi cui donati gli avea precedentemente. Gresham venne impiegato del pari sotto il regno d'Elisabetta, che lo creò cavaliere, nel 1559, e l'intitolò suo agente ne' paesi esteri. Allora egli fece fabbricare, per sua residenza, un superbo palazzo in Londra, il quale divenne dappoi, il collegio Gresham. Proseguì il progetto cui formato aveva suo padre di costruire un edifizio nel quale adunar si potessero i negozianti e mercatanti di Londra, i quali, fino a quell'epoca, erano stati costretti ad unirsi nelle vie, esposti a tutte le ingiurie del tempo; propose ai cittadini, se volevano accordargli un terreno convenevole, di fabbricare a sue spese un palazzo per la borsa, in cui i negozianti e mercanti d' ogni genere avrebbero potuto convenire giornalmente, e trattare de' loro affari in ogni tempo senza ostacolo niuno. Tale offerta venne accettata, e, nel 1566, fu consegnato il terreno a sir Tommaso. Il giorno 7 di giugno egli pose la prima pietra dell'edifizio ch'eretto venne conforme al disegno della borsa d'Anversa, ed il quale oltre l'abilità della sua destinazione è uno degli ornamenti della città di Londra. Venne esso terminato e ne furono aperte le botteghe nel 1569. Il giorno 29 di gennajo del 1570, la regina Elisabetta ivi si recò accompagnata dalla sua nobiltà, e lo

fece bandire *Borsa reale* (The royal Exchange). da un trombetta e da un araldo. Essendo stato nuovamente mandato due volte in Fiandra, nel 1560, per ottenere somme considerabili di danaro, Gresham risolse di distorre la regina dal chiedere in avvenire prestiti agli stranieri con interessi esorbitanti, mentre il danaro di che abbisognava trar poteva dai negozianti inglesi; gli riuscì pienamente di fare approvare intorno a ciò le sue idee, il che rendeva ormai inutile il suo ministero, tanto più che il commercio con la Fiandra rimaneva allora interrotto per la guerra col re di Spagna. Nel 1572, Elisabetta lo scelse, congiuntamente con l'arcivescovo di Londra, e parecchi altri personaggi eminenti, perchè tenessero in un col lord maire il governo della città di Londra, durante il viaggio, cui si proponeva di fare nella state di quell'anno. Nel 1578, la regina andò a visitarlo in un superbo castello cui fabbricato aveva allor allora nella contea di Middlesex, ed ivi trattata venne con molta magnificenza. Si narra che Elisabetta, avendo giudicato che la corte di quel castello fatto avrebbe migliore effetto se fosse stata divisa da un muro, sir Tommaso chiamò subito degli operai i quali, durante la notte, lavorarono con tanta diligenza e con sì poco rumore, che il mattino dopo, era terminato il muro, con grande stupore della regina e de' cortigiani. Da più anni, Gresham manifestato aveva il disegno di fondare un collegio per l'insegnamento delle scienze. L'università di Cambridge, di cui era stato allievo, gli scrisse una lettera latina, di che l'eloquenza non valse però a fargli scegliere la città pel luogo in cui fondarlo. Nel giorno 5 di luglio del 1575, egli fece un testamento addizionale per cui cedeva una metà della borsa al lord maire ed alla comune di Londra; e l'altra alla compagnia de' merciai, con patto di provvedere agli stipendj di sette professori per la teologia, giurisprudenza, medicina, astronomia, geometria, musica e rettorica, in ragione di cinquanta lire di sterlini all'anno per ciascuno di essi; destinò in pari tempo il bel palazzo cui fatto avea fabbricare in Londra, per l'alloggio e le scuole di essi professori. Fece altresì de' legati considerabili in favore degl' indigenti, de' prigionieri e degli ammalati. Morì all'improvviso il giorno 21 di novembre del 1579. Conformemente ai suoi desiderj, dopo la morte soltanto di sua moglie (23 di novembre del 1596), le due corporazioni di Londra poterono prendere possesso del palazzo della borsa. Le lezioni cui fondate avea, vennero date nell'antica sua casa, sino alla fine del secolo XVIII, in cui venne demolita, per domanda degli abitanti della città onde eretto fosse in sul sito di essa l'uffizio dell'assisa. le lezioni si tennero d'allora in poi in una camera superiore dello stabile in cui è la borsa; e probabilmente ciò fassi ancora oggigiorno. Gresham conosceva bene le lingue antiche e parecchie lingue moderne, ed avea molte cognizioni generali. quantunque si fosse specialmente dedicato ad oggetti di commercio. Il suo lungo maneggio degli affari mercantili per Elisabetta, la quale, come anche il governo, lo consultava sovente sopra soggetti della più alta importanza, fatto avea che dato gli fosse mentre visse il soprannome di *negoziante reale*. Egli era considerato come il più ricco cittadino dell'Inghilterra.

L.

GRESLON (ADRIANO), gesuita, nato nel Périgueux nel 1618, entrò nella società in età di diciannove anni, e poi che professato ebbe in varj collegi le belle lettere e

la teologia, mandato venne alle missioni della China. Arrivò in quell' impero nel 1657, e non tornò in Francia che nel principio dell' anno 1670. Il padre Greslon morì nel 1697. Scrisse *la Storia della China sotto il dominio de' Tartari, dal 1551 fino al 1669*, Parigi, 1671, in 8.vo. Compilò sì fatta opera in parte sui racconti de' suoi confratelli ed in parte secondo le proprie osservazioni. Gli viene altresì attribuito, *Vite de' santi patriarchi dell' antico Testamento, con riflessioni*, in lingua chinese.

W—s.

GRESLY (Gabriele), pittore, nato nel principio del secolo XVIII, in Lisle sulla Doubs, d' una famiglia originaria di Soleura, mostrò fino dall' infanzia singolari disposizioni pel disegno. Senza che ricevuto avesse nessuna lezione, disegnava, con un carbone o con una penna, picciole scene piene di verità. Un pittore mediocre vide i suoi schizzi; indovinò l' abilità sua, e gl' insegnò a servirsi del pennello. Gresly, dotato d' immaginazione vivissima, ma privo d' istruzione, si applicò a copiare la natura, e la rappresentò, ne' suoi dipinti, in modo sorprendente, ma non sapendo scegliere. Cesse finalmente alle istanze degli amici suoi, che il persuadevano ad andare a Parigi. Ammesso in casa del conte de Caylus, illustre protettore di tutti gli artisti, rimase molto attonito nel vedere in essa un suo quadro di cui erano stati illanguiditi i colori al fine di dargli un' apparenza di vetustà, e che tenuto era per lavoro d'un artista celebre. Il dipinto rappresentava una vecchia dinanzi al suo telajo da merletti. Egli se ne dichiarò autore, ed alcuni giorni dopo ne somministrò il riscontro. Fatto avendo tale aneddoto alcun rumore, Gresly divenne per un istante oggetto della curiosità e delle premure de' dilettanti; ma il soggiorno di Parigi non si affaceva nè alle sue abitudini, nè alla sua salute: si affrettò di ritornare a Besanzone, dove morì nel 1756, in età poco avanzata. Le pitture di esso artista sono numerosissime; nelle più occorrono scene della vita comune rappresentate con raro intendimento. Talvolta tentò di elevarsi al genere della storia; ma in questo fallì pienamente. Egli fece nondimeno alcune copie di grandi quadri, tanto esatte che solo un occhio pratico può distinguerle dagli originali.

W—s.

GRESSET (Giovanni Battista Luigi) nacque in Amiens, nel 1709, da una famiglia di buoni cittadini; il padre suo era in essa scabino. Ivi fece i primi studj presso ai gesuiti; ammesso venne nel loro ordine in età di sedici anni, e fu mandato a Parigi, nel collegio di Luigi il Grande, onde compiesse la sua istruzione. Era nel suo 24.mo anno, quando compose *Ver-Vert*. Tale poemetto corse dapprima manoscritto, e stampato venne senza consenso dell' autore. I letterati e gli uomini di mondo rimasero attoniti nello scorgere che il buon gusto, nato in un chiostro, uscisse, per la prima volta, dalle panche della scuola. Gio. Battista Rousseau, nel primo impeto d'ammirazione, qualificò con ragione, nel 1735, *Ver-Vert*, da *fenonemo letterario*. La lingua francese non possiede certamente uno scherzo più dilettevole e più elegante delle avventure del famoso pappagallo di Nevers; è un tutto, un complesso perfetto, al quale sembra che nulla manchi. La *Quaresima non preveduta*, ed il *Leggio vico*, due bagattelle notabili pel talento di narrare e di scrivere che in esse brilla; la *Certosa*, e per ultimo le *Ombre* tennero successivamente occupato il pubblico, in quella prima epoca della vita di Gresset. Erano il frutto degli ozj suoi e del

genio irresistibile che il traeva alla poesia. La *Certosa* specialmente era una produzione cui niuno quasi si aspettava di vedere uscire dalla polvere d' un collegio come *Ver-Vert*. V' ha in essa meno correzione che in quest' ultimo poema; la fecondità d' espressione degenera talvolta in lusso; e per ultimo v'ha tanta facilità, che potrebbe essere tenuto per negligenza: ma la concatenazione quasi sempre felice de' versi e la loro dolce armonia compensano l' inconveniente della diffusione e de' lunghi periodi, di che notate veunero sovente le epistole di questo poeta. Ella è sommamente superiore alle *Ombre* ed all' *Epistola al padre Bougeant*, le quali discorrono presso che le medesime idee. Gresset ne indirisse una *alla sua musa*, meno uguale e generalmente più debole in pensieri e nello stile. In cambio, la sua epistola *a sua sorella*, sopra una convalescenza, è tenuta per cosa distinta, ed anzi da alcuni, come preferibile a parecchie delle brevi poesie di Voltaire. Si può citare altresì l' *Epistola d'un certosino* ad una donna cui vide comparire un momento nella sua solitudine, argomento felice e fecondo. Nelle poesie di Gresset, quando il soggetto lo comporta, ma specialmente nelle sue epistole, occorre in generale quella franchezza di spirito e quell'effusione d'animo, che dinotano un uomo veritiero, buono e tenero, e fanno stimare ed amare il poeta dotato di qualità sì fatte. Esse spiegano forse l'effusione, o anzi la diffusione nell' espressione, a cui Gresset troppo spesso si è lasciato trarre Malcontenta del rumore cui faceva *Ver-Vert* nella società, la sorella d' un ministro, ch'era alla direzione d'una casa della Visitazione, si lagnò del giovane poeta ai suoi superiori: e per conseguente, Gresset, il quale professava le belle lettere a Tours, trasferito venne alla Flèche. Là si provò, senza che gli riuscisse gran fatto, di tradurre le Egloghe di Virgilio. Tale versione è una delle parti più deboli delle sue opere; l'autore di spiriti vivaci, e troppo giovane ancora, sentiva poco le delizie della campagna, e non rappresentò la bella semplicità del suo modello. Nondimeno talvolta si riconosce il sentimento dell'armonia nella sua imitazione, in versi, delle Buccoliche. Essendosi presto annojato del suo esilio, sollecitò per quasi un anno la sua libertà, nè l' ottenne che spogliando l' abito di gesuita. Aveva allora ventisei anni. Il suo rammarico e la sua gratitudine pei maestri suoi espresse nello scritto che ha questo titolo: *Addio ai gesuiti*. Accolto in Parigi nelle grandi società, volle in esse sostenere la sua riputazione elevandosi fino alla tragedia; ma consultato non avea sufficientemente le sue forze ed il carattere del suo talento. Nel 1740 fece rappresentare *Eduardo III*, » romanzo » senza verisimiglianza, dice La » Harpe, senza interesse e senza » niuna orditura da teatro ". Quanto allo stile, che trovò e meritò forse d'avere ammiratori decisi, il nostro Quintiliano francese, quantunque in ciò convenga, che ne'versi d' *Eduardo* non manca una certa nobiltà, estese fino ad essi la severità sua. Si può tenere la via mezza tra il soverchio suo rigore, e la specie d' entusiasmo d'un altro accademico, Gaillard, il quale dice che » sì fatta tragedia è piena di » grandissime bellezze d'ogni ge- » nere ". *Sidney*, rappresentata nel 1745, non era argomento molto più felice: eccita tristezza anzi che interesse; e certamente, il disgusto della vita non è un sentimento drammatico, a meno che non sia sostenuto dall'energia d' un carattere, d' una passione, o da circostanze commoventi. Non può, del

rimanente, veniro contesa la bellezza presso che sempre uguale dello stile di esso dramma. Lo spirito vivo e malizioso di Gresset doveva esercitarsi con molto più vantaggio sopra scene comiche, che in pitture tetre e terribili senza le quali non v'ha tragedia. Il *Malvagio*, fatto nel 1747, mise il suggello alla riputazione del suo autore. E' commedia d'intreccio alquanto freddo: il brio e l'interesse stanno nelle parti, molto più che nelle situazioni; si scoprono in essa concetti fini, gradazioni colte bene, e pensieri brillanti: quindi il *Malvagio* più guadagna nella lettura che nella rappresentazione. Come pittura di costumi, delinea con fedeltà grande i modi, il gergo e lo spirito delle persone del gran mondo prima e dopo della reggenza. Si fa specialmente distinguere per la superiorità de'versi, di cui un buon numero sono divenuti proverbj: niuna opera teatrale del secolo passato è più perfetta, e più piccante nel genere di commedia; ma ella è termine altresì alla gloria di Gresset Dir non vuolsi nè delle più delle sue odi, nè soprattutto del suo *Discorso sopra l'armonia*, il quale, siccome le produzioni di collegio in generale, parla molto più all'orecchio che all'anima. Ammesso venne nel 1748, nell'accademia francese, e si ritirò alcuni anni dopo, in Amiens, dove ottenne dal re. la permissione di fondare un'accademia. Ne fu egli eletto presidente perpetuo nel 1750: ma rinunziò tale onore, credendolo contrario alla libertà ch'è necessaria ai letterati. Dimorando quasi sempre in una valle deliziosa vicinissima alla sua città nativa, non ritornava a Parigi se non quando era ivi chiamato dalle sue faccende, o dai doveri di membro della prima società letteraria di Francia. In una risposta data da lui, nel 1754, come direttore dell'accademia francese, a d'Alembert, cui era incaricato d'ammettervi, insorse con nobile coraggio contro i vescovi che mancavano al dovere di residenza. Tale tratto fu argomento di doglianze, che giunsero fino a Luigi XV, il quale, ingannato, senza dubbio, dimostrò in modo non equivoco il suo disgusto. Ciò avvenne nel momento stesso in cui Gresset si disponeva a presentargli il suo discorso, da cui era stato sollecito a togliere il passo riprovato. Costernato dalla sua disgrazia, ritornò a cercare consolazioni presso al vescovo d'Amiens M r de la Motte (*V.* DORLEANS), il quale approfittò della circostanza per indurre il suo protetto a rinunciare al teatro. Nondimeno nel 1759 soltanto Gresset diede alla stampa una lettera in cui abbiurava il culto di Talia, ed esprimeva *il rimorso di non potere abbastanza cancellare lo scandalo cui dato aveva alla religione con le sue commedie . . . ., ed in cui anzi faceva ritrattazione solenne di quanto aveva potuto scrivere con modi poco misurati nelle inezie rimate di cui erano state multiplicate le edizioni, senza che di niuna avesse saputo mai*; vi trattava, per ultimo, la poesia da *arte pericolosa*, ec. ec. Tale ritrattazione eccitò la collera di Voltaire. Si legge nelle sue lettere del 1759: »E cosa diremo di quel briccone di Gresset? Che sciocco orgoglioso! che volgare fanatico!" Per altro l'autore di *Ver-Vert* e della *Certosa*, cui egli chiamava *opere cadute*, non mai offeso l'avea, anzi, poichè lodato ebbe molto, in più passi delle sue opere, quell'uomo celebre, Gresset compose, nel 1756, de'bellissimi versi in risposta agli sparlatori dell'*Alzira*. Ma il filosofo di Ferney non poteva perdonare ad un poeta tanto insigne nella letteratura francese d'essersi apertamente dichiarato religioso. Ciò fu parimente occasione

ad un tratto piccante ed ingiusto che si legge nel *Povero diavolo*, in cui si nega il titolo di commedia al *Malcagio*, quantunque il censore stesso, quando s' ingerì di fare ciò che chiamava in quell' incontro l'*opera del Demonio*, null'abbia potuto offrire alla musa comica che si approssimi, anche da lungi, alla commedia di Gresset. Questi condannò al fuoco varie produzioni cui le sue massime religiose gli facevano considerare siccome colpevoli; e tra le altre, parecchie commedie, delle quali tre intitolate: Lo *Spirito alla moda*, il *Segreto della commedia*, ed il *Mondo tale quale è*. Non conosceremo probabilmente mai un altro scritto cui aveva pertanto *creduto, per utilità de' costumi di potere salvare da tale proscrizione*: scritto di che era soggetto, egli dice, *la pittura e la critica d'un carattere più alla moda che lo stesso Malvagio; carattere che, uscito dai suoi limiti, diviene ogni giorno di più in più un ridicolo ed un vizio nazionale*..... I soli figli della musa di Gresset che abbiano avuta una specie di pubblicità durante il suo ritiro, sono il *Gazzettino*, poema in 4 canti, letto nell'accademia d'Amiens nel 1767, ma non istampato, ed il *Padrino magnifico*, poema in dieci canti, composto verso il 1760, che pubblicato venne in Parigi nel 1810. V' ha in esso, il più delle volte, una garrulità brillante, talvolta spiritosa; e vi sono qua e là de' versi degni dell'autore del *Méchant*: ma invano si cercherebbe in esso la ricchezza d' immaginazione e l' estro d' ilarità che fanno considerare *Ver-Vert* come il capolavoro dello scherzo. Gresset, per consiglio, ed anche per preghiera, del vescovo d'Amiens, ricusò di dare al pubblico due nuovi canti cui aveva aggiunti a quest'ultimo poema: uno era intitolato i *Pensionarj*, e diveniva III canto, nell' ordine da lui novellamente fatto; l'altro il quale aveva per titolo l'*Ouvroir* o il *Laboratorio delle nostre suore*, doveva formare il IV canto. Si sa che recitò questo 4.to canto nel 1759, in una tornata dell'accademia della città in cui era nato e lo ripetè in corte, nel 1774, allorchè in qualità di direttore dell'accademia francese, ebbe l'onore di complimentare Luigi XVI pel suo innalzamento al trono. Non lo diceva che a memoria, ed in tale guisa lo sentì Philipon la Madelaine, il quale ne parla, senza farne encomio, nel suo *Dizionario portatile de' poeti francesi*. Quei che desiderano di raccorre tutto ciò che pertiene ad un autore celebre, anche quanto ricusò di stampare, non disperavano ancora, alcuni anni or sono di ottenere i prefati due nuovi canti di *Ver-Vert* cui due ottogenarj, amici del poeta (morti attualmente), avevano conservati, e recitavano pure a memoria, ma di cui non avevano mai voluto che godesse se non se un picciolo numero di uditori. Gresset chiamato venne di nuovo a Parigi, nel 1774, onde rispondesse al discorso d'ammissione di Suard nell' accademia francese; ed in tale occasione diede una prova sensibile di quanto gli si fossero scorciate le idee ed alterato il gusto. Tutto gli era divenuto estraneo nella capitale. Volle dipingere una volta ancora i modi peculiari del dire di quel tempo cui prodotti avevasi perfettamente nella più celebre delle sue opere teatrali, ma se abbastanza li conosceva per disprezzarli, troppo poco li possedeva per imitarli con fedeltà. A proposito dell' influenza de' costumi sulla lingua, tenuto aveva ch' uopo fosse di combattere, come una delle invasioni più pericolose, l'ammissione di quei nomi transitorj dati dalla moda alle sue bizzarre creazioni. Esagerò volendo imitare, e fece una caricatura anzi che una pittura: caricatura

cui il pubblico (dice d' Alembert) vide con dolore, ma con rispettoso silenzio. L'unione del vero talento con la pietà e col rispetto pei costumi meritò a Gresset, da Luigi XVI, accoglienze ed anche favori che potevano assai consolarlo de' rigori di Luigi XV. Tra le altre prove di bontà e di sollecitudine, il nipote e successore d'esso re accordò al cantore di *Ver-Vert* lettere di nobiltà compilate ne' termini più onorevoli, ed il fece cavaliere dell'ordine di san Michele; finalmente *Monsieur*, oggigiorno Luigi XVIII, aggiunse a tali grazie l'uffizio di storiografo dell'ordine di s. Lazaro Gresset fu sempre teneramente amato e stimato da suoi concittadini. Un carattere irreprensibile, e le grazie del suo conversare facevano ancora più risaltare agli occhi loro il poeta giunto fino dalla gioventù alla celebrità, il qual era venuto a cercare fra essi il riposo e la felicità. Se per trenta anni abbandonato non aveva onninamente il commercio delle muse, si era almeno principalmente ed anche quasi con esclusiva occupato de' doveri della religione, unendo ad essi i piaceri pacifici della tenerezza conjugale e dell'amicizia. Finì senza lustro la vita nella città medesima in cui avuto avea principio e per la quale aveva conservato un vivo affetto. Morì ai 16 di giugno del 1777, con sentimenti di grandissima pietà. Non avea avuto figli dal suo matrimonio con la damigella Galland, figlia d'un negoziante e podestà d'Amiens; e lasciò solo de' nipoti. Tutto il corpo municipale volle assistere allo sue esequie. Sembra che Gresset, più che niun autore francese, sia stato soggetto all'influenza de' luoghi e delle circostanze. Dipinse successivamente, nelle sue produzioni, i costumi e gli usi tanto del collegio che del convento; in seguito quelli del gran mondo; più tardi i capricci de' provinciali; per un momento, pagò il tributo allo spirito filosofico della metà del secolo XVIII; finalmente la divozione l'ispirò, alla sua volta, secondo ch' egli fu scolaro, novizio, o professore tra i gesuiti; frequentatore del *Gabinetto verde* della Forcalquier, in Parigi; accademico e cittadino d'Amiens; indi in ultimo luogo, amico del pio vescovo La Motte. E', del rimanente, il poeta più originale del suo secolo; il solo, forse, che non sia di niuna scuola, e che, posteriore a Voltaire, in nulla tolto l'abbia a modello. Independentemente dai ragguagli che vennero pubblicati, intorno a Gresset, dagli ultimi editori delle sue opere, e della sua vita pubblicata dal padre Daire, Parigi, Berton, 1779, in 12, v'ha il suo elogio scritto da Ant. Diannyére (1784, in 8.vo). N' esistono altri due, i quali concorsero, nel 1785, pel premio proposto dall'accademia d'Amiens, uno composto da M....., avvocato nel parlamento (si crede che sia il troppo famoso Robespierre), e l'altro da Noel. Mérard de S t-Just fece pure un elogio di Gresset, nell'anno medesimo, 1785; per ultimo n' esiste uno scritto da Bailly, ch'è assai superiore agli altri. Pubblicate vennero, nel 1802, le *Opere scelte di Gresset*, Parigi, edizione stereotipa d' Herhan, 1 vol. in 18. Le migliori edizioni sono quella di Fayolle, Parigi, 1803, 3 vol. in 18, stampati da Didot maggiore; e quella di Renouard, Parigi, 1811, 3 vol. in 8.vo, compresovi il *Padrino magnifico*, pubblicato l'anno prima. *Ver-Vert* tradotto venne in tedesco, da G. N. Goëtz, 1752, in 8 vo; in portoghese da un anonimo sotto il nome di *Filinto Elysio*, Parigi, 1816, in 8.vo; in versi italiani da L. A. Vincenzi, 1803 in 8.vo (*V.* pure Coorrn (Giovanni Gilberto).

L—P—E.

GRETRY (Andrea Ernesto Modesto), uno de' più celebri compositori di musica francese, nato in Liegi il giorno 11 di febbrajo del 1741, morì in Montmorency, ai 24 di settembre del 1813. Il padre suo, ch'era musico, lo fece ammettere come cantore nella collegiale di san Dionigi di Liegi in cui sofferse molti cattivi trattamenti dal maestro di musica. Egli era giovanissimo ancora, quando poco mancò che un grave accidente gli costasse la vita: una trave, del peso di tre in quattro cento libbre, gli cadde sulla testa, e gli sfondò il cranio; tale avventura contribuì, egli dice, a cangiare il suo carattere, ed a fare più nette le sue idee. D'allora in poi il suo genio per la musica divenne più vivo, e si sviluppò ancora per la presenza d'una compagnia italiana che si fermò a Liegi: da essa il giovane Gretry attinse principj di canto, che recarono stupore a tutta la città, quando nuovamente comparve nella collegiale di s. Dionigi. Di 18 anni, ottenne dai genitori la permissione di andare a Roma, in cui frequentò assiduamente le lezioni di Casali. Come fatto ebbe sentire, in alcune società di dilettanti, delle scene staccate e sinfonie, il direttore del teatro d'Alberti gli commise di porre in musica due intermezzi intitolati *le Vendemmiatrici*. Vennero essi rappresentati con applauso nel carnevale del 1765, ed il celebre Piccini vi applaudì, » perchè il giovane » compositore non teneva la strada » comune ". Intanto i parenti di Gretry, impazienti di godere de' suoi progressi, lo pressavano di ritornare a Liegi: rimasto era allor allora vacante un posto di maestro di cappella in essa città, Gretry mandò un brano di musica pel concorso, ed ottenne l'impiego, ma non potè decidersi a partire. Verso quell'epoca, una persona addetta all'ambasceria di Francia in Roma gli prestò una partizione dell'opera comica di *Rosa e Cola*, di cui la lettura gl'inspirò desiderio di lavorare per l'Opera francese: partì da Roma il giorno 1.mo di gennajo del 1767, e si fermò a Ginevra, con intenzione di guadagnare in essa città alcun danaro, dando lezioni di musica, al fine d'avere modi di mantenersi in Parigi. Durante il suo soggiorno in Ginevra, pose in musica l'operetta d'*Isabella e Geltrude*, di Favart, la quale era stata allor allora rappresentata a Parigi con musica di *Blaise*: l'opera riuscì; e Voltaire, ch'egli vedeva sovente in Ferney, lo stimolò che andasse a far conoscere i suoi talenti nella capitale; ma, ne' primi mesi del soggiorno cui vi fece, non provò che disgusti. Già di lui s'impadroniva lo scoraggiamento quando Marmontel gli affidò la sua opera dell'*Urone*, di cui Gretry compose in poco tempo la musica: l'eccellente attore Caillot ne rimase sì pago, che fece quanto necessario era per farla accogliere. Avendo l'opera ottenuto un compiuto applauso, il nostro compositore, fino allora non curato, venne oppresso da sollecitazioni per mettere in musica un numero grande di opere: Marmontel, al quale accordò una giusta preferenza, ebbe ancora la sua parte nuovamente negli applauditi lavori di Gretry che tennero dietro all'*Urone*, e presto Gretry fu considerato come uno de' sostegni del teatro dell'Opera buffa, chiamato allora impropriamente Commedia Italiana. Gretry compose dal 1769 fino al 1799, tanto per esso teatro, che per l'accademia reale di musica, 44 opere: di tale numero se ne possono citar 30 che ottennero un brillante accoglimento; e più di 20 che stanno ancora *nel repertorio*, nè invecchiarono

non ostante le rivoluzioni cui provò la musica (1): debbono esse tale vantaggio ad un merito raro, cui Gretry stesso indicò bene (nell'opera intitolata *La Verità*): » La » mia musica non è tanto energica » quanto quella di Gluck; ma la » credo la più vera di quante vi » sono composizioni drammatiche: » ella dice precisamente le parole » secondo la declamazione loro lo» cale. Io non ho esaltato i cervel» li con un superlativo tragico; ma » rivelai il suono della verità cui » feci entrare più addentro nel » cuore degli uomini ". Sì fatta opinione è poco modesta; ma è vera e sentita. Nel medesimo senso appunto Gretry disse all' autore del presente articolo, il quale gli dimostrava la sua ammirazione sull'accordo che regna tra le parole e la musica dell' *Amico di casa*: » Non si direbbe che Marmontel » fatto abbia la musica, ed io la » poesia (2)? " Ma se l' opinione del pubblico non variò mai sul merito di Gretry come compositore di musica drammatica, tutti i musici di professione non partecipano di tale opinione; parecchi gli contendono la scienza, cioè la cognizione profonda degli accordi e degli effetti d' armonia, ec.: componeva con grazia, essi dicono, ma non parlava la lingua musicale correttamente. Si scorge che i musici sono più difficili che i letterati; però che questi quantunque convengano che Moliere non è uno scrittore puro quanto Racine, riconoscono nondimeno ch' egli è il primo fra gli autori comici. Nelle opere di Gretry v' ha una quantità di brani scritti con molta correzione; e ciò è prova, qualunque cosa se ne dica, ch' esso compositore conosceva bene le regole dell'arte, ma non le credeva tanto essenziali che dovesse ad esse sottomettersi e loro sacrificare de' canti felici. Di fatto rispondeva alle persone che gli apponevano errori contro le regole: » So che ne faccio » talvolta, ma voglio farli ". Siccome Gretry considerava la migliore declamazione come la sola guida cui dovesse seguire il compositore drammatico la verità d'espressione era tutto per lui: non poteva assuefarsi all' idea di separare un istante la musica dalle parole, o, se la musica era sola, come nelle introduzioni e ne' ritornelli, voleva che non cessasse d'avere un' analogia diretta con quanto precedeva o era per susseguitare; e fino la sua musica per le danze partecipa anch' essa all' azione. Tale opinione di Gretry sul merito principale delle produzioni musicali espresse egli in parecchi de faceti suoi motti. Si discorreva un giorno, nella sala d' unione dell' Opera buffa, intorno agli strumenti che producono più effetto, ed in generale sopra i mezzi di produrre effetto in teatro. V' erano presenti de' compositori celebri: ciascuno dava la sua sentenza; gli uni tenevano pel basso, altri pel trombone, ec. Le opinioni erano diviso: » Si» gnori, disse Gretry, conosco una » cosa la quale fa più effetto che » tutto ciò. — Eh che adunque? » — La verità ". Interrogato sulla

(1) Il pubblico rivede ancora con piacere specialmente; *Il Quadro parlante*, *Zemira ed Azor*, *l'Amico di casa*, *la Falsa Magia*, *il Giudizio di Mida*, *l'Amante geloso*, *gli Eventi non preveduti*. *Colinette in corte*, *la Caravana*, *Riccardo Cuor di Lione* ed *Anacreonte in casa di Policrate*. Parecchie delle suddette composizioni tradotte vennero in italiano ed in tedesco, e furono rappresentate con la musica di Gretry, in diversi teatri d' Italia, di Germania e di Londra.

(2) Questo aneddoto ed alcuni altri, non che diversi giudizj sopra le opere di Gretry, esistono in tre Notizie inserite nel *Giornale di Parigi* pochi giorni dopo la morte d'esso compositore. Le prefate Notizie essendo dell' autore del presente articolo, non sia sorpresa di trovare qui le idee medesime, e sovente le medesime espressioni.

differenza cui trovava tra Mozart e Cimarosa, rispose: "Cimarosa » pone la statna sul teatro, ed il » piedestallo nell'orchestra; in ve» ce che Mozart pone la statua » nell'orchestra, ed il piedestallo » sul teatro". Non faremo qui il catalogo delle opere di tale celebre compositore; il si rinviene nelle Biografie speciali e negli Almanacchi degli spettacoli; uopo è aggiungere ad esso parecchie scene staccate, ed alcune picciole composizioni fatte durante il suo soggiorno a Roma ed a Ginevra non che un *Metodo* (pubblicato in Parigi nel 1802) per imparare l'arte de' preludj in poco tempo giovandosi di tutti gli accorgimenti dell' armonia. Finalmente negli ultimi suoi anni, quantunque rinunziato avesse alla musica, fece correzioni ed aggiunte non poco considerabili alle sue opere delle *Nozze de' Sanniti* e d' *Elisca*. Gretry si fece pure conoscere come scrittore; pubblicò nel 1789, un volume in 8.vo con questo titolo: *Memorie* o *Saggi sopra la musica*; il governo lo fece ristampare nel 1797 (anno V), con due nuovi volumi, i quali hanno un merito meno generale del primo, ma contengono buone osservazioni intorno alla parte drammatica della musica. Esiste in fine del 3.zo volume il catalogo delle opere drammatiche poste in musica da Gretry. Nel 1801, fece un'opera intitolata: *La Verità, o ciò che fummo, ciò che siamo, e ciò che dovremo essere* (3 vol. in 8.vo). Tale libro è prova come Gretry non aveva il dono della prescienza, ed era molto ignaro de' principj d'una sana politica. L'autore riproduce in esso de' luoghi comuni di metafisica; e non vi si rinviene che assai di rado la naturalezza e la leggiadria che piacciono nelle sue Memorie. Gretry si occupava da lungo tempo d'un'opera cui non annunziava per anco che col titolo vago di *Riflessioni d'un solitario*: due anni prima della sua morte diceva all'autore del presente articolo, che giunto era al sesto volume, e che si vedrebbero in esso approssimazioni curiose tra le belle arti. Il conversare di Gretry era attraente: era desso un misto di riflessioni filosofiche e di viste piene d' acutezza; citava sovente le sue opere con una franchezza che, in ogni altro, sarebbe stata tenuta per vanità; e, quantunque la sua musica sia generalmente allegra, si scorgeva nel suo carattere una lieve tinta di melanconia. Niun autore godè tanto compiutamente de' vantaggi inerenti ad una grande riputazione. Non poteva entrare nel teatro, depositario delle sue opere, senza passare dinanzi alla statua di marmo cui un dilettante (il conte di Livry) gli aveva fatta erigere. Come avvenne la sua morte, gli autori e compositori drammatici, i membri del Conservatorio di musica, gli attori de' principali teatri si unirono ai membri dell' Istituto per crescere pompa ai suoi funerali. La funebre comitiva si fermò innanzi ai due teatri lirici, e sostò altresì rimpetto al Teatro Francese. Recitati vennero de' discorsi; e la sera medesima, fu eseguita, nel teatro dell' Opera buffa, una specie d' apoteosi; finalmente la pittura, la scultura, l' intaglio furono solleciti di moltiplicare a gara le fattezze di esso celebre compositore. Gretry era membro dell' Istituto e di parecchie accademie, e cavaliere della Legione d'onore.

P—x.

GRETSER (Giacomo), dotto gesuita, nato nel 1561 in Marckdorf nella Svevia, ammesso venne nella società in età di 17 anni, e come terminato ebbe di studiare, fu mandato in Ingolstadt, dove professò la filosofia e le varie parti della teologia per 24 anni. La sua

vita fu una serie continua di lavori che gli acquistarono un grido, assai menomato oggigiorno. Non si può negare che la sua erudizione fosse immensa; ma gli mancavano il gusto e la critica, e procedeva nelle discussioni con un'asprezza che gli attirò molti nemici. Nondimeno era modesto al sommo. I magistrati di Marckdorf avendogli chiesto, dicesi, il suo ritratto onde ornarne la sala del palazzo di città, rispose loro che bastava vi mettessero una testa di asino. Se tale risposta non è un tratto di modestia, è per lo meno un tratto di carattere. Gretser morì in Ingolstadt, ai 29 di gennajo del 1625, di 73 anni. Si troverà, nel tomo XXVIII delle Memorie di Nicéron, il catalogo di 153 opere di esso dotto; ma vi sono alcune ripetizioni. Pubblicata ne venne la raccolta compiuta in Ratisbona, 1734 ed anni susseguenti, in 17 vol. in fogl. La maggior parte degli scritti che formano tale raccolta, trattano di materie di controversia, nè sono di niun rilievo oggigiorno. Ci basterà citare: I. *De sancta cruce*, Ingolstadt, 1600-1605, 3 vol. in 4.to; ivi, 1616, in fogl. Tale edizione è la migliore; II *De jure et more prohibendi, expurgandi et abolendi libros haereticos et noxios*, ivi, 1603, in 4.to, raro e curioso. Giacomo Laurent lo confutò in un'opera intitolata: *Dissertatio theologica de libris gentilium, Judaeorum, Turcarum, ec. permittendis ac tolerandis*, Amsterdam, 1619, in 8.vo; III *De spontanea disciplinarum seu flagellorum cruce*, Ingolstadt, 1606, in 4.to; Colonia, anno medesimo, in 12; tale nuova edizione è più compiuta; trad. in tedesco da Corrado Welter, gesuita, 1612. Approva in essa opera la flagellazione volontaria; IV *Spicilegium de usu voluntariae per flagra castigationis pro tribus libellis de disciplinis*, Colonia, 1607, in 8.vo. Un protestante chiamato *Heilbronner* condannò il sistema di Gretser come contrario ai costumi ed alla salute. Il gesuita gli rispose con un'asprezza ed un'amarezza straordinarie. Tale contesa durò più anni, e produsse da una parte e dall'altra un numero grande di scritti caduti giustamente nell'obblio; V *De sacris et religiosis peregrinationibus*, Ingolstadt, 1606, in 4.to; VI *De ecclesiae catholicae sacris processionibus*, ivi, 1606, in 4.to. E' una continuazione del precedente; VII *Institutiones linguae graecae*, ivi, 1593, in 8.vo; VIII *Rudimenta linguae graecae cum catechesi christiana*, ivi, 1595, in 4.to; IX *Nomenclator latino-graecus cum commentariolo de verbis anomalis et defectivis*, ivi, 1596, in 8.vo; X *Phraseologia gr. lat. complectens latinas loquendi formulas ordine alphabetico dispositas*, ivi, 1606, in 8.vo; XI Finalmente le sue *Traduzioni* latine di alcune *opere* di s. Gregorio Nisseno, del Trattato di Codino Curopalate, *De officiis et officialibus magnae ecclesiae*, della *Cronaca* d'Ippolito tebano, ec. Si può consultare, per più particolarità, Sotwel, *Bibl. soc. Jesu*. Pubblicato venne tre volte il catalogo degli scritti di tale instancabile difensore della fede cattolica, Ingolstadt, 1610 e 1612; Monaco, 1674, in 4.to. Quest' ultima edizione, fatta dopo la morte del P. Gretser, più compiuta per conseguente che le precedenti, è nondimeno poco esatta a detta di Nicéron.

W—s.

GREUZE (GIOVANNI BATTISTA), uno de' pittori più celebri della scuola francese nel secolo XVIII, nacque in Tournus nel 1726. Il padre suo, ch'era lungi dal destinarlo ad entrare nell'arringo delle arti, inutilmente gli proibì di scarabocchiare delle risme di carta, e di tingere col carbone tutti i muri: il giovane Greuze, trasportato da passione pel disegno, trascurava

ogni altro genere d' occupazione. Stava, diesi, per essere cacciato dalla casa paterna, quando un pittore lionese chiamato Grandon (1), passò per la picciola città di Tournus, e fu testimonio d'una scena sommamente calda tra padre e figlio. Sorpreso dal talento originale di cui pareva che quest' ultimo avesso il germe, Grandon chiese ed ottenne la permissione di seco condurre il giovane Grenze a Lione, dove gli diede lezioni gratuite, che il posero prontamente in grado di dipingere il ritratto con buon successo Non è adunque rigorosamente vero, siccome fu detto, che Greuze non abbia avuto mai altro maoatro cho la natura. Secondo anche ogni apparenza, alle lezioni di Grandon (buon pittore di ritratti), egli fu debitore della superiorità particolare con la quale dipingeva le teste de' fanciulli e de' vecchi. Recatosi Grandon a Parigi, il suo allievo l' accompagnò e vi fermò stanza. Vivendo con istento del prezzo tenue de' suoi ritratti, Greuze sentì la necessità d' innalzarsi ad un genere più nobile. Frequentò lo studio del modello nell' accademia; e quantunque non si facesse molto distinguere da' suoi condiscepoli per la maniera di disegnare il nudo, ebbe, almeno, il vantaggio di rettificare fino ad un certo segno, ciò che difettoso era ne' suoi primi principj. Quale fu un giorno lo stupore de' suoi professori, di cui fino allora non aveva per anco fermata l' attenzione quando loro mostrò l' eccellente suo dipinto del *Padre di famiglia che spiega la Bibbia ai suoi figli!* Non poterono credere agli occhi loro, tanto parve loro straordinario il merito di quel primo saggio; ed alcuni fra essi non esitarono a dire che il giovane Grenze non poteva essere il vero autore d'un simile capolavoro. Egli rispose a tale accusa con altri lavori tanto belli e forse più perfetti cho il *Padre di famiglia*: e da quel punto la sua fama si elevò al più alto grado. Protetto da Delalive de Jully, ricco dilettante, presto non lo molestarono più i primi bisogni della vita. Il suo dipinto del *Cieco ingannato* lo fece accettare nell' accademia, per proposizione del celebre Pigallo; e le opere cui espose nella Sala ebbero una voga prodigiosa. Intanto alcuni invidiosi tolsero a screditarlo, dicendo dappertutto che il suo gusto nel disegno era triviale, e che niuna cognizione aveva de' grandi modelli. Greuze volle distruggere l' effetto di tale malevolenza, e si recò a Roma con Gongenot ondo apprendervi a dar più vigore al colorito, ed a procedere con più nobiltà ed eleganza nel disegno. Ma tale impresa, invece che riuscirgli in bene, non fece cho alterare, sotto certi aspetti, con un' imitazione servile, la natnrale originalità della prima sua maniera; e come ritornò a Parigi, i suoi nemici, mostrando di compiangerlo, non mancarono di pubblicare che perduto aveva per via tutta l' abilità sua. Per buona sorte non tardò a scuotere il giogo dell' imitaziono, od a riparare la lieve perdita cui la sua riputazione avea momentaneamente sofferta. Il più grande artista, pertanto, non essendo esento da debolezze, Greuze obbe allora a rimproverarsi alcuni errori che gli attirarono numerosi dispiaceri: credendosi, senza dubbio, di tanto superiore agli altri *accettati* nell' accademia, che assoggettato essere non dovesse siccome quelli, alla condiziono di presentare un quadro di recezione ricusò lungo tempo d' adempiere tale formalità indispensabile . Era già spirato il termine dopo cui poteva venire esclnso per sempre, quando l' accademia, sentendo quanto perduto avrebbe nell' escludere dal suo seno un artista

(1) Suocero del celebre Gretry.

tanto ragguardevole, si contentò d'interdirgli il diritto d'esporre i suoi lavori nella sala del Louvre, finchè soddisfatto non avesse ai regolamenti. Tale decisione il persuase finalmente a cedere; ma, tutto che cedesse, cadde in nuovi torti. Malcontento che accettarlo non si volesse nell'accademia che in qualità di pittore di genere e di ritratti, volle essere ammesso in essa col titolo di pittore di storia; e, con tale proposto, presentò per dipinto d'ammissione un lavoro di genere eroico, che, lungi dal produrre l'effetto cui l'autore si attendeva, venne disgraziatamente giudicato mediocre da quanti il videro. (Era l'*imperatore Severo, che rimprovera a Caracalla, suo figlio, di averlo voluto assassinare*). Gli accademici da tale cattiva riuscita trassero argomento di persistere nella loro risoluzione: Greuze, offeso al vivo, ruppe da quel momento con essi per sempre, e si astenne dal mandare i suoi lavori nella Sala, finchè sussistè l'accademia. Nell'epoca della rivoluzione, fu sollecito ad esporre alcuni ritratti nel museo degli artisti viventi. In quel tempo però la vista e la mano gli si erano indebolite; ed il rispetto dovuto alla vecchiaja d'un uomo d'ingegno ebbe molta parte negli elogi cui i giornali di quel tempo fecero delle sue produzioni languenti. Egli si appressava all'ottantesimo anno, quando la morte lo tolse alle arti ed alla sua famiglia, il giorno 21 di marzo del 1805. Greuze verrà sempre considerato come pittore unico nel suo genere. Nulla tolse da quei che il precederono, almeno quanto allo spirito ed al gusto dei suoi lavori; ed i suoi numerosi imitatori rimasero tutti di molto inferiori a lui. Egli non cercava nella mitologia, nè nella storia, i soggetti de' suoi dipinti. Sembrava che la natura ricusato avesse al suo genio il grado di sublimità e quella specie di grandioso che si addicono allo stile eroico. Nell'interno delle povere famiglie, sotto la capanna del semplice agricoltore, egli andava ad osservare la natura. Riusciva nel rappresentare le scene morali e toccanti; ed avova in eminente grado l'arte di nobilitare il genere rustico senza alterarne la semplicità. Soprannominato venne in alcun luogo il *Lachaussée della pittura*; ma il pittore avea più verità, più fuoco, più energia che quel poeta, altronde stimabile, ed ora troppo spregiato. Quali sentimenti e quale naturalezza nel quadro di quel *Padre paralitico*, cui la pietà figliale consola de' suoi mali! Qual anima, quale movimento, quale forza d'espressione nella *Maledizione paterna!* E, finalmente, con quale gioja si fermano gli sguardi sopra quel delizioso dipinto della *Buona Madre*, cui una moltitudine di figli colmano a gara di carezze! Quello del *Padre snaturato, abbandonato dalla sua famiglia*, è, se così possiamo esprimerci, d'una spaventevole bellezza. Narrasi che parecchie persone, vedendolo per la prima volta, s'arretrarono per orrore, ed altre caddero svenute. Inoltre si rammentano con giusti encomj, la sua *Fanciulla col cane*, capolavoro d'ingenuità; il *Ritorno del cacciatore*; il *Ragazzo col cappuccino*; la *Dama di carità*; la *nocizia di villa* (posta ora nel museo reale); la *Focaccia dell' Epifania*; la *Giovane confusa*; la *Buona educazione*; la *Pace nella famiglia*; la *Brocca rotta*; la *Partenza da Barcellonetta*; la *Benedizione paterna*; il *Fanciullo che piange la morte di sua madre*, ec. I più de' prefati lavori pieni di vivacità e toccanti, sono osservabili specialmente per la distribuzione ed il bell'insieme pittoresco delle figure. Se alcuna cosa vi fosse da biasimare, sarebbe, forse, l'affettazione dell'effetto teatrale. Greuze aveva pure il difetto di ripetere, quasi in tutti i

suoi dipinti, i medesimi caratteri di teste; ma tali teste erano sì belle, sì meravigliosamente modellete, che niun pittore del secolo passato potrebbe, in ciò, venirgli comparato. Il suo disegno, in tutte le altre parti delle figura, mancava d'eleganza anzi che di correzione, e questi non lasciava che desiderare pel vigore. I suoi panneggiamenti sono, in generale, di cattivo gusto. Venne detto che appositamente li trascurasse perchè più risultasse la bellezza delle carni; è permesso però di dubitarne: le sue carnagioni erano troppo belle (1) perchè bisogno avessero di un artifizio di tale genere; ed, in ogni caso, poteva far dipendere l'effetto de' panneggiamenti de quello della figura, senza che desse loro quella tinta stentata e sporca, che gli viene con ragione rimproverata. » Si può altresì biasimiere, dice uno de' migliori giudici francesi in materia » d'arte, che cercato abbie d'imitore la natura per risalti di troppo » uniformi e di soverchio studie» ti; il che dà sovente alle sue pit» ture un' apparenza di abbozzi di » scultura ". Tale difetto assei meno sensibile ne' lavori cui terminava con accuratezza, spariva affatto ne' suoi capolavori. Se il suo tocco era irregolare, aveva almeno il raro ventaggio della soavità combinata col vigore, e soprattutto nelle tinte delle carni; ed altro difetto quasi non viene apposto al suo colorito che di accostarsi alquanto troppo al pavonazzo. I suoi lavori vennero presso che tutti bene intagliati; gli uni da Lebas, Cars, Marténasie, e Macret; gli altri da Flipart, Massard padre, e Porporati; e, quantunque sia difficile lo scegliere tra le stampe delle sue pitture fatte dai prefati valenti ertisti, crediamo di poter dire che quelle di Flipart, meno forse perfette per la purezza del lavoro, imitano con più verità che le altre lo spirito e le maniera del pittore. La *Buona Madre*, intagliata da Massard padre, si considera, giustamente, come una stampa di gran pregio. Greuze era di statura inferiore alla mediocre. Aveva fuoco negli occhi ed un certo che di bizzarria nell'acconciatura de' capelli non che nel vestire. Amava l'ornamento; e veduto l'abbiamo più volte passeggiare in abito di scarlatto, con la spada al fianco, in un'epoca della rivoluzione in cui i più ricchi costretti erano, per loro sicurezza, a vestire gli abiti della miseria. Del rimenente, Greuze non era meno galante nelle sue maniere che negli abiti. Nell'età più avanzata, ricercava con premura la società delle più giovani donne; e lo studio con cui adoperava di piacer loro, non era sempre esente dal ridicolo. Tutti quei che lo conobbero, gli fanno lode di cuor buono, e piangono vivamente la sua perdita. La semplicità delle sue esequie, dice il *Monitore*, venne animata da una scene toccante quante inaspettate: » Nel momento in cui il cor» po stava per essere portato via » dalla chiesa onde venisse posto » nel carro funereo, una giovane, » di cui si potevano scorgere le com» mozione e le lagrime a traverso » il velo da cui coperto aveve il » volto, appressandosi alla bara, vi » pose un mazzetto di semprevive, » e si ritirò nel fondo della chiesa » onde ivi continuare le preci cui » aveva interrotte. Gli steli di quei » fiori stringeva una carta piegata » nella qual erano scritte le seguen» ti parole: *Questi fiori, offerti dalla*

(1) Si può giudicarne dalla sua *santa Maria egiziana*, quadro alto 5 piedi e mezzo e largo 4, considerato da Taillasson, per la bellezza e verità dell'espressione, come il capolavoro di Greuze. Esso quadro, dipinto verso il 1750, per Duclos-Dufresnoy, venne esposto in sale nel 1808 e 1814; e Greuze ne fece, in capo a 40 anni, una copia (con alcune differenze), la quale passò nel gabinetto del principe di Canino.

„ *gratitudine de' suoi allievi sono l'emblema della sua gloria* ". G. B. Greuze lasciò due figlie, le quali ereditarono una parte de' suoi talenti. La Valory fece pel teatro di Vaudeville: *Greuze*, o la *Novizia di villa*, commedia con musica in un atto, a cui precede un ragguaglio intorno a Greuze ed alle sue opere, 1813, in 8.vo.

F. P—T.

GRÈVE (GIOVANNI DE), teologo olandese, nato nel ducato di Cleves, verso il 1580, tenne le parti d'Arminio, dette in altro modo dei Rimostranti, nelle contese de' teologi che lacerarono l'Olanda, nel principio del secolo XVII; ricusò, in conseguenza, d'aderire alle decisioni del sinodo di Dordrecht, e divenne scopo alle persecuzioni dei pretesi ortodossi. Alternativamente bandito e carcerato, niun frutto raccolse dall'intervento del rispettabile Uitenbogaert, il quale scrisse in suo favore, agli stati generali, una lettera che moltissimo toccava e commoveva. Finalmente, trovò mezzo di scampare da prigione, e rifuggì in Germania, dove non si sa che cosa di lui avvenisse. Gli amici suoi lo piansero pel suo sapere, per la pietà, per la bontà del suo carattere, e per la saviezza della sua condotta. Gerardo Brandt, nella sua *Storia della riforma dei Paesi Bassi*, fa di lui tale testimonianza. Egli compose *Tribunal reformatum*, cui scrisse durante la sua prigionia in Amsterdam, e nel quale combatteva forte i metodi giudiciarj dell'intolleranza de' suoi tempi. Tale opuscolo, stampato in Amburgo, 1634, in 12, è divenuto raro. Grève rende conto della sua liberazione inaspettata dalla casa di forza, in una lettera latina a Corrado Vorstio, in data d'Amsterdam, 10 d'ottobre del 1621, la qual è la 405.ma nelle *Epistolae ecclesiasticae praestantium ac eruditorum virorum*. — PIETRO DE GRÈVE, giureconsulto olandese, nato in Arnheim nel 1621, professò la legge in Harderwick ed a Nimega; e lasciò *Exercitationes ad Pandectarum loca difficiliora*, Nimega, 1660, in 8.vo. Egli morì in quest' ultima città nel 1677; Gerardo Noodt recitò in essa, nel mese di marzo del 1678, la sua orazione funebre.

M—ON.

GRÈVE (EGBERTO GIOVANNI), teologo olandese, nato in Deventer il giorno 4 di settembre del 1754, fece i primi studj nella sua città nativa, da lungo tempo celebre per la coltura delle lettere. Nel 1778, si recò a Leida, dove passò quattro anni. Venne ivi iniziato, con un'applicazione sostenuta sotto i migliori maestri, in tutte le parti della teologia; ed Enrico Alberto Schultens il trattò più tosto come suo cooperatore e suo emulo che come suo discepolo in tutto ciò che partiene alle lingue orientali. Invariabilmente ligio ai principj essenziali del cristianesimo, Grève divenne, a forza di ricerche, alquanto libero in fatto d'ortodossia; ed, ammesso proponente nel 1783, non acconsentì a sottoscrivere i formolarj d'unità che come *istituzioni umane*, a termini dell' articolo 2 della Professione di fede delle chiese riformate nella stessa Olanda. Tale riserva espressa, cui tenne che far dovesse in coscienza, unita alla debolezza della sua complessione e delle sue facoltà fisiche, pregiudicò forse al suo avanzamento nell'arringo pastorale. La sua casa paterna in Deventer, in cui si era ritirato, fu al sommo malmenata nei saccheggi fatti dagli orangisti, alla fine del 1787. Grève cercò un asilo in Steinfort: ivi terminò il suo lavoro sopra gli ultimi capitoli di Giobbe, ed il suo trattato sulla prosodia orientale. Nella primavera del 1789, ritornò in Deventer, e la botanica lo ricreava dagli studj abituali. Rifiutò, nel 1795, una cattedra

di lingue orientali in Deventer. Nel 1796, eletto venne membro della prima assemblea nazionale olandese; e tenne in essa la condotta più onorevole. Ma nel 1797, conferitagli la cattedra di lingue orientali e di antichità giudaiche nell' università di Franeker, egli accettò finalmente tale impiego, sì analogo ai suoi gusti ed alle sue abitudini, e scelse per soggetto del suo discorso d' inaugurazione, il legame ch' esiste tra lo studio delle lingue orientali e le altre ramificazioni della filologia. Da quel tempo in poi, attese onninamente all' insegnamento che gli veniva affidato, ed a lavori letterarj cui giudicava analoghi ad esso. Le sue forze non secondarono il suo zelo; ed essendo stato assalito da una febbre nervosa, in Harlinger, vi soccombette ai 13 d' agosto del 1798. Egli scrisse: I. *Ultima capita Jobi* (38-42) *ad graecam versionem recensita, notisque instructa*; *accedit tractatus de metris hebraicis, praesertim Jobaeis*, la prima parte in Deventer, 1788; e la seconda, a Burg-Steinfort, 1791, in 8 vo. Nella dedicatoria della prima parte messi vennero de' cartini per ordine del magistrato di Deventer, a motivo di alcuni passi relativi agli affari di quel tempo; II Una nuova traduzione olandese delle *Epistole di s. Paolo agli Efesii*, *ai Colossi*, della prima a *Timoteo*, e di quella a *Filemone*, con un commento, Deventer, 1790 in 8.vo; III *Vaticinium Nahumi et Habacuci*, edizione metrica in ebreo, con una nuova versione e note, Amsterdam, 1793, in 8.vo; IV *Oratio de nexu qui studio linguarum orientalium cum caeteris artibus et doctrinis humanioribus intercedit indiculsus*, Leuwarde, 1798, in 4.to. Un tratto fu d' obbedienza per parte sua il dare alla stampa il prefato discorso, cui non aveva avuto tempo di limare a suo grado; V Una nuova traduzione olandese, corredata d'un commento, della *Epistole di s. Paolo ai Romani ed ai Corintii*, 3 vol. in 8.vo, Amsterdam, 1794, 1804; VI Un lavoro simile sopra l' *Epistola ai Galati*, corredato d' un saggio sopra l' *Epistola di s. Giacomo*, Amsterdam, 1711, in 8.vo; VII *Vaticinia Jesajae*: *hebraica ad numeros recensuit, versionem et notas adjecit E. J. Greve*; *accedit interpretatio belgica*, 2 vol. in 8.vo, Amsterdam, 1800; VIII Un uomo celebre specialmente come poeta nella letteratura olandese, ed amico di Grève, Rhynvis Feith, pubblicò in Amsterdam, 1813, in 8 vo, una raccolta de' suoi *Opuscoli postumi* (in olandese); in fronte ad essa v' hanno delle lettere ad un filosofo intorno alla cosmogonia di Mosè, e la termina una memoria sopra il *siclo* degli Ebrei. Attribuito viene a Grève un discorso anonimo, *sopra i doveri de' magistrati in fatto di culto*, Franeker, 1804, in 8.vo, ed alcuni scritti sparsi in varie raccolte.

M—on.

GREVILLE (Folco), lord Brooke, nacque nel 1554 in Alcaster, nella contea di Warwick. Dopo un' educazione brillante e dopo più viaggi sul continente, comparve nella corte di Elisabetta, protetto da due suoi parenti allora in carica, i quali ottenere gli fecero, di 22 anni, un impiego lucroso nella corte delle marche limitrofe del paese di Galles: ma l' inclinazione sua l' induceva ad entrare di preferenza nell' arringo militare; si piaceva nel tumulto delle armi, e trasgredì più d' una volta gli ordini della sua sovrana, onde procurarsi lo spettacolo d' una battaglia. Nondimeno la regina lo fece, nel 1580, segretario del sigillo nel consiglio del paese di Galles, impiego vantaggiosissimo; e, nel 1583, segretario pel paese di Galles, nel mezzogiorno e settentrione. Egli fu amico di sir Filippo Sidney, e si fece com' egli distinto nelle giostre e ne' tornei, che formavano in

quel tempo i divertimenti della corte, particolarmente nel 1581, quando gli ambasciatori francesi, accompagnati da una nobiltà numerosa, andarono per la seconda volta in Inghilterra, a trattare del matrimonio della regina col duca d'Angiò. Rappresentò frequentemente la sua contea nella camera de'comuni unitamente con sir T. Lacy Fu creato cavaliere nel 1597, tenne varj impieghi dello stato sotto i regni successivi d'Elisabetta, di Giacomo e di Carlo I. Alcuni disgusti cni sembra che ricevesse da sir Roberto Cecil, l'alienarono sensibilmente dall' arringo dell' ambizione: volle racconsolarsi scrivendo la vita d'Elisabetta, e se n' era già occupato; ma venendogli ricusata la comunicazione degli archivj del consiglio, rinunziò al suo proposto, e si mise a rivedere le produzioni della sua gioventù. Dopo la morte del tesoriere Cecil, nel 1615, fatto venne sotto-tesoriere e cancelliere dello scacchiere: e nel 1620 fu creato lord Brooke de Beauchamp-Court. Nel 1621, fu fatto gentiluomo di camera del re, e continuò a sedere nel consiglio privato, dopo l'innalzamento di Carlo I. al trono. Egli era studioso delle lettere, le coltivava e le proteggeva, ed aveva allor allora fondata una cattedra di storia nell'università di Cambridge quando morì il giorno 30 di settembre del 1628, assassinato da un suo servo, il quale passata avendo la più grande parte della sua vita agli stipendj di Greville, credeva di aver motivo di lagnarsi della sua ingratitudine, e si uccise anch'egli un istante dopo. Il lord Brooke considerato era come un eccellente giudice in letteratura, e specialmente delle opere di storia e di poesia. Fu benefattore di Guglielmo Davenant, di Camden, di Speed, cui elevò dalla condizione d'operajo a quella di storiografo, visse legato col grande Bacone, ma più intimamente con Filippo Sidney. Si legge sopra un monumento la seguente iscrizione: *Folco Greville, servitore della regina Elisabetta, consigliere del re Giacomo, amico di sir Filippo Sidney* Egli scrisse: I. La *Vita del celebre sir Filippo Sidney*, Londra, 1652, in 12; II *Alcune opere erudite ed eleganti di Folco lord Brooke, scritte nella sua gioventù, come esercizio famigliare con sir Filippo Sidney*, Londra, 1633; composte de' trattati in versi, di lettere e di due tragedie, *Alaham* e *Mustafà*. Le prime 22 pagine mancano in tutti gli esemplari; III *Reliquie di sir Folco Greville lord Brooke*, che comprendono de' poemi sopra la monarchia e la religione, Londra, 1670, in 8.vo. I suoi versi, secondo Milton o Phillips, hanno più il pregio della concisione che quello dell'eleganza e dell'armonia. — Roberto GREVILLE, suo parente, cui aveva adottato per suo erede, prese le parti del parlamento nella guerra del 1640 pubblicò alcuni scritti di metafisica ed altri, ed ucciso venne combattendo in Lichfield, nel 1643, in età di 35 anni.

X—s.

GREVIN (GIACOMO), nato verso il 1540, in Clermont nel Beauvaisis, perduto avendo per tempo il padre, venne allevato per cura di un zio, e fece tali progressi nelle belle lettere e nella medicina, che fu considerato come un prodigio di maturità anticipata. Giovanissimo, fece rappresentare nel collegio di Beauvais, due commedie, la *Tesoriera*, e gli *Sbalorditi*, ed una tragedia intitolata *Cesare*. La voga in cui venne, fu prodigiosa. Ronsard scrisse, in lode dell'autore, de'versi in cui lo diceva superiore a Jodelle ed a sè stesso. Di sì fatti elogi, soppresse gli uni e trasportò gli altri ad altro poeta di quel tempo, perchè Grevin, offeso nella sua qualità di calvinista da uno scritto in

cui Ronsard maltrattava al sommo quei della prefata religione, contribuito avea ad una satira sanguinosa contro di lui. Grevin, poi ch' ebbe lungamente cantato, sotto il nome d'Olimpia un'amica di cui pareva perdutamente innamorato, sposò un'altra donna. Margarita di Francia, duchessa di Savoja, seco il condusse in Piemonte come suo medico e consigliere in tutti gli affari importanti. Egli non godè a lungo di tale favore; morì a Torino, il dì 5 di novembre del 1570, non avendo per anco trenta anni. Lasciò parecchie opere di medicina, tanto originali che tradotte dal greco e dal latino. Il suo teatro e le sue poesie diverse furono stampate a Parigi, nel 1562. in 8.vo. Laharpe, nel suo *Corso di letteratura*, cita alcuni versi della sua tragedia di *Cesare;* ne trova le idee, *grandi, forti e del tenore della tragedia*, e colloca l'autore di molto sopra a Jodelle.

A—G—R.

GREVIO o GRAEVIUS (GIAN-GIORGIO), di cui il vero nome era Graef, e non Grew, come scrive Paquot, nacqua a Naumburg in Sassonia, ai 29 di gennajo 1632. Incominciò gli studj nel ginnasio di Pforta, e li terminò nell'università di Lipsia, sotto Rivino, e sotto Strauch, il quale professava allora la storia e la letteratura latina, e si fece poi un nome celebre come giureconsulto. Grevio era tratto verso le lettere da inclinazione naturale; e, ogni giorno, i suoi progressi ve lo affezionavano maggiormente. Ma suo padre desiderava che studiasse la legge: Stranch ve lo consigliava; e Grevio ubbidì, quantunqne con ripugnanza. Verso tal tempo, avvenne che suo padre ebbe bisogno d'inviarlo nell'Ost-Frisia, per far che si accelerasse il pagamento d'un credito considerabile non poco. Tale viaggio fissò il destino di Grevio. Poi ch'ebbe felicemente terminato l'affare che n'era il motivo, gli nacque vaghezza di visitare l'Olanda, dove brillavano allora Salmasio, Einsio e Federico Gronovio. Il conversare con Gronovio gli fece fare una triste scoperta, quella che i suoi studj erano pressochè falliti, che aveva ricevuto i principj d'una cattiva scuola, e non aveva tempo da perdere se voleva correggere i vizj del suo metodo. A quell'epoca, il gusto della latinità si era corrotto pressochè in tutte le università alemanne. Giusto Lipsio aveva dato il segnale: disperando d'aggiungere l'eleganza classica di Manuzio, di Mureto e d'uno scarso numero d'altri dotti del suo secolo, aveva abbandonato ad essi il loro Cicerone, e si era dato all'imitazione d'alcuni scrittori d'un ordine inferiore, e che non erano dell'età d'oro della lingua latina. In un uomo del merito di Giusto Lipsio, era questa una temerità, scusata forse da altre prerogative: ne' suoi imitatori, era mancanza totale di criterio e di gusto. Si frugava nel *letamajo* d'Ennio, tra i più duri arcaismi di Pacuvio; e le più ignobili trivialità di Plauto, per diseppellirvi vocaboli e frasi, cui accomodavano a tutti gli argomenti, anche ai più gravi. Si affettavano ridicole arguzie, certe sottigliezze ne' pensieri, per le quali tutto il vigore dello stile era snervato: e si sminuzzava in corti periodi, d'una brevità ricercata, una favella già secca e magra per sè stessa. Grevio, mal diretto, si era avviato in sì cattiva strada. Egli pregò Gronovio a servirgli d'allora in poi per guida: non ne poteva scegliere una più esperta: ed abbandonando la giurisprudenza, passò due anni a Deventer, frequentando assiduamente le lezioni del suo nuovo maestro. Andò poi ad ascoltare in Amsterdam Aless. Moro, e Davide Blondel

di cui i consigli lo decisero a lasciare la setta luterana per quella di Calvino. G. Burmann, suo panegirista, non vuole che sia calunniato tale mutamento di religione; afferma che i motivi non ne furono interessati, e che il nuovo convertito ascoltò solo la propria coscienza. Grevio, di cui la rinomanza incominciava a dilatarsi, fu, nel 1656, chiamato all'università di Duisburgo. Vi era da due anni, sorpassando le speranze che si erano concepite de'suoi talenti, quando Gronovio, che entrava nell'università di Leida, chiese ai magistrati di Deventer di dargli Grevio per successore. Essi vi aderirono; e Grevio, malgrado gli sforzi dell'elettore di Brandeburgo, il quale, per trattenerlo, gli proferiva un aumento d'onorarj, lasciò una università per un semplice ginnasio. Fu sedotto forse dall'attrattiva di vivere sotto un governo libero. Dopo un soggiorno di tre anni a Deventer, si arrese alle brame dell'università d'Utrecht, la quale gli esibiva la cattedra di storia, vacante per la morte d'Emilio. Contento oramai del suo destino, rifiutò di aderire ai voti dei magistrati d'Amsterdam e di Leida, i quali tentarono due volte di attirarlo nelle città loro mediante brillanti condizioni: l'elettore palatino, che il voleva in Eidelberga, non riuscì meglio; il re di Prussia non fu più fortunato; la repubblica di Venezia gli proferse un collocamento nell'università di Padova, ma con pari successo, quantunque, per determinarlo, gli promettesse, oltre considerabili emolumenti, una piena libertà quanto alla religione, e tutte le immunità necessarie. Nessuna offerta lo potè sedurre. Tale premura degli stranieri era giustificata dal gran nome che Grevio si era fatto come professore. Si accorreva alle sue lezioni, non solamente da tutta l'Olanda, ma da tutta l'Europa. In Germania, particolarmente, pressochè tutti i grandi signori gl'inviavano i loro figli; ed egli annoverava tra i suoi uditori figli di principi, ed anche di re: però che Guglielmo III, che lo fece suo istoriografo, gli aveva affidato il giovane principe di Nassau. Alla fama di gran professore, Grevio accoppiava quella di scrittore erudito e di critico valente. Paquot, e prima di lui, G. Burmann, nel *Trajectum eruditum*, hanno pubblicata la lista compiuta delle sue opere. Le principali sono: I. *Una edizione delle lettere di Casaubono*, Brunswick, 1655; II *Il Solecista di Luciano*, Amst., 1668, in 8.vo. Le note sono piene d'erudizione grammaticale; ristampate vennero nel Luciano di Reitz ed in quello di Due-Ponti. Grevio somministrò alcune osservazioni per l'edizione di Luciano, pubblicata in Amsterdam nel 1687. Gli viene attribuita sovente tale edizione; ma è fuor di dubbio ch'ella è opera di G. Leclerc. » Ecco, dice Leclerc, annunziandola nella sua *Biblioteca universale*; » ecco la più bella edizio» ne di Luciano che sia mai com» parsa ". La verità è questa che non ne comparve mai alcun'altra di più cattiva e di più scorretta; III *Esiodo*, con una raccolta di eccellenti osservazioni, col titolo di *Lectiones Hesiodeae*, riprodotte dopo nell'Esiodo di Leclerc, in quello di Robinson ed in quello di Leesner; IV *Giustino*, 1669, ristampato nel 1683, con le note *Variorum*. Le osservazioni di Grevio si trovano nel Giustino d'Abr. Gronovio; *Catullo, Tibullo e Properzio*, con le note *Variorum*, Utrecht, 1680. Tale edizione è fatta con tanta negligenza, che è verisimile non vi abbia Grevio prestato che il nome e fatta la prefazione; VI *Svetonio*, 1672. Ve ne sono parecchie ristampe; VII *Floro*, 1680 ed altri anni. E' una delle migliori produzioni

di Grevio. La prefazione è particolarmente notabile. Vi tratta con buon gusto dello stile e della latinità di Floro. Tale prefazione e le note di Grevio sono ricomparse nel Floro di Fischer; VIII I *Commentarj di Cesare*; IX Le *Lettere diverse di Cicerone*, le sue *Lettere ad Attico*, il suo *Trattato degli Offici*, le sue *Orazioni*, con le note *Variorum*. Le osservazioni di Grevio sopra Cicerone sono assai stimate; se ne trova una parte nel Cicerone compiuto, pubblicato con non meno poca diligenza che poco buon successo da Verburgio. Grevio fu pure editore del vasto *Tesoro delle antichità romane*, 12 vol. in fogl.; del *Lessico filologico*, di Martino; del Trattato di Ginnio, *De pictura veterum*; delle *Poesie greche e latine* di Nezio, e di parecchie opere di Meursio. Egli aveva, d'accordo col P. Burmanno ed Holthen, incominciate una ristampa delle iscrizioni di Grutero. Da ultimo, è quegli che ha incominciato il vasto *Tesoro delle antichità d'Italia e di Sicilia*, terminato dallo stesso Burmann, e che forma 45 vol. in foglio. La morte lo sorprese in mezzo a tale lavoro, agli 11 di gennajo 1703. Fabricio ha pubblicato la raccolta delle sue Prefazioni, e delle sue Lettere, Burmann quella de' suoi Discorsi. Uezio aveva voluto associarlo al lavoro delle edizioni *ad usum*, ed incaricarlo particolarmente degli *Scriptores rei rusticae*; ma tale progetto non fu eseguito. Questo dotto umanista ebbe parte alle liberalità di Luigi XIV, e ne ha testificato la sua riconoscenza nei Prolegomeni della sua edizione delle *Orazioni di Cicerone*. Dopo la sua morte, è comparso, col suo nome: un libro intitolato, *Cohors Musarum*, ma in cui non v'ha una parola sua, al dire di Burmanno. Ma deesi prestar fede a Burmanno, anche quando dice che, se Grevio fosse nato sotto Augusto, non avrebbe potuto scrivere e parlare una miglior lingua? Wieling, citato da Paquot, afferma a rincontro che Grevio non aveva mai potuto parlare il latino speditamente. Burmanno era, è vero, successore di Grevio, e suo ammiratore appassionato: ma come intendere che Grevio, professando in latino, e professando in termini imbarazzati, senza eleganza, senza facilità, senza grazia, avesse mai potuto salire in tanto grido, ed attirare alle sue lezioni a torme gli uditori? Grevio ebbe diciotto figli; suo padre ne aveva avuto quattordici. Quattro figlie soltanto gli sopravvissero. Uno de' suoi figli, per nome Teodoro Giorgio, prometteva di camminare sulle sue pedate. Fatto nel 1691 *lettore* d'eloquenza e di storia, si occupava d'un'edizione di Callimaco; ma morì prima di averla potuta pubblicare. Suo padre si addossò tale cura. Bayle dice in una delle sue lettere » non credersi che le note di Teo» doro Grevio siano d'altra mano » che quella dell'illustre suo padre, » il quale voleva acquistar nome » al figlio per sì fatto stratagemma » di tenerezza ". Niuna circostanza convalida tale opinione di Bayle; nelle note di cui si tratta non v'ha cosa sì straordinaria, per cui non si possa senza inverisimiglianza attribuirle ad un giovanetto.

B—ss.

GREW (Obadiah), teologo inglese, nato nel 1607 in Atherston, nella contea di Warwik, come avvenne la rivoluzione, tenne le parti del parlamento, ma si oppose coraggiosamente al disegno di far perire il re. Quando nel 1648 Cromwell, il quale era luogotenente generale, si disponeva ad entrare in Londra, Grew non esitò ad indirizzargli vive rimostranze intorno alla sua condotta. Egli morì nel 1698, generalmente stimato. Scrisse: I. *Il peccatore giustificato da G.*

C., in parecchi sermoni sopra Geremia, 1670, in 8.vo; Il *Meditazioni sulla parabola del Figliuol prodigo*, 1678, in 4.to.

L.

GREW (Neemia), medico e celebre naturalista inglese, figlio d'un ecclesiastico il quale si fece distinguere pel suo coraggio sotto il dominio di Cromwell, nacque in Coventry, per quanto si crede, nel 1628. Poi che fatto ebbe gli studj medici in un' università estera, in cui ottenne il dottorato, tornò nella sua città nativa a praticare la medicina, e si occupò fin d'allora delle sue osservazioni sopra la fisiologia delle piante, oggetto di studio onninamente nuovo in quel tempo nell' Inghilterra. Il primo frutto delle sue osservazioni fu l' *Idea d'una storia filosofica delle piante*, di cui comunicò il manoscritto al vescovo Wilkins, il quale ne giudicò sì favorevolmente, che lo lesse nella società reale di Londra, nel 1670. La prefata compagnia accolse tale opera, la fece stampare (1673, in 12), e fu sollecita ad ammettere l'autore fra i suoi membri. Nel 1676, Grew fece, nella società reale, delle letture che vennero stampate col titolo di *Anatomia comparata dello stomaco e degl' intestini*, in seguito al suo *Museum regalis societatis*, o *Catalogo e descrizione delle rarità naturali ed artifiziali, appartenenti alla Società reale, e conservate nel collegio di Gresham*, Londra, 1681; in foglio, con trentuna stampa. Eletto, nel 1677, segretario della società, pubblicò, in tale qualità, le *Transazioni filosofiche* da gennaro 1677-78 a febbraro dell'anno sussegnente. Fatto venne, nel 1680, membro onorario del collegio de' medici. La sua *Anatomia delle piante* venne in luce dapprima in 5 volumi in 8 vo. pubblicati in varie epoche; ella fu ristampata, nel 1682, in un volume in fogl. con 83 stampe. Levasseur ne fece una traduzione francese, Parigi, 1675, in 12, con fig., più volte ristampata. E' la più importante delle opere di Grew. L'ultima cui diede al pubblico, è intitolata *Cosmographia sacra*; o *Trattato dell' universo, dell' opera, e del regno di Dio*, Londra, 1701, in fogl. Leclerc pubblicò, nella sua *Biblioteca scelta*, due sommarj d' essa opera, di cui difende parecchi principj contro la critica di Bayle. Se ne possono vedere altresì alcuni passi essenziali nell'articolo i cui scritto venne di N. Grew, nel *Dizionario storico* di Chauffepié. Grew non era meno stimato per le virtù e la pietà, che pei talenti ed i lumi: i suoi biografi osservano che la sua qualità di non conformista non impedì, in tempi di dissensioni religiose, che venisse molto in voga come medico. Egli morì all' improvviso ai 25 di marzo del 1711. Trattò ne' suoi scritti, di quasi tutto ciò che ha relazione con la fisiologia vegetale. Osservatore attento ed istancabile, le opere sue furono una miniera di fatti a disposizione degli spiriti più filosofici che vennero dopo di lui, però che le sue teorie hanno oggigiorno poco credito. Le sue osservazioni sopra le concrezioni vegetali, dice uno de' suoi biografi inglesi, e sopra le loro proprietà moltiplicate e speciali, sono piene di sagacità e d' originalità, non che le sue disamine comparative de' diversi generi di frutti e di sementi. Se non ebbe idee giuste sopra l' impulso e la direzione del succo, obbliare non si dee come uno fu de' primi che professarono e rischiararono la dottrina sessuale delle piante, e che non fu tampoco ignaro de' principj d'una distribuzione metodica. Sembra che il dottore Pulteney, ne' suoi *Schizzi storici e biografici de' progressi della botanica in Inghilterra*, lo consideri come il primo che scoperto abbia » il commescersi de' sessi

essere universale nel regno vegetale, e che la polvere delle antere era dotata d'una virtù fecondante". E la sua opinione convalida allegando passi delle opere d'esso botanico. Si conosce altresì una Memoria di Grew intorno all' arte di rendere bevibile l'acqua del mare (*De aqua marina dulcorata*), Londra, in 8.vo. Esistono nelle *Transaz. filos.* delle memorie ed osservazioni d'esso medico. Le sue opere tradotte vennero in latino, però molto scorrettamente. Linneo dedicò ad esso illustre botanico, sotto il nome di Grewia, un genere di piante il quale comprende degli alberi esotici della famiglia dei tigli.

L.

GREY (Giovanna) era pronipote d'Enrico VII, re d'Inghilterra. Maria, seconda figlia di quel principe, sposò Luigi XII, re di Francia. Divenuta vedova, si maritò con Carlo Brandone, duca di Suffolk, da cui ebbe una figlia, che fu marchesa di Dorset. Da quest' ultima nacquero tre figlie, di cui Giovanna Grey era la maggiore. Tale origine reale cagionò le disgrazie e la fine tragica di Giovanna. Eduardo VI, in età di dieci anni in circa, era successo a suo padre Enrico VIII. Eduardo Seymour, zio del giovane re, si fece eleggere protettore del regno e duca di Sommerset. Tommaso Seymour suo fratello ne divenne sommamente geloso; e Giovanni Dudley, visconte di Lisle, concepì il progetto di rovinare l'uno mediante l'altro, e d'impadronirsi dell'autorità sotto un re fanciullo. Tommaso Seymour, eccitato da Dudley, non cessava di macchinare contro il protettore: questi, di carattere moderato, si era più volte riconciliato; ma fatto venne a Dudley di persuaderlo ad accusare suo fratello innanzi al parlamento. Non si conosce precisamente ciò che in tale occasione venne apposto a Tommaso Seymour. Il parlamento, abituato sotto i Tudor a proscrivere tutti que' cui la corona gli denunziava, fece un bill d'*attainder* contro un pari del regno, parente del re ed ammiraglio, senza specificare il delitto pel quale veniva condannato a morte. Rimaneva a Dudley di rovinare Sommerset; e doveva venirne agevolmente a capo. Il protettore non aveva tenuto niun conto del testamento dell'ultimo re, il quale eleggeva sedici reggenti del regno. La morte di suo fratello considerata veniva come un sagrifizio fatto alla sua sicurezza. L'alta nobiltà che ricevuto aveva da Enrico VIII una parte delle terre del clero, era irritata che il protettore sostenesse talvolta contro di lei i tenitori de' suoi nuovi dominj cui ella trattava con rigore. Sommerset inoltre si era chiarito favorevole alla riforma religiosa che s' introduceva in Inghilterra; e tale condotta attirato gli avea l'odio de' cattolici. Dudley seppe unire contro il protettore tali diverse specie di nemici, e tutti que' ch' erano malcontenti della sua amministrazione. Allora cessò di fare quelle maschere di che si era sempre coperto. Il consiglio, per sua istigazione, dichiarò che Sommerset esercitava un potere che non gli apparteneva; e proibito venne al consiglio comunale di Londra ed al governatore della Torre di riconoscere l'autorità sua. Da che Sommerset fu avvertito di tale grande mutamento, pensò a difendersi, ed armò gli amici ed i servi suoi: ma risaputo avendo come Eduardo aveva allor allora ratificato tutto ciò ch' era stato fatto, comparve in consiglio; e là, genuflesso, convenne che l'accusa indiritta contro di lui era fondata. L'unica sua difesa fu che operato aveva senza mire criminose, ma soltanto per leggierezza, imprudenza e follia. Dudley, pago dell'

umiliazione di Sommerset, giudicò opportuno, pel momento, di lasciargli la vita. Una multa cui il re gli condonò in seguito, fu la sola pena inflittagli dal parlamento; e poco dopo fu veduto quegli ch'era stato protettore del regno entrare in consiglio come uno de' suoi semplici membri, ed accettare per genero il figlio maggiore del suo nemico. Tutto piegava sotto Dudley; egli si era fatto fare duca di Northumberland, e conferire immensi poderi che appartenevano alla corona. Di subito temendo un cambiamento nel giovane re in favore di Sommerset, venne in determinazione di fare che questi perisse. Vane minaccie, non contro il principe, ma contro il suo ministro, sfuggite al disdegno d'un uomo esposto a continui affronti, parvero ai pari d'Inghilterra un delitto degno di morte, ed il capo dell'antico protettore cadde sul patibolo. Un parlamento servile preveniva i desiderj di Northumberland; i suoi capricci divenivano leggi, ed egli disponeva a suo grado della pubblica fortuna: ma ciò non era bastante ancora per la sua ambizione. Il re aveva una salute vacillante; e Northumberland conservare voleva il potere dopo una morte cui prevedeva vicina. Il parlamento aveva conferito ad Enrico VIII il diritto di regolare egli stesso la successione alla corona. Esso principe aveva dapprima chiamato ad essa suo figlio, che fu Eduardo VI, ed in sua mancanza Maria ed Elisabetta sue figlie, ambedue dichiarate bastarde per atto del parlamento. Conformemente ad altra disposizione, la discendenza di Margherita, regina di Scozia e figlia primogenita d'Enrico VII, era esclusa dal trono, mentre doveva ascendervi quella della duchessa di Suffolk. Sopra un atto tanto irregolare Northumberland fondò le sue speranze. Ripeteva ogni giorno al re, il quale affezionatissimo era alla riforma religiosa, che, se Maria giungesse a regnare, ristabilita avrebbe la religione romana, cui professava non ostante severe proibizioni. Era più difficile il preoccupare Eduardo contro Elisabetta, a cui portava affetto, e la quale mostrava molto zelo pel nuovo culto. Ma Northumberland sosteneva ch'ella non poteva essere considerata come legittima, senza che Maria trattata fosse del pari, il che schiuderebbe a questa la via del trono. Escluse le due principesse, la corona, secondo il regolamento d'Enrico VIII, apparteneva alla marchesa di Dorset. Conferito venne al suo sposo il titolo di duca di Suffolk, divenuto vacante; ed ella acconsentì a cedere i suoi diritti a Giovanna Grey. la quale sposò il lord Guilford, quarto figlio di Northumberland. Dopo tale matrimonio, le sollecitazioni di Northumberland furono sommamente stringenti. Eduardo caduto in uno stato di languore, e separato da tutti quelli che avrebbero potuto dargli consigli, determinò finalmente di lasciare la corona a Giovanna. Ai giudici chiamati in consiglio ordinato fu di stendere delle lettere patenti conformi alle intenzioni del re. Chiesero tempo onde riflettere, ed alla fine ricusarono. Rappresentavano che il regolamento di successione era stato fatto dall'ultimo re in virtù d'un atto del parlamento; che un altro atto vinto sotto lo stesso Eduardo dichiarava traditore chiunque tentasse di cangiare tale ordine. Eduardo promise d'adunare un parlamento il quale confermasse il nuovo regolamento. I dibattimenti tra il consiglio ed i giudici si prolungarono per più giorni: finalmente il capo della giustizia propose che il re ed il suo consiglio facessero spedire una commissione ai giudici onde ordinare loro che recassero le

lettere patenti, e che loro venissero in pari tempo consegnate lettere di grazia per metterli in sicuro da ogni inquisizione per tale atto d'obbedienza. Ammesso venne sì fatto espediente: soltanto il cancelliere che suggellare doveva le lettere patenti, richiese che fossero sottoscritte da tutti i membri del consiglio. Eduardo sopravvisse poco a tale disposizione: spirò a Greenwick nel suo sedicesimo anno ai 6 luglio del 1553. Northumberland tenne dapprima celata la morte del re; era suo disegno di non pubblicarlo quanto fatto avea perchè la corona passasse sul capo di Giovanna, se non quando assicurato si fosse di Maria e d'Elisabetta. Incaricato aveva alcuno di scrivere alle prefate principesse ch' Eduardo desiderava d'averle presso di sè negli ultimi suoi momenti. Si erano già poste in via l'una e l'altra arrendendosi all'invito d'un fratello e d'un re; e Maria era già distante una mezza giornata da Greenwich. Ad uno de' membri del consiglio rincrebbe di farla avvertire dell'aggnato che le veniva teso: ella si ritirò allora nella contea di Suffolk, da dove indirizzò lettere alla primaria nobiltà d'Inghilterra, cui chiamava in sua difesa; avvisò ugualmente il consiglio ch'era informata della morte del re, e gl'ingiungeva di farla acclamare regina in Londra. Northumberland giudicò che inopportuna fosse ogni finzione in quel momento. Accompagnato da Suffolk, da parecchi pari e da alcuni grandi personaggi dello stato, si recò a Sion-House, residenza di Giovanna, e le si presentò dinanzi siccome a sua sovrana. Nel suo pacifico ed innocente ritiro, Giovanna ignorava in grande parte quanto era stato concertato pel suo innalzamento. Attendeva allo studio, e possedeva il latino il greco e parecchie lingue vive. Quei che ammessi venivano presso a lei, ammiravano le grazie della sua fisonomia e la dolcezza del suo carattere. Il dono d'una corona non la toccò; e fu udita insistere sull'ingiustizia di privare de'loro diritti le principesse Maria ed Elisabetta: finalmente dopo una lunga resistenza, vinta dalle istanze del padre e da quelle dello sposo, cui appassionatamente amava, cesse, ed acconsentì ad essere dichiarata regina. Era uso che i re d'Inghilterra passassero nella Torre di Londra i primi giorni del loro innalzamento al trono. Northumberland fu sollecito a condurvi Giovanna, e costrinse il consiglio ad accompagnarla. In quella specie di cattività, il consiglio spedì ordini perchè acclamata venisse Giovanna in tutta l'Inghilterra: ma tale cerimonia non avvenne che in Londra; di più, per tutto il tempo che durò, il popolo si tenne in cupo silenzio. Gli abitanti della contea di Suffolk si erano sottomessi a Maria: da tutte le parti la nobiltà a lei accorreva: Northumberland levò truppe in Londra, e si mise in cammino per tentare la sorte delle armi. Arrivato a s t Edmond 's Bury, riconobbe che l'esercito suo, composto di 6000 uomini in circa, era meno forte della metà che quello della regina. Prima di commettersi in battaglie, volle avere de' rinforzi. Il consiglio a cui si era rivolto, uscì allora dalla Torre sotto colore d'occuparsi di tale oggetto. Rientrato appena in Londra, dichiarò con un bando, che il trono apparteneva a Maria. La sollecitudine degli abitanti della capitale nel riconoscerla fu sì grande, che Suffolk, il quale comandava nella Torre, non osò difendersi, ed aprì le porte in nome della regina. Northumberland, istrutto di tali avvenimenti, era venuto in determinazione d'acclamare anch'egli Maria; e la

principessa, recandosi a Londra, raccolse dappertutto sulla via prove d'affetto dai suoi sudditi. Northumberland, suo fratello, tre suoi figli, ed alcuni lord i quali tenute avevano le sue parti furono condotti nella Torre. Giovanna ed il suo sposo lord Guilford erano già in essa. La clemenza non era nel cuore di Maria; ma ella non volle, nel principio del suo regno, comparire vaga di versar sangue. Northumberland soltanto e due nobili seco arrestati soggiacquero alla morte. Fu ad essa pure condannata Giovanna ed il lord Guilford; ma la loro sentenza non venne eseguita. Maria, credendosi bene rassodata sul trono, tenne che dovesse impiegare l'autorità sua a sostenere l'antica religione. Furono esercitati grandi rigori contro la porzione del clero che professava la dottrina della riforma, i laici stessi non ne rimasero esenti. La regina non tardò ad alienare da lei tutta la nazione, pel disegno cui manifestò di sposare Filippo, figlio di Carlo V. Ognuno si figurava che l'Inghilterra non poteva fare a meno di non divenire una provincia de' vasti stati di cui quel principe doveva essere erede; e l'alterezza del popolo s'irritava a sì fatta idea. Una cospirazione, di cui era capo Wyat, della contea di Kent, si formò contro il potere di Maria. Parecchie contee dovevano sollevarsi nel medesimo tempo, e Suffolk si era assunto d'eccitare commozioni in quelle in cui erano situate le sue terre. Di tale usato progetto non fu che imperfetta l'esecuzione. Wyat nondimeno si presentò dinanzi a Londra alla guida di 4,000 uomini: penetrò anche fino a Westminster; ma la città, in cui aveva numerosi partigiani, tenuta venne in rispetto. Le genti sue, vedendo che non veniva raggiunto da niuna persona d'alto affare, l'abbandonarono a poco a poco. Fu arrestato presso a Temple-Bar, e giustiziato venne con dieci suoi complici. E' certo, che Giovanna ed il lord Guilford, tenuti sempre chiusi rigorosamente nella Torre, niun avviso avevano avuto della cospirazione; ma parve alla cupa Maria che non dovesse lasciar vivere quella che occupato aveva il suo soglio per alcuni giorni. Fu adunque annunziato a Giovanna che si preparasse a morire. La regina, nel suo zelo per la fede cattolica, le mandò de' teologi incaricati di convertirla. Giovanna resistè per tre giorni ai loro argomenti, ed anche scrisse in greco una lettera a sua sorella onde persuaderla a rimanere costante nella sua fede. Il lord Guilford doveva avere comune la mortal sorte con la sua sposa. Il consiglio decretato avea ch'essi morissero insieme sul medesimo palco; ma temutosi in seguito dell'impressione che il loro supplizio avrebbe potuto fare nel popolo, fu deciso che il lord Guilford fosse solo giustiziato nella città. Giovanna ricusò di parlargli il giorno prefisso per la loro morte; temeva che la tenerezza de' supremi congedi ammollisse le anime loro in un momento in cui l'uno e l'altra bisogno avevano di tutte le forze. Dalla sua finestra vide il suo sposo mentre condotto veniva al supplizio, e gli diede segni della più viva affezione. Mostrò alcuna gioia quando riseppe che morto egli era con coraggio; ed attese in seguito senza niun benchè menomo turbamento, l'ora in cui doveva cessare di vivere. Era stato scelto il ricinto della torre per giustiziarla; ciò avvenne il giorno 12 di febbrajo del 1554. Montata sul patibolo, disse ch'era meno rea per avere portata la corona che per non averla ricusata con bastante costanza. Si scusò per l'obbedienza cui doveva a suo padre, e riconobbe

che la sua morte era una giusta riparazione all' offesa cui fatta aveva alle leggi. Poichè parlato ebbe in tale guisa, si fece svestire dalle sue donne, e posò tranquillamente il capo sul ceppo. Così perì, di 17 anni, Giovanna Grey, la quale univa a tutte le grazie del suo sesso, le gentili virtù che in esso si desiderano. La sua morte fu come il preludio delle carnificine che stavano per macchiare il regno di Maria. Ella somministrò a Young ed a P. Chevalier, soggetto ad un poemetto; a la Calprenède, a Laplace, alla baronessa de Staël (1790), ed a Briffant (1815) argomento ad una tragedia. Quest' ultima non venne stampata.

H. L.

GREY (Zaccaria), commentatore dell' *Hudibras* di Butler, nato nel 1687 d' una famiglia della contea di York, fu ecclesiastico e membro d'un uffizio della giustizia di pace. Morì in Ampthill, il giorno 25 di novembre del 1766. La sua vita trascorse in mezzo ai più faticosi lavori letterarj ed alle controversie più calde, quantunque rappresentato venga il suo carattere come dolce e benevolo. Ecco il catalogo delle opere sue migliori: I. *Esame imparziale della storia de' Puritani, di D. Neal*, 1736-39, tom. II, III e IV, in 8.vo. Il 1.° volume di essa opera era stato pubblicato da Maddox; II *Saggio sopra il carattere del re martire Carlo I., conformemente a testimonianze autentiche*, 1738, in 4.to; III *Hudibras, con ampie annotazioni ed una prefazione*, ec., 1744, 2 vol. in 8.vo. Mancava tale commento nella letteratura inglese, per rendere intelligibile un grande numero di passi del poema, divenuti oscurissimi pel tempo trascorso. Si può appena formarsi un' idea delle lettere immense cui Grey doveva fare delle opere ch' esistevano al tempo di Butler, onde aggiungere lo scopo suo; e considerato viene come il padre di quella moltitudine di commentatori i quali, dopo di lui, si applicarono a rischiarare gli antichi poeti inglesi, e particolarmente Shakespeare. Si suppone che l' edizione pubblicata da Duchat, nel 1711, della Satira Menippea, desse a Grey l' idea del suo commento. Warburton, il quale si era occupato del medesimo soggetto, gli comunicò alcune sue osservazioni, di cui questi fece uso citandolo nella sua prefazione; ma Warburton non si era aspettata la grande voga in cui venne la prefata edizione d' *Hubridas*, pubblicata per associazione: quando ne fu testimonio, ne concepì una viva gelosia, cui espresse con la sua consueta arroganza, ma il commentatore non rimase in debito d' ingiurie verso di lui (*V.* Warburton). Fielding e la lady Montague si divertirono ugualmente a spese del povero Grey. Ma non perciò le edizioni del prefato poema in tale guisa commentato cessarono di moltiplicarsi; la terza è del 1772. Fatta ne venne una nuova nel 1799, con intagli di Ridley, secondo i disegni d' Hogarth, Londra, 2 vol. in 8.vo; IV *Supplimento d' Hudibras*, 1752, in 8.vo, V *Note critiche, storiche ed esplicative intorno a Shakespeare, con correzioni del testo e del metro*, 1755, 2 vol. in 8.vo. Quelle delle sue opere cui citate non abbiamo, sono indiritte contro le varie sette di non conformisti, le quali egli involgeva in un odio generale, non poco villanamente espresso, come si può giudicarne anche dai soli titoli.

X—s.

GRIBALDI (Matteo) (1), celebre giureconsulto, nato a Chieri di Piemonte nel principio del

(1) Gribaldi prese, non si sa perchè, in fronte ad alcune sue opere, il soprannome di *Mopha* o *Mofa*. Bayle volle a torto il suo nome in quello di *Gribaud*.

secolo XVI, insegnò per più anni la legge in Francia ed in Italia. Era già formata la sua riputazione, quando fu chiamato a Padova, nel 1548, poichè profertò gli venne uno stipendio d'800 fiorini che fu aumentato fino a 1100. Papadopoli osserva che la sua fama andava pur sempre crescendo, e che il numero degli allievi i quali accorrevano alle sue lezioni divenne sì grande che la sala dell'università non poteva più contenerli. Gribaldi era in segreto, favorevole alle opinioni de' novatori, e gli sfuggirono parole indiscrete le quali confermarono i sospetti che in tale proposito già v'erano. Avendolo alcuni amici avvertito di provvedere alla sua sicurezza, fuggì da Padova nel 1553; e poich' ebbe errato alcun tempo per le Alpi, fermò soggiorno in Ginevra. Durante la formazione del processo di Serveto, chiese una conferenza a Calvino, che glie la negò, per tema che prendesse la difesa de' sentimenti dell'accusato, intorno alla Trinità, ed intorno alla divinità di Gesù Cristo. Nondimeno dopo il supplizio di quell'eresiarca, Calvino l'invitò ad intervenire ad un'adunanza del sinodo: Gribaldi si recò in esso con fiducia; ma, non avendo Calvino voluto tendergli la mano, in segno d'amicizia prima che udito avesse la sua professione di fede, uscì in fretta dalla sala, e temendo di venire arrestato per ordine di quell'implacabile settario, fuggì fino a Tubinga. I suoi amici gli procacciarono, in essa città, una cattedra di legge, cui non occupò che poco tempo, ed andò ad abitare la terra di Farges, che avea comperata nel cantone di Berna. Calvino lo perseguitò in quell'asilo, e l'obbligò a presentare la ritrattazione de' sentimenti che attribuiti gli venivano: egli continuò nondimeno a frequentare la setta de' sociniani; ed anche ascose, in sua casa, Valentino Gentilis. Quindi, dice Bayle, sarebbe stato presto o tardi punito con l'ultimo supplizio, se la peste, che il tolse di vita nel mese di settembre del 1564, non l'avesse guarentito da ogni processo d'eresia. Egli scrisse: I. *De methodo ac ratione studendi in jure civili libri tres*, Lione, 1544; ivi, 1556, in 16, 1574, in 8.vo la dedicatoria, in data di Valenza 1541, è agli antichi suoi allievi di Tolosa; II *Recentiores jurisconsulti singuli, singulis distichis comprehensi*; stampato in seguito del *Catalog. jurisconsult. veterum*, di Giovanni Lorich, ed inserito da ch. Goff. Hoffmann nella sua edizione del trattato di Panciroli, *De claris legum interpretibus*, Lipsia, 1721, in 4.to; III *Commentarius ad legem Falcidiam*, Pavia, 1548, in 8.vo; IV *Epistola in mortem Fr. Spierae* pubblicata da Cel. Second. Curio, Basilea, 1554, in 8.vo; V Alcune *opere* legali di poca importanza, e di cui si troveranno i titoli nelle *Memorie* di Nicéron tom. XLI. Si può consultare il ragguaglio che il prefato volume contiene intorno a Gribaldi; ma deve essere corretto conformemente a ciò che Tiraboschi narra di esso giureconsulto nella *Storia della letterat. ital.*, tom. VII.

W—s.

GRIBAN. *V.* GREBAN.

GRIBEAUVAL (GIOVANNI BATTISTA VAQUETTE DE), nato in Amiena ai 15 di settembre del 1715, militò nel 1732, come volontario, nel reggimento Reale d'artiglieria, e fu, nel 1735, fatto uffiziale appuntatore. La sua applicazione ed il suo gusto per lo studio, determinarono particolarmente la sua vocazione per l'arte delle mine; e nel 1752, divenne capitano de' minatori. Le cognizioni cui fino d'allora acquistate aveva in tutte le parti del suo mestiere, fatta avevano

stabile tanto la sua riputazione, che scelto venne dal conte d'Argenson, ministro della guerra, perchè andasse a procurar ragguagli intorno all' artiglieria prussiana, in cui il sistema delle artiglierie leggiere, addette ai reggimenti di fanteria, era stato allor allora introdotto. Gribeauval adempiè tale missione nel modo il più utile, e recò in Francia informazioni di rilievo, non solamente sull' oggetto che determinato aveva il suo viaggio, ma sopra lo stato altresì delle frontiere e delle fortificazioni cui aveva visitate. Promosso venne al grado di luogotenente colonnello nel 1757: ed essendo, per una domanda fatta da Maria Teresa di uffiziali d'artiglieria francesi, passato agli stipendj dell'Austria, sotto gli auspizj del conte di Broglio, ambasciatore del re a Vienna, fu ivi fatto generale di battaglia, comandante degl' ingegneri, dell' artiglieria e de' minatori, militò in tale qualità nella guerra de' sette anni, ed ottenne nell' esercito austriaco grandissima considerazione. Egli diresse le operazioni dell'assedio di Glatz, e con le perite sue disposizioni agevolò la presa di tale piazza, chiave della Slesia. Durante il suo soggiorno in Prussia, cercato avea d'attirare sopra di sè gli sguardi di Federico II. Esso monarca adottato aveva il sistema di Belidor intorno alle mine. Gribeauval immaginato ne aveva un altro, di cui affermava che era superiore ai globi di compressione di Belidor. Federico ne appellò all'esperienza, e gli propose un'onorevole sfida, cui Grebeauval teneva di non essere così presto in grado di sostenere apertamente. L'assedio di Schweidnitz, fatto dal re di Prussia in persona, gli porse occasione di lottare con vantaggio contro l'illustre suo avversario. Incaricato, sotto il Feld-maresciallo conte di Guasco, di tutte le operazioni relative alla difesa della prefata piazza, il generale francese nulla trascurò per dimostrare nel modo più convincente, ch'egli aveva avuto ragione. Quattro globi di compressione cui Federico fatti aveva eseguire, riuscirono vani. Egli era confuso vedendo che gli andavano fallite tutte le sue offese sotterranee: finalmente quella fortezza rovinata, la quale non avea che una debole guarnigione, e di cui, un anno prima, gli Austriaci si erano impadroniti in due giorni d'assedio e quattro ore d'assalto, stava per costringere il re di Prussia a ritirarsi, dopo sessantatre giorni di trincera aperta, quando cadde una granata in un magazzino di polvere; essa cagionò uno scoppio tale, che un bastione intero del forte Javernick ne fu atterrato. Sì fatto avvenimento rendendo facile l'assalto, uopo fu capitolare. Fatto prigioniere di guerra con tutta la guarnigione, Gribeauval condotto venne a Federico, il quale dapprima ricusò di vederlo, ma finì con ammetterlo alla sua mensa, colmandolo di lodi. Nel 1762, l'imperatrice regina l'innalzò al grado di feld-maresciallo luogotenente, e lo decorò della grande croce dell' ordine di Maria Teresa; ma come avvenne la pace, richiamato in Francia dal duca di Choiseul, Gribeauval non esitò a rinunziare alle altre dignità che gli erano state conferite, onde dedicarsi al servigio della sua patria. Fatto venne, in quello stesso anno, maresciallo di campo, e subito dopo ispettore generale dell'artiglieria. Divenne commendatore dell'ordine di S. Luigi nel 1764, luogotenente generale l'anno sussegnente; e per ultimo, grande croce e primo ispettore d'artiglieria, nel 1778. Le sue principali occupazioni, dal suo ritorno dall'Austria in poi, furono: prima la compilazione della

ordinanza del 1764, con cui venne prefissa la proporzione delle truppe d'artiglieria, relativa alla forza degli eserciti, e determinato fu l'uso di esse; 2.do l'istituzione delle scuole di tale arma sull'eccellente piede su cui tenute furono dappoi; 3.zo la formazione del corpo de' minatori, del quale aveva il comando particolare, 4.to il perfezionamento delle manifatture di armi, delle fabbriche di ferro, e delle fonderie; 5.to le nuove proporzioni istituite ne' varj calibri delle bocche da fuoco che vennero considerabilmente alleggerite 6.to l'invenzione di nuove batterie da spiaggie, con letti appositi da lui immaginati per esse: 7.mo (ed in ciò specialmente nopo è lodarlo) il nuovo ordine istituito negli arsenali di costruzione e la più grande uniformità in tutti i pezzi dei treni d'artiglieria. Tutte le costruzioni vennero d'allora in poi eseguite con perfetta somiglianza, da operaj pratici e che lavoravano sotto la direzione di uffiziali provetti in tale arte. Un abile operajo, chiamato Blanc (1), meccanico al sommo intelligente, gli fu di grande soccorso nelle sue prove e per l'esecuzione de' suoi modelli di armi. Per ordine di Gribeanval, altre persone istrutte vennero incaricate in Parigi, della formazione delle tavole di costruzione, e de' disegni di diversi oggetti d'artiglieria, da cui risultò un sistema compiuto, suscettivo senza dubbio d' essere perfezionato, ma tanto ordinato che sopravvisse a tutti i saggi tentati da alcuni anni in poi: finalmente, fece approvare, in tutti i punti, i suoi progetti relativi all'artiglieria di campagna, di cui presa aveva la prima idea in Prussia, ma che perfezionato aveva durante la guerra de' sette anni. La franchezza ed il massimo disinteresse erano le doti più eminenti del suo carattere. Sapeva sostenere le contrarietà, ed i rovesci di fortuna con calma e fermezza. Uopo n'ebbe in occasione d'un processo famoso, formato contro di lui anzi che contro Bellegarde, luogotenente colonnello d'artiglieria, il quale operato avea sotto la direzione del suo comandante, ma per ordini segreti del duca di Choiseul. Questo ministro trovava nella riforma dei fucili soggetto all'accusa, un mezzo di mandar armi ai sollevati dell'America. Il pubblico, non che il consiglio di guerra adunato negli Invalidi, giudicò sopra le apparenze e biasimò la riforma. Luigi XVI però giunto al trono in quell'epoca, fece che la faccenda terminasse con vantaggio di Bellegarde, e Gribeanval governò di nuovo l'artiglieria, con l'influenza che per tanti titoli gli apparteneva. Poco tempo prima della sua morte, fatto venne governatore dell'arsenale per volontà espressa del re, e senza che fosse stato proposto dai ministri. Non ostante la sua poca assiduità a Versailles, questo generale che per certo cortigiano non era, non cessò di mostrarsi fedele al suo sovrano ed alla patria. Testimonio de' primi attentati della rivoluzione, ne provò la più profonda indignazione, e l'espresse con l'energia e franchezza che gli erano naturali. Morì il giorno 9 di maggio del 1789, dopo due mesi d'una malattia dolorosa, pianto vivamente dagli amici, e dal corpo che si onora per anco del nome di Gribeanval, siccome il genio, del nome di Vauban. Una parte del presente articolo venne tratta da un ragguaglio del marchese de P. (Puységur) colonnello nel corpo reale d'artiglieria ed inserito nel

(1) Blanc, imprenditore della manifattura delle armi di Roane, morto nel 1801, è autore del modello di fucile conosciuto col nome di modello del 77 (cioè del 1777), in uso ancora oggigiorno. Esiste un ragguaglio intorno ad esso valente meccanico nel *Magazzino enciclop.* 7.mo anno, V 512.

Giornale di Parigi (supplimento del giorno 8 di luglio del 1789). Il cavaliere de Passac diede in luce, nel 1816. un *Breve ragguaglio sopra de Gribeauval*, in 8.vo di quindici pagine.

L—p—e.

GRIBELIN. *V.* Gibelin.

GRIESBACH (Giovanni Giacomo), nato nel 1745, in Buzbach, nel granducato d'Assia Darmstadt, professore di teologia in Halla, nel 1775, indi in Jena, nel 1775, e consigliere ecclesiastico nella corte di Sassonia Weimar, è uno de' teologi tedeschi che più si fecero distinguere al suo tempo nella critica sacra. Dotato d'una ragione superiore, d'erudizione immensa, d'un grande vigore nell' applicazione, allievo ed amico di Semler, ma più placido di esso, tutto che facesse le concessioni richieste dallo spirito del secolo. specialmente in Germania, contribuì più che tutt'altri in quel paese, a contenere in certi limiti lo spirito d'una moltitudine di novatori, i quali non miravano a meno che a rovesciare quanto di positivo v'era stato fino allora in fatto di religione, come in fatto di morale e di politica. Le sue numerose dissertazioni sopra più punti importanti del nuovo Testamento e della storia ecclesiastica, e soprattutto la sua *Introduzione allo studio della drammatica popolare*, di cui fatte vennero quattro edizioni in Germania, dal 1779 fino al 1789, contribuirono singolarmente a rischiarare la critica, ed a fermare l' opinione ondeggiante di molti suoi compatriotti. La sua edizione greca del nuovo Testamento, in 4.to. stampato a Lipsia, con caratteri fatti appositamente dal celebre tipografo Göschen, e pubblicato nel 1807, ed un' edizione di lusso terminata nel 1806, sono bei monumenti di critica. Le più delle sue opere, trattando di soggetti poco popolari, non poterono venire in quella voga brillante che le produzioni avevano di quei giorni, ma il loro vantaggio non sarà che più durevole. Oltre ai suoi lavori teologici ed alle sue lezioni. Griesbach aveva molte altre occupazioni, come membro degli stati di Sassonia Weimar per l'università di Jena ed, in tale qualità, come incaricato di quasi tutti gli affari di quell'accademia, come uno de' direttori della gazzetta di Jena, e come cooperator laborioso di parecchie opere periodiche, per esempio il Repertorio per la letteratura biblica ed orientale, la Biblioteca generale tedesca, e la gazzetta letteraria già citata. Tali numerose occupazioni, e l'abitudine di prolungare il suo lavoro a notte molto avanzata, gli cagionarono per tempo infermità, alle quali uopo gli fu soccombere il giorno 24 di marzo del 1812. Pochi uomini ebbero nella patria loro una più fortunata influenza, e goderono nella vita privata, di uguale considerazione. I dotti trovarono presso a lui una conversazione nutrita; i giovani. continui incoraggiamenti, e grandi lumi, convalidati da grand' esperienza. Le opere sue principali, dopo quelle cui citate abbiamo, sono: *Dissertatio de fide historica, ex ipsa rerum, quae narrantur, natura judicanda*, 1764, in 4.to. - *Diss. hist. theol. locos theologicos ex Leone M. pontifice romano sistens*, Halla, 1768, in 4 to. - *Diss. de codicibus quatuor evangeliorum origenianis*, , parte I., ivi, 1771, in 4.to. Al talento che mostrò nelle prefate dissertazioni, Griesbach fu debitore della sua elezione alla cattedra straordinaria di teologia in Halla. Le lodi cui riportò, in essa università, avendolo fatto chiamare a Jena, ivi si fece distinguere successivamente per le opere seguenti: *De vera notione vocabuli* Πνεῦμα *in cap. VIII epistolae ad Romanos I et II*, Jena, 1776 e 77,

in 4.to. – *Diss. curarum in historiam textus graeci epistolarum Paulinarum Specimen* 1, Jena, 1777, in 4.to – *Progr de fontibus unde evangelistae suas de resurrectione Domini narrationes hauserint*, 1784. – *Pr. de imaginibus judaicis, quibus auctor epistolae ad Hebraeos in describenda Messiae provincia usus est*, parte I e II, 1791-92. – *Symbolae criticae ad supplendas et corrigendas varias N. T. lectiones; accedit multorum N. T. codicum graecorum descriptio et examen*, parte I, Halla, 1785, parte II, 1793, in 8.vo. – *Commentar. critic. in textum graecum N. T.*, parte I e II. L'orazione funebre di Griesbach, recitata da Koethe, professore di Jena, il dipinge con grande verità. Il ragguaglio che accompagna tale orazione funebre, contiene uno schizzo della sua vita e delle sue opere. L'articolo necrologico di Paulus, nel numero VIII degli *Annali filologici* d'Eidelberga, del 1812, contiene un quadro fedele delle qualità morali di Griesbach, ed un giudizio ragionato intorno alle opere sue principali ed all' effetto cui produssero in Germania. Esso dimostra come Griesbach fu, in generale, tanto utile alla critica teologica quanto Eichhorn a quella dell'antico Testamento.

D—u.

GRIESINGER (Giovanni Burcardo), pastore protestante, nacque in Worms in dicembre del 1638; perdè la vista non avendo ancora che tre anni, il che non impedì per altro che attendesse agli studj, come giunse all' età di diciannove anni: si recò in seguito a Strasburgo ed a Jena, e poi che promosso venne in quest'ultima città, nel 1670, al grado di maestro in teologia, ivi predicò ed insegnò tale scienza. Nel 1686, Griesinger partì dalla patria per andare nell' università di Königsberg, in cui professò ancora per alcuni anni; e predicò in seguito nell'ospitale di essa città per otto anni, sino alla fine della sua vita, avvenuta ai 15 di luglio del 1701. Questo dotto cieco studiato avea sette lingue differenti, antiche e moderne. Il suo motto era:

Tertius annus erat, qui me privabat ocellis,
Sed mea lux Jesus semper abunde fuit.

Alcune dissertazioni teologiche, cui pubblicò in latino, non hanno oggigiorno niuna importanza.

B—h—d.

GRIFFENFELD (Pietro, conte di), gran cancelliere di Danimarca, ugualmente celebre pel suo innalzamento e per la sua caduta, nacque a Copenaghen nel 1635. Il suo nome di famiglia era Schuhmacher; il padre suo, Tedesco d'origine, era mercante di vino in Copenaghen. Il re di Danimarca, Federico III, istrutto delle felici disposizioni del giovane Schuhmacher per lo studio, il mandò a sue spese nelle migliori università di Germania, d'Inghilterra e della Francia; e come ne tornò, gli conferì l'uffizio di bibliotecario reale. Schuhmacher s'insinuò presto tant'oltre nella grazia del monarca, che incaricato venne di compilare la *Legge reale*, che divenne base al diritto pubblico in Danimarca, e stabilì la sovranità assoluta dei re di quel paese, in virtù del decreto emanato dagli stati, l'anno 1660. Alcun tempo dopo, fatto venne segretario della cancelleria e di gabinetto. Federico tenne che non potesse elevarlo senza inconveniente a cariche più eminenti; sospettava di lui che unisse, ad una grande ambizione, il desiderio d'arricchirsi ed un carattere venale. Raccomandò anche morendo, a suo figlio, di non impiegare Schuhmacher che con precauzione. Nell'incoronazione del figlio, il quale ascese al trono col nome di Cristiano V, Schuhmacher si mostrò in maniera distinta,

la quale fu prova come il defunto re tolto non gli aveva onninamente la sua fiducia, e che il nuovo monarca gli usava de' riguardi. Presentò a Cristiano la corona, lo scettro, la legge reale, ed un libro suggellato cui Federico affidato gli aveva morendo, con ordine di non consegnarlo che al suo successore. Il re, dopo la cerimonia ebbe seco lui una particolare conferenza, e l' incaricò, poco dopo, degli affari più importanti. Nel 1670. Schuhmacher nobilitato venne sotto il nome di Griffenfeld; e nel tempo stesso persuase il re a creare de'conti e de' baroni, titoli che non erano per anco stati introdotti in Danimarca, ed ai quali vennero attribuiti grandi privilegi. Fu congbietturato che dando sì fatto consiglio, pensato avesse a sè stesso, e che aspirasse ad un innalzamento luminoso sotto tutti gli aspetti. Era già consigliere privato e segretario di stato. Verso la fine dell' anno 1673, poi che riuscito ebbe in alcune nagoziazioni politiche, il re, in presenza di tutta la corte, lo creò cavaliere dell' ordine dell' Elefante, gli conferì la dignità di gran cancelliere, e gli donò la terra di Consberg in Norvegia, cui eresse in contea per lui e per la sua posterità. L'anno susseguente, Griffenfeld eletto venne presidente del tribunale supremo, e cancelliere dell'università di Copenaghen: tutta la corte, comunque provasse gelosia del suo innalzamento, si abbassò dinanzi a lui. La regina stessa, onde compiacere al suo sposo, nelle lettere cui scriveva al cancelliere, l'adulava senza misura e si sottoscriveva *sua serva*. Ella propose di ammogliarlo con la principessa Luigia Carlotta, figlia del duca d'Holstein-Augustenburg, del ramo cadetto della casa reale. Ma tale progetto non fu eseguito, quantunque la principessa si fosse posta in via per Copenaghen. Pensato venne che lo stesso cancelliere fatto avesse tramontare tale matrimonio, perchè aspirava a sposare la principessa di Taranto, Carlotta Amalia de la Trèmouille, che per l' attaccamento suo alla religione protestante era andata a cercare asilo in Danimarca, e la quale alle grazie del volto, univa quelle dello spirito. Quando fu risaputo nelle corti estere di quale favore senza limiti Griffenfeld godeva presso al re di Danimarca, furono tutti solleciti a cattivarselo con onori e cortesie particolari. L' imperatore Leopoldo lo creò conte dell' impero. Luigi XIV volle, dicesi, sollecitare il papa ad offerirgli il cappello di cardinale; e l' elettore di Brandeburgo gli profferse l' isola di Rugen in feudo, col titolo di principato. Era però naturale il presumere che ad una fortuna sì rapida e sì luminosa sarebbero susseguiti rovesci di fortuna, tanto più che Griffenfeld non conosceva quella moderazione che può sola placare la gelosia. Il gran cancelliere fu ancora per alcun tempo l'anima del consiglio e ministro primario. Perfezionò varj rami dell' amministrazione, ed in particolare le finanze e le leggi. Ma nel 1676, i nemici suoi trionfarono; e dall' apice delle grandezze cadde nella situazione più deplorabile. Arrestato nell' anticamera del re, spogliato delle sue decorazioni, fu trasportato nella cittadella sotto la scorta di alcuni soldati. Visitata venne la sua casa; e vi si trovarono delle somme considerabili in danaro di Francia e d' Inghilterra, delle lattere e suppliche indiritte al re che non erano aperte, delle lettere che scritte si erano i ministri di Francia, di Svezia e d' Holstein, sotto la coperta del gran cancelliere, degli almanacchi da tasca, de' quali sui margini aveva scritto le più segrete risoluzioni del re, aggiungendovi osservazioni sovente mordacissime. Il re

elesse una giunta di ventitrè giudici. Oltre gli atti cui somministravano gli oggetti sequestrati in casa del gran cancelliere, prodotti ne vennero parecchi altri. Griffenfeld si difese con molta presenza di spirito, ed allegò il perdone formale cui accordato gli aveva il re sette mesi prima per quanto avesse potuto aver fatto che irregolare fosse prima di quell'epoca. I giudici furono divisi d'opinione alcun tempo ma finalmente il tribunale con grande maggiorità di voti lo condannò a perdere i beni, e gl'impieghi, e ad essere decapitato. Egli salì con un contegno di fermezza il patibolo. Nel momento in cui il carnefice alzava la spada, un ajutante di campo gridò: Grazia per parte di Sua Maestà per *Schuhmacher*, e gli consegnò una carta che ne conteneva le condizioni. Avendo letto che veniva condannato ad una prigione perpetua, egli disse: » Tale » grazia è più dolorosa che la stessa » sa morte". Fece fare istanza al re che gli permettesse di servirlo come semplice soldato; ma i suoi nemici erano troppo interessati a togliergli ogni attività ed il mezzo di qualunque comunicazione, perchè non inducessero il re ad escludere tale domanda. Fu strettamente custodito in Copenaghen per quattro anni, ed in seguito trasferito venne nel castel forte di Munckholm, presso a Drontheim in Norvegia, dove rimase ventitrè anni. Il re lo pianse sovente, e gli sfuggì un giorno di dire: Griffenfeld s'intendeva meglio egli solo de' veri interessi de' miei stati, che tutti i miei consiglieri attuali insieme. Nel 1698, gli fu resa la libertà; ma non ne godette lungo tempo, essendo morto il giorno 11 di maggio del 1699. Egli era stato ammogliato a Caterina Nansen di Copenaghen, da cui ebbe una figlia. Gli vengono attribuite oltre la *Legge reale*, le *Prerogative de' conti e baroni*; *delle Poesie latine e danesi*; una *Dissertazione sopra i nervi*, ed un' altra *De aquae ductu*, Copenaghen, 1650 e 1651, l'una e l'altra latina. C. P. Rothe scrisse la sua vita. (*Ved.* FEDERICO III, e CRISTIANO V).

C. AU.

GRIFFET (ENRICO), gesuita, scrittore laborioso e stimabile, nacque a Moulins nel 1698: ammesso nella società in età di diciassette anni, incaricato venne quasi subito di supplire il famoso P. Porée, che professava allora le belle lettere nel collegio di Luigi il Grande; e quantunque giovanissimo, compiè tale assunto difficile con onore. Rinunziò in seguito all' insegnamento, e predicò a Parigi ed a Versailles, ma senza grande applauso; nondimeno il re gli accordò il titolo di suo predicatore ordinario. Tolse coraggiosamente a difendere i gesuiti assaliti da nemici numerosi e potenti; e dopo la loro soppressione, si ritirò a Brusselles, dove morì nel suo 74.mo anno, il giorno 22 di febbrajo del 1771, e non 1774, siccome è detto nel *Dizionario universale*. Le sue opere si dividono in due classi; le une appartengono alla teologia, e le altre alla storia. Fra le prime, ci contenteremo di citare: 1.mo L'*Anno del cristiano*, Parigi, 1747, 18 grossi vol. in 12; opera stimatissima; la quale può tenere vece d'una biblioteca ascetica: v'ha in essa, per ciascun giorno dell'anno, una lettura istruttiva quanto edificante sull'epistola, sul vangelo, e sulla vita del santo del giorno, ec. 2.do *Sermoni*, Parigi, Desaint, 1766 o 1767, 4 vol.; 1774, 3 vol. in 12. » Comunque stimabilissimi, dice l'abate Sabatier, comunque scritti con uno stile naturale, oratorio e proprio ai varj soggetti, non sono essi la parte più luminosa del suo merito. » 3.zo L'*Insufficienza della religione naturale, provata dalle verità contenute ne' libri della Scrittura sacra*, ivi, 1770,

2 vol. in 12. L'autore accumulò, in tale raccolta, degli scritti che non hanno quasi niuna analogia col suo titolo, poichè v' hanne in essa delle osservazioni sopra la versione dei Settanta, sulla Volgata e sui nuovi sistemi del P. Arduino, e dell' abate de Villefroy. Le opere storiche del P Griffet sono quelle che più contribuirono alla sua riputazione. I suoi scritti in tale genere sono: I. Un' edizione corretta e considerabilmente aumentata della *Storia di Francia* del P. Daniel, Parigi, 1755-58, 17 vol. in 4.te; Amsterdam, 24 vol. in 12. I temi XIV e XV contengono la *Storia di Luigi XIII.* ed il XVI il *Giornale del regno di Luigi XIV*, due scritti che appartengono interamente all' editore. Le *Dissertazioni* critiche e storiche di cui arricchì la prefata opera, sono, dice altresì Sabitier, » d' un' istruzione e d' una nettezza che spargono grandissima luce sopra più punti degli Annali francesi i quali non erano per anco bastantemente rischiarati". La storia di Luigi XIII è scritta con uno stile conveniente; i fatti presentati con metodo sono in essa giudiziosamente discussi; » II Un' edizione delle *Memorie* del P. d'Avrigny, *per servire alla storia dell' Europa*, aumentata d' un quinto volume, Parigi, 1757; III *Trattato delle differenti prove che servono per istabilire la verità della storia*, Liegi, 1769, in 12, ristampato l' anno susseguente (*ivi*), con aumento di *due capitoli*; uno (cap. X) *della Verità nelle genealogie*; e l'altro (XV), *della Verità nelle arringhe allegate dagli storici*. Tale opera di rilievo e ben fatta, deve essere, secondo l'espressione del critico già citate, considerata come il codice di tutti gli storici; vi si aggiunge talvolta la *Risposta di de Saint Feix .... e raccolta di tutto ciò che fu scritto intorno al prigioniere mascherato* Londra (Parigi) 1770, in 12 di 131 pag.; IV *Nuovi schiarimenti sulla storia di Maria regina d' Inghilterra*, Parigi, 1776, in 12; V *Storia di Tancredi di Rohan, con alcuni altri scritti concernenti la storia di Francia e la storia romana*, Liegi. 1767, in 12; VI *Delle edizioni* delle *Memorie* del maresciallo de Vieilleville (per Vino. Carloix), con prefazione e note, Parigi, 1757, cinque vol. in 12; d' una *Raccolta di lettere* onde servire per rischiarimento della storia militare di Luigi XIV, dal 1671 fine al 1694. Parigi, 1761-64, otto vol. in 12; delle *Memorie* d' E. G. de la Trèmouille, 1767, in 12; delle *Delizie* de' Paesi Bassi. Liegi, 1769, 5 vol. in 8.vo pico., fig.; e delle *Memorie* per servire alla storia di Luigi, delfino di Francia, Parigi, 1777, due vol. in 12 (pubblicati da Querbeuf). Il P. Griffet pubblicò parecchi scritti nell' affare de' gesuiti; e somministrò materiali per l' *Apologia* di quella società celebre. (*V.* Cerutti). In gioventù composto avea delle *Poesie latine*, tra le quali vengono distinti gl' inni pel nuovo breviario della diocesi di Bourges. Divisava di tradurre tutte le *Orazioni* di Cicerone: ma non potè terminare che la traduzione delle venti prime; e Fréron dice che v' aveva in esse la forza, l' eleganza e la vivacità dell' originale. Vedi l' *Elogio* del P. Griffet, nel l'*Anno letterario*, tomo II, 1771. — Claudio Griffet, gesuita, fratello del precedente, nato a Moulins ai 30 di marzo del 1702, coltivò la letteratura con alquanta lode. Egli scrisse un poema latino, intitolato *Cerebrum*: un altro, *De arte regnandi*, inseriti nel supplimento dei *Poemata didascalica*, Parigi, 1813, in 12; ed una poesia francese sulla maggiorità di Luigi XV: ma egli è principalmente noto come editore delle opere dal P. Porée (*V.* Porée); ed uopo è convenire che

pubblicandole, giovò veramente al picciolo numero degli studiosi delle lettere latine.

W—s.

GRIFFET de la BAUME (Antonio Gilberto), nipote del precedente, nacque a Moulins il giorno 21 di novembre del 1756, studiò con lode, e mostrò per tempo inclinazione per le lettere. Si recò a Parigi nel 1776, e tale epoca fu purequella de'suoi primi lavori letterarj. Egli non era ricco, per cui si vide obbligato a procacciarsi danaro coi suoi talenti. Oltre le lingue antiche, possedeva le lingue tedesca ed inglese, e tradusse da esse parecchie opere. Ottenuto aveva un impiego in un ministero; gli toccò la disgrazia di venire riformato, onde perdeva ogni sua fortuna. Non ne rimase però scoraggiato; ma l'oppressero nuovi dispiaceri per modo che morì il giorno 27 *ventose* anno XIII (18 di marzo del 1805). Egli scrisse: I. *Galatea*, commedia di un atto ed in versi, 1776, in 8.vo; II *Agatide*, scena in versi ed in prosa, in 8.vo, III *Lettere sopra il disastro di Messina*, tradotte dall'italiano, 1779, in 8.vo; IV *Le effusioni dell'amicizia e dell'immaginazione*, tradotte dall'inglese, di Langhorne, 1780, in 18; V *Evelina, o l'ingresso d'una giovanetta nel mondo*, tradotta dall'inglese, di miss Burney, 1785, 2 vol. in 12; 1816, 2 vol. in 12; VI *Sermoni scelti di Sterne*, tradotti dall'inglese, 1786, in 12; VII *Alcuni versi*, 1785, in 16; anno IX (1802) in 16; VIII *Daniele*, tradotto dal tedesco di Moser, 1787, in 18; IX *Riflessioni sull'abolizione della tratta e della schiavitù de' negri*, tradotte dall'inglese, 1788, in 8.vo; X *Lettere di Sterne agli amici suoi*, tradotte dall'inglese, 1788, in 8.vo; XI *Il senso comune*, tradotto dall'inglese, di T. Payne, 1790, in 8.vo; XII *Le pene materne*, romanzo imitato dal tedesco, 1795, 4 vol. in 18; XIII *Marianna e Carlotta*, o *l'apparenza è ingannatrice*, tradotto dal tedesco, di G. F. Junger, 1794, 3 vol. in 18; XIV *La vittima dell'immaginazione*, o *l'entusiasta di Werther*, tradotto dall'inglese, 1794, 2 vol. in 18; XV *Leopoldina o i figli perduti e ritrovati*, tradotto dal tedesco, di Fr. Schultz, 1795, 4 vol. in 18; XVI *Peregrino Proteo, o i pericoli dell'entusiasmo*, tradotto dal tedesco di Wieland, 1805, 2 vol. in 18; XVII *Pitture del diluvio*, tratte da Bodmer, 1797, in 18; XVIII *La messa di Gnido*, *opera postuma di C. Nobody*, nuova edizione aumentata. Ginevra, 1797, in 18 picc. di 92 pag. Non ne venne fatto di procacciarci la prima edizione di tale scritto licenzioso, ch'è ristampato nell'opera intitolata: *Feste e cortigiane della Grecia*; XIX *Storia degli Svizzeri*, tradotta dal tedesco di G. de Muller, tomi II-VIII, 1797, in 8.vo. Il 1.mo vol. tradotto venne da N. Boileau; XX *Vita di Foè*, autore del Robinson (nell'edizione della *Vita ed avventure di Robinson Crosuè*, vedova Panckouke, 1799, tre volumi in 8.vo); XXI *Luigia*, poema campestre in tre idillj, tradotto dal tedesco, di Voss, 1800, in 18; XXII *I Fanciulli dell'Abbazia*, traduzione novella dall'inglese di M. R. Roche, 1801, 6 vol. in 18; XXIII *Gli Abderiti, a cui susseguita la salamandra e la statua*, tradotto dal tedesco di Wieland, 1802, 3 vol. in 8.vo; XXIV *Saggio statistico degli stati di Germania*, tradotto dal tedesco d'Haek, in fogl., di cui Ad. Duquesnoy non fu ch'editore: XXV *Viaggio di Fr. Hornemann nell'Africa*, tradotto dall'inglese, 1803, due parti, in 8.vo; XXVI *Ricerche asiatiche*, o *Memorie della società istituita nel Bengala, onde fare ricerche sopra la storia, le scienze e la letteratura dell'Asia*, tradotte dall'inglese (con note di Langlès, Cuvier,

Delambre, Olivier, ec.), 1805, 2 vol. in 4.to; XXVII *Anna Bella*, o *le dune di Barham*, tradotto dall' inglese, di Mackenzie, 1810, 4 vol. in 12, opera postuma. Griffet Labaume fu editore della traduzione de' *Poemi d' Ossian*, pubblicata nel 1797 (*V.* DAVIDE de SAINT-GEORGE). Egli lavorò nella raccolta delle *Memorie sugli ospizj ed istituti d' umanità* (*V.* DUQUESNOY); nel *Censore universale inglese*, sotto la lettera Z; nel *Bollettino di letteratura*; nel *Mercurio di Francia*; nel *Giornale enciclopedico*; e nella *Decade*, sotto la lettera L; nel *Magazzino enciclopedico*; in quest'ultimo giornale (anno 7.mo, tomo III p. 203) egli pubblicò un *Ragguaglio biografico e letterario sopra le autrici più celebri della Grande Brettagna, per ordine d' alfabeto*. Esiste un ragguaglio intorno a Griffet Labaume nella *Decade*, tomo XLV, p. 182, ed un altro nel *Magazzino enciclopedico*, aprile 1805, p. 414. — Carlo GRIFFET LABAUME, fratello d'Antonio Gilberto, nato a Moulins nel 1758, morto a Nizza ai 10 di marzo del 1800, ingegnere in capo nel dipartimento delle Alpi Marittime, pubblicò una *Teoria e pratica del prestito annuo decretato dall' assemblea nazionale di Francia, pei rimborsi del prezzo nelle compere de' beni nazionali*, 1791, in 8.vo. Alcuni gli attribuiscono la traduzione di *Daniele*, che noi col più grande numero degli scrittori annoverata abbiamo (n.ro VIII) fra le opere di suo fratello.

A. B—T.

** GRIFFI (LEONARDO), milanese, ed elegante poeta latino. Dopo esser vissuto più anni in patria fu nominato da Sisto IV l'anno 1478 al vescovado di Gubbio, poscia nel 1482 promosso all' arcivescovado di Benevento, e morì in età di 48 anni nel 1485 in Roma, e fu sepolto nella chiesa di S. Maria del Popolo. Pomponio Leto ne recitò l'orazion funebre, la qual conservasi mss. in un Codice della Vaticana. Fra le sue poesie abbiamo solo alle stampe la *Descrizione* in versi esametri della sconfitta di Braccio Perugino presso Aquila. Questo poemetto, riportato dal Muratori nel vol. XXV *Script. Rer. Ital.*, per armonia di versi, e per eleganza di stile è certamente un de' migliori componimenti, che in quel secolo si pubblicassero. Molte *Poesie* mss. del Griffi, delle quali parla l'Argellati, si conservano nella Biblioteca Ambrosiana.

D. S. B.

GRIFIO (SEBASTIANO), stampatore a Lione, dal 1528 al 1556, nacque nel 1493 a Rentlingen (1), città di Svevia (e non di Svezia, come è detto nel Moreri del 1759), e morì ai 7 di settembre 1556. Era assai celebre al suo tempo, dice Baillet, per la sua esattezza e per la nettezza del suo carattere corsivo. La diligenza che metteva nella correzione delle sue edizioni, era somma; e nondimeno, lungi dal disdegnare gli *errata*, immaginò di metterli in fronte de' suoi libri. Così fece per la sua *Biblia latina*, 1550, tre vol. in fogl., impressi, egli dice, *majoribus augustioribusque typis*, termini cui tutti i bibliografi hanno copiato fin qui, senza prendersi la briga d' esaminare che cosa fossero tali caratteri più grossi (che corrispondono al piccolo Parangone). L' *errata* dei Commentarj di Dolet, sulla lingua latina (*V.* Dolet, num. II delle sue opere), lavoro immenso, di cui il primo volume ha 1707 colonne, in fogl., contiene otto errori soltanto.

(1) Era probabilmente figlio di Michele Greyff, uno dei due stampatori di Reutlingen nel XV secolo, e che ha sottoscritto le sue edizioni *Greyff*, *Greyffen* o *Gryff*. Bonginé (*Handbuch der aug. Litteratur-geschichte*, 1, 79) dà in fatti a Sebastiano i nomi di Greyff o Gryphius. Quest' ultimo nome non è che la traduzione latina dell' altro: noi per altro ci siamo conformati all' uso, usando la parola Grifio.

Sebastiano Grifio stampò in greco, in latino, in ebraico, in francese; ma ha pubblicato poche opere in quest' ultima lingua: ella è anzi cosa degna d' osservazione, che nei cataloghi delle opere stampate da Grifio non se ne citi una sola in francese. Sebastiano Grifi ha però stampato il *Chant-natal di B. Aneau*, 1539, in 4 to (1). L' opera più importante che Sebastiano Grifio abbia stampata in ebraico, è il *Thesaurus linguae sanctae*, di Santo Pagnin, 1529, in fogl. Duverdier dice che questo stampatore faceva ricercare le opere perdute degli antichi: le sue edizioni degli autori classici, stimate per la correzione, hanno necessariamente perduto del loro pregio, dopo i lavori dei critici che hanno migliorato i testi; sono però ancora ricercate da qualche raccoglitore. I contemporanei di Sebastiano Grifio gli hanno date grandi lodi non solamente siccome ad abile stampatore, ma altresì come ad uomo istrutto. Niccolò Bourbon, inviandogli il manoscritto delle sue *Nugae*, gli scrisse:

En tibi committo mea ludicra, candide Gryphi,
Ut subeant tocem pumice terse tuo;
Interea dum plura tibi ac meliora parantur
Quae nondum limam sustinuere satis,
Ergo tuo ex praelo fac talis prodeat iste
Ut volitet toto splendidus orbe liber.

C. Gessner, che dedicò a Grifio il 12.mo libro delle sue *Pandectae*, mette in seguito ad esse l' elenco delle sue edizioni (2). Scaligero gli indirizzò una lettera, in occasione del trattato *De causis linguae latinae*, e non la dedica di tale opera, come dicono Chevillier, Pernetti, ec. ec. (1) Sebastiano Grifio aveva per insegna tipografica un grifone sopra un cubo, e sopra sospeso per una catena, un globo alato, con queste parole di Cicerone per motto: *Virtute duce, comite fortuna*, che sono state iscritte poscia sulla loggia del cambio a Lione. Ma, prima di Grifio, si erano già usati gli stessi segni. Alla fine dell'edizione *princeps* del commentario di Jerocle sui versi àurei di Pitagora, Padova, Bartolomeo de Valzedocche, 1474, in 4.to si vede un griffo ed il motto, *virtute duce*, ec. Grifio ha talvolta variato gli ornamenti che accompagnano il suo grifone.- Antonio Grifio, figlio di Sebastiano, continuò la sua professione a Lione (e non a *Parigi*, come si legge alla pagina 552 del tomo III dell' edizione della *Bibliotheca latina*, pubblicata da Ernesti), e vi si fece alcun nome. Pubblicò una seconda edizione del Tesoro della lingua santa, per Santo Pagnin. Parecchi autori dicono che non era inferiore per l'erudizione a suo padre. Alcune delle sue edizioni sono belle; ma egli ha trascurato le ultime che ha fatte, usando caratteri vecchi. — Francesco Grifio, fratello di Sebastiano, fu stampatore a Parigi dal 1532 al 1542; differenziandosi in ciò da suo fratello, faceva uso di caratteri romani preferibilmente ai corsivi; la sua insegna era un grifone con queste parole: *Vires et ingenium*. — Vi fu a Venezia, dal 1544 al 1568,

(1) Lamonnoye dice che Sebastiano e suo figlio sottoscrivevano in francese *Gryphius*. Sembra che nei libri francesi conservasse la sottoscrizione in latino; in fondo al frontispizio del *Chantnatal* si legge: *Apud Seb. Gryphium* E' il solo libro francese che abbiamo veduto stampato da Grifo. Nicéron (XXXIII, 278) cita *La Sciomachie et Festins fait à Rome au palais du reverendissime cardinal Dubellay, pour l'heureuse naissance de M. le duc d'Orléans*, Lione, Sebastiano Gryphius, 1549, in 4.to Non abbiamo potuto vedere tale libro, al quale gli editori del P. Lelong mettono il nome di *Gryphe*.

(2) Tale Catalogo, cui Maittaire ha copiato servilmente, nel tomo secondo de' suoi *Annali*, contiene da 300 opere in ebraico, greco e latino.

(1) Siccome ha osservato Lamonnoye, il libro è dedicato a Scaligero il figlio, a cui tale prefazione è indirizzata L' orgoglio di Scaligero non gli permetteva di dedicare il suo libro ad uno stampatore per quanto valente si fosse.

uno stampatore che si chiamava *G. Grifio*: è probabilmente il nome di *Gryphius*, tradotto in italiano. — Un Alessandro GRIFIO stampava a Venezia, nel 1581. — Alla fine, nel 1565, esisteva a Padova uno stampatore per nome Cristoforo Gryphius, il quale aveva per insegna un Ercole che atterra il serpente di più teste. — Giovanni Teod. Leubscher, in una dissertazione intitolata, *Schediasma de claris Gryphiis*, Brieg, 1702, in 4.to di 84 pag., ha pubblicato la notizia di trenta scrittori o altri personaggi conosciuti sotto i nomi di *Gryph*, *Greiff* o *Gryphius*, ma pressochè tutti oscuri anzi che no. Si trova un sunto particolarizzato di tale curiosa omonimografia nelle *Nova litteraria* di Amburgo, 1703, p. 88-91; e nel vol. del 1705, p. 9, occorre il sunto d'una notizia in via di supplimento di altri sette *Gryphius*, cui lo stesso Leubscher inserì nel n. 1. de' suoi 'Ἀποβπαματα, *litteraria*, dedicate a suo suocero Cr. Griphius, rettore del ginnasio di santa Maddalena a Breslavia, e stampati in essa città, 1705, in 4.to di 24 pag.

A. B—T.

GRIFFITH (MICHELE). *V.* ALFORD.

GRIFFITH (MISTRISS ELISABETTA), romanziera inglese, sposò nel 1752 Riccardo Griffith uomo scostumato, il quale siccom'ella dotato era di alcun talento letterario. Si produssero insieme in tale arringo con la pubblicazione delle loro lettere prima ed alcuni anni dopo del loro matrimonio, col titolo di *Lettere d'Enrico e di Francesca*, 6 vol. in 12 1756-1770. V'ha in esse poca espansione e poco calore, ma vi occorrono osservazioni fine sulla società e sulla letteratura. Griffith pubblicò, nel 1764, il *Triumvirato, o Memorie autentiche di A B. e C.* 2 vol. in 12; romanzo d'una morale assai poco severa, e di cui sua moglie non osò raccomandare la lettura che agli uomini. Mistriss Griffith pubblicò successivamente quattro commedie, la *Donna platonica*, 1765; *Amana*, 1765; il *Doppio inganno*, 1766, e la *Scuola de' dissoluti*, 1768. Pubblicarono unitamente, nel 1769, due romanzi; uno la *Nobile miseria* (the Delicate distress), fatto da Enrico; l'altro, il *Nodo gordiano*, opera di Francesca, ciascuno 2 vol. in 12. Le opere seguenti sono di Mistriss Griffith sola: *Storia della lady Barton*, con forma di lettere, 1771, 3 vol. in 12. — *Storia della lady Giuliana Hartley*, in lettere, 1775, 2 vol. in 12. — La *Morale de' drammi di Shakespeare spiegata*, 1775, in 8.vo; è una delle migliori opere di essa dama. — *Saggi indiritti alle giovani maritate*, 1782, in 8.vo. Ella fece altresì delle traduzioni stimate di alcune opere francesi. I suoi romanzi piacquero, quantunque v'abbia in essi più spirito ed istruzione che sentimento e naturalezza. Ella morì a Millescent, contea di Kildare in Irlanda, ai 5 di gennajo del 1793. Suo marito era morto lungo tempo prima di lei. — Ralph Griffiths fu il primo intrapreditore del *Monthly review* rassegna mensile, cui continuò a compilare per 54 anni. Tale opera periodica, stampata a Londra, è molto stimata; ed è, se non il più piccante, uno almeno de' più giudiziosi giornali di pura letteratura ch'escono in Inghilterra. Griffiths morì il giorno primo di settembre del 1803.

L.

GRIFFONI (MATTEO), storico italiano, chiamato in latino *de Griffonibus*, d'un'antica famiglia di Bologna, nacque in essa città nel 1351, ricevè un'educazione accuratissima, e coltivò dapprima la poesia con non poca lode, come ne sono prova i componimenti cui scrisse, in data del 1385. I suoi

concittadini il mandarono in ambasceria a Roma nel 1393, ed a Firenze nel 1401; egli mostrò, nelle negoziazioni di cui era incaricato, altrettanta prudenza che abilità. Essendosi il duca di Milano impadronito di Bologna nel 1403, Griffoni venne esiliato; ma come ritornò resi gli vennero gl'impieghi cui aveva perduti, e continuò a tenerli fino alla sua morte, avvenuta il giorno 3 di luglio del 1426. Egli scrisse: *Memoriale historicum rerum Bononiensium*. Annali, che incominciano nell'anno 1109, e che continuati vennero da un anonimo fino al 1428. I fatti sono narrati in essi con troppa brevità, e poco elegante n'è lo stile; ma non sono meno preziosi per l'esattezza ed imparzialità che li fanno distinguere. Muratori li pubblicò ne' suoi *Scriptores rerum italicarum*, tom. XVIII, e fece ad essi precedere delle curiose ricerche intorno alla vita dell'autore.

W—s.

GRIFOLINI (Francesco), nato in Arezzo verso il mezzo del secolo XV, morì giovanissimo, a Napoli, d'una caduta da cavallo. Si chiamava in latino *Franciscus Aretinus*; e questi, ma non già *Franciscus Aretinus de Accoltis* (*Francesco Aretino*, o *Francesco Accolti*), è autore della traduzione latina delle lettere di Falaride e di Diogene. La somiglianza de' nomi la fece falsamente attribuire a Francesco Aretino. Tal errore commesso venne da Fabricio, Harles, La Monnoye, Sassio, Ginguené, ec. Un passo d'Attilio Alessi, nella sua storia manoscritta d'Arezzo, citato dal p. Lami e dal p. Mansi, ci pose in grado di collocare qui il nome ignorato di Grifolini, e di restituirgli le prefate detestabili due traduzioni. Grifolini è altresì autore di alcune poesie italiane, intorno alle quali si può consultare la *Bibliotheca Riccardiana*, di Lami. B—ss.

GRIGNAN (Francesca Margarita di Sevigné, contessa di), figlia della celebre marchesa di Sevigné, nacque nel 1648. Nel primo splendore di sua bellezza, nel 1663, presentata venne alla corte. Fu distinta ne' balli in cui danzava Luigi XIV; e Benserade, poeta di quelle feste, compose madrigali sopra i personaggi ch'ella rappresentava. Saint-Pavin di lei cantò in un' epistola bernesca. La Fontaine, nella sua favola del *Leone innamorato*, ne fa un ritratto pieno di finezza e virtù. Fra gli aspiranti alla mano della damigella Sevigné, Francesco Ademaro de Monteil, conte di Grignano, ottenne la preferenza nel 1669, quantunque si fosse già ammogliato due volte, ed avesse due figlie della prima sua moglie. Dando la sua figlia ad un personaggio della corte, la Sevigné si persuadeva di passare seco la sua vita; ma poco tempo dopo, il servigio del re chiamò il suo genero in Provenza, dove, come luogotenente generale, comandò in assenza del duca di Vendôme, troppo giovane in quel tempo per esercitare l'uffizio di governatore. Nel 1671, la contessa di Grignan si recò presso al suo sposo. Dal suo matrimonio in poi fino alla morte di sua madre, per ventisette anni, esse si riunirono più sovente che fu possibile, e non rimasero in tutto separate che il periodo di sette anni. A tale lontananza sì dolorosa per la signora di Sevigné sono dovute le lettere cui scrisse a sua figlia, quelle che senza niun dubbio contribuirono più ad assicurarle la preminenza nel genere epistolare. Ai nostri giorni, non ostante l'autorità di testimoni contemporanei, si pretese che le signore di Sevigné e di Grignan non si amassero, e che non potessero vivere insieme. Non si esitò d'impiegare contro esse i tratti dello scherno, e d'intaccare ben

anche la loro riputazione (1). I motteggi amari della damigella di Sommery le accuse arrischiate dal duca di Nivernais, non meritano una seria confutazione. Quanto agli altri rimproveri, vengono essi distrutti dai fatti. Nelle lettere della Sevigné. si riconosce un cuore quasi sempre contento del onore cui ama. Quanto ai passi sopra i quali si appoggia chi giudica con rigore la signora di Grignan, è naturale il concluderne che la tenerezza, ugualmente vera nella madre e nella figlia, non manifestavano esse in ugual maniera La prima, vivace, gioconda, indulgente, era affettuosissima; la seconda, grave, triste, e severa, non era espansiva. Non havvi luogo in cui tale causa di dissapore apparente tanto chiaramente occorra al pensiero quanto in una lettera scritta nel 1679, (la Grignan era in quel tempo a Parigi); essa lettera fu per la prima volta stampata nel 1814. Afflitta della circospezione di sua figlia la Sevigné le disse, nell'inquieta sua tenerezza: » Com» bino con fatica l'amicizia tua per » me con tale separazione d'ogni » maniera di confidenze" (*Lettere inedite di M.me di Sevigné*, 1 vol. in 8.vo). Fortunatamente per la sua bell'anima, vi rinasceva subito la calma; però che, in fatto d'opposizione ne' gusti e negli spiriti, le sfugge la seguente osservazione della quale è piccante la giustezza: » Noi non istiamo perciò meno be» ne insieme; per lo contrario di» veniamo una cosa nuova l'una » per l'altra" (Lettera del giorno 9 di giugno del 1680.). Lungi dallo scusare i difetti del suo carattere, la Grignan li confessa continuamente; e si scorge ch'ella riuscì a correggersi. » Non so, le ri» sponde sua madre, come tu pos» sa dire che il tuo temperamento » è una nube la quale nasconde l'a» micizia che hai per me; se ciò » avveniva ne' tempi passati, tu ben » togliesti tale velo omai da più » anni" (Lettera del giorno 26 di ottobre del 1688.). La Sevignè si degna d'essere amata, ha pochi detrattori; e la sua persona è amata quanto i suoi scritti. La Grignan non ha, senza dubbio, i medesimi diritti a tale benevolenza; ma sembra che si voglia punirla dell'*idolatria* cui ispirava a sua madre, *idolatria* che faceva dire al pio Arnaldo d'Audilly che quest'ultima era *una bella pagana*. L'abbate de Vauxcelles fa colpevole la Grignan delle *malizie alquanto pungenti*, cui la Sevignè si permette talvolta. Egli crede che *scorrano dalla penna* della madre, unicamente *per divertire* la figlia (*Riflessioni sopra le lettere di M.me di Sevigné*). Tali picciole maldicenze sono nondimeno più conformi al brio dell'una che alla serietà dell'altra. Finalmente, da che questa si applicava a letture astratte, s'inferisce che trascurava i doveri di sposa e di madre. Tutto manifesta per altro che gli adempiesse quasi con religiosa consacrazione ad essi, e che sostenesse lungo tempo con abilità il fasto di suo marito, in cui le fantasie rovinose *servaient par quartier* (Lettera del giorno 5 di giugno del 1680.). Onde soddisfare alle promesse cui aveva contratte, ella si obbligò personalmente; e, per conservare ai figli la sua fortuna particolare, non esitò ad imporsi delle privazioni. Non ostante il suo entusiasmo materno, la Sevigné lascia tralucere delle verità, per le quali è possibile di dipingere sua figlia, senza condiscendenza e senza ingiustizia. Adorna di leggiadri talenti, la Grignan fa-

(1) Vedi le *Lettere della contessa di L*** al conte di R****, in 12, 1785, attribuite alla damigella de Sommery, ed il Dialogo intitolato: *Plinio il giovane e M.a di Sevigné*, Opere di Mancini Nivernais, tom, III.

ceva uso raramente delle arti di piacere, e frequentava la società meno per gusto che per decenza. Ella era bella; e la bellezza non era agli occhi suoi che lo scoglio ordinario delle donne. Sotto modi disdegnosi stava celato il suo merito reale, cui la sola intima amicizia lasciava scorgere. In una parola, era donna d'un carattere più elevato che flessibile, più sodo che piacevole. Perchè non esistono le risposte della Grignan a sua madre? È un'esclamazione questa che sul labbro corre ogni qual volta si tratta delle lettere di quest'ultima. A detta del cavaliere de Perrin, il quale, sotto gli auspizi degli eredi della Sevignè, fu editore di tre raccolte delle sue lettere, pubblicate successivamente nel 1734, 1737, e 1754, „si tiene che „le risposte della figlia fossero, „nel 1734, sagrificate *ad uno scrupolo di divozione* (1)". Di tale osservazione Gronvelle si giova per trasformare la Grignan in incredula, e trae, in conseguenza, da cinque in sei frasi della madre, induzioni forzate, e smentite da molte altre frasi, cui sarebbe troppo lungo il citare. Onde convalidare la sua asserzione egli afferma che „la Sevignè parla sovente della conver„sione di sua figlia come d'una „cosa difficile e lontana"; il che un'attenta lettura non ci fece osservare. Ma supponendo che la predilezione della Grignan per Cartesio, cui chiamava *suo padre*, dimesticata l'avesse col dubbio metodico di quel grande filosofo, a tale che alterasse in lei la semplicità della fede, è verisimile che tutte le sue lettere a sua madre siano state abbruciate per tale sola ragione? Trattato non avranno tutte, anzi le più forti, di punti di controversia. Non è da presumersi piuttosto che i disgusti di provincia, ed i dispiaceri domestici, di cui, non ostante la sua fermezza, la Grignan era costretta a favellare, siano stati il vero motivo d'una soppressione la quale cagiona tanto stupore quanto rincrescimento? Questa semplicissima cosa non volle forse farci intendere il cavaliere de Perrin. Se, come esso editore n'è persuaso, le risposte della Grignan furono distrutte nel 1734, dee aver ciò fatto sua figlia, la marchesa di Simiane: nondimeno questo affidando al figlio di Bussy-Rabutin la scelta fra le lettere dell'illustre sua avola, in cui fatte vennero le edizioni furtive del 1726, 2 vol. in 12, parla in tali termini: „Se fossi fortunata a ta„le da potervi unire le *risposte di* „*mia madre*, non ne sareste assai „contento, mio cugino" (Lettera senza data)? Sarebbe adunque permesso di credere che tali risposte non esistevano più fino dal tempo in cui avvenne sì fatta trasmissione. Udito abbiamo narrare che il genero della marchesa di Simiane, il marchese di Castellane-d'Esparon, essendone stato depositario, le consegnò a suo cugino, de Castellane-Novejean, il quale fu sollecito ad abbruciarle, dicendo delle signore di Sevignè e Grignan: „Quel„le ciarliere non fecero che trop„po parlare di loro". Siamo assai lontani dal guarentire la certezza di tale storiella. Delle lettere scritte dal fondo della Provenza, non darebbero, senza dubbio, anche con ugual vezzo di locuzione, tanto piacere quanto delle lettere scritte dalla corte, nella società del duca di La Rochefoucauld, di La Fayette, ec., nell'epoca più brillante della monarchia. Per altro una scelta delle risposte della Grignan non sarebbe perciò meno preziosa sì pel merito della forma, che per la luce cui addurrebbero sulle lettere di sua madre. Per mala

(1) Vedi una nota dell'Avvertimento nella Raccolta del 1754.

sorte pare che siano andate perdute per sempre. Le altre lettere che di lei ci rimangono, sono inserite quasi tutte fra quelle della Sevigné. Quantunque non siano a lei indiritte (il che tolse loro il principale rilievo), e sebbene ne sia picciolo il numero, fanno conoscere la sua maniera di scrivere. Cercar non deesi in esse l'ispirazione, nè la fluida grazia del modello inimitabile. Sono desse per lo contrario una composizione diligente e meditata, di cui i modi, studiati talvolta, sono in generale spiritosi, nobili e precisi. » E' uno stile riciso e » breve, che scorre e piace in som» mo grado" (Lettera del giorno 9 di marzo del 1672.). La Grignan, poco tocca dalle opere d'immaginazione, accordava ai *ragionamenti sottili* una preferenza ch'era soggetto di facezie per suo fratello. L'*epilogo del sistema di Fénélon sopra l'amore di Dio* è prova in lei del talento di rischiarare, con sorprendente concisione, le oscurità della metafisica: l'edizione pubblicata nel 1806 da Grouvelle, è la sola in cui esista il prefato scritto. » Ascoso ed in certa guisa se» polto, egli dice, ne' fogli d'un an» tico giornale, può essere tenuto » per inedito (1)". La Grignan di salute delicata e vacillante non potè resistere al dolore d'avere perduto il figlio suo: ella vi soccombeva, il giorno 13 d'agosto del 1705 in età di cinquantasette anni, nella terra di Mazargues ne' dintorni di Marsiglia. Dieci mesi prima, suo figlio era morto di vaiuolo, in Thionville, entrando appena nel 34.to anno. Egli era brigadiere negli eserciti del re, e di più ambasciatore di Francia nella corte di Lorena. In lui si estinse la speranza d'una casa che diede de' sovrani alla Provenza, e da cui fondata venne la città di Montelimare (1). Grignan, più avanzato in età che sua moglie di diciassette anni, le sopravvisse fino al 1716. Ne aveva avute due figlie: una, Maria Bianca, cui la Sevigné chiama *le sue viscerette*, si fece religiosa nelle dame della Visitazione in Aix, e somigliava a suo padre, » il quale non » era il più bel giovane del regno" (Lettera del giorno 4 di dicembre del 1668.). La più giovane è quella Paolina, di cui l'infanzia immortalata dagli elogi della sua ava, prometteva quanto divenne sotto il nome di marchesa di Simiane.

S. S—N.

GRIGNON, metallurgista ed antiquario, nato nella Champagne verso il mezzo del secolo XVIII, mostrò fino dall'infanzia inclinazione vivissima per le scienze. Divenuto direttore delle ferriere di Bayard, fece nuovi sperimenti sul minerale che alimentava i suoi fornelli e ne sottopose il risultamento all'accademia delle scienze, da cui ottenne attestati di soddisfazione. In uno scavo cui intraprese, nel 1772, presso a Saint-Dizier, scoperto avendo alcuni avanzi di antichità ne rese conto, e fu incaricato dal re di continuare le sue ricerche con uno stipendio di diecimila franchi, a titolo di compenso. Grignon rimeritato venne de' suoi lavori col cordone dell'ordine di San Michele. Una malattia acuta contro la quale furono vani tutti gli sforzi de' medici, lo tormentò negli ultimi anni della sua vita: egli morì in Parigi verso il 1785, in età poco avanzata. Era corrispondente dello accademie

(1) Fu creduto di pubblicare il prefato scritto per la prima volta nel 1814, unendolo alle *Lettere inedite*. Un errore più grave è di averlo pubblicato sotto il nome della Sevigné. Il giornale di cui parla Grouvelle, è quello di Fréron, il quale avverte d'*avere nelle mani* una lettera della Grignan. Sotto tale forma di fatto egl'inserisce lo scritto nell'*Anno letterario*, 1768, tomo IV, pag. 265.

(1) Il nome d'essa città era *Montillium Adhemari*.

reali delle scienze ed iscrizioni, e membro socio delle accademie di Dijon e di Chalons. Si conoscono i seguenti suoi scritti: I. *Memorie sulla necessità e facilità di rendere navigabile la Marna da Saint Dizier fino a Joinville*, Amsterdam (Parigi), 1770, in 12; II *Bollettini degli scavi fatti per ordine del re, d'una città romana sulla montagnuola del Chatelet*, Parigi, 1774, 1775, 2 parti in 8.vo: è una descrizione interessante delle antichità trovate in essa montagna, e di cui una grandissima parte passò nel gabinetto dell'abate di Tersan; III *Memorie di fisica sull'arte di fabbricare il ferro, di fondere e lavorare cannoni d'artiglieria, sulla storia naturale, e sopra diversi soggetti particolari di fisica economica*, Parigi, 1775, in 4 to, con istampe. Occorrono cose curiose in essa raccolta; IV *Osservazioni intorno alle epizoozie contagiose, e particolarmente sopra quella che regnò nella Champagne*, ivi, 1776, in 8.vo, V Egli tradusse dal tedesco di Torb. Bergmann l'*Analisi del ferro*, con note ed un appendice a cui susseguitano quattro memorie sulla metallurgia, ivi, 1783, in 8.vo.

W—s.

GRIJALVA (Giovanni de), avventuriere spagnuolo, il quale scoperse il Messico, nacque in Cuellar, nella vecchia Castiglia. Il suo compatriotta Velasquez, governatore di Cuba, di cui era luogotenente, gli conferì il comando d'una picciola flotta onde andasse a riconoscere il Yucatan, cui F. E. di Cordova avev' allor allora scoperto (*V.* Cordova). Grijalva, di cui tutti gli storici si accordano in vantare il carattere e l'abilità, partì dall'Avana, il giorno 8 d'aprile del 1518. Le correnti il trasportarono nell'isola di Cozumel, alla quale pose il nome d'isola Santa Croce, perchè vi trovò in un tempio una croce alla quale gli storici attribuirono un' origine miracolosa. Grijalva passò in seguito il capo Catoche, sbarcò nel luogo in cui Cordova era stato sconfitto, battè gl' indiani, e rimase ferito: ma tale azione sparse terrore in tutto il paese. Proseguì il suo cammino a Ponente, senza molto allontanarsi da terra. Più andavano innanzi, più il paese appariva coltivato e popolato, gli edifizj più convenienti e meglio fabbricati, gli abitanti più agiati e più inciviliti. Avendo alcuno esclamato che gli sembrava d' essere in una nuova Spagna, l'idea piacque sì generalmente, che tale nome fu dato all' intera regione; queste cose almeno narra Solis. Arrivato nella riviera di Tabasco, che ricevè il nome di Grijalva, questi non potè resistere al desiderio di penetrare nel paese Lo stupore cui la vista de' vascelli cagionò negl' Indiani agevolò la sua impresa. Loro parlò della potenza del re suo signore, e gl' invitò a riconoscerlo per sovrano. Uno de' primarj Indiani gli fece una risposta sì energica e sì ragionevole, che gli spagnuoli conobbero d' essersi ingannati credendo d'avere a fare con de' selvaggi. Poi ch' ebbe consolidata la pace con doni reciproci, Grijalva continuò a veleggiare lungo la spiaggia, fece con gli abitanti cambj che gli procacciarono molto oro, e sentì che debitore era della buona accoglienza ricevuta agli ordini del potente monarca chiamato Montezuma. Intanto preso aveva possesso del paese in nome del re di Spagna e di Velasquez. Arrivò in seguito dinanzi a certe isolette, in una delle quali vide in un tempio gli avanzi di due infelici vittime umane. Chiesto avendo ai nazionali perchè sacrificassero degli nomini, gli venne risposto che ciò avveniva per ordine dei re d'Alcohua o del Messico. Gli spagnuoli, i quali altri interpreti non avevano

che Indiani del Yucatan, comprésero malamente la risposta, e credérono che Ulua fosse il nome dell'isola, cui chiamarono s. Giovanni d' Ulna; ella è situata al largo di Vera Crux. Ivi pure mercanteggiarono d'oro. La vista di tanti ricchi paesi aveva già fatto nascere a Grijalva ed ai suoi compagni il desiderio di prenderne possesso più solidamente che con semplici formalità, ma veniva trattenuto dalla scrupolosa sua sommessione agli ordini di Velasquez, il quale ingiunto gli aveva di non formare stabilimenti. Determinò pertanto di spedirgli un vascello onde rendergli conto delle sue scoperte, e mandargli quanto avea di più prezioso. Continoava la sua via a settentrione, quando uno de' suoi vascelli attaccato venne dagl'Indiani: in seguito le correnti impedirono che oltrepassasse una punta a settentrione di Panuco. Tornarono i suoi sulle proposte di formare uno stabilimento, i pareri furono divisi, e Grijalva si avviò verso l' Avana, dove arrivò il giorno 10 di settembre. Vedoto avendo in un porto vicino degli apparecchi per una nuova spedizione, il lusingava la speranza che conferito a lui ne venisse il comando: ma Velasquez, invece di congratulazioni, gl' indirizzò rimproveri, e trattò anche da delitto la scrupolosa fedeltà di Grijalva nell'obbedire agli ordini suoi. Quindi quantonque la voce pubblica fosse in favore di quest' uomo commendevole per qualità e per merito, il comando della spedizione fu dato a Cortez, di che, in seguito, molto si pentì Velasqoez, siccome osserva Castillo, il quale accompagnato avea Cordova e Grijalva (*V.* Cortez e Velasquez). — Fernando de Grijalva, incaricato da Cortez di fare scoperte nel mare del Sud, partì, nel 1533, dal porto di Tehuantepec, di conserva con Mendoza, parente di Cortez, da cui fu separato fino dalla prima notte. Poi che corso ebbe quasi 300 leghe, approdò in un' isola deserta presso alla punta di California; le pose nome s. Thomé, ed oggigiorno ha quello di Soccoro. Egli afferrò in seguito, nel mese di febbrajo del 1534, nel porto di Santa Cruz, oggigiorno della Paz, situato nel litorale del continente. Il suo piloto Ximenes vi rimase ucciso: Fernando ritornò nella Nuova Spagna. Nel 1536 Cortez il condusse seco nella sua spedizione di California, e l' anno susseguente lo mandò con due vascelli a recare soccorsi a Pizarro.

E—s.

GRILL (Claudio), direttore della compagnia delle Indie in Gothenburgo, e cavaliere della Stella polare, nacque a Stocolm nel 1705. I suoi antenati, originarj d'Olanda, si erano recati in Iscozia sotto il regno di Gustavo Adolfo, e contribuito aveano con altri parecchi stranieri al perfezionamento delle lavorerie, all' istituzione delle manifatture ed all'estensione del commercio. Fortunati nelle loro imprese, acqnistato avevano nel medesimo tempo possessioni considerabili, onde coltivarle secondo i metodi più vantaggiosi. Il commercio era per altro rimasto l'oggetto principale dell'attività d'essa famiglia, e Claudio Grill, poi che fatto ebbe più viaggi, diresse il banco di suo padre. Le di lui cognizioni in economia politica, ed il suo amor di patria gli meritarono presto una grande considerazione. Divenne direttore della compagnia delle Indie, deputato della cittadinanza alla banca, e membro della delegazione de' decani, la qoal è incaricata dell'amministrazione municipale di Stocolm. Verso l'anno 1747, salvò il credito dello Stato e della banca, sacrificando una parte considerabile della sua fortuna. Tale nobile sacrifizio

rimunerato venne dagli Stati del regno che n' espressero pubblicamente la soddisfazione loro ponendone l'atto ne' loro archivj. Claudio Grill cooperò sommamente ai progressi delle utili istituzioni che formate vennero in Isvezia nel secolo decimottavo. Diresse l' economia e l'amministrazione degli ospitali di Stocolm, e fece loro ottenere beni considerabili. Allorchè nel 1739 alcuni cittadini illuminati e pieni di zelo per la gloria del loro paese concepirono il progetto di fondare nella capitale un' accademia delle scienze, Grill gli assisteva di consigli e danaro. Uno fu de' primi membri di essa società dotta, e nel 1748 le procacciò i mezzi di costruire un osservatorio. Alcun tempo dopo, l'accademia fece coniare una medaglia in suo onore; ed il re lo decorò dell'ordine della Stella polare nel 1767. Claudio Grill morì l'anno medesimo, lasciando un nome rispettato, e seco portando nella tomba il compianto degl' infelici, di cui era stato benefattore.

C—AU.

GRILLENZONE (GIOVANNI), dotto italiano, nato a Modena verso il 1521, frequentò in Bologna le lezioni di filosofia di Pomponazio fino che questi morì Siccome il prefato maestro nulla scriveva, le sue lezioni non vennero conservate che mediante i quaderni di Grillenzone, il quale scriveva prestissimo, senza neppure omettere le facezie alle quali Pomponazio talvolta trascorreva senza misura. Giovanni aveva altresì studiata la medicina: dopo la morte di Pomponazio, si dedicò a tale scienza. Ritornato a Modena, ivi trovò Marcantonio da Crotone, cui il caso ivi condotto aveva; imparò il greco sotto la sua direzione, ed insistè talmente sull' utilità di sì fatto insegnamento, che salariato ne venne il professore a spese della comune. Ma Ercole II d' Este, duca di Ferrara, vi condusse in seguito Francesco Porto, con Andrea Alciati e Vincenzo Conti (*V.* MAGIORAGIO). La casa di Grillenzone divenne allora una scuola pubblica; vi si davano due lezioni per giorno, una di latino, e l'altra di greco. Si discutevano ed interpretavano i passi più difficili degli autori antichi: Plinio venne in tale modo letto interamente e commentato. Ciascuno poteva dire il suo parere senza apparato e senza preambolo. Giovanni istituì de' conviti letterarj, cui ciascuno dava alla sua volta: il numero e la qualità delle vivande regolate vi erano con frugalità. Si proponeva, in ogni pranzo, un esercizio di spirito, ed erano un epigramma greco o latino, un sonetto o un madrigale sopra ciascuna vivanda: talvolta, non si poteva chiedere da bere, da mangiare, o tutt' altra cosa, che nella lingua cui il capo del convito aveva primo adoperata, ed era proibito di fare uso delle formole ch' erano già state impiegate. Un altro giorno, ciascuno doveva citare tutti i proverbj relativi ad un animale, ad una pianta, ad un mese, ad un santo, ad alcune famiglie di Modena: per ultimo venne anche prescritto di comporre una Novella, tratta dalla vita di Tommaso del Forno, vescovo di Jerapoli. Ma riferire non deesi a tale singolare istituzione la prima origine dell'accademia cui Grillenzone aveva in essa città fondata. Autorità irrevocabili provano che le fu d' alquanto tempo anteriore. Ella esisteva già quando Porto insegnava a Modena, poichè n' era membro: venivano in essa discusse varie composizioni, si comparavano i capolavori degli autori classici, con una calma letteraria che venne presto turbata nell' epoca della riforma, da contese di religione. Grillenzone fu pertanto il fondatore della

accademia di Modena. Sembrava che l'ingegno di esso dotto fosse stato formato per dirigere le adunanze numerose e conciliare le opinioni contraddittorie. Le istituzioni di cui parlato abbiamo ne sono prova: l'ordine ammirabile cui avea saputo introdurre nella sua famiglia, il dimostra ancora più; ella era composta di sette fratelli, fra i quali egli non era nè il più giovane nè il più attempato: cinque erano ammogliati, ed alcuni avevano un carattere aspro, bizzarro e poco socievole. Nondimeno l'autorità sua, fra essi, era sì grande, che dopo la morte di suo padre Nicolò, nel 1518, li tenne uniti in una medesima casa, in cui vissero senza rumori e senza discordia. Ciascuna delle donne aveva il governo della casa per una settimana. I sette fratelli, le cinque mogli, ed i figli più grandi mangiavano ad una stessa mensa, con i forastieri che sollecitavano il piacere e l'onore di venire ammessi a que' singolari e rispettabili desinari: ad un'altra mensa meno alta, ma nella medesima sala, sedevano i figli più piccioli, in numero di quarantacinque a cinquanta. Le rendite dalla famiglia non erano sì considerabili quanto un sì fatto tenore di vita potrebbe farle supporre. L'operosa industria de' fratelli, di cui uno era medico, un altro giudice, l'altro speziale, il quarto mercatante di panni, e l'ultimo prete, provvedeva a tutto; uno aveva la cura degli affari della città, un altro di que' della campagna, e tutto era regolato dal savio invigilare di Giovanni. Egli era il nesso che li teneva congiunti: si separarono essi dopo la sua morte avvenuta ai 22 di luglio del 1551. Oltre gli *Statuti del collegio di medicina*, approvati dal duca Ercole, e di cui fu compilatore, composto aveva un *Trattato delle famiglie di Modena*: tale opera andò perduta, o venne soppressa. — Orazio GRILLENZONE, pittore e scultore, nato in Carpi prima del 1550, morto verso il 1620, è noto meno per alcuni dipinti di chiesa, per un busto d'Alfonso II, ed una statua di san Sebastiano, conservati in Ferrara, che per l'amicizia cui ebbe il Tasso per lui. Quel grande poeta diede ad uno de' suoi dialoghi il titolo di *Grillenzone* o l'*Epitaffio*.

A. L. M.

GRILLET (GIOVANNI), missionario gesuita, era superiore della casa di Cajenna, quando gl Inglesi s'impadronirono di quella colonia nel 1666, non fuggì allora fra i selvaggi, siccome alcuni suoi confratelli, il che lo pose in grado d'essere alquanto utile ai suoi concittadini. Siccome il suo zelo ed i suoi lumi fatto l'aveano vantaggiosamente conoscere un visitatore della compagnia giunto a Cajenna, verso la fine del 1673, lo scelse perchè andasse a scoprire le popolazioni indiane più lontane dal mare, intorno alle quali non si avevano che nozioni vaghissime. Grillet chiese per compagno il p. Francesco Béchamel, il quale possedeva perfettamente la lingua de' Galibi, generalmente parlata nell'interno della Guiana ed avea molta facilità per apprendere le lingue straniere: i due religiosi si munirono degli strumenti necessarj per pigliare le altezze, come anche di tutto ciò che poteva servire per formare la carta del loro viaggio, e si posero in cammino ai 25 di gennajo del 1674. Dopo molte fatiche le quali alterarono la loro salute e specialmente quella del padre Béchamel, arrivarono a cento settanta leghe nel sud-ovest di Cajenna, fra popoli che non avevano mai veduto Europei, e ritornarono ai 17 di giugno. Il padre Grillet mandò in Francia la sua relazione corredata d'una lettera in data del giorno

2 di settembre del 1674; ella venne in luce col seguente titolo, *Giornale del viaggio cui fecero i padri Giovanni Grillet e Francesco Béchamel nella Guiana, l'anno 1674*, e fu inserita nel secondo volume della traduzione della Relazione del fiume delle Amazzoni di Gomberville, pubblicata nel 1680: indi venne nuovamente pubblicata in seguito alla traduzione del viaggio di Woodes Rogers attorno al mondo. Ella dà un'idea favorevole del suo autore, e si fa leggere con piacere. Non si era avuta per anco una relazione sì esatta de' costumi de' selvaggi della Guiana. Sarebbe stato da desiderare che i due missionarj avessero potuto conservare la loro salute nell'impresa lodevole e rischiosa cui avevano eseguita: la loro morte immatura privò il pubblico della carta cui si erano proposti di pubblicare usando i materiali che avevano raccolti. Si scorge, nella loro relazione, che nulla poterono apprendere intorno al lago Parimé; e che la sola risposta positiva cui ottenere sopra tale punto, fu contraria all'opinione di quei che credono all'esistenza d'una quantità di acqua considerabile e permanente in quelle regioni. Essi narrano altresì che i Galibi danno a Dio il nome di *Tamouricabo*, che significa l'antico del cielo; il che s'accosta al vocabolo con cui il nominano i nazionali dell'America settentrionale.

E—s.

GRILLET (Renato), oriuolajo in Parigi, sotto il regno di Luigi XIV, si fece conoscere per invenzioni ingegnose, le quali fanno in lui supporre una rara abilità per la meccanica: I. *Nuova macchina d'aritmetica*, nel giornale de' dotti del 1678, numero 14; II *Curiosità matematiche*, Parigi, 1673, in 4.to; III *Igrometro nuovo* (Giornale de' dotti, 1681, num. 3). La macchina per calcolare, descritta nel primo de' prefati opuscoli, e perfezionata nel secondo, è una scatola contenente ventiquattro cilindri disposti in tre file, ciascuno de' quali porta nella circonferenza i nove bastoni aritmetici di Neper, e nell'estremità superiore tre circoli concentrici. Tale macchina, fondata sul principio medesimo della rota di Pascal, e del tamburo aritmetico di Petit, ebbe sopra le due prefate invenzioni il vantaggio d'essere portatile. Il Delfino, al quale l'autore fece omaggio del suo lavoro, avendogliene ordinata una più grande, vi fece due leggieri cambiamenti, per mezzo de' quali l'addizione delle decine si fa da sè stessa, volgendo le ruote in un verso, e la loro sottrazione nel verso opposto; e si possono fare in una volta due regole differenti non dando attenzione che ad una sola. Si sa che tali macchine voluminose, sovente proposte (*V.* Gersten), e più curiose che utili, esigono altrettanta applicazione ed assai più tempo che il calcolo ordinario, e che non v'hanno invenzioni d'una utilità pratica in tale genere, che quelle le quali sono fondate sulla proprietà de' logaritmi (*V.* Guntero). L'igrometro di Grillet, posto in moto da parecchie funicelle che scorrono sopra carrucole, avea, come tutti gli strumenti di tale genere costrutti in quell'epoca, l'inconveniente di non essere comparabile: ma era esattissimo; e l'autore con un artifizio ingegnosissimo vi aveva adattate due sfere, delle quali una faceva il giro intero d'una circonferenza divisa in sessanta parti, intanto l'altra non trascorreva che una divisione della sua scala.

C. M. P.

GRILLET (Giovanni Luigi), dotto e laborioso scrittore, canonico di la Roche in Savoja, nacque in essa picciola città il giorno 16

di dicembre del 1756. Poi che terminato ebbe di studiare con grandissimo onore, esercitato in prima per brevissimo tempo il ministero pastorale, presentò, per la formazione del collegio in Carouge, un progetto fondato sopra un sistema di tolleranza religiosa, che permetteva d'ammettere ne' medesimi studj i cattolici, i protestanti e gli ebrei. Sembrava che la situazione della nuova città di Carouge, fabbricata ne' confini del territorio della repubblica di Ginevra (alla quale unita fu non ha guari nel 1816), esigesse temperamento. Ammesso venne il progetto del canonico Grillet; e, nel 1786, fu eletto direttore di esso collegio, professore di rettorica e prefetto degli studj. La vicinanza della biblioteca pubblica di Ginevra gli somministrò occasione di raccorre molte note sopra la storia letteraria della Savoja, che fu d'allora in poi il soggetto principale delle sue ricerche. Obbligato dalla rivoluzione, come i più de' preti di quel paese, a cercare un asilo in Piemonte, incaricato venne dell'educazione dei Provana di Collegno, andò con quei due giovani signori a Roma, viaggiò con essi l'Italia meridionale, ed acquistò cognizioni diffuse nelle arti e nell'archeologia. Ammesso fu membro dell'accademia italiana, e socio corrispondente della società de' *Georgofili* di Firenze. Rientrato in Savoja dopo tredici anni d'esilio, fatto venne direttore aggiunto nella scuola secondaria di Chamberì, nel 1806, e professore di filosofia nel 1807; conferito gli fu tre anni dopo l'uffizio di censore nel liceo di Grenoble; indi quello di principale nel collegio d'Anneci, cui la rovinata sua salute non gli permise che accettasse: si ritirò nella sua città nativa, dove morì il giorno 11 di marzo del 1812, pianto vivamente dai numerosi amici cui gli avevano acquistati l'amenità e cortesia del suo carattere, la varietà delle sue cognizioni, e la sua fedeltà costante ai doveri della sua condizione. Durante la sua migrazione, l'abate Grillet non cessò di continuare la ricerca de' materiali per la sua grande opera: tratto avea note preziose da archivj e da biblioteche oggigiorno distrutte; diede ad essa l'ultima mano dopo il suo ritorno, e la pubblicò col seguente titolo: *Dizionario storico, letterario e statistico de' dipartimenti del Monte Bianco e del Lemano, contenente la storia antica e moderna della Savoja, e specialmente quella delle persone le quali, essendo in essa nate o domiciliate, si resero chiare per azioni degne di memoria, o per meriti nelle lettere, nelle scienze e nelle arti*, Chamberì, 1807, 3 vol. in 8 vo. L'opera è disposta per ordine d'alfabeto de' nomi de' luoghi; e dopo una breve descrizione, pone, per ordine cronologico, sotto ciascun luogo, il ragguaglio de' personaggi più o meno notabili de' quali fu patria o domicilio. Quelli di cui non si conosce il luogo di nascita, attribuisce tutti alla capitale della provincia: quindi la voce Chamberì ne contiene 119, Anneci quarantatrè (1), e la totalità dell'opera, settecento sessanta circa. Tale moltitudine di personaggi oscuri, ai quali sembrava che Grillet dar volesse una specie di celebrità, ammettendovi un grandissimo numero di nomini vivi, eccitò calde censure. Non avvertivano come l'autore non pretendeva altrimenti di farne altrettanti uomini o personaggi illustri, e che una biografia puramente locale, siccome storia particolare d'una città o d'una provincia,

(1) Sulla fede di Chiesa e di Rossotti, ingannati dalla somiglianza de' nomi, Grillet attribuisce ad Anneci alcuni personaggi nati a Puy en Velai (in latino *Anicium*), come per esempio Guglielmo Tardif, il qual era incontrastabilmente di quest'ultima città.

deve tutto comprendere, al fine che le biografie più generali possano scegliere attingendo in essi i loro materiali. Pensiamo adunque che non ostante alcune ripetizioni (1), alcune omissioni, delle numerose mancanze in fatto d'esattezza, e degli errori tipografici non poco gravi (2), tale libro sia pur sempre una raccolta preziosa, in cui occorrono cose curiose che verrebbero indarno cercate altrove. L'*Introduzione*, specialmente, la quale occupa oltre a duecento pagine del tomo I, è uno scritto storico assolutamente nuovo, e di un merito grande. L'abate Grillet scrisse altresì: I. *Elementi di cronologia e di geografia adattati alla storia di Savoja*, Chamberì, 1788, in 8.vo; buon compendio ad uso de' collegi; II *Storia della città della Roche dalla sua fondazione nell'anno 1000 fino al 1700*. Ginevra, 1790. in 8.vo; III *Osservazioni economico-agrarie sulla preparazione delle canapi per tessere tele e pannilini fini*, Firenze, 1802, in 8.vo: IV *Saggio sopra la storia degli zodiaci e degli anni dei popoli antichi, per servire di regola a chi vuole giudicare le scoperte che si dicono fatte recentemente in Egitto*, ivi, 1805, in 8.vo; V Un *Elogio di Saussure* ed altri scritti inseriti nella raccolta dell'accademia italiana di Firenze. Lasciò manoscritta una *Storia genealogica della casa di Sales*, 1792, in 4.to: una raccolta di *Memorie e di titoli di rilievo per servire alla storia della diocesi di Ginevra*, 1792, due volumi in fogl. ec. Vedi il raggnaglio necrologico inserito da G. M. Raymond nel *Giornale del Monte Bianco*, del giorno 27 di luglio del 1812, anno IV, numero 30.

C. M. P.

GRILLO (Don Angelo), nobile genovese, e benedettino della congregazione di Monte Casino rinunziò alle dignità ed ai vantaggi cui gli prometteva la sua nascita, per farsi monaco. Vestì l'abito di s. Benedetto, nell'abbazia di s. Caterina in Genova, nel 1572, ed ivi attese con tanto ardore allo studio, che si rese famigliari quasi tutte le scienze. Era valente filosofo, teologo profondo, versato a fondo nelle sacre Scritture e nella lettura dei santi Padri, e dotto matematico. Coltivava in pari tempo la poesia e l'eloquenza, faceva versi ed era tenuto per eccellente oratore. La piacevolezza del suo carattere, la sua gentilezza ed i suoi talenti legato l'aveano coi più belli ingegni ed i più eminenti personaggi del suo tempo. Il Tasso, il cavaliere Marini, il Guarini tenevano ad onore il coltivare l'amicizia sua. I papi Urbano VIII ed Alessandro VII ne avevano particolare stima; ed egli godeva. nel suo ordine, di grandissima considerazione. Ne occupò le primarie cariche, fu abate in s. Paolo di Roma, ed eletto venne quattro volte *presidente* o superiore generale della sua congrogazione. Potuto avrebbe aspirare alle prime dignità della Chiesa; ma preferì di rimanere fedele alla sua vocazione, e ricusò i vescovadi d'Aleria in Corsica, e d'Albenga, cui gli profferse Urbano VIII. Esso papa concepito avea tanto affetto per Grillo, che molto si piaceva di conversare seco, e sovente passava con lui le ore intere. Mentre era abate di s. Paolo, Grillo istituì l'accademia degli *Umoristi*, di cui divenne anch'egli uno de' principali ornamenti. Morì nell'abbazia di san Giovanni evangelista, di Parma, in

(1) Tal è, per esempio, Giacoma Pelelier, di cui si sa ch'era nativa di Mans. Grillet nondimeno la pone dov volle nella sua opera, facendola nascere in Annecì (tom. I., pag. 278), ed a s. Giovanni di Marienne (tom. III, 284), sotto il nome di Pelletard.

(2) Per esempio, nel quadro inserita nel tom. III. alla pag. 452, uopo è, nella quarta colonna, di sopprimere la seconda linea di ciffre (164 m. 30); tale linea, stampata mal a proposito, rende il quadro e l'aggiunta inintelligibili.

età molto avanzata Egli scrisse: I. *Affetti pietosi* (in versi) intorno alla natività, circoncisione e passione del Salvatore, Venezia, 1591, in 8.vo, più volte ristampato. V' ha fra le opere d'Urbano VIII, allora cardinale Barberini, una poesia in lode della pretata opera; II *Rime morali*, 1570, 1509, in 4.to; III *Poemi sopra la flagellazione del Salvatore, ed i dolori della Santa Vergine*, 2 tomi; il primo, Venezia, 1608; il secondo, 1610; IV L'*Elogio di Gio: Jacopo Imperiali, doge di Genova*, Venezia, 1618 in 4.to; V *Pompe della morte*, Venezia, 1509; VI *Lagrime del penitente*; VII Un *Poema in onore della Croce*, Venezia, 1611; VIII *Sonetti, Madrigali*, ed *altre poesie*; IX *Due volumi di lettere*, Venezia, 1608, più volte ristampate; X *Regulae pro exercitio ecclesiasticarum dignitatum, et idea veri religiosi*; opera rimasta manoscritta.

L—y.

GRILLOT (GIOVANNI GIUSEPPE), canonico di Chablis, nacque in essa città il giorno 26 di marzo del 1708. Quantunque carichi di numerosa famiglia, i suoi genitori nulla trascurarono per la sua educazione: fu essa incominciata da un parroco, il quale volle egli stesso insegnargli i primi principj delle lettere. Mandato nel seminario d'Auxerre compiè in esso le belle lettere, e studiò la filosofia cui terminata avea già di quattordici anni. Andò a studiare la teologia nel collegio di Santa Barbara, nel quale rimase sei anni; e dappoi ritornò in patria. Ligio al partito dei giansenisti, tenne per cosa meritoria il sagrificarsi ai pericoli cui correvano i sostenitori di esso. Erano severamente proibiti gli scritti in favore dell'*appello*; puniti ne venivano rigorosamente gli autori e quei che contribuivano a diffonderli. Uopo non fuvvi di maggiore stimolo per infiammare il zelo di Grillot. Egli volò a Parigi, in cui giunse il giorno 2 di marzo del 1730, per darsi a sì fatto lavoro clandestino, pensando di correre al martirio. Di fatto, fino dal giorno 24 di settembre susseguente, fu sorpreso in una delle stamperie segrete che v'erano, e perciò nel dì 13 di marzo del 1731 messo venne in berlina: nè la faccenda ebbe fine con tale punizione. Scacciato successivamente da varj asili, errante, e per ultimo bandito dal regno, fu obbligato a ritirarsi in Olanda, dove si unì ad altri rifuggiti. Ottenne per altro, nel 1749, la permissione di ritornare in Francia. Fermò la sua dimora in Auxerre, dove visse molto tranquillamente. Caduto essendo ammalato a Chablis, in un viaggio cui vi fece nel 1765, morì il giorno 30 di Settembre dell' anno medesimo. Grillot era pio, menava una vita penitente, e mostrò nelle dure prove alle quali fu sottoposto, un coraggio ed una rassegnazione da indur rammarico che fatto non ne abbia miglior uso. Egli lasciò: I. Una *Raccolta di cantici spirituali sopra le principali verità della religione*, un volume in 12; II Una *Continuazione al Catechismo storico e dommatico*, un volume in 12; III Una *Vita di Creusot, parroco di San Lupo in Auxerre*. La soppresse per umiltà onde lasciare che ne venisse in luce una d'altra mano: IV Uno fu de' principali editori delle *Opere di M.r Colbert vescovo di Montpellier*; V Ebbe parte sotto la direzione di Legros, nell' edizione delle *Mem. di Fontaine, Lancelot e Dufossé*; VI Fece ristampare ed aumentò di molto l'opera di Dusaussois, parroco d'Haucourt in Normandia, intitolata la *Verità resa sensibile a tutti*, ec., 1743, 2 vol. in 12. Fatto aveva una *Raccolta* diffusissima sopra la *storia della religione*, dalla creazione del mondo fino al suo tempo, la quale rimase inedita. Si pretende che sia stata trovata nelle sue carte, una

Confutazione compiuta della teologia di Collet. — Giovanni Battista GRILLOT, gesuita, nativo d'Arnai-le-Duc, morto in Grenoble il giorno 3 di settembre del 1647, in età di 59 anni, era tenuto per buon predicatore. Pubblicò *Lugdunum lue affectum et refectum*, Lione, 1628, in 8.vo. Ne venne in luce una traduzione col seguente titolo: *Lione afflitto dalla pestilenza, o Ragguaglio delle cose più memorabili avvenute in essa città, dal mese d'agosto del* 1628 *fino ad ottobre del* 1629, *di Giovanni Battista Grillot, della compagnia di Gesù*, Lione, de la Bocterie, 1629, in 8.vo, di 144 pagine. Il padre Grillot mostrato avea un zelo straordinario; assistendo gli appestati in tale contagione, dalla quale ebbe la sorte di preservarsi.

L—Y.

GRIM, re di Scozia, era figlio di Duff. Successe a Costantino IV, nel 996, e non nel 1002, siccome venne detto nell'articolo di quest'ultimo. Grim, sostenuto da una fazione numerosa, fu acclamato re a pregiudizio di Malcolm, principe di Northumberland, il qual era erede diretto; laonde per cattivarsi l'affetto del popolo, sparse in ugual modo le sue grazie sopra tutti i partiti. Poco dopo, istrutto che Malcolm cercava di fomentare una sollevazione, gli andò contro. Questi, che forze aveva assai inferiori, non l'attese. Un vescovo maneggiò la pace tra i due principi; fu convenuto che dopo la morte di Grim, la corona passerebbe a Malcolm, e che intanto ciascuno di essi conserverebbe i suoi possedimenti. Dopo alcuni anni di tranquillità, la tirannia di Grim ridestò il partito di Malcolm. Vennero a zuffa il giorno dell'Ascensione dell'anno 1004. Grim, ferito mortalmente, spirò il giorno dopo.

E—s.

GRIMALDI, famiglia illustre di Genova, una delle quattro dell'alta nobiltà che fino al mezzo del secolo XIV si disputarono costantemente le prime cariche in quella repubblica, e dappoi che il governo divenne popolare, conservarono ancora in essa un credito prodigioso. I Grimaldi coi Fieschi erano capi della fazione de' guelfi. I primi erano signori ed in seguito principi di Monaco. Tale signoria rimase nella loro famiglia oltre sei cento anni, dal 980 in poi. La medesima famiglia ottenne feudi considerabili nel regno di Napoli, ed elevata venne in Francia alla dignita di duca e pari di Valentinois. Formò, in Provenza ed a Nizza, ramificazioni che sussistono ancora. — Ranieri GRIMALDI è il primo Genovese che condotto abbia i vascelli da guerra della repubblica nell'Oceano, e che abbia fatto conoscere il valore de' Liguri fuori de' limiti del Mediterraneo. Filippo il Bello, commessosi in una guerra lunga e pericolosa contro i Fiamminghi, lo fece militare ai suoi stipendj nel 1304. Sedici galere genovesi, ed in oltre venti vascelli francesi mise sotto gli ordini suoi; gli conferì la carica d'ammiraglio di Francia, ed il mandò in soccorso della città di Ziric-Zee in Zelanda. Quindici mila Fiamminghi assediavano quella piazza per terra; ed il conte Guido di Fiandra la stringeva dalla parte di mare, con una flotta d'ottanta vascelli. Grimaldi battè e dissipò tale flotta; fece prigioniero Guido di Fiandra, e ricondusse le sue galere vittoriose ne' porti di Francia.

S. S—I.

GRIMALDI (ANTONIO), ammiraglio genovese, incaricato venne nel 1332 dalla repubblica di vendicare gli oltraggi cui ricevuto avevano i Genovesi l'anno precedente dai Catalani, nel tempo in cui una guerra civile aveva loro tolto i mezzi di difendersi. Grimaldi corse, con una flotta di quarantacinque galere, la

spiagge della Catalogna, e portò dappertutto la desolazione; prese parecchie galere aragonesi dinanzi all' isola di Majorica; fugò quarantadue vascelli che volevano chiuderlo nel porto di Minorica, e non ricondusse la sua flotta in Genova se non dopo che sparso ebbe il terrore delle sue armi per tutte le terre litorali della Spagna. Ma, ventun' anno più tardi, Antonio Grimaldi vide appassire i suoi allori: incaricato di combattere i Veneziani uniti coi Catalani, attaccò imprudentemente a la Loiera, ai 29 d' agosto del 1353, Niccolò Pisani, il quale comandava una flotta di settantatrè vele, mentre egli non ne avea che cinquantadue. Dopo prodigj di valore, fu obbligato a fuggire con diciannove galere, scampate sole dalla rotta: tre erano state cacciate a fondo, e trenta prese aveva il nemico. Lo spavento de' Genovesi fu sì grande dopo tale sconfitta, che conferirono volontariamente la sovranità della città loro a Giovanni Visconti, signore di Milano, cui volevano in tale guisa interessare alla loro difesa. — Giovanni GRIMALDI si rese famoso per la vittoria cui riportò nel Pò, il giorno 23 di maggio del 1431, sopra Nicolò Trevisan, ammiraglio veneto. Genova, in quell' epoca, era sommessa al duca di Milano; ed esso duca, in guerra coi Veneziani, osato avea di combatterli sul loro proprio elemento. Più in su di Cremona armata aveva una flotta considerabile, conferito ne aveva il comando a Giovanni Grimaldi, ed aveva in essa fatto imbarcare un grande numero di marinai e di soldati genovesi: ma Trevisan comandava dal canto suo una flotta di 37 vascelli, con oltre cento navigli meno considerabili; era, di più, secondato da Carmagnola, il più grande generale del suo secolo, di cui l' esercito stava sulle rive del fiume. Grimaldi però seppe sì bene approfittare della corrente del Pò, che separò la flotta veneta dalla riva in cui stava l' esercito di terra, tre miglia sotto Cremona; la cacciò sulla riva opposta, e le prese ventotto galere e quarantadue vascelli da trasporto; le uccise duemila cinquecento uomini, ed arricchì i suoi soldati e marinai con un immenso bottino.

S. S—I.

GRIMALDI (DOMENICO), cardinale, arcivescovo e vicelegato d'Avignone, era figlio di G. Battista Grimaldi, signore di Montaldeo, cavaliere del Toson d'oro, e di Maddalena Pallavicini, due delle più illustri famiglie di Genova. Destinato a farsi ecclesiastico, mandato venne a Roma, dove non tardò ad ottenere impieghi. Fatto, dal papa Pio V, custode delle galere della Chiesa, fu presente al combattimento di Lepanto nel 1571, ed in esso si segnalò, dicesi, per intrepidezza. Provveduto venne successivamente de' vescovadi di Savona e di Cavaillon, e successe, nel 1585, al cardinale d' Armagnac, arcivescovo di Avignone. Mostrò molto zelo contro i partigiani delle nuove eresie, e riuscì ad espellerli onninamente dalla sua diocesi; morì nel 1592. Lasciò manoscritto un volume di *Lettere* relative agli affari di cui era stato incaricato.

W—s.

GRIMALDI (GIACOMO), scrittore poco noto, e nondimeno, dice Tiraboschi, degno, pei suoi lavori e per la sua erudizione, d' essere posto a lato de' dotti più illustri, nacque in Bologna nel secolo XVI. Si fece ecclesiastico, provveduto venne d' un benefizio dependente da san Pietro di Roma, e si applicò interamente a porre in ordine gli archivj d' essa chiesa, la prima del mondo cristiano. Formò dapprima un *Inventario* esatto de' titoli preziosi ch' essi contengono, e

v' aggiunse degl'indici ampissimi; compilò in seguito il *Catalogo* cronologico degli arcipreti, canonici e beneficiati addetti a san Pietro; trascrisse le *Iscrizioni antiche* scoperte sotto il pontificato di Paolo V, e comperate per la biblioteca del Vaticano, e le spiegò con note giudiziose. G. B. Doni s'appropriò quest' ultima raccolta; e Gori l'ha pubblicata senza rendere al primo autore la giustizia che gli era dovuta. Questo dotto modesto morì a Roma nel 1623. Si troverà l'elenco delle altre sue opere, rimaste quasi tutte manoscritte, nel tomo IV degli *Scrittori Bolognesi*, del conte Fantuzzi.

W—s.

GRIMALDI (Gian-Francesco), detto il *Bolognese*, pittore di paesetti, intagliatore ed architetto, nacque a Bologna nel 1606. E' opinione che abbia studiato i principj dai Carracci, e lavorato alcun tempo con l'Albano. La sua fama s'accrebbe in breve a tale, che il cardinale Mazzarini lo chiamò a Parigi, e gli fece fare alcuni freschi nel Louvre. Il *Bolognese* si mostrò dotto nelle sue vedute d'architettura e nelle due prospettive. I suoi quadri hanno profondità, ed in pari tempo rilievo. Fece i disegni di alcune case che più tardi furono costrutte a Bologna. Intagliò i suoi paesi e quelli del Tiziano. I suoi intagli sono rari e sommamente ricercati, ma abbandonò l'architettura e l'intaglio, per occuparsi soltanto della pittura: il suo disegno corrispose alla leggerezza del suo pennello ed alla verità del suo colorito. Innocenzo X lo impiegò ad ornare di freschi il palazzo del Vaticano e quello del Quirinale. Esistono di bellissime sue pitture a s. Martino dei Monti; esse sono collocate dai due lati dell'altare di santa Maria Maddalena. Il carattere del *Bolognese* era franco e generoso. Si narrano parecchi suoi atti di beneficenza che onorano la sua memoria. Educò nell'arte sua Alessandro, suo figlio, il quale ebbe alcun merito, e lavorò nelle opere di suo padre. Grimaldi morì nel 1680. Il Museo ha di sua mano alcuni quadri che sono stimati.

A—d.

GRIMALDI (Francesco Maria), gesuita, ed uno de' migliori matematici del suo tempo, nacque a Bologna nel 1613. Poich' ebbe insegnato le belle lettere per 25 anni, si applicò alle scienze esatte, e vi fece progressi abbastanza grandi per far deplorare che non vi si sia dato interamente, e che non abbia compiuto una più lunga corsa. Cooperò utilmente ai lavori importanti del P. Riccioli; fece una descrizione particolare delle macchie della luna e pose loro altri nomi che quelli d'Evelio; quest' ultimo ha tolto la sua nomenclatura dai nomi delle montagne e dei mari terrestri: ma, dice Montucla, gli astronomi hanno preferito con Grimaldi di allogarsi in quel pianeta in compagnia de' principali filosofi e matematici dell'antichità. Questo dotto religioso morì a Bologna nel 1663, in età di 50 anni. Ha scritto: *Physico-mathesis de lumine, coloribus et iride, aliisque annexis libri II*, Bologna, 1665, in 4.to. Quest' opera contiene il ragguaglio d'un numero grande di esperienze curiose sopra la luce ed i colori. L'autore vi rende conto della sua scoperta dell' inflessione dei raggi solari in prossimità di certi corpi, e della loro dilatazione causata dal prisma: ma, dice lo storico sopra citato, non bisogna inferirne, con uno scrittore dello stesso ordine, che conosciuta abbia la differente refrangibilità dei raggi di quell' astro; egli neppur ne sospettò, e tale importante scoperta deve restare intera a Newton. Intanto il P. Grimaldi avrà sempre

il vantaggio d'essere stato come il precursore di quell'uomo immortale; e questo titolo basta per raccomandare la sua memoria alla stima dei posteri.

W—s.

GRIMALDI (Girolamo), cardinale nato a Genova nel 1597, era nipote del cardinale Domenico. I primi suoi studj furono brillanti, e diedero un'alta idea de' suoi talenti. Creato, nel 1725, vice legato della Romagna, fu fatto, tre anni dopo, governatore di Roma e vescovo d'Albano. Il papa Urbano VIII l'inviò in Germania ed in Francia col titolo di nunzio, e lo ricompensò de' meriti suoi verso la santa Sede col cappello cardinalizio, che gli fu spedito nel 1643. Grimaldi fu riconoscente de' favori del pontefice; egli protesse la sua famiglia contro Innocenzo X, e si espose allo sdegno del nuovo papa, provvedendo i principi Barberini, malgrado il suo divieto, de' mezzi di uscire di Roma. Nominato venne all' arcivescovado di Aix nel 1648; ma Innocenzo negò di sottoscrivere la bolla di conferma, e non potè ottenerla che dal suo successore Alessandro VII. Arrivato in Aix nel 1655, fece tosto una visita generale della sua diocesi, e si occupò della riforma dei costumi, preponendo alle parrocchie pastori istruiti e vigilanti. Fondò un seminario, cui dotò riccamente, e che è divenuto un semenzajo d'ecclesiastici dotti e virtuosi: formò stabilimenti in favore dei poveri, e si afferma che distribuisse ogni annocentomila franchi in elemosine. Grimaldi era intervenuto a diversi conclavi; ma contribuì soprattutto all' elezione di Innocenzo X, di cui ammirava la virtù. Divenuto decano del sacro collegio, il suo amore pel gregge che la Provvidenza gli aveva dato in custodia, non gli concesse d'andare a Roma per godere degli onori annessi a tale dignità. Una malattia di languore terminò di distruggere le sue forze indebolite dall'età; e morì in Aix ai 4 di novembre 1685, di 90 anni. La sua *Orazione funebre*, recitata da Thoron d'Artignoles, canonico d'Aix, è stata stampata in quella città, 1686, in 12. Si può consultare una *Notizia* intorno a questo illustre prelato, del P. Bougerel, inserita nel *Dizionario* di Moreri, edizione del 1759.

W—s

GRIMALDI (Niccolò), cardinale, nato a Genova ai 6 di dicembre 1645, poich' ebbe sostenuto successivamente diversi impieghi importanti, fu decorato della porpora romana dal papa Clemente XI, nel 1706, e morì a Roma ai 25 di ottobre 1717, in età di anni 71, lasciando a suo nipote un'eredità stimata quattrocento mila scudi romani, o più di due milioni.—Grimaldi (Girolamo), cardinale, nato a Genova, ai 15 di novembre 1674, fu inviato in Avignone nel 1704, col titolo di nunzio straordinario: nel 1705, si recò a Brusselles, ed esercitò, con distinzione, le nunziature di Polonia e di Germania. Creato cardinale nel 1730, fu fatto alcuni mesi dopo legato a Bologna. Vi cadde infermo di spossatezza, ed i medici lo consigliarono di andare a Napoli per mare, persuasi che l'aria di quella città riuscita sarebbe vantaggiosa alla sua salute; ma nel tragitto fu preso da un vomito violento di cui morì prima di arrivare alla metà del viaggio, ai 17 di novembre 1733, di anni 59.

W—s.

GRIMALDI (Francesco), poeta latino, nato nel regno di Napoli nel XVII secolo, fu ammesso nella società di Gesù di anni 17, e, dopo d'aver retto alcun tempo le classi inferiori secondo l'uso dell'istituto, fu fatto professore di rettorica

nel collegio romano. Egli tenne tale cattedra con distinzione, divise il suo tempo tra i suoi doveri e la coltura delle lettere, e morì a Roma nel 1738, in età di circa 60 anni. E' autore delle segnenti opere: I. Il *Buon pastore*, dramma, Perugia, 1702, in 4.to. Qnesto componimento fu rappresentato nell' ingresso solenne d' Antonio Felice Marsigli, vescovo di quella città. II *De vita urbana*, Roma, 1725, in 8.vo; III *De vita agronomica*, ivi, 1738, in 8.vo; IV *De vita aulica*, ivi, 1740, in 8.vo. Questi tre poemi sono scritti, dicesi, con pari eleganza e nobiltà. L' ultimo è stato inserito nel supplemento ai *Poemata didascalica*, Parigi, 1813. — Un altro P. Grimaldi, gesuita, di Civitá Vecchia, ritornava dalle Indie orientali, dove certamente era stato applicato alle missioni, allorchè si fabbricò una macchina ingegnosissima, con forma d' aquila, mediante la quale tragittò, nel 1751, da Calais a Douvres, in un' ora, dirigendo il suo volo ora più alto ora più basso, se si presta fede a Milizia, autore italiano d' nna Vita degli architetti. Pingeron, che ha tradotto in francese l' opera di Milizia nel 1771, con note storiche e critiche, rapporta tale fatto, tomo II, pagina 188, nè fa osservazione alcuna su tale anedoto, di cui era più in grado che noi di verificare l autenticità. Fontenai l' ha copiato senza esame (*Dizionario* degli artisti, art. Gnidotti); ma non vediamo che sia stato allegato nel 1784, quando la scoperta dei palloni aereostatici volse l' attenzione dei dotti su tutte le esperienze della stessa natura fatte fino allora.

W—s.

GRIMALDI (Costantino), avvocato di Napoli, nato nel 1667, e morto nella stessa città l' anno 1750, aveva, dicesi, cognizioni assai estese in fatto di giurisprudenza, di teologia ed anche di medicina. Per altro oggigiorno è conosciuto soltanto per le sue contese col padre Benedictis (*V.* Benedictis). Questo religioso, partigiano esagerato della vecchia dottrina d'Aristotele, aveva pubblicato in favore di essa tre *Lettere apologetiche*, nelle quali, in mancanza di ragioni, non risparmiava le ingiurie a' suoi avversarj. Grimaldi assunse la difesa dei Cartesiani esagerati, e pubblicò contro tali lettere, delle *Risposte* che furono assai bene accolte in quel tempo, e sulle quali si può consultare il Dizionario di Bonnegarde, III, 21. Si citano pure di Grimaldi diverse Memorie e Trattati in italiano, sopra diverse questioni di diritto pubblico e di filosofia scolastica; tali scritti non interessano più oggigiorno. — Francesco Antonio Grimaldi, morto a Napoli in febbrajo 1784, è principalmente conosciuto per le opere segnenti; I. *Istoria delle leggi e magistrati del regno di Napoli*, Napoli, 1749-52, 4 vol. in 8.vo.; II *Annali del regno di Napoli, Epoca I*, ivi, 1781, 6 vol. in 8.vo. Questa prima parte si stende dalla fondazione di Roma fino all'anno 409 di G. C.; III *Annali*, ec.; *Epoca II*, ivi, 1783-86, 10 vol. in 8.vo, fino all'anno 1211. L'autore morì poich' ebbe terminato il 6.to volume: il seguito è stato dato in luce da Cestari, suo amico. *V.* Fabroni, *Vitae italorum, III*, 373.

W—s.

** GRIMALDI (P. Francesco), teatino, architetto famoso, fu della città d'Oppido. Egli fece in Napoli la casa per i teatini de' santi apostoli l'anno 1590, e la cappella del Tesoro eretta nella maggior chiesa nel 1608 per conservarsi in essa il Tesoro delle reliquie dei santi protettori.

D. S. B.

GRIMANI (Antonio), doge di Venezia dal 1521 al 1523, era di

una famiglia ricca e potente: corse ad un tempo i due aringhi della marina e degl'impieghi pubblici; ed era procuratore di s. Marco nel 1400, allorchè fu creato capitano generale dell'armata che la repubblica inviava nei mari di Grecia, per difendere le sue colonie contro il sultano Bajazet. Provò alcuni sinistri dinanzi l'isola di Sapienza, e lasciò in seguito prendere Lepanto dal sultano. Accusato venne Grimani di aver esposto volontariamente a tali rovesci Andrea Loredano suo luogotenente, di cui era geloso; e siccome la ricchezza ed il credito di Grimani potevano sottrarlo alla sua condanna, gli avvogadori del comune trasportarono la sua causa al maggior consiglio, che lo rilegò nelle isole di Cherso e d'Ossero. Suo figlio, Domenico Grimani, che era stato fatto cardinale nel 1493 da Alessandro VI, offerse di andar prigione in vece del padre: e quando Antonio Grimani fu condotto incatenato al luogo del suo esilio, il cardinale Grimani gli sostenne i ceppi, ed eccitò in tale guisa la compassione del popolo. In capo a qualche tempo, Grimani ottenne di poter tramutarsi dal luogo del suo esilio in Roma, ma in pari tempo, desiderando di ottenere il suo richiamo in patria, approfittò del suo soggiorno presso il papa e del favore di suo figlio per giovare in cose di eminente rilievo ai Veneziani. Egli operò sì bene che fu alla fine richiamato a Venezia, ristabilito nella sua carica di procuratore di s. Marco, e pochissimo tempo dopo creato per unanime suffragio degli elettori, doge in sostituzione a Leonardo Loredan. Quando gli successe, ai 7 di luglio 1521, era già in età di 87 anni. Rimase soltanto 22 mesi sul trono; ed Andrea Gritti fu suo successore. Il cardinale Domenico Grimani, modello di pietà filiale, sopravvisse a suo padre soltanto alcuni mesi, e morì in età di anni 63, ai 27 di agosto 1523.

S. S—I.

GRIMANI (Marino), doge di Venezia dal 1595 al 1605, fu dato per successore a Pasquale Cicogna. Vantate erano la sua affabilità e la dolcezza del suo carattere. Quando fu eletto, la repubblica si preparava alla guerra contro la Santa Sede per sostenere i diritti di Cesare d'Este alla successione d'Alfonso II, duca di Ferrara; ma il principe pusillanime pel quale i Veneziani volevano combattere, rese inutile la buona volontà dei suoi alleati, abbandonando i suoi diritti più incontrastabili. Grimani diresse poscia le forze della repubblica contro gli Uscocchi, sudditi dell'Austria in Croazia, che esercitavano la pirateria sull'Adriatico. Un'armata veneziana arse tutti i loro villaggi, ed esterminò gli abitanti che non avevano riparato nelle montagne. Marino Grimani morì alla fine dell'anno 1605, nel momento in cui la repubblica s'inimicava col papa Paolo V nel proposito delle franchigie ecclesiastiche. Il suo successore Leonardo Donato sostenne vigorosamente tale contesa.

S. S—I.

GRIMANI (Pietro), doge di Venezia, successe nel 1741 a Luigi Pisani. In quell'epoca la guerra per la successione d'Austria ardeva contro Maria Teresa nella metà dell'Europa. La repubblica di Venezia per cui transitavano eserciti austriaci, vide pure sovente il suo territorio violato dai Francesi, e dagli Spagnuoli: essa persistette però nell'osservare una stretta neutralità: e mettendo presidj numerosi nelle sue piazze forti, non provò altre calamità che alcuni disordini passaggieri in mezzo alle truppe da cui era circondata. Grimani morì nel 1752, e F. Loredano gli successe. S. S—I.

GRIMAREST (Giovanni Leonoro *le Gallois*, Signore di) scrittore mediocrissimo, nato a Parigi nel XVII secolo, visse lungo tempo nella società d'alcuni ricchi, i quali trovavano piacere nell'udirlo raccontare storielle, di cui possedeva un'ampia raccolta. Dava in pari tempo lezioni di francese ai signori stranieri che visitavano Parigi, e faceva anche presso ad essi l'uffizio di *Cicerone*. La sua vanità era sì grande, che spesso diceva: son io che ho dato dello spirito a tutto il Nord. Morì a Parigi nel 1720, in età avanzata. Le sue opere sono: I. *Commercio di lettere curiose, e dotte*, Parigi, 1700, in 12. E', dice Hérissant, la continuazione d'un altro volume in 12, intitolato: *Commercio dotto e curioso*, che potrebb'essere di Germano Brice, a cui Grimarest era sottentrato nelle funzioni di *Cicerone* (Vedi la *Tavola* del Dizionario degli Anonimi, di Barbier, pag. 213); II Le *Campagne di Carlo XII*, re di Svezia, Parigi, 1705, 2 vol. in 12: ribalderia, che non ha nè l'amenità dei più cattivi romanzi, nè la verità, ch'è l'anima della Storia, dice Lenglet Dufresnoy; III *Vita di Moliere*, Parigi, 1705, in 12, riveduta e corretta Amsterdam, 1705, in 12, — *Aggiunte* alla *Vita* di Moliere, con una risposta alla critica che n'è stata fatta, ivi, 1706, in 12. Tale Vita di Moliere è piena di aneddoti cui Grimarest diceva di aver uditi da Baron, ma di che è conosciuta omai da lungo tempo la falsità (*V.* Moliere), IV *Trattato del recitativo*, Parigi, 1707, in 12; nuova edizione, aumentata, Amsterdam, 1740, in 12. E', dice l'abbate Goujet, la miglior opera che si conosca su tale materia; ma è stata talmente superata in seguito, che non si oserebbe più citarla; V *Memorie storiche della ricolta dei fanatici*, Parigi, 1708, in 8vo; VI *Trattato sulla maniera di scrivere lettere e sul cerimoniale; con un Discorso su quanto si chiama uso nella lingua francese*, ivi, 1709, in 12; VII *Schiarimenti sulla lingua francese*, Parigi, 1712, in 12. Tale opera, secondo Goujet, può ancora esser utile. — Carlo Onorato Le Gallois de Grimarest figlio del precedente, e che è stato sovente confuso con suo padre è autore delle opere seguenti: I. *Nuova grammatica francese, ridotta in tavole*, Parigi, 1719, in 4to. Quanto contiene di tollerabile, è tratto parola per parola dalle *Grammatiche* di Regnier-Desmarais e del P. Buffier; questi si lagnò del plagio, già denunciato, in una lettera inserita nel *Giornale di Trevoux*, luglio 1719; II *Lettera d'un gentiluomo perigordino*, ivi, 1730, in 12; ristampata l'anno dopo, con la *Risposta* del signore di Lalande, maestro di lingue. Tale lettera contiene alcune riflessioni comuni anzi che no sulle qualità che costituiscono la eleganza e la forbitezza dello stile; III *Raccolte di lettere sopra diversi argomenti*, ivi, 1725, 1720, in 12. Grimarest annuncia, che pubblicando tale volume, ha ceduto alle sollecitazioni degli stranieri, i quali gli mostravano il desiderio di aver de' modelli di lettere: si discolpa poi del non dare in luce i manoscritti di suo padre di cui si domandava da ogni parte la pubblicazione; dichiara che gli sono stati tutti portati via da un uomo dalle mani del quale, aggiunge non ho mai potuto trarli, tante furono le precauzioni cui prese aveva per farsene padrone.

W—s.

GRIMAUD (Giovanni-Carlo-Margherita-Guglielmo di) celebre professore nell'antica università di medicina di Montpellier, nacque a Nantes nel 1750, e morì nella stessa città ai 5 d'agosto 1789. Allievo di Barthez di cui ammirava l'eloquenza e l'erudizione

variata, Grimaud, dopo quattro anni di assidui lavori, compose per ottenere il grado di dottore, una tesi sull' *irritabilità*. Tale opera che contiene una critica luminosa su varie teorie fisiologiche allora accreditate, e nella quale brillano considerazioni nuove e dotte, scoperse fin d'allora il bell' ingegno dell' autore. Fece stupire l' estensione delle cognizioni che possedeva in età sì poco provetta; e si ammirò la solidità della dottrina fisiologica cui difendeva, e la quale sviluppò sì bene dappoi nelle sue lezioni pubbliche. Dopo la sua recezione, si recò per alcun tempo a Parigi, col disegno di perfezionarvisi, e ritornò a Montpellier. Nel 1781, la corte lo creò professore aggiunto, col diritto di sopravvivenza a Barthez, e con distinzioni assai onorevoli. Incominciò il suo corso d'istruzione con lezioni di fisiologia piene d'idee nuove ed ingegnose, che vennero bene riscontrate e furono il principio della sua celebrità. Grimaud aveva compilato un corso compiuto su tale materia; tale opera, alla quale non ebbe tempo di dare l' ultima mano, e che non è mai stata stampata nondimeno è conosciuta molto per le numerose copie che ne sono state fatte, tanto nelle sue lezioni quanto dal suo manoscritto. Bichat, che si è valso d' alcuni suoi grandi pensieri, cui ha saputo sviluppare con tutta la fecondità e la forza del suo ingegno, non ha mancato di farne omaggio a Grimaud. Richeraud, ne' suoi *Elementi di fisiologia*, gli paga anche esso il medesimo tributo. Le principali idee che fanno distinguere la dottrina del professore di Montpellier sono relative alle proprietà dei corpi vivi (proprietà sì speciali e sì diverse da quelle degli altri corpi), alle leggi, agli effetti, alle modificazioni dell' irritabilità della fibra muscolare; alle affinità di tale proprietà con la sensibilità nervosa; alle leggi del movimento muscolare, ec. Grimaud dopo di aver provate le sue forze in quella bella parte della medicina che spiega i fenomeni della vita animale, intraprese un corso sulle febbri; compilò altresì le sue lezioni in corso di dottrina: l' opera è stata pubblicata dopo la sua morte dal suo discepolo prediletto (*Vedi* DUMAS). Tale libro, che scopre un vasto sapere ed un intelletto giudizioso, non contiene nulla di nuovo; ma vi si trova una grand' erudizione, e la storia abbastanza compiuta delle cause, dei fenomeni e degli accidenti che complicano le febbri, considerate in tre ordini, secondo il loro tipo, e in diverse specie. La parte che è relativa alla descrizione ed alla cura di tali affezioni non è la meno notabile di tale trattato. Tuttavia rincresce che l'autore, troppo presto rapito alle scienze, non abbia potuto acquistare, nella pratica, quell' esperienza che gli mancava per bandire dalla sua opera teorie astratte e speculative, di cui la sua bella mente illuminata dall'osservazione riavuta si sarebbe infallibilmente. I lavori cui esigeva da lui l' istruzione pubblica, non teneva occupato con esclusiva lo spirito di Grimaud; egli trovò il tempo, nel 1785, di comporre una *memoria sulla nutrizione*, in risposta ad un quesito proposto dall' accademia di s. Pietroburgo. Questa società non conferì premio, ma lodò il lavoro interessante del professore di Montpellier. Il quesito essendo stato rimesso in concorso, Grimaud fece una seconda memoria piena di considerazioni nuove, di viste ingegnose sopra diversi punti di fisiologia, tra gli altri sui movimenti dogli umori nel tessuto cellulare, e per conseguente fuori delle vie della grande circolazione; tali

movimenti sono riguardati dall'autore siccome gli agenti più attivi della nutrizione. Ma in ciò Grimaud professava una dottrina contraria alle teorie accreditate; e l'accademia, comunque gli accordasse nuovi elogi, non decretò premio. Le prefate due memorie, assai curiose, sono state stampate a Montpellier, 1787-89, due volumi in 8.vo; danno esse un' idea di quanto valore avrebbero potuto riuscire il suo *Trattato di fisiologia* ed il suo *Corso delle febbri*, se avesse vissuto abbastanza per terminare tali due opere, le quali erano soltanto, per così dire, abbozzi. L'eccesso del lavorare alterò in pochi anni la sua complessione, altronde poco robusta. Incominciò, verso il 1785, a provare i primi incomodi della malattia di cui i progressi s'accrebbero a tale che nel 1789, sentendo avvicinare la sua fine, ritornò in patria, onde abbracciare i suoi parenti per l'ultima volta. Malgrado il suo amore pei lavori del gabinetto, Grimaud esercitò altresì la medicina, e possedeva le qualità che fanno il pratico. Mietuto nell'età di trentanove anni, non ha potuto lasciare di sè, sotto questo aspetto, un'alta riputazione: il tempo solo gli è mancato per ottenerla. Que' che lo conobbero, serbano la memoria delle eccellenti qualità del suo cuore e del suo spirito, e lo piangono ancora giustamente. La facoltà di Montpellier lo annovera, a buon dritto, tra i suoi più grandi professori. Ha il merito di aver fatto particolarmente conoscere in quella scuola le opere di Stoll, di Selle e di Quarin. Dopo la morte di Grimaud, comparvero, nello stesso anno, due edizioni del suo *Corso delle febbri* Montpellier, 1791, l'una in tre, l'altra in quattro volumi in 8.vo. La prima, fatta sopra una copia mozzata per soppressioni e correzioni inconsiderate, fu attribuita al defunto Gognet, dottore di medicina, discepolo di Grimaud, e che divenuto generale nell' esercito del Nord, morì sul campo di battaglia nel 1794. Tale edizione furtiva non ebbe voga niuna. Non così avvenne dell'edizione in quattro volumi, dovuta alle cure del professore Dumas, al quale l'autore aveva affidato i suoi manoscritti. Essendo questa smaltita già da lungo tempo, un medico di Montpellier ne ha pubblicata una seconda, che è comparsa in quattro volumi in 8.vo, Montpellier, 1805. Si è conservato un discorso preliminare, composto da Dumas per la prima edizione; ed il nuovo editore, G. B. E. Demorey-Delletre, vi ha aggiunto una notizia sopra Grimaud, ed un' introduzione di oltre dugento pagine, nella quale entra in dotti particolarità e dà utili soluzioni su varj punti che Grimaud aveva appena abbozzati.

F—R.

GRIMAUDET (Francesco), avvocato del re in Angers sua patria nel 1558, si fece distinguere per la sua erudizione, per la sua probità e pel suo amor patrio. La veemenza con cui parlò nell'assemblea provinciale d'Angers e negli stati d'Orléans contro gli abusi del clero, parve che fosse un' apologia indiretta della riforma, quantunque fosse ottimo cattolico. Tale discorso, stampato lo stesso anno, fu censurato dalla Sorbona, ed impugnato con tanto calore dal suo collega Surguyn, che Grimaudet fu obbligato di ritrattarsi. Allora si ritirò dalla magistratura, per applicarsi al lavoro del gabinetto. Morì ai 29 d'agosto 1580, in età d'anni sessanta. Esiste un suo *Trattato delle monete*, Parigi, 1576, in 8.vo, e lasciò altre opere sopra materie di diritto pubblico, ecclesiastico e civile, raccolte nel 1669 in Amiens, in fog. La sua famiglia

che sussisteva nel parlamento di Brettagna, pretendeva di discendere da Francesco Grimaldi, che seguitò Luigi II, duca d'Angiò, in qualità di suo tesoriere nel XV secolo, quando esso principe ritornò d'Italia.

T—D.

GRIMAULD o GRIMOARD (GUGLIELMO) *V.* URBANO V, papa.

GRIMLAIC, prete solitario, cui Mabillon e d'Achery credono vissuto nel IX secolo; è conosciuto soltanto per una *Regola* di cui è autore, e che dedicò ad un altro prete per nome anch'egli *Grimlaic*, di cui sembra che sia stato suo direttore di coscienza, e per consiglio del quale la compose. Aveva in gioventù studiato le belle lettere; e si doleva di non aver ciò fatto con bastante diligenza. La sua *Regola*, piena d'erudizione, prova che aveva perfettamente riparato tale torto de' suoi primi anni. Non vi cita che autori anteriori al X secolo, ed anzi nulla che sia posteriore ai concilj d'Aquisgrana del l'816 e 8 7: nondimeno l'abate di Rancé la crede d'un'epoca meno antica. Tale *Regola*, divisa in nove capitoli, è tratta dalla sacra Scrittura, dai Padri tanto greci quanto latini, dalle antiche Regole monastiche, dalle vite dei santi, e da altri monumenti ecclesiastici. La regola di s. Benedetto è una delle principali fonti donde l'autore l'ha attinta. Egli raccomanda a' suoi solitarj lo studio come uno dei doveri essenziali della loro condizione, e vuole che siano dotti. *Solitarius itaque debet esse doctor.* Tale libro, di poca mole, è pregevole per l'ordine e pel metodo che vi regna no e pei sentimenti d'una pietà illuminata e solida. Buoni giudici lo riguardano come un manuale non solo utile ai solitarj, ma anche a tutti quelli che sono avviati nel ministero evangelico. Se ne deve la scoperta a don Luca d'Achery, che lo trasse da due manoscritti, di cui l'uno proveniva dalla biblioteca di de Thou; e l'altro era suo proprio. Lo fece stampare in un volumetto in 16, cui arricchì d'una tavola e di note margi nali, Parigi, Edmondo Martin, 1653: dopo passò nel Codice delle antiche regole, pubblicato da Olstenio, Roma, 1661, 2 vol. in 4.to.

L—Y.

GRIMM (FEDERICO MELCHIORRE, barone DI), letterato di cui la fama si è molto accresciuta dopo la sua morte, fenomeno abbastanza raro per essere osservato, nacque a Ratisbona, ai 26 di dicembre 1723, di genitori poveri, ma che vollero, in mancanza di beni di fortuna, lasciargli almeno una buona educazione. Il suo amore per le lettere si manifestò sino dalla puerizia, e, come uscì di collegio, compose una tragedia di *Banise*, obbliata presentemente anche in Germania. Le critiche di cui tale dramma fu soggetto, non lo scoraggiarono, ma gli fecero sentire il bisogno di perfezionare i suoi studj Il giovane Grimm desiderava vivamente di veder la Francia; e colse l'occasione che si presentò d'accompagnare a Parigi i figli del conte di Schomberg, in qualità di ajo. Poco tempo dopo, divenne lettore del duca di Sassonia Gota, ufizio più onorevole che lucrativo, poichè G. G. Rousseau, che fece conoscenza con Grimm a quell'epoca dice che il suo cattivo arnese mostrava il pressante bisogno di trovare un altro impiego. Il gusto per la musica unì questi due uomini, sì poco fatti l'un per l'altro. Rousseau, semplice e di buona fede, comunicò tutti i suoi progetti a Grimm, e lo mise in relazione d'amicizia con Diderot, d'Alembert, il barone d'Holstein ed altri personaggi celebri, di cui la protezione era allora potentissima.

Grimm seppe approfittarsene; ed anche non credendo, come dice Rousseau (*V.* le *Confessioni*, libro VIII e seg.), che ne pagasse i buoni uffizj con la più nera ingratitudine, convien tenere che non si mostrasse abbastanza riconoscente. Il conte di Friése lo prese per segretario, dandogli stipendj tali che gli concessero di soddisfare il suo genio per lo spendere: poco occupato dalle funzioni di tale impiego, Grimm continuò ad impiegare i suoi ozj nel coltivare i suoi talenti, e nel visitare i letterati e gli artisti più chiari. Ammesso pure nell' alta società, e persuaso che non vi si possa far fortuna che per mezzo delle donne, non trascurò niuna pratica espediente a rendersi loro ben accetto, e divenne sì studiato nel vestire, che i suoi amici gli davano la baja e lo chiamavano scherzando, *tiranno il Bianco*, perchè era di carattere ostinato, ed empieva di biacca le ineguaglianze del suo volto Un'avventura, narrata da Rousseau con quel garbo che fa riuscire interessanti le cose più frivole, aveva incominciato a rendere Grimm l'oggetto della pubblica attenzione (*V.* le *Confessioni*, lib. VIII). Verso lo stesso tempo arrivarono a Parigi i primi cantanti italiani noti sotto il nome di buffi. Fino dalla loro prima comparsa, i dilettanti si divisero in due partiti. Quelli che tenevano per l'antica musica, si mettevano sotto la loggia del re; ed i loro avversarj tra i quali contati erano Rousseau. Grimm, ec., dal lato opposto „ Ecco donde „ vengono i nomi di partiti, cele„ bri in quel tempo, del cantone „ del re e del cantone della regi„ na ". La disputa, animandosi, produsse alcuni opuscoli. Il cantone del re volle scherzare, Grimm gli rispose col *Petit prophète*, opuscolo piccante, e che è sopravvissuto a tale romorosa contesa (*Vedi* l'art. G. G. Rousseau). Tale opericciuola, ed alcuni scritti sulle arti, fatti con più vivacità che buon gusto, con più entusiasmo che criterio, bastarono per fare a Grimm la nominanza d'uomo di molto spirito e per dischiudergli un aringo brillante. Il conte di Friése morì: Grimm lo pianse amaramente, quantunque mettesse forse un po' troppo d'affettazione nel mostrare il suo dolore. Alcuni giorni dopo, ottenne l'impiego di segretario degli ordini del duca d'Orléans. La letteratura francese in quell'epoca brillava del più fulgido suo splendore; e diversi sovrani, vaghi di conoscerne le produzioni per mezzo di esposizioni più imparziali che non sogliono essere quelle de' giornali, tennero a tal uopo dei corrispondenti a Parigi. Grimm, ajutato da Diderot, fu quello della duchessa di Sassonia Gota; ma è opinione che facesse passar copia degli articoli più curiosi, ed anche probabilmente il carteggio intiero, a sette altri principi, tra i quali si annoverano tre teste coronate (1). Nel 1776, il duca di Sassonia Gota l'accreditò in qualità di suo inviato alla corte di Francia. e Grimm onorato del titolo di barone e decorato di varj ordini, adempì abilmente le sue nuove funzioni, senza però abbandonare la coltura delle lettere. La rivoluzione cui veduta aveva prepararsi, ma della quale era lontano dal prevedere i funesti risultati, sopravvenne a turbare la tranquillità di cui godeva. Alla fine, spaventato d'un avvenire cui non osava più mirare in faccia, lasciò

(1) Da una nota della terza distribuzione del carteggio di Grimm risappiamo che questi sovrani erano l'imperatrice di Russia, la regina di Svezia, il re di Polonia, il duca dei Due Ponti, la principessa ereditaria di Assia Darmstadt, il principe Giorgio di Assia Darmstadt, e la principessa di Nassau-Saarbrock. Perciò le tre parti del carteggio sono giunte agli editori da tre parti diverse.

Parigi, con gli altri membri del corpo diplomatico, e si ritirò alla corte di Gota, dove trovò un asilo onorevole. L' imperatrice di Russia lo creò nel 1795, suo ministro plenipotenziario presso gli stati del circolo della Bassa Sassonia; fu confermato da Paolo I in tale impiego, cui esercitò fino a che una malattia crudele, e che lo privò d'un occhio, l' obbligò di rinunziare interamente agli affari. Ritornò allora a Gota, vi passò gli ultimi anni della sua vita, in mezzo a' suoi amici, ed a' suoi libri, e vi morì ai 19 di dicembre 1807, in età di ottantacinque anni. Il più importante di tutti i suoi scritti, e quello che gli assicura una fama durevole, è il *Carteggio letterario, filosofico, critico*, indiritto ad un sovrano di Germania da Grimm e Diderot, Parigi, 1812-13, 16 vol. in 8.vo: esso comprende la storia della letteratura francese, del 1753 fino al 1790 (1). In tale periodo di trentasette anni, non è stata pubblicata una sola opera notabile che non vi sia esaminata e giudicata nel modo più piccante, e pressochè sempre il più imparziale. Lo stile di Grimm è meno corretto, ed il suo gusto meno sicuro che quello di La Harpe; ma le sue viste sono più nuove, maggiore è la sua perspicacia, ed i suoi giudizj sono espressi in modo più originale: regna nella maggior parte delle scritture che compongono tale immensa galleria, un estro, un calore che rapisce il lettore, laddove La Harpe lascia sempre il suo un po' freddo. Non bisogna però dimenticare che amico intimo e ammiratore appassionato di Diderot, Grimm ne conserva il colore in modo sommamente visibile: il materialismo ed il dramma, erano i suoi articoli di fede i suoi due oggetti d'adorazione, e l'opera seria era lo scopo della sua avversione e la sua vittima. Barbier ha unito sotto il titolo di *Supplemento al carteggio* di Grimm e Diderot, Parigi, 1814. in 8.vo, i diversi opuscoli pubblicati da Grimm, in francese. Questi sono: I. Le *Lettere* all'autore del Mercurio *sulla letteratura tedesca*; II Una *Lettera sul melodramma d'Onfale*; III Il *Petit prophète de Boehmischbroda*, stampato nel 1753, in 8.vo (*Vedi* GOTTSCHED); IV *Del Poema lirico*, scritto inserito nell' *Enciclopedia*, e che l'editore riguarda come un trattato compiuto di tale materia; V *Lettere* a Federico II, re di Prussia, le quali provano che l'autore non aveva il talento di lodare i sovrani; VI Finalmente dei tratti inediti del *Carteggio*, ed alcune *Osservazioni* dell' editore destinate ad illustrare un gran numero di passi. (*V.* altresì il *Mercurio* di marzo 1814, pag. 461-478). Si cita pure di Grimm una *Dissertazione* latina *sulla storia di Massimiliano I.* Meusel, nel suo *Dizionario* dei letterati tedeschi, gli attribuisce alcuni altri scritti in quella lingua. A Giuseppe Bancet è dovuta la prima pubblicazione del *Carteggio*. Salgues, editore della seconda parte, ch' è stata stampata prima come più interessante ha promesso una *Notizia* sopra Grimm. Tale parte pubblicata nel 1812, 5 vol. in 8 vo, e che si stende dal 1770 al 1782, ha avuto l' onore d' una seconda edizione, preceduta da un avvertimento in cui si risponde ad alcune critiche, e da un ritratto di Grimm intagliato sopra un disegno di Carmontelle. Non si tardò a

(1) Pubblicando la terza distribuzione, la quale è venuta in luce soltanto nel 1813, 6 vol. in 8.vo, e che comprende il principio di tale carteggio, gli editori (Michaud maggiore e Chéron) annunziarono che gli anni 1753, 1754 e 1755 sono compilati dall' autore della *Storia filosofica dell' Indie*. Tale asserzione è almeno sommamente dubbiosa, come fu ottimamente dimostrato nel *Giornale dell' Impero* dei 4 di ottobre 1813. La seconda distribuzione, è stata anch' essa pubblicata nel 1813, da Suard, 6 vol. in 8.vo.

tradurre in lingua inglese, ma abbreviandolo, il *Carteggio di Grimm*, Londra, 1 vol. in 8.vo. Vi è stata altresì pubblicata un'edizione francese di tale compendio. Si annunzia a Parigi la stampa dei tratti del carteggio soppressi dalla censura imperiale (*V.* Deleyre ed Epinay).

W—s.

GRIMOALDO, figlio di Pipino il Vecchio, successe a suo padre nella carica di maestro del palazzo del regno d'Austrasia nel 640, sotto il regno del giovane Sigeberto: fu quella la prima volta che si vide tale autorità, già troppo forte per la sicurezza dei re, trasmettersi come retaggio di famiglia. Per altro fu vivamente disputata a Grimoaldo. Un partito potente gli oppose Ottone, di cui il padre era ajo del re, impiego che denotavasi allora col semplice titolo di nutritore: ma non riuscì tale rivalità, che a suscitare turbolenze nel regno. Grimoaldo trionfò, e venne a capo di far uccidere il suo concorrente. Il duca di Turingia, tributario dei re d'Austrasia, volle approfittare della gioventù del re e delle discordie che regnavano tra i grandi, per rendersi independente; tale era l'ambizione generale di quell'epoca Dopo di essere stato battuto, si riebbe meno per le sue proprie forze che per mancanza di unità tra i diversi capi dell'esercito austrasiaco, e fece una pace non meno gloriosa per lui che vituperevole pei ministri del re. Sigeberto troppo giovane e forse troppo dato ad una devozione minuziosa per poter governare, si fidava interamente di Grimoaldo, al quale era affezionato sì che gli promise di adottare suo figlio, se morisse senza figli: promessa molto straordinaria per un principe che non compieva vent'anni, ed in un secolo in cui l'adozione non avrebbe dato nessun diritto alla corona, poichè l'Austrasia ritornava a Clodoveo II, già re di Neustria e fratello di Sigeberto, nel caso in cui questi non lasciasse prole: perciò gli storici hanno giudicato sanamente che Grimoaldo spargesse la voce di tale promessa soltanto per preparare gli animi all'usurpazione che meditava. Sigeberto morì, avendo della regina Innichilde un figlio per nome Dagoberto, che portò prima il titolo di re d'Austrasia pel corso di circa due anni. Grimoaldo, vedendosi sicuro d'un partito capace di soffocare ogn'altra ambizione che la sua, fece sparire il giovane principe, l'inviò nella Scozia, dove fu abbandonato; affermò che era morto, ed innalzò il suo proprio figlio sul trono, dandogli il nome reale di Childeberto. Il rispetto degli Austrasiani per la memoria di Pipino il Vecchio era stato il più saldo appoggio di Grimoaldo: il suo attentato ispirò loro orrore; e l'ambizione umiliata dei grandi unendosi all'amore del popolo per gli eredi di Clodoveo, ne risultò, nel 656 una rivolta sì repentina, sì generale, che Grimoaldo non potè salvarsi. Fu condotto a Parigi, e consegnato a Clodoveo II, che lo fece rinserrare. Dopo tale catastrofe la storia non parla più di lui, nè del figlio cui osato aveva d'intrudere per re. La regina Innichilde, madre del giovane Dagoberto, si era ritirata presso Clodoveo II fino dal principio della ribellione di Grimoaldo. Certamente ella credeva, con tutti i francesi, che suo figlio fosse morto, nè fece alcun tentativo per conservargli i suoi stati: per altro il giovane principe ricomparve per regnare alcuni anni sopra una piccola parte del regno di suo padre, e fu assassinato alla caccia da vecchi partigiani della fazione di Grimoaldo.

F—z.

GRIMOALDO, figlio di Pipino il Grosso o d'Héristal, fu fatto da suo

padre, maestro del palazzo di Neustria nel 665, e successe poi a suo fratello Drogon, nella dignità di duca de'Borgognoni. Sposò nel 711 Tendelinda, figlia di Radhodo, duca dei Frisoni. Avendo risaputo, nel 711, che Pipino era caduto infermo, si affrettò di mettersi in cammino per recarsi presso di lui: ma, passando a Liegi, la pietà lo spinse a visitare la tomba di san Lamberto, vescovo di quella città; e, mentre pregava con fervore per la guarigione di suo padre, uno scellerato, per nome Rangario, lo trapassò con molte pugnalate, di cui Grimoaldo morì nell'istante. Suo figlio Teodaldo, ancora in fasce, fu eletto pel credito di Pipino, maestro del palazzo di Dagoberto III.

W—s.

GRIMOALDO, duca di Benevento e re dei Longobardi, era il più giovane dei figli di Gisolfo, duca del Friuli. Allorchè quella provincia fu invasa nel 611 dagli Avari, venne condotto cattivo verso la Pannonia. Ma siccome era in groppa al cavallo dietro il soldato che l'aveva fatto prigioniero, gli strappò il pugnale, lo uccise, e fuggì presso i Longobardi. Visse in seguito nel Friuli, fino nel 655, epoca in cui Grasolfo, suo zio paterno, fu investito di quel ducato: allora, con Radoaldo suo fratello, passò nel ducato di Benevento, presso Arigiso, che era stato suo tutore, e che l'amava come figlio. Dopo la morte d'Arigiso e di suo figlio, Radoaldo, indi Grimoaldo successero al ducato di Benevento. Quest'ultimo lo ebbe nel 647. Riportò verso l'anno 650 una grande vittoria sui Greci che volevano spogliare de'suoi tesori la basilica di san Michele sul monte Gargano. Intanto la monarchia longobarda essendo stata divisa tra i figli d'Ariberto (Pertarito e Godeberto), la gelosia di questi giovani principi suscitò in breve una guerra civile. Godeberto chiamò nel 662, Grimoaldo in suo soccorso; ma questi essendosi messo in cammino con un esercito considerabile, usurpò per sè stesso il trono cui chiamato era a sostenere. Godeberto fu ucciso; Pertarito cercò un asilo presso gli Avari, e Grimoaldo fu riconosciuto per re dai Longobardi. Egli lasciò il ducato di Benevento a Romualdo suo figlio; ma questi essendo stato assalito l'anno seguente da Costante, imperatore di Costantinopoli, Grimoaldo accorse tosto in sua difesa, e costrinse l'imperator greco a levare l'assedio di Benevento. Allorchè Grimoaldo seppe che Pertarito rifuggito era presso gli Avari, fece intimare al cagan o capo di quella nazione di cacciare il fuggiasco: il cagan, temendo la potenza dei Longobardi, congedò Pertarito, il quale, invece di errare ancora per cercare un nuovo rifugio, risolse d'abbandonare la propria sorte alla discrezione del suo nemico. Arrivò nel 663 a Lodi; e la sua fidanza nella generosità di Grimoaldo non fu delusa: questo principe gli assegnò un palazzo e rendite, e gli promise con giuramento di rispettare la sua vita, e la sua libertà. In breve però, la frequenza dei Longobardi che si recavano a visitare Pertarito, destò la diffidenza di Grimoaldo. Stava per far arrestare il rivale, quando questi fuggì da Pavia, e passò in Francia, salvato da due servi che gli erano fidi: entrambi, rimasti nelle mani del re longobardo, furono ricompensati da lui, in vece di essere puniti del loro zelo. Pertarito ottenne soccorsi da Clotario III, re di Parigi e di Borgogna, che calò in Italia nel 665, per ristabilire il suo protetto sul trono; ma fu battuto da Grimoaldo nelle vicinanze d'Asti. Grimoaldo morì nel 671, d'un'emorragia che gli sopraggiunse in seguito ad

un salasso. Quantunque lasciasse un figlio ancora fanciullo, per nome Gasibaldo. i Longobardi si affrettarono di richiamare Pertarito, e di acclamarlo suo successore. — Grimoaldo II. duca di Benevento, dal 677 al 680, successe probabilmente in quel ducato, nel 677, a suo padre Romualdo. Il re dei Longobardi Pertarito teneva il trono con pregiudizio del padre o del zio Grimoaldo II: questi non ostante riconobbe il monarca successore di Grimoaldo I; e, come pegno della loro riconciliazione, sposò Vigilinda, figlia di Pertarito. Sembra che morisse nel 680 dopo ch'ebbe regnato tre anni. Gli fu successore Gisolfo suo fratello.

S. S—i.

GRIMOALDO I, principe di Benevento figlio e successore d'Arigiso regnò dal 788 all'806 Qualunque fosse la potenza dei duchi di Benevento, di cui il governo uguagliava pressochè il regno attuale di Napoli, il titolo di duca era considerato da essi come un segno di dipendenza feudale; e di fatto, dipendevano dalla corona reale dei Longobardi: perciò dopo la caduta di quella monarchia Arigiso rigettò tale titolo per assumere quello di principe. Grimoaldo suo figlio visse alcun tempo in corte di Carlomagno, al quale era stato dato in ostaggio per l'osservanza d'un trattato di pace conchiuso nel 787, ma Arigiso essendo morto nel 788. Carlo rimandò Grimoaldo nel ducato di Benevento, imponendogli soltanto l'obbligo di demolire le principali fortezze de' suoi stati e di far radere la barba a' suoi sudditi, perchè sembianza non avessero più dissimile da quella dei Franchi. Grimoaldo al suo arrivo nello stato dei suoi padri, lo trovò invaso da Adelgiso figlio di Desiderio, ultimo re dei Longobardi: ma, invece di unirsi a lui, come suo padre aveva avuto animo di fare, per iscuotere il giogo dei Francesi, Grimoaldo l'assalì, lo battè, e costrinse i Greci che l'accompagnavano a rimbarcarsi. Intanto Carlomagno e Pipino suo figlio insistevano perchè Grimoaldo distruggesse le fortificazioni di Conza d'Acerenza e di Salerno; e questo principe cercava di deluderli, erigendo nuove mura in luogo di quelle che faceva demolire. In pari tempo sposò nel 795 la figlia dell'imperatore Greco per assicurarsi all'uopo i soccorsi di quel monarca. Lo stesso anno, Pipino e suo fratello Luigi invasero in armi il ducato di Benevento; ma furono in breve costretti a ritirarsi: nuove spedizioni dei re franchi, nell'801 e 802, riuscirono parimente infruttuose. La gara tra Pipino e Grimoaldo, entrambi giovani e prodi, diede un carattere più cavalleresco a tale guerra, mentre le numerose fortezze del ducato di Benevento opponevano ai Franchi una resistenza pressochè invincibile Pipino si disgustò alla fine d'un'impresa in cui non coglieva niuna gloria; e Grimoaldo, avendo mantenuto la sua independenza in mezzo ai due più potenti imperi del mondo, morì nell'806. Siccome non aveva figli, uno de' suoi grandi uffiziali, Grimoaldo Avresaitz, fu suo successore.

S. S—i.

GRIMOALDO II o AVRESAITZ principe di Benevento, regnò dall'806 all'818. Per il soprannome tedesco, e per la spiegazione che ne dà l'anonimo di Salerno, era probabilmente maestro delle ceremonie della casa del suo predecessore. Continuò come Grimoaldo I. a difendere l'independenza de' suoi stati contro Carlomagno; e siccome era uno dei nemici più rinomati di quel monarca, il popolo si figurò, nell'810, che una epizoozia da cui i buoi furono assaliti in Francia ed in Germania

fosse cagionata da polveri avvelenate che Grimoaldo Avresaitz fatte avesse distribuire. Molte vittime innocenti furono trucidate in tutta la monarchia francese per tale assurda accusa. Grimoaldo però era amato da'suoi sudditi; ed aveva ottenuto la stima dei popoli e dei principi suoi vicini. Nell'812, conchiuse alla fine la pace con Carlomagno; gli promise un tributo di 25,000 soldi d'oro: nel principio del regno di Luigi il Buono, nell' 814, tale tributo fu ridotto a sette mila soldi. Grimoaldo essendo caduto malato nell'818, fu assassinato nel suo letto dai conti di Conza e d'Acerenza, di cui l'ultimo, per nome Sicone, gli successe. Grimoaldo non aveva figli.

S. S—I.

GRIMOARD (IL Conte DI), generale e letterato francese, morto nel 1815, discendeva da una famiglia antichissima che, nel XIV secolo, aveva dato alla Chiesa un papa sotto il nome di Urbano V. Era profondamente istrutto nella politica e nell'arte militare. Luigi XVI l'aveva incaricato d'una negoziazione in Olanda. Questo generale lavorava nel gabinetto del monarca all'epoca della rivoluzione: fu autore dei progetti offensivi e difensivi della campagna del 1792; e continuò a lavorare col re fino ai 10 d'agosto in oggetti diplomatici e militari. Allora le sue cartelle furono trasportate negli uffizj del *comitato* di salute pubblica; ed ha dovuto rammaricarsi senza dubbio, non solamente che nessuno de'suoi lavori gli sia stato restituito, ma altresì che tale spogliazione gli abbia fatto perdere fino il merito d'esserne conosciuto per autore. Se avvenuta non fosse la morte di Luigi XVI, è da credere che sarebbe stato elevato al ministero; il suo carattere morale dava ad esso principe una certa garanzia che sarebbe stato ministro senza essere cortigiano, che avrebbe deliberato con independenza ed opinato con saggezza ne'suoi consigli. Amante d'una saggia libertà, i suoi principj politici l'avevano reso partigiano del governo rappresentativo e della monarchia costituzionale. Teneva altresì che non si dovesse temere di stampare d'un autore quanto avesse egli voluto pubblicare, ed a tale opinione non metteva che le più indispensabili restrizioni. De Grimoard era semplice ne'suoi costumi e nelle sue abitudini: la sua conversazione era, in generale, una specie di dissertazione dotta e critica, nella quale si piaceva di combattere le dottrine feudali ed oltramontane. Fu obbligato di nascondersi per sottrarsi ai furori della rivoluzione. L'essenziale della sua vita è nelle sue opere; e queste sono sì numerose, che temiamo di non poter indicare, malgrado le nostre ricerche, tutte quelle di cui è autore o editore: I. *Saggio teorico e pratico sulle battaglie*, 1775, in 4.to; II *Raccolta delle lettere e memorie del maresciallo di Turenna*, 1782, 2 vol. in fogl. De Grimoard fu sì malcontento de' mozzamenti considerabili che la censura fece nella storia delle campagne di Turenna, che lasciò il suo nome soltanto in una decina d'esemplari distribuiti a' suoi amici; gli altri sono comparsi sotto il nome di Beaurain figlio (*V.* BEAURAIN), come autore; questi però non aveva altro titolo che quello d'aver fatto intagliare le carte e le piante; III (Con de Gugy) *Trattato sulla costituzione delle truppe leggiere e sul loro uso in guerra*, 1782, in 8.vo; IV *Conquiste di Gustavo Adolfo in Germania*, 1782, undici distribuzioni in foglio; V *Quadro della vita del regno di Federico il Grande*, 1788, in 8.vo. L'opera tedesca di Muller, tradotta in francese da de Laveaux, ha servito per guida all'autore nel

comporre la sua; VI *Memorie storiche di Bourcet*, Parigi 1792, 3 vol. in 8.vo (*V.* BOURCET), VII *Carteggio particolare e storico del maresciallo di Richelieu*, nel 1756, 1757 e 1758, con *Paris Duverney*, seguito dalle Memorie relative alla spedizione di Minorica, e preceduto da una notizia lunghissima sulla vita del maresciallo, 1789, 2 vol. in 8.vo; VIII *Considerazioni sullo stato della Russia sotto Pietro I., inviate nel 1737 a Voltaire dal principe reale, poi re di Prussia, alle quali venne aggiunta la sua Dissertazione. Sulla letteratura tedesca, diversi atti sulla Russia, e la scrittura del re di Prussia, trasmessa nel 1740 al cardinale de Fleury dal marchese di Beauveau, ambasciatore di Francia alla corte di Berlino*, 1791, in 8.vo; IX *Raccolta di atti originali, sconosciuti ed interessanti sulla spedizione di Minorica o di Maone*, nel 1756, Parigi, 1798, in 8.vo; opera rarissima; X *Ricerche sulla forza dell' esercito francese, sulle basi per determinarla secondo le circostanze, e sui segretarj di stato o ministri della guerra da Enrico IV fino al* 1805, 1806, in 8.vo: IX *Memorie e lettere del maresciallo di Tessè*, 1806, 2 vol. in 8.vo; XII *Memorie di Enrico de Campion*, 1805, in 8.vo (*V.* CAMPION); XIII (Col generale Servan) *Quadro storico della guerra della rivoluzione di Francia*, 1808. Ne sono comparsi soltanto 3 vol. in 4.to, essendo l'opera stata impedita dal governo di Buonaparte; XIV *Lettere storiche, politiche, filosofiche e particolari di Enrico Saint-John, lord visconte Bolingbrok, precedute da un saggio storico sulla sua vita*, Parigi, 1808, 3 vol. in 8.vo. Le lettere inedite contenute in tale memoria sono state comunicate all'editore da Craufurd, scozzese; XV *Trattato sul servigio dello stato maggiore generale degli eserciti, corredato di quadri e di tavole*, Parigi, 1809, in 8.vo; XVI *Carteggio del generale Dumouriez con Pache, ministro della guerra, durante le campagne del Belgio* Parigi, 1793, in 8.vo. De Grimoard è altresì, con Gronvelle, l'editore delle *Lettere di Madama de Sévigné*, in 8 vol. in 8.vo, e delle *Opere di Luigi XIV* E' altresì autore d'una Memoria *sulla politica della Francia verso l' Austria*, che si trova assai mozzata nelle *Memorie di Luigi XVI*, pubblicate da Soulavie.

B—D.

GRIMOU (ALESSIO), pittore francese, dipingeva il ritratto e soggetti generici in grande. Il suo pennello aveva certa finezza e leggerezza. Grimou aveva l'abitudine di adoperare i suoi colori assai densi; il che dava un tal rilievo a'suoi quadri, che un cieco avrebbe potuto indovinarne i soggetti per mezzo del tatto. Nondimeno il suo colorito era brillante i caratteri delle sue teste avevano molta espressione. Questo pittore aveva tanto amor proprio, che tornando a casa assai tardi la notte secondo il suo solito, se udiva qualche strepito, si metteva a gridare a tutta forza: *Io sono Grimou* immaginando che la stima che si doveva avere pe'suoi talenti lo ponesse in salvo da ogni pericolo. Senza ordine ugualmente che senza condotta, lavorava solo per capriccio, tanto di notte quanto di giorno; e tutto il suo guadagno era speso in crapula: quindi era pieno di debiti Il suo fornaio, non potendone trarre un soldo, volle almeno avere il proprio ritratto di mano di Grimou: ma quest'uomo originale vi acconsentì soltanto a condizione di dipingerlo con la sua veste da lavoro e con la sua berretta di lana in testa. Non conosceva altro passatempo che quello di bere, nè altre società che quelle d'ubbriaconi come egli. Morì a Parigi verso il 1740. d'un eccesso di bere. V'ha un *vaudeville* sopra *Grimou*, di Massimo de Redou e Pasquier, recitato nel teatro

della strada di Thionville, 1805, in 8.vo.

P—E.

GRINEO (Simone), o Gryneus, celebre teologo protestante, nacque nel 1493 a Veringen, nella contea di Hohenzollern nella Svevia, di genitori d' un'antichissima nobiltà, ma che non avevano cessato d' applicarsi ai lavori dell' agricoltura. Fu inviato a fare i primi studj a Sfortzheim, dove si legò con Melantone d' un' amicizia che si fortificò ancora più col tempo. Frequentò poscia le scuole dell' università di Vienna, vi prese i gradi in filosofia, e vi ottenne una cattedra di lingua greca: avendola rinunziata in capo ad alcuni anni, accettò la direzione della scuola di Buda; ma avendo voluto far professione della riforma in quella città, tale imprudenza per poco non gli costò assai cara. Fu messo in prigione, e ne uscì soltanto per sollecitazione d' alcuni gentiluomini di cui educava i figli. Si ritirò per allora a Veringen; ma passando per Wittemberga, vi si fermò per conferire con Lutero e Melantone. Eletto nel 1523 professore di greco nel ginnasio di Eidelberga, la sua fama attirò alle sue lezioni un numero grande di uditori. Essendo andato nel 1529 alla dieta di Spira, si permise alcune osservazioni amare sopra un sermone di Giovanni Faber, canonico di Costanza: i magistrati ne furono informati; e sarebbe stato arrestato, ove non si fosse involato a tutte le ricerche con una pronta fuga. Lo stesso anno fu chiamato a Basilea per insegnarvi la teologia. Due anni dopo fece un viaggio nell' Inghilterra, dove fu ricevuto assai cortesemente dal cancelliere Moro, per cui Erasmo gli aveva dato lettere commendatizie. Come fu ritornato, venne incaricato di adoperarsi a propagare i principj della riforma nella Svevia, e segnatamente a Tubinger. Intervenne al colloquio di Worms nel 1540, e morì di peste a Basilea il primo d' agosto dell' anno seguente in età di anni quarantotto. Era buon umanista ed un valente matematico pel suo tempo; ed ha molto contribuito ai progressi dei buoni studj in Germania. Ha tradotto dal greco in latino la *Vita d'Agesilao*, di Plutarco, varj Trattati d'Aristotele, ed una parte delle Omelie di s. Gio. Crisostomo sulla prima epistola di s. Paolo ai Corintii. Ha pubblicato alcune edizioni delle Vite di Plutarco in latino, della traduzione delle opere di Platone per Marsilio Ficino, ec., con correzioni e dotte prefazioni. A lui pure dovute sono le prime edizioni greche dei *Veterinarj medici*, Basilea, 1537, in 4.to, e dell'*Almagesto* di Tolomeo, ivi, 1538, in fog. E' stato altresì l' editore del *Novus orbis regionum et insularum veteribus incognitarum*, Basilea, Hervagius, in fog., 1532, 1555, 1537, 1555. Si può riguardare tale compilazione come la prima Storia generale dei viaggi; vi si trovano le relazioni di Marco Polo di Hayton, di Cadamosto, di Colombo, di Vespucci, di Cortez, ec., in numero di diciassette. Tra le altre sue opere si citeranno: I. *Epistola de obitu Oecolampadii*, stampata in fronte del *Commentario* di Ecolampadio sopra Ezechiele, e della *Raccolta* delle sue lettere. E' stata tradotta in francese, e stampata in una raccolta delle *Vite dei principali riformatori*, Orléans, 1564, in 8.vo; II *Somnium ad Cl. Vir. Jacob. Sturmium, carmine heroico*, Basilea, ivi, 1542, in 8.vo, coi Trattati d' Afrodiseo e di Damasceno, *De febribus*; IV *De utilitate legendae historiae*, messa in fronte di diverse edizioni di Tito Livio, nel primo volume delle

Historiae romanae scriptores, e finalmente nel *Venus artis historicae* di Giovanni Wolt. Simone Grineo, viaggiando sulle rive del Reno nel 1551, vi scoperse nel monastero di Lorsch e Laurisheim, presso Worms, gli ultimi cinque libri che ci rimangono di Tito Livio (XLI-XLV), e li diede ad Erasmo, il quale li pubblicò lo stesso anno a Basilea, presso Froben in fog. (1). Si possono consultare sopra questo scrittore le *Vitae theolog.* di Melch. Adam; quelle di Giacomo Verheiden e l' *Athenae rauricae*. — GRINEO (Samuele), figlio del precedente, nato a Basilea nel 1539, v' insegnò l'eloquenza e poscia il diritto con molto grido, e morì d'idropisia ai 3 d'aprile 1599, d'anni sessanta. Era stato ammogliato due volte; e lasciò d'ognuna delle sue consorti un figlio, Simone e Samuele, entrambi chiari nelle lettere. — Simone GRINEO, nato del primo letto si applicò allo studio del diritto, e morì a Basilea verso il 1625. Gli venne malamente attribuita l' opera *Basileensium monumenta antigrapha*, Liegnitz, 1602, in 8.vo, (*V.* Gruneo); ma viene risguardato come autore del *Chronicon Basileense* (in tedesco), Basilea, 1624, in 8.vo. — Samuele GRINEO, detto il giovane, nato a Basilea nel 1595, studiò la teologia sotto Abramo Scultet, cui accompagnò in Eidelberga allorchè quel dotto professore fu colà chiamato. Di ritorno in patria, fu eletto pastore della chiesa s. Leonardo, ed aperse, poco dopo, una scuola di teologia, donde sono usciti molti chiari soggetti. Morì a Basilea nel 1656, di anni settantadue.

W—s.

GRINEO (TOMMASO), nipote di Simone il vecchio, nato nel 1512 a Veringen, professore delle lingue antiche a Berna, poi a Basilea, fu in seguito pastore e sopraintendente ecclesiastico a Roteln, nel margraviato di Bade, dove morì di peste, ai 2 d'agosto 1564, in età di anni cinquantadue. Lasciò cinque figli, di cui i più conosciuti sono Simone e Gian-Giacomo. — Simone GRINEO (detto il *giovane*), nato a Berna, il 1 dicembre 1539, fu professore di matematiche, principale del collegio, e medico in Eidelberga. Alcune dispute che insorsero tra i ministri delle diverse chiese riformate, lo determinarono a chiedere il suo congedo, ed egli tornò a Basilea nel 1580, vi fu creato professore di filosofia morale, e morì nell' esercizio di tale impiego, in settembre 1582. E' sua la seguente opera, che per errore è stata attribuita a suo avo. *Commentarii duo, de ignitis meteoris unus; alter de cometarum caussis et significationibus: accessit observatio cometae qui anno superiore 1577 et ab initio 78 fulsit, et disputatio de inusitata magnitudine et figura Veneris conspecta in fine anni 1578 et ad initium 1579*, Basilea, 1580, in 4.to — Gian-Giacomo GRINEO, terzo figlio di Tommaso, nato a Berna nel 1540, fu fatto, nel 1559, diacono della chiesa di Röteln. Frequentò in seguito le scuole dell'università di Tubinga, dove fu dottorato nel 1564. Lo stesso anno, succese a suo padre, insegnò la teologia a Basilea (1575), ed in Eidelberga (1584); ritornò a professare in Basilea due anni dopo fino al 1612. Morì della pietra ai 31 d'agosto 1618. Si troverà nelle *Memorie di Niceron*, tom. XXXVII, l'elenco de' numerosi suoi lavori. I più sono tesi di teologia, commentarj sulla Bibbia e finalmente nuove edizioni delle opere dei Santi Padri, Basilea, 1569, 3 volumi, in fog. (*V.* G. G. BRUNN). W—s.

(1) Tale prezioso manoscritto, trovato da Grineo, si conserva attualmente nella biblioteca imperiale di Vienna, Cod. m.s. 257. *V.* LAMBECIO.

GRINGONNEUR (Giacomino), pittore (1), è citato nel conto presentato nel 1392 dal tesoriere Carlo Poussart, per aver somministrato al re Carlo VI „ tre mazzi di carte „ da giuoco a oro e di varj colori, „ con molte imprese, e che gli furono pagati cinquanta soldi parigini". Il P. Ménestrier, il quale ha inferito da tal passo che Gringonneur fosse l'inventore delle carte da giuoco, ha tenuto che quella pur fosse la prima volta che venne parlato di esse: ma si trovano già citate nel capitolo 15 della *Cronica del petit Jehan de Saintré* (*V.* Ant. de la Salle); ed altronde, il tesoriere non ne parla come di cosa che fosse allora nuova; l'attenzione che usa di descrivere le carte da giuoco somministrate da Gringonneur, prova che n'esistessero di più comuni. I dotti che hanno speso i loro ozj a rintracciare l'origine delle carte, non sono d'accordo nè sull'epoca, nè sul paese in cui sono state inventate. L'abbate Bullet è d'avviso che le carte fossero immaginate in Francia negli ultimi anni del regno di Carlo V (1376 al 1379), e che l'uso ne passasse prima nella Spagna, di là in Italia, poscia nell'Inghilterra, e finalmente nel restante dell'Europa. I fiori di giglio che si osservano sugli abbigliamenti dei principali personaggi; il nome di Carlomagno, uno dei nostri principi più grandi, dato al re di *cuori*; e finalmente quelli di quattro degli antichi nostri paladini, dati ai paggi o cavalieri: tali sono le ragioni di cui si fa scudo Bullet per attribuire ad un francese l'invenzione delle carte. L'abbate Rive pretende a rincontro, che siano state inventate nella Spagna, e che vi fossero già in uso nel 1330. Vi sono nominate *naipes*, di cui gl'Italiani hanno fatto *naibi*, voce formata, secondo il dizionario dell'accademia castigliana, delle lettere iniziali N. P. che dinotano Nicola Pepin, vero inventore delle carte da giuoco. Dietro un'autorità tanto rispettabile quanto quella dell'accademia di Madrid, si può credere che Nicolò Pepin abbia realmente introdotto nella Spagna l'uso delle carte da giuoco. Ma in qual epoca? L'abbate Rive dice, che nel 1330; ed unico suo appoggio è un articolo degli statuti dell'ordine della Banda, istituito da Alfonso XI verso il 1332, e citato nell'*Epistole* d'Antonio de Guevarà. Tale articolo vieta ai cavalieri di giuocare a nessun giuoco, e principalmente alle *carte*. Ma le carte non si trovano specificate in nessuna edizione spagnuola delle *Epistole* di Guevara, nè nelle traduzioni latina o italiana che ne furono fatte. L'abbate Rive, per istabilire il suo sistema, si attiene alla sola traduzione francese di G. de Guttery, in cui effettivamente le *carte* sono connumerate fra i giuochi di cui l'uso è interdetto ai cavalieri: e chi non s'avvede che tale parola può essere stata aggiunta dal traduttore? Si scorge adunque che l'opinione di Bullet intorno all'origine delle carte è quella che unisce più presunzioni in suo favore. Si può consultare, per più particolarità: I. *I principj delle scienze e delle arti disposti in forma di giuoco*, nella *Biblioteca curiosa ed istruttiva* (del P. Ménestrier); II *Dissertazione sopra il giuoco di picchetto* (del P. Daniel), *Mem.* di Trévoux, maggio del 1720; III *Ricerche storiche sopra le carte da giuoco* (dell'abbate Bullet); IV *Schiarimenti storici e critici sopra l'invenzione delle carte da giuoco* dell'abbate Rive; V *Analisi* dell'opera

(1) Lenoi attribuisce a Gringonneur un quadro rappresentante Giovenale degli Ursini, ch'egli riguarda come la più antica produzione della scuola francese. Ne ha inserito il contorno nel tom. III pag. 13 del suo *Museo de' monumenti francesi*.

dell' abbate Rive, di Dupuy, *Giornale de' dotti*, agosto del 1780.

W—s.

GRINGORE (Pietro), poeta francese, nacque in Lorena, e probabilmente nella terra di Ferrières, diocesi di Toul, poichè, nella dedicatoria d' una delle sue opere, si riconosceva *suddito e servo* di quella casa. L' educazione sua fu non poco trascurata; ma egli aveva ingegno naturale, temperamento giocondo, ed il talento di considerare le scene della vita sotto un aspetto piacevole. Visitò una parte della Francia, fermandosi nelle città e ne' castelli, accolto dappertutto pel suo brio, e componendo picciole commedie burlesche e satiriche, nelle quali faceva il primo personaggio. Arrivò a Parigi verso il 1510, preceduto dalla sua fama. Luigi XII volle vedere Gringore; ed esso principe, allora in guerra con Giulio II, gli commise di volgere il suo nemico in ridicolo. Il poeta obbedì, e compose contro il papa una commedia allegorica intitolata: *Il Principe degli sciocchi e la Madre sciocca*, la quale fu rappresentata nel mercato il giorno del martedì grasso del 1511, e Gringore fece in essa la parte di *Madre sciocca*, di cui conservò il nome. Tali primi saggi dell'arte drammatica in Francia rammemorano involontariamente l'origine della commedia nella Grecia. Il teatro di Gringore non doveva essere molto dissimile dalla carretta di Tespi; ed i Francesi, come i Greci, non posero dapprima in bocca agli attori, che ingiurie e villanie personali. La commedia di Gringore piacque moltissimo come sperava il re; ed il poeta, largamente ricompensato, continuò a divertire il pubblico a spese della corte di Roma. Ritornato in patria, fu fatto scudiere del duca di Lorena, ed aggiunse al suo nome quello di *Vaudemont*, tolto da un feudo cui comperò in vicinanza del luogo di sua nascita. Viveva per anche nel 1544, ed era allora in età d' oltre 60 anni: ma fatto non venne di scoprire nè il luogo nè l' epoca della sua morte. Si dice (*Storia del Teatro francese*, to. II, p. 250), ma senza prova, ch' egli morisse in Parigi, e fosse sepolto nella chiesa della Madonna. Nicéron, t. XXXIV, fece un catalogo imperfetto delle sue opere: sono esse rare e ricercate dagli studiosi dell' antica poesia francese, perchè fanno assai conoscere lo stato de' costumi nel principio del secolo XVI. Goujet dice che n' è bastantemente buono lo stile, ed è più terso che quello degli autori contemporanei. Eccone i titoli: I. *Castello dell' aratura* (Chateau du labour), in rima, Parigi, in 4.to got.; con *alcune ballate*, ivi, 1500, in 8.vo; con le *Fantasie del mondo*, ivi, 1532, in 16. Alcuni attribuiscono il *Castello dell' aratura* ad Ottaviano di Saint-Gelais; ma uno de' bibliografi francesi più esatti (Brunet) lo restituì al suo vero autore; II *Il Castello di amori*, Parigi (1500), in 8.vo, Lione, F. Juste, in 12; e Parigi, Trepperel, in 4.to. Descrive in esso le pene che accompagnano ordinariamente la passione dell' amore; III *Gli Abusi del mondo*, Parigi, 1504, in 8.vo; ivi, 1509, Lione, Ant. de Ry, in 8 vo; IV *Le follI Imprese*, che trattano di parecchie cose morali, Parigi, 1505, 1507, in 8.vo, ivi (1510), in 4.to, got.; V *Usurpazione (entreprise) di Venezia con le città, castella, fortezze e piazze cui usurpano i Veneti ai re, principi e signori cristiani* (1509), in 18; è un'apologia della lega di Cambrai; VI *La speranza di pace, in cui vengono dichiarate parecchie geste e fatti di alcuni papi di Roma*, 1510, in 16, di ventidue pagine; tale scritto è rarissimo; VII *La Caccia del cervo dei cervi* (1510), in 8.vo picc., di 15 pagine: è una satira violentissima contro Giulio II, ed il titolo è un' allusione alla qualità cui prendono

i papi: *Servus servorum Dei*; VIII *Il giuoco del Principe degli sciocchi e della Madre sciocca*, rappresentato nel mercato di Parigi il martedì grasso dell'anno 1511, in 8.vo, got., di quarantaquattro fogli, ed in 4.to, got., di sedici fogli. L'opera è divisa in quattro parti: la grida o l'avviso della rappresentazione che forma pure il prologo della commedia; la *sottie* o il dramma propriamente detto; la moralità; la farsa; IX *Le fantasie di Madre sciocca contenenti parecchie belle storie moralizzate* (1516), in 4 to picc., fig.. got.; Parigi, 1525, ivi, 1526, in 4.to. Duverdier ne cita un'edizione di Parigi, 1551, in 16; X *Il Cappuccio di P. Gringore*, Parigi 1518, in 8 vo, got.; composizione rarissima; XI *I Discorsetti di Madre sciocca con parecchie novelle ed il Testamento di Lucifero*, Parigi, 1521, in 8.vo grande, ivi, 1522, 1528, in 8 vo; Lione, 1535, in 16. Nicéron inserì il Testamento di Lucifero nell'articolo di Gringore (tomo XXXIV, pag. 55-58); XII *L'uffizio della Madonna ad uso di Roma, traslatato e messo in rima*, in 4.to, senza data: Parigi, 1541, 1544, in 8.vo; XIII *Rondò in numero di trecento cinquanta, singolari in ogni proposito*, Parigi, 1527, in 8.vo, got.; XIV *Canti reali figurati moralmente, sopra i misteri miracolosi di N. S. G. C. e sopra la sua passione*, ivi, 1527, in 4 to; XV *Notabili insegnamenti, adagi e proverbi in quartine*, ivi, 1527, 1528, in 8.vo; XVI *Les Contredits, de songe-creux*, ivi, 1530, in 8.vo; 1532, in 16, XVII *Le Fantasie del mondo che regna*, ivi, Michele Lenoir, in 4.to di ventotto pagine, 1532 in 16; XVIII *Le diverse Fantasie degli uomini e delle donne*, ivi, 1538, in 16, in caratteri tondi; XIX *Parafrasi e divota sposizione sopra i sette preziosissimi e notabili Salmi del reale profeta Davide messi in rime francesi*, ivi, 1541, in 12 picc In oltre si attribuisce a Gringore: XX *Sottie in otto personaggi; cioè: il Mondo ingannato, sciocco dissoluto, sciocco glorioso, sciocco depravato, sciocco ingannatore, ec.*, Parigi, in 8.vo, got., di trentotto fogli;

XXI. *Le nouveau Monde avec l'estrif Du pourveu et de l'electif, ec.*,

Parigi, Guglielmo Costard, in 8.vo, got. Le due prefate composizioni sono una satira mordacissima della corte di Roma. La seconda contiene de' tratti piccanti contro l'avarizia del re Luigi XII (1); XXII *I detti e le autorità de' savj filosofi*, in 4 to got.; XXIII *Maestro Aliborum il quale di tutto s'ingerisce e sa fare ogni mestiere e non sa di niente*, in 4.to ed in 8.vo, got.; XXIV *Il Compianto della città cristiana fatto sulle lamentazioni di Geremia*. Parigi, in 16; XXV *Il Blasone degli eretici*; XXVI *Epistola di Clorinda a Regino*, senza data, in 8.vo.

W—s.

GRIPENHIELM. *V.* FIGRELIO.

GRIPPONE o GRIFONE era figlio di Carlo Martello e di Sonnichilde, sua seconda moglie, nipote d'Odilone, duca di Baviera. Non fu chiamato a dividere coi suoi fratelli Carlomano e Pipino le provincie che componevano in quel tempo il regno di Francia: assegnate gli vennero alcune città per appanaggio: ed egli promise di starsi ad esse contento. Ma dopo la morte di Carlo (nel 741), Sonnichilde cercò di formare un partito in favore di sun figlio, e fatto le venne di rendersi favorevole il duca di Baviera. I principi francesi, istrutti delle sue pratiche, s'impadronirono di Laon, in cui ella stava con Grippone; chiusero la madre nell'abbazia di Chelles, ed il

(1) E non Luigi XIII, siccome venne detto per errore di stampa nell'articolo di Giovanni Bouchet, al quale sono altresì attribuite le prefate due opere, ma con meno verisimiglianza che a Gringore.

figlio nel castello di Neuchâtel, presso alle Ardenne. Pipino divenuto, nel 748, solo padrone del regno, per rinunzia di Carlomano, chiamò in corte Grippone, ed aggiunse al suo appanaggio, che gli fu restituito, una considerabile somma. Grippone però, geloso di non essere a parte dell'autorità col fratello fuggì segretamente in capo ad alcuni anni, accompagnato da un picciolo numero di giovani signori che si erano uniti alla sua fortuna. Pipino lo perseguitò in Sassonia, di cui gli abitanti preso avevano le armi in sua difesa, e l'obbligò a ritirarsi in Baviera, dove il fece prigioniere; ma sempre generoso, gli perdonò, e gli assegnò la città di Mans per dimora, con dodici contee. Grippone fuggì una seconda volta nel 749, e rifuggì in corte di Gaifro, duca d'Aquitania, nemico di Pipino. Questi, ch'era occupato a rassodarsi sul trono, dissimulò il suo disdegno: ma, nel 752, mosse contro l'Aquitania con poderoso esercito; e Grippone spaventato, risolse di fuggire in Lombardia. Assassinato venne nella valle di Morienna dagli emissarj di Pipino, il quale temeva, dicesi, che interessasse i Lombardi alla sua sorte, o secondo altri, da genti del duca d'Aquitania, di cui veniva accusato che sedotta avesse la sposa.

W—s.

GRITTI (ANDREA), generale, ed in seguito doge di Venezia, dal 1523 al 1538. Quando la guerra contro la lega di Cambrai costrinse la repubblica di Venezia a fare uso di tutte le sue forze, e ad impiegare gli uomini che meglio meritavano la fiducia de' loro concittadini, Andrea Gritti fatto venne provveditore presso agli eserciti veneti. La sua patria fu a lui debitrice dei primi lieti successi riportati sopra quella lega formidabile. Egli scacciò gl' imperiali da Padova, e da Vicenza, riconquistò il Polesine di Rovigo e devastò Guastalla; finalmente riprese, nel 1512, ai Francesi, le città di Brescia e di Bergamo. Ma Gastone di Foix ritornato essendo da Bologna a Brescia con maravigliosa rapidità, sorprese e pose a sacco quella città infelice, in cui, dopo un ostinato combattimento fece prigioniero Andrea Gritti. Abile nelle negoziazioni quanto nel condurre gli eserciti Gritti condotto a Parigi, riuscì a rendere Luigi XII favorevole alla sua repubblica, e fermò come ambasciatore, il giorno 13 di marzo del 1513, un trattato d'alleanza tra il re di Francia ed i Veneziani. Ritornato in patria, Gritti fu di nuovo posto alla guida degli eserciti veneti; e, di concerto col maresciallo di Lautrec, riprese Brescia nel 1516 agl' imperiali. Venne finalmente innalzato, ai 20 di maggio del 1523, alla dignità ducale, in sostituzione d'Antonio Grimani, e la tenne quindici anni; in tale periodo di tempo la repubblica terminò di ricuperare quanto aveva perduto per la lega di Cambrai. Ma scemando continuamente il potere de' dogi, essi non avevano pressochè più niuna influenza sopra lo stato cui presiedevano; e fino dalla loro elezione a tale alta dignità, la storia si taceva su di essi. Gritti morì nel 1538; Pietro Lando gli succedette.

S. S—i.

GRITTI (LUIGI), governatore d'Ungheria pei Turchi, nacque in Costantinopoli, da una schiava, e da Andrea Gritti, il quale vi era in quel tempo prigioniero: questi durante la sua prigionia, conchiuse il trattato del 1501 tra gli Ottomani ed i Veneziani. Luigi, figlio d'Andrea, che divenne in seguito doge di Venezia, imparò il turco ed il greco: istrutto, ambizioso ed audace si tenne presso alla Porta Ottomana. Niun cristiano goduto non avea mai prima di lui d'un

credito sì grande: egli ottenne particolarmente la confidenza e la grazia del gran visire Ibraim, favorito di Solimano. Per sua intercessione Giovanni Zapoli fu, nel 1528, sostenuto dal sultano nelle sue pretensioni al trono d' Ungheria, contro Ferdinando d' Austria. Dopo l'assedio di Vienna nel 1529, e la ritirata degli Ottomani, Gritti comandò seimila uomini, lasciati al re Giovanni, dal suo protettore, onde mantenerlo in un regno divenuto un deserto: egli difese Buda, assediata nel 1531, e diede tempo a Solimano d'accorrere a liberarla. Il re Giovanni lo costituì anch' egli governatore dell' Ungheria. I magnati del paese, essendosi opposti a tal elezione, in cui nulla v'aveva che fosse volontario e che fosse legale tranne la forma, si attrassero l' odio e la vendetta di Gritti, che seppe farli perire sul patibolo, sotto colore di altri delitti cui loro suppose. Imbevuto delle massime violenti degli Ottomani, però pei medesimi artifizj che imparati avea nella loro scuola. La disgrazia e la morte d' Ibraim bassà, il suo più solido sostegno, furono gli eventi nunzj della sua perdita. Dopo la pace del 1533, fra il re Giovanni, Ferdinando d' Austria, e Solimano, Luigi Gritti entrò in Transilvania, alla guida di mille giannizzeri, di duemila spaì, e di alcuni Ungheresi, nemici dichiarati di Cibaco, vescovo di Varadino, governatore del paese, in nome di Giovanni Zapoli. Gritti ed il vescovo si odiavano scambievolmente; ma il prelato, sapendo che il suo rivale uoiva la protezione di Solimano e la benevolenza del re Giovanni, gli tributò gli esterni onori dovuti al suo potere. Gritti, il quale mirava segretamente ad impiegare il suo credito e le sue forze per giungere alla sovranità della Transilvania, colse un pretesto per liberarsi dal vescovo, ed il fece assassinare sotto gli occhi suoi. Come si riseppe tale attentato, tutti i popoli della provincia presero le armi, animati dai parenti del vescovo di Varadino; tutti non spiravano che vendetta. Il gran visire Ibraim era morto; Gritti, non potendo uscire dalla Transilvania, si ritirò in una fortezza, da cui mandò a chiedere soccorsi al re Giovanni. Prima ch' esso principe avesse potuto intervenire in tale contesa, prima che Solimano avesse anch' egli fatto giungere le sue minaccie in caso che osato avessero di porre le mani sopra il suo generale, la sorte di Gritti era decisa. Gli Ungheresi, chiusi con lui, lo tradirono, e consegnarono agli assedianti una porta del castello. I Musulmani che tentarono di resistere, furono tutti tagliati a pezzi; Luigi Gritti, fatto prigioniero, condannato venne al supplizio più crudele; la mattina tagliate gli furono le braccia, a mezzogiorno i piedi, e la sera la testa. Solimano fulminò; ma le scuse solenni del re Zapoli non tardarono a calmarlo.

S—y.

GRIVEL (GUGLIELMO), letterato, nato il giorno 16 di gennajo del 1735, in Uzerche, nel Limosino, si applicò dapprima allo studio della giurisprudenza, ed esercitò alcun tempo la professione di avvocato a Bordeaux. Recatosi in seguito a Parigi, si fece conoscere per varie opere che uniscono al merito d'uno scopo utile quello di essere scritte con uno stile dilettevole. Nell' epoca della creazione delle scuole centrali, Grivel fu in esse impiegato come professore di legislazione, e morì a Parigi, ai 17 d'ottobre del 1810, di settantacinque anni. Egli era membro delle accademie di Digione, della Rocella, di Rouen, e della società filosofica di Filadelfia. Scrisse: I. *L'amico de' giovani*, Lilla, 1764,

1766, 2 volumi in 12: è un trattato sopra l' educazione; II *Nuova biblioteca di letteratura, di storia e di critica tratta dalla* Raccolta di Aneddoti, ivi, 1765, 2 volumi in 12. L'autore prometteva altri due volumi se i due primi riuscivano; III *Teoria dell'educazione*, Parigi, 1776, 3 vol. in 12, ivi, 1784; tradotta in tedesco, Breslavia, 1777, in 8.vo; IV L' *Isola sconosciuta, o Memorie del cavaliere di Gastines*, Parigi, 1783-87, 6 vol. in 12, ristampata più volte, e tradotta in tedesco. » Le avventure cui descrive in tale romanzo dilettano, dice La Harpe, le massime non sono cattive, e lo stile, comunque negletto, è naturale e facile "; V *Principj di politica di finanze, d'agricoltura, di legislazione ed altri rami d'amministrazione*, ivi, 1789; 2 vol. in 8.vo. Grivel lavorò nel dizionario d'*economia politica* dell' Enciclopedia per ordine di materie. Egli è in oltre editore della *Nuova scuola del mondo*, di le Bret, Parigi, 1764, in 12, alla quale aggiunse una prefazione, ed un corso di belle lettere, che forma parte del secondo volume; e de' *Trattenimenti d'un giovane principe col suo ajo* di L. D. H. (il marchese di Mirabeau) Parigi, 1785, 4 vol. in 12. A. A. Lorin pubblicò un' *Esposizione sinottica del Corso di legislazione del C. Grivel*, 1802, in 8.vo.

W—s.

** GRIZIO (Annibale), da Jesi, nacque nel 1550 e morì nel 1612 con gran rincrescimento del Pontefice Paolo V, dal quale dopo varj governi ed impieghi da lui sostenuti, era stato dichiarato governatore di Terni. Egli lasciò dato alle stampe *il Castiglione*, ovvero *dell'Armi di nobiltà*. Dialogo lodato da Tasso, da Aldo Manuzio il giovine, e da altri letterati del suo tempo; *Ristretto delle Storie di Jesi*, impresso in Macerata per Sebastiano Martellini, 1678, in 4.to. D. S. B.

GRODDECK (Gabriele), filologo tedesco, nacque a Danzica, nel 1672. Si applicò principalmente allo studio delle lingue orientali e, poi che viaggiato ebbe in Francia, in Italia, in Inghilterra ed in Germania, le insegnò dapprima in Lipsia, e, dal 1699 in poi, a Danzica, in cui esercitò nello stesso tempo l' uffizio di bibliotecario. Nel 1701, fatto venne membro dell'accademia di Berlino. Groddeck morì il giorno 2 di settembre del 1709 vittima della peste, che rapì pure sua moglie il medesimo giorno. Esso dotto professore pubblicò in latino molte dissertazioni stimabili. Ne citeremo qui: I. *Observationes singulares ex hist. litteraria*; II *De scriptoribus historiae polonicae schediasma*, Danzica, 1707, in 4.to. Tale ragguaglio ch'è un supplimento a quello di Gioachino Hoppe, esiste altresì nel primo volume della *Storia di Polonia compilata da Dogen*, edizione di Lipsia, 1711; III *De caeremonia palmarum apud Judaeos in festo tabernaculorum solemni*, IV *Pseudonymorum Hebraicorum hexacontas*; V *De rebellione Burdigalensi anno* 1675. — Beniamino Groddeck, dotto orientalista, nacque a Danzica nel 1728 ed ivi insegnò, nel ginnasio d'essa città, la lingua greca e le orientali. Morì il giorno 8 di giugno del 1778, poi che pubblicato ebbe varie dissertazioni: I. *Commentatio de necessaria linguarum arabicae et hebraicae connexione*, Wittemberg, 1746, in 4.to; II *De natura dialectorum ad linguam hebraicam et arabicam applicata*, ivi, 1747, in 4.to; III *De vero originum Hebraeorum fonte et utilitate*, ivi, nell'anno stesso, in 4.to; IV *De linguae hebraeae antiquitate*, Danzica, 1750, in 4.to: V *De litteris hebraicis sectio I*, ivi, 1751, in 4.to; VI *De sensu Scripturae sacrae*, ivi, 1752, in 4.to; VII *De punctis Hebraeorum*, ivi, 1753, in 4.to; VIII *De via ad notitiam*

interiorem linguarum orientalium, praesertim hebraeae, ivi, 1757, in 4.to; IX *Oratio de anno Jobelaeo Hebraeorum*, ivi, 1758, in 4 to; X *De usu versionum graecarum V. T. hermeneutico et critico*, ivi, 1765, in 4.to.

B—H—D.

GROEBEN (OTTONE FEDERICO Von der), poeta e viaggiatore tedesco, discendeva da una famiglia nobile stanziatasi in Prussia nel tempo de'cavalieri teutoni, la quale combinò la coltura delle lettere con la professione della milizia: è a lui dovuta la fondazione di parecchie pensioni nell'università di Königsberg. Ottone Federico nacque in Pralten, villaggio dell'Ermeland, nel 1657. Viaggiò, nel 1675, con un colonnello amico suo, chiamato Meglin, in Italia ed a Malta, s'imbarcò in seguito sopra le galere della Religione, che andavano in carovana, indi visitò col suo compagno i paesi dell'Oriente. Ritornato dopo molte fatiche, fermò stanza a Berlino, ed ivi divenne gentiluomo di camera dell'elettore di Brandeburgo. Divisava questo principe di formare una casa di commercio sulle spiaggie di Guinea e d'Angola, in Africa; vi mandò nel 1682, con due vascelli Groeben, il quale ricompensato venne dell'essergli successa in bene sì fatta missione, col grado di capitano ne' baliaggi di Marienwerder e di Riesenbourg. Una vita sedentaria non si affaceva col carattere operoso di Groeben. Ottenne la permissione di far parte della spedizione della Morea contro i Turchi, nel 1686. Tornò l'anno dopo, e si ammogliò. Egli scrisse, in tedesco: I. *Relazione del viaggio del nobile pellegrino brandeburghese in Oriente, non che della sua navigazione in Guinea, e di quanto avvenne in Morea*, Marienwerder. 1694 in 4 to. Essendo essa edizione divenuta rara, ne venne in luce una nuova, corretta e compendiosa, Danzica, 1779, in 8.vo. Tale libro non contiene quasi altro che particolarità relative ai luoghi santi, e generalmente noti. Occorrono in esso nondimeno alcuni ragguagli concernenti lo stato in cui erano, nell'epoca di quel viaggio, i cantoni e le città notabili dell'Oriente; ma in complesso, vi sono poche cose importanti. Groeben visitò pure l'Egitto. Haller fa menzione di tale viaggio nella sua Biblioteca botanica: nè letto l'avea per certo; giacchè tale libro non ha niun diritto ad essere citato in un'opera di sì fatto genere, ove non sia, per quanto dice l'autore, del caffè, di cui dice che sia una bevanda fatta di fave abbrustolate, le quali vengono dall'India. La seconda edizione non contiene il viaggio della Guinea; II *Storia della vita e degli amori di Bergonnen e della sua virtuosa Aretea*, Danzica, 1700, in 4.to. Descrive in essa in lingua poetica il suo viaggio di Palestina.

E—s.

GROENING (GIOVANNI), dotto pubblicista tedesco, nacque in Wismar, nel 1669, ed esercitò in essa città l'uffizio d'avvocato. Le opere sue gli acquistarono grande grido. Egli teneva, dal 1696 in poi, un commercio di lettere molto continuato con Leibnitzio, e venne anche proposto per essere membro dell'accademia di Berlino; ma non vi fu ammesso. Di circa 30 opere storiche, politiche, bibliografiche e numismatiche, pubblicate le più in latino e le altre in tedesco, di cui è autore, citeremo quelle che sono di più rilievo. I. *De jure hortorum*, Lipsia. Groening pubblicò esso trattato, mentre avea 18 anni appena; II *Nova institutu practica quibus processus communis cum parallelismo judicii aulici, cameralis, seu tribunalis Wismariensis, et fori Saxonici, ex prudentiae practicae principiis et praejudiciis nobilissimis*,

libris III exhibentur, cum catalogo scriptorum practicorum ad ordinem Institutionum digesto, Lubecca, 1692, in 12; Amburgo, 1702, in 12; III *De navigatione libera, seu de jure quod pacatis ad belligerandum competit*, Rostock, 1693, in 4.to. Il pubblicista Puffendorfio confutò tale scritto; ma Groening si difese in un discorso apologetico, stampato a Lubecca nel 1698; IV *Historia numismatico-critica*, Amburgo, 1700, in 8.vo. Tale opera tratta principalmente delle medaglie moderne, degli autori e de' musei numismatici; V *Bibliotheca universalis seu codex operum variorum*, ivi, 1701, in 8.vo. L'autore agginnse ad essa due trattati, intitolati: *Bibliotheca juris gentium* ed *Historia juris principum*; VI *Historia expeditionis Russiae Caroli XII, regis Sueciae*, ivi, 1701. Sembra che Groening abbia voluto scrivere un panegirico di Carlo XII anzichè una storia; VII *Historia expeditionis Britannicae ex numismate*, ivi, 1703, in 8 vo; VIII *Historia cycloidis contra Pascalium*, ivi, 1701. Tale scritto di Groening è non poco curioso non ostante la sua imperfezione. Egli dice, nella sua dedicatoria ad Antonio Magliabechi, che 10 anni prima (verso l'anno 1690) era andato a Roma con disegno di coltivare il suo spirito, e fa grandi elogi di quanto vide in Italia. Aggiunse nella prefata opera: *Hugenii annotationes posthumae in Is. Newtonii philosophiae naturalis Principia mathematica*; IX *Relationes reipublicae litterariae, tom. I.mo, seu apparatus ad historiam scientiarum et artium, notitiam universalem celebriorum auctorum, epistolas, diplomata et observationes maxime antiquarias et physicomathematicas*, ivi, 1702, in 8.vo. Tale opera può servire per supplimento al *Polyhistor* di Morofio, X *Storia novella delle medaglie moderne*, ivi, 1700, in 8.vo, 1715, in 8.vo con un catalogo de' migliori autori numismatici, e l'indicazione de' principali gabinetti; XI *Storia delle religioni moderne*, ivi, 1702, in 12; XII *Storia compendiosa delle medaglie antiche*, ivi, 1702. Le prefate tre ultime opere sono scritte in tedesco; XIII *Bibliotheca juris gentium Europaea*, ivi, 1703, in 8.vo; XIV *Raccolta di opere statistiche*, cioè, *I veri interessi dello stato*; *Il perfetto ministro di stato*; *Il perfetto architetto ed ingegnere*, ed *Il progetto d'un nuovo dizionario matematico*, ivi, 1703, in 8.vo; XV *Praecognita philosophiae experimentalis et antliariae*, ivi, 1703, in 8.vo; XVI *Experimenta physicae primigenia*, ivi, 1703, in 8.vo; XVII *Apparatus ad historiam artium et scientiarum*, ivi, 1703; XVIII *Bibliotheca juris gentium exotica*, Amburgo, in 8.vo; XIX *Praecognita historiae universalis*, ivi; XX *Musaeum juris et solidioris litteraturae, quo exhibentur*: 1.mo *Bibliographia propria*; 2.do *Selectus epistolarum Lynkeri et Leibnitii*; 3.zo *Delineatio musaei rariorum rerum*; 4.to *Methodus nova emendandi mores et studia orbis Christiani*, Wismar, 1721, in 8.vo. Groening pubblicò altresì una *Nuova filosofia numismatica*, o *Trattato dell'utilità e dell'importanza delle medaglie moderne*, ed un'edizione dell'opera di *Puffendorfio*, intitolata: *De officio hominis et civis*, Amburgo, 1706, in 12. Pose in fronte a tal edizione la sua *Historia juris naturae et gentium*.

B—H—D.

GROGNET (PIETRO), poeta francese, nato nel secolo XV in Toucy, picciola città nella diocesi d'Auxerre, studiò la legge nell'università di Bourges, in cui ottenne d'essere ammesso a professare. Frequentò in seguito il foro; ma vi rinunziò poco dopo onde farsi ecclesiastico. I soli titoli cui prende sono quelli di *prete ed umile cappellano*; il che fa supporre che le sue fatiche non vennero ricompensate

con alcun benefizio. Si crede che morisse verso il 1540. Le sue opere interessano alquanto ai curiosi pel grande numero di fatti storici ch' egli raccolse, e di cui indica le date precise con le circostanze principali. Eccone i titoli: I. *I detti dorati del grande e savio Catone*, in latino ed in francese, *con alcuni buoni ed utilissimi proverbj, autorità e detti morali de' savj, giocevoli a ciascuno*, tomo I.mo, Parigi, 1530, in 12; tomo II, Parigi, 1533, in 8 vo; ristampato con aggiunte, ivi, senza data, 2 vol. in 16, rarissimo. In seguito dei *detti dorati* di Catone, esiste: 1.mo *Lode ed eccellenza de' buoni scrittori che composero bene in rima, tanto di qua quant' oltre i monti*. Tale componimento, in versi di otto sillabe, contiene l'elogio de' più grandi poeti dell' Italia, Dante, Petrarca, Boccaccio, e de' poeti francesi più celebri in quel tempo, ma di cui parecchi più non sono che pei versi di Grognet. L'abate Goujet citò de' frammenti di tale componimento nella sua *Bibliot. franc.*, e l'abate Lebeuf l'inserì per intero nel *Mercurio* di giugno del 1739. -- 2.do *Nuova raccolta delle cose maravigliose e nuove avvenute nel nobile regno di Francia, ai nostri tempi, dall' anno di grazia 1480 in poi*. Tale cronaca rimata finisce nel 1530, ella è scritta con molta naturalezza, e può essere considerata siccome una continuazione ai *fatti* e *detti* di Giorgio Chastelain e di Molinet, ed alla *leggenda* di Faifeu (*V.* Bourdigné) Pubblicato venne un *Supplimento* ad essa cronaca, *Mercurio* di novembre del 1740. -- 3.zo *La lode delle donne*, dedicata alla regina Aliénor; *Buona dottrina per le giovani*; *la lode e descrizione di parecchie buone città e cittadelle del nobile regno di Francia*. La *Descrizione* di Digione fatta da Grognet, è conservata manoscritta nella biblioteca d' essa città; II *Sentenze e detti dorati di Seneca in rima, con la parafrasi in prosa di alcuni passi delle sue tragedie*, Parigi, 1534, in 8.vo; III *Il ravvedimento dal peccato di lussuria, e generalmente da tutti i peccati mortali*, ivi, 1537. Duverdier ne cita un' altra edizione col seguente titolo: Il *Manuale* o *Compendio delle virtù morali ed intellettuali*, ivi, senza data, in 8.vo, è la traduzione d' un' opera latina cui pubblicò in seguito, e la qual è intitolata: *Enchiridion virtutum*, 1538, in 8.vo. Si può consultare per più particolarità: *Lettera* dell' abate Lebeuf, *intorno alle poesie* di P. Grognet, *Mercurio*, giugno del 1739; *Lettera* dell' abate Joly sul medesimo soggetto, ivi; *Risposta* dell' abate Lebeuf *alle difficoltà* di Joly, *intorno alla patria ed al nome* di P. Grognet, ivi; luglio del 1739; *Lettera agli autori del Mercurio, mandando loro la sua cronaca in rima*; ivi, novembre del 1740, e finalmente la *Biblioteca francese* di Goujet, tom. X, pag. 383 e susseguenti.

W—s.

GROHMANN (Giovanni Goffredo), autore, traduttore e compilatore laboriosissimo, nacque in Gusswitz nell' Alta Lusazia ai 13 di luglio del 1763, ed insegnò, dal 1794 in poi, la filosofia nell' università di Lipsia, dove morì il giorno 12 di marzo del 1805. Le sue opere, e specialmente quelle che trattano degli oggetti di diletto e di gusto, ottennero lieta accoglienza in Germania; ma il suo dizionario biografico fu troppo in fretta compilato, nè sempre scelse bene gli autori da' quali attinse gli articoli. Delle sue numerose opere, tanto in latino, che in tedesco, ci limiteremo a citare le seguenti: I. *Tersicoridi*, Lipsia, 1789, in 8.vo. II *La Natura campestre, secondo Marnesia; con una dissertazione d' Heydenreich*, ivi, 1792, in 8.vo; ivi, 1800, in 8.vo; III *De imitatione*

a Parigi, nulla trascurò per coltivare le felici disposizioni del suo ingegno. Imparò il greco ed il latino, e si applicò alla lettura de' buoni autori dell' antichità con tale ardore, che presto citato venne come un prodigio d'erudizione. Francesco I. non lasciò sfuggire tale occasione per ricompensare il merito; onorò Grollier della sua confidenza, ed il fece intendente generale dell'esercito suo nel Milanese. Dopo la perdita della battaglia di Pavia, Grollier tornò in Francia dove continuò, dice de Thou, ad esercitare con molta diligenza e fedeltà la carica di tesoriere, in un tempo in cui non era per anco avvilita dal numero (1). Mandato venne di nuovo in Italia presso a Clemente VII, e con tanto senno si condusse nella negoziazione di cui era incaricato, che il sommo pontefice volle dargli una prova particolare della sua stima, prendendosi cura della fortuna di Cesare, suo figlio naturale. Durante il suo soggiorno in Roma, Grollier ricercò la società de'dotti, e si legò con parecchi di essi; comperò altresì una grande quantità di libri, di manoscritti, di bronzi, e di medaglie, di cui formò in seguito un museo, il più prezioso che un particolare si avesse allora in Francia. Sembrava che un uomo di cui la vita intera era stata impiegata in servigio dello Stato, ed il quale amministrato avea le finanze del regno senza che si fosse accresciuta la sua fortuna, dovesse essere in sicuro dai colpi della malignità. Nondimeno accusato venne, non si sa, di quale delitto; e siccome egli fidava nella sua sola innocenza dovuto avrebbe infallibilmente soccombere, dice De Thou, se non fosse stato difeso da mio padre, il quale non si valeva dell' autorità e del credito cui aveva in parlamento che per difendere la gente da bene contro i calunniatori, i deboli contro i potenti, ed i dotti contro gl' ignoranti. Grollier morì a Parigi, ai 22 d'ottobre del 1565, in età d'86 anni, e sepolto venne nella chiesa di saint-Germain-des-Prés, presso all'altare maggiore. Avuti aveva amici i dotti più ragguardevoli, e tra gli altri Buddeo, di cui fece stampare il trattato *de Asse* dagli Aldi, nel 1522; Erasmo fece di lui grandi elogi; Celio Rodigino, Aldo Manuzio, Battista Egnazio ed altri parecchi, gli dedicarono alcuni de'loro scritti. Egnazio narra che Grollier avendo invitato a desinare parecchi dotti presentò loro, sulla fine del convito, de' guanti in cui ravvolta aveva una somma d'oro. Tale tratto basta per giudicare della generosità sua. De Thou paragonò la sua biblioteca a quella di Asinio Pollione, la più antica di Roma. Ne furono venduti gli avanzi nel 1675; e Bonavent. d'Argonne (*Miscellanee di letteratura* di Vigneul Marville) dice che gliene toccarono alcuni volumi, a cui nulla mancava per la bontà delle edizioni, nè per la bellezza della carta e la nettezza della legatura. Sono, egli aggiunge, tutti dorati con una delicatezza ignota agl' indoratori d' oggigiorno: i compartimenti sono dipinti a diversi colori, perfettamente disegnati, e tutti di varie figure. Ciascun volume avea da un lato, in lettere d'oro, le seguenti parole: *J. Grollerii et amicorum*: e dall'altro il seguente bel motto: *Portio mea, Domine, sit in terra viventium*. Il suo museo di medaglie stava per essere trasportato in Italia; ma Luigi XIV il fece comperare a grande prezzo, non volendo che la Francia rimanesse priva d'una raccolta tanto preziosa.

W—s.

GROLLIER (Cesare), in latino

(1) Non v' erano a quel tempo in Francia che quattro tesorieri generali.

Glorierius, nato verso il 1510, fu condotto giovanissimo a Roma da suo padre; ed il papa Clemente VII, siccome venne letto nell'articolo precedente, volle assumersi il pensiere della sua fortuna. La sua educazione era stata accurata; egli possedeva cognizioni varie, e soprattutto parlava il latino con pari eleganza e facilità. Il pontefice morì prima che potuto avesse assicurare la sua sorte, ma gli lasciò protettori potenti; e poich'esercitato ebbe varj impieghi Grollier fatto venne segretario de' brevi. Sposò, con permissione di Giulio III, una ricca erede di Firenze; e da tale matrimonio ebbe due figli. Alessandro, il maggiore, mostrava migliori disposizioni, e divenne l'oggetto di tutte le sue cure. I progressi di esso fanciullo furono notabilissimi; e come terminato ebbe di studiare la legge, sostenne durante tre giorni, e con grandi applausi, delle tesi di cui dedicò la raccolta al santo cardinale Carlo Borromeo. Tale primo buon successo gli meritò la benevolenza di Pio IV, che gli conferì un impiego di referendario; e poco dopo l'ammise nella camera apostolica. Si fece distinguere nel suo uffizio per capacità, amore della giustizia e fermezza straordinaria. Un giorno il cardinale Guastavilla, nipote di Gregorio XIII e suo cameriere produsse nella camera una decisione relativa ai chierici ed ai loro privilegi. Alessandro gli provò ch'era contraria ai canoni; ma sostenne il suo sentimento con un calore che dispiacque al cardinale, poco avvezzo ad udir contraddizioni. Il papa approvò il risentimento del nipote, ed il lasciò padrone della punizione: fu essa terribile. Sotto falsi colori privati vennero Alessandro e suo padre de' loro impieghi; i loro beni furono confiscati; e correvano rischio l'uno e l'altro di perire come delinquenti, se i cardinali Ippolito d'Este e Ferdinando de Medici non avessero loro somministrato i mezzi di recarsi segretamente a Firenze, dove si tennero ascosi finchè visse Gregorio XIII: ma, dopo la morte di esso papa, ritornarono a Roma, ottennero la revisione della sentenza emanata contro di essi, furono dichiarati innocenti di tutti i delitti che erano stati loro apposti, e tornati vennero loro i beni come anche le dignità loro. Alessandro sempre inflessibile nelle sue massime, non tardò a farsi nuovi nemici, e morì di rammarico verso il 1594. S'ignora la data precisa della morte di Cesare Grollier; ma si sa che viveva per anco nel 1582. Egli scrisse: *Historia expugnatae et direptae urbis Romae per exercitum Caroli V, imperatoris, die sexta maii 1527. Clemente VII pontifice*, Parigi, Cramoisy, 1637, in 4.to. Nella dedicatoria a Giovanni Grollier, suo padre, dichiara ch'ebbe da lui la nascita, l'educazione e tutto ciò cui possiede, quantunque per legge a nulla avesse diritto. L'opera, a detta di Bonamici, è da retore anzichè da storico. A torto gli autori della *Bibl. stor. di Francia* avvertono che si troverà un ragguaglio intorno a Grollier nel libro di Bonamici, *De claris pontificar. epistol. scriptoribus*. Esso biografo non parlò di lui che in un articolo brevissimo e di niun momento: ma non si leggerà senza piacere l'elogio cui *Erythraeus* (Gio. Vittore Rossi) fece di Cesare Grollier e di suo figlio Alessandro, nella sua *Pinacotheca imaginum illustrium*.

W—s.

GROLLIER (Antonio), della famiglia medesima de' precedenti, ma d'un altro ramo nacque a Lione nel 1545: accompagnò de Laubespin nella sua ambasciería di Spagna; e come tornò, sentendosi inclinazione più per le armi che

per la diplomazia chiese ed ottenne una compagnia. Era a Meaux nel 1567, quando i protestanti, avendo alla loro guida il principe di Condé, tentarono di rapire Carlo IX; egli protesse la ritirata del re verso Parigi. Intervenne altresì alla battaglia di saint-Denis, ed in essa si segnalò per sangue freddo. Il suo attaccamento alla causa reale gli attirò cattivi trattamenti dai partigiani della lega, padroni di Lione; essi lo rinchiusero, ai 14 di febbrajo del 1589, nel castello di Pierre-Cize; ma gli riuscì di evadere nel mese di giugno susseguente, per mezzo di cordoni di seta cui sua moglie gli recò in prigione. Si ritirò nella Svizzera, dove dato gli venne il comando di mille cinquecento uomini, coi quali si unì ad Enrico IV, occupato nell'assedio di Rouen. Dopo la tregua del 1595, mandato venne a Lione, e molto contribuì a far sì che tale città tornasse sotto l'autorità del re. Alcun tempo dopo ritornò nella Svizzera, incaricato d' una negoziazione, e si recò in seguito a Torino, dove dimorò più anni col titolo di residente di Francia. La nuova della morte funesta d'Enrico IV di tal dolore il trafisse, che cadde ammalato e morì alcuni giorni dopo (1610) a saint-Germain au Mont d'Or, presso a Lione. Si conservava una *Raccolta* delle sue lettere nella biblioteca di saint-Germain-des-Prés. — Niccolò Grollier de Servières, suo figlio, nato a Lione nel 1595, si acquistò grandissima fama per abilità nella meccanica. Egli militò in tutte le guerre di Germania e d'Italia, perdè un occhio nell'assedio di Vercelli, e fu sette volte ferito da colpi di arma da fuoco in altrettante battaglie. Il suo coraggio e la sua esperienza meritato gli aveano la stima de' suoi comandanti, ed era già promosso ad un grado superiore, quando chiese il suo ritiro in capo a quaranta anni di servigio. Essendo a quartiere d' inverno in una picciola città di Germania, imparato aveva a tornire, e, da quel momento in poi, si sollevava con la coltura di tale arte. Ritornato in patria, eseguì una quantità grande di macchine di sua invenzione, e ne formò un gabinetto sì curioso, che Luigi XIV, passando per Lione, lo visitò, e ne complimentò il possessore. Grollier, dotato d' un carattere gajo, ebbe una vecchiaja esente da infermità, e morì a Lione nel 1686, in età di novantatrè anni. Fatto si era egli stesso il seguente breve epitaffio: *Ci-gît qui a vécu long-temps sans procès et sans médecin.* (Qui giace chi visse lungo tempo senza liti e senza medici). Avuto aveva, dal suo matrimonio con Caterina de Fenonil, nove figli, e tra gli altri Gaspare Grollier, gran priore di Savigny, nato a Lione nel 1646, e morto nel mese di dicembre del 1716, il quale aveva alquanto redato del suo gusto per la meccanica, e lo superò per abilità nel tornio. Il suo gabinetto, che conteneva parecchi lavori rari in tale genere, venne unito a quello di suo padre. — Nicola Grollier, conte di Servières, nipote di Gaspare e pronipote di Nicola, nato a Lione nel 1677, entrò, in età di diciannove anni, nel reggimento di Piemonte, si segnalò per coraggio nella battaglia di Luzara, in cui rimase ferito, ed ottenne, nel 1702, il grado di luogotenente colonnello. Si ammogliò poco tempo dopo, e comperò, nel 1708, la carica di commissario provinciale di guerra. Il duca d'Orléans, reggente di Francia, lo incaricò di parecchie commissioni di confidenza, e tra le altre di quella d' accompagnare il cardinale Alberoni, il quale dovea passare pel regno onde recarsi in Italia; e Grollier vi corrispose sì bene, che rimunerato venne

con una pensione di 3000 franchi. Domando il suo ritiro nel 1726; ma fatto non gli venne d'ottenerlo che in capo a due anni. Si applicò d'allora in poi con molto ardore alla coltura delle lettere, di cui era stato sempre studioso, venne ammesso nell'accademia di Lione, e contribuì all'istituzione della società delle belle arti, di cui fu più volte direttore. Egli morì il giorno 26 di febbrajo del 1745, di sessantasette anni, d'una malattia di petto, che rese dolorosissimi gli ultimi momenti della sua esistenza. Egli teneva per sua massima, che uopo è preferire la religione all'onore, l'onore alla vita, e la vita ai piaceri. Lasciò le seguenti opere: I. *Raccolta di opere curiose di matematica e di meccanica*, o *Descrizione del gabinetto di Niccolò Grollier de Servières*, Lione, 1719, 1732, e Parigi, 1751, in 4.to, fig. L'edizione del 1751 è più ricercata. L'opera è divisa in tre parti: la prima comprende gli oggetti semplicemente piacevoli; la seconda, quei che al piacere uniscono alcuna utilità; e la terza, le macchine unicamente utili. In tale ultima parte occorrono modelli di macchine per l'innalzamento delle acque, il diseccamento delle paludi, la costruzione de' ponti e delle lavorerie, il passaggio delle riviere, l'assalto o la difesa delle piazze da guerra; II *Meccanica compendiosa delle arti e de' mestieri*. Tratta in essa principalmente delle arti del chiavajuolo, del lavoratore di latta e del falegname. Si fatta opera rimase manoscritta, non che la seguente; III *Espediente di cui venne fatto uso in Malta nel* 1738, *per dirompere una rupe caduta in mare nell'ingresso del porto*. Christin fece l'*Elogio* di Serviéres nell'accademia di Lione. Si può consultare, per più particolari il *Catalogo de' manoscritti della bibliot.* di essa città compilato da Delandine. Ma i varj passi relativi a Grollier sono difformati da errori di stampa che possono indurre in errore i lettori poco attenti.

W—s.

GRONOVIO (Giovanni Federico Gronov, più noto sotto il nome di), uno de' più valenti critici del secolo XVII, ed il più grande latinista, forse, che sia comparso dopo il rinascimento delle lettere, nacque in Amburgo, non nel 1613, siccome dice Chauffepiè, per avere mancato di leggere con bastante attenzione il passo di Klefeker (*Bibl. erudit. praecoc.*), a cui si appoggia, ma il giorno 10 di settembre del 1611. Il padre suo, consigliere del duca d Holstein, essendo stato fatto sindaco di Brema, seco il condusse in essa città, in cui fece i primi studj con grande e rara lode. Visitò in seguito le università di Lipsia e di Jena, e soggiornò in Altdorf onde ivi studiare la legge sotto i dotti professori che formavano in quel tempo l'ornamento di tale scuola. Tornò a Brema dopo la morte di suo padre; ed avendo regolati gli affari suoi, si recò, nel 1634, a Groninga, presso ad Antonio Mathieu, grande giureconsulto, ed amico di sua famiglia. Ivi non rimase che poco tempo. Corse le principali città di Olanda, per visitarne i dotti e le biblioteche; passò col medesimo proposto in Inghilterra, nel 1639, ed andò in Francia l'anno susseguente. Si fermò alcuni mesi a Parigi, ottenne il grado di dottore in legge ad Angers, e si recò in seguito in Italia, donde tornò, per la Svizzera e la Germania, a Deventer, in cui offerta gli venne la cattedra di letteratura e di storia. Successe, nel 1658, a Daniele Einsio, celebre professore di belle lettere nell'università di Leida, e morì in essa città ai 28 di dicembre del 1671. G. Coccio recitò la sua orazione funebre. Gronovio lasciò

due figli, Giacomo e Lorenzo Teodoro, i quali saranno argomento agli articoli seguenti. La modestia e dolcezza di Gronovio adeguavano il suo sapere. Tanto era contrario allo schiamazzo delle dispute letterarie, che non n'ebbe mai tranne una sola con Emerico Cruceio, o Lacroix, intorno a Stazio, e si pentì d'avergli risposto con certo calore, di modo che ritirò egli stesso gli esemplari dell'opera sua per abbruciarli. Il catalogo delle numerose produzioni di Gronovio esiste nella *Bibl. erudit. praecoc.* di Klefeker e nel *Dizionario* di Chauffepié. Ci limiteremo adunque a citare: I. *Diatribe in Statii poetae Sylvas*, Aja, 1637, in 8.vo. Tale scritto gli meritò una sede fra gli eruditi primaticci, e lo trasse suo malgrado in una contesa con Cruceio. Questi gli scrisse contro, celandosi sotto il nome di *Mercurius frondator*; Gronovio replicò con l'*Elenchus antidiatribes Mercurii frondatoris*, Parigi, 1640, in 12. Gli scritti di tale contesa, divenuti rarissimi, reimpressi vennero per cura di Ferdinando Handius, Lipsia, 1811, 2 vol. in 8.vo; II *De sestertiis sive subcesivorum pecuniae veteris Graecae et Romanae libri IV*, Deventer, 1643, in 4.to; Amsterdam, 1656, in 8.vo; Leida, 1691, in 4.to: opera erudita e stimata. L'ultima edizione, dovuta a Giacomo Gronovio, è aumentata di parecchi scritti di rilievo; III *Observationum libri IV*. I tre primi libri vennero in luce dapprima in Deventer, 1662, in 12. Federico Platner ne fece una buona edizione, aumentata del quarto libro, Lipsia, 1755, in 8 vo; IV *Laudatio funebris Joann. Golii*, Leida, 1668, in 8.vo; V *De Musaeo Alexandrino exercitationes academicae*. Vennero esse inserite nel tomo VIII del *Thesaur. Antiq. Graecar.*; VI *Lectiones Plautinae, quibus non tantum fabulae Plautinae, et Terentianae; verum etiam Caesar, Cicero, Livius illustrantur*, Amsterdam, 1740, in 8.vo; raccolta di osservazioni critiche, molto stimate, la quale è unita al Plauto *Variorum*. A tale edizione precede una vita dell'autore; VII *Note* sul trattato di Grozio *De jure belli et pacis* (*V.* Ug. Grozio). Gronovio rivide il testo e pubblicò con note Tito Livio, Stazio, Plinio il Vecchio, Giustino, Aulo Gellio, Fedro, e s. Paolino. Le edizioni cui fece dei prefati varj autori, quasi tutte formano parte della raccolta *Variorum* (*V.* Tito Livio, Tacito, Seneca, ec.).

W—s.

GRONOVIO (Jacopo), figlio del precedente, uno de' più laboriosi filologi del secolo XVII, nacque a Deventer ai 30 d'ottobre del 1645. Dicesi che di venti anni conoscesse omai tutti i capolavori dell'antichità, e che ne sapesse apprezzare le bellezze; ma tale discernimento primaticcio era meno il risultamento delle sue disposizioni naturali, che il frutto d'un ostinato lavoro. Risolse allora di correre una parte dell'Europa onde acquistare nuove cognizioni e visitare gli antichi amici del padre suo. Per altro, dopo alcuni mesi di soggiorno in Inghilterra, dove si occupò, specialmente, a collazionare i manoscritti nelle biblioteche di Cambridge e d'Oxford, tornò a Leida, ed ivi pubblicò nel 1670 un'edizione di Polibio con note, fra le quali inserì quelle cui Casaubono morendo lasciate gli aveva in legato. Tale primo lavoro gli fece molto onore, e gli meritò la profferta d'una cattedra nell'accademia di Deventer: egli la ricusò perchè era sua intenzione di continuare a viaggiare; e partì di fatto quasi subito per Parigi, dove ottenne accoglienze molto distinte. La morte di suo padre l'obbligò a tornare una seconda volta a Leida: ma da che gli affari suoi furono regolati, partì nuovamente con

Paats, ambasciatore degli stati generali in Ispagna; e come veduto ebbe quante curiosità v'hanno in esso regno, s'imbarcò per l'Italia. Il gran duca di Toscana lo trattenne ne' suoi stati, facendolo professore nell'università di Pisa. Gronovio approfittò della facilità cui aveva d'andare a Firenze, onde legarsi con Magliabecchi, il quale mise a sua disposizione tutti i tesori della biblioteca de Medici. In capo a due anni, fece acconsentire il gran duca alla dimissione dal suo uffizio, visitò Venezia e Padova, e traversò la Germania onde ritornare a Deventer in cui disegnato avea di fermare dimora. Era però appena arrivato in essa città, che i curatori dell'università di Leida gli offersero una cattedra con tanta istanza ch'egli l'accettò. Il suo discorso d'apertura aumentò l'alta idea che fatta si erano del suo sapere; e per dimostrargli il desiderio cui avevano tutti di conservarlo, fu in quello stesso istante aumentato di quattro centò fiorini il suo stipendio. Gronovio commosso fu molto da tale contrassegno di stima; e ricusò costantemente le proposizioni che gli vennero fatte per attirarlo a Kiel, a Padova, ed in altre università di Germania e d'Italia. Se redato alquanto avea l'erudizione di suo padre, non avea la sua dolcezza nè la sua modestia. Non fuvvi uomo mai più di lui vago di contesa, nè più ingiusto verso gli avversarj, cui il più delle volte attirati si aveva coi suoi modi ricisi e con l'eccessivo suo orgoglio. Troppo lungo sarebbe il particolarizzare contese cui uopo gli fu di sostenere, con Fabretti, sopra il senso di alcuni passi di Tito Livio; con Gioacchino Feller e Perizonio, sul genere della morte di Giuda: con Vossio, intorno a Pomponio Mela; con Bentley e Giovanni Leclerc, sopra le correzioni di *Menandro*; con Kuster, intorno a Suida, ec. (*V.* Fabretti, Feller, ec.). L'ira con cui adoperò in tutte le prefate discussioni, le quali non sempre terminarono con suo vantaggio, e la sua vanità, il fecero comparare a Scioppio, e gli meritarono una sede poco onorevole nell'opera di Menckenio intorno alla *Ciarlataneria de' Dotti*. Nondimeno malgrado tanta asprezza aveva il cuor buono, ed amava i suoi figli con tenerezza tale, che il rammarico d'avere perduta la più giovane sua figlia, gli affrettò la morte, avvenuta in Leida il dì 21 d'ottobre del 1716; egli era in età di settantun' anno. Il suo elogio fu stampato negli *Acta eruditorum* del 1717 e si troverà nelle Memorie di Nicéron, to. II e X, un ragguaglio intorno alla sua vita, a cui susseguita il catalogo del sue opere in numero di quarantasei. La più celebre nonchè la più importante di tutte, è il *Thesaurus antiquitatum Graecarum*, Leida, 1697 ed anni susseguenti, 13 vol. in fogl. Si valse per tale raccolta preziosa del metodo tenuto da Grevio nel *Thesaurus antiquitatum Romanarum*, Utrecht 1694: 12 vol. in fogl. Le due prefate opere debbono essere unite; e per formare la serie delle raccolte di antichità, uopo è aggiungere ad esse: I. Il *Novus Thesaur. antiquitat. Romanar.* di Sallengre, Aja, 1716, 3 vol. in fogl.; II *Utriusque Thesauri nova supplementa*, di Poleni. Venezia, 1737, 5 vol. in fogl.; III *Inscriptiones antiquae totius orbis romani* Amsterdam, 1707, 4 vol. in fogl. di Grutero; e IV *Lexicon antiquitatum Romanar.* di Pitisco, Lewarden, 1713, 2 vol. in fogl. Gronovio pubblicò delle nuove edizioni di parecchi autori, già commentati da suo padre, come per esempio Seneca il tragico, Aulo Gellio, Fedro, ec. Ne fece anch'egli di Macrobio, Polibio, Tacito, Pomponio Mela, Cicerone, Ammiano Marcellino, Quinto Curzio, Svetonio, Arriano, Minuzio Felice, Erodoto, e Cebete; di

alcuni antichi geografi (V. Scilace); del poema di Manetone sopra gli astri; del *Dactyliotheca* di Abramo Gorleo; del *Lexicon* d' Arpocrazione ec.: le più delle prefate edizioni, arricchite delle sue correzioni e di note, formano parte della sua raccolta *Variorum*, ma sono, in generale, pochissimo stimate. Le altre produzioni di Gronovio consistono in *tesi*, in *discorsi*; e principalmente in *dissertazioni pungenti* contro gli scrittori già nominati; i curiosi ne troveranno il catalogo in Nicéron, ed in Klefeker, *Bibl. erudit. praecocium*.

W—s.

GRONOVIO (Lorenzo Teodoro), antiquario, fratello del precedente, non avea minor genio di esso per la disputa, e si mostrò pure ingiusto verso i suoi avversarj. Si recò due volte in Italia, e si legò con parecchi dotti e tra gli altri con Cinelli, il quale molto il loda nella sua *Bibliot. volante*. Si sa ch' egli morì giovane. Le sole opere sue che si conoscono, sono: I. *Emendationes Pandectarum juxta florentinum exemplar emendatarum*, Leida, 1685 in 8.vo. Dedicò tale dissertazione al celebre Ant. Magliabecchi, bibliotecario del gran duca di Toscana, per gratitudine di quanto gli era stato utile durante il suo soggiorno in Firenze; II *Marmorea basis colossi Tiberio Caesari erecti ob civitates Asiae restitutas post horrendos terrae tremores*, Leida, 1697, in fogl., e nel tomo VII del *Thesaur. antiquit. Graec.* Stabilisce in essa, contro l'opinione di Meursio, che il masso marmoreo di cui si tratta fu base ad una statua colossale di Tiberio; III Note sopra Vibio Sequestre, e sul *Libellus provinciarum*, ne' *Varia geographica* d'Abr. Gronovio. — Abramo Gronovio, figlio primogenito di Giacomo, praticò la medicina con buon successo, in Olanda e nell' Inghilterra; ma è meno conosciuto pe' suoi lavori in tal genere, che per le buone edizioni, da lui pubblicate; 1.mo di *Giustino*, Leida, 1719, in 8.vo: — 2.do di *Tacito*, Utrecht, 1721, 2 vol. in 4.to, con note inedite di suo padre; — 3.zo di *Pomponio Mela*, Leida, 1722, 1758 o 1782, in 8.vo queste edizioni sono ugualmente stimate, ed entrano nella raccolta dei *Variorum*; — 4.to delle *Variae historiae*, d'Eliano, Leida, 1713, 2 vol. in 4.to; — 5.to del trattato *De Animalium natura*, d'Eliano, Londra, 1744, 2 vol. in 4.to; e finalmente delle *Varia geographica*, Leida, 1739, in 8.vo: è questa una raccolta di dissertazioni e di note espedienti ad illustrare l' antica geografia. — Gian-Federico Gronovio fratello del precedente, si applicò allo studio della giurisprudenza, ed ottenne una sede nei magistrati di Leida. Coltivò la botanica con buon successo, fu legato di stretta amicizia con Clayton e con l' immortale Linneo, e morì nel 1760. E' autore dei seguenti scritti: I. *Disputatio camphorae historiam exhibens*, Leida, 1715 in 4.to; II *Flora Virginica*, 1.a 2.da parte (V. Clayton); III *Index supellectilis lapideae*, Leida, 1750, in 8 vo Sopravvide altresì l' edizione della *Flora orientalis* di Leone. Ranwolf, Leida, 1755, in 8.vo. — Lorenzo-Teodoro Gronovio, figlio di Gian-Federico II, fu erede del suo amore per la storia naturale, e pubblicò varie opere che sono assai stimate. E' morto nel 1778. Oltre alcune edizioni della *Flora Virginica* di Clayton, 3.za parte, e della *Bibliotheca botanica* di Segnier (V. queste voci), ed un' edizione poco stimata, del 9.no libro di Plinio, che tratta dei pesci, e che comparve soltanto dopo la sua morte, Leida, 1778, in 8.vo, gli si deve: 1.mo *Museum ichthyologicum sistens piscium indigenorum et quorumdam exoticorum musaei Laur. Theod. Gronovii descriptiones et icones*, Leida, 1754, 1756, 2 tom. in fog., con 7 tav. — 2.do *Bibliotheca regni animalis atque lapi-*

dei, ivi, 1740, in 4.to — 3.zo *Zoophylacium Gronovianum exhibens animalia quadrupedia, amphibia, insecta, etc., fasciculi tres*, Leida, 1763-81, tre parti in fogl., con venti tavole.

W—s.

GROOT. *V.* Gérard e Grozio.

GROOTE-PIER, o GRAND-PIERROT, agricoltore frisone, a cui la sua corporatura colossale attirò tale soprannome, si segnalò negli affari della sua patria nel principio del secolo XVI. Ruinato dalle correrie dei Sassoni in quell' epoca alleati degli Olandesi, ricorse alla via delle armi per vendicarsi; formò una truppa di 600 uomini, cui suo nipote Wiard comandava sotto di lui. Per troncare le comunicazioni dei Sassoni con l' Olanda, bisognava assicurarsi della navigazione del Zuyder-Zee. Fu radunata una flottiglia o squadra, di cui Grand-Pierrot fu fatto ammiraglio. Egli desolò, nel 1510, i liti dell' Olanda. I Sassoni unirono in quel paese una forza di trentasei vele. Grand-Pierrot, il quale ne aveva sedici soltanto, le assalì, le sconfisse, e s' impadronì di tutti i bastimenti nemici, tranne otto. D' allora in poi nessun freno ebbe più la sua audacia, ed il suo orgoglio. Esiste una specie di suo manifesto rimato, tessuto delle più ridicole millanterie; vi si qualifica per il distruttore dei Danesi, „ terrore degli Amburghesi e dei „ Bremesi, flagello degli Olande- „ si": non dava quartiere a questi ultimi; pose nel suo blasone la ruota e la forca. Fino al 1519 la guerra proseguì dall' una parte e dall' altra, con successi variati, ma con uguale furore. In quell' anno Grand-Pierrot, stanco d' una vita d' agitazione, e di carnificina, ed avendo, a quanto sembra, riconosciuto come non era dall' una parte e dall' altra nè buona fede nè giustizia, si ritirò dal servigio e morì l' anno dopo a Sneek, già avanzato in età; sembra che ne riesca una prova che tardi si era lanciato sulla grande scena del mondo. Si mostrano ancora nel palazzo della città, a Sneek, due clave delle quali affermano che le usassero Grand-Pierrot e suo nipote.

M—on.

GROPP (Ignazio), laborioso storico e bibliografo, religioso dell' ordine di s. Benedetto, e bibliotecario del monastero di santo Stefano a Würtzburgo, nacque a Kissingen nel paese di Würtzburg, nel 1695; studiò la teologia, vestì l'abito religioso nel 1716, nel monastero di santo Stefano, dove aveva fatto gli studj, e vi esercitò altresì alcuni anni dopo, le funzioni di bibliotecario. Tale impiego porse a questo studioso solitario i mezzi di soddisfare il suo genio per le ricerche storiche e bibliografiche. La raccolta numerosa di manoscritti e di carte che trovò in quella biblioteca, gli servì per comporre varie opere preziose per la storia della Franconia, malgrado alcune negligenze nello stile, e il difetto di critica comune a tutti i suoi scritti. Gropp fu fatto, in seguito, priore del monastero di s. Jacopo, e, alcuni anni dopo, priore di quello di santo Stefano: accettò alla fine l' impiego di parroco a Gundersleben, dove morì ai 19 di novembre 1758. Tra le opere pubblicate da Gropp si notano principalmente: I. *Vita s. Bilihildis, ducissae Franciae orientalis et comitissae Hochemii natae, fundatricis ac primae abbatissae veteris monasterii Moguntiae; ex ms. codicibus duobus*, Würtzburgo, 1727, in 4.to. Tale opera è stata inserita altresì nel terzo volume degli *Script. rer. Mogunt.*; II *Monumenta sepulcralia Ecclesiae Ebracensis*, ivi, 1730, in 4.to, con quattordici tavole. Tale opera, d' un' utilità grande per lo

studio delle antichità franconiane, incomincia a diventare assai rara; III *Aetas mille annorum antiquissimi et regalis monasterii B. M. Virg. in Amorbach*, ord. s. *Benedicti in archidiocesi Moguntina gloria et honore coronata atque historica methodo adumbrata, etc., ex ejusdem monasterii chartis et documentis aliisque probatis auctoribus eruta et probata*, Francfort, 1736, in fogl., con tavole; IV *La Vita dei Ss. Kilian, Colonato* e *Tolnom* (in tedesco), Würtzburgo, 1758, in 4.to: V *Collectio noviss. Scriptorum et rerum Wirceburgensium a saec. XVI, XVII, et XVIII hactenus gestarum pro coronanda decies saeculari aetate episc. Wirceburg. adornata* Lipsia e Würtzburgo, 1741-1744, 2 vol. in fogl. con tavole. Il primo volume di tale raccolta incomincia con l'anno 1495 e termina al 1617, il secondo volume continua fino al 1742. Gropp ha unito in tale raccolta, con estrema diligenza, tutte le opere, opuscoli e notizie stampate e manoscritte, che hanno alcuna relazione agli avvenimenti accaduti in questi tre secoli. Quantunque tale raccolta contenga alcuni scritti sprovveduti di critica e pochi degni di fede, nulla di meno può fornire preziosi materiali allo storico che sapesse pescarvi con discernimento, VI *Cronica di Würtzburgo nei tempi moderni* o *Storia degli avvenimenti successi negli ultimi tre secoli nel vescovado di Würtzburgo e nella Franconia, raccolta da diverse opere e titoli tanto stampati che manoscritti*, Würtzburgo, 1740-1750, 2 vol. in fogl. Il primo volume incomincia dall'anno 1500 e termina al 1642; il secondo va fino al 1750. Tale Cronica è un supplemento all' opera precedente; racchiude parimente un gran numero d'eccellenti notizie per la Storia, e che non si trovano altrove. Questo dotto religioso si è occupato altresì d'una *Franconia Sacra*; ma tale opera non è stata terminata.

B—H—D.

GROS. *Vedi* Besplas, Boze e Legros.

GROSCHUF, o GROSCHUPF (Enrico Agostino), o, secondo Sassio, *Girolamo Agostino*, bibliografo tedesco, viveva in Lipsia nel principio dello scorso secolo, e morì al più tardi nel 1715. Ha pubblicato alcune opere importanti per la bibliografia; eccone i titoli: I. *De gentis Trillerianae ortu, progressu et insignibus*, Lipsia, 1705, in 4.to: II *Nova librorum rariorum conlectio, Fasciculi V*, Halle, 1709-1716, 4 vol. in 8.vo. Tale raccolta è composta di opuscoli pressochè tutti curiosi, che erano divenuti assai rari, e cui Groschuf ha fatto ristampare, tra gli altri: I. *Jo. Petri Titii voluminum Hist. J. A. Thuani recensio:—Notationes in J. A. Thuani Historiarum libros; — Germania milite destituta et literatis sua ceu mole laborans; — Catalogus MSorum graecorum, quae CPoli apud christianos olim asservabantur.— Guil. Burtoni Historia graecae linguae; — Jo. Chifletii judicium de fabula Joannae papissae*; II *Nova variorum scriptorum conlectio, Fasciculi III*, Halle, 1716-1717, 3 vol. in 8.vo. La vita d'Aventino, che si trova premessa all' edizione degli *Annales Bojorum*, pubblicata da Gundlingio, Lipsia, 1710, in fogl. (*V.* Aventinus), ha pure per autore questo laborioso bibliografo. — Fabiano (1) Groschuf o Groschupf, filologo nato a Danzica nel 1693, studiò prima la teologia, indi il diritto nelle università di Conisberga e di Lipsia; ma si applicò principalmente alle belle lettere. Aveva terminato l'educazione d'alcuni giovani di famiglia, allorquando il principe Guglielmo

(1) Questo prenome *Fabiano* non gli garbava, e soleva assumer quello di *Federico*.

di Assia Philippsthal, generale olandese, lo pigliò per segretario; ma alcun tempo dopo abbandonò tale impiego, e visse a Cassel come semplice privato, avendo ricevuto, per l'intervento del suo protettore, il titolo di consigliere di giustizia. Nel 1759 Groschuf fermò stanza a Schleiz, e fu allora creato membro del senato di quella città, dove terminò i suoi giorni ai 15 di dicembre 1783. Parecchie opere che ha pubblicate in tedesco non sono senza merito; eccone i titoli: I. *Le Poesie d'Orazio, traduzione libera*, con *Note*, *e la Vita d'Orazio*. Cassel, 1749, 2 volumi in 8.vo; II *Dissertazione sul parlare con le dita*, soprattutto degl'*indizj che se ne incontrano negli antichi autori*, ivi, 1750, in 8.vo; III *Dissertazione sulle dita, sulla funzione loro, e sulla loro significazione simbolica*, Lipsia, 1757, in 8.vo; IV *Dissertazione storica sui druidi dei Germani, nella quale si prova che i Germani ed i Catti hanno avuto i loro druidi particolari del pari che i Galli*, Erfurt, 1759, in 8.vo Groschuf ha pubblicato altresì nel 1750 una nuova edizione di quattro poemi satirici in basso Sassone di G. Laurenberg, poeta non poco stimato del secolo XVII. Groschuf ha lasciato in manoscritto: *Origines etymologico historicae in usum linguae Germanicae pars I.* Lo stesso filosofo è autore di alcune Memorie interessanti cui Grotsched ha inserite nella sua *Nuova biblioteca di belle lettere ed arti liberali*, Lipsia, 1745-1754; 10 vol. in 8.vo.

B—H—D.

GROSE (Francesco), autore inglese, nacque nel 1731: poi che ebbe dissipato in breve tempo l'asse che gli aveva lasciato suo padre, il quale era un ricco giojelliere, s'ingaggiò nella milizia del conte di Surrey, divenne ajutante, poscia pagatore generale, e, non meno per indolenza che per difetto d'ordine, finì di ridurre a mal partito i suoi affari. Per buona sorte aveva dello spirito e del talento pel disegno, con molto amore allo studio delle cose antiche. Incominciò, nel 1773, a pubblicare per numero *Le vedute dell'Inghilterra del paese di Galles*, che gli procacciarono fama, e, ciò che più gl'importava, del danaro. L'opera intera, compresevi le vedute delle isole di Guernesey e di Jersey, fu portata a compimento nel 1787. D'allora in poi sino al termine della sua vita, non cessò di dare in luce delle opere di vario genere, e che tutte ebbero molta voga. Il suo spirito gioviale, e l'arte che aveva per narrare aneddoti, ai quali un aspetto alquanto grottesco, ed una statura breve, congiunta ad una corpulenza straordinaria per un militare, arrogeva ancora alcuna cosa di più piacente, facevano ricercare la sua compagnia, ed egli era ben veduto dappertutto. Morì a Dublino, d'un colpo d'apoplessia, ai 12 di maggio 1791, quando terminava, per le antichità dell'Irlanda, lo stesso lavoro che aveva eseguito per quelle della Gran Brettagna. Ha pubblicato: I. *Le antichità dell'Inghilterra e del paese di Galles*. 1773, otto vol., in 4.to ed in 8vo; II *Antichità della Scozia* 1789. due volumi, in 4.to ed in8.vo; III *Antichità dell'Irlanda*, 1791. due vol. in 4.to ed in 8.vo, pubblicati da Eduardo Ledwich; IV *Trattato sulle armi ed armature antiche*, in 4.to, 1785; V *Dizionario classico della lingua volgare*, in 8.vo, 1785; VI *Antichità militari*, o *Storia, dell'esercito, dalla conquista fino al tempo presente*, 1788, due volumi in quarto; nuova edizione, 1801 due volumi in quarto; VII *Storia del castello di Douvres*, per Guglielmo Darell, in quarto, 1786; VIII *Glossario provinciale, con una raccolta di*

proverbj locali e di superstizioni popolari, in ottavo, 1788; IX *Principj di caricatura, seguiti da un Saggio sulla pittura comica*, 1788, in ottavo; opera tradotta in francese, con aggiunte, Lipsia, 1802, in 8.vo, con ventinove figure; X *Guida della salute, della bellezza, dell'onore, e delle ricchezze, o Raccolta d'istruzioni piacevoli, indicanti mezzi di ottenere tali beni con un' introduzione*, in 8.vo; XI *The Olio*, o Raccolta di saggi, d'aneddoti, schizzi biografici, epitaffj, ec. i più inediti, 1791, 1793, 1796, un volume in 8.vo. Grose era membro della società reale di Londra, e di quella degli antiquarj. Si trovano parecchie delle sue dissertazioni nell' *Archeologia britannica*.

X—s.

GROSLEY (Pier Giovanni), nacque a Troyes, ai 18 di novembre 1718. Aveva 14 anni, e stava per incominciare la rettorica, quando perdè il padre, avvocato stimato nella sua patria. Grosley avendo terminato gli studj volle di anni diciotto entrare nell'Oratorio. Distolto da tale progetto pei consigli di Lefebvre, suo parente, suo amico e poi suo cooperatore, si recò ad imparare la legge a Parigi, dove conobbe in breve il padre Tournemine, cui scelse per suo confessore, ed in casa del quale vide sovente insieme Voltaire, Piron, Lefranc, Bouchardon, ec. Terminato il diritto, ritornò a Troyes a farvisi ricevere avvocato; e, come dice egli stesso, » aperse bottega, ed » ebbe per primi avventori alcuni » clienti di suo padre ". Il suo gabinetto era la cosa di cui meno si occupava. Amava le belle lettere, le arti ed i viaggi. Nel 1745, recatosi in Italia, fu impiegato in una amministrazione dell'esercito; fece altresì la campagna del 1746. Reduce a Troyes, ripigliò le sue occupazioni, e fu fatto sindaco del suo ordine nel 1751. Accettò in seguito la grande podesteria di St.-Loup, il baliaggio di Chapes, e quello di Vaucharsis. Quattro o cinque anni dopo, perdè uno de' suoi zii, che lo istituì suo erede. Degli ottantamila franchi che raccolse, Grosley, il quale non era ricco, ne diede la metà a sua sorella. Allora fu che, possessore d'una rendita di due mila quattrocento lire, ne destinò la quarta parte ad innalzare busti ai più illustri de' suoi compatriotti. Ne aveva eretti cinque (a Pithou, Passerat, il P. le Cointe, Mignard e Girardon) che gli costavano ciascuno due mila franchi, ed aveva fatto drizzare il piedestallo del sesto quando una vicenda della sua fortuna gl' impedì d' andare più innanzi. Non aveva mai cessato di coltivare le lettere, esse gli tennero vece di tutto. *Pace e poco* fu il suo motto. Nel 1758, aveva fatto con un certo Belly, un secondo viaggio in Italia: andò, nel 1765, nell' Inghilterra, e, nel 1772, in Olanda. Morì ai 4 di novembre 1785. Grosley era socio dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere: la sua statura era meno che ordinaria, sottile, secca e scarna; la testa rotonda, e d'una picciolezza un po' sproporzionata alla grandezza del corpo cui dominava; la fronte larga, gli occhi verdi, piccioli, infossati, ma pieni di fuoco, e sormontati da sopracciglia foltissime; le guance sparute, il collo lungo, la carnagione d'un pallore estremo. Del rimanente, era il primo a scherzare sul suo aspetto, ed a chiamarlo una *Faccia da estrema unzione*. Il suo vestire non era de' più studiati, e diede luogo a diversi abbagli, di cui, lunge dall'offendersi, si divertiva molto, ed anzi pareva che li provocasse. Gioviale per natura, non trascurò nessuna occasione di sollazzarsi, e le sue opere ne fanno fede. Aveva inviato alcune memorie all'accademia delle iscrizioni e

belle lettere: » una tratto, dice Dacier, dall'originalità del suo spirito, confondeva di continuo i generi, mischiava il gajo col serio, il grave al faceto, il nobile al burlesco, insisteva sopra minuzie, errava a grado della sua immaginazione, arrivava dove poteva e quando poteva; talvolta non giungeva a nessun luogo, e pareva sovente che non si fosse proposto altro fine che di divertirsi per via: in guisa che nessuna delle sue composizioni, metà erudite, metà scherzose, non ha potuto trovar luogo nelle nostre memorie". Gli scritti di Grosley sono: I. *Memorie dell'accademia delle scienze, iscrizioni, belle lettere, belle arti, nuovamente istituita a Troyes in Champagne*, 1744, in 12, 1756, due tomi in un volume in 12; 1768, in 12. E' una facezia piccante non poco, quantunque non sia del migliore stile. Si era formata a Troyes verso il 1740, una società la quale non aveva preso, ma che aveva di buon grado ricevuto il titolo d'accademia. Grosley, e David, uno de'suoi amici, proponendosi di farla parlare, comunicarono il loro progetto a Lefebvre. Tutti e tre lavorarono con la massima segretezza. David s'ingegnò a scrivere con la manca, perchè il manoscritto non tradisse gli autori. L'edizione del 1744 fu stampata a Troyes presso Lefebvre; l'edizione del 1756 fu pubblicata a Parigi dallo stesso, con aggiunte puramente sue: l'edizione del 1768 contiene, tra gli altri scritti aggiunti, *Banchetto dei sette sapienti*; la più conosciuta di tutte le prefate facezie, è quella che s'aggira sopra un uso antico; II *Supplemento alle memorie di Camusat sulla storia ecclesiastica di Troyes*, 1750, in 12, libro raro, essendo stata l'edizione portata via nell'atto che entrava a Parigi, ed abbruciata; III *Dissertazione sulla questione, se le lettere abbiano contribuito ai progressi dei costumi*, 1751, in 12, e ristampata nel *Mercurio* dello stesso anno. Tale Discorso ottenne l'*accessit* nell'accademia di Dijon, che decretò il premio a G. G. Rousseau. Grosley aveva tratto le stesse conclusioni che il filosofo di Ginevra; ma trattando tale grave argomento, non aveva cercato che di divertirsi: pubblicò la sua opera sotto le lettere M. D. C. iniziali di M. Duchasselas, nome burlesco cui sembra che posto abbia ad alcuni esemplari; IV *Ricerche per servire alla storia del diritto francese*, 1752, in 12. Tale opera piacque molto a Joly de Fleury, anzi credesi che ne sia stato il revisore (*V.* G. F. de Fleury); V *Elogio storico e critico di Breyer* (*V.* Breyer; VI *Vita di P. Pithou, con alcune memorie intorno a suo padre ed ai suoi fratelli*, 1756, due volumi in 12, opera sommamente pregiata: se ne trova un compendio nelle *Effemeridi di Troyes* del 1763; VII *Discussione storica e critica sulla congiura di Venezia, e sulla storia di tale congiura per l'abate di St.-Réal*, 1756, in 12; ristampata nel quarto volume della seconda edizione delle *Osservazioni sull'Italia*; VIII *Effemeridi di Troyes*, 1757-68, dodici volumi in 24. E' una specie d'almanacco. In seguito al calendario, si trovano diversi scritti o dissertazioni relative alla storia di Troyes. Tale idea veramente cittadina, lungi dall'essere accolta nella patria dell'autore, gli suscitò molti nemici, e gli attirò, secondo la sua espressione, *a carra le impertinenze* (1). La cosa fu spinta fino a denunziarlo al guardasigillo, siccome uomo in cui l'*empietà soffocato aveva ogni sentimento d'onore, d'umanità*,

(1) Tra gli opuscoli pubblicati contro Grosley, si osservano: I. *La Ramponide, critica delle Effemeridi di Troyes*, 1762, in 12; II *Lettera di Haye, mastro ciabattino, all'autore delle Effemeridi di Troyes*, 1762, in 12. Questi due opuscoli sono di Montrocher, ingegnere a Troyes.

di religione. Intorno a tale odiosa accusa scrisse Grosley la sua *Lettera a Monsignore* ****, *in proposito delle osservazioni sull'Almanacco di Troyes*, in data dei 4 di febbrajo 1757, in 24 di cinque pagine. In capo a dodici anni di disgusti, Grosley abbandonò tale opera (*V.* Courtalon-Delaistre); ma non aveva rinunziato al suo progetto di scrivere la storia della sua patria. Mise pertanto sotto il torchio, nel 1774, le sue *Memorie storiche e critiche per la storia di Troyes*; altra cosa esse non erano che le sue Effemeridi in un ordine nuovo. Stampato n' era già un volume, ed a 192 pagine era giunta l' impressione del secondo, quando l'autore, spaventato dagli errori di stampa, sospese l' impressione, la quale fu ripigliata e terminata soltanto nel 1812, due volumi in 8.vo, con alcuni intagli: tranne questi, è la stessa opera cui Patris Dubreuil ha fatto stampare, tuttavia in un altro ordine, col titolo di *Effemeridi di G. G. Grosley*, 1811, due vol. in 8.vo: ma è cosa degna d'osservazione, che nell'una come nell'altra di tali ristampe si è soppressa precisamente la frase che diede origine all'accusa ed alla giustificazione di cui abbiamo fatto parola (1). I due editori hanno altresì trascurato la *Lettera a Monsignore* ****, ec.; IX *Nuove Memorie o Osservazioni di due gentiluomini svedesi sull'Italia e sugl' Italiani*, 1764, tre volumi in 12; nuova edizione, 1774, quattro volumi in 12. Il quarto volume è composto dell' opera di Baretti, intitolata: *Gl' Italiani* (*V.* Baretti). Il viaggio di Grosley ebbe una volta voga, fu tradotto in tedesco ed in italiano: contiene particolarità interessanti ed aneddoti curiosi; X *Dell' influenza delle leggi sui costumi*, discorso recitato quando prese sede nella società delle belle lettere di Nanci verso il 1756. Non sappiamo se l'opera sia stampata in francese; ma n'esiste una traduzione italiana di G. P. Lelong, di Troyes, professore di lingua francese nell'istituto dei nobili di Firenze, Firenze, 1766, in 8.vo; XI *Londra*, 1770, tre volumi in 12; 1774, quattro volumi in 12, 1778, quattro volumi in 12. L' autore non vi si limita a parlare di Londra, ma abbraccia molte cose concernenti l' Inghilterra, per altro vi aveva soggiornato soltanto sei settimane; si può dire che vide di volo quel paese. Non intendeva l' inglese, e non ostante pubblicò al suo ritorno tale opera importante la quale ebbe una voga meritata, perchè Grosley era uomo di spirito ed imparziale. Le digressioni troppo frequenti sono compensate da osservazioni piene di sagacità; perciò tale libro ottenne gli onori d' una traduzione inglese, 1772, 2 vol. in 8.vo; XII *Memorie sulle campagne d' Italia del* 1745 e 1746, *con un giornale della campagna del maresciallo di Maillebois* nel 1775. Amsterdam, 1777, due vol. in 12. Non si trova che questa edizione, la quale è piena di falli, non essendo stata sopravveduta dall' autore; XIII *Vita di Grosley, scritta in parte da lui stesso, continuata e pubblicata dall'abate Maydieu*, dedicata ad un incognito, 1787, in 8.vo. Non vi sono di Grosley che le prime 144 pagine le quali arrivano soltanto fino al 1757. La parte di tale libro ch'è sua è non poco piccante, sebbene alquanto confusa. I curiosi conservano in manoscritto delle aggiunte e correzioni a tale vita

(1) Nell' articolo *scultura e pittura*, leggesi nelle due ristampe: „ Su questa saliera „ Gentil ha rappresentato, caricandola a suo „ capriccio, la faccia d' un grosso canonico che „ gli era spiaciuto: alcuni colpi di sgorbia „ hanno fatto le spese di questa maschera ". Grosley aveva aggiunto: „ E gli hanno stampato un' aria, un carattere e lineamenti che „ uniscono la melensaggine, la crapula e la „ lubricità: la tradizione ha conservato il nome dell' originale di tale caricatura; egli si „ chiamava Mergenne o Margennes ".

di Grosley, cioè le frasi troncate dalla censura o dall'editore. Maydieu ha pubblicato un sunto infedele del testamento di Grosley. Tale testamento, atto non poco bizzarro, nel quale il testatore costituisce una rendita vitalizia di ventiquattro lire, in favore de' suoi due gatti *suoi commensali*, ed in cui lascia una somma di 600 franchi per parte sua, ad un monumento da erigere ad Arnauld (1), è stato stampato negli *Opuscoli in prosa ed in verso* (pubblicati da Patris-Dubreuil), 1810, in 12; XIV *Opere inedite*, 1812, 3 vol. in 8.vo pubblicate da Patris Dubreuil, contenente: 1.mo *Memorie sugli uomini celebri di Troyes*. Alcuni articoli sono curiosi; ma la parte bibliografica lascia molto da desiderare. Gli articoli aggiunti dall'editore interessano poco: esso editore, altronde, non si mostra indulgente per l'edizione delle *Memorie*, rivale di quella ch' egli ha pubblicata delle *Effemeridi*, — 2.do Un *Viaggio in Olanda*, di cui il manoscritto non è stato conservato per intiero. — 3.zo. *Sunto del carteggio di Grosley, durante i suoi due viaggi d' Italia*. — 4.to. Una *Confutazione d' una critica del barone di Grimm*; scritto dell' editore. — 5.to. Una *Tavola delle Materie*, in seguito alla quale sono state aggiunte, dopo la stampa, delle *correzioni, delle osservazioni* ed *aggiunte*, e l' *Elogio di Grosley* per Dacier. XV Articoli in diversi giornali. Independentemente da tali lavori, Grosley ha somministrato delle osservazioni a Mallet per la sua traduzione della Storia delle *guerre civili di Francia del Davila*; è stato editore della *Teoria de' benefizj*, Troyes, 1767, due volumi in 12; è dessa una nuova edizione dei Trattati di Frà Paolo e di Riccardo Simon *sui benefizj*. Abbiamo taciutn una *Lettera a M**** (Trasse) *per servire di risposta alle sue osservazioni*, quindici pagine in 4.to, di cui Grosley parla anch' esso nelle sue *Memorie su li uomini celebri di Troyes* all'articolo Grozelier.

A. B—T.

GROSS (Gian Goffredo), scrittore tedesco, nacque a Uhlfeld nel principato di Bayreuth, agli 8 di ottobre 1703; studiò la teologia in Halle ed a Lipsia; ma si applicò soprattutto alla storia, alla statistica ed alla politica. Essendo ancora studente, aperse a Lipsia un corso di lezioni pubbliche per l' intelligenza delle gazzette. Terminati gli studj di università, Gross intraprese l' educazione dei figli d' un gentiluomo Sassone, e compose, in tale intervallo, il suo *Latinista principiante*, opera elementare d' un merito riconosciuto. Insegnò poi successivamente nel *Paedagogium* di Halle e nella celebre scuola di Bergen, presso Maddeburgo. Dopo di ciò fu, per alcun tempo, cappellano d' una principessa vedova d'Anhalt, e d' un conte de la Wetteravia, quantunque non avesse ricevuto gli ordini ecclesiastici; e diede altresì, a Ratisbona, un po' più tardi, lezioni private. Gross accettò, nel 1740, l' impiego di professore di storia nell' accademia dei nobili in Erlang. Tale impiego l' obbligò in pari tempo a predicare nella chiesa accademica. Vi si assoggettò per alcun tempo; ma siccome un altro riscuoteva gli stipendj di

(1) Vi si notano altresì i seguenti passi: „ Voglio essere sepolto appiè della croce del „ cimitero... che da 60 anni è il mio passeg„ gio del mattino. La barella, il drappo, i „ portatori, il frate, la luminaria ed il canto „ che accompagnano i morti più poveri del„ l' ospitale, saranno le pompe della mia se„ poltura; e chi mi ama, mi segua... sarà „ contata alla mia fantesca la somma di 200 „ lir. per vesti da lutto, cui la dispenso di „ portare... Edificato del modo onde De Gui„ gnes, mio confratello nell' accademia delle „ iscrizioni, coltiva le lettere senza furfante„ ria, senza raggiro, senza pretensione alla „ fortuna, lascio a lui, o a' suoi figli s' egli „ mi precede, la somma di lire 3000 ".

predicatore, malgrado le sue reiterate querele, dichiarò che non avrebbe più predicato, e tenne di fatto la parola. Una domenica, quando il popolo, invitato dal suono delle campane, si recò alla chiesa, il sagristano cercò inutilmente il predicatore Gross; e l'uditorio si ritirò senz' aver udito il sermone. Gross rinunziò fin d'allora all' ufizio di professore, ed incominciò nel 1741 a pubblicare la sua *Gazzetta d' Erlang*. Intraprese tale giornale in un' epoca notabile del secolo XVIII. L'imperatore Carlo VI e molti altri principi morirono quell' anno; e la moltitudine, del pari che la varietà degli avvenimenti politici, secondarono perfettamente la speculazione del giornalista. Le gazzette pubblicate in Germania erano state fin allora male scritte; e quella di Gross, compilata con buon gusto e condita d'arguzie, di motti e d'aneddoti, ottenne in breve molta voga in Germania, nei paesi stranieri ed anche in America. Dappertutto, nelle sale di conversazione come nelle taverne, si attendeva con premura l'arrivo di tale foglio. Malgrado la contraffazione che se ne fece, ebbe fino diciotto mila associati. Obbliando sovente il *Nescisne regibus longus esse manus*, la troppo grande libertà delle sue idee suscitò talvolta dei dispiaceri all' autore; la sua gazzetta per altro non fu mai soppressa. Uno de' suoi antichi cooperatori, Richter, tenne di fargli un torto pubblicando, per conto proprio, una Gazzetta con questo titolo: *Gli avvenimenti notabili del tempo;* ma non ebbe favore. Gross fermò stanza, nel 1745, a Norimberga, dove l'imperatrice Maria Teresa l'aveva destinato suo agente col titolo di consigliere imperiale. Alcune discussioni cui ebbe col senato di quella città, in proposito d'un podere ch' egli abitava e che aveva ricevuto come pegno per alcuni crediti, minacciarono i suoi giorni. Un' esecuzione del circolo, alla quale la dieta di Ratisbona aveva condannato la città di Norimberga nel 1751, gli fornì l'occasione d' assalire vigorosamente il senato norimberghese nella sua gazzetta, e gli convenne per la sua sicurezza personale di ritornare in Erlang. Nel 1752, Gross fu fatto consigliere ed istoriografo del margraviato di Brandeburgo; e, nel 1765, la corte di Prussia gli conferì il titolo di consigliere di corte, in riconoscenza di 30,000 fiorini che aveva ceduti al re di Prussia per servire di fondo all' istituzione d'una scuola a Berlino. Egli morì ai 12 di luglio 1768. Gross era d'un temperamento sanguigno; amava molto i piaceri. Questo scrittore possedeva il segreto di interessare i suoi lettori divertendoli, e come senza sforzo, però che scriveva quasi sempre la sua gazzetta giuocando agli scacchi. Formidabile a' suoi avversarj pel suo talento satirico, Gross tremava al menomo periglio, che anche spesso esisteva nella sua immaginazione soltanto: dormiva il giorno e vegliava la notte, sempre armato, temendo che non si attentasse alla sua vita. Fecondo in progetti, ne formò parecchi. In tal guisa propose d' istituire un' accademia di commercio, un seminario politico, ed altri simili istituti, di cui l'esecuzione non ha trovato altro ostacolo che la mancanza di fondi necessarj. Essendo a Norimberga, intese seriamente ad un progetto d' enciclopedia: impegnò anzi fin d'allora varj dotti ad essere suoi cooperatori in tale impresa; e la sua partenza forzata da quella città fu il solo ostacolo all' esecuzione Pubblicando la sua gazzetta politica, voleva che fosse un sunto della storia moderna, ed aveva anzi l'intenzione d'intitolarla così: progettò pure di pubblicare una gazzetta della letteratura moderna, nella quale però

la letteratura antica non sarebbe stata negletta; ne compilò tre fogli, indi cesse tale impresa al professore Will di Altorf, il quale ne ha pubblicato gli anni 1749 e 1750, in 4.to. Indicheremo, tra le opere di Gross, tutte in tedesco: I. *Il Latinista principiante*, Halle, 1747, in 8.vo; ivi, 1769, in 8.vo; II *Riflessioni sull' istituzione, con poca spesa, d' un seminario politico*, Norimberga, 1759, in 8.vo. Tale progetto aveva trovato de' partigiani; però che l' autore annunzia, nel frontispizio, che de' personaggi di qualità hanno pagato le spese di stampa della sua opera; III *Notizia sull' organizzazione attuale dell' accademia dei nobili e del seminario in Erlang*, Erlang, 1741, in 8.vo; IV *La gazzetta d' Erlang*, in 8.vo. E' stata pubblicata successivamente con cinque titoli differenti. Gross l'ha incominciata nel 1741, ed essa continua ancora; V *Sunto della gazzetta d' Erlang, concernente l' esecuzione della città di Norimberga, con note particolari*, 1751, in fogl.; VI *Orbis in tabula*, in due grandi quadri. Il primo rappresenta il mondo intiero, ad eccezione della Germania. L' autore v' indica, in tedesco ed in latino, tutte le parti, tutti gl' imperi, stati, città, fiumi, sovrani e religioni. Il secondo quadro rappresenta l' impero germanico sotto gli stessi aspetti. Tali quadri, cui Gross aveva composti per uso dei lettori della sua gazzetta, si trovano altresì nel grande Atlante d' Homann. La vita di questo filologo è stata scritta da parecchi autori. Si deve distinguere quella pubblicata da W. Will, Norimberga, 1788, in 8.vo. — Giovanni Matteo Gross, bibliografo padre del precedente, nacque nel 1676 in Harsdorf, nel paese di Bayreuth; studiò la teologia, ed esercitò successivamente le funzioni di ministro del Vangelo a Bischofsgrün, in Uhlefeld ed a Mark-Bergel, dove viveva ancora nel 1744. Le sue opere teologiche si compongono di sermoni e di pensieri religiosi, in cui mostra molta credulità sopra Satanasso e la sua influenza. Riguardo suo figlio come dannato, perchè, secondo il suo modo di vedere, i suoi scritti manifestavano sentimenti troppo liberali. Osserveremo soltanto delle sue opere: I. *Bibliotheca hydrographica cum Lexico-hydrologico*; o *Catalogo ragionato di tutte le opere che trattano delle acque minerali di Germania e d'altri paesi*, Norimberga, 1729, in 4.to (in tedesco); II *Sermoni recitati alle acque di Bargbernheim nel 1713, con una Notizia sulle* (quattordici) *differenti specie d' acque minerali del principato di Bayreuth*, Francfort e Lipsia, 1721, in 4.to.

B—H—D.

GROSSMANN (Gustavo-Federico-Guglielmo), autore drammatico, ed attore celebre, nacque a Berlino, ai 30 di novembre 1746. Figlio d'un povero maestro di scuola, aveva un tal desiderio d'istruirsi, che sormontò coraggiosamente tutti gli ostacoli che un' indigenza oppressiva opponeva al suo genio. Il gabinetto di Berlino inviò Grossmann, quand' ebbe terminati gli studj, come segretario di legazione, a Danzica, dove de Jung era residente prussiano. Fu altresì, in seguito, impiegato a Königsberg ed a Varsavia; ed ha alquanto figurato nella partizione della Polonia. Si piaceva sovente di raccontare che aveva risaputo i segreti più curiosi riferibili a quell' avvenimento politico, essendo nascosto dentro un cammino, durante una conferenza ministeriale. Malgrado l'importanza de' servigi che Grossmann aveva resi alla sua corte, fu rimandato, e si trascurò d' impiegarlo di nuovo. Restò in seguito alcun tempo a Berlino, dove si strinse in amicizia con Lessing e coi poeti più ragguardevoli di quella capitale, che formavano allora un circolo letterario,

nel quale Grossmann fu ammesso. Un giorno, vi fu discussa la seguente questione; quanto tempo occorresse ad un autore per iscrivere un buon componimento teatrale. Lessing rispose che aveva bisogno d'un anno: tre mesi per ordirlo; tre, per comporre il dialogo; tre, per dimenticarlo; ed altri tre, per dare l'ultima mano al suo lavoro. Grossmann, per lo contrario, asserì che non gli occorrevano più di tre giorni; il suo amor proprio e la sua ambizione furono irritati dal riso, che eccitò la sua presunzione, egli ritornò a casa, vi si chiuse, e compose il primo suo dramma, l'*Incendio*, in tre atti, nel periodo di tre giorni. Tale primo saggio riuscì felicemente. Gli applausi della società, e principalmente l'incoraggiamento del suo amico Gilbert, che gli disse, » Fate ancora un dramma così buono, ed io » vi prenderò per Apollo ", indussero il giovane poeta a comporre, in otto giorni, il suo secondo dramma, che non era inferiore al primo; esso è intitolato: *Wilhelmine de Blondheim*, tragedia in tre atti. Dal caso sviluppato si era in Grossmann il talento d'autore drammatico: il caso parimente ne fece un esimio attore. In un viaggio che intraprese, nel 1774, fece, a Gotha, conoscenza coi commedianti della corte i quali erano allora la miglior compagnia comica della Germania. Il direttore Seyler, trovandosi imbarazzato pel personaggio di Riccaut de la Marlinière, in *Minna di Barnhelm*, di Lessing, Grossmann si assunse di farla, e sì bene la fece, che risolse di non servire più che Talia. Alcuni anni dopo, prese successivamente la direzione dei teatri di Bonna, di Magonza, di Francforte, di Annover e di Brema; ed operò nell'arte drammatica, in Germania, mutamenti sì vantaggiosi, che fu chiamato *Shakespeare tedesco*. A Francfort, Grossmann aveva perduto tutte le sue sostanze in un incendio: la direzione del teatro di Annover avrebbe potuto riparare le sue perdite; ma egli si lasciava abbattere nella sventura, ed era arrogante quando la fortuna gli sorrideva. La sua opinione in favore della rivoluzione francese dei principj dell'eguaglianza, cui professò, non solamente nella società, ma altresì sulla scena, gli attirò molti nemici; ed il chiudimento degli spettacoli ordinato, nel 1788, nell'elettorato di Annover, pel disordine mentale del re d'Inghilterra, terminò di sconcertare gli affari di Grossmann. Allora si diede al bere; e la sua mente non fece più che vagare passando alternativamente dalle idee più luminose alla stravaganza più grande. L'apostolo dell'eguaglianza si diceva allora discendente dall'illustre famiglia dei conti di Scheliha: fece dipingere, sulla sua carrozza, e scolpire sul collare del suo cane, le armi di quel casato; e quando i suoi amici vollero fargli conoscere come conseguente non era nella sua condotta, egli rispose loro: » Amici, posso io meglio avvilire l'orgoglio della nobiltà che coll'addobbare un miserabile come me, delle bazzecole di cui è sì superba? Voglio attirare il disfavore su tali oggetti: » ecco perchè me ne servo ". Un giorno si rappresentava una facezia drammatica intitolata: *Chi l'avrà*? Grossmann, che n'era l'autore, in vece di recitare la sua parte, ne improvvisò un'altra, e vomitò un torrente d'ingiurie contro la nobiltà, il governo e varie persone addette a corti straniere. Egli fu arrestato nell'uscire dalla scena, e messo in una prigione di stato: per altro, in considerazione del suo talento, la reggenza dell'Annover gli rese la libertà, dopo una prigionia di sei mesi, ma sotto condizione espressa che non sarebbe più

ricomparso sulle scene. Il cordoglio di tale umiliazione, l'ubbriachezza, ed una grande applicazione alla lettura, indebolirono la sua salute, e produssero nel suo spirito un'esaltazione che si avvicinava alla frenesia. Poco prima di morire, affisse alla porta del suo appartamento la lettera di cambio seguente: » A tre mesi di data, io rimborserò, su questa prima e sola di cambio, il mio corpo alla terra, valore ricevuto. Pagabile in tutti i luoghi. Annover, 23 aprile 1795; » G. F. G. Grossmann". Il suo presentimento non l'aveva ingannato che di pochi mesi; morì ai 20 di maggio 1796. Grossmann era, senza contrasto, il primo attore, e forse anche, il primo autor comico di Germania. Possedeva in supremo grado il talento di osservare gli uomini, di studiare la loro indole, le loro inclinazioni ed i loro costumi, e di dipingerli con una verità mirabile. In fatto di gusto, di conoscenze letterarie, e nell'arte d'applicare con ispirito il suo vasto sapere, superò molti autori preclari del suo tempo. I teatri cui diresse, hanno tutti acquistato celebrità. Quello di Berna è stato costrutto sul disegno ch'egli ne fece. Grossmann è autore di tredici componimenti teatrali, tra i quali si trovano tre opere buffe imitate dall'italiano. Qui indicheremo soltanto due commedie di questo autore, che si riguardano come le sue migliori produzioni: I. *Enrichetta*, o *Ella è maritata*, commedia in cinque atti, Lipsia, 1785, in 8.vo; Amburgo, 1784, in 8.vo; II *Sei piatti e non più*, quadro di famiglia, in 5 atti, Bonna, 1780 in 8.vo; Lipsia, 1785, in 8.vo. Tale commedia è stata tradotta in italiano, in danese, in russo ed in olandese: Giacomo Mauvillon ne ha pubblicato una traduzione in francese, 1781, in 8.vo; Eberts ne ha stampata un'altra, Parigi, 1785, in 8.vo; ed una terza si trova nel *Nuovo Teatro tedesco*, tomo II; III Una traduzione francese (cattiva non poco) della commedia di Lessing, intitolata: *Minna di Barnhelm* o *le Avventure dei militari*, in cinque atti, Berlino, 1772, in 8.vo; IV *Novelle drammatiche*, Bonna, 1780, tre fascicoli, in 8.vo; V *Al pubblico amico della giustizia* (senza indicazione del luogo di stampa) 1787-1788 quattro fascicoli in 8.vo, VI *Il monumento di Lessing*, storia patriottica, Annover, 1791, in 8.vo. Il luogo dove riposano le ceneri del celebre Lessing, non era nemmeno indicato da una semplice pietra. Grossmann invitò i direttori dei teatri di Germania, a dare una rappresentazione, per le spese d'un monumento ch'egli propose di erigere a quell'autore. Egli racconta in tale scritto l'infelice successo del suo invito. Grossmann fu altresì uno de' principali cooperatori della Gazzetta del teatro, Clèves, 1775; e, con de Hagen, del *Magazzino storico del teatro tedesco*, Halle, 1773. Il *Giornale dei teatri*, gli *Almanacchi del teatro*, Gotha, 1775 e 1776, e l'*Almanacco delle Muse*, pubblicato a Lipsia, contengono ugualmente di questo poeta attore, alcune produzioni letterarie.

B—H—D.

GROSTESTE - DESMAHIS (MARINO), nato a Parigi ai 22 di dicembre 1649, fu prima educato nella religione protestante, di cui i suoi genitori facevano professione, e divenne ministro di Biogne, dove i calvinisti di Orléans tenevano le loro assemblee. Essendogli nato alcun dubbio sulla religione, volle chiarirsi per mezzo d'argomenti, coi più periti ministri, soprattutto con quelli di Charenton. Poco soddisfatto delle loro risposte alle sue obbiezioni, fece abbjura nelle mani di Monsieur de Coislin, vescovo d'Orléans, ai 27 di maggio 1681. Egli si adoperò con pari

zelo e buon successo, a trarre d'errore coloro ch'egli vi aveva rassodati co suoi discorsi ed esempi, ed ebbe la consolazione di farne ravvedere un gran numero, principalmente suo padre, sua madre, ed uno de' suoi fratelli; egli abbracciò la condizione ecclesiastica, fece parecchie missioni, segnatamente a Luçon, che produssero molto frutto. De Coislin l'associò alla sua chiesa mediante un canonicato: ma Grosteste arrivò soltanto al diaconato, non avendogli concesso la sua modestia d'aspirare fino al sacerdozio. Tutta la sua vita corrispose a sì pie disposizioni. Compose varie opere opportunissime a dissipare i pregiudizj de' suoi fratelli erranti: I. *Lettere sullo scisma dei protestanti*, Orléans, 1685, in 12; II *Trattato della verità della religione cattolica*, Parigi, 1696, 2 vol. in 12. Grosteste morì nel vigore dell'età, ai 16 di ottobre 1694.

T—D.

GROTTO (Luigi), oratore e poeta italiano, meno celebre pel merito delle sue opere, che per averle composte, quantunque cieco quasi dalla nascita, è comunemente chiamato il *Cieco d'Adria*. Nacque in essa città nel 1541, d una famiglia nobile: otto giorni dopo la sua nascita, perdè la vista e rimase soltanto nu po' sensibile allo splendore d'una viva luce; venne peraltro applicato allo studio sin dall'infanzia. I metodi d'istruzione pei ciechi non erano perfezionati allora, come lo sono in oggi; ed i suoi maestri medesimi gli dicevano che prima d'istruirlo, doveva insegnar loro ad ammaestrarlo. Per difetto forse di buone guide, egli si fece uno stile poco naturale. Nondimeno le prove di talenti che dava fino dalla giovinezza, talenti cui la sua cecità faceva vie meglio risaltare, fermarono sopra di lui, due volte in uno stesso anno (1556), la scelta dei Veneziani per recitare discorsi pubblici in occasione dell'arrivo a Venezia di Buona, regina di Polonia, e dell'assunzione del doge Lorenzo Priuli. Quantunque tali discorsi, troppo lunghi, fossero di un merito molto inferiore a quelli che il Casa ed altri oratori celebri avevano detti in nome della repubblica, lo stato dell'autore gli coltivava la benevolenza di tutti, ed il suo talento fu adoperato ancora dappoi in varie occasioni solenni. Egli ha stampato ventiquattro di tali discorsi. Non appena nel 1565 l'accademia degl' *Illustrati* venne istituita in Adria egli ne fu creato principe. Andò più d'una volta a Bologna; e nel 1570, vi recitò un discorso latino nella riapertura delle scuole dell'università. Le dame più illustri delle case d'Este o di Ferrara l'onorarono della loro visita. Grotto fu nondimeno sempre povero; e la fortuna gli fu più larga d'onori che di beni Egli non si contentò di comporre tragedie; comparve in persona sulla scena, ma in un personaggio di cui la situazione era analoga alla sua. Nel carnovale del 1585, recitò sul celebre teatro olimpico di Vicenza, la parte di Edipo nella tragedia di Sofocle che era stata tradotta da Orsato Giustiniani. Furono sollecite le genti di festeggiare Grotto, al suo arrivo, durante il suo soggiorno, alla sua partenza e per viaggio. V'erano dappertutto banchetti, concerti, feste poetiche e musicali Egli dedicò, in testimonio della sua riconoscenza, la raccolta de' suoi discorsi, all'accademia olimpica. La miglior edizione di tali discorsi è quella che venne pubblicata presso Zoppini, Venezia, 1605, in 4 to. Grotto morì, in essa città, il dì 15 di dicembre 1585. Oltre ai mentovati discorsi di cui la raccolta comparve nel 1585, e le sue lettere, pubblicate a Venezia nel 1601,

con una notizia sommamente imperfetta sulla sua vita, egli ha lasciato un numero grande di poesie: una traduzione del primo libro dell'*Iliade*, Venezia, 1570; un'altra delle *Georgiche* di Virgilio, rimasta inedita. Ha composto due tragedie: l'*Adriana* e la *Dalida*; tre commedie, il *Tesoro*, 1580, in 12; l'*Alteria*, Venezia, 1592, in 12; l'*Emilia*, composta in occasione della costruzione del nuovo teatro d'Adria, nel 1579. Ha fatto altresì due pastorali, il *Pentimento amoroso*, la *Callisto*: questi due drammi sono stati stampati con l'Adriana a Venezia, nel 1586; e l'*Emilia*, tradotta in Francese da un anonimo, e pubblicata, col testo a fronte della traduzione, a Parigi, presso Matteo Guillemot, 1609, in 12. Grotto è uno dei primi che abbiano introdotto nello stile i falsi concetti, i raffinamenti viziosi, che sono stati in voga nell'Italia durante il secolo susseguente. L'Aretino ed il Franco sono i primi che abbiano alterato la prosa, e Domenico Veniero il primo che abbia corrotto il gusto della poesia. Il Grotto è andato più lungi di essi; e si dura fatica a credere che la sua prosa ed i suoi versi appartengano ancora al secolo XV. Le sue iscrizioni, i suoi versi, soprattutto, sono ripieni di arguzie e di bisticci insopportabili. Non si avverte abbastanza che l'accoglimento fatto alle opere del *Cieco d'Adria* era piuttosto dovuto al suo stato di cecità che al vero suo merito. Egli ha fatto sul Decamerone del Boccaccio, pubblicato presso il Zoppini a Venezia, 1590, in 4.to, delle annotazioni le quali non mostrano in esso più aggiustatezza e buon gusto per la critica letteraria, che per la composizione poetica. Il Cieco d'Adria ha altresì compilato e pubblicato una raccolta intitolata: *Trofeo della vittoria sagra ottenuta dalla cristianissima lega contro i Turchi nell' anno* 1571, Venezia, in 8.vo. E' un ammasso di versi mistici, di traduzioni dei salmi, di canzoni, di sonetti di varj autori; molti sono suoi, nè sono i meno migliori. Gli si deve in oltre una raccolta di discorsi per tutti i santi dell'anno, ai quali ha aggiunto alcuni pagani. Oltre la notizia breve ed insignificante sulla sua vita che precede le sue lettere, Venezia, 1601, in 4.to, Luigi Grotto, uno de' suoi discendenti, ha pubblicato la sua vita a Venezia nel 1769. Quella che ha pubblicata, 1777, Giuseppe Grotto, che dipendeva dalla stessa famiglia è più estesa e più esatta: la termina un catalogo degli scritti dell'autore. Il ritratto del Cieco d'Adria, dipinto in età di anni 31, si trova premesso alla maggior parte delle edizioni delle sue opere.

A. L. M.

GROUCHY (Nicola di), in latino *Gruchius*, dotto umanista del secolo XVI, nacque a Rouen, di una famiglia giustamente considerata. Giovane ancora, ottenne la cattedra di greco nel collegio di Bordeaux, e vi spiegò, primo, le opere d'Aristotele, con grido tale, che molti allievi abbandonarono l'università di Parigi per intervenire alle sue lezioni. Una voga sì grande non poteva mancare di suscitargli nemici; ed era altronde di natura tale che cercava le occasioni di brillare mercè le dispute allora molto in moda. Ebbe da prima una contesa non poco viva con Gioachino Périon sul vero senso di alcuni passi d'Aristotele. Sigonio l'assalì poscia nel proposito del suo trattato *De comitiis Romanorum*: la questione durò lunga pezza e produsse dall'una parte e dall'altra un gran numero di scritti; ma la vittoria restò interamente a Grouchy, al quale fatte vennero in tale argomento delle congratulazioni dagli stessi Italiani. Seguitò Andrea Gouvea in Portogallo (*V.*

Gouvea); e v' insegnò per varj anni il greco nell'università di Coimbra. L'amore della patria lo ricondusse in Francia durante le guerre di religione, e visse in essa alcun tempo sommamente infelice. Gli venne proferta alla fine la direzione del nuovo collegio della Rochelle, ch' egli accettò con premura; ma arrivando alla Rochelle, morì, in gennajo 1572, d'una febbre lenta, di cui era stato colto strada facendo: avventurato, dice de Thou, in morte, che fu per altro pianta dai letterati, perchè ella accadde prima de' tumulti di Parigi, nè vide l'assedio d' una città ch'egli aveva scelta per l'asilo della sua vecchiezza. Sigonio, il quale dopo la contesa narrata più sopra aveva parlato di lui sempre con rispetto, mutò favella tosto che lo riseppe morto, e si attirò, con tale viltà, un'onta incancellabile. Gli scritti di Grouchy sono: I. *De Comitiis Romanorum libri tres*, Parigi, Vascosan, 1555, in fogl., edizione bella e rara; Venezia, 1558 e 1559, in 8.vo, inseriti in seguito alla *Historia de rebus Bononiensibus* di Sigonio, Francforte, 1604, in fogl., nel tomo I. del *Thes. antiquit. Romanar.* di Grevio, con tutti gli scritti cui la sua contesa aveva prodotti; e finalmente nella raccolta di Giovanni Godesh. Clansing. *jus publicum Romanorum*, Lemgow, 1726, in 8.vo. Tale opera è dottissima ed assai stimata; II *Responsio ad Car. Sigonium de binis magistratuum comitiis et de lege curiata*; III *Ad posteriorem Car. Sigonii disputationem de binis magistratuum comitiis refutatio*, Parigi, 1567, in 8.vo; IV *Dialecticae praeceptiones*, ivi, 1560, in 4.to; V *De reprehensionibus sophistarum*; VI *De Romanis conjugiis*. Grouchy ha corretto o tradotto in latino le *Opere filosofiche* d' Aristotele; ed ha tradotto dal portoghese in francese la *Storia delle Indie* di Fernando Lopez de Castanheda, Parigi, 1553, in 4.to; Anversa, 1554, in 8.vo; Lacroix du Maine ne cita un' edizione d' Anversa, 1576, in 4.to. I nuovi compilatori del *Dizionario universale* hanno commesso un errore molto singolare, confondendo Nicol. de Grouchy con un poeta dello stesso nome che viveva più di sessant'anni dopo di lui. — Questo Nicolò de Grouchy, che s' intitola *Sieur de la Cour*, era nativo di Clermont nel Beauvaisis, ed esercitava a Parigi la professione d'avvocato; egli è autore dell'opera segnente: *La Beatitudine* o *gl' inimitabili Amori di Teois* (il figlio di Dio) e *della Carità* (la Grazia), in *dieci poemi drammatici di cinque atti, in ciascuno dei quali si tratta materia assoluta ed appariscono nuovi effetti*, Parigi, 1632, in 8.vo. Se ne trova l'esposizione nella *Biblioteca del Teatro Francese* (tomo II. p. 231). Aprite, dice l' autore, il libro dovunque sia, e certamente vedrete il capolavoro della irragionevolezza. Tale poema sarebbe stato trovato assurdo nel secolo stesso di Francesco I. Come concepire che sia stato scritto nel tempo in cui la nostra lingua incominciava a depurarsi, e che l'autore abbia osato di dedicarlo al cardinale di Richelieu, il protettore delle arti e degl' ingegni!

W—s.

GROUVELLE (Filippo Antonio), nacque a Parigi nel 1758, gli fu padre un orefice. Licenziato da un notajo, di cui era scritturale e che non gli menava buono di stampare qualche versicciuolo nell'*Almanacco delle Muse*, divenne scrivano di Champfort, segretario degli ordini del principe di Condé. Champfort, nojato d' un impiego che era molesto alla sua indipendenza, pregò il principe di dargli il suo commiato; e subito il giorno dopo, il principe di

Condè scelse Grouvelle per isbarazzarsi dei sollecitatori. Egli si rese ben accetto, alla corte di Chantilly, per alcune di quelle bagattelle a cui l'occasione dà risalto. L'operetta per musica delle *Prugne*, di cui l'argomento e le più graziose scene sono di Després, suo amico, fu sì vantata, che la regina la fece rappresentare due volte, a Versailles, ne' particolari suoi appartamenti. Grouvelle adottò i principj della rivoluzione, fece parte del Club detto del 1789, e pubblicò il suo primo opuscolo nel palazzo Borbone: era la cosa stessa che domandare il suo congedo: egli l'ottenne. Dopo i 10 d'agosto 1792, fu fatto segretario del consiglio esecutivo provvisorio: in tale qualità accompagnò il ministro della Giustizia al Tempio ai 20 di gennajo 1793, e lesse a Luigi XVI il decreto della Convenzione che lo condannava a morte; il che fece, dice Cléry, *con voce debole e tremante*. Nel mese di giugno seguente, fu inviato come ministro di Francia in Danimarca, ne fu richiamato nel 1794 e vi ritornò nel 1796. L'anno 1800 entrò nel corpo legislativo, vi fu rieletto nel 1802, e morì a Varennes ai 30 di settembre 1806. Grouvelle era corrispondente dell'Istituto. I suoi scritti sono: I *Il Duca di Brunswich*, ode, 1786, in 12 (*V.* M. G. L. Brunswick); II (Con Cerutti) *La Satira universale, prospetto dedicato a tutte le potenze dell' Europa*; 1788, in 8.vo di trentatre pagine; III *Dell'autorità di Montesquieu nella rivoluzione presente*, 1789, in 8.vo, ristampata nel tomo VII della *Biblioteca dell' uomo pubblico*; IV *Indirizzo degli abitanti dell'in addietro baliaggio di ... a de ... loro deputato all'assemblea nazionale sul suo duello e sul pregiudizio del punto d'onore*, 1790, in 8.vo di 60 pag., ristampato lo stesso anno con questo titolo: *Point de duel ou point de constitution, indirizzo degli abitanti*, ec.; V *Risposta a tutto, Breve colloquio tra un senatore tedesco ed un repubblicano francese, rapportato letteralmente dal professore* Taciturno Memorioso, *e tradotto liberamente da un sans-culotte*, 1793, in 8.vo; VI *Memorie storiche sui Templarj*, o *nuovi schiarimenti sulla loro storia, il loro processo, le accuse intentate contro di essi, e le cause segrete della loro ruina, attinti in gran parte in molti monumenti o scritti pubblicati in Germania*, 1805, in 8.vo. Era stato uno dei continuatori del *Foglio rustico* dopo la morte di Cerutti, ed uno dei cooperatori nel *Giornale della società del 1789*, del quale uscirono 15 numeri soltanto, di cui il primo era comparso ai 5 di giugno. E' stato editore delle *Lettere della Sévigné* (1), Parigi, Bessange e Masson, 1805, 8 vol. in 8.vo., o 11 vol. in 12, e delle *Opere di Luigi* XIV, 1806, 6 vol. in 8.vo; sembra che il cordoglio d'essere stato maltrattato in occasione di quest' ultima opera in un giornale in cui si ricordava la sua visita al Tempio, affrettasse la fine del suoi giorni. Aveva fatto rappresentare sul Teatro francese, ai 20 di giugno 1785, la *Proca dilicata*, commedia in tre atti ed in versi: la sostanza è presa nello *Scrupolo*, novella di Marmontel: ma il dramma di Grouvelle ebbe una rappresentazione sola: non sembra che sia stato stampato, nè che l'autore ne abbia fatti altri. Dopo la caduta di tale dramma, il principe, di cui era allora segretario degli ordini, ebbe la bontà di consolarlo in questi termini: » Mio » caro Grouvelle, vi dirò come mio

(1) Tal edizione, più compiuta che le precedenti, ma sfigurata da note improntate dello spirito filosofico e di rivoluzione di quel tempo, sarà superata da quella cui prepara G. G. Blaise, librajo.

L—y — x.

» avo al marchese di Crequì dopo » la prima battaglia che questi eb- » be perduta : non vi mancava che » questa lezione per diventare un » buon generale ".

A. B—T.

GROZELIER (Nicolò), prete nato a Beaune nel 1692, entrò nella congregazione dell' Oratorio in età di anni diciotto, ed insegnò successivamente le belle lettere, la filosofia e la teologia in diversi collegj. Si ricreava de' suoi lavori coltivando la poesia; e si cita un rilevante numero di brevi sue composizioni, le quali al merito di convenire alle occasioni per cui erano fatte aggiungono pressochè sempre quello di essere scritte con uno stile facile e naturale. Il P. Grozelier morì ai 19 di giugno 1778. È autore delle seguenti opere: I. *Osservazioni curiose su tutte le parti della fisica tratte dai migliori scrittori*, Parigi, 1719, 1771, 4 vol. in 12. Il primo volume di tale compilazione, tratta dalle *Transazioni filosofiche, dal Giornale dei Dotti*, ed altre grandi raccolte di tal fatta, è per intero del P. Bougeant. Grozelier lo fece ristampare nel 1726, con un secondo volume; il terzo è stato pubblicato soltanto nel 1730, ed il quarto nel 1771; II *Prosa sulla risurrezione di G. C.*, del P. Voisin, trad. in versi francesi, ivi, 1742, in 12; III *Pastorale sul matrimonio del Delfino*, ivi, 1747, in 12; IV *Raccolta di favole* in versi francesi, ivi, 1759, in 12. *Nuova raccolta di favole* divisa in sei libri, ivi, 1768, in 12. Tali favole, dice Philippon de la Madelaine, si leggono con più piacere che quelle di La Mothe e di alcuni altri deboli imitatori di La Fontaine; V *Dissertazione nella quale s' imprende a provare che sant' Ennodio, vescovo di Pavia, è nato in Arles, e che tutti i suoi parenti vi soggiornavano*. Non è stata stampata. Gandelot, nella sua Storia della città di Beaune, pag. 210, enumera le altre opere del P. Grozelier, il quale tiene un grado onorevole tra i settantadue scrittori, dotti o letterati, che quella città ha prodotti, a dispetto dei sarcasmi attribuiti a Piron.

W—s.

GROZIO (1) (Ugo), dotto olandese, nacque a Delft ai 10 d'aprile 1583, d'una famiglia ragguardevole: gli fu padre Giovanni *de Groot*, borgomastro di quella città, e curatore dell' università nuovamente fondata a Leida. Esso magistrato era profondamente versato nella letteratura antica, nella giurisprudenza, nella filosofia; nè le muse latine gli erano straniere. Sino dall' infanzia, Grozio annunziò le disposizioni più straordinarie; ed ha fatto eccezione ai più degl' ingegni primaticci, attenendo quanto aveva promesso. Non contava ancora sette anni quando suo padre lo affidò ai maestri più valenti, per fortificarlo ne' suoi studj del latino e del greco. Si sono conservati alcuni suoi versi latini, cui compose in età di otto anni. Di undici, fu inviato all'università di Leida, dove Douza il padre celebrò il suo arrivo con un' elegia latina, piena degli elogj e de' presagj più lusinghieri. Dimorava a Leida in casa del celebre Giunio, teologo non meno saggio che filologo profondo. Scaligero, Vulcanio, Merula, lo distinsero presto tra i loro discepoli. Suo zio, Cornelio Grozio, insegnava a Leida il diritto; Trelcat, la teologia; Suellio, le scienze esatte; tutti lo videro frequentare il loro uditorio. Pubblicò in quell'epoca due componimenti in versi latini, ed un' *Ode pindarica* in greco, intitolata al principe d'Orange.

(1) In olandese *De Groot* (cioè il *grande*), e non *von Grood*, come ha stampato Camus, Bibliot. scelta di *libri di diritto*, in seguito alle sue Lettere sulla professione d'avvocato, tom. I., pag. 218 della 3.za ediz., Parigi, 1805.

Nel 1597, sostenne due tesi di filosofia; e cantò Enrico IV in un componimento nominato, *Triumphus Gallicus, parodia Catulliana*: lo dedicò a Paolo Choart de Buzenval, allora ambasciatore di Francia all'Aja. Grozio compì a passi di gigante la sua corsa accademica. In capo a tre anni di soggiorno a Leida, accompagnò in Francia l' ammiraglio di Zelanda (Giustino di Nassau) ed il gran pensionario Barneveld, cui gli Stati generali inviavano in ambasciata ad Enrico IV. Questo buon re distinse il giovane Grozio; lo decorò d' una catena d'oro, e disse, mostrandolo alla sua corte: *Ecco il miracolo dell'Olanda!* Grozio restò circa un anno a Parigi. Il presidente Jeannin lo colmò delle più lusinghiere distinzioni. Enrico di Borbone-Condé, primo principe del sangue, che non aveva più di dieci anni, stava assai di buon grado in sua compagnia, e lo fece suo segretario. Grozio si dottorò in legge a Orléans; ma i suoi affrettarono il di lui ritorno in Olanda. Attristato di non essere stato in grado, in un anno di soggiorno nella Francia, di fare la conoscenza personale dell' illustre G.-A de Thou, gliene manifestò il suo rammarico per lettera subito dopo il suo ritorno a Delft (primo aprile 1599). Coltivò molto in progresso l'amicizia ed il carteggio di quel grand'uomo, al quale comunicò molte notizie preziose per la sua storia. Essendo stato aggregato lo stesso anno al foro dell'Aja, Grozio fermò stanza in quella residenza. Suo padre ve lo mise in pensione presso al venerabile Uitenbogaert, cappellano del principe Maurizio di Nassau. Quell'ecclesiastico univa, in un grado poco comune, il sapere, l'eloquenza, la moderazione e la pietà. Grozio non tardò a riguardarlo come un suo secondo padre. Si applicò al trattar cause con non meno buon esito che zelo: per altro non trascurava il suo studio favorito dei classici greci e latini; e pubblicò, lo stesso anno, il suo *Marziano Capella*, con dotte annotazioni, che fecero stupire gli intendenti. In fronte all'opera, già allestita da un anno, si trova il ritratto del principe di Condé, al quale è dedicata: il Commentario è preceduto dal ritratto di Grozio stesso, in età di anni quindici, ed insignito della catena d'oro cui doveva al favore del re di Francia. In fondo di quest' ultimo ritratto si legge questo distico latino:

Quem sibi quindenis Astraea sacravit ab annis,
Talis Hugeianus Grotius ora fero.

Fin allora Grozio soleva unire il nome di battesimo di suo padre al suo, e li fondeva insieme in quello d' *Hugeianus*. Indirizzò altresì, lo stesso anno, un' Elegia latina al giovane principe di Condé: ella è prova di grandi progressi in tale maniera di composizione. Ma fece prova d' un altro genere di conoscenza, assai men comune all' età sua, nella sua traduzione del Trattato di Simone Stevin, matematico del principe Maurizio di Nassau, il quale, per ordine di esso principe, aveva composto un' operetta destinata ad insegnare ai piloti il modo di trovare i porti delle diverse parti del mondo. Grozio l'intitolò Λιμενευρετική, e la dedicò alla repubblica di Venezia, di cui aveva conosciuto in Francia l' ambasciatore Contarini, perchè l'interesse di essa ai progressi della navigazione non era inferiore a quello che vi avevano gli Olandesi. E' molto che Brandt, biografo sì esatto di Grozio, abbia dimenticato di menzionare tale produzione. L' anno seguente (1600), pubblicò i suoi *Aratea*, monumento sì prezioso delle conoscenze astronomiche degli antichi; e li dedicò agli Stati di Olanda e di Westfrisia. Nozioni esatte, talento per la

poesia, sana critica, elementi d'erudizione orientale, fanno distinta tale nuova opera, la quale ebbe una voga straordinaria presso gli uomini degni d'apprezzarla, e meritò a Grozio i suffragj più onorevoli. Le muse erano sempre la sua ricreazione favorita: la religione, la patria, le sue affezioni personali, ed il circolo ognora crescente delle sue relazioni, non lo lasciavano mancare di argomenti per la poesia. Quel secolo era per l'Olanda un'epoca feconda di prodigj. Da tre anni i Fiamminghi, gli Austriaci, e gli Spagnuoli facevano l'assedio d'Ostenda, la quale resisteva intrepida ai loro sforzi uniti. Tale resistenza eccitava il più vivo interesse: Grozio compose in undici versi alessandrini una prosopopea della città d'Ostenda, che in quel tempo fu tenuta per un capolavoro. I più begl'ingegni della Francia la tradussero in versi francesi. Malherbe medesimo le fece tale onore. Casaubono la mise in versi greci. L'originale fu per un abbaglio assai lusinghiero, attribuito a Scaligero. Grozio tolse anche a calzare il coturno: tre tragedie latine da lui composte comparvero non molto distanti l'una dall'altra (tale era il gusto del tempo); l'una, sulla disgrazia e la fuga d'Adamo (*Adamus exul*); l'altra, sulla passione di nostro Signore (*Christus patiens*); la terza sull'elevazione di Giuseppe in Egitto, col titolo di *Sophompaneas* (cioè, in egiziano, il *Salvatore del mondo*). La prima venne in luce a Leida nel 1601. E' opinione che non sia stata inutile a Milton nel suo *Paradiso perduto*. Grozio, che aveva compreso tale dramma nei suoi *Sacra*, stampati a Leida nel 1601, non l'ammise nella raccolta delle sue poesie, cui pubblicò nel 1616, suo fratello Guglielmo. Il suo *Christus patiens*, stampato a Leida nel 1608, fu tradotto in lingua inglese da Sandes; e Grozio fu sommamente contento di tale traduzione, dedicata al re d'Inghilterra. Ma fu soprattutto infinitamente lusingato dal vedere il suo *Sophompaneas*, tradotto da *Vondel*, il corifeo del Parnaso olandese; ed il suo dramma non poteva di fatto ricevere un più grande onore. La raccolta dei *Sacra*, la quale comparve all'Aja nel 1601, in 4.to, conteneva, con l'*Adamus exul*, alcune parafrasi di Salmi; oltre d'inni tratti dai quattro Vangeli e dal libro degli Atti degli Apostoli, ec. Tale raccolta, divenuta rara è stata poi ristampata a Dordrecht, dal dotto librajo Van Braam. Avvenne in quell'epoca che Grozio concepì l'idea di scrivere la storia dei grandi avvenimenti in mezzo ai quali la sua patria figurava sì chiaramente: vi fu determinato in parte dall'esempio e dai consigli dell'illustre De Thou. Sulla proposizione di Barneveld, gli Stati d'Olanda crearono Grozio loro storico, con risoluzione dei 9 di novembre 1601. I modici onorarj di tale impiego furono successivamente aumentati, in ricompensa del zelo con che procedeva nel suo lavoro. Nello stesso tempo, Enrico IV divisava di mettere Grozio alla direzione della sua biblioteca: ma le difficoltà che avevano impedito l'elezione di Casaubono, si appianarono; e Grozio, avendo ottenuto (ai 12 di novembre 1607) l'impiego di avvocato fiscale generale di Olanda e di Zelanda, lavorò, l'anno seguente, nel suo Trattato della libertà dei mari (*Mare liberum*). Le pretensioni esclusive degli Spagnuoli sulla navigazione delle Indie, pretensioni dichiarate in negoziati di pace che s'intavolarono in quell'epoca, vi diedero origine. L'opera di Grozio luminosamente tratta di tale memorabile controversia. Pubblicò l'anno 1610 il suo Trattato *De antiquitate reipublicae*

batavicae, cui suo padre l'ajutò in seguito a tradurre in Olandese, e di cui gli Stati di Olanda gli testificarono la loro soddisfazione. Non bisogna confondere tale opera co' suoi *Parallela rerum publicarum*, menzionati tanto ne' suoi proprj scritti, quanto in quelli di alcuni de' suoi contemporanei. Il terzo libro solo di tali *Parallela* non è stato pubblicato fino ad ora; e lo fu soltanto nel 1801, per le cure del fu barone de Meerman, che lo ha corredato d'un ampio e dotto commentario. Tale parte sola n'è stata rinvenuta; ma sembra che, fino dal 1604, Grozio ne avesse comunicato il manoscritto tutto intero a Donza il padre, a cui poco prima della sua morte, indirizzò un' *Elegia pro sua republica Batava, Atheniensi atque Romana comparata*. Burigny, nella sua *Vita di Grozio*, tom. 2.do, pag. 197, rapporta, che, tra i manoscritti di Grozio, comprati dalla vedova di lui per la regina Cristina, si trovava tale *paragone delle repubbliche*. Fino dal 1612, Grozio aveva finito i suoi *Annales et Historiae de rebus Belgicis, ab obitu Philippi regis usque ad inducias anni* 1609; e, nel mese di settembre 1612, ne consegnò il manoscritto a Barneveld, il quale, il mese segnente, lo presentò agli Stati. Questi crearono una congregazione per esaminare se la pubblicazione di essi far si potesse immediatamente, o se conveniva ritardarla. Quest'ultimo avviso prevalse, e Grozio non ha avuto la soddisfazione di veder l'opera stampata durante la sua vita. Lo fu soltanto dodici anni dopo la sua morte, per le cure de' suoi due figli Cornelio e Pietro, nel 1654. Grozio ebbe in tal guisa l'agio di ritoccarla e di perfezionarla progressivamente. Nel 1613, Grozio successe ad Elia d'Oldenbarneveld, figlio del gran pensionario nell'uffizio di consigliere pensionario della città di Rotterdam. Tale impiego gli dava accesso negli Stati d'Olanda, e lo ebbe altresì in seguito negli Stati generali. Le relazioni di Grozio col gran pensionario si fortificarono singolarmente per tale nuovo vincolo; ma le circostanze divennero eccessivamente ardue e spinose. La tregua di anni dodici con la Spagna era stata conchiusa l'anno precedente contro l'avviso dello Statolder Maurizio, ed a malgrado di tutte le pratiche del suo partito. Barneveld, netto di coscienza, e vedendo solo in tale spediente la salute della patria, aveva fatto trionfare la sua opinione, appoggiata da Jeannin, ambasciatore di Francia. Da quel momento il gran pensionario ed i suoi partigiani divennero ognora più odiosi a Maurizio. Il dissentimento politico si complicò in breve con dispute religiose. Discussioni calde sorsero allora tra due professori di Leida, detti Gomaro ed Arminio; esse avevano per oggetto il dogma della predestinazione e della grazia, eterno pomo di discordia (1). Gomaro seguiva rigorosamente la dottrina dei riformatori Calvino e Beza. Arminio si avvicinava più alle idee di Erasmo e di Melantone. Gli ortodossi (così si qualificavano i discepoli di Gomar) ostentavano di considerare la tregua con la Spagna puramente siccome un patto utile a questa ed al partito cattolico: si cattivavano essi in tal guisa la benevolenza del capo dello Stato, il quale doveva naturalmente vedere di non poco cattivo occhio i loro antagonisti. Tale dissentire è divenuto per l'Olanda una sorgente feconda di discordie e di sventure; ebbe in particolare la più trista influenza sui destini

(1) Si trovano in tale proposito curiose particolarità nella nota 12, pag. 55 dell'opera intitolata, *Ai Batavi sullo statolderato*.

di Grozio. Prima dell'epoca fatale che schiuse la via a tanti scandali, Grozio si vide chiamato, nel 1613, a fare un viaggio nell' Inghilterra, per conciliare alcune contese sopraggiunte con quel regno relativamente alla pesca della balena sulle coste della Groelandia: egli ebbe soggetto di chiamarsi poco contento della giustizia e della buona fede del ministero britannico; ma lo dovette lusingare l'accoglienza personale che gli usava Giacomo I. Incapace di trascurar mai la coltura delle lettere, Grozio pubblicò, nel 1614, la sua edizione di Lucano, lodevole per ingegnose correzioni del testo e brevi osservazioni. Diede verso lo stesso tempo alcune cure a Stazio; e Gaspare Gevarzio le mise a profitto nella sua edizione di quel poeta. Dumourier, ambasciatore di Francia in Olanda, aveva consultato Grozio sulla direzione de' suoi studj; memorabile esempio di modestia e di docilità in un uomo di tale merito e di tale età. Grozio gli fece una risposta perfettamente congrua: essa si trova nella raccolta delle sue *Lettere*, sotto il n.o 54, pag. 17; ed è stata ristampata in alcune raccolte di trattati analoghi, in particolare in quella cui pubblicarono gli Elzeviri nel 1637, con questo titolo: *De omni genere studiorum recte instituendo*. Gli Stati di Olanda cercarono di calmare le contese tra gli Arminiani ed i Gomaristi, con un editto di pacificazione, di cui Grozio fu, se non il solo, almeno il principale compilatore. I Gomaristi lo trovarono troppo vantaggioso pei loro avversarj; quindi nuovi lagni, nuovi clamori. Grozio diede in luce, in tale proposito, la sua *Pietas ordinum Hollandiae et West-Frisiae*, dotta apologia, che fu tosto tradotta in altre lingue, ma contro la quale inveirono con furore i Sibrand-Lubbert, i Bogerman, ed altri protesi zelatori dell'ortodossia. Il male andava crescendo; ed il carteggio di Grozio prova quanto si affliggesse del progresso delle dissensioni religiose. La città d'Amsterdam teneva pei Gomaristi o contro-rimostranti. Gli Stati vi mandarono una deputazione, di cui Grozio fece parte. Egli parlò con forza nel consiglio della città. Ma tale tentativo per guadagnare gli Amsterdamesi, ciò non ostante riuscì infruttuoso. Grozio ne concepì tanto duolo, che infermò pericolosamente: con nuovi sforzi si adoperò in favore della stessa causa, senza miglior successo. La politica dello Statolder si dirigeva nel verso contrario. Barneveld e Grozio si videro gli oggetti delle più nere calunnie; venivano accusati di favorire i progetti della Spagna per rimettere sotto il giogo le Provincie Unite. Si accreditavano altre imputazioni non meno assurde. Maurizio fece arrestare Barneveld e Grozio (*V.* Scrivenio). Fu convocato un sinodo a Dordrecht, per regolare le materie di fede, da sì lungo tempo controverse. Tale assemblea incominciò le sue adunanze ai 13 di novembre 1618, sotto la presidenza di Giovanni Bogermon pastore a Leuwarde in Frisia, che figurava, siccome abbiamo veduto, tra gli emuli di Grozio: prolungate vennero fino ai 25 di maggio 1619; il trionfo dei contro-rimostranti fu compiuto in tale famoso sinodo, contro il quale fu fatto nell' Inghilterra questo distico singolare:

> Dordrechti Synodus, nodus; chorus integer, aeger;
> Conventus, ventus; sessio, stramen. Amen.

Intanto, ai 13 di maggio, Barneveld era stato condannato a morte, e decapitato lo stesso giorno. Cinque giorni dopo, il patibolo di Barneveld era ancora in piedi, Grozio, carcerato da otto mesi, fu

condannato ad una perpetua prigione ed alla confisca de' suoi beni. Ai 6 di giugno, fu per ordine degli Stati generali rinchiuso nel castello di Lovestein, situato sulla punta dell' isola formata, dirimpetto a Gorcum, dal Wahal e dalla Mosa gli furono assegnati 24 soldi di Olanda al giorno per la nutrizione ma la moglie di Grozio ricusò tale soccorso: ella ottenne di essere rinchiusa con suo marito. Tuttavia gli fu accordato, in capo ad un certo tempo, di poter entrare ed uscire, mediante una permissione che il comandante del castello gli avrebbe accordata due volte la settimana. Ai 2 di dicembre, gli Stati generali acconsentirono che fosse fatta una stima da periti della biblioteca di Grozio, e che sotto canzione, egli se ne potesse valere. Un favore inestimabile era questo per lui; contava le occupazioni letterarie tra i suoi primi bisogni. Finchè gli si erano lasciati nella sua prigione dell' Aja i mezzi di scrivere, aveva ingannato la noja traducendo in versi latini le *Fenicie* d' Euripide, e buona parte dei frammenti morali dei poeti greci conservati da Stobeo. Nel numero dei primi lavori di Grozio nel castello di Loevestein, fu la composizione d' una memoria contro la confisca de' suoi beni. Sarebbe stata un' assai dolce consolazione per lui, il poter comunicare col suo compagno d' infortunio, il rispettabile Hogerbeets: ma gli venne mai sempre negata; ed anzi le loro due spose, in carcere volontariamente, non poterono vedersi tra esse. La Hogerbeets morì a Loevestein in capo a quattordici mesi; e Grozio le compose, in latino, un tenero epitaffio. Grozio, privo della libertà, lavorò sopra Seneca il tragico, ad invito del suo amico Gerardo Giovanni Vossio, il quale arricchì delle osservazioni e correzioni del nostro prigioniero, la sua edizione di quel poeta. Egli terminò il suo Stobeo; fece nuovi studj sui tragici greci. Scrisse, nella sua lingua materna, la sua *Introduzione alla giurisprudenza olandese*, e compose nella stessa lingua alcune poesie sacre, nonchè il suo *Trattato della verità della Religione cristiana*, di cui l' originale, che scrisse in una poesia popolare, ad uso principalmente de' marinai della sua nazione, è stato tradotto più tardi in latino da lui medesimo; e si annovera tra i migliori trattati apologetici del cristianesimo. Alla fine Grozio, a sollecitazione del suo dotto amico Tommaso Erpenio, si occupò essenzialmente, nel castello di Loevestein, d' un commentario sul *Nuovo Testamento*: il lavoro che vi fece sul Vangelo secondo s. Matteo, merita principalmente i più grandi encomj. Ma l' ora della liberazione di Grozio stava per suonare. Il mezzo gliene fu indicato da sua moglie: egli aggradì le sue idee, e sembra che ne abbia fatto più d' una volta l' esperimento prima di procedere all' esecuzione. Una grossa cassa recava abitualmente a Grozio i libri di cui aveva bisogno; ed era usata per rimandarli quando egli aveva finito di valersene. La Grozio immaginò di salvare suo marito, serrandolo nella stessa cassa, nella quale si sarebbe creduto che non vi fossero che libri. Non era visitata più da qualche tempo, tanto soliti erano di vederla impiegata a tale uso. Per maggior sicurezza, si approfittò di un giorno in cui il comandante del forte era stato obbligato ad assentarsi: la cosa riuscì secondo il desiderio; ed il giorno 21 di marzo 1621 rischiarò la liberazione dell' illustre prigioniero. Una serva, ch' era stata messa a parte del segreto, secondò l' esecuzione con perfetta intelligenza. Ma accompagnò il cofano, e n' ebbe cura fino all' altra sponda, intanto che la sua padrona

era rimasta nel castello. Il cofano fu deposto a Gorcum, nella casa d'un cognato d'Erpenio. Fece mestieri di usare molte astuzie e travestimenti per far uscire Grozio della città, e metterlo sulla strada d'Anversa, dove arrivò sano e salvo il dì seguente. Il ritorno del comandante fece pubblica la sera stessa l'evasione del prigioniero, di cui la sposa ottenne anch'essa la libertà, in capo a quindici giorni. Grozio non tardò a recarsi a Parigi; vi arrivò accompagnato da suo fratello Guglielmo, ai 13 di aprile. La Grozio ve lo raggiunse soltanto verso la fine di dicembre. Non ebbe egli soggetto di lodarsi del concistoro di Charenton, infetto delle massime del sinodo di Dordrecht. Il re, che era a Fontainebleau, gli accordò una pensione per modo di provvisione. Grozio, essendosi alloggiato nella strada di Condè, dirimpetto al palazzo del principe, ripigliò con ardore le sue occupazioni letterarie. Pubblicò prima la sua *Apologia*, cui inviò in patria in lingua olandese; ella vi comparve furtivamente, dedicata al popolo di Olanda e di West-Frisia, e fu tosto colpita da proscrizione: egli la tradusse in latino; ed ella venne in luce a Parigi, verso la fine dello stesso anno (1621). Il risentimento del governo olandese dando nuove inquietudini a Grozio, egli presentò una supplica al re per assicurarsi la protezione speciale di Sua Maestà, che, secondo i termini del *Mercurio inglese* » gliene diede let» tere, spedite a Parigi ai 26 d'a» prile 1623 ". La pensione che il re accordò a Grozio, fu stabilita nella somma di 3600 fiorini (7200 fr.). Lo stesso anno comparve il suo *Stobeo*, al quale hanno formato continuazione, in alcun modo, i suoi *Excerpta ex tragoediis et comoediis graecis*, pubblicati nel 1626. Grozio divisava di dare in luce la sua grande opera *De jure belli et pacis*; ma gli conveniva l'ozio della campagna per dedicarvisi interamente. Il presidente de Mesmes gli proferse la sua casa di Balagny, presso Senlis. Grozio vi passò la primavera e l'estate del 1623. Il suo giovane parente, Teodoro Graswinckel, vi era con lui, e gli prestò le sue cure per la trascrizione dell'opera (*V.* GRASWINCKEL). Grozio ritornò a Parigi nel mese di ottobre. Il suo *Diritto della guerra e della pace* comparve nell'agosto seguente, e pose il suggello alla fama dell'autore. Tale opera, il primo vero trattato del diritto della natura e delle genti, è divenuto classico pressochè dal nascere. E' stato tradotto nella maggior parte delle lingue d'Europa; e non v'ha autore moderno che sia stato onorato di più commentarj. Ha per altro trovato anche del contraddittori; ma de' suffragj quali erano quello di Gustavo-Adolfo, re di Svezia, e di Oxenstiern, suo degno ministro, dovettero racconsolar Grozio di molte censure e critiche. Sembra che Grozio incominciasse verso tale epoca a provare alcuni disgusti del suo soggiorno in Francia. La sua pensione era mal pagata: importune sollecitazioni per trarlo alla religione cattolica, non lasciavano di recargli dispiacere. Richelieu divenne primo ministro, e fu poco contento d'una conferenza cui ebbe con Grozio. Diverse proposizioni furono fatte a questo da corti straniere. Aveva rifiutate quelle del duca di Holstein, del re di Danimarca. Gustavo Adolfo gliene fece alla sua volta; e, sopraggiunta la sua morte, Oxenstiern continuò la negoziazione in nome della giovane regina Cristina. Intanto lo Statolder Manrizio era morto in Olanda. Pareva che il suo successore Federico Enrico dovesse essere più favorevole all'illustre proscritto. Grozio si arrese alle istanze de' suoi amici olandesi; e, poich' ebbe avuta una

udienza di congedo sommamente lusinghiera, arrischiò di tornare in patria, dove altronde aveva guadagnata una lite d' un' importanza grande per lui, quella della restituzione de' suoi beni. Arrivò a Rotterdam, verso la fine di settembre 1631. La nuova del suo ritorno fece una somma impressione in Olanda. Tale avvenimento ridestò contro di lui tutti gli odj, tutti i raggiri, tutte le persecuzioni. Invano gli amici di Grozio lottarono contro tale implacabile malevolenza: egli fu proscritto di nuovo; e decise alla fine di abbandonare pur di nuovo l'ingrata sua patria: partì alla volta d'Amburgo, ai 17 d'aprile 1632. Alcun tempo dopo, si arrese alle istanze del gran cancelliere di Svezia Oxenstiern, e si recò presso di lui, a Francfort sul Meno, in maggio 1634. Oxenstiern lo creò consigliere di stato della regina di Svezia, e suo ambasciatore in Francia; titoli cui la regina tenne di non dover ratificare che due anni dopo. Grozio partì di Magonza per la nuova sua destinazione, agli 8 di gennajo 1635. Arrivò a S. Dionigi verso la metà di febbrajo. Richelieu, a cui la sua elezione era spiaciuta, fece alcuna difficoltà di riconoscerlo. Ma alla fine la resistenza del ministro di Luigi XIII essendo stata vinta, l'ingresso solenne di Grozio, nella capitale, seguì ai 2 di marzo susseguente. La corte era a Senlis: ma, ritornato a Parigi, Luigi XIII vi ricevette l'ambasciatore di Cristina ai 19; e sembra che questi rimanesse più che contento di tale accoglienza. Grozio però ritrasse poco piacere e poco frutto dalla sua ambasciata. La franchezza e la fermezza del suo carattere non si piegavano abbastanza alla politica tortuosa ed altera di Richelieu: quella di Mazzarini, che gli successe nel 1643, non sembra che meglio gli garbasse. Deliberò pertanto nel 1645 di chiedere il suo richiamo. Benchè sembri che Cristina non gli abbia manifestata una grande soddisfazione della sua condotta, apprezzava le sue cognizioni e le sue virtù, e gli proferse nella Svezia un onorevole impiego; ma Grozio era nojato della vita delle corti: egli si pose in viaggio per mare per l'Allemagna, e fu assalito nel Baltico da una tempesta violenta; sbarcò alla fine quindici leghe distante da Danzica ai 17 di agosto, ed arrivò, ai 26 dello stesso mese, a Rostock, rifinito dalla fatica e dai patimenti. Ivi morì nella notte dei 28 ai 29, com' ebbe ricevuto, con edificazione, i soccorsi spirituali d'un ministro, per nome Giovanni Quistorpio, il quale ha pubblicato egli stesso la relazione degli estremi momenti di tale illustre personaggio. In questa guisa spirò, lungi dalla sua patria e da' suoi amici, nel 63 mo anno dell'età sua, uno degli uomini più mirabili sotto l'aspetto dell'erudizione e dei lavori letterarj d'ogni maniera, ma cui il denigrare in cui trascorre lo spirito di partito non ha rispettato nemmeno nella tomba. Grozio ha egli avuta mai l'idea d'abbjurare la religione protestante, e di farsi cattolico? Nulla vediamo che possa dar fondamento a tale opinione, a meno che non si voglia interpretare, in questo senso abusivo, il voto ch' egli non cessò di formare per la pace religiosa, e per l'unione evangelica di tutte le comunioni cristiane. Nell'epoca della riforma, egli avrebbe camminato, osiamo crederlo, sulle orme del pacifico Melantone, fors' anche su quelle del sagace Erasmo; preferito avrebbe il presbiterianismo al governo episcopale: ma sono da ciò infinitamente distanti i progetti di che viene accusato. Quell' anima, grande e pura, aveva sognato fino il disegno d'un tribunale anfizionico delle potenze europee, per allontanarne

per sempre il deplorabile flagello della guerra, e tutte le calamità che seco tragge (*De jure belli et pacis*, l. 2. c. 23, §. 8, n.ro 4.). Non potendo contrastare a Grozio il merito d'una vasta erudizione, alcuni pigmei letterarj gli hanno contrastato lo spirito filosofico. Leibnizio sarebbe egli cattivo giudice? » Vossio e Salmasio (egli dice) erano dottissimi; ma Grozio meditava profondamente (*Oper.* tom. VI, pag. 251) ". Auberi ed altri hanno rappresentato Grozio come cattivo diplomatico, cattivo ambasciatore: ma Auberi era venduto a Richelieu; e lo stesso Leibnizio ne ha pure giudicato assai diversamente (*Vedi* le sue opere, tomo V, pag. 353, 357 e 371): si consulti anche Wicquefort (*Dell' ambasciatore e delle sue funzioni*, l. 1, c. 83, p. 43). Lo spirito di partito ha reso più d'una volta gli amici più devoti di Grozio infedeli alla sua gloria. Quale debolezza in Daniele Einsio, d'avere, nella sua edizione d'Esiodo del 1622, soppresso un verso in lode di Grozio, il quale, nella sua edizione del 1603, faceva parte d'una poesia in greco, posta in fronte all'opera! Doveva il sinodo di Dordrecht fino a tale termine estendere la sua influenza? (*V.* Fabric. *Bibl. gr.*, lib. 2, c. 8, t. I., p. 383). Grozio, dotato d'un aspetto leggiadro, era di complessione piuttosto malaticcia: aveva una memoria prodigiosa. Le qualità morali più preziose si univano in esso alle cognizioni più variate e più estese. Piissimo, ma animato d'uno spirito di carità e di pace; modesto senza pretensione; dolce, affabile, gentile, ma nel modo più naturale e più franco; costante e rassegnato nella sventura; magnanimo al segno di non aver mai voluto fare, nè acconsentire che si facesse nessuna domanda di grazia presso i suoi nemici onnipotenti; più sollecito sempre della propria coscienza che del favore, della stima di sè stesso che di tutti gli adescamenti della fortuna: tale fu quegli di cui abbiamo abbozzata la storia. Il corpo di Grozio, imbalsamato a Rostock, fu di là trasportato a Delft, sua città natia, e fatte gli vennero nel coro della chiesa Nuova, a destra del mausoleo di Guglielmo I, le più onorevoli esequie. Si divisava di erigergli, nella piazza principale della città, una statua pedestre, a similitudine di quella di cui onorato venne Erasmo a Rotterdam. Tale progetto fu abbandonato per quello d'un mausoleo, di cui la sua Storia di Brandt presenta il disegno, e che restò ugualmente senza esecuzione. Non prima del 1781, i discendenti di Grozio compierono tale legittimo tributo alla sua memoria; ed il monumento che gli hanno innalzato, porta un bell'epitaffio latino, composto da Pietro Burmano il secondo. Due medaglie coniate furono in suo onore. L'accademia delle scienze di Stocolm propose, nel 1795, per tema del premio d'eloquenza, l'*Elogio di Grozio*; e Cras, professore di diritto in Amsterdam, il quale, alcuni anni prima, vi aveva detto un'aringa accademica *sopra Grozio considerato come tipo d'un perfetto giureconsulto* (Amsterdam, 1776, in 4.to), riportò il premio. Le Memorie dell'accademia di Stocolm contengono tale scritto, separatamente stampato in Amsterdam, col titolo di *Laudatio H. Grotii*, nel 1796, in 8.vo, ed un altro di Matteo Stoltz, ugualmente giudicato degno dell'onore di essere inserito in quella raccolta. Grozio ha pure trovato alcuni biografi o storici, nel numero dei quali si distinguono, in olandese, Gaspare Brandt, continuato da Adriano Van Cattenburgh (1 vol. in fogl. di più di 500 pagine, Dordrecht ed Amsterdam, 1727); ed in francese, De Burigny (2 vol. in 12, Parigi, 1752). L'autore anonimo (ma che si sa essere

Lehmann) dei *Hugonis Grotii manes ab iniquis obtrectatoribus vindicati*, 2 vol. in 8.vo, Delft (Halle in Sassonia) 1727, merita pure di essere qui ricordato. Le opere di Grozio, prodigiosamente moltiplicate malgrado la vita agitata che il loro autore ha condotta, appartengono le più, o alla teologia, o alla giurisprudenza, o alla storia, o alla letteratura antica, o alla poesia. Molte sono, per così dire, divenute classiche in tali diversi rami: I. Le sue *Opera theologica* sono state raccolte per le cure di Pietro Grozio, suo figlio, in 4 vol. in foglio, Amsterdam, presso Blaeu, 1679. Vi si distingue 1.mo I suoi Commentarj sulla Scrittura sacra, ed in particolare sui Vangeli. Leibnizio ha fatto altresì intorno a Grozio questa dichiarazione (*Oper*. tom. VI, pagina 226): » Finora ho preferito Grozio a tutti gl' interpreti ". — 2.do Il suo Trattato *De veritate religionis christianae*, indiritto a Girolamo Bignon : il primo getto era in poesia popolare olandese (*Vedi* più sopra). Tale trattato venne tradotto in latino pressochè in tutte le lingue, anche in greco, in arabo, in persiano, ed in alcune lingue dell' India. Talune di tali versioni non sono però state stampate. La prima traduzione francese è di Mezeray, Parigi, 1644, in 8.vo (*Vedi* il *Dizionario degli anonimi* n.ro 7278). Ve ne sono altre due o tre: quella del P. Lejeune è la più comune. — 3.zo Il suo *Trattato* (in latino) sulla dottrina della soddisfazione di G. C. contro Socino, fatto con l' intenzione di tergere i rimostranti dalla taccia di socinianismo. — 4.to, La *Via ad pacem ecclesiasticam*, e la difesa di tale opera contro Andrea Rivet. Il quarto volume della raccolta delle sue opere di teologia contiene un numero grande d' altri trattati, fra i quali non bisogna ommettere, *Philosophorum sententiae de fato et de eo quod in nostra est potestate*, Parigi, 1648, in 4.to; II Delle sue opere di giurisprudenza, indicheremo, 1.mo il suo immortale *Trattato del Diritto della guerra e della pace*, trad. e commentato in tutte le lingue europee; male a proposito adottato, almeno un tempo, come libro elementare per l' insegnamento del diritto della natura e delle genti in molte università : sembra che l' autore abbia piuttosto destinato il suo libro ad uso dei governanti e di quelli che li rappresentano nelle corti straniere. Gustavo Adolfo lo portava dappertutto con se. Si rimprovera a Grozio una profusa erudizione: difetto alquanto insolito ai giorni nostri, e che può esser creduto un merito, allorchè non pregiudichi alla solidità del criterio, come di questa cosa ha pur così giudicato Leibnizio (*opp.*, tom. VI, pagine 251, 271). — 2.do *Florum sparsio ad jus Justinianeum*, Parigi, 1642, in 4.to. — 3.zo *Introduzione alla giurisprudenza olandese* (in olandese), Aja, 1651, in 4to. — 4.to La sua *Polemica*, con Seldeno, sulla libertà dei mari (*Vedi* più sopra, e l' articolo GRASWINCKEL). — 5.to *De imperio summarum potestatum circa sacra*, Parigi, 1646, in 8vo: è comparsa a Napoli nel 1780, *cum Scholiis criticis et chronologicis ; item, David Blondellus de jure plebis in regimine ecclesiastico ; et Jo. Fr. Confortii-Anti-Grotius, et una in Blondellum exercitatio*. — 6.to Un rilevante numero di Consulti, opinioni, ec.; III Tra le sue opere storiche si distinguono: 1.mo. I suoi *Annales et Historiae Belgicae usque ad inducias anni 1609, libri XVII*. Tale storia venne in luce soltanto postuma, Amsterdam, 1657, in fogl. (*V*. più sopra). — 2.do *De antiquitate reipublicae Batavicae*, Leida, 1610, in 4to. — 3.zo. I suoi *Parallela rerum publicarum* (*V.* qui addietro). — 4.to *De origine gentium Americanarum*, con la difesa di tale opera contro Giovanni di Laet,

Parigi, 1642, in 8.vo; ivi, 1645, in 8.vo. — 5.to *Historia Gothorum, Vandalorum et Longobardorum*, dietro la scorta di Procopio, Agazia, Giornando, ec., Amsterdam, 1655 in 8.vo; IV I lavori di Grozio sulla letteratura antica sono immensi. Essi hanno avuto principalmente per iscopo, tra i classici greci, Arato (*V.* qui sopra), Teocrito, Stobeo, le *Fenicie* d' Euripide, i trattati di Plutarco e di San Basilio sull' uso dei poeti; i suoi *Excerpta ex tragoediis et comoediis graecis*, corredati di traduzioni in versi latini; il Commentario di Jerocle sui *Carmina aurea* di Pitagora; l'Antologia greca compiuta, tradotta in versi latini: quest' ultimo lavoro è stato pubblicato soltanto alla fine dello scorso secolo (*V.* Bosch). Tra i classici latini, Marziano Capella (che per altro non può con pieno diritto essere posto in tale novero), Lucano, Seneca il tragico, e Tacito, hanno particolarmente esercitato l' erudizione e la critica di Grozio. V Le sue *Poesie* latine furono, per la prima volta, raccolte da Guglielmo Grozio, suo fratello, a Leida, nel 1617, in 12; e se ne contano ben dieci edizioni, fino a quella d'Amsterdam, 1670, in 12. Tali poesie sono eroiche, elegiache, liriche, epigrammatiche, drammatiche; abbiamo parlato più sopra delle sue poesie sacre: tutte sono classiche, per così dire, tra i poeti latini moderni. Le sue traduzioni, di poeti greci, in versi latini, sono sommamente numerose. Si esercitò altresì con buon esito nella poesia greca. Grozio era anche poeta olandese; ed è stato onorevolmente annoverato per tale, da Girolamo de Vries, nella sua *Storia della poesia olandese*, tom. I, pag. 145-149. Le sue poesie olandesi staccate sono poche, e sparse in alcune raccolte di quel tempo: era l' epoca in cui Vandel ed Hoofft si segnalavano come ristauratori della lingua nazionale. Ci piace di ricordare in questo luogo Grozio, come loro degno emulo, e per far conoscere quanto sia assurdo ciò che di lui dice il marchese d Argenson, ne' suoi pretesi *Ozj d'un ministro*, o *Saggi*, tom. II, pag. 206. Dopo di aver trattato Grozio da *pedante che frequentava solo i pedanti dell' università*, lui che i De Mesmes, i De Thou, i Bignon, i Duvair, i Dumaurier, i Dupuy, i Casauboni, i Peiresc, i Sarrau, si gloriavano d' avere per amico, soggiunge che *scriveva agli stati generali, in bel latino, notizie attinte alle più cattive fonti*, lui che, sotto nessun aspetto non ha mai avuto argomento di scrivere notizie agli stati generali, *perchè* (e questo è il colmo del ridicolo) *non sapeva scrivere in francese, e nemmeno in olandese.* Noi conosciamo alcune lettere francesi di Grozio, le quali provano che, per uno straniero, non iscriveva male in tale lingua: il grado che tiene nel Parnaso olandese, farà che si valuti come merita il restante di sì fatta imputazione. Alla fine non dobbiamo tacere del tesoro epistolare di Grozio. Alcune parti del suo carteggio erano già comparse staccate, siccome le sue *Epistolae ad Gallos, ad Berneggerum, ad Israelem Jaskium* ec., quando i suoi nipoti, Ugo e Giovanni Grozio, raccolsero e pubblicarono in Amsterdam, pressa Blaeu, nel 1687, le sue *Epist. quotquot reperiri potuerunt*, con una dedica a Carlo IV, re di Svezia. Esse sono in numero di 2510, e contengono un corredo inestimabile di cognizioni e di fatti. Ve ne ha che, per isbaglio, si trovano ripetute; almeno ci hanno dato occasione di ciò osservare, i n.ri 445 e 627. De Meerman, figlio, ha pubblicato in Harlem, nel 1806, in 8.vo *G otii epistolae ineditae*. Esse sono indiritte ad Oxenstiern, padre e figlio, e ad alcuni altri consiglieri svedesi, le più in data di Parigi, ed in numero di 94. Vennero altresì pubblicate dopo, *Hug. Grotii epistolae sex ineditae*

edente Adr. Stolker, Leida, 1809. La regina Cristina comperò nella vendita di Grezio, nel 1648, pel prezzo di 24.000 fiorini, la biblioteca di quest' uomo illustre, compresivi i suoi manoscritti. Tutto ciò passò per le mani d' Isacco Vossio, di cui Boecler scriveva, nel 1664, *Vossius magnam praedam egit ex bibliotheca Christinae* (*V.* PEIRESC e SELDENO).

M—ON.

GROZIO (GUGLIELMO), fratello cadetto di Ugo, che aveva in particolare diretto i suoi studj, e che gli ebbe sempre un tenero affetto, preferì la professione di avvocato e la esercitò con onore. Coltivò altresì le muse latine. Fu desso che primo raccolse, nel 1616, le poesie latine di suo fratello, siccome abbiamo veduto nel suo articolo. Nato all'Aja nel 1597, Guglielmo Grozio vi morì nel 1652. I suoi scritti sono: I. *Isagoge ad proxim fori Batavici*, Amsterdam, 1665, in 4.to; II *Vitae jurisconsultorum quorum in Pandectis exstant nomina*, l'Aja, in 4.to; III *De principiis juris naturalis enchiridion*, ivi, 1667, in 4.to.

M—ON.

GROZIO (PIETRO), secondogenito di Ugo Grozio (1), stette lunga pezza indeciso sulla professione a cui appigliarsi, ma era stato preparato dalla sua educazione ad esercitare onorevolmente tutte quelle, cui avesse voluto scegliere. La prima sua cura fu di tributare un omaggio di pietà filiale, pubblicando le opere compiute di suo padre, ch'egli si proponeva di raccogliere in nove volumi in foglio. I primi 4 dovevano contenere la Teologia; il 5.to, la Giurisprudenza; il 6.to, la Storia; il 7.mo, la Filosofia; l'8.vo, le Traduzioni dei poeti greci, comprendendovi l'Antologia; il 9.no, la Poesia ed il carteggio. Sventuratamente l'esecuzione di tale progetto si è limitata alla parte teologica. Pietro Grozio fu fatto consigliere pensionario d'Amsterdam nel 1660. Alcuni anni dopo, si vide impiegato come ambasciatore prima in Danimarca, indi nella Svezia. Il 4.to volume delle *Lettere e negoziazioni del gran pensionario De Witt* racchiude il carteggio di Pietro de Groot con quel grand'uomo di stato. Fu in grido anch' egli d' uno fra i diplomatici più chiari del suo tempo In una congiuntura sommamente difficile, nel 1669, l'Olanda richiese i suoi servigj presso Luigi XIV, irritatissimo contro di essa; ma fatto a lui non venne di cansare la funesta guerra del 1672. Ripatriato, fu membro degli Stati generali; ma non tardò a trovarsi avvolto nella disgrazia dei De Witt, di cui è nota la deplorabile catastrofe. Si spatriò per due anni. Come ritornò fu compromesso nelle carte sequestrate presso Wicquefort, cui si era giudicato opportuno d' arrestare. Imprigionato anch'egli, non potè sfuggire ad un processo criminale; ma, de' suoi quindici giudici, avendone avuto nove in favore, fu assolto: dopo di che, si ritirò dagli affari, e finì i suoi giorni, in età d'anni settanta, in un asilo campestre, presso Harlem.

M—ON.

GROZIO (GIOVANNI), nato a Rotterdam, senza nessuna affinità d'origine con que' che precedono, poi ch'ebbe fatto buoni studj in Utrecht, si stabilì avvocato all'Aja; ma le muse latine erano la sua occupazione prediletta. Grande amico di Pietro Burmano il secondo, Giano Grozio è dello scarso numero di quelli che gli rimasero fedeli.

(1) Non v'ha nulla di letterario nella vita di suo figlio primogenito, che si chiamava Cornelio, nè tampoco in quella del suo terzo figlio Diderico; ma Burigny narra dell' uno e dell' altro quanto gli è stato possibile di raccorre (*Vita di Grozio*, tom. II, pag. 301-307 e 330-338). Lo stesso biografo porge altresì alcune notizie sulle sue tre Figlie, Francesca, Maria e Cornelia.

Estremamente ligio al partito repubblicano, le sue opere si risentono delle sue affezioni politiche. Egli le pubblicò separatamente in diverse occasioni: ma Lorenzo Van Senten le ha raccolte nel 7.mo *Fasciculus* delle sue *Deliciae poeticae.* Se ne trova altresì una nel 4.to *Fasciculus*, e quattro nell'8.vo. Vi si riconosce uno spirito nudrito delle migliori opere dell'antichità, ma tali poesie sono deboli sotto l'aspetto dell'estro e dell'invenzione. È morto nel 1784, verso il settantesimo anno dell'età sua.

M—on.

GRUBENMANN (Giovanni Ulrico e Giovanni), due fratelli del cantone d'Appenzel dei Rodj esterni, si sono resi celebri pei varj talenti in architettura, che hanno sviluppato senz'aver fatto nessuno studio scientifico. Primi hanno applicato alla costruzione dei ponti, principj sconosciuti fino allora in tale arte ed infinitamente acconci al suo perfezionamento: mediante travi a dentello, hanno rese inutili le pile nell'acqua; ed in tal guisa hanno costrutto i bei ponti della Svizzera, a Sciaffusa (1), a Meichenan, a Wettingen, ec. i quali sventuratamente sono stati tutti arsi nella guerra del 1799. Se ne trovano notizie e schizzi nel *Viaggio di W. Coxe nella Svizzera*, e nell'opera di Ebel, sui popoli *montanari dell'Elvezia*, 1 vol. Lipsia, 1798, in 8.vo. I due fratelli Grubenmann sono morti verso la fine del secolo scorso.

U—i.

GRUBER (Leopoldo), *piarista* austriaco, è stato l'editore dell'opera seguente: *Joannis Nicolai de Vogel, specimen bibliothecae Germaniae Austriacae, sive Notitia scriptorum rerum Austriacarum quotquot auctori innotuerunt opus posthumum*, 3 vol. in 8.vo. Il primo volume, pubblicato nel 1779, indica gli autori che *hanno trattato della geografia e della storia naturale dell'Austria*. Nel secondo, pubblicato nel 1785, si trovano gli storici fino al regno di Massimiliano, e nel terzo, che venne in luce due anni dopo, gli storici di Carlo V e de'suoi successori fino a Maria Teresa, con diversi supplimenti: i volumi primo e terzo sono terminati da una tavola per alfabeto degli autori citati, e l'opera è disposta con molto metodo per ordine di materie: ma vi si desiderano altre tavole sussidiarie per rendere più agevoli le ricerche. I titoli delle opere, rapportati esattamente, vi sono sovente accompagnati da un giudizio sul loro merito, e tal volta da una nota bibliografica. Le osservazioni critiche del P. Gruber sono riferite in note talvolta non poco estese. Egli ha riveduto e messo in ordine l'opera, e vi ha aggiunto supplementi e tavole. L'editore ne fu propriamente il cavaliere Gius. Wendt da Wendtenthal.

C. M. P.

GRUCHIO. *V.* Grouchy.

GRUDÉ. *V.* Lacroix du Maine.

GRUDIO (Nicolò), figlio del presidente Nicolò *Everardo* (*Vedi* questo nome) nacque a Lovanio, donde prese il nome di Grudio o *Grudius*, avvegnachè quel paese (da quanto vien detto) fu anticamente abitato dai *Grudii*. Al talento della poesia latina quello accoppiando dell'amministrazione e di una profonda conoscenza del diritto, sostenne, sia nei Paesi Bassi, sia nella Spagna, impieghi distinti,

(1) Il ponte di Sciaffusa, lungo 364 piedi, pareva che avesse due archi, e ne avrebbe avuto uno soltanto, se i magistrati non avessero voluto che si approfittasse d'una pila che era in mezzo al fiume. Per adempiere tale condizione, i Grubenmann fecero in guisa che il ponte pareva che toccasse tale pila; ma non vi si appoggiava realmente. Se ne può vedere un modello in legno molto grande, nel museo d'artiglieria a Parigi.

sotto i regni di Carlo V e di Filippo II. Successivamente tesoriere degli stati del Brabante, segretarie dell'ordine del Toson d'oro, di cui era anch'esso decorato, fu altresì incaricato di più missioni importanti, e si mantenne, pel modo onde le eseguì. nel credito più onorevole. Pietro Nanseio, nelle sue Miscellanee (*Miscellaneorum decas*) le loda della sua applicazione, della sua integrità, del suo carattere leale e servizievole. Le poche notizie che si hanno sulla vita di Grudio sono tratte dalle sue poesie, che formano la parte più considerabile della raccolta pubblicata da Vulcanio, Leida, 1612, in 12, con questo titolo: *Poemata et effigies trium fratrum Belgarum* (Giovanni secondo, di cui tale raccolta contiene però soltanto la sua *Reginae pecuniae regia*, Grudio ed Adriano Marco). Le poesie che il nostro autore ha fornite a quel volume, sono tre libri di Elegie, di cui il primo, nel genere erotico: tre libri d'Epigrammi, uno d'endecassillabi, due di *Funera*, o Compianti funebri; uno di Miscellanee o *Sylvae*; uno d'Epistole. Il presidente Arnoldo Nicolai date aveva a Bonaventura Vulcanio il manoscritto autografo di tale raccolta, cui l'autore aveva intitolato *Otia*. Alla fine de' suoi ozj, Grudio esprimeva il desiderio di vedere altresì ristampare, col titolo de' suoi *Negotia*, le poesie sacre che nel 1566 aveva pubblicate in Anversa presso Gugl. Silvio, con le correzioni che aveva fatte egli stesso al suo esemplare. In seguito a tali poesie sacre, che aveva dedicate al cardinale Gerardo de Groesbecq, principe, vescovo di Liegi, si trovavano alcune lettere indiritte a diversi dotti spagnuoli; un Compianto (*Naenia*) assai esteso sulla morte di Margherita d'Austria, governante dei Paesi Bassi, ed un'apoteosi di Massimiliano d'Egmond, conte di Buren, morto nel 1548. Vulcanio e Scriverio dichiararono che non hanno potuto procacciarsi quest'ultima raccolta. Dai *Funera* di Grudio, si vede ch'egli sopravvisse, non solamente agli autori de' suoi giorni ed alle sue due mogli (Anna Cobel e Giovanna Meys), ma altresì alla maggior parte della sua famiglia, se non a tutta. Essa era composta di cinque fratelli e d'una sorella, tutti, anche l'ultima, che fu religiosa, educati nell'amore e coltura delle lettere. Giovanni Secondo ringrazia in un luogo quest'ultima dei versi latini ch'essa gli aveva inviati. Grudio dev'esser giunto ad un'età avanzata: si fa non poco spesso menzione nelle sue poesie, de' suoi capelli bigj. Si aveva egli stesso costrutto in vita un sepolcro in Alsinberg, e l'ultimo componimento de' suoi *Funera* è il suo proprio epitaffio. Le poesie di Grudio ci sembrano (che che ne abbia detto il P. Nicéron) improntate di buon conio, e non iscadono allato a quelle de' suoi fratelli. Grudio si era stretto in amicizia ne' suoi viaggi con gli uomini di lettere più considerati del suo tempo, siccome Achille Stazio, Luigi-Angelo-Andrea de Résende, Girolamo Vida, ec.; godeva di mantenere un carteggio non interrotto con essi. Inviato a Venezia da Filippo II. nel 1571, terminò i suoi giorni in quella città, dove il senato ed il popolo gli fecero magnifiche esequie.

M—on.

GRUEBER (Giovanni), gesuita, nato verso il 1620 a Lintz, in Austria, si applicò con molto ardore allo studio delle matematiche, e sollecitò in seguito da' suoi superiori la permissione di accompagnare i missionarj cui la società inviava alla China. Egli partì da Roma nel 1656, ed arrivò a Macao soltanto tre anni dopo, ma s'ignorano intieramente le particolarità

del suo viaggio. Egli si recò tosto a Pekin, avutane l'autorizzazione dell'imperatore, e fu accolto alla corte con tutta l'osservanza dovuta ad un uomo di cui si apprezzavano i talenti. Il capo della missione lo rimandò nel 1661 in Europa, per prendere le istruzioni del generale sopra affari che interessavano la società; ma avendo risaputo che i soli porti dove poteva imbarcarsi, erano occupati dagli Olandesi, e temendo di essere arrestato per cammino, decise di tentare una strada che non era stata praticata per anco da nessun Europeo: poi ch'ebbe traversato a piedi il paese dei Tartari, l'Indostan e la Persia, s'imbarcò a Smirne, ed arrivò alla fine a Roma, senz'aver incontrato sinistri accidenti. Com'ebbe adempiuto l'oggetto del suo viaggio, si avviò di nuovo alla volta della China, sempre per terra, traversò la Russia, e giunse a Costantinopoli, dove cadde ammalato. Appena si tenne in grado di sostenere il viaggio, che tornò indietro; ma provò una ricaduta a Firenze, dove morì nel 1665, quando si disponeva di tornare a Costantinopoli. Le sue opere sono: I. *Iter e China in Mogor*. Tale viaggio forma il secondo capitolo della seconda parte della *China illustr.* del P. Kircher; II *Epistola ad Athan. Bircherium, de campanis Pekensibus*, inserita nella stessa opera, capitolo I, parte 5.ta. Tale lettera è in data di Venezia, ai 10 di maggio 1664, III *La breve ed esatta risposta del P. Grueber a tutti i quesiti che gli ha fatti il granduca di Toscana*, in fine della traduzione francese della *China illustrata*; IV *Epistola ad s. Grummans soc. Jes.*, è scritta da Vienna, nel tempo in cui l'autore si preparava a passare in Russia. *Epistolae ad virum nobilem et eruditum*; la prima di tali lettere è in data di Danzica agli 11 di dicembre 1664; e la seconda, di Slesia, agli 11 di marzo 1665. Thévenot ha inserito queste tre lettere nelle *Relazioni di diversi viaggi*. Si trova nella stessa raccolta, V *Viaggio del P. Gio. Grueber tornando per terra di China in Europa*, con una traduzione francese ed un compendio di tale viaggio in latino; ma l'opera è stata compilata da un anonimo sui ragguagli di Grueber, nonchè la seguente citata nelle *Memorie* manoscritte del P. Oudin (*V.* Oudin). *La Relazione della China cavata da un ragionamento tenuto col P. Gio. Grueber della compagnia di Gesù.*

W—s.

GRUENDLER (Giovanni Ernesto), missionario luterano, nato a Weissensée, nella Turingia, nel 1677, studiò a Lipsia, a Wittemberg, e verso l'anno 1701, in Halle. Fu altresì, per alcun tempo, precettore nella scuola reale istituita in quella città. Partì nel 1708 come missionario danese per Tranquebar, sulla costa del Coromandel. Fondò in quella città indiana una scuola malabara, dove la gioventù del paese fu istrutta nei principj della religione cristiana: si afferma che fece un numero grande di proseliti. Il re di Danimarca lo disegnò come successore di Ziegenbalg nel prevostato ecclesiastico di Tranquebar. Gruendler morì ai 19 di marzo 1721. I rapporti de' missionarj danesi contengono la sua Vita, e varie Lettere e Memorie di cui è autore. Ha pubblicato in tedesco, uno scritto intitolato: Il *Medico malabaro*, che è stato inserito negli *Acta academica nat. curios.*—Andrea Gruendler, medico, nativo di Schweinfurth, studiò la medicina in Italia; e, dopo che fu dottorato a Ferrara, vi sposò la celebre Olimpia Fulvia Morati, sì conosciuta per la sua grand'erudizione. Gruendler ritornò poscia in Allemagna, e volle fermare stanza nella sua città natia; ma vi perdè tutto il suo avere

a cagione della guerra, e fu anzi obbligato di fuggire per porre in salvo la vita. Ottenne più tardi un impiego di professore di medicina nell'università di Eidelberga, dove morì poco tempo dopo, nel 1555.

B—H—D.

GRUGET (CLAUDIO), traduttore francese, nato a Parigi nel XVI secolo, divenne segretario di Luigi di Borbone principe di Condé, e morì giovane ancora verso il 1560. Duverdier dice che Gruget ha dimostrato il desiderio d'arricchire la lingua francese però che ha usato d'una lingua schietta e scevra da ogni affettazione. I suoi lavori sono: I. le *Epistole di Falaride, messe in volgare francese*, Parigi, 1550, in 8.vo; ristampate in Anversa, 1558, in 16, con le *Epistole d' Isocrate*, tradotte da Luigi de Matha, ed il *Manuale d'Epitteto* per Ant. Dumoulin; II I *Dialoghi* di Sperone Speroni, trad. dall'italiano, Parigi, 1551, in 8.vo, III Le *Diverse lezioni* di Pietro Messie, trad. dallo spagnuolo, ivi, 1554, in 8.vo, e con *Aggiunte*, ivi, 1560, e Lione, 1577, in 8.vo; 1580, in 16 (*Vedi* DUVERDIER e MESSIE); IV I *Dialoghi d'onore*, di G. B. Possevino, tradotti dall'italiano, Parigi, 1557, in 4.to; V Il *Piacevole giuoco degli Scacchi*, trad. dall'italiano, Parigi, 1560, in 8.vo. Ha lasciato in manoscritto una traduzione quasi terminata della *Storia* di Flavio Biondo; ed aveva incominciato a tradurre l'*Istituzione delle fanciulle*, di Lodovico Domenichi, ed il trattato di *Matematiche*, di P. Messie. Gruget ha pubblicato altresì l'*Heptameron* della regina di Navarra (*V.* Margherita di VALOIS). — Duverdier fa menzione, nella sua *Biblioteca*, d'un Francesco GRUGET, fratello del precedente, referendario nella cancelleria, e di cui esiste una *Raccolta* in francese delle *Profezie e rivelazioni tanto antiche quanto moderne*, Parigi, 1561, in 8.vo. Lacroix du Maine, che non ha conosciuto tale opera, dice che Francesco Gruget, referendario, era di Loches, e che aveva scritto la *Descrizione* di quella città con molte antichità di Touraine. — Finalmente un altro Francesco GRUGET, cugino di quello che forma l'oggetto del presente articolo, lo ajutò nella traduzione delle *Lezioni* di P. Messie, e pubblicò un'edizione stimata del *Piacevole giuoco del Dodecodron di fortuna* (*V.* Giovanni di MEHUN), Parigi, 1560, in 4 to. Barbier, *Diz. degli anonimi*, dice che questo Francesco Gruget era di Lione.

W—s.

GRUMBACH (GUGLIELMO DI), gentiluomo Sassone, di spiriti irrequieti ed ardimentoso, capace di concepire i progetti più straordinarj, ed al quale mancarono forse soltanto circostanze più favorevoli per mutare aspetto alla Germania. Poich' ebbe comandato alcun tempo un corpo di truppe al servigio della Francia, si associò nel 1552 ad Alberto di Brandeburgo, il quale aveva impugnate le armi col pretesto del ben pubblico, e lo ajutò a devastare il circolo di Franconia. Grumbach, dichiarato sedizioso, fu messo al bando dell'impero; ed i suoi beni furono dati a Melchiorre Zobel, vescovo di Würtzburgo, in compenso dei danni che aveva risentiti. Grumbach tentò inutilmente di ottenere la sua riabilitazione; ed il vescovo di Würtzburgo essendo stato assassinato ai 13 di aprile 1558, cadde sospetto ch' egli avesse consigliato tale delitto, di cui l'enormità suscitò contro di lui una sollevazione generale. Egli si tenne nascosto con più circospezione di prima; ma, alla fine, stanco di tale vita errante, risolse di porvi un termine con un colpo strepitoso. Fece leva pertanto in segreto di soldati; e messosi alla loro guida, penetrò ai 2

d'ottobre del 1563 in Würtzburgo. Prima di tutto si assicurò delle porte della città mettendovi una guardia, e fece pubblicare a suono di tromba un divieto agli abitanti d'uscire di casa, promettendo che in caso d'obbedienza non verrebbe loro fatto male niuno. Dodici soltanto contravvennero a tale divieto, e furono uccisi. Grumbach lasciò saccheggiare le case dei principali abitanti, e costrinse i canonici a sottoscrivere una promessa che sarebbe stato rimesso tosto in possesso de' suoi beni, nè fatta verrebbe nessuna inquisizione ulteriore degli assassini dell'antico vescovo. Terminata tale spedizione, egli licenziò i suoi soldati, e si ritirò nel suo castello d'Helingen, mostrando grandissima sicurezza. Per altro l'imperatore Ferdinando, istrutto dell'accaduto, dichiarò nullo il trattato di Grumbach col capitolo di Würtzburgo, ed ordinò che fosse inquisito giudiziariamente. Dopo alcune memorie pubblicate dall'una parte e dall'altra, Grumbach tentò di afforzare il suo partito di tutti i malcontenti; e s'indirizzò a tal uopo ai principi di Sassonia, persuaso che non avessero ancora dimenticato l'oltraggio fatto al padre loro, cui Ferdinando aveva cancellato dal corpo degli elettori. Il primogenito, Giovanni Guglielmo, ricusò di aderire a nessun progetto contrario a' suoi doveri; ma Giovanni Federico, suo fratello, si lasciò persuadere dall'avventuriere, e gli promise d'ajutarlo con ogni suo mezzo. La dieta d'Augusta confermò nel 1566 la proscrizione di Grumbach, cui estese a tutti i suoi aderenti, e deputò in pari tempo a Giovanni Federico per indurlo ad abbandonare il sedizioso al rigore delle leggi, sotto pena di esser trattato anch'esso come ribelle. Tutte le vie di dolcezza e di persuasione furono inutilmente tenute per indurre a fare il dover suo quel principe sciagurato. L'elettore di Sassonia, Augusto suo cugino, ebbe alla fine l'ordine di sottometterlo con la forza delle armi. Fece pertanto leva di truppe con molta diligenza, ed arrivò ai 24 di dicembre 1566 dinanzi Gotha, dove i ribelli si erano adunati per celebrare con pubbliche allegrezze le vittorie che i Turchi avevano riportato sugl'imperiali. Incontanente fece pubblicare ad alta voce da un araldo l'ordinanza dell'imperatore, che dichiarava Giovanni Federico decaduto dalla sua dignità di principe per causa di ribellione, e scioglieva i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà. Intanto la città non avendo potuto essere investita in quel momento, Grumbach vi fece entrare i suoi soldati, e si dispose a sostenere un assedio con tanto sangue freddo quanto se l'esito non avesse potuto essere dubbioso. In capo a 15 giorni, la città fu accerchiata; e le batterie piantate su tutte le alture incominciarono a molestare gli assediati. Questi si difesero vigorosamente per tre mesi; ma all'ultimo le vettovaglie mancarono, ed i soldati, di cui l'ingaggio limitato era a sì fatto termine, ricusarono di contrarne un nuovo. Una sedizione proruppe tosto tra essi; e, d'accordo con gli abitanti, s'impadronirono di Grumbach e de' suoi complici, e li consegnarono all'elettore Augusto, ai 13 d'aprile 1567, anniversario del giorno, in cui, otto anni prima, il vescovo di Würtzburgo era stato assassinato. Grumbach, messo alla tortura, confessò che il suo progetto era di porre Giovanni Federico sul trono di Germania in luogo dell'imperatore Massimiliano. Egli squartato venne ai 18 d'aprile, il suo corpo fu arso, e le ceneri sparse al vento. Diversi scritti furono pubblicati in tedesco intorno alla sedizione di Grumbach: essi sono

rarissimi; e Zacaria Prüscheuck, che divisava di pubblicarne una raccolta, non potè ottenerne l'autorizzazione. Se ne troverà l'elenco nel catalogo di Vogt, con questo titolo: *Grumbachianorum motuum acta*.

W—s.

GRUNEO (Simone) o GRUNAEUS, storico ed antiquario slesiano, confuso malamente da varj bibliografi con Simeone Grineo o Grynaeus, nacque ai 9 di marzo 1564, e fu in seguito soprintendente a Liegnitz, nella Slesia. Morì ai 21 maggio 1628, poich'ebbe pubblicato: I. *Monumentorum Silesiae pericula*; II *Biologia principum*; III *Basileensium monumentorum antigrapha*, Liegnitz, 1602, in 8.vo. Tale breve raccolta, di cui Haller dice che pubblicata venne da Celio Secondo Curione, contiene 76 iscrizioni sepolcrali, o piuttosto elogi funebri, in versi latini o greci. Alla fine di tale volume si trova l'elogio di Simone Gruneo, in versi latini, di M. Laubanus.

B—H—D.

GRUNDMANN (Martino), ministro luterano, nato nel 1620 nella Slesia, fu fatto pastore del borgo di Grunau, nell'alta Lusazia; egli ne adempiè le funzioni con molto zelo per più di 50 anni, e morì nel 1696, in età avanzata. Ha pubblicato alcune opere di controversia, le quali in oggi non presentano nessun interesse, ed ha lasciato in manoscritto un numero grande di dissertazioni sopra materie di teologia, di storia e d'antichità, di cui la raccolta formava 6 vol. in fogl. e 10 in 4.to. — Cristiano Grundmann, suo figlio, nacque a Grunau ai 18 di dicembre 1668, e, com'ebbe fatto i primi studj nella sua famiglia, fu inviato a Görlitz, dove frequentò per 5 anni le lezioni d'un valente professore. Si recò in seguito a Lipsia, ed intervenne alcun tempo alle scuole dell'università. Due tesi che vi sostenne nel 1690 e nel 1691, l'una *De Ihburgi origine*, l'altra *De calculo albo veterum*, diedero un'alta idea della sua erudizione; ed un gran signore tedesco lo pregò d'assumersi l'educazione de' suoi figli. Fu fatto, nel 1696, aggiunto al pastore di Heuckewald, di cui sposò la figlia. Gli successe nel 1706, e governò la sua chiesa con pari zelo e saggezza fino alla sua morte, avvenuta ai 6 di febbrajo 1718. Crist. Eberhardt, suo amico, disse il suo elogio, stampato nelle *Miscellanea Lipsiensia*, tom. XII. Aveva fondato nel suo cantone un'accademia col titolo di *Collegium philo-litterarium*; ed era in carteggio pressochè con tutti i letterati della Germania. Ha lasciato varie opere tanto stampate quanto manoscritte, di cui si troverà l'elenco in seguito al suo elogio. Citeremo sòlamente: I. *Urnae defunctorum imprimis eruditorum*, nelle *Miscellan. Lipsiens*, anni 1713, 1714 e 1715: II *Ossa et Cineres quorumdam in republ. orbis europaei tum civili, tum imprimis litteraria*, anno 1716, *defunctorum*, Lipsia, 1717, in 8.vo; III *Ossa et Cineres, anno 1717, defunctorum cum supplementis et additamentis ad lib. priorem*, ivi, 1718, in 8.vo. Eberhardt fu l'editore di quest'ultima raccolta. Grundmann, dice Struvio, ha seguito le tracce di Witten; ma è più esatto: discende a tutti i particolari che possono valere a far ben conoscere i dotti di cui tesse la storia; e viene a buon diritto riguardato come uno de' nostri biografi migliori.

W—s.

GRUNER (Teofilo Sigismondo), laborioso naturalista svizzero, magistrato a Frauenbrunn ed a Landshut, avvocato nel gran consiglio del cantone di Berna, morì nel 1778. Il luogo e l'anno della sua nascita sono ignoti. Le opere

di questo autore, pubblicate in tedesco sulla Storia naturale della Svizzera, sono assai stimate. Noi indicheremo: I. *Diss. de cultu ignis apud gentiles, ex Levit. VI*, 16, *ad gentes translato*, Berna, 1756, in 8.vo; II *Descrizione dei ghiacci perpetui della Svizzera*, Berna, 1760-62, 3 vol. in 8.ve, con quarantatrè tavole e sei quadri. Keralio ha pubblicato di tale opera, in francese, una traduzione libera, Parigi, 1770, in 4.to; III *Raccolta di memorie scelte sull' economia politica, la storia naturale e l' agricoltura, tradotte dal la lingua svedese*, Basilea, 1763-69, 2, vol. in 8.vo. Un' eccellente prefazione di Haller è premessa a tale raccolta, IV *Tavola delle materie delle nuove leggi della città di Berna*, Berna, 1764, in 8.vo. Questa tavola è di grande utilità pei legisti; più particolarizzata e più compiuta di quella che si trova alla fine della raccolta delle leggi di quella città, V *Storia naturale dell' Elvezia*, ivi, 1773, in 8.vo. Di tale opera venne pubblicata una traduzione francese per Dulon, a Neufchâtel, 1776, in 12; VI *Saggio di un catalogo dei minerali della Svizzera*, Berna, 1775, in ottavo VII *Relazione de' viaggi ne' paesi più notabili della Svizzera*, Londra, (Berna), 1778, due volumi in 8 vo. L' autore ha unito a tale opera le tavole della sua Descrizione dei ghiacci. Diverse raccolte periodiche pubblicate nella Svizzera sull' economia politica, la storia naturale, e l' agricoltura, contengono pure interessanti memorie di T. S. Gruner: si distingue tra esse una *Dissertazione sull' asciugamento delle paludi*, inserita nelle *Memorie della Società economica Svizzera*, numero 4 del tomo II do, 1761. — Giovanni Rodolfo Gruner, bibliografo e filologo Svizzero, uno degli autori che hanno lavorato con maggiore assiduità alla topografia più minuziosa di quel paese, e principalmente del cantone di Berna, nacque a Berna, nel 1681, fu pastore, ed in seguito decano del capitolo a Burgdorf, dove morì ai 19 di marzo 1761. Questo laborioso scrittore, di cui Haller loda le produzioni letterarie, ha pubblicato una sola opera, intitolata: *Deliciae urbis Bernae*, o *Curiosità della città di Berna raccolte da manoscritti autentici*, Zurigo, 1732, in ottavo. Tale opera riesce per la storia della città di Berna, di grande rilievo. Si può paragonare il lavoro di Gruner a quello che Saint-Foix ha fatto sopra Parigi, ne' suoi Saggi: i confronti che l' uno e l' altro di questi autori hanno istituiti tra il passato ed il presente, porgono de' quadri non poco curiosi sull' origine delle denominazioni delle piazze, delle strade e degli edifizj. Dobbiamo osservare che l' opera di Gruner è stata stampata sotto l' influenza della censura del governo di Berna; poichè il manoscritto che si conserva nella biblioteca di Zoffingen è scritto con assai meno ritegno ed assai più franchezza. Questo teologo ha lasciato trentasei manoscritti; di cui alcuni, non poco voluminosi, sono in oggi dispersi nelle biblioteche. Leu, nel suo *Dizionario elvetico*, e Scheuchzer, nel suo *Lexicon geographicum Helvetiae*, hanno approfittate dei lavori topografici e statistici di Gruner; ma deve rincrescere che quelli de' quali è soggetto la bibliografia elvetica, non siano stati pubblicati; ne citeremo *Catalogus scriptorum helveticorum*; *Biografia virorum illustrium*; — *Catalogo dei dotti Bernesi*, — *Athenae Bernenses*; e *Berna litterata*. Tra i manoscritti di questo dotto, si trovano altresì una *Storia della riforma del cantone di Berna*; una *Storia della Svizzera*, ed una *Descrizione dell' antica Elvezia*. — Giovanni Rodolfo Gruner, filologo, pastore a Sigriswyl nel

cantone di Berna, morto nel 1778, ha pubblicato. I. *Observationes miscellanae theologico philologicae* Berna, 1732, in 4 to; II *Diatribe de primitiarum oblatione et consecratione*, Leida, 1759, in 8.vo.

B—H—D.

GRUNER (GIOVANNI FEDERICO), teologo e filologo stimabile, nacque a Coburgo nel 1723. Studiò nelle università di Jena e di Lipsia, fu dal 1747 fino al 1764, professore di rettorica e d'antichità romana, nel ginnasio di Coburgo, ed insegnò poscia la teologia nell' università di Lipsia, dove morì ai 29 di marzo 1778. Gli si debbono alcune edizioni utilissime di varj classici, come Entropio e Vellejo; e le sue dotte ricerche hanno contribuito a chiarire molti punti della Storia d'Allemagna. Le sue note critiche le quali corredano la spiegazione degli autori latini e greci sono giudiziose; ed egli rettifica i passi scorretti o difficili con più discernimento e modestia che Schwarz, suo professore. La sua predilezione per la letteratura latina non gl'impedì d'applicarsi con ardore all'insegnamento della teologia, quando successe al professore Baumgarten: assalì allora vigorosamente sopra diversi punti, i pretesi ortodossi, capo dei quali era Goetze, cognominato il papa protestante di Amburgo (*V.* GOETZE). Gruner per altro non ebbe a soffrire nessun disgusto per le sue contese teologiche, e conservò l'impiego di professore fino alla sua morte. Di cinquantuna opere state pubblicate da lui, citeremo soltanto alcune di quelle che sono le più stimate: I. *Diss. de Flaminibus*, Coburgo, 1742, in 4.to; II *Introductio in antiquitates romanas, qua populi romani res publicae et privatae tam sub republica, quam sub imperatoribus studiose explicantur*, Jena, 1746, in quarto. Viene lodata tale opera sopra tutto per l'ordine e la precisione che vi regnano; III *Coelii Sedulii mirabilium divinorum libri V, sive carmen paschale; item hymni duo ad codicum Ms. et ad fidem veterum editionum recensuit, lectiones varias, observationes et indices necessarios adjecit*, Lipsia, 1747, in 8.vo; IV *Origines monasterii ordinis s. Benedicti in Banz*, Coburgo, 1751, in 4 to. C. F. Schoepffer ha inserito tale dissertazione nella sua *Storia politica della Franconia orientale*; V *Eutropii Breviarium historiae romanae, cum notis criticis et historicis*, ivi, 1752, in 8.vo, 1768, in 8.vo; VI *Comment. historica de instauratione monasterii ord. s. Benedicti in Banz*, ivi, 1753, in 4.to; VII *De comitibus de Truhindingen, ducum Meraniae haeredibus*, ivi; 1756, in 4.to; VIII *Sexti Aurelii Victoris Historia romana, cum animadversionibus criticis atque historicis*, ivi, 1757, in 8.vo, Erlangen, 1787, in 8.vo, IX *Opuscula ad illustrandam historiam Germaniae pertinentia*, ivi, 1760-1761, 2 vol. in 8 vo; X *Velleius Paterculus, cum commentario perpetuo*, ivi, 1663, in 8.vo; XI *De origine episcoporum eorumque in ecclesia primitivo jure*, Halle, 1764, in 8.vo; XII *Introduzione all' eloquenza del pergamo*, Halle, 1766, in 8 vo. Quest'ultima opera fu impugnata nella Biblioteca teologica, pubblicata da Ernesti e Gruner gli rispose con molti opuscoletti. Nei tomi III e V degli *Acta societatis Latin. Jenens.* si trova di Gruner, *Observationes criticae, lib. III*, che sono assai stimate. — Giovanni Gerardo GRUNER, pubblicista Sassone, nacque a Coburgo nel 1734; studiò il diritto a Jena, e fu, reduce dall' università, prima avvocato della corte e del governo, indi consigliere della camera. Sviluppò principalmente vaste cognizioni in diplomazia, ed una grande sagacità, difendendo gl' interessi del suo principe dinanzi i tribunali dell' impero

germanico. Essendo consigliere della camera, diede una prova assai rara del suo disinteresse e del suo zelo infaticabile. La camera del principato di Coburgo doveva comporsi di tre consiglieri; ma per una serie di circostanze, Gruner lavorò pel periodo di dieci anni egli solo, spedì tutti gli affari con prontezza, non accettò nessun aumento di stipendio, quantunque non fosse ricco; invece di appropriarsi le sportule che spettavano ai tre consiglieri, se ne attribuiva soltanto un terzo, distribuendo gli altri due terzi ai suoi impiegati. Dal 1785 in poi fu consigliere intimo e presidente della camera; ed i principi della casa di Sassonia lo consultarono in tutti gli affari importanti. Morì il primo luglio 1790. Malgrado le sue grandi occupazioni amministrative e giudiziarie, Gruner spese i suoi momenti d'ozio nel preparare eccellenti materiali per la Storia del suo paese, ed arricchì pure i giornali intitolati, *Il nuovo Raccoglitore* e *L'Uomo*, di molti buoni articoli in versi ed in prosa. Ecco i titoli di alcune delle opere pubblicate da questo laborioso scrittore: I. *Alcune rettificazioni della topografia della porzione del ducato di Coburgo, appartenente alla casa di Sassonia Meiningen*, Coburgo, 1781, in 4.to, con una carta geografica; II Continuazione dell' opera precedente, ivi, 1782, in 4.to; III *Descrizione storica e statistica del principato di Coburg-Saalfeld*, Coburgo, 1783-1793 4 vol. in 4.to, con una carta geografica e varj documenti giustificanti; IV *Notizie in via di supplemento per la storia di Giovanni Teodorico, duca di Sassonia*, ivi, 1785, in 8.vo; V *Storia di Giovanni Casimiro, duca di Sassonia*, ivi, 1797, in 8.vo; VI *Biografia di Alberto III, duca di Sassonia*, ivi, 1778, in 8.vo; VII *Biografia di Federico Guglielmo II, duca di Sassonia*, ivi, 1789, in 8.vo; VIII *Storia di Federico, Guglielmo I, duca di Sassonia*, ivi, 1791, in 8.vo.

B—H—D.

GRUNINGER (GIOVANNI REINHARD, detto) stampatore a Strasburgo nel XV secolo, assunse il nome sotto il quale è conosciuto, dal borgo dove nacque nel ducato di Würtemberg. Pr. Marchand (nel suo *Dizionario*) da l' elenco di quarantaquattro opere uscite dai tipi di Gruninger, dal 1484 al 1527. Sulla maggior parte, lo stampatore ha so tanto messo i nomi di *Giovanni Gruninger*; sopra alcune (sei) ha sottoscritto *Giovanni Reinhard, alias Gruninger* o *cognomento Gruninger*. Da ciò alcuni hanno tenuto e detto che vi fossero stati due stampatori di tal nome, contemporanei e concittadini. Prospero Marchand venne in sul proposito di Gruninger a cagione d un fallo di stampa del *Bibliothecae Hohendorfianae catalogus*, in cui si assegna la data del 1465 alla *Biblia aurea veteris et novi Testamenti*, stampata da Gruninger in 4.to. Marchand credeva da principio che fosse rovesciata la terza cifra, e che si dovesse leggere 1495 Questa data appunto del 1495 leggesi alla pagina 136 del *Supplemento a Maittaire*, inserito da G. H. Leschio in seguito alla sua dissertazione *De origine et incrementis typographiae Lipsiensis*. Ma è un altro errore. La *Biblia aurea* di Gruninger porta la data fallace di M.CCCC. LXVI in luogo di 1496, la quale è la vera. Del rimanente, non è questo il solo errore che abbia commesso Gruninger. Esiste un libro tedesco uscito da' suoi tipi, intitolato, *Von dem cirurgicus*, e con la data del 1397 (in vece di 1497), in 4to. E' bene l'osservare che esistono molti libri del XV secolo di cui la data è scorretta; basterà citare *Reformatorium vitae morumque clericorum*, Basilea, 1444 (leggi 1494), in 8.vo; *Tondalus vysioen*, Anversa, 1472 (leggi 1482), in 4.to; *Decor*

puellarum, Venezia, N. Jenson, 1461 (leggi 1471); *Fratres Joannis ad fratres suos Cartusienses de humilitate interiori*, Venezia, N. Jenson, 1400 (leggi 1500); *Joannis ad suos Cartusienses prope Paduam de charitate Dei*, Venezia, N. Jenson, 1580 (leggi 1480); *Fr. Mataratii de componendis versibus opusculum*, Venezia E. Ratdolt, 1468(leggi 1478), in foglio; *Cosmographia Ptolomaei*, Bologna, D. de Lapia, 1462 (leggi 1482, e fors'anche 1492), *Expositio s. Heronimi in symbolum. Apostolorum*, Oxford, 1468 (leggi 1478), in 4 to; *Pii II papae epistolae*, Colonia, 1468 (leggi 1478), in fogl.; *Libellus de modo confitendi*, Anversa, 1400 (leggi 1490 o 1500), in 8.vo; *Sixti IV epistola ad J. Mocenicum Venetorum ducem*, Roma, 1472, (leggi 1482), in 4.to; *Speculum conscientiae*, Spira, 1446 (leggi 1496), in 4.to: ec. (*V.* altresì Gower nota 2.da). Tra le edizioni di Gruninger, havvene due principalmente che sono ancora ricercate a buon dritto: I. *Terentius cum directorio vocabulorum et sententiarum et artis comicae glossa interlineari, et commentariis D. I. Ascensii*, 1496, in fogl. » edizione rara, dice Brunet, e notabile a cagione dei numerosi intagli in legno, estremamente singolari ch' essa racchiude, ristampata, nel 1499, in fogl., » con gli stessi intagli; II *Horatii Flacci Venusini poetae lyrici opera*, » 1498, in fogl. " Questa edizione » preziosa, pubblicata da Giacomo » Locher, può, dice lo stesso Brunet, essere posta nel novero delle » edizioni *Princepi*, non essendo stata fatta sopra testi stampati, ma » sopra manoscritti trovati in Germania, ec. ".

A. B—T.

GRUTERO (GIOVANNI), in latino *Janus Gruterus*, ma di cui il vero nome era *Gruytere*, nacque in Anversa ai 3 di dicembre 1560. Suo padre n'era borgomastro: fu esiliato per causa di religione, e si ritirò nell'Inghilterra, patria di sua moglie. Questa donna di cui si è conservato il nome (chiamavasi *Caterina Tishem*), era istruita, anzi dotta. Ella parlava diverse lingue viventi; sapeva il latino, ed anche il greco per modo che leggeva Galeno nel testo. » Non havvi forse un medico in mille che possa fare altrettanto ". Tale riflessione è d' un panegirista di Grutero; non la farebbe certamente in oggi. Tale dama fu il primo maestro di suo figlio. Grutero continuò gli studj nell' università di Cambridge; e di anni 19. partitosi d' Inghilterra, si recò a terminarli nell' università di Leida. Verso l'età di anni venti, incominciò a farsi conoscere per alcuni saggi poetici. In breve delle opere più solide estesero la sua riputazione: differenti università lo condussero successivamente ai loro stipendj. Egli professò a Rostock, a Vittemberga, in Eidelberga; ed in quest' ultima città fermò la sua residenza ordinaria: ebbe anzi lungo tempo la custodia della biblioteca palatina, di cui i manoscritti, trasportati a Roma nel 1622, tornati vennero di recente alla prima loro sede. Grutero, fu chiamato in Danimarca ed in Francia, e ricusò. L' università di Padova gli fece proferte vantaggiose; ma avrebbe dovuto rinunciare all' esercizio pubblico della religione protestante, ed amò piuttosto di restare in Germania. Tale circostanza prova che venne ingiustamente tacciato d' irreligione, e che non bisogna prestar fede a Pareo, il quale gli ha rinfacciato di esser ateo e di far più conto di Petronio o d'Apulejo, che di tutti i precetti di Gesù Cristo Bayle allega un' altra prova dei sentimenti religiosi di Grutero. » Questo preteso ateo, » egli dice, rispondeva a chi gli » proponeva quest' alternativa, *Bisogna uscire del paese o mutar*

» *religione*: Amo meglio il primo che » l'ultimo spediente; se non posso » passare i miei giorni in una città, » li passerò nei campi o ne' boschi: » ivi Dio mi provvederà d'alcune » erbe o radici che sostenteranno » la poca vita che mi resta". Bayle manda il lettore al panegirico di Grutero scritto da Venatore. Ma si è ingannato. Non a Grutero, ma a Sched, suo vecchio e fedel servo, attribuisce Venatore tale risposta. Grutero era sommamente laborioso, avidissimo di produrre: e pochi sono i dotti ai quali le lettere latine abbiano tante obbligazioni. Noi toccheremo rapidamente delle sue opere principali. Dicevamo più sopra che si era prodotto sull'arringo letterario con alcune poesie latine. Esse comparvero nel 1587 col titolo di *Pericula*. Nei versi di Grutero si osserva più scienza che estro. Le sue Elegie sono aspre e crude, per l'affettazione con cui adopera le voci polissillabe alla fine dei pentametri. E' un'imitazione della maniera dei Greci e di quella di Properzio, soprattutto nel suo primo libro; ma non adoperò con abbastanza gusto e misura. Pubblicò in seguito, col titolo di *Suspiciones*, delle congetture sugli autori latini. Esse sono in nove libri: voleva accrescerne il numero fino a trenta; ma non ebbe il tempo di darvi l'ultima mano. Burmanno secondo, di cui la biblioteca era sì ricca in opere di critica, possedeva una porzione non poco considerabile di tale supplemento inedito. Nel 1594, Grutero stampò un Commentario sopra Seneca il filosofo, in cui ha fatto prova d'una grande esattezza, e che Scaligero chiama un po' duramente, *lavoro di scolare o di stampatore*. Seneca il tragico, Tito Livio, Tacito, Marziale e Floro, di cui ha pubblicato due edizioni; Stazio, sul quale ha lasciato note inedite citate da Tanbmann (*ad Plaut. Ampl.* l. I, p. 85), Plauto, che fu per lui l'occasione d'una contesa non meno lunga che indecente con Pareo; Patercolo, Plinio il giovane, i Panegiristi, gli scrittori della Storia Augusta, Cicerone, Publio Siro, lo tennero in seguito occupato. Nell'edizione di quest'ultimo autore, pubblicata da Avercampio e Preyger, si trova un commentario postumo di Grutero, in cui i pensieri di P. Siro sono soffocati sotto un enorme ammasso di passi paralleli. Grutero ha raccolto sotto il titolo di *Deliciae poetarum Italorum, Gallorum, Belgicorum*, le migliori poesie degl'Italiani, dei Francesi, dei Fiamminghi, degli Olandesi. Nel frontispizio di tali raccolte ha preso il nome di *Ranutius Gherus*, che è l'anagramma di *Janus Gruterus*. Si è similmente nascosto sotto le iniziali A. F. G. G., che, lette a rovescio, possono significare *Gruterus Gualtheri filius Antuerpianus*, quando pubblicò le *Deliciae poetarum Germanorum*, raccolta della stessa natura che le precedenti. Lamonnoie sull'autorità di Baillet (tomo IV, pag. 184) ha dato l'elenco di tutti i poeti contenuti nei quindici volumi che formano le mentovate quattro raccolte. La *Lampas sive fax artium liberalium* è un'altra compilazione in sei grossi volumi, in cui Grutero ha unito un gran numero di commentatori e di critici, divenuti rari al tempo suo, o che non erano stati per anco stampati. Si trova una tavola dei loro nomi nella *Bibliographia antiquaria* di Fabricio (c. 3 §. 7). Palesi aveva nel 1737 incominciato una nuova edizione di tale raccolta; ma egli morì senz'averla terminata: ne sono comparsi quattro volumi soltanto. Ai 6 vol. dell'edizione originale (Francforte, 1603-1612), ne venne aggiunto un 7.mo stampato dopo la morte di Grutero per F. Pareo, nel 1634: esso contiene alcune osservazioni sopra Plauto, nelle quali Cr. Pflug o piuttosto Grutero, che si era celato

sotto tal nome per assalire Pareo, è, in rappresaglia, oltraggiosamente insultato. Egli si occultò di nuovo sotto il nome di *Johannes Gualterius*, onde pubblicare il suo *Cronichon chronicorum*: tale mistero era più onorevole; assumeva il nome di suo padre, con l'intenzione di renderlo immortale per tale utile opera. Gli si debbono ancora altre vaste compilazioni: un seguito al *Polyanthea* di Langio; — *Bibliotheca exulum* (Strasburgo, 1624, in 12); — *Corpus inscriptionum* (Eidelberga, 1601, in fogl.). Quest' ultima opera è d'un'alta importanza, e basterebbe ella sola alla gloria di Grutero. E' un'immensa raccolta d'iscrizioni greche e latine, la quale era stata incominciata da Smezio, e ch'egli aumentò considerabilmente: vi aggiunse le *Notae Romanorum veterum Tullii Tironis et Annaei Senecae*, lavoro sorpassato poi di molto (*V.* CARPENTIER). Quanto alla raccolta d'iscrizioni, in oggi si fa uso soltanto dell'edizione pubblicata da Grevio nel 1707, in 4 vol. in fogl. L'imperatore Rodolfo II, a cui Grutero aveva dedicato le sue iscrizioni, volle accordargli, come testimonianza di soddisfazione, un privilegio per la pubblicazione di tutti i suoi libri; ed il titolo di conte Palatino, ma egli morì prima d'averne sottoscritto gli atti, e Grutero, che aveva tutto il pudore d'un vero dotto, non avendo voluto far valere i suoi diritti presso il nuovo imperatore, perdè senza rincrescimento de' favori cui aveva sì bene meritati. La guerra che devastava il Palatinato, turbò gli ultimi suoi anni; e certamente affrettò il termine della sua vita. I suoi libri furono depredati: la biblioteca palatina, dove avrebbe potuto racconsolarsi d'aver perduto la propria, fu spogliata de' suoi numerosi manoscritti. Esiliato, perseguitato, errante di città in città, Grutero morì ai 20 di settembre 1627, nel momento in cui l'università di Groninga gli offriva una cattedra di storia e di lingua greca.

B—ss.

GRUTERO (PIETRO), era figlio d'un Tommaso Grutero, professore a Duisburgo. Sono discordi le opinioni intorno alla sua patria: gli uni il fanno nascere in Zelandia; gli altri nel Palatinato. Esistono di esso due centurie di lettere latine, in cui »affettò, dice Bayle, uno stile tutto pieno di parole viete e » di frasi antiquate". La prima venne in luce nel 1609, con un'*Apologia*; però che prevedeva come sarebbe criticata: la seconda è del 1629. Si trovano parecchie sue lettere a Meursio nell'undecimo volume dell'edizione di Meursio pubblicata da Lami. Morì nel 1634.

B—ss.

GRYPH (ANDREA), poeta tedesco, nacque a Grosslogau nella Slesia, ai 2 di ottobre 1616. Come ebbe terminato gli studj, Giorgio Schoenborner, conte palatino imperiale a Fraustadt, gli affidò l'educazione de' suoi figli; ma un poema che Gryph pubblicò allora, e nel quale dipinse con colori troppo vivi le sciagure che oppressero la sua patria durante la guerra dei 30 anni, lo espose ad imminenti pericoli onde venne in determinazione d'allontanarsi. Passò in Olanda nel 1638, vi contrasse una stretta amicizia con Emsio e Salmasio. Nel 1646, intraprese un viaggio nell'Inghilterra, in Francia ed in Italia, e fece conoscenza coi dotti più ragguardevoli. Si fermò poscia alcun tempo a Strasburgo, e ritornò alla fine in patria ed a Fraustadt, dove rifiutò varj impieghi nell'esercizio dell'istruzione, pel quale non aveva genio. La società dei Fruttificanti l'aveva ricevuto tra i suoi membri nel 1662, e lo aveva soprannominato l'*Immortale*; il conte palatino Schoenberger

aveva altresì conferito a Gryph titoli di nobiltà in data del 1637; ma nè egli nè la sua famiglia ne fecero uso alcuno. Nel 1647, fu eletto Sindaco degli stati del principato di Glogan. La morte lo rapì diciassette anni dopo, ai 16 di luglio 1664, mentre esercitava le sue funzioni nell'assemblea degli stati. La musa di Gryph si provò in tutti i i generi di poesia; ma lo fece annoverare nel primo ordine dei poeti del suo tempo pe' suoi lavori drammatici. Dopo la decadenza dei drammi di carnovale, e delle composizioni dei *Minnesænger*, la Germania conosceva soltanto i saggi drammatici di Opitz, e le commedie sacre di G. Clajo il giovane: Gryph, dotato d'un ingegno intraprendente, d'una conoscenza profonda del cuore umano e d'un'erudizione rara, tolse con frutto ad imitare i poeti greci, e divenne il precursore di Lohenstein. Certamente i suoi componimenti teatrali portano l'impronta ed i difetti del suo secolo; ma il poeta, nelle sue tragedie, è superiore a molti autori dei nostri giorni, per la tessitura regolare dell'azione, per la scelta del soggetto, per una dizione nobile, alla fine pel modo onde sostiene i caratteri. Allievo, diciam così, dei poeti greci, introdusse de' cori nelle sue tragedie, e de' personaggi allegorici, siccome il tempo, le stagioni, le virtù, ec. Le apparizioni degli spettri, e delle ombre che si trovano pressochè in tutti i suoi drammi, sono un tributo cui pagò al cattivo gusto del suo tempo. Egli diede agli atti i nomi di *dissertazione*, ed alle scene quello d'*introduzione*. Gryph non è salito in tanto grido per le sue commedie: aveva alcun talento pel basso comico; ma le sue arguzie, talvolta piccanti, non sono assentite dal buon gusto. Mediocre negli altri generi di poesia. Gryph era mordace nell'epigramma; ed alcune delle sue composizioni di tal natura non sono indegne di Marziale. Il primo de' suoi poemi ha la data del 1636. L'edizione delle sue poesie pubblicata a Leida, Elzevir, 1639, non è compiuta; quella di Francfort, 1650, contiene de' componimenti non suoi. Le migliori edizioni sono quelle di Breslavia, nel 1657 e 1663, in 8.vo. Quella che Cristiano Gryph, suo figlio, ha pubblicata nel 1698, in 8.vo, è zeppa d'errori di stampa. Gryph ha composto sei commedie e dieci tragedie, di cui tre non sono state mai date in luce. Gli argomenti delle sue tragedie sono tratti dalla storia; la migliore, composta nel 1646, è intitolata, *Leone l'Armeno, o il Regicida, in cinque atti*, in versi alessandrini rimati. L'azione incomincia la vigilia di Natale, e dura tutta la notte. La scena è in Costantinopoli, nel palazzo imperiale, in una prigione, e nella casa del mago Jamblico. Uno spettro ed un diavolo compariscono sulla scena. Nel suo *Carlo Stuardo o la Maestà assassinata*, in cinque atti, ed anch'esso in versi alessandrini rimati, tra i personaggi allegorici e muti, si vedono figurare la guerra, l'eresia, la peste, la morte, la fame, la discordia, la paura, il suicidio e la vendetta. Il re perisce sul teatro. Delle commedie di Gryph, che sono molto inferiori alle sue tragedie, citeremo soltanto, *Il pastore stravagante*, commedia satirica in cinque atti ed in versi. E' una traduzione del *Pastore stravagante* di T. Corneille, cui il poeta tedesco, malgrado il suo disgusto per tale lavoro, intraprese ad inchiesta d'un principe. G. E. Schlegel, nel 7.mo vol. delle sue *Memorie sulla storia critica della lingua, della poesia e dell' eloquenza tedesca*, istituisce un parallelo tra Shakespeare ed A. Gryph, e mette questo, per molti rispetti, allato del poeta inglese. Si trova un'ottima

notizia sulla vita di Gryph, nel *Necrologio dei principali poeti tedeschi per C. H. Schmid*, vol. 1.mo, pag. 115-129. — Cristiano Gryph, figlio del precedente, nato a Fraustadt nel 1649, creato nel 1674 professore di greco a Breslavia, nel 1686 rettore, poi bibliotecario della scuola di santa Maddalena, morì ai 6 di marzo 1706. Questo dotto, buon letterato, ma poeta meno che mediocre, ha pubblicato diverse opere, sia in latino, sia in tedesco: I. *Le selve poetiche*, Francfort, 1698, in 8.vo; Francfort e Lipsia, 1707, in 8.vo; Breslau e Lipsia, 1718, in 8.vo. Tale opera, divisa in quattro libri, di cui i primi tre non altro racchiudono che infelici elegie ed epitalamj, contiene però alcuni epigrammi ingegnosi nel quarto libro; II *Descrizione compendiosa degli ordini cavallereschi, tanto ecclesiastici quanto secolari*, Lipsia, 1697, in 8.vo; ivi, 1709, in 8.vo. E' la sua opera migliore. Logau la pubblicò in segreto di Gryph; la seconda edizione è stata sopravveduta ed aumentata dal dotto professore Stief; III *Lusuum ingenii ex praestantissimorum poetarum recentiorum rarioribus scriptis excerptorum fasciculi duo*, Breslau, 1699; IV *Vitae selectorum quorundam illustrium virorum*, Breslau, 1705, in 8.vo; V *Le diversità della lingua tedesca*, *dramma rappresentato sul teatro del ginnasio di santa Maddalena a Breslavia*, Breslavia, 1708, in 8.vo; opera postuma assai meno istruttiva che la dissertazione latina di Teod. Kirchmann, *De linguae teutonicae aetatibus*.

B—H—D.

GUA DE MALVES (Gian-Paolo de), uno dei primi Francesi che si siano occupati d'economia pubblica, nacque nel 1712 a Carcassona, d'una famiglia nobile ed antica. La rovina del sistema di Law cagionò quella di suo padre. Privo dei mezzi di comparire nel mondo in modo conforme alla sua nascita, deliberò di farsi ecclesiastico, fu provveduto d'alcuni benefizj, e recatosi a Parigi vi condusse una vita sommamente solitaria, dedicatosi allo studio con molto ardore. I suoi progressi furono grandi soprattutto nelle matematiche. Pubblicò nel 1740, l'*Uso dell'Analisi di Cartesio*. Tale opera, nella quale vendica il filosofo francese delle ingiuste critiche de' suoi avversarj, gli ottenne un seggio nell'accademia delle scienze. Vi fu ammesso nella classe di geometria, e non tardò a mostrarsi il degno emulo dei Clairaut e dei d'Alembert. Successe nel 1745 a Privat de Molières nella cattedra di filosofia del collegio di Francia; ma la tenne alcuni anni soltanto. La rinunziò, e sollecitò in pari tempo il titolo d'accademico onorario, al fine di poter accendire nel ritiro ai lavori cui meditava. Gli fu proposto di sopravvedere una nuova edizione della traduzione francese dell' *Enciclopedia* di Chambers; ma conobbe in breve le imperfezioni del dizionario inglese; ed egli formò il progetto di pubblicarne uno d'un disegno più vasto, e che fosse veramente il deposito delle umane cognizioni. Si associò, per tale lavoro, un numero grande di dotti e d'artisti, ma non avendo potuto accordarsi co' librai che dovevano dar fuori i capitali dell'impresa, vi rinunciò; e Diderot e d'Alembert furono scelti per essergli surrogati, (*V.* Diderot). L'attività del suo spirito gli forniva incessantemente progetti nuovi. Poich'ebbe abbandonata la direzione della nuova Enciclopedia, sollecitò il privilegio d'una raccolta periodica destinata soltanto a far conoscere le opere delle scienze; ma non potè ottenerlo, perchè non volle promettere di non trattarvi certe questioni d'economia politica, alle quali il governo temeva allora che si desse troppa pubblicità. Presentò nel 1764, un

progetto per la ricerca delle miniere d'oro della Linguadoca, indicate dalla sabbia aurifera d'alcuni fiumi, e chiese l'autorizzazione di farvi lavorare a sue spese. Sventuratamente, quando l'ebbe ottenuta, si ruppe una gamba andando a visitare i lavori, e spese tutto il suo tenne avere in esperimenti infruttuosi. Indirizzò altresì al ministero un progetto di prestiti per lotti; ma non potè farlo adottare. Una lite che uopo gli fu di sostenere contro la sua famiglia, terminò di ruinarlo; onde morì in uno stato prossimo all'indigenza, a Parigi, nel 1786. Le sue qualità personali ed i suoi talenti lo rendevano degno d'una sorte migliore. La sua aderenza alle idee sistematiche, e forse anche altresì il suo carattere fiero e puntiglioso, cagionarono tutte le sue disgrazie. Era inclinato per natura ai lavori che esigevano sforzo e pazienza: fu veduto divertirsi nel fare anagrammi sommamente complicati; ed una volta compose un poema non poco lungo in versi d'una sillaba per rispondere ad una disfida. Era membro della società reale di Londra e dell'accademia di Bordeaux. I suoi scritti sono: I. *Uso dell'analisi di Cartesio per iscoprire, senza il soccorso del calcolo differenziale, le proprietà delle linee geometriche di tutti gli ordini*, Parigi, 1740, in 12. Non si può, dice un critico, leggere tale opera dell'abbate du Gua senza riconoscervi una mente vigorosa, feconda in idee ed in espedienti. Vi si trovano teorie semplici e generali, presentate in un modo nuovo, quasi sempre estese o perfezionate, da ultimo rese più piccanti per ravvicinamenti singolari ed inaspettati; II *Memoria che contiene una dimostrazione d'algebra, cercata da lungo tempo dai più famosi algebristi*; — altra *sul modo di rintracciare il numero delle radici reali o immaginarie*; nella Raccolta dell'accademia delle scienze, anno 1741; III *Dialoghi tra Ila e Filonoo*, tradotti dall'inglese di Berkeley (*V.* Berkeley), Parigi, 1744, in 8.vo; 1750, in 12; IV Il *Viaggio d'Anson intorno al mondo*, tradotto in francese, ivi, 1750, in 4.to, o 4 vol. in 12; V *Saggio sulle cause della decadenza del commercio straniero della Gran Brettagna*, ivi, 1757. 2 vol. in 12, tradotto dall'inglese di Decker; VI *Discorso pro e contra la riduzione naturale del dinaro*; trad. dall'inglese (di C. Barnard, Roberto Walpole ed un anonimo), con un proemio del traduttore, ivi, 1757, in 12; VII *Progetto d'apertura e di scavo delle miniere e mine d'oro e d'altri metalli nei dintorni de la Cèze, del Gardon, dell'Hèraut e d'altri fiumi della Linguadoca, della contea di Foix e del Rovergue*, ivi, 1764, in 8.vo, con tre tavole, indicanti le miniere cui l'autore chiedeva di scavare. Se ne trova l'esame nel *Giornale economico*, dicembre 1764. Guettard rispose ad una nota di tale opera nello stesso numero.

W—s.

GUADAGNI (Leopoldo Andrea), dotto giureconsulto, nacque nel 1705, a Firenze d'una famiglia originaria di Arezzo. Fatti i primi studj con molto frutto, frequentò le scuole dell'università di Pisa, e vi ottenne nel 1731 una cattedra di diritto. Egli vi professò con molto grido, divise il suo tempo tra lo studio della giurisprudenza e quello delle antichità, e morì ai 6 di marzo 1785, in età sommamente avanzata. Ha pubblicato un *Commentario* stimato sul primo e sopra una parte del secondo libro delle Istituzioni di Giustiniano, ed una raccolta con questo titolo: *Exercitationes in jus civile, quibus pleraque juris naturae et gentium principia et alia ejusmodi illustrantur*, Pisa, 1766, 5 vol. in 4 to Nel numero de' suoi opuscoli che sono venuti in luce separatamente, citeremo soltanto: I. *De legibus censoriis*: II Una

Dissertazione sul famoso manoscritto delle *Pandette fiorentine*, inserita nei *Symbolae litterariae*, di Gori; III *De periculis ex copia subsidiorum in litterarum studio cavendis*. E' un'invettiva contro l'eccessiva moltiplicità dei libri; ma, dacchè si muove su di ciò querela, non si è ancora potuto trovare il mezzo di scemarne il numero.

W—s.

GUADAGNINI (Giovanni Battista), dotto parroco italiano, nacque, nel 1722, in Eseno, nella provincia di Brescia. Le lezioni e l'esempio d'uno de' suoi professori di filosofia, gli avevano da principio fatto abbracciare con ardore le opinioni di Molina: ma la lettura delle opere di sant'Agostino lo guidò nel sistema opposto; e divenne sì zelante per la dottrina di quel santo Padre, che volle sostenerla in persona con pubbliche tesi nelle scuole dei domenicani a Brescia. Essendo stato ordinato prete, si dedicò con ardore alle funzioni del santo ministero, da cui si ricreava con lo studio delle scienze ecclesiastiche, delle lingue morte e vive, ed anche esercitandosi alla poesia sacra. Nel 1760, fu fatto parroco di Cividate, in quella vallata del Bresciano, che si chiama Val Camonica, indi arciprete del cantone. Tutti i momenti che gli lasciavan liberi la cura del suo gregge e le occupazioni del suo ministero d'arciprete, erano da lui spesi nel lavoro del gabinetto. Oltre le opere di cui faremo l'enumerazione, egli compose un numero grande di dissertazioni pel *Giornale ecclesiastico di Roma*. Le sue opinioni teologiche furono vigorosamente censurate e le sue opere proscritte. La serenità dell'animo suo gli fece sopportare con una rassegnazione edificante la guerra che gli muovevano i suoi avversarj, ed i funesti avvenimenti della rivoluzione d'Italia. Morì in età di ottantaquattro anni, ai 21 di marzo 1806. Le più notabili delle sue opere stampate sono: I *De antiqua paroeciarum origine*, Brescia, 1782, in 8.vo; II *Difesa di Arnaldo da Brescia*, Pavia, 1790, 2 vol. in 8.vo; III *Due lettere provenesiche al signor D. Vincenzo Rosa, sopra il celibato*, Bergamo, 1801, due volumi in 8.vo. Ha lasciato in manoscritto altre opere dello stesso genere. Il professore Floriano Caldani ha pubblicato su questo autore, a Padova, nel 1808, un vol. in 8.vo, che ha per titolo: *Memorie sulla vita e sulle opere di Giambattista Guadagnini, arciprete di Cividate in Val Camonica*.

G—n.

* Per supplire la sconveniente brevità di questo articolo che tratta di uno de' più dotti teologi de' tempi nostri, e di un singolare ornamento della diocesi bresciana, gioverà il recitar qui l'elenco di tutte le opere di lui, tanto delle pubblicate a stampa, quanto delle altre che lasciò manoscritte. Per tal modo si vedrà meglio come il Guadagnini abbia tutto il tempo di una lunga vita impiegato nel coltivare gravi ed utilissimi studj, e si potrà correggere assai facilmente l'errore preso dall'estensore dell'articolo francese nell'asserire che il nostro autore *compose un gran numero di dissertazioni pel Giornale ecclesiastico di Roma*, mentre quelle dissertazioni ebbero invece lo scopo di sostenere e difendere varie dottrine ed opinioni teologiche impugnate dal giornalista romano.

Opere stampate.

I. *Raccolta e componimenti per la promozione alla sacra porpora del Card. Giovanni Molino*, Brescia, pel Rizzardi 1763, in 4.to; II *Orazione in lode di Barbara Chizzola moglie del conte Giammaria Mazzuchelli*, ivi, pel Bossini, 1766, in 8.vo III *Il cuore santissimo di Gesù Cristo* ec.

Discorso, ivi, 1775, in 4.to; IV *Orazione in morte di don Martino Bonometti arciprete di Artogne*, ivi, 1776, in foglio; V *Due lettere di N. N. al sig. ab. don Luigi Mozzi canonico di Bergamo sopra alcuni paragrafi di un libro stampato in Brescia nel 1761.* (Compendio della storia sacra ed ecclesiastica del P. Duchesne), Brescia, per Vescovi, 1779, in 8.vo; VI *Orazione detta in Breno nella solennità di s. Siro protettore della Valcamonica*, ivi, per Bossini, 1781, in 4.to; VII *Diatriba de antiqua Paroeciarum origine etc.*, ivi, per Berlendis, 1785 vol. 2 in 8.vo; VIII *Risposta alla critica dell' opera suddetta*, sta nel Giornale letterario: *Progressi dello spirito umano*, Venezia, per Graziosi, 1785, in 4.to; IX *Risposta alla lettera di don Paolo Collini*, senza nota di stampatore e di luogo, 1784, in 8.vo; X *Della pretesa infallibilità de' giudizj di Roma*, sta unita alla suddetta; XI *Progetto di fissazione del Calendario ecclesiastico*, sta nel Giornale letterario dei Confini d' Italia ai numeri 47, 48, e 50. Questo progetto stampato sotto nome di Ernesto Cristiano Vilman fu tradotto in latino col titolo: *De tollenda Ecclesiastici Calendarii perenni instabilitate, votum ac problema Ernesti Christiani Wilmanni*, Ticini Regii apud Bolzanium, 1788, in 8.vo; XII *Annotazioni all' operetta intitolata*: Vera idea della santa Sede; XIII *Riflessioni sul sermone di M.r Bossuet*, ec. sta in fine della Lettera III d' un teologo Piacentino; XIV *Lettere d' un pastor d' anime ad un suo collega in cui si trattano alcuni punti di morale sopra il portar armi vietate*, Venezia, per Occhi, 1786 in 8.vo; XV *Difficoltà sopra il pio esercizio della Via Crucis proposte ad un R. P. Riformato suo amico*, Venezia per Viezzeri, 1786, in 8.vo; XVI *Esame delle riflessioni teologiche e critiche sopra molte censure fatte al Catechismo composto per ordine di Clemente XIII, ed approvate dalla congregazione della Riforma, ove specialmente si tratta de' bambini morti senza battesimo, e si danno alcune regole per ben comporre un nuovo Catechismo*, Pavia, per Galeazzi, 1786, in 8.vo; XVII *Lettera sulle due operette ultimamente stampate in Macerata che portano il titolo*: esame della vera idea della santa Sede, *e l' altra*: Il critico corretto; *all' ab. Gianvincenzo Bolgeni autore delle medesime*, Piacenza, 1786, in 8.vo; XVIII *Nuovo esame di alcuni testi del Concilio di Trento relativi all' assoluzione de' casi riservati, ed all' approvazione de' confessori*, Pavia, nel monast. di s. Salvatore, 1787, in 8.vo; XIX *Ragionamento per l' esposizione della santiss. croce, e di molte reliquie di santi in Adrara nel maggio 1787*, in 8.vo; XX *Risposta al libro dello stato de' bambini dell' ab. Gianvincenzo Bolgeni*, Pavia, 1788, in 8.vo; XXI *Due lettere curiose sopra l' opera del Limbo*, ivi, 1788, in 8.vo; XXII *Appendice al nuovo esame di alcuni testi del Concilio di Trento relativi alle assoluzioni de' casi riservati, ec.*, Pavia, per Galeazzi, 1789, in 8.vo; XXIII *Tre osservazioni sul libro de' fatti dommatici dell' ab. Gianvincenzo Bolgeni con una denuncia ai tribunali della chiesa di alcuni pravi errori inseparabili dal medesimo nel libro dello stato de' bambini morti senza battesimo, e di due altri insegnati da alcuni alleati di lui*, ivi, per lo stesso, 1789, in 8.vo; XXIV *Parenesi al Giornalista romano sopra gli articoli 65, 66, 67, di quest' anno 1789, con un avvertimento sopra la proibizione fatta in Roma di alcuni libri dell' autore*, ivi, per lo stesso, 1790, in 8.vo; XXV *Lettera al Giornalista romano sopra il suo foglio n.o XI, 4 aprile 1789*, con altra: *Lettera al P. ab. Francesco Fontana sopra la sua difesa dell' episcopato, che possono servire di terza Appendice al nuovo esame dei decreti del Concilio di Trento sopra la facoltà de' confessori*,

ivi, per lo stesso, 1790, in 8.vo; XXVI *Vita di Arnaldo da Brescia*, Pavia, per Bolzani, 1790, in 8.vo; XXVII *Apologia di Arnaldo da Brescia*, ivi, per lo stesso, 1790, vol. 2 in 8.vo; XXVIII *Del diritto della procurazione pretesa dai vescovi nelle visite, Discorso di Paolo Minucci*, ivi, per lo stesso 1791, in 8.vo; XXIX *Memorie de' santi confessori di Cristo, Costanzo ed Obizio di Niardo*, Brescia, per Vescovi, 1791, in 8.vo; XXX *Vita di s. Giulia vergine e martire*, sta infine degli *Annali istorici* del serenissimo monastero di s. Salvatore e s. Giulia di Brescia, scritti da donna Angelica Baitelli, ivi, per Bendiscioli, 1794, in 4.to; XXXI *L' unico vero giansenista scoperto e confutato nella Dissertazione della carità o amor di Dio del sig. Gianvincenzo Bolgeni*, ec. senza luogo e stampatore, 1797, 2 vol. in 12; XXXII *Sul celibato ecclesiastico, lettera parenetica al suo caro amico ab. Vincenzo Rosa bresciano*, Brescia, per Vescovi, 1798, in 8.vo; XXXIII *Antidoto contro il pestifero libro di Gio. Antonio Ranza contro la confessione auricolare*, Cremona, Manini, 1800, in 8.vo; XXXIV *Necessaria, giusta, ed evidente difesa de' parrochi bresciani travagliati dal vescovo per conto de' matrimonj da loro benedetti a norma delle leggi Cisalpine*, Brescia, per Vescovi, 1800, in 8.vo; XXXV *Diritto della civil potestà sopra il matrimonio*, sta unito al suddetto; XXXVI *Analisi del processo Moladori compil.to ne la curia vescovile di Brescia, fatta da un canonista subalpino*, in Italia (Brescia, per Vescovi), 1801, in 8 vo; XXXVII *Al gran consiglio cisalpino gli originarj vecchi di Valcamonica*, Milano, anno VI, in 8.vo; XXXVIII *Lettere d' un teologo parmigiano ad un parroco bresciano in difesa dell' Analisi del libro delle prescrizioni di Tertulliano del prof. Pietro Tamburini*, senza alcuna nota in 8.vo; XXXIX *Piano d' una riforma ecclesiastica, e per qual modo i principi cattolici possano facilmente riuscirvi*, senza alcuna nota, in 8.vo; XL *La falsità dell' asserta lega de' teologi Antimolinisti, e la verità della lega de' Molinisti co' moderni filosofi svelate e dimostrate da un parroco di campagna*, ec. senza alcuna nota, in 8.vo; XLI *Manifesto della società de' libri filosofici in disapprovazione di certa falsamente asserta lega di essa società co' teologi Antimolinisti, e in conferma dell' antica e fedel lega della società stessa co' teologi Molinisti*, senza alcuna nota, in 8.vo; XLII *Due lettere ad un canonico di Bergamo*, senza alcuna nota, in 8.vo.

Opere inedite.

XLIII *Riflessioni sopra la caduta del principato temporale del papa, e conseguenze della così detta corte ecclesiastica di Roma*; XLIV *Rischiaramenti di alcune principali oscurità intorno all' arbitrio, alla grazia, ed alla predestinazione che hanno prodotte le antiche e le moderne eresie*, ec.; XLV *Della divozione al Padre Eterno*; XLVI *Istruzione sul matrimonio e sulla ostetricia*; XLVII *Delle ordinazioni a titolo di benefizio e di patrimonio, e delle traslazioni e trasmigrazioni da una chiesa all' altra*; XLVIII *Saggio de' beni che derivano dalla religione vera alla civil società*; XLIX *Sonata seconda del tamburino sopra il tamburo in proposito del diritto della potestà civile sopra il matrimonio*; L *Osservazioni sul Discorso di Giannantonio Ranza piemontese sopra la sovranità civile e religiosa del popolo*; LI *Elementi di filosofia, per istruzione dei moderni giovani che si vantano filosofi*, LII *Dell' utilità e disciplina del clero rapporto alla civil società*; LIII *Ricerca istorica in cui si mostra contro il ch. canonico Lupi che in Valcamonica non fu mai l' Oglio il confine del territorio Bergamasco*; LIV *Postille al*

Catechismo di Pistoja; LV *Memorie sull' istoria di Valcamonica colle antichità e documenti provate*: LVI *Notizie della vita di Domenico Bollàni vescovo di Brescia*; LVII *Breve trattato di Ermeneutica sacra*; LVIII *Elementi di geometria ed istruzioni per li ugrimensori*: LIX *Opuscolo sulla proibizione de' libri*; LX *Della necessità dell' amor di Dio per giustificarsi contro la Dissertazione contraria del gesuita Gentilini arciprete di Lonato*; LXI *Confessarius cleri*. Istruzione generale importantissima per tutti i confessori di ogni classe di ecclesiastici. Erasi cominciata la stampa nella tipografia Franzoni in Brescia, ma non progredì oltre il primo foglio.

F. F.

GUADAGNOLO (Filippo) nacque a Magliano nell'Abruzzo ulteriore verso il 1596. Terminati gli studj entrò nella congregazione dei chierici regolari minori, e fece professione a Roma nel 1612. Sembra che si dedicasse di buon' ora allo studio delle lingue orientali: imparò il greco, l'ebraico, il caldeo, il siriaco, il persiano e l'arabo. In quest' ultima lingua soprattutto è stato eccellente: il P. Nicéron riferisce che l'insegnò più anni a Roma nel collegio della Sapienza, e che recitò un discorso in arabo, ai 14 di gennajo 1656, in presenza della regina di Svezia. Guadagnolo morì a Roma ai 27 di marzo 1656. E' autore delle opere seguenti: I. *Apologia pro christiana religione, qua .... respondetur ad objectiones Ahmed filii Zin alabedin*, ec. Roma, 1631, in 4.to. Ecco in quale occasione l'autore compose tale scritto: il P. Girolamo Saverio aveva composto, probabilmente in lingua persiana, col titolo di *Specchio che mostra la verità*, un' opera in favore della religione cristiana. Un Persiano d'Ispaan tolse a confutarla in favore dell' islamismo, e ad impugnare i principali dogmi della nostra religione. Alle obbiezioni appunto ed ai ragionamenti di questo Persiano Ahmed, figlio di *Zein-el-abedin*, Guadagnolo risponde in tale *Apologia*, divisa in quattro parti. Nella prima, prova la santità del vecchio e del nuovo Testamento con l' autorità dei pontefici, dei concilj e dei SS. PP.; con la testimonianza stessa dell'Alcorano e degli scrittori musulmani: nella seconda, prova che l' alcorano non è mai stato la legge di Dio, ed attinge i suoi argomenti nelle falsità, negli errori grossolani, nelle inezie di cui pieno è quel libro. Alla fine, nelle ultime due parti, stabilisce la verità della Santa Trinità e la divinità di G. C. Tale opera fu certamente trovata degna del suo scopo, poichè l'autore ne fece una traduzione in arabo, la quale venne in luce nel 1637, in 4.to. Se dobbiamo prestar fede a D. Ant. de Leon Pinelo, varie edizioni ne sarebbero state pubblicate; ma tale asserzione ci sembra falsa; II *Breves arabicae linguae institutiones*, Roma, 1642, in fogl. Diversi orientalisti avevano, prima di Guadagnolo, dettato le regole della grammatica arabica, ma egli volle empiere il vuoto che lasciavano ancora le loro opere, ed intraprese le sue istituzioni con un disegno più esteso: tratta quindi delle regole necessarie per la lettura e per la scrittura, delle parti del discorso, della sintassi e della prosodia; in oltre contiene una breve crestomazia, composta di versi d'Ali, di *specimen* dell' alcorano, ec.; III Alla fine, Guadagnolo ha molto contribuito alla traduzione araba della Bibbia, stampata a Roma nel 1671, tre volumi in foglio. Aveva lasciato in manoscritto un *Dizionario arabo*, ed altre opere indicate da Allacci nelle sue *Apes Urbanae*.

G—n.

GUADET (Margherita-Elia),

uno dei capi più distinti del partito detto della *Gironda*, durante la rivoluzione di Francia, fece servire bellissimi talenti al trionfo della causa più deplorabile. Guadet, nato a saint-Emilion, era avvocato a Bordeaux, ed aveva circa trentadue anni, quando fu deputato all'assemblea legislativa, nel 1791. Godeva già d'una significante nominanza nell'epoca della convocazione degli stati generali, ed ebbe anche molti suffragj nelle elezioni d'allora. Soltanto perchè era troppo giovane non fu eletto. La sua elezione e quella de' suoi amici, nel 1791, ricordano un'epoca delle più memorabili; nè fia opera inutile l'indicarne sommariamente alcuni tratti per quelli dei lettori che cercano la verità in un caos, cui si vuole rendere ancora più tenebroso ne' tempi attuali: essi altronde risguardano il personaggio che è l'oggetto di questo articolo, e che si può considerare forse come l'uomo più valente della sua fazione. Allorquando convocate furono le assemblee elettorali del 1791, l'esercizio della potestà reale era sospeso: il principe a cui essa apparteneva, era prigioniero nel suo proprio palazzo; ed in molte provincie si aspettava già di vederlo sottoposto ad un giudizio straordinario. Tra i pensieri diversi ai quali la sola idea di vedere effettuarsi un evento tanto straordinario non poteva mancare di far nascere, alcuni accorti novatori, de' quali le dottrine avevano già guadagnato molti proseliti, vociferarono a Parigi, e segnatamente nelle provincie, che il trono non poteva più sostenersi, che bisognava distruggere quanto ne rimaneva, e fondare, sopra i suoi rottami, un governo repubblicano. Tale sistema, che dischiudeva un aringo senza limiti alle ambizioni nuove ed al fanatismo della libertà, ebbe per encomiatori tutti gli uomini ardenti, tutti gli avventurieri, tutti coloro in fine che ponevano le loro speranze nelle metamorfosi politiche, e fors'anche molte persone bene intenzionate, di cui l'immaginazione si era abbandonata alle ingannevoli illusioni d'una perfettibilità chimerica. Il popolo, che era stato deviato dalle sue abitudini e dalle antiche sue occupazioni, per una forza ed una seduzione destramente combinate, era in una specie di delirio: egli impresse a tale vasta cospirazione un movimento prodigioso cui nulla poteva fermare, e che sormontò in effetto gli ostacoli tutti. Tal era la disposizione degli animi, come ritornò Luigi XVI dal viaggio di Varennes: non vi era realmente più monarchia in Francia; tutti gli elementi n'erano dispersi o distrutti. Ella non era più che un nome vano; e si vedevano ingrandire ogni giorno i fantasmi precursori di quella mostruosa oligarchia, che doveva stabilirsi mediante il più odioso dei delitti, poi regnare e perire in mezzo ai misfatti ed al sangue. Più che altrove nelle città di commercio marittimo, al nascere delle turbolenze, avevano le idee d'independenza e di libertà politica attratto maggior numero di partigiani: esse vi dominavano ancora in tutta la loro forza; e così si spiega la ragione per cui i deputati del dipartimento della Gironda furono quasi tutti repubblicani. Essi giurarono nei loro conciliaboli, prima di partire da Bordeaux, di sagrificare quanto restava della regia autorità all'istituzione del loro sistema: e l'impetuoso Guadet uno fu dei più ardenti a pronunciare tale empio giuramento. Di propria bocca essi rivelarono tale segreto nel giorno della loro funesta vittoria, allorchè ne disputavano i profitti alle fazioni di Danton e di Robespierre, di cui la prima mirava ad un fine tutto diverso,

e la seconda era guidata da un cieco fanatismo, che la strascinava in un abisso d'anarchia, donde le sarebbe stato impossibile di uscire. Il progetto d'istituire una repubblica presso una nazione la quale, fra tutte quelle d'Europa, è forse la meno atta a reggersi con sì fatto governo, appartiene ai Girondini; o almeno essi posero in opera francamente tutti i loro mezzi per farlo riuscire: chi ha osservato l'influenza delle opinioni e la successione degli avvenimenti, non muove alcun dubbio in tale riguardo. Gli atroci ausiliarj dei Girondini, coi quali tuttavia ingiusta cosa sarebbe il confonderli, quantunque mandassero le stesse grida e degli stessi colori si vestissero, non fecero che disperdere le ruine dell'edifizio di cui rovesciato avevano tutti i sostegni. Allorchè Guadet ed i suoi colleghi arrivarono a Parigi, il club famoso il quale, prima che la costituzione fosse stabilita, si era qualificato col titolo di *Società degli amici della costituzione*, era pressochè disciolto. In seguito agli avvenimenti del Campo di Marte (*V.* BAILLY), la più numerosa porzione dei membri lasciato aveva la casa dei *jacobins* (domenicani), e si era trasportata, conservando il suo titolo, nella casa dei religiosi cisterciensi della riforma di s. Fo, *Feuillants*. Molti personaggi di qualità, che prima non avevano frequentato nessun club, si erano aggregati a quello, che voleva difendere la podestà regia costituzionale; comunque miserabile allora fosse, era tuttavia la sola ancora di salvezza: nella casa dei *jacobins* rimasti erano soltanto alcuni fanatici demagoghi, capo dei quali erano Brissot, il cavaliere di Laclos, uno de' principali autori della rivolta del Campo di Marte, e cinque o sei deputati costituenti i quali avevano opinato che il re fosse sottoposto ad un giudizio. Tra questi demagoghi si osservavano Pétion, Robespierre, e l'abbate Sieyes, che però non aveva opinato per tale giudizio criminoso. Come arrivarono i deputati, il club de' giacobini, che imprudentemente si era lasciato in piedi, s'ingrossò di molti personaggi pericolosi che si trassero dietro i raggiratori di tutte le classi e d'ogni paese, de' quali tennero che potessero riuscire utili ai loro disegni; e vi professarono fin d'allora quel sistema di demagogia atroce che, propagandosi da Parigi nelle provincie, esaltò i furori popolari ad un grado cui è impossibile di dipingere. I nuovi deputati, che erano stati quasi tutti *clubisti* nei loro dipartimenti, si divisero, secondo la diversità de' loro progetti, tra la società dei giacobini, e quella dei *feuillants*: Guadet ed i suoi amici scelsero i giacobini; e si videro pressochè subito lavorare senza posa all'istituzione della loro repubblica, sebbene affettassero di parlare di fedeltà alla costituzione, e d'una devozione estrema per essa. Guadet fu uno di quelli di cui i discorsi, sempre veementi, sempre pieni d'audacia e spesso anche d'eloquenza, servirono meglio quel partito: in quell'epoca, nessun oratore, in quelle tumultuose assemblee, produceva un effetto maggiore. La parola d'ordine fra i settarj era contro i migrati, i preti, la corte ed i ministri: non altro grido si udiva, nei loro crocchi; e, uscendo da quello di Parigi, Guadet faceva risuonare di nuovo tale grido nell'assemblea legislativa con grande applauso. Per rovesciare il trono, bisognava spiccarlo successivamente da tutti i suoi appoggi, assalire i principi come sostegni de' migrati, e cercare, nella stessa costituzione, delle armi per distruggerla. Tale pratica fu seguita con arte somma: fin dal principio della convocazione della

assemblea legislativa, de G...., uno de' suoi colleghi, chiese, ai 28 di ottobre 1791, che fosse fatto un bando costituzionale il quale ingiungesse al fratello del re di rientrare nel regno entro il termine di due mesi, sotto pena di essere spogliato de' suoi diritti. Guadet appoggiò vivamente tale proposizione (che fu vinta ai 30 di ottobre), e chiese, poco dopo, che i Francesi i quali si erano uniti fuori delle frontiere sulle rive del Reno, fossero dichiarati sospetti di congiura contro lo Stato, e che se, al primo di gennajo 1792, non fossero rientrati nel regno, venissero inquisiti come cospiratori, e come tali, puniti fossero di morte: volle altresì che il sequestro fosse posto sui loro beni, e che la nazione ne esigesse le rendite, salvi i diritti dei creditori; tale proposizione fu decretata. Poco tempo dopo, uno de' suoi colleghi pose il partito che si andasse più difilato verso la sorgente del male, com' egli la chiamava, sottoponendo a processo i principi fratelli del re. Guadet rappresentò derisoriamente che bisognava riservare tale provvedimento per le strenne del popolo, e l' aggiornò al primo di gennajo 1792: ciò avvenne senza opposizione; ma, ai 2 di gennajo, Gensonné avendo rammentato l' aggiornamento, Guadet non mancò d' appoggiare l' audace decreto d' accusa, che fu vinto con una pluralità non poco grande. Pressochè in pari tempo, Guadet additò un congresso delle potenze dell' Europa contro la Francia e la sua rivoluzione; fece decretare, che qualunque agente francese ed altro regnicola, che vi prendesse parte, o a qualunque altro progetto tendente a distruggere la costituzione, sarebbe inquisito come reo del *delitto di lesa nazione*, e punito di morte. Fu desso che, ai 3 di maggio, fece emanare un decreto d' accusa contro l' abbate Royou, estensore del giornale intitolato l' *Amico del Re*, e contro Marat, il quale pubblicava l' *Amico del popolo*. Fino agli ultimi giorni di luglio 1792, Guadet ed i suoi amici proseguirono il loro cammino rivoluzionario, con la stessa violenza; esilio dei preti, licenziamento della guardia del re, tutto provocò quanto poteva condurre al rovesciamento del trono (*V.* Gensonné); ma, alla fine di luglio, le minacce della fazione di Danton, che aveva un' altra mira, ed il terribile avvicinarsi della rivoluzione del 10 d' agosto, di cui il suo partito ed egli temevano di non poter essere gli arbitri, parve che gl' intimidisse alquanto. Essi fecero pubblicare ne' giornali che loro erano ligi, diversi scritti estesi nel senso de' costituzionali, e cercarono di negoziare con la corte: ma le pretensioni loro non avendo potuto essere ammesse, eglino ripresero la loro attitudine rivoluzionaria; e Guadet ricominciò le sue pericolose invettive. Poco tempo prima di tal momento d' incertezza, si era mostrato uno de' primi ad appoggiare la petizione dei soldati ribellati del reggimento svizzero di Châteauvieux, ed il sedizioso trionfo che loro fu decretato nella capitale (*V.* Collot d'Herbois): aveva altresì trattato la causa degli assassini d' Avignone, che si videro in breve arrivare a Parigi, ed ingrossare la truppa infame degli assassini adoperati a scannare nelle prigioni, nel giorno 2 di settembre e nei susseguenti. Egli non temè di dire che le atrocità commesse in Avignone non erano che un errore de' buoni cittadini. Amico di Brissot, cui sorpassava di molto in talenti, Guadet aveva appoggiato a tutto potere il decreto d' accusa contro il ministro Delessart (*V.* Brissot). La voce generale indicava Guadet ed il suo partito siccome i provocatori dell' adunamento sedizioso che, ai

20 di giugno 1792, penetrò nel palazzo delle Tuileries, pose in pericolo la vita del re e della regina, e porse a Luigi XVI l'occasione di sviluppare ad un tempo quel carattere intrepido e pacifico, che è il sublime della virtù. Un momento prima di tale orribile scena, erasi udito Guadet chiedere che tutta quella plebaglia armata, la quale aveva alla sua guida i rivoluzionarj più furiosi, fosse ammessa agli onori dell' adunanza, e difilasse nella sala; e malgrado il decreto che escludeva dalla sala i postulanti armati, tale domanda fu accordata. Pétion, podestà di Parigi, non si era opposto a tali disordini, o piuttosto gli aveva validamente favoriti; l'amministrazione del dipartimento, che era costituzionale, lo sospese dalle sue funzioni, ed il re approvò il suo operato: Guadet denunziò, con l'usata sua violenza, il Dipartimento, la corte ed i ministri, e, con l'ajuto de' suoi, ottenne la reintegrazione del podestà, facendo l'elogio del suo amor patrio. Il generale Lafayette aveva, in nome del suo esercito, chiesto giustizia degli attentati commessi contro la persona del re: Guadet, in un discorso sempre mordace, sempre derisorio, sostenne che tale domanda, modellata sullo stile di Cromwell o di Cesare, non poteva essere del figlio primogenito della libertà. Il generale, vedendo che la sua petizione non aveva prodotto l'effetto che ne aveva sperato, si presentò in persona alla sbarra dell'assemblea: Guadet non potè contenersi al suo cospetto; lo assalì alla scoperta, e chiese che il ministro della guerra fosse interpellato se avesse accordato un congedo a de Lafayette, il quale non avrebbe dovuto abbandonare il suo esercito allora a fronte del nemico. Tale proposizione fu rigettata con rilevante pluralità, ma nondimeno ella divenne il motivo d'un progetto di decreto d'accusa contro quel generale: tale progetto, benchè rifiutato anch'esso con la stessa maggiorità, addusse immediatamente la rivoluzione del 10 agosto, nella quale Guadet ed il suo partito non ebbero niuna parte diretta, quantunque se ne siano vantati dopo l'avvenimento. L'esecrabile orrore di tale giornata appartiene interamente alla fazione di Danton (*V.* DANTON). Non furono altrimenti i repubblicani, o, ciò che torna lo stesso, i Girondini quelli che, nel momento di tale rivoluzione o immediatamente dopo, fecero udire i primi il grido di *viva la repubblica*: il 10 agosto stesso, proposero un decreto, perchè fosse scelto un ajo al principe reale, il che prova che allora pensavano soltanto alla perdita dell' infelice Luigi XVI, e non trovavano che la circostanza fosse propizia per istituire la loro repubblica. La fazione di Danton gl'intimidiva più che mai; ed essi volevano trar partito dal reale fanciullo, di cui si erano impadroniti, per opporlo ai progetti anti-repubblicani cui supponevano ne'loro avversarj: Guadet presiedeva l'assemblea il 10 d'agosto. Dopo il rifiuto della proposizione di scegliere un ajo al principe reale, i Girondini tentarono di afferrare le redini del nuovo governo, ma il potere fu loro disputato con pari vigore e buon successo dalle fazioni rivali, quantunque molti repubblicani, e Guadet fra gli altri, fossero stati da principio eletti membri della congregazione di governo in cui è debito il dire che non esercitarono niuna violenza: parecchi uomini proscritti per la giornata dei 10 agosto, furono protetti particolarmente da Guadet; le persecuzioni divennero spaventose soltanto allorchè la comune di Parigi, diretta da Danton, divenne arbitra nella capitale. I Girondini

stessi, quantunque avessero la pluralità nell'assemblea, furono forzati a cedere, ed a lasciar consumare sotto gli occhi loro gli assassinj del 2 settembre, di cui alcuni fra loro certamente, per non essere pur essi proscritti, cercarono d'indebolire l'orrore (*Vedi* LOUVET). Pressochè tutti i deputati di Parigi alla Convenzione furono eletti sotto l'orribile influenza delle stragi di settembre; non vi fu un solo Girondino. Allorchè gli eserciti di Prussia e d'Austria entrarono in Francia, Guadet ed il suo partito studiarono di ripigliar coraggio, e non contribuirono poco, con la loro eloquenza, ad ispirare al popolo quell'ardore guerriero che doveva un giorno operare tanti prodigj. Guadet dimandò che la piccola città di Longwi, che si era lasciata prendere dal nemico, fosse spianata; e l'assemblea decretò la sua proposizione, che non fu però eseguita. Eletto deputato alla Convenzione dalla città di Bordeaux, Guadet sviluppò, in quella criminosa assemblea, un vigore ed un coraggio fuori dell'ordinario, soprattutto talenti notabilissimi. Il suo partito tenne di potersi assicurare il pubblico favoro, chiedendo la punizione dei delitti di settembre, e denunziando di continuo la fazione d'Orléans: ma si erano messi in una posizione tale, che nè i costituzionali nè i realisti non s'interessavano alla loro sorte; essi dovevano averli piuttosto in conto di nemici che d'ausiliarj. Durante l'intero regno dei Girondini nella Convenzione, l'assalto contro la fazione d'Orléans, indi la disapprovazione delle stragi di settembre, fu il principal punto al quale si attennero, ma i loro avversarj li combatterono; rinfacciando loro le supposte loro relazioni con la corte prima del 10 d'agosto. Un prete apostata per nome Châles affermò che era stato trovato il nome di Guadet nelle carte rinchiuse, in casa del re, nel famoso armadio di ferro: fin da quel momento gli agenti delle due fazioni sia deputati, sia sediziosi e *clubisti* del di fuori, si collegarono per denunziarlo con tanto più accanimento e furore, quanto che lo paventavano maggiormente. Robespierre, che si era tenuto nascosto durante il combattimento del 10 agosto, ed aveva ripigliato dopo gli avvenimenti, l'antica sua influenza sulla plebaglia, fu quegli che assalì i Girondini, e principalmente Guadet, con maggior violenza e pervicacia. Il deputato bordelese possedeva tutti i vantaggi d'un brillante oratore, e si lasciava molto addietro il suo avversario, il quale non aveva da opporgli che una inessiccabile loquacità ed un grande ascendente sulla moltitudine. Quest'ultimo vantaggio era per certo grande. in un'assemblea che si era posta sotto la protezione del popolazzo; nondimeno Guadet atterrò sovente il favorito di quel popolazzo con una forza ed un talento cui i suoi nemici stessi non poterono a meno d'applaudire, specialmente quando Robespierre, fondando le sue accuse sui legami dei Girondini con Dumouriez (*V.* GENSONNÉ), tenne di poterli opprimere siccome complici del generale proscritto. La storia di quel tempo non obblierà di dire con qual vigore Guadet atterrasse il suo amico, accusando alla sua volta lui e Danton di essere gli agenti ed i sostegni d'una fazione assai più pericolosa. Onde sbarazzarsi delle persecuzioni delle due fazioni, i Girondini, di cui la storia è quella di Guadet, fecero decretare la pena di morte contro coloro che richiamassero i Borboni, la pena di morte contro i migrati, indi l'arresto del duca d'Orléans, cui volevano inviare a Bordeaux ma che i loro avversarj mandar fecero a Marsiglia. I tre capi

del partito della Gironda, Guadet, Gensonné e Vergniaux, diedero voto di morte nel processo del re, dopo di aver veduto rigettare la domanda ch' essi avevano fatta dell'appello al popolo del giudizio che dato ne verrebbe: pronunciata la condanna Guadet, sgomentato di tale mostruosa ingiustizia, e prevedendo certamente le conseguenze che doveva originare, chiese il giorno dopo, con una voce di cui pareva che esprimesse il rimorso ed il dolore, che si sospendesse l'esecuzione: tale domanda, fortemente appoggiata, fu l'ultimo dei quattro appelli nominati sulla sorte dello sfortunato Luigi XVI. Invano i Girondini sagrificarono, in tale occasione, il loro onore e le loro opinioni alla loro sicurezza personale; nulla potè salvarli: i loro nemici, non potendo ottenere contro di essi la pluralità dell'assemblea, ebbero ricorso alle sedizioni, alle petizioni popolari precisamente nella stessa guisa che i Girondini avevano fatto il 20 giugno 1792 contro la persona del re. Due o tre sezioni si presentarono da prima alla sbarra. L'assemblea in cui i Girondini avevano pur tuttavia la pluralità le respinse: ed i componenti delle sezioni furono considerati come cospiratori. Poco dopo, Réal, uno degli agenti più accorti della fazione di Danton, immaginò di far presentare contro di essi una nuova petizione da tutte le sezioni unite, cioè dalla intera comune: i postulanti comparvero; ma Guadet, che si assumeva sempre di rispondere in quelle terribili circostanze, trionfò di nuovo. Non potendo conseguire il vantaggio con tutte le prefate pratiche, le due fazioni deliberarono di tentare una sollevazione generale. Ai 31 di maggio 1793, fu fatto suonare a stormo; ed Henriot (*V.* tal nome), alla guida della pretesa guardia nazionale e d'una moltitudine immensa, attorniò la Convenzione, intanto che un dotto per nome Hassenfratz, stava alla sbarra di essa alla testa d'una torma di petizionarj, e chiedeva la proscrizione dei Girondini. In tale momento decisivo, Guadet si presentò ancora sulla ringhiera, o piuttosto sulla breccia, dove mostrò un coraggio veramente eroico, e fece istantaneamente trionfare il suo partito. Ma il giorno dopo e il 2 giugno, la sollevazione continuò: ed i Girondini furono abbandonati, decretato venne che fossero arrestati, e subito dopo che venissero processati. Gli assenti furono messi fuori della legge. Guadet, che fu di tal numero, era riuscito, con parecchi de' suoi amici, a fuggire nel Calvados, dove furono protetti dall'amministrazione e da una parte degli abitanti, ed anche dal generale Wimpfen, che vi comandava. Essi vennero a capo di suscitare un certo entusiasmo in loro favore; e vi si diè di piglio alle armi; ma tale zelo durò poco. I principali abitanti del Calvados, i giovani soprattutto di cui l'opinione era interamente favorevole all'autorità regia, vedendo che i proscritti non cessavano, come i loro proscrittori, dal gridare anatema addosso ai re, ai nobili ed ai migrati, tornarono alle case loro, ed abbandonarono i Girondini e Guadet alla loro sorte infelice. Egli fuggì alla meglio, e giunse a Bordeaux, dove già le due fazioni, che formavano allora la Convenzione, si erano rimpadronite del potere. Senza posa inseguito, Guadet si era nascosto in casa di suo padre a Libourne: in tale asilo egli venne preso. Condotto a Bordeaux, vi fu giustiziato ai 17 di luglio 1794. Prima di ricevere il colpo fatale, volle aringare il popolo: ma il battere dei tamburi impedì che fosse udito; conformità notabile con la fine del monarca virtuoso, alla

perdita del quale aveva tanto contribuito. Suo padre, in età di 70 anni, sua zia, in età di sessantacinque, ed il suo giovane fratello, che era ajutante generale nell'esercito della Mosella, perirono, del lo stesso supplizio, poco tempo dopo.

B—u.

GUAGNINO (Alessandro), storico, nato a Verona nel 1538, abbracciò la professione delle armi, ed essendo entrato al servigio di Polonia, si rese distinto pel suo valore nelle guerre di Livonia, di Moldavia e di Russia. Fu ricompensato con l'*indigenato*, titolo che gli assicurava i privilegj della nobiltà; e, poco tempo dopo, il re Sigismondo Augusto lo creò comandante della fortezza di Witepsk. In capo a quattordici anni, ottenne il suo congedo con una pensione, e si applicò a scrivere della sua patria adottiva. Morì a Cracovia nel 1614, in età d'anni 76. L'opera che resta di Guagnino è intitolata: *Rerum Polonicarum libri tres*. Il primo libro o tomo contiene la serie dei re di Polonia da Leck, I. duca dei Sarmati, fino ad Enrico di Valois; il secondo, la descrizione delle provincie che componevano il regno di Polonia (1); ed il terzo, una raccolta dei documenti originali più atti ad illustrare gli avvenimenti successi in Polonia nel XVI secolo. Mattei dice che tale opera fu stampata prima nel 1574, poi nel 1578 a Cracovia, ed a Spira nel 1581, in fogl. Bayle ne cita un'edizione di Francfort, 1584, in 4.to; e Lenglet-Dufresnoy, un'altra della stessa città, e sotto quella data, 3 vol. in 8.vo. Essa meritava tale grande voga per l'esattezza dei fatti, e per uno stile cui un critico polacco (Starovo'sky) dice chiaro ed elegante. Matt. Strykowsky, nella dedica della sua *Storia di Lituania*, accusò Guagnino d'avergli involato il frutto delle sue veglie e d'essersi appropriato il suo lavoro contentandosi di tradurlo in latino con leggere mutazioni (1). Diversi Polacchi hanno prestato fede a tale imputazione; e Lorenzo Mizler ha pubblicato la storia di Guagnino sotto il nome del suo avversario, nella *Raccolta degli storici* di Polonia, 1761.

W—s.

GUAIFERO, principe di Salerno, usurpò quella sovranità nell' 862. Adimaro, principe di Salerno, essendosi reso odioso a' suoi sudditi per la sua avarizia, Guaifero entrò nel suo palazzo alla guida d'una mano di congiurati, s'impadronì della sua persona, e lo tenne pel restante della sua vita in un'oscura prigione, mentre si fece acclamare principe di Salerno. L'imperatore Lodovico II avendo voluto ottenere la libertà di Adimaro, Guaifero, per non dover lottare contro le importunità di quel monarca, fece cavare gli occhi al suo prigioniero. L'Italia meridionale, di continuo minacciata dai Saraceni, sarebbe passata in potere dei Musulmani, senza la vigorosa resistenza dei principi longobardi. Guaifero, avvertito, nell' 872, da un mercatante d'Amalfi, che i Saraceni si accingevano ad assalirlo, circondò Salerno di fortificazioni, e sostenne valorosamente l'assedio che il sultano Abdallah

(1) La *Descriptio Sarmatiae Europeae* di Guagnino è stata inserita nel tomo primo del *Corpus Histor. Poloniae* di Giovanni Pistorio, Basilea, 1582; e la sua opera intera, nella *Centuria scriptorum Polonor.*, di Simone Starovolsky, 1625. La stessa raccolta contiene la storia di Strykowsky.

(1) Tiraboschi ha preso la difesa del suo compatriotta, e cerca di scolparlo del rimprovero di plagio; ma le sue ragioni non sono convincenti; ed ha obbliata la migliore di tutte, quella che Guagnino fece tradurre la sua opera in polacco nel 1611, da Martino Pacowsky, e che si disponeva a pubblicarla in quella lingua, dalla qual cosa si sarebbe astenuto ove avesse dovuto temerne il confronto con la storia di Strykowsky (*Strykowsky*).

posè dinanzi quella città. L'imperatore marciò in soccorso di Guaifero con Adelgiso, principe di Benevento; e l'esercito dei Saraceni fu quasi interamente distrutto. Guaifero governò in seguito i suoi stati con pari saggezza e valore; essi fiorirono sotto la sua amministrazione, ed erano allora i più commercianti ed i più inciviliti dell' Europa. Nell' 880, quando Guaifero si sentì colto da una malattia mortale, volle vestir l'abito di monaco nel convento del Monte Cassino; ma egli morì prima di potervisi tradurre. Ebbe per successore suo figlio Guaimaro I.

S. S—I.

GUAIMARO I., *di Cattiva memoria*, principe di Salerno, regnò dall' 880 al 901. Allorchè successe, nell' 880, a suo padre Guaifero, trovò il principato di Salerno in guerra coi Saraceni. Egli cacciò nell' 882 d'Acropoli quelli che si erano impadroniti di essa cittadella al capo della Licosa. Ma truppe più numerose di Musulmani avevano fermato stanza sulle sponde del Garigliano; ed il principe di Salerno non poteva sperare nessun soccorso dai deboli successori di Carlomagno. Guaimaro andò nell' 887 a Costantinopoli; mise i suoi stati sotto la protezione dell' impero d'Oriente, e ricevè da Basilio il Macedonico, o dal suo successore Leone, grandi onori con la dignità di Patrizio. Ma i Greci, avendo conquistato il principatu di Benevento nell' 891, vollero altresì acquistare sopra Salerno un' autorità più compiuta. Alcuni abitanti loro ne apersero le porte nell' 893; e tuttavia non se ne poterono rendere padroni. Guaimaro apprese, da tale tentativo, quanto dovesse temere i suoi perfidi alleati: egli si unì nell' 896 al duca di Spoleti per cacciare i Greci da Benevento, e vi riuscì. L'anno dopo, nel recarsi presso il duca di Spoleti suo cognato, passò una notte nel castello d'Avellino, che dipendeva da lui. Ma il castellano, per nome Adelferio, nutriva contro il suo sovrano un odio segreto: durante la notte, trovandosi padrone della sua persona, gli fece cavare gli occhi. Per altro il duca di Spoleti lo costrinse in seguito a rendere la libertà al principe cieco. Ma Guaimaro, inasprito e reso diffidente dal tradimento di cui era stato vittima e dalla dipendenza di cui era caduto, si abbandonò ad eccessi di crudeltà che lo resero un oggetto d' orrore. Fin dall' anno 893, aveva associato suo figlio Guaimaro II alla sovranità: i Salernitani obbligarono, nel 901, questo ad assumere solo le redini del governo; e Guaimaro I., ch'essi soprannominarono di *Cattiva memoria*, fu tenuto come prigioniero nella chiesa di san Massimo, da lui stesso fabbricata.

S. S—I.

GUAIMARO II, principe di Salerno, regnò con suo padre Guaimaro I. dall' 893 al 901, e solo dal 901 al 933. Malgrado il soprannome di *Buona memoria*, che i sudditi di Guaimaro II gli diedero per distinguerlo dal padre, egli è, tra i principi longobardi dell' Italia meridionale, uno di quelli di cui la storia ha conservato più poche notizie. Fu nemico d Atenolfo, principe di Benevento; ma si collegò nel 929 con Landolfo suo successore per assalire i Greci nella Puglia. Morì nel 933: suo figlio Gisolfo I. in età di soli quattro anni, gli successe. — GUAIMARO III, principe di Salerno, figlio e successore di Giovanni II, e nipote di Lamberto, era probabilmente della famiglia dei duchi di Spoleti. Avvenne durante il suo regno, incominciato nel 994, che alcuni avventurieri Normanni, venuti in pellegrinaggio nel mezzodì dell'Italia, si trovarono a Salerno nel

momento in cui quella città mercantile, ricca e popolosa, ma effeminata, era minacciata da un'invasione di Saraceni. Intanto che tutti gli abitanti fuggivano e tremavano, i Normanni piombarono sugl' infedeli con tanto valore, che li misero in fuga, dopo d'averne fatto una grande carnificina. Guaimaro III non si limitò a distribuire ai Normanni che l'avevano soccorso, le più magnifiche ricompense; volle ritenerli al suo servigio: promise terre, onori, ricchezze a quelli dei loro compatriotti che fossero venuti a fermare stanza ne' suoi stati. ed attirò in tal guisa gli avventurieri i quali, per le loro conquiste, dovevano fondare il regno di Napoli. Morì verso l'anno 1031. — GUAIMARO IV, principe di Salerno, figlio e successore di Guaimaro III, regnò dal 1031 al 1052. Quando successe, nel 1031, a suo padre, la dominazione dei Lombardi sembrava più rassodata che mai nel mezzodì dell' Italia. La potenza dei Saraceni si era indebolita; i Greci erano poco formidabili: i Normanni sembravano soldati utili e prodi che non si erano per anco fatti paurosi ai loro padroni; e gl' imperatori allemani, più potenti che i Carlovingi, proteggevano i principi feudatarj. rispettando i loro diritti, e le loro libertà. Guaimaro IV approfittò di tali circostanze per ingrandire i suoi stati ereditarj. L'imperatore Corrado il Salico gli donò, nel 1038, il principato di Capua, cui aveva tolto a Pandolfo IV: in pari tempo investì Rainolfo, capo dei Normanni, della contea d'Aversa. Con l'ajuto di essi Normanni, Guaimaro IV sottomise. l'anno seguente, la città d' Amalfi che fin allora era stata la più ricca e la più commerciante repubblica dell Italia. Nel 1040. Guaimaro fece la conquista d l ducato di Sorrento; portò in seguito le armi nella Calabria e nella Puglia: fondò nel 1044, la fortezza di Squillace, e pose l'assedio dinanzi Bari. Ma nello stesso tempo, i Normanni, condotti successivamente da Guglielmo Braccio di ferro e da Drogone, acquistavano una potenza più solida, perchè fondata sul loro proprio valore, e non su quello di mercenarj Nel 1047, l'imperatore Enrico III forzò Guaimaro IV a restituire il principato di Capua a Pandolfo V, figlio di Pandolfo IV, che n'era stato spogliato da Corrado. D'altra parte, gli abitanti di Amalfi, male sopportando la perdita della loro libertà, cospirarono, nel 1052, contro Guaimaro: alcuni de' suoi parenti li secondarono; e nel recarsi che Guaimaro faceva da Amalfi a Salerno, essi lo uccisero sulla riva del mare, con trentasei pugnalate. Suo figlio Gisolfo II, l' ultimo de' principi lombardi di Salerno, gli successe.

S: S—I.

GUALBERTO (S. GIOVANNI), abbate e fondatore, nell' XI secolo, dell'ordine di Vallombrosa, discendeva da una nobile e ricca famiglia di Firenze. Quantunque allevato nella pietà, si diede in gioventù alla dissipazione ed ai piaceri del mondo, e ne adottò le massime Ugo Gualberto, suo fratello, essendo stato ucciso da un gentiluomo, Giovanni tenne di essere obbligato in onore di trarne vendetta, e fu mantenuto da suo padre in tale idea criminosa. Egli non attendeva che un' occasione favorevole, per dare esecuzione a tale decreto, allorchè un giorno di venerdì santo, riedendo dalla campagna a Firenze, incontrò l'uccisore in una strada remota e sì stretta, che non gli poteva fuggire. Stava egli per trapassarlo con la spada, allorchè questi, gettandosi a' suoi piedi e stendendo le braccia in forma di croce, lo pregò di pensare alla solennità del giorno, e di

ricordarsi Gesù moriente sulla croce, e che pregava pe' suoi carnefici. Tale immagine fece sopra Giovanni Gualberto un' impressione sì viva, che alzò quello oni stava per uccidere, l' abbracciò teneramente e gli proferse la sua amicizia. D'allora in poi il cuore di Gualberto fu interamente mutato; e quanto prima gli presentava di attrattive la pompa del mondo, svanì a' suoi occhi. Egli si recò, subito, all'abbazia di san Miniato, che era sulla sua strada, vi chiese l' abito monastico; e suo padre all'ultimo vi prestò il suo assenso. L'ardore del giovane novizzo non ebbe ad intiepidirsi. Diventò un modello di regolarità e di penitenza. L' abbato del monastero essendo morto, tutti i suffragj furono in favore di Gualberto per surrogarlo ad esso. Per quanta istanza gliene fosse fatta, egli vi si rifiutò sempre. Alcun tempo dopo, lasciò il monastero con un altro religioso, per andare in cerca d' una solitudine più profonda. Visitarono l'eremo di Camaldoli, e furono edificati della vita penitente che vi si conduceva. Di là passarono a Vallombrosa, nell' Appennino,nella diocesi di Fiesole, mezza giornata distante da Firenze. I pii viaggiatori furono incantati di quel deserto adombrato di boscaglie, siccome indica il suo nome. A Gualberto parve che là Iddio lo chiamasse; vi erano già due eremiti, coi quali si unirono. Gualberto concepì il disegno di fabbricarvi un monastero; ed in breve vi adunò una comunità, sotto la regola primitiva di s. Benedetto, con alcune altre pratiche cui v'agginnse. In tal guisa incominciò l' ordine di Vallombrosa. Alessandro II nel 1070, approvò il nuovo istituto, il quale crebbe rapidamente. Gualberto ebbe la consolazione di vederlo, in vita sua, composto di dodici conventi. Morì a Passignano, in uno di essi, ai 12 di luglio 1073, giorno in cui il martirologio romano fa menzione di lui; era in età di 74 anni. Tre papi, Leone IX. Stefano IX ed Alessandro II hanno onorato questo santo patriarca della loro stima: ed il primo fece il viaggio di Passignano, espressamente per vederlo. Celestino III lo canonizzò nel 1193. Girolamo, religioso di Vallombrosa, obe viveva nel 1480, ha pubblicato una relazione dei miracoli di s. Gualberto. L'ordine dei Camaldolensi, notabile per la sua austerità, e non poco diffuso in Italia, aveva cinque conventi in Francia, di cui i più conosciuti erano quelli del Monte-Valeriano e di Grosbois, presso Parigi. — Un altro Giovanni Gualberto, abbate di Weissenau (*albae Augiae*), in Baviera, è autore d'alcuni sermoni, e di un'opera intitolata *Concha margaritifera*, specie di biblioteca dei predicatori, Nuremberg, 1705, in 4.to.

L—y.

GUALDO-PRIORATO (Galeazzo), conte di Comazzo, storico, nato nel 1606 a Vicenza, ha durante la sua vita, goduto, come scrittore, d'una fama cui sembra che il tempo non gli abbia confermata. Destinato alla professione delle armi, passò assai giovane in Fiandra, dove servì prima, sotto gli ordini del principe d' Orange. Si trovò chiuso in Breda, assediata dagli Spagnuoli; e, dopo la presa di quella città, fu fatto alfiere nel reggimento francese di Hauterive. Questo reggimento essendo stato richiamato, il conte di Mansfeld ritenne Gualdo presso di sè, col titolo di capitano di cavalleria. Mansfeld soggiacque, nella campagna del 1626, a diverse sconfitte che l' obbligarono di cercare un asilo nell' Inghilterra: Gualdo ve lo seguì, per un sentimento di riconoscenza; ma non tardò ad annojarsi d' una vita disoccupata, e risolse di ripassare in Olanda. La pace, su

cui era imbarcato, assalita nel tragitto da una tempesta, fu rotta contro gli scogli: egli si salvò come per prodigio, con pochi de' suoi compagni, ed appena campato da tale pericolo, corse ad affrontarne altri all'assedio della Rocella. Essa città avendo alla fine aperte le porte al suo sovrano, Gualdo tornò in Olanda col reggimento d'Hauterive, dove aveva ottenuto una compagnia. Nell'assalto di Bois-le-Duc fu ferito d'un colpo di picca nel costato; e come fu guarito, si unì con alcuni uffiziali che andavano al Brasile a tentar la fortuna. I lieti successi dei Portoghesi fecero mutar pensiero a quegli avventurieri; ma Gualdo volle approfittare dell'occasione, per visitare Fez, Marocco e le altre città della costa d'Africa. Ritornò in seguito nella sua patria, cedendo alle vive istanze di suo padre che ve lo richiamava; ma la guerra avendo divampato in Allemagna, andò ad offrire i suoi servigi a Wallenstein, e fece alcune campagne sotto gli ordini di quel generale. La repubblica di Venezia, di cui era nato suddito, gli affidò poscia il comando d'un corpo di corazzieri, che essa gli permise di condurre all' elettore di Baviera. Tale reggimento fu distrutto, nel 1645, nella battaglia di Nordlingen; e Gualdo, disperato, rinunziò per sempre al mestiere dell'armi. Era nato certamente con molto spirito e capacità, poichè, appena uscito dai campi, gli furono affidate missioni non meno importanti che dilicate, cui egli trasse tutte a buon fine. I sovrani si fecero premura, a gara, di colmarlo d'onori. Fu fatto cavaliere di s. Michele di Francia e di s. Marco di Venezia; il papa gli conferì il titolo di nobile Romano; la regina Cristina di Svezia lo creò suo primo gentiluomo, e finalmente l'imperatore Leopoldo I. lo fece suo consigliere ed istoriografo. Gualdo aveva approfittato di tutti i suoi ozj, per applicarsi allo studio: giunto all'età matura, e disingannato delle corti, si ritirò in patria, e vi spese interamente il resto della sua vita a scrivere le sue opere. Morì a Vicenza, nel 1678, di anni 72. Le principali sue opere sono: I. *Istoria delle guerre degl' imperat. Ferdinando II e III, successe dal* 1630 *al* 1640, Bologna, 1641, 3 vol. in 4.to. Tale opera, mediocrissima, ha però avuto più edizioni; II *Istoria della vita di Alberto Walstein*, Lione, 1643, in 4.to, tradotta in latino da Giosuè Arno, ed inserita nella *Trutina statuum Europae*, Rostock, 1668, in 12; III *Vita e condizioni del cardinale Mazarini primo ministro di Francia*, Colonia, 1662, in 4.to; IV *Istoria del ministerio del cardinale Mazarini primo ministro di Francia*, Colonia, 1669, 3 vol. in 12. Queste due opere furono tradotte in francese, in tedesco ed in inglese; contuttociò, viene loro preferita la storia del cardinale Mazarini, per Anbery (*V.* Aubery), perchè è più esatta, e scritta più imparzialmente; V *Istoria di Leopoldo Cesare che contiene le cose più memorabili successe in Europa dal* 1656, *sino al* 1670, Vienna, 1670-74, 3 vol. in fogl. G. B. Comazzi ne ha pubblicato un compendio, che è stato tradotto in tedesco; VI *Istoria di Ferdinando III imperatore*, ivi, 1672, in fogl. Queste due opere, che non devono essere separate, sono adorne di ritratti e di carte ottimamente intagliate; esse sono assai rare, non essendo mai state poste in vendita, ma soltanto date in regalo; VII *Istoria delle rivoluzioni di Francia sotto il regno di Luigi XIV, dall'anno* 1648 *al* 1654. L'edizione più compiuta è quella di Colonia, 1670, 2 vol. in 4.to; si tiene in alcun pregio altresì quella che è comparsa con la data di Pamplona, 1720, in fogl. Tale storia è stata

tradotta in lingua inglese dal duca di Monmouth e Gugl. Braut, Londra, in fogl. Secondo Sallo (*Giorn. dei dotti* 1665), essa contiene tanti errori quante sono le parole. Gualdo è autore pur anche delle *Descrizioni delle principali città di Germania*, *dei Paesi Bassi e dell' Italia*; del *Teatro degli uomini illustri d' Italia*; *delle Mosse della cavalleria e dell' infanteria*; del *Guerriero prudente e politico*; della *Storia del trattato di pace dei Pirenei*, e delle *Vite dei principi di Savoja*. Tali opere tutte sono scritte in italiano (*V.* Franchevill**e**). Per maggiori particolarità si può consultare la *Vita di Gualdo per Mich. Ang. Zorzi*, tom. I. della *Raccolta di Calogerà*; le *Memorie di Nicéron*, tom. 34; e gli *Scrittori Vicentini del P. Angiolo Gabriello di Santa Maria*, tom. 6.

W—s.

** **GUALDO** (Paolo), nato in Vicenza di nobil famiglia, studiò in Padova le scienze, e prese la laurea dottorale nelle leggi, ed in teologia. Andato a Roma si rendette caro a quella corte, e tornò a Padova eletto arciprete della cattedrale. Fu vicario generale del vescovo Marco Cornaro non senza gran lode di dottrina e di prudenza. Fatto vecchio rinunziò l' arcipretura a Giuseppe suo nipote, e lasciò di vivere nel 1621, in età di anni 73. Scrisse la *Vita* del celebre Gianvincenzo Pinelli stampata in Augusta. Quanto egli fosse amato e pregiato da' dotti uomini del suo tempo, lo dimostrano chiaramente le *Lettere* a lui dirette, un volume delle quali vide la luce in Venezia nel 1744 col titolo: *Lettere d' Uomini illustri del secolo XVII*, ec.

D. S. B.

GUALTER. *V.* Gaultier.

GUALTERIO (Filippo Antonio), cardinale, nato nel 1660, a Fermo, nella marca d' Ancona, di una famiglia originaria di Germania e conosciuta fin dal X secolo, fece i primi studj a Fermo, sotto la direzione di suo zio, arcivescovo di quella città, e fu in seguito inviato a Roma, dove frequentò una serie di lezioni di filosofia nel collegio Clementino. Destinato allo stato ecclesiastico, fu dottorato in legge ed in teologia: fu creato innanzi l' età di 25 anni referendario dell' una e dell' altra segnatura, ed ottenne in seguito il governo di Loreto; di là passò alla vicelegazione d' Avignone, e non la lasciò in capo a quattro anni (1700) che per la nunziatura di Francia. Fu accolto a Parigi tanto più premurosamente, quanto che le sue disposizioni favorevoli per la nazione vi erano già note; e la sua condotta in tutte le circostanze non ismentì la felice idea che del suo carattere si erano le genti formata. Durante il suo soggiorno a Parigi, contrasse una stretta amicizia con Mabillon, col P. Malebranche, con l' Hôpital ed altri dotti del primo ordine; visitò le pubbliche biblioteche, e comperò un numero grande di libri scelti, di medaglie antiche e d' oggetti di arti di cui si proponeva d' arricchire il suo gabinetto. Fu richiamato a Roma nel 1706; ma Clemente XI, per testificargli la sua soddisfazione della sua missione, lo creò in pari tempo vescovo d' Imola e cardinale. Arrivando nella sua diocesi, ebbe il dolore di sentire che la nave che portava i suoi tesori letterarj era stata sommersa. Più di tutto deplorò la perdita di 15 casse che racchiudevano i materiali cui adunava da 20 anni per una Storia universale, la quale, dice de Boze, secondo il disegno che si era formato, sarebbe stata verisimilmente la Biblioteca del mondo. Egli si sentì il coraggio di ricomprare libri e medaglie: ma, nel 1708, gl' Imperiali saccheggiarono il suo

palazzo a Ravenna, per punirlo della sua devozione alla Francia. Tale sventura non fu per lui un motivo di occultare i suoi sentimenti, e nel 1710, nell'epoca delle nostre maggiori calamità, fece erigere le arme del re sulle porte del suo palazzo come per annunziare che ogni Francese vi troverebbe asilo. Luigi XIV lo ricompensò di tale generoso sagrifizio col dono dell'abbazia di s. Remigio e con una pensione considerabile. Gualterio quando fu fatta la pace, intraprese il viaggio di Versailles per ringraziare il re, che lo colmò di carezze e volle albergarlo presso di sè. L'alto favore di cui godeva Gualterio, non gl'impedì nè di rivedere i suoi antichi amici, nè di frequentare le tornate dell'accademia delle iscrizioni, di cui era stato eletto membro onorario. Morì d'apoplessia a Roma ai 21 d'aprile 1728, in età di anni 69. Malgrado le perdite che aveva risentite, lasciò una biblioteca composta di oltre 32,000 volumi, e preziose raccolte di medaglie, di pietre intagliate, d'antichità, di oggetti rari di storia naturale e d'istromenti di quasi tutte le arti. Il suo Elogio per de Boze è stato inserito nel tomo VII delle Memorie dell'accademia reale delle iscrizioni.

W—s.

GUALTHER, propriamente CWALTHER (RODOLFO), nacque a Zurigo nel 1519 e vi morì nel 1586. Fece gli studj nella sua città natia, a Losanna, a Marburgo, e nell'Inghilterra. Ritornato a Zurigo, fu fatto parroco nel 1541; e, morto Breitinger, a lui surrogato fu come primo pastore. Uomo dotto e zelante difensore della dottrina di Zuinglio, di cui aveva sposata la figlia, pubblicò un gran numero d'opere, tra le quali i *Sermoni sull'Anticristo* (1546), tradotti in diverse lingue, anche in polacco, fecero maggior impressione, e suscitarono contro di lui l'indignazioni dei cattolici, però che il sommo pontefice vi era assai maltrattato. Alcuni altri de' suoi scritti sono traduzioni ed edizioni di varj autori greci e latini. *Jul. Pollucis Onomasticon*, 1541; — *Theodoreti sermones de Providentia Dei*, 1546; id., Parigi, 1650, in 8 vo; — *Epigrammatum Graecorum centuriae II*, 1548; — *Annotationes in Ciceronis orationes de lege agraria*, 1554; — numerosi *Commentarj sulla sacra Scrittura*; — l'*Apologia pro Huldrico Zuinglio et operum ejusdem editione*, 1544; — *Sermoni, Omelie*, ec. Ha lasciato manoscritta un'opera curiosa che si trova custodita nella biblioteca della città di Zurigo, con questo titolo: *Florus Helveticus, de Helvetiae origine, successu, incremento, gloria, statu praesenti, quibus causis a statu felicissimo ad miserrimum pervenerit, quibus artibus cum Deo in gratiam redire possit, libri tres*, 1538. — Rodolfo GUALTHER, suo figlio, morto prima di lui, nel 1577, in età d'anni 25, aveva fatto ottimi studj a Ginevra, in Germania e nell'università d'Oxford; si era annunciato vantaggiosamente con alcune poesie latine, di cui citeremo soltanto questa *Argos Tigurina, seu Elegia de navi qua Tigurini unius diei spatio Argentinam vecti sunt*, Zurigo, 1576, in 4.to (V. *J. B. Huldrici Gualtherus redivivus, seu de vita et morte Rod. Gualtheri oratio*, 1723, inserita nella *Biblioth. Bremens.*, VIII, in 4.to).

U—i.

GUALTIERI (*V.* GAULTIER).

** GUALTIERI (PIER PAOLO), d'Arezzo, segretario di Marcello II, morì in Roma di 72 anni incominciati l'anno 1572, e fu sepolto in s. Maria in via lata. Il Martinelli nel libro intitolato *Primo trionfo della croce* ne porta l'epitafio sepolcrale. Il Gualtieri recò in lingua latina la Messa, ed altre cose

Rituali degli Etiopi; intorno a che veggasi la *Vita di Marcello II* scritta dal Polidori, pag. 69.

D. S. B.

** GUALTIERI (Niccolò), nacque in Firenze li 9 luglio del 1688 da Lorenzo originario d'Urbino, il quale servendo al cardinale Leopoldo de' Medici diede moto alla famosa Raccolta dei Ritratti autografi dei disegni di tutte le scuole, che formano uno de' più belli ornamenti della reale galleria di Firenze. Educato Niccolò nel collegio Cicognini di Prato diretto allora da' gesuiti, e fatto un giro per lo stato veneto, e per la Germania si condusse a Pisa per apprendere la filosofia, e la medicina in quell' università, dove riportò la laurea nel 1713. Tornato a Firenze ottenne ben presto d'esser medico della gran principessa Violante Beatrice di Baviera, appresso cui godette di una speciale stima, e benevolenza. Ebbe il Gualtieri gran parte, insieme col celebre Pierantonio Micheli, botanico di memoria immortale, nello stabilimento della *Società botanica fiorentina*. Antonio Vallisnieri avea in questo mentre pubblicata la sua opinione sopra l'origine dei fonti, e dei fiumi derivanti dall'acque piovane. Contro questo sistema stampò nel 1725 alcune *Riflessioni* il Gualtieri, insegnando la dottrina delle vie sotterranee, che dal mare conducono, filtrando le acque salate, dolce copia di esse nell'interno delle solitarie e scoscese montagne. A lui si opposero molti filosofi, forse col malizioso fine di battere un giovane; ma il Gualtieri ebbe il vanto di veder sostenuto il suo parere dai PP. Ghezzi e Ceva gesuiti, e dopo questi da altri molti. Un viaggio, ch'ei fece all'Isola dell'Elba l'invogliò a darsi particolarmente allo studio della Storia naturale con raccogliere le più singolari rarità in tal genere. Il favore, che godea del Gran Duca Gio. Gastone, del quale era divenuto secondo medico, e poi Archiatro, venne da lui con filosofica ambizione impiegato unicamente nell'ottenere il più splendido accrescimento del suo Museo, cioè d'una bella e considerabil serie di testacei de' mari dell'Indie orientali ascendenti al numero di 36000. Una tal ricchezza invaghì il Gualtieri a preparare la pubblicazione del suo erudito tesoro. Nel 1743 comparve magnificamente impresso il primo volume dell'*Indice dei Testacei*, che possedeva, libro dal gran *Linneo* caratterizzato col titolo di *perfettissimo*. Meditava il Gualtieri di dare alla luce ancora il secondo volume contenente *Testacei fossili*, e *piante marine*, e già n'avea fatti parecchi rami, e descrizioni; ma la sua morte avvenuta li 15 febbrajo del 1744 impedì la continuazione di un' opera sì bella. Una tal preziosa Raccolta divenne poi il principal fondo di quella che si osserva in Pisa dove il Gualtieri sino dal 1735 copriva la cattedra vacata per la morte del dottor Giuseppe del Papa. Abbiamo anche del Gualtieri una *Lettera* latina sopra una stella marina echinata diretta al famoso dottor Giovanni Bianchi di Rimini, e stampata nella *Raccolta di Dissertazioni fisiche*, in Lucca nel 1743. Nelle *Novelle letterarie di Firenze*, all'anno 1744 n. 9 e 10 pubblicò il ch. D. Giovanni Targioni Tozzetti l'*Elogio* del Gualtieri, ripubblicato poi con alcune aggiunte nel vol. 4 *Elogj degli Uomini Illustri Toscani*, pag. 722.

D. S. B.

GUANZELLIS (Giovanni Maria di), dotto prelato italiano, nato nel 1557, a Brasighella nella diocesi di Faenza, entrò assai giovane nell'ordine di s. Domenico, e, dopo ch'ebbe professato più anni la teologia con grido, fu fatto maestro del sacro palazzo, e, nel

1607, vescovo di Polignano, nella terra di Bari. Amministrò la sua diocesi con saggezza, e morì nel 1639. E' autore di un' opera curiosa, intitolata: *Index librorum expurgandorum in studiosorum gratiam confectus*, Roma, 1607, in 8 vo di 742 pagine (1); idem, Bergamo, 1608, in 8.vo. Ne annunziava un secondo volume, cui non giudicò di dare in luce, avendo avuto il dolore di veder sopprimere il primo, per un decreto dell' Inquisizione, a motivo d' un passo sopra *Giovanni di Gerusalemme*, cui i carmelitani riguardano come uno dei loro fondatori. Tale soppressione aveva reso l' opera estremamente rara; ma venne ristampata a Ratisbona, 1745, ed in Altorf, 1745, in 8.vo, senza mutamento alcuno. Alcuni biografi hanno parlato di questo prelato, sotto il nome di Giammaria *Brasichellensis*, ch' egli ha assunto in fronte del suo libro, per amore del suo luogo natìo.

W—s.

**GUARANA (Jacopo), nacque il dì 28 di ottobre dell' anno 1720 in Verona, ove suo padre Vincenzo era al servigio di quel vescovo. La prima passione che si manifestò in Jacopo, fu della pittura: sicchè prestamente venne posto alla scuola del pittore Sebastiano Rizzi, e poscia a quella di Giambatista Tiepolo. Il genio del discepolo e il valore de' maestri, la cui maniera per altro pienamente non seguì, in breve tempo lo rendettero atto ad operare cose che il pubblico potesse volontieri vedere. Quindi gli si diede a condurre dipinti, sì a fresco sì ad olio, e per le chiese e per li palazzi de' signori: per li quali dipinti venne in tanta riputazione, che gli si collocò qualche opera eziandio nel palazzo ducale. A tanto favore egli aveva diritto per suo merito, spezialmente nella vaghezza delle tinte; ma crediamo che lui giovassero ancora la beltà della persona e la grazia delle maniere. Anche i forestieri che vedeano i suoi lavori a Venezia, gliene commetteano da trasportarsi a' loro paesi. Insino a' più lontani regni del settentrione ne venne qualcuno spedito: i quali vi piacquero così, che voleasi avere colà lo stesso pittore. Perciò venne invitato a professore della reale accademia di Copenaghen, e pittore della corte a Peterburgo, e chiamato a dipingere una delle più illustri chiese in Varsavia: a nessuno de' quali luoghi egli si condusse, più per impedimenti frapposti da due terribili nemici, la guerra e la morte, che per isvogliatezza ch' egli ne avesse. Per altro egli non fu del numero di que' Veneti artisti che mai non andarono al di là delle proprie lagune; e per le città e per le ville del veneto stato se ne osservano opere parecchie. Egli si fe nome dipingendo la gran cupola della chiesa di s. Vitale in Ravenna, dove fu chiamato ad operare perchè l' accademia Clementina di Bologna aveva dato al modello offerto da lui la preferenza sugli altri che vennero presentati. Qualche lavoro di Jacopo piacque di modo, che fu anche inciso da pregiati bulini, tra' quali è da ricordare quello di Francesco Bartolozzi. Avvi alle stampe un libro intitolato così: *Oracoli ec. della religione pagana tratti da antichissimi monumenti o sulle tracce della Storia delineati dal celebre Jacopo Guarana, ed incisi in rame dai più esperti Viniziani artefici, corredati in appresso di storiche illustrazioni*, Venezia, 1792 in fogl.

(1) Tale grosso volume dà soltanto le correzioni di 54 opere a autori diversi; ma con le più minute particolarità. L' errata della *Bibliotheca SS. Patrum* di Marg. de la Bigne, edizione del 1589, vi occupa sola 234 pagine. L' opera è terminata da due brevi indici *prohibitorum aut expurgandorum*, del 1603 e 1605, che servono per supplemento a quello del concilio di Trento.

sono tolti, la maggior parte, dal libro di Pietro Mussardo *Historia Deorum ec.*, stampata due volte in Ginevra l'anno 1675 con variazioni: e il Guarana, colpa dell'editore, vi fa trista comparsa. Non si conosce qui quando sia inventore, quando copista: talvolta vi ha illustrazioni che non erano d'accordo con i suoi religiosi principii: alcuna volta sotto una figura sta il titolo che doveasi porre sott'altra; ed anche dall' incisione vi è talora guastato il disegno. Guarana lavorò sino agli ultimi giorni della sua vita che compiè quasi improvvisamente in Venezia il dì 18 di aprile dell'anno 1807. Nella edizione del Gori con le note dell'Angeli, con errore viene dato il Guarana come incisore del ricordato libro, e vi è pur errore nell'anno della nascita. Ebbe Jacopo un figliuolo in Vincenzo GUARANA che coltivò la medesima arte, alla quale avealo egli stesso educato, e che morì settuagenario in Venezia nell'anno 1815. Lavorò molto sì a fresco, sì ad olio, ma fu assai lontano al merito che aveane il padre.

A.

GUARCO (NICCOLÒ), doge di Genova, dal 1378 al 1383, era d'una famiglia illustre, ma nell'ordine popolare. La casa di Guarco ha dato tre dogi a Genova; e, come quelle di Adorno e di Fregoso, aveva un partito numeroso, che suscitò diverse guerre civili, con l'unico intento di mettere un Guarco alla direzione dello stato. Il regno di Niccolò fu illustrato dalle più cospicue azioni della storia genovese. Era precisamente l'epoca della guerra di Chioggia, o quarta guerra marittima, tra i Veneziani ed i Genovesi; nè questi due popoli avevano mai messo in mare flotte più potenti, nè si erano combattuti mai più aspramente. Nello stesso tempo, Isnardo di Guarco, fratello del doge, disfece, ai 22 di settembre 1380, la compagnia della Stella, numerosa torma d'avventurieri, cui Bernabò Visconti, signor di Milano, inviava per fare l'assedio di Genova. Tale vittoria parve sì importante, che i Genovesi l'hanno celebrata d'allora in poi con una festa annuale. — Antoniotto DE GUARCO, doge di Genova, dal 1394 al 1404, fu eletto da un partito, nel più gran furore delle guerre civili di Genova. Disputò la corona ducale, a vicenda, ad Antoniotto Adorno, a Pietro Fregoso, e ad Antonio di Montalto. Cacciato più volte dalla violenza delle fazioni, fu altresì più volte ristabilito. Alla fine, allorchè Genova fu caduta in potere del maresciallo di Boucicault, in nome del re di Francia, fu messa una taglia sulla testa di Guarco, il quale fu assassinato a Pavia nel 1404. — Un Isnardo DI GUARCO, della stessa famiglia, fu anch'esso doge di Genova nel 1436; ma, in capo a sette giorni, fu cacciato dal trono da Tommaso Fregoso.

S. S—I.

**GUARDI (FRANCESCO), nativo di Venezia, dove morì ottuagenario nell'anno 1793, fu pittore di prospettiva. Egli era contemporaneo ad Antonio Canal, conosciuto con il nome di Canaletto, e ne camminava sulle tracce: ma non aveva nè la dottrina del disegno, nè la ragione dell'arte, le quali erano somme nell'intelletto e nella mano del maestro. Questi talvolta gli dava disegnata alcuna tela al fine che gliela colorisse; serbando per sè il darle quegli ultimi tocchi, per cui non potesse venirne dubbio circa l'autore. Non negheremo per altro che le vedute del Guardi non abbiano magia di effetto: anzi è ciò così vero che quelle sono ricercate e pregiate sì dentro, sì fuori dell'Italia. Non però si potranno mai confondere con le opere del Canaletto: questi appaga l'occhio,

Guardi lo seduce. Costui ha lavorato moltissimo, giacchè piaceagli accumulare danaro. Era sì spedito e nel concepire e nel condurre le sue opere, che talora non passavano tre dì dal commettergliela al riceverla. Chi non avendo veduto opera del Guardi, volesse giudicarne del merito dalle stampe che se ne ha di alcune, non lo faccia mai il suo giudizio da quello del Sandi: costui guastò il carattere di quattro vedute che ne ha bellissime la galleria Manfrin: bensì può giudicarne da altre stampe di opere di lui che ne diede il Valesi, per le quali sembra avere sotto gli occhi i quadri: tanto ne tolse nello spirito e nella maniera. Jacopo figliuolo di Francesco, vive in Venezia, ove esercita l'arte del padre.

A.

GUARIENTI o GUERRIERO, secondo Vasari, fu uno dei più valenti pittori del suo tempo, nacque a Padova nel XIV secolo. Ridolfi dice che fu uno dei primi che si allontanò, nelle sue composizioni, dalla troppo grande semplicità degli artisti greci, e che seppe dare a' suoi personaggi, positure ed atteggiamenti variati. Dipinse, nel 1365, la sala del gran consiglio, a Venezia; ed aveva rappresentato, dai lati, i cori dei giusti e degli angeli con gli occhi rivolti verso la gloria che occupava tutta la soffitta: ma avendo il tempo pressochè distrutto tale pittura, il Tintoretto fu incaricato di rinnovarla. Guarienti aveva ugualmente dipinto a fresco la grande cappella ed il chiostro degli Agostiniani di Padova; e Vasari fa menzione di parecchi altri suoi lavori considerabili; ma sembra che non ne sussistano più di abbastanza ben conservati per meritare l'attenzione degli artisti.

W—s.

GUARIN (Pietro), dotto orientalista, nato nel 1678 a Tronquay, villaggio vicino a Lions, nella diocesi di Rouen, vestì l'abito di s. Benedetto, e fu inviato a Parigi, dove terminò gli studj con molto profitto. Si perfezionò poscia nella conoscenza del greco e dell'ebraico, e fu in breve giudicato capace d'insegnare quelle due lingue a' suoi giovani confratelli. Professò per varj anni a Rouen ed a Reims, e pubblicò, nel 1717, il *Progetto* d' una grammatica e d'un dizionario ebraici, con una nuova distribuzione. Guarin vi annunciava la pretensione di far prevalere il suo sistema a quello di Masclefio; e questo fu, tra i due dotti, il segnale d'una contesa la quale non si estinse nemmeno con la loro morte. Guarin, inteso unicamente a scrivere le opere che aveva promesse, lasciò nondimeno il suo dizionario imperfetto. Egli morì nell'abbazia di s. Germano dei Prati, di cui era bibliotecario, ai 29 di dicembre 1729, in età d'anni 51. E' autore delle opere seguenti: I. *Grammatica hebraea et chaldaica*, Parigi, 1724 e 1726, due volumi in 4.to. Ogni volume è corredato di una prefazione contro il sistema grammaticale di Masclefio; questi rispose alla prima, con una lettera, nella quale annunziava una replica più ampia, ma che venne pubblicata soltanto dopo la sua morte, dall'abbate de la Bletterie, suo allievo (*V.* Masclefio); II *Lexicon hebraicum et chaldaico biblicum, in quo voces primigeniae seu radicales, verum etiam derivatae cum omnibus earum accidentibus, ordine alphabetico disponuntur*, Parigi, 1746, 2 vol. in 4.to. Queste due opere che non si debbono separare, sono sommamente stimate. Guarin aveva lasciato il suo dizionario alla lettera M.: uno de'suoi confratelli, D. Nicolò Tournais, ha compilato le sette lettere seguenti; e si attribuiscono le ultime due all' editore,

D. Filiberto Girardet, morto a Parigi nel 1754.

W—s.

GUARINI, di cui il vero nome era *Guarino*, nacque a Verona nel 1370. Fu uno de' restauratori delle lettere classiche in Italia, ed il primo Italiano che abbia dato lezioni pubbliche di lingua greca. Aveva studiato prima sotto Giovanni da Ravenna, valente grammatico, dal quale formati vennero Vittorino, il Poggio, ed altri letterati di quell'epoca. Ma fatto accorto che, per elevarsi sopra le cognizioni del suo secolo, bisognava sapere il greco, intraprese, con l'unica mira d'impararlo, il viaggio di Costantinopoli, ed intervenne per cinque anni alle lezioni di Emannele Crisolora. Come fu ritornato, verso la fine del secolo XIV, Guarino insegnò pubblicamente il greco a Verona. Da Verona passò a Venezia, a Firenze, a Ferrara, dove morì, verso la fine dell'anno 1460, colmo d'anni e pianto da tutti. Gli scritti di questo dotto sono al presente pochissimo conosciuti. Il più considerabile suo lavoro è una Traduzione latina di diecisette libri di Strabone, intrapresa per ordine di Nicolò V. L'opinione comune è che ne abbia tradotti soltanto dieci libri (*V.* Gregorio Tifernate); ma ella è un errore: Maffei lo ha provato. Tale versione è stata più di una volta stampata. La prima edizione è senza data; i bibliografi la pongono nell' anno 1469. Si deve altresì a Guarino la traduzione latina di parecchi scritti di Plutarco e dell' *Evagora* d' Isocrate; una Vita d'Aristotele, che si trova nell'edizione latina delle opere di quel filosofo, fatta a Venezia nel 1539; una Vita di Platone; alcune Note sopra Cicerone; varj opuscoli relativi alla grammatica greca e latina, tra i quali bisogna distinguere un Compendio della grammatica greca di Crisolora (*V.* Crisolora), pubblicato col titolo di *Erotemata Guarini*. Si ricerca, meno come libro utile, che come libro raro, l'edizione del 1509, con le Note di Pontico Virunio. In tale Commentario si trova una storiella non poco sospetta, assai spesso ripetuta, e la quale ripeteremo anche noi, senza prestarvi troppa fede. Virunio racconta che Guarino seco adducendo da Costantinopoli due casse di manoscritti, ne perdette una in naufragio, e fu sì profondamente addolorato da tale sventura, che, nel corso d'una notte, i suoi capelli imbianchirono tutti. Virunio dice altresì, senza nominare da chi il raccoglieva, che Guarino ebbe ventitre figli: è certo almeno che nel 1438 ne aveva dodici. Il più conosciuto è Giambattista Guarini, nato a Verona, e successore di suo padre nella scuola di Ferrara. Il Giraldi ed Aldo Manuzio furono suoi discepoli. Ha scritto alcune poesie latine, stampate a Modena nel 1496; un Trattato *De ordine docendi ac studendi*; delle Note sopra Cicerone, Ovidio e Lucano; la Traduzione latina di varie orazioni di Demostene, di Dione Crisostomo, di s. Gregorio Nazianzeno. Ha pubblicato la prima edizione di Servio (Venezia, 1471), ed ha fatte sul testo di Catullo alcune correzioni, che si trovano in un'edizione di quel poeta, stampata, dopo la sua morte, da suo figlio Alessandro Guarini, del quale nacque il celebre autore del *Pastor Fido*. I biografi francesi che l' hanno fatto *neveu* di Battista Guarini; sono caduti in tal errore per non avere ben intesa la parola *nepos*, la quale uopo era che traducessero per *petit-fils*.

B—ss.

GUARINI (Giambattista), celebre poeta italiano, nato a Ferrara ai 10 di dicembre 1537; era della stessa famiglia che i precedenti. Studiò nell' università di Padova,

sotto la direzione di suo padre, Alessandro, al quale fu debitore della maggior parte delle sue cognizioni, e più specialmente del suo amore per la poesia. Morto Alessandro, gli successe nella cattedra di umane lettere nell'università di Ferrara, quantunque fosse allora appena in età d'anni venti. Alcuni componimenti lirici cui pubblicò verso tal epoca, avevano già principiato a metterlo in nominanza. Chiamato in corte del duca di Ferrara, che era come il ritrovo dei più begl' ingegni dell' Italia, vi conobbe il Tasso, più giovane che lui di sette anni, col quale si legò d'un' intima amicizia, e di cui fu in progresso il più zelante difensore ed il più ardente panegirista. Il duca avendo creato Guarini cavaliere, lo mandò presso diverse corti dell' Europa incaricato d'importanti commessioni. Da quattordici anni Guarini serviva il suo padrone; e, lungi dall'averne ottenuto la menoma ricompensa, aveva speso la maggior parte delle sue facoltà. Egli ne mosse querela: il duca lo seppe, se ne mostrò irritato, e Guarini si allontanò dalla corte. Alcun tempo dopo, passò al servigio d'Emanuele Filiberto, duca di Savoja, indi a quello di Vincenzo, duca di Mantova; ma non raccogliendo neppure nelle prefate due corti che molti elogj in vece di toccarne stipendj, si ritirò nella sua terra di Guarina (presso Reggio). Rimasto vedovo, gli venne in mente di farsi ecclesiastico, ed a tal effetto si recò a Roma. Ma Guarini sentiva l'ambizione; e, avvezzo allo splendore delle corti, non poteva godere delle dolcezze del ritiro. Dunque ritornò a Ferrara; e di là passò a Firenze, dove il granduca Ferdinando lo colmò di presenti e d'onori. Il suo contento non durò molto. Il granduca, volendo collocare convenientemente una dama di Pisa che aveva amata, la fece sposare ad uno de'figli di Guarini, ignaro il padre di cui conosceva la dilicatezza in fatto d'onore. Quando questi riseppe il matrimonio del figlio, giustamente offeso dell'arbitrario procedere del granduca, si partì di Toscana senza nemmeno domandare il suo congedo. Poi ch' ebbe passato alcuni mesi presso la sua protettrice, la duchessa d' Urbino, si riconciliò di nuovo col duca di Ferrara; e l'ultima sua missione fu l'ambasciata cui adempì, nel 1603, presso il papa Paolo V. Guarini fu di continuo il bersaglio della fortuna. Oltre l'ingratitudine dei grandi, altri affanni ancora avvelenarono la sua vita. Gli morì nel fiore dell' età (1) una sposa cui adorava: i suoi tre figli gli suscitarono sovente contese domestiche per la divisione d' un asse pressochè esausto del tutto. Ma il colpo a cui per poco non soggiacque, fu la morte tragica di sua figlia Anna. Ritornando da uno de'suoi viaggi, andava a visitare la figlia sua prediletta; e, quando credeva di stringersela al seno la trovò cadavere sanguinoso. Vittima ella cadeva della gelosia d' un marito ingiusto e violento. Tali gravi sciagure non impedirono Guarini dall' occuparsi delle sue opere, di cui le principali sono: I. *Il Pastor Fido*, tragicommedia pastorale, in cinque atti ed in versi. Questo dramma soprattutto ha reso per sempre celebre il nome dell' autore. Egli lo dedicò al duca di Savoja, il quale (in occasione delle sue nozze con Caterina d'Austria) lo fece rappresentare a Torino nel 1585, con una magnificenza veramente reale. In breve si vide comparire un gran

(1) Dai fatti qui rapportati e che sono strettamente storici, si può desumere l' ingiustizia con cui il *Dizionario storico* francese e quello di Bassano, trattano Guarini qualificandolo *cattivo sposo*, *cattivo padre* e *cattivo amico*.

numero di copie del *Pastor Fido*, le quali si sparsero per tutta l' Italia. Oltre a ciò, di tale dramma fatte vennero fin da quando l'autore viveva, quaranta edizioni; le prime sono quelle di Venezia, Bonfaldini, 1590, in 4.to, 1602, id., e stampata poi in Amsterdam, Elzevir, 1678, in 24, con le figure di Le Clerc, ec. E' stato tradotto pressochè in tutte le lingue: in ispagnuolo, da Figueroa (*V.* FIGUEROA), Madrid, 1610. Napoli, 1622, in 8.vo; in francese ed in prosa, col testo italiano, da Pecquet, Parigi, 1733, 2 vol. in 12, bellissima edizione; in greco moderno ed in versi rimati, da Candioto; e fino in dialetto napolitano, da Basilio. Napoli, 1628 in 12. I letterati italiani hanno sovente discusso per sapere quale dei due drammi (l'*Aminta* del Tasso, o il *Pastor Fido*) abbia servito all'altro di modello: ma pare certo, supponendo pure che Guarini abbia incominciata la sua opera nel 1569, che il Tasso ponesse mano alla sua subito dopo la pubblicazione del suo *Rinaldo* avvenuta nel 1563; e che l'*Aminta* sia stato recitato alla corte di Ferrara nel 1574, cioè undici anni avanti la prima rappresentazione del *Pastor Fido*. Si può dunque conchiudere che quest' ultimo poema sia stato composto a similitudine dell'*Aminta*. I summentovati due poemi ne originarono un gran numero d' altri della stessa natura, dannati all'obblio da lungo tempo, tranne la *Fillide* (*V.* BONARELLI). L'*Aminta* ed il *Pastor Fido* sono certamente due drammi di gran merito: ma volendoli esaminare con una giusta critica, si vedrà che l' azione nel *Pastor Fido* è più animata e più variata, per altro meno regolare e meno dilettevole che quella dell'*Aminta*. Lo stile del Guarini è sommamente brillante, pieno di concetti spiritosi, e ricco d' immagini; ma non ha la purezza, la dolcezza, l'eleganza, che caratterizzano lo stile del Tasso. Questi non offende quasi mai la decenza: Guarini vi manca ad ogni istante, come nella scena 2.da dell' atto primo, nella 5.za del terzo, ed in tutte quelle del Satiro e di *Corisca*. Vero è che Corisca si pente alla fine del dramma; ma soltanto dopo d' avere mostrato un carattere non meno perfido che vile, e dopo di avere sparso le massime della più rilassata morale. Quantunque il *Pastor Fido* fosse stato recitato in tutte le corti d Italia, ed anche al cospetto dei papi, fu, in seguito, messo più volte all' *indice*, a cagione della licenza che vi regna, e più particolarmente per un passo poco ortodosso che incomincia da questi versi: *Se il peccar è sì dolce e il non peccar sì necessario* .... Malgrado tali difetti, il *Pastor Fido* contiene bellezze senza numero, le quali sole bastano per meritare a Guarini il nome di grande poeta. La sua opera gli attirò per altro un nugolo di critiche. Il dotto Nores scrisse contro il *Pastor Fido* e le tragicommedie in generale. Guarini gli rispose col: II *Verrato primo* (1), Ferrara, 1588: III *Verrato secondo*, Firenze, 1593. Quest' ultima opera ridusse in silenzio Nores e tutti i suoi partigiani; IV *Il segretario, dialogo*, Venezia, 1594-1600, in 8.vo. E' un trattato politico, in cui si osserva il talento dell'autore nella diplomazia; V L' *Idropica*, commedia in cinque atti ed in prosa (2), di cui la rappresentazione durava sei ore, e la quale è da pregiarsi soltanto per lo stile, Roma, 1614. Tale dramma, che si trova in parecchie edizioni del *Pastor Fido*, e che fu recitato nella corte di Torino con gl' intermezzi del celebre Chiabrera, è

(1) Verrato, era il nome d' un commediante celebre in quel tempo.

(2) E non in ottave, come dicono il *Dizionario storico* francese, e quello di Bassano,

ancora più libero che il primo. Fu pubblicata una bellissima edizione delle opere di Guarini a Ferrara, 1737, 4 vol. in 4.to, con superbe figure e vaghissimi fregi. Nel secondo volume sono poste le poesie liriche dello stesso autore, giustamente stimate, e contenenti sonetti, canzoni, ec. Tra i sonetti, sono da distinguere quelli che incominciano così; *Amor tra un bel ginepro e un casto alloro*; - *Quella gran donna che 'l suo duce invitto*; - *Come quel sacro cigno*, ec. : - e la sua canzone, *Non da' gioghi di Pindo o d' Elicona*. I suoi dialoghi ed i cinque intermezzi che li seguono contengono bellezze del primo ordine. Il quarto volume di tale edizione è unicamente pieno d'annotazioni e delle apologie fatte da diversi autori pel *Pastor Fido*. Guarini ha lasciato un Trattato *sulla libertà pubblica*: ragioni di stato hanno impedito che venisse pubblicato. Fu opinione d' un tempo, che questo poeta avesse lavorato congiuntamente col Tasso nella *Gerusalemme liberata*. Un manoscritto di tale poema, carico in margine delle correzioni di Guarini, aveva dato luogo a sì fatto errore. Ma quest' ultimo lo disconfessa egli stesso in una lettera (la quale è negli archivj del duca di Modena), in cui protesta d'aver fatto tali correzioni soltanto a fine di togliere i falli innumerevoli che erano corsi nelle diverse copie *dell' opera immortale di quel grand'uomo* Guarini, essendosi ritirato a Venezia, vi morì ai 6 d'ottobre 1612, in età d'anni settantacinque. Esistono parecchie Vite di Guarini, scritte successivamente da Apostolo Zeno, da Alessandro Guarini medesimo, dal dottore Bardotti, nella sua *Difesa degli scrittori Ferraresi*. Tiraboschi ne ha dato un sunto nella sua *Letteratura Italiana*. — GUARINI (Alessandro), figlio di Giambattista, fu il solo dei quattro figli di quest'ultimo, che ereditò i talenti del padre. Sostenne varj impieghi cospicui presso il duca di Ferrara, e morì ai 14 d agosto 1636. Ha scritto: I. Una commedia in tre atti, la *Bradamante gelosa*; Ferrara, 1618, in 4.to; II *Apologia di Cesare ingiustamente tiranno appellato*; pubblicata a Ferrara nel 1632, in fogl.; III *Dialogo* sulla pretesa follia del Tasso, e che ha per titolo: *Il Farnetico savio*, Ferrara, 1641, in 8.vo.

B—s.

GUARINI (CAMILLO GUARINO), teatino, nato a Modena nel 1624, abbracciò la vita religiosa a Roma, in età di anni diciesette, professò le belle lettere e la filosofia a Messina, indi si applicò all' architettura con tanto buon esito, che il suo grido si diffuse in breve per tutta l' Europa. Il duca di Savoja lo creò, nel 1668, suo architetto ordinario, aggiunse a tale titolo quello di suo lettore in teologia ed in matematiche, e non cessò di colmarlo di testimonianze della sua benevolenza. Morì a Milano ai 6 di marzo 1683, di anni 59. Era dotato di una immaginazione e di una attività straordinaria: aveva studiato tutte le scienze, e coltivato tutte le arti con frutto. Il numero immenso di fabbriche pubbliche o private che ha fatto costruire, attesta la sua rara fecondità: ma, dice Milizia ha portato all' eccesso il cattivo gusto che Borromini aveva introdotto nell' architettura (*V*. BORROMINI): e tale difetto, che si fa osservare nella maggior parte delle sue composizioni, gli ha impedito di sostenersi nel grado in cui lo aveva collocato l' opinione de' suoi contemporanei. Tra gli edifizj eretti sopra i suoi disegni, si cita: a Torino, la cappella reale, la porta Po, il collegio dei Nobili, la chiesa s. Lorenzo, il palazzo del principe reale e quello del principe di Carignano; a Modena, il convento dei

Teatini; a Vicenza, la chiesa s. Gaetano; a Messina, il convento dei Somaschi; a Praga, la chiesa S.ta Maria d Ettinga; a Lisbona, quella di santa Maria della Provvidenza; e da ultimo, a Parigi, la chiesa sant' Anna e la casa dei Teatini. Ha, in oltre, dato il disegno delle cittadelle di Torino e di Modena. L'elenco delle sue opere stampate avvalorerà ancora l'idea che il lettore si è già fatta della varietà delle sue conoscenze: I. *La Pietà trionfante. tragicommedia morale*, Messina, 1660, in 12; II *Placita philosophica*, Parigi, 1665, in fogl.: vi combatte, con molto spirito, gli errori allora insegnati nelle scuole; ma loro ne sostituisce degli altri non meno gravi; III *Euclides adauctus et methodicus*. Torino, 1671, 1676, in fogl.; IV *Modo di misurare le fabbriche*, ivi, 1674, in 8.vo, V *Compendio della sfera celeste*. ivi, 1675, in 12; VI *Trattato di fortificazione*, ivi, 1676, in 4.to; VII *Leges temporum et planetarum. quibus civilis et astronomici temporis lapsus, primi mobilis, et errantium decursus ordinantur et in tabulas digeruntur ad latitudinem Taurinensem*. ivi, 1678, in fog., VIII *Caelestis mathematicae pars I. et II.* Milano, 1683, in fogl.; Lalande (*Bibliogr. astronom.*) ne cita la prima parte soltanto, e si è ingannato facendo l'autore un barnabita; IX *Disegni d'architettura*, Torino, 1686, in fogl.; X *Architettura civile divisa in cinque trattati, opera postuma*, ivi, 1737, 2 vol. in fog.: è una raccolta delle principali fabbriche costrutte da Guarini. Tale opera, dice Milizia, prova che aveva studiato i migliori autori sull'architettura, Vitruvio, Alberti, Palladio, ec.: e come mai, egli soggiunge, con tanti lumi sull'arte sua, ha potuto seguire una sì falsa strada? Per maggiori particolari, si possono consultare, le *Memorie degli architetti* di Milizia, tom. II, e la *Bibliot. Modenese*, di Tiraboschi, tomo III. W—s.

GUARINO. *V.* Favorino.

** GUARINONI (Cristoforo), da Verona, fiorì nel XVI secolo. Ne' suoi verdi anni lesse filosofia nella sua patria; e cominciò con tanto applauso ad esercitare la medicina, che divulgatosi da per tutto il valor suo fu da diversi principi con grand' istanza dimandato al servigio loro. Servì dunque primieramente di medico per alcuni anni Francesco Maria Feltrio duca VI d'Urbino con assai buono stipendio; dipoi ritornato alla patria fu chiamato a Praga dall'imperatore Rodolfo II per suo medico, e consigliere, dal quale, oltre all'onestissimo salario, ebbe molti principali doni; anzi ogni volta, ch'egli, per esser di già carico di molti anni, volea da esso licenziarsi per ritornar alla patria, era sempre da quel monarca trattenuto con ceppi d'oro, con affettuose dimostrazioni, e con onori grandi. Andò egli a Roma in compagnia del cardinale Agostino Valerio suo compatriota, ove col consigliare, e col medicare, s'acquistò la grazia de' cardinali, e principi grandi, e venne in così buona opinione che Clemente VIII disse più volte al suddetto cardinal Valerio, che avrebbe da Praga volentieri condotto al suo servigio il Guarinoni, quando ciò non fosse stato con disgusto dell'imperatore. Istituì nella sua casa un'accademia di medicina, che da lui era chiamata radunanza d'uomini eruditi. Scrisse molte opere; e quelle a stampa sono: *Tractatus 5 de natura humana. De sententia Aristotelis de Anima humana, earumque declaratione; De intellectu agente; De generatione viventium, etiam nascentium ex putredine; De methodo disciplinarum; Commentarius in primum librum Aristotelis de historia animalium*, che dal greco trasportò nel latino idioma: *De principio venarum: Disputatio de methodo doctrinarum; Rerum*

naturalium memorabilia libri 4. *An liceat civilem hominem ignoscere ei, a quo injuriam accepit? Liber Consiliorum Medicinalium etc.* Morì assai vecchio in Praga, ove fu anche dall' imperatore, e da principi della corte compianto.

D. S. B.

** GUARINONI (Girolamo), professore in prima di belle lettere in Bergamo sua patria, indi proposto di Scanzio in quel territorio, dove finì di vivere circa il 1780 onorato con Orazion funebre dal ch. abate Giuseppe Bottagisi. In mezzo alle più serie applicazioni compose egli in verso sciolto un vago poema intitolato l'*Uccellatura*, Bergamo 1760. Esso tratta soltanto de' volatili, ed è diviso in 5 libri con dedica a S. E. D. Lodovico Rezzonico, nipote di papa Clemente XIII. Altre sue poesie leggonsi tra le *Rime oneste*. Maggiori notizie di lui potranno aversi tra quelle degli *Scrittori di Bergamo* del P. Vaerini.

D. S. B.

GUARNA (Andrea), letterato, nato verso la fine del XV secolo a Salerno, nel regno di Napoli, d'una famiglia patrizia di Cremona, il più delle volte è indicato soltanto col nome di *Andreas Salernitanus*. Si era fatto ecclesiastico; le altre particolarità della sua vita sono ignote, ed egli deve tutta la sua nominanza ad un'opera intitolata: *Grammaticae opus novum mira quadam arte et compendiosa, seu bellum grammaticale* (1). Si vede già che la meravigliosa scoperta di cui l'autore sembra vantarsi tanto consiste nell'insegnare la grammatica con le regole della guerra. Dopo che ha descritto il regno di Grammatica, governato da due re, il Nome ed il Verbo, racconta le loro contese per la preminenza. I due rivali si rompono guerra, e cercano d'aumentare le loro forze rispettive, mediante il Participio. La descrizione del combattimento fornisce all'autore l'occasione di lanciare alcuni dardi di critica sul *Catholicon* di Janua, sopra Prisciano, ec. Il vantaggio resta al verbo, ed il nome manda a chiedergli la pace, la quale si conchiude per l'intramissione d'alcuni grammatici, certamente amici dell'autore. Di tale opera singolare fatte vennero più di cento edizioni, ed è stata inserita in oltre in diverse Raccolte. La più curiosa edizione è quella di Cremona, 1511, in 4.to. E' stimata altresì quella pubblicata dal P. F. Arisi, Cremona, 1695, in 8.vo. Il nuovo editore e Cinelli suo eco lodano tale opera a cielo: Tiraboschi per lo contrario ne parla con disprezzo. E' stata però tradotta in *ottava rima* da un anonimo; e n'esiste una traduzione francese con questo titolo: *Storia memorabile della guerra civile tra i due re dei Nomi e dei Verbi*, per P. Roger, parigino, Parigi, 1616, in 8.vo. Una nuova traduzione, corredata di dotte annotazioni, è comparsa non ha guari, col testo, con questo titolo: *Guerra grammaticale, di Andrea Guarna di Salerno, tradotta in francese da M. H. B. G.*, Poitiers, 1811, in 12. Si cita altresì di Guarna un componimento intitolato *Simia*, Milano, 1517, in 4.to, rarissimo.

W—s.

GUARNACCI (Mario), prelato italiano, dotto antiquario, nacque a Volterra nel 1701. Fatti i primi studj in patria, andò a Firenze, dove si fece dottore. Vi pubblicò la sua traduzione dell' *Ecuba* d'Euripide, alla quale Salvini suo maestro agginnse alcune osservazioni. Guarnacci passò a Roma, dove divenne *segreto*, cioè, dottore dell' abbate Rezzonico, poscia Clemente XIII. Clemente XII lo fece successivamente prelato, segretario della congregazione di Fermo,

(1) Arisi è di sentimento che il *Giudizio delle vocali*, di Luciano, abbia suggerito a Guarna la prima idea della sua opera.

membro della segnatura di giustizia, di cui divenne decano; fu altresì canonico di s. Giovanni Laterano. Guarnacci pubblicò a Lucca nel 1769 una Raccolta di poesie diverse, tra le quali sono una poetica in versi, e la traduzione della tragedia di Seneca, di cui è soggetto la *Presa di Troja*. Per ordine di Benedetto XIV, egli si occupò della continuazione delle *Vite dei papi* (*V.* Alfonso Chacon), Roma, 1751, 2 vol. in fogl. Ripatriato fino dal 1757, fece stampare a Roma in 2 vol. in fogl. le *Origini italiche*, e vi aggiunse un 3.zo vol. nel 1772. Tale opera considerabile, scritta in italiano, fu accolta con elogio dai dotti, e combattuta dal P. Bordetti e dai giornalisti di Pisa. L'autore non mancò di confutare i suoi avversarj. La sua risposta è stata inserita nell'*Esame critico dei prefetti di Roma*, di Eduardo Corsini. Egli fece a Volterra una preziosa raccolta d'antichità etrusche, e ne formò un gabinetto di cui si trova la descrizione nel tomo III delle opere di Muratori. Guarnacci scrisse una dotta *Dissertazione sulle dodici Tavole*, che è stata stampata nelle Memorie della società *Colombaria*, tom. I. E' desso che ha scoperto e mantenuto a sue spese le Terme di Volterra: aveva fatto molti tentativi per iscoprirne l'anfiteatro. Questo dotto era fornito d'una memoria prodigiosa, ed aveva cognizioni vastissime. Era tenacissimo nelle sue idee su quanto poteva concernere la nazione etrusca, per la quale aveva una predilezione somma. Amava con passione lo studio, ma senza fuggire per altro i piaceri della società. Spese altresì qualche istante nella poesia, e pubblicò il frutto del suo estro col titolo di *Poesie di Zelalgo Arassiano* (era il suo nome arcadico), Lucca 1769, in 4.to. Si trova pure scritto a lui, nelle *Vite degli Arcadi illustri*, l'elogio d'Ant. Maria Salvini. La sua generosità, la sua carità verso i poveri, non lo resero meno commendevole che il suo sapere. Morì ai 21 d'agosto 1785.

T—d.

GUARNIERI-OTTONI (Aurelio), dotto italiano, d'una delle migliori famiglie d'Osimo, lasciò di buon'ora la sua patria, per andare a fermar domicilio in Venezia, dove formò una biblioteca scelta, e si dedicò a studj diversi, principalmente a quello delle antichità. Vi visse nella società degli uomini più ragguardevoli, e morì di quarant'anni, verso il 1788. Ha lasciato uno scarso numero di scritti: I. *Dissertazione epistolare sopra un'antica ara marmorea esistente nel museo veneto Nani*, Venezia, 1785, in 4.to. Nella spiegazione di tale iscrizione, fece prova d'un'eccellente critica e d'una grande erudizione; II *Dissertazione intorno all'antica via Claudia dalla città di Altino fino al fiume Danubio*, Bassano, 1789, in 4.to. Tale dissertazione, che è giustamente riguardata come un capolavoro in sì fatto genere, venne in luce soltanto dopo la sua morte. Fu pubblicata dal suo amico Girolamo Ascanio Molin, nobile veneziano. Quantunque il conte Guarnieri avesse abbandonato la sua patria, ciò non gl'impedì d'occuparsi della sua Storia. L'abbate Lancelotti aveva affermato che *Nuceria Camelaria*, città del *Piceno*, di cui si parla in un'iscrizione, era vicina a Piticchio di Roccacontrada. Il conte Pompeo Compagnoni, vescovo d'Osimo, zio di Guarnieri, si mostrò contrario a tale opinione. Guarnieri sostenne l'avviso di suo zio: gli atti di tale controversia sono inseriti nelle *Antichità Picene* di Colucci. tom. XI, pag. 117. Il cavaliere Molin aveva raccolto alcuni altri opuscoli di Guarnieri, cui conservava nella sua biblioteca.

A. L. M.

GUASCO (Giovanni), letterato, nato a Reggio, verso il 1680, fece ottimi studj, e prese la laurea in legge; si fece in seguito ecclesiastico, divenne segretario del cardinale Gonzaga, amministratore delle diocesi di Palermo e di Messina, e soggiornò varj anni in quest' ultima città. Ritornato a Reggio, il vescovo l' onorò della sua confidenza; e l' accademia dei *Muti* l' ammise nel numero de' suoi membri, col titolo di suo istoriografo. Alcun tempo dopo, fu ricevuto nell' accademia degli Arcadi, sotto il nome di *Matilde Stinfelio*, e morì a Reggio, ai 7 di dicembre 1746. Le sue opere sono: I. *La Purità trionfante del Sospetto, oratorio per musica*, Reggio, 1705, in fogl.; II *Storia letteraria del principio e progresso dell' accademia di Belle lettere in Reggio*, ivi, 1711, in 4 to. La continuazione di tale opera ch' egli annunziava, non è comparsa. Tiraboschi gli dà nota di mancare di discernimento e di esattezza; III *Vita di Ercole Berossi*, nel tomo 1.mo delle *Notizie degli Arcadi*; IV *L' orazione funebre* d' Ottavio Picenardi, vescovo di Reggio; e diverse *Poesie* sparse in differenti raccolte.

W—s.

GUASCO (Ottaviano di), canonico di Tournai, membro dell'accademia delle iscrizioni, e di varie società dotte dell' Europa, nacque nel 1712, a Pinerolo dove suo padre era direttore della provincia, titolo mutato poscia in quello d'intendente. All' uscire dall' infanzia, la sua passione per lo studio fu spinta ad un tale eccesso, che, per più mesi, restò senza l' uso della vista; ebbe ancora più a dolersi dell' imperizia del suo medico, che della violenza del male: l' occhio cui conservò, fu precisamente quello che si credeva perduto senz' altro, e che era stato meno curato. Dopo la sua guarigione, vestì l'abito ecclesiastico, e si applicò principalmente alla teologia ed all' ebraico. L' alto favore di cui godeva il nemico della sua famiglia, il marchese d' Ormea, ministro del re di Sardegna, lo mosse a cercare, sotto cielo straniero, i vantaggi ai quali non poteva più aspirare nel suo paese. Attirato dallo splendore di cui le lettere brillavano a Parigi, egli vi si recò nel 1738, e non tardò a legarsi strettamente in amicizia con Montesquieu. Essi vissero insieme interi anni, nelle vicinanze di Bordeaux, nelle terre di Cléрac, di la Brède, in mezzo ai libri ed a' lavori campestri. Dopo la morte di quel grand' uomo, egli non ne pronunciò mai il nome senza intenerirsi. Aveva parimente ottenuto l'amistà d' Antioco Cantemiro, ambasciatore di Russia alla corte di Francia. Questi volendo imparare l' italiano, tradussero insieme in tale lingua, otto satire, che il giovane principe aveva composte in versi russi, e le quali sono fredde imitazioni delle satire antiche e moderne. Guasco le mise poscia in francese, e le pubblicò molti anni dopo la morte dell' autore. Tale traduzione, il primo saggio di Guasco nella lingua francese, non porta il suo nome. E' dedicata a Madama .... (la duchessa d' Aiguillon), e comparve soltanto nel 1749, con questo titolo: *Satire del principe Cantemiro*, con la storia della sua *vita*, Londra, G.Nonrse, 1 vol. in 12. L' accademia delle iscrizioni avendo proposto per tema del premio del 1746, lo *Stato delle scienze in Francia, sotto i regni di Carlo VI* e di *Carlo VII*, la corona di cui pareva che dovesse esser cinta da un Francese, toccò all' abbate di Guasco. L' anno dopo, gli fu decretato ugualmente il premio di cui il soggetto consisteva nell' esaminare: *Quale sia il vero significato del titolo d'autonomo che assumevano varie città, nel tempo che erano soggette ad una potenza straniera? Quali erano i*

privilegj annessi a sì fatto titolo? (1) L'argomento proposto nel 1749, (lo *Stato delle scienze in Francia sotto il regno di Luigi XI*) gli ottenne un terzo trionfo, ed, in oltre una sede d'accademico onorario straniero. Nelle Memorie dell' academia, tom. XXIII, si trova un sunto delle *Viste generali* di Guasco, *sul tempo in cui le arti s'introdussero presso i Volci* (*antichi abitatori della Linguadocca*), ed un *Ristretto delle rivoluzioni che i costumi, le consuetudini e la religione di que' popoli hanno provato*. Col titolo di *Dissertazioni storico-politiche e letterarie* ha raccolto diverse composizioni coronate a Parigi, e altrove: ai primi due scritti di cui abbiamo parlato, ha aggiunto una *Dissertazione sul pretore de' forestieri a Roma*, ed un'altra *sugli asili, tanto sacri, quanto politici*. Tale raccolta, stampata senza diligenza alcuna, a Tournai, 1756; due volumi in 8.vo, non contiene lo scritto coronato nel 1749, quantunque l'autore annunzi, nel suo preambolo, che devesi trovare nel tomo II. Colpito dal grande numero di statue che si vanno scoprendo ogni giorno nell'agro romano, ne scrisse ad un suo fratello in modo di scherzo. Tale lettera produsse una dissertazione che divenne, dopo quattordici anni d'indagini, un vol. in 4 to di 500 pagine, arricchito d'intagli, intitolato: *Dell'uso delle statue presso gli antichi, Saggio storico*, Brusselles, G. L. de Bonbers, 1768. In tale saggio, troppo voluminoso, pubblicato senza nome d'autore, egli considera le statue meno sotto l'aspetto dell'arte, che sotto quello della prosperità degli Stati che le innalzano al vero merito. Nel 1767, aveva dato in luce le *Lettere famigliari* di Montesquieu, monumento eretto piuttosto alla sua propria gloria, che a quella dell'illustre suo amico. Tali lettere, che a lui sono indirizzate per la maggior parte, e che lo colmano di lodi, gli hanno dato più celebrità che le sue proprie opere. Egli le correda di note, in cui varj aneddoti sono raccontati senza discrezione, e nelle quali soprattutto, le persone di cui aveva soggetto di lagnarsi non sono obbliate: per meglio tenersi occulto, certamente, vi parla vantaggiosamente de' suoi scritti, e finge anzi di non conoscerne che alcuni Noi indicheremo soltanto il titolo delle altre opere dell'abbate Guasco: la sua *Storia del papa Clemente V*, di cui lesse il primo libro, nel 1747, all'accademia dell'iscrizioni; la sua traduzione italiana della *Storia oltramontana* per Demetrio Cantemiro; quella dello *Spirito delle leggi*, in cui l'immortale autore » trova» va dovunque i suoi pensieri in» terpretati non meno chiaramen» te che fedelmente " (lettere dei 2 di dicembre 1754), non sono state stampate, secondo ogni apparenza. Sembra che le sue osservazioni sui paesi cui aveva visitati, abbiano avuto la stessa sorte. Aveva viaggiato pressochè in tutta la Europa, e visitato partitamente le provincie meridionali di Francia(1). Alcuni errori grammaticali scoprono lo scrittore straniero; la sua dizione prolissa e trascurata fa credere che si occupasse unicamente delle cose. La sua erudizione, bene ordinata, guida quasi sempre a resultati giudiziosi, e talvolta a concetti arguti. Le sue maniere vivaci, affettuose, crescevano amenità al suo conversare. In riparazione dei torti del suo ministro, il

(1) L'*Autonomia* era il diritto di governarsi con le proprie leggi.

(1) La *Francia letteraria* del 1769 attribuisce a Guasco la traduzione francese dell'*Economia della vita umana* (per Dodsley), 1755, in 8.vo. Prevediamo che ciò sia un errore.

re di Sardegna diede a Guasco l' investitura della contea della sua famiglia, quantunque fosse ecclesiastico. Desiderando di ricompensare in lui i suoi due fratelli, generali al suo servigio, l' imperatrice Maria Teresa gli accordò la metà delle rendite della mensa primaziale di Malines, e volle affidargli, presso gli arciduchi suoi figli, l'insegnamento della storia. Il clima dell' Austria non conveniva alla sua salute, nè tampoco quello di Fiandra. Poich' ebbe provato il soggiorno di varie città d'Italia, preferì Verona, dove dimorava la contessa Bernardi, sua sorella. Visse colà circa vent' anni, in seno alle lettere ed all'amicizia; e vi è morto ai 10 di marzo 1781. Ricco per un'economia di cui approfittava la sventura, donava molto agli ospitali, e dotava fanciulle virtuose. Un tale che argomento aveva di essergli affezionato, commise la scelleratezza di attentare a' suoi giorni, e Guasco ebbe la generosità di perdonargli. Dacier nell'elogio che ne fa, in qualità di segretario dell' accademia, gli rimproverò per altro „ d' essersi vendicato, in un'occa„ sione, con poca misura e dilica„ tezza". Tale giudizio può sembrare almeno severo, se intende di parlare della sua condotta verso la Geoffrin. Si era sparsa la voce che l' abbate di Guasco fosse a Parigi uno spione delle corti di Vienna e di Torino. Se non è provato che la Geoffrin fosse l' autrice di simile vociferazione, le diede certamente consistenza con un procedere insultante. Pochi giorni prima della malattia di cui morì, Montesquieu scriveva: „ Sono deciso di rompere „ con lei; non la credeva capace „ di tanta malignità e nequizia". Temendo per la sua riputazione, l' influenza d' una donna che aveva a' suoi ordini i dispensatori della fama, l'abbate di Guasco tenne di dovervi opporre un suffragio di gran peso. Quando fece stampare, nel 1767, le Lettere famigliari del suo amico, ne conservò tre che sono relative all' imputazione di cui veniva aggravato, aggiungendo che la Geoffrin non aveva altro soggetto di lagnarsi di lui, che di non essere stata nominata nella *Vita del principe Cantemiro*. Ella fu sì mortificata di tale pubblicità, che venne in luce tostamente, e senza dubbio per cura di essa dama o degli amici suoi, una nuova edizione delle *Lettere famigliari* di Montesquieu, in cui erano soppresse quelle che la riguardavano, e nella quale fu squarciato il velo entro cui si era avvolto l'autore della prima edizione, la quale è divenuta rarissima (1).

S. S—N.

** GUASCO (ANNIBALE), d'Alessandria della Paglia, fu di non mediocre valore in ogni sorte di belle lettere italiane, così nella prosa, come nella poesia. Lo straordinario suo desiderio di sapere non permise mai, che ad una sola disciplina applicasse, onde alla guisa d' impetuoso torrente per tutte le arti liberali con poca avvertenza trascorrendo, non potè intera lode acquistare. Si diede soprattutto alla poesia, e di essa si compiacque in materie col titolo *di Tela cangiante*. Tradusse parimente la *Novella* del Boccaccio, che tratta di *Rosimonda*, in ottava rima; la qual è una delle migliori sue opere. Si vedono anche del suo: *Istituzione ad una dama come s' abbia da regolar bene in Corte*; *Un libro di rime*; *Un Discorso volgare nella mutazione del governo della patria*, e *le lettere divise in tre parti*. Vecchissimo passò all' altra vita nel febbrajo del 1619.

D. S. B.

(1) Tale edizione, in 12, ha una medaglia di Montesquieu, con la leggenda *Hinc jura*.

GUASPRE. *V.* DUGHET.

GUAST (Alfonso d' AVALOS, marchese DA), o DI VASTO. *V.* AVALOS.

GUASTEBLED. *V.* VATABLE.

GUAT (Francesco LE) *V.* LEGUAT.

GUATIMOZIN, di cui il vero nome era QUAUHTEMOZIN, fu l'ultimo re del Messico della dinastia Azteca. Era nipote di Montezuma II e di Cuitlahuetzi suo successore, e genero del primo. Dopo la morte del secondo di questi monarchi nel 1520, i Messicani, de' quali la patria era gia per metà invasa dagli Spagnuoli, innalzarono sul trono Guatimozin, giovane ancora: ma di cui le grandi qualità facevano loro sperare che avrebbero trovato in esso un liberatore ed un vendicatore della tirannia straniera. Il nuovo monarca che si era già segnalato pel valore, si applicò interamente agli affari; e la saggezza della sua amministrazione gli guadagnò l'affetto dei sudditi. Egli non godè lungo tempo del loro amore. Assediato nella capitale, rispinto ogni giorno con perdite enormi che gli cagionava l'artiglieria degli Spagnuoli, vide con dolore che il coraggio de' suoi soldati era impotente contro la forza degli assalitori, sostenuti altronde da truppe numerose di Messicani sedotti. La prudenza e l' accortezza cui pose in opera per disunire i suoi nemici, furono inutili onde salvare la sua capitale ed il suo impero. La miseria che gravitava sul suo popolo, lo indusse sempre a porgere orecchie alle proposizioni di pace; ma la sua alterezza non comportò mai d' accettarle, perchè contenevano la condizione di riconoscersi suddito del re di Spagna. Rinserrato alla fine, con la sua nobiltà e co' suoi più fedeli soldati, in un quartiere del Messico, assegnò un giorno per intavolare una negoziazione; ma preparò tutto al fine di fuggire pel lago. Gli storici Spagnuoli hanno tacciato di perfidia tale deliberazione: i leggitori imparziali ne saranno giudici. Arrestato per via ai 13 d'agosto 1521, si avanzò con aria nobile verso Garcias Holgnin, che si era impadronito del battello su cui si trovava, e gli disse che era suo prigione e disposto a seguirlo senza resistenza, ma che lo pregava di rispettare l'imperatrice e le donne del suo seguito; esortò la principessa alla costanza e le porse la mano per salire sul brigantino spagnuolo. Accorgendosi che Holguin riguardava le altre barche messicane con qualche apprensione: » Non abbiate inquietu» dine gli disse, tutti i miei suddi» ti verranno a morire a piedi del » loro principe ". Di fatto, tutti i Messicani si arresero per dovere. Cortez era sul terrazzo d'una casa, quando gli fu condotto il re prigioniero, egli lo accolse con tutta l'osservanza dovuta al suo grado. » Lo feci sedere, dice Cortez » nella sua lettera a Carlo V; lo » trattai con confidenza: ma il gio» vane pose la mano sul pugnale » che io portava alla cintura, e mi » esortò ad ucciderlo, perchè dopo » d'aver fatto quanto doveva a se » stesso ed al suo popolo, non gli » restava altro desiderio che la mor» te ". Gli storici aggiungono che terminando tale discorso magnanimo, l'afflizione profonda di Guatimozin vinse la sua fermezza, le lagrime soffocarono la sua voce. L' imperatrice pianse anch' ella. Cortez medesimo fu commosso; tentò di consolare Guatimozin, e di dargli speranze; gli promise anzi che sarebbe rispettato tanto dagli Spagnuoli quanto da' suoi proprj sudditi. Tale promessa generosa fu posta in obblio. Siccome,

malgrado tutte le ricerche, non si poterono trovare i tesori di Montezuma, cui Guatimozin aveva fatti gettare nel lago del Messico, i compagni di Cortez accusarono altamente questo di essersi appropriato la maggior parte di tali ricchezze. Cortez, per mettere un fine alle mormorazioni e calmare il malcontento, macchiò la gloria che si era acquistata. Senza riguardo al grado di che Guatimozin era stato insignito, e senza rispetto alle sue virtù, lo fece assoggettare alla tortura del pari che il suo primo favorito per forzarli a scoprire il luogo dove si supponeva che i tesori dell' impero fossero nascosti. Furono arse ad entrambi le piante de' piedi, dopo di averle intrise d' olio. Cedendo alla violenza dei tormenti, il compagno delle pene del monarca pareva che gli domandasse, con un languido sguardo, la permissione di rivelare quanto sapeva. "Ed io, sto forse sopra un letto di rose?" gli rispose Guatimozin. Il favorito spirò. Cortez, vergognato di tale orribile scena, trasse la vittima dalle mani dei carnefici. Egli prolungò la vita di esso principe, ma per riservarlo a nuove indegnità, che hanno sparso sul vincitore un obbrobrio eterno. Affettando, dopo la presa della capitale del Messico di riguardare i menomi sforzi degli abitanti di quel regno per resistere all' oppressione e ricuperare la loro indipendenza, come una ribellione di sudditi verso il loro sovrano, gli Spagnuoli trattavano con rigore e con una crudeltà eccessiva tutti i Messicani cui sottomettevano. Cortez aveva condotto Guatimozin con lui in una spedizione contro la provincia di Panuco. Per un sospetto vago che il principe progettasse di scuotere il giogo, e di suscitare i suoi antichi sudditi a levarsi in armi, Cortez, senza forma di processo, lo fece impiccare ad un albero, nel 1522, con due dei principali cacichi. Onde prolungare i loro tormenti, furono impiccati pei piedi. Tale atto di crudeltà commosse d'orrore i Messicani, e destò anche mormorazioni nell' esercito spagnuolo. " La morte del giovane re era cosa molto ingiusta: fu quindi biasimata da quanti eravamo al seguito del capitano, nel suo cammino verso Comajahua ". Così si esprime Diaz del Castillo, il quale afferma che Guatimozin e gl' infelici suoi compagni protestarono della loro innocenza nell' esalare l' ultimo sospiro. Gomara dice altresì che agli spagnuoli la condotta loro verso Guatimozin, fruttò più onta ed infamia che oro. Questo principe toccava l' età dei venticinque anni. Era alto di statura e ben proporzionato, ed aveva la carnagione d' una bianchezza che lo distingueva dagli altri Messicani. Tutti gli storici Spagnuoli convengono che in mezzo alle sue avversità il coraggio non l' abbandonò mai. La maniera diversa onde gli storici hanno scritto il nome di Guatimozin è stata cagione che varj autori hanno fatto due monarchi di questo principe sfortunato.

E—s.

GUATTINI (Michel Angelo. *V.* Carli da Piacenza.

GUAY (Giacomo), nato a Marsiglia verso il 1715, andò per tempo a Parigi, e si mise sotto la direzione di Boucher, per istudiarvi il disegno. Avendo avuto sovente occasione di vedere la bella raccolta delle pietre scolpite del gabinetto di Crozat, concepì il desiderio di darsi allo studio di tale arte, allora assai trascurato. Per accelerare i suoi progressi, determinò di viaggiare l'Italia e soggiornò, nel 1742, a Firenze, dove studiò le pietre antiche, nella raccolta del granduca. Fermata stanza in Roma, vi divise il tempo tra il lavoro e la visita

de' più bei gabinetti di cose antiche. Copiò altresì parecchi lavori preziosi con molto buon successo; ma non limitando le sue fatiche alla sola imitazione, condusse, in tal genere, conforme ad una statua della galleria del cardinale Albani, un *Antinoo*, che meritò la stima degl' intendenti. Allorquando ritornò in Francia, nell' epoca della morte di Barrier, intagliatore in pietre fine del gabinetto del re, la sua nominanza, che ve lo aveva preceduto, gli fece ottenere tale impiego. Fu incaricato in pari tempo, per ordine del re, d'intagliare, in pietre fine, i principali avvenimenti del suo regno, di cui Bouchardon doveva comporre i disegni, e di che eseguì soltanto quello che rappresentava la battaglia di Fontenoi. L'accademia di pittura avendo ricusato di ammettere Guay nel suo seno, non riguardando il suo genere, come abbastanza capitale per ottenergli sì fatto onore, la Pompadour, che lo proteggeva, e che anche aveva intagliato sessantatrè soggetti dietro suoi disegni, ottenne, nel 1742, un ordine del re, per farlo ammettere in quella celebre compagnia. Guay è morto a Parigi verso il 1787.

P—E.

GUAY-TROUIN (Renaio du), *V.* Duguay-Trouin.

GUAZZESI (Lorenzo), letterato toscano, nato nel 1708, d'una famiglia distinta d'Arezzo, si è fatto un nome esteso per alcuni scritti i quali accoppiano al merito d'uno stile puro ed elegante, quello di una erudizione variatissima. Persuaso che la coltura delle lettere non è incompatibile con funzioni pubbliche, accettò diversi impieghi, tra gli altri quello d'intendente dei canali del circondario di Pisa; morì in quella città, nel settembre 1764. I suoi servigi gli avevano meritato il titolo di commendatore dell'ordine di santo Stefano: era membro dell'accademia degli Arcadi, dell'accademia etrusca e della società colombaria di Firenze. Le sue opere sono: I. Una Traduzione in versi dell' *Aulularia* di Plauto, con questo titolo: *Il vecchio avaro*, Firenze, 1747, 1750, in 8.vo, e 1763, in 4.to. Pubblicò tale traduzione col nome di *Liaenbo Cristoniano*, cui assunto aveva entrando nell' accademia degli Arcadi; ella è sommamente stimata; l'edizione del 1763 è ornata d' una prefazione, nella quale, dopo d' aver fatto la critica delle farse che si rappresentavano sui teatri d' Italia, ricorda a' suoi compatriotti che la commedia esser deve la pittura dei costumi; e gl' invita a far ritorno allo studio ed all' imitazione degli antichi; II *Lettera critica ad Ant. Cocchi intorno ad alcuni fatti della guerra gallica cisalpina, seguiti l' anno di Roma* 529, Arezzo, 1752, in 8.vo; III *Osservazioni istoriche intorno ad alcuni fatti di Annibale*, ivi, 1752, in 8.vo; IV *Dell' antico dominio del vescovo di Arezzo in Cortona*, Pisa, 1760, in 4.to. Tale dissertazione mosse Filippo Angellieri Alticozzi a far nuove ricerche per illustrare tale punto e ne pubblicò il resultato con questo titolo: *Risposta apologetica al libro dell' Antico dominio, di Guazzesi*, ec. Livorno, 1763-65, 2 parti, in 4.to; V *Dissertazione sopra gli anfiteatri toscani*, nel tomo primo della scelta delle dissertazioni dell' accademia di Cortona; — *Supplemento*, nella *Raccolta* del P. Calogerà tomo XX. Guazzesi è altresì autore di alcune *Dissertazioni* sulla posizione geografica di varie città antiche, sulla disfatta di Totila, ec., inserite nel *Diario italico e negli Opuscoli scientifici* di Calogerà; e di alcune *Traduzioni* di tragedie francesi. La raccolta delle sue opere è stata pubblicata a Pisa, 1766, 4 vol. in 4.to.

W—s.

GUAZZO (Marco), poeta e storico, nato a Padova verso la fine del secolo XV, d'una famiglia originaria di Mantova, abbracciò il mestiere dell'armi, e servì con onore nelle guerre che desolarono al tempo suo l'Italia. La vita agitata dei campi non rallentò il suo ardore per la poesia; e diede in luce, a breve distanza l'uno dall'altro, due poemi eroicomici, mediocri per verità, ma che manifestano per altro una facilità straordinaria. La pace avendogli concesso di cessare la milizia, si ritirò in patria dove seguitò ad applicarsi alla coltura delle lettere. Vi morì nel 1556, in età di circa 60 anni. Si conoscono per sue le seguenti opere: I. *Astolfo Borioso, che segue alla morte di Ruggiero, conformandosi con la profondissima historia del divino Ariosto*, Venezia, 1523, in 4 to. Tale poema è diviso in 31 canti: è questo, come si vede, una delle innumerevoli imitazioni del capolavoro dell'Ariosto; ma l'opera di Guazzo non somiglia al suo modello che pei difetti. Egli la rifece in seguito, e ne pubblicò una nuova edizione, Venezia, 1532, 1549, in 4.to; II *Belisardo fratello del conte Orlando*, Venezia, 1525, in 4.to: altro poema epico; questo ha 29 canti, e l'autore ne prometteva una continuazione, ma non è comparsa; III Una commedia intitolata: *Errore d'amore*, Venezia, 1526; ed una tragedia: *La discordia d'amore*, ivi, 1528, in 8.vo; IV *Historia di tutte le cose degne di memoria dell'anno 1524 fino al 1540*, ivi, 1540, in 4.to; continuata fino all'anno 1544, ivi, 1548, 1549, 1552, in 8.vo; V *Historia delle guerre di Maometto imp. de Turchi con la signoria di Venetia*, ivi, 1545, in 8.vo; VI *Historie ove si contengono la venuta e partita d'Italia di Carlo VIII re di Francia. e come acquistò e lasciò il regno di Napoli*, ivi, 1547, in 12; VII *Cronica nella quale contiensi ordinatamente l'essere degli uomini illustri e i fatti degni occorsi dal principio del mondo sino a questi tempi*, ivi, 1553, in fogl. Gli si attribuisce altresì una satira intitolata: *Miracolo d'amore*; ed ha fatto una conclusione non poco cattiva al poema di *Lancellotto* di Nicolò Agostini. — Stefano Guazzo, letterato italiano, nato nel 1530, a Casale, d'una famiglia nobile del Monferrato, coltivò la poesia con frutto, e cercò di ispirarne il gusto a' suoi compatriotti. Fu uno dei fondatori dell'accademia che istituita venne a Casale col titolo degli *Argonauti*, divenne segretario di Margherita, duchessa di Mantova, indi di Luigi Gonzaga, duca di Nevers, e morì a Pavia, ai 6 di dicembre 1593. Le sue opere sono: I. *La civil conversazione divisa in quattro libri*, Venezia, 1574, in 4.to; 1586, 1590 e 1628, in 8.vo; tradotta in latino, Lione, 1650, in 8.vo: opera stimabile e scritta bene; II *Dialoghi piacevoli* (in numero di dodici), ivi, 1586, in 4.to; 1590 e 1610, in 8.vo; III *Lettere*, ivi, 1590, 1599 e 1603, in 8.vo; IV *Rime*, nella *Nuova scelta di Comin Ventura*, Bergamo, 1592, in 16; V *La ghirlanda di Bianca Beccaria, contesta di madrigali di diversi autori*, Genova, 1595, in 4.to. Stefano Guazzo è altresì editore delle *Lettere volgari di diversi gentiluomini del Monferrato*, Brescia, 1565, in 8.vo.

W—s.

** GUBERNATIS (Paola de'), figlia di Girolamo Marcello de'Gubernatis, conte di Bausone, e de' signori del Castellano, presidente in Nizza, e gran-cancelliere di Savoja, e della contessa Laura Ventimiglia. Possedeva le quattro lingue latina, italiana, francese e spagnuola; dilettavasi di poesia, e si esercitava con lode nell'eloquenza; per lo che era tenuta in molta stima dalle accademie di Torino e di Roma. Fiorì nel secolo XVI.

Veggansi *Poesie e Memorie di donne letterate, che fiorirono negli stati di S. M. il re di Sardegna*, Vercelli, 1769, pag. 75.

D. S. B.

GUDEO, GUDIO o GUDIUS (MARQUARD), antiquario, nato il giorno 1.mo di febbrajo del 1635, in Rensburgo, nell'Holstein, incominciò ivi gli studj sotto la direzione di Jonsio, e li continuò nell'accademia di Jena, con molto onore. Come terminato ebbe di studiare, visitò le primarie città della Bassa Germania, e passò in Olanda con lettere per Einsio e Gronovio. Fece tale viaggio contro la volontà de' suoi genitori, i quali con pena vedevano che trascurava lo studio della legge, onde correre un aringo di cui sembrava che non dovesse condurlo alla fortuna. I suoi nuovi amici furono solleciti a trovargli un impiego conforme a' suoi desiderj. Si assunse la cura dell'educazione di Samuele Schatz, giovane ricchissimo, il quale aveva pure inclinazione pe' viaggi. Partirono insieme dall'Aja, verso la fine del 1659, e quasi un anno si fermarono a Parigi. Gudio approfittò del suo soggiorno in quella capitale per legarsi con parecchi dotti, e tra gli altri con Menagio, al quale somministrò alcune note pel suo Diogene Laerzio, e con Enrico di Valois, che l'indusse a pubblicare un opuscolo ancora inedito di St. Ippolito, *intorno all'Anticristo* (*V.* ST. IPPOLITO). I due viaggiatori erano a Tolosa nel mese d'ottobre del 1661; e furono ivi trattenuti da una grave malattia, da cui erano stati assaliti nel medesimo tempo: partirono, prima che fossero bene ristabiliti, per l'Italia, dove ottennero liete e distinte accoglienze. Soggiornarono in Roma, Firenze, ed a Napoli, in cui fecero un'ampia raccolta di antichità e di preziosi manoscritti. Frattanto gli amici cui Gudio lasciati aveva in Olanda, continuavano a cercargli un impiego, ed ottennero finalmente per lui una cattedra nell'accademia di Duisburgo: ma Schatz il persuase a rifiutarla, onde accompagnarlo in Inghilterra. L'amicizia di quel giovane per Gudio, inspirò gelosia ad Is. Vossio, il quale tentò di disunirli; ma sembrò che l'affetto dell'allievo pel suo maestro si raddoppiasse. Gudio, come tornato dall'Inghilterra, ricevè, nel 1668, la proferta d'una cattedra in Deventer e d'un'altra in Amsterdam: egli però le ricusò ambedue, e partì l'anno susseguente con l'amico suo per l'Holstein. Il duca volendo trattenere ne' suoi stati Gudio, nato di lui suddito, lo fece, nel 1671, suo bibliotecario, e l'onorò, nel 1672, del titolo di consigliere intimo. Una morte immatura rapì Schatz nel 1674. Con testamento, istituì Gudio, unico suo erede: ma si rimprovera a questo che facesse annullare alcune disposizioni a favore di Gronovio, d'Einsio, e di altri letterati; e sì fatta prova d'avidità, sì rara ne' veri dotti, sarebbe una macchia eterna alla sua memoria. Gudio incorse, nel 1678, nella disgrazia del suo sovrano, senza che se ne sappia il motivo, e quantunque avesse allora una brillante fortuna, dimostrò grande dispiacere di vedersi allontanato dalla corte; ma breve tempo dopo, riuscì a farsi impiegare dal re di Danimarca, di cui divenne uno de' consiglieri. Gudio morì nel giorno 26 di novembre del 1689. La sua biblioteca, ricchissima di manoscritti, ch'erano stati lo speciale oggetto dell'invidia di Vossio, fu comperata da Leibnizio, pel duca di Wolfenbuttel. Gudio prometteva opere sopra opere; ma non ne pubblicò niuna, nè fece stampare, oltre il *Trattato* di St. Ippolito (Parigi, 1661, in 8.vo), che uno scritto di Jonsio, sulla forma della lancia degli Spartani,

alcuni versi a Reinesio, ed una tesi, *De clinicis sive grabatariis veteris ecclesiae*, Iena, 1657, in 4.to. Pietro Burman, divenuto possessore de' manoscritti di Gudio, ne trasse: I. *Marq. Gudii et doctorum virorum aliorum ad eum Epistolae*, Utrecht, 1697, in 4.to; v' hanno altresì in esso volume delle lettere di Cl. Sarrau, tratte dalla biblioteca di Gudio; II Le sue *Note* sopra Fedro, inserite nell' edizione d' Amsterdam, 1698, in 8 vo, la quale contiene in oltre quattro favole, cui Gudio copiate aveva da un manoscritto di Digione. Di tutte le opere di esso dotto, la più nota è la raccolta d' iscrizioni cui lasciò imperfetta: Grevio si tolse assunto di metterla in grado d' uscire alla luce; ma non avendone avuto l'agio, affidò tale lavoro a Giovanni Kool, uno de' suoi allievi, il quale morì prima d' averlo terminato; alla fine Francesco Hessel lo pubblicò col seguente titolo: *Antiquae inscriptiones tum graecae tum latinae olim a Marq. Gudio collectae*; *nuper a Joan. Koolio digestae, hortatu consilioque Graevii, cum adnotationibus eorum*, Leuwarden, 1731, in fogl. La *Biblioteca ragionata delle opere de' dotti dell' Europa*, tom. X, contiene un bel ragguaglio intorno a Gudio: si possono altresì consultare le *Memorie* di Nicéron, tomo XXVI, ed il *Dizionario* di Chauffepié, in cui vennero corretti alcuni errori sfuggiti ai precedenti biografi.

W—s.

GUDE (Gottlob Federico), dotto teologo protestante, nato in Lauban, nella Lusazia, nel 1701, morto ai 20 di giugno del 1756, è autore delle opere seguenti: I. *De jurisconsultorum et politicorum in Scripturam sacram meritis critico-exegesis*, Lipsia, 1729, in 4.to. Tale dissertazione è curiosissima; II *Demonstratio hermeneutica quod Christus in caena sua σταυρώσιμον agnum paschalem non comederit*, ivi, 1741, in 4.to: la seconda edizione è aumentata d' una Risposta alle obbiezioni di Corrado Ikenius; III *Vita Jo. Guil. Hoffmanni J. U. doctoris*, ivi, 1742, in 4.to. Gude era amico e cognato d' Hoffmann, di cui sposato avea la sorella; la biografia, davvero interessante, cui egli pubblicò di quel dotto, può essere citata siccome modello in tale genere; IV *Dissertatio historico-critica de Sadducaeorum in judaica gente auctoritate*; nel tomo II delle *Miscellan. Lips. nova*, pubblicate da Mencke; V *Epistola apologetica pro Dissertatione de Sadducaeorum auctoritate*; nella medesima raccolta, tomo V; VI *De artibus Juliani apostatae paganam religionem instaurandi*, Jena, 1740, in 4.to; e molte altre dissertazioni intorno a diversi punti di critica sacra o di grammatica ebraica. — Il padre suo, Federico Gude, nato nella Slesia, nel 1669, morto ai 6 di marzo del 1753, in Lauban, dove era primo pastore, lasciò diverse opere del medesimo genere; ma sono tutte in tedesco. — Enrico Luigi Gude, nipote di Marquard, aveva un talento singolare per imparare le lingue, e parlava quasi tutte quelle dell' Europa Viaggiato avea per tutte le corti, ed era moltissimo istrutto degli interessi delle varie potenze; ma la sua naturale incostanza non permettendogli che fermasse stanza in niuna parte, rinunziò all' impiego di segretario cui aveva nella cancelleria di Gluckstadt, per viaggiare di nuovo senza niuno scopo. Tale vita vagante l' espose talvolta a spiacevoli avventure; fu sovente costretto a procacciarsi di che vivere con la penna, si occupò di diverse traduzioni, e pubblicò sotto il velo dell' anonimo, parecchie opere popolari, delle descrizioni dello stato d'allora di Norimberga, di Brema, di Lubecca, d' Amburgo, ec., tutte in tedesco; finalmente istupidito dalla crapula,

morì miseramente in Halla, ai 27 di novembre del 1707.

W—s.

GUDELINUS. *V.* GOUDELIN.

GUDEN (GIOVANNI MAURIZIO), dotto giureconsulto sassone, nato in Heiligenstadt, nel 1659, nell'Alta Sassonia, professo con molto onore la legge in Erfurt, fatto venne assessore nel tribunale dell'elettorato di Magonza, e morì il giorno 21 d'aprile del 1688. Citeremo de' suoi scritti i seguenti: I. *Dissertatio ad jus publicum*, Erfurt, 1673, in 4.to; II *Historiae Erfurtensis ab urbe condita ad reductam, libri IV*, ivi, 1675, in 8.vo, fig., ristampati nel tomo III della *Collectio scriptor. historiae Moguntinae*, di Giovanni Cr. Joannis, Francfort, 1722-27, in fogl., tale storia è molto stimata. Giust. Cr. Motschmann pubblicò la vita di Guden nell' *Erfordia litterata*. — Valentino Ferdinando GUDEN, della famiglia medesima del precedente, barone, cavaliere dell'ordine immediato dell' impero, consigliere nella camera imperiale, nato in Magonza nel 1679, morto ai 9 di marzo del 1758, è principalmente noto pel suo *Codex diplomaticus sive Sylloge diplomatariorum, monumentorumque veterum ineditorum adhuc, et res germanicas praecipue Moguntinas illustrantium.* Il manifesto di tale importante opera pubblicato venne a Francfort, 1728, in 8.vo. I dotti desideravano vivamente la continuazione della prefata raccolta: l'autore ne pubblicò le tre prime parti nel 1743, 47 e 51, a Gottinga, Francfort e Lipsia, in 4.to. Feder. Car. de Buri pubblicò la quarta nel 1758, ed Enrico Guglielmo Antonio de Buri la quinta nel 1768 con un' erudita prefazione ed un ragguaglio sulla vita dell' autore fatto da G. D. d' Olenschlager. I diplomi e gli scritti inediti cui contiene essa raccolta, vanno dall' anno 881 sino alla fine del secolo decimoterzo. Valent. Ferdinando Guden pubblicò altresì in tedesco, col titolo d' *Uncialaeum selectum Wezlariense*, Wetzlar, 1754, in 4.to, una descrizione d' una ricca raccolta di monete e medaglie moderne. — Enrico Filippo GUDEN, dottore di teologia, membro del concistoro d'Annover, e soprintendente delle chiese nel ducato di Gottinga, nato in Vornomhausen nel 1676, morto in Zelle ai 27 di aprile del 1742, pubblicò parecchie opere, fra le quali vengono distinte: I. *Dissertatio saecularis de Ernesto, duce Brunswicensi et Luneburgensi*, Annover, 1730, in 4.to; II *Notitia ordinis eremitarum Augustinianorum*; è dessa divisa in due parti; la prima si estende fino a Lutero; e la seconda contiene la vita di tale riformatore e di quelli fra i suoi confratelli che gli coadjuvarono nel suo progetto; III La *Vita di s. Bonifazio*, Helmstadt, 1720, in 4.to; IV La *Storia ecclesiastica di Gottinga*. Adelung cita ancora un suo *Specimen geographiae litterariae in Hispania litterata*. Si può consultare, pei particolari, il suo *Elogio* nel tom. III della *Storia di Gottinga*, composto da Heumann.

W—s.

GUDENOF (BORIS). *V.* GODOUNOF.

GUDIN DE LA BRENELLERIE (PAOLO FILIPPO), letterato, nato a Parigi ai 6 di giugno del 1738, da genitori protestanti, era figlio d'un oriuolajo celebre nell'esercizio dell'arte sua; e tale conformità fu origine forse all' intima amicizia in cui visse col famoso Beaumarchais. Sua madre, rimasta vedova giovanissima, gl' insegnò a leggere ella stessa nelle opere de' migliori autori francesi, ed il mandò in seguito a studiare in Ginevra. Egli approfittò del suo soggiorno in essa città, per visitare Voltaire, il quale

tentò di distorlo dall'arringo delle lettere, di cui gli fece scorgere i pericoli: ma l'inclinazione di Gudin prevalse sui consigli di quell'uomo grande e su quei di sua madre. Ritornato a Parigi, si diede interamente alla poesia. Di ventidue anni, presentò ai commedianti *Clitennestra* o *la Morte di Agamennone*, che venne ammessa ond' essere studiata; ma la difficoltà di trovare tre attrici per le prime parti, ne fece ritardare la rappresentazione, cui rese impossibile il ritirarsi che fece la Clairon dal teatro. Una seconda tragedia, intitolata, *Ugo il Grande*, ed in cui occorrevano, dicesi, bellezze di primo ordine, provò la medesima sorte: finalmente, il giovane poeta riuscì a fare rappresentare, nel 1776, il suo *Coriolano* (1), di che la non felice riuscita il persuase a rinunziare al teatro. Parve sulle prime che il genere della storia lo fermasse; ma il suo genio il riconduceva, senza posa e come suo malgrado, alla poesia, che fu sempre la più dolce sua ricreazione. Partigiano delle riforme, ma nemico della licenza, lo spaventò la piega cui presto prese la rivoluzione; e ritiratosi in campagna, vi cercava, in occupazioni variate, delle distrazioni al sentimento de' mali che pesavano sul di lui paese. Passato il pericolo, tornò a Parigi, e si occupò nel rivedere le produzioni della sua gioventù, o nel terminarne delle nuove. Era debitore di numerosi amici alla sua lealtà, ed a quella cordialità ch'era dipinta nelle sue fattezze come in tutte le sue azioni: non cercò mai d' aumentare la sua fortuna, comunque fosse mediocre, e non consultò, nella scelta d' una sposa, che le conformità del carattere; quindi l' unione che ne risultò divenne felice. La forza del suo temperamento faceva sperare che più lungo tempo goduto avrebbe della felicità sua. Gudin morì d'una malattia acuta in Parigi, ai 26 di febbrajo del 1812. Fu dapprima socio, indi corrispondente dell' Istituto, e membro delle accademie di Lione, di Marsiglia e d' Auxerre. Egli scrisse: I. *Lotario e Valrade*, o il *Regno messo in interdetto*, tragedia in cinque atti ed in versi, Ginevra, 1767, in 8.vo. Tale tragedia che non venne mai rappresentata, fu abbruciata a Roma, nel 1768, per decreto dell' inquisizione. Egli la fece ristampare con una prefazione, Roma dalla stamperia del Vaticano (Ginevra), 1777, in 8.vo, e da ultimo a Parigi, 1801. Quest' ultima edizione venne portata via subito tutta intera senza che l'autore abbia mai saputo per quale canale ella sia passata; II *Coriolano*, tragedia rappresentata in 4 atti, ma stampata in 5: Parigi, 1776, in 8.vo. L'autore fece ad essa precedere una dissertazione sopra tutte le tragedie di cui Coriolano fu argomento in Francia, in Italia ed in Inghilterra. Tale soggetto venne dappoi trattato tre volte in francese, da Laharpe, Ach. Gonjon e Ségur il maggiore. (*V.* Chapoton, Coriolano e Forbonnais); III *Alle ombre di Luigi XV e de' grandi uomini che vissero sotto il suo regno*, Due Ponti, 1776. 2 vol. in 8.vo; Losanna, 1777, nella medesima forma. L'introduzione di essa opera in Francia, venne proibita dalla polizia. Il suo stile, dice Grimm, è ineguale; ma v' hanno in essa buone viste, calore, e sensi di buon cittadino. E', o piuttosto doveva essere il quadro de' progressi dello spirito umano nel secolo XVIII. Rimproverato venne all'autore che lodasse quando nopo era dipingere, e che profondesse

(1) La tessitura e la intenziane di essa tragedia, la quale venne stampata, sono espresse nell' ultimo verso in cui la madre di Coriolano esclama: „*Perduto ho il figlio mio*"; ed il suo amico le risponde: *Salvata hai Roma.*

gli elogi con sì poco discernimento che rappresenta Beaumarchais come il Catone della Francia, per chè osò piatire contro un membro del parlamento di Parigi; IV *Gravi osservazioni fatte sopra i buoni costumi da frà Paolo, eremita delle rive della Senna*, Parigi, 1779, in 12. E' una raccolta di novelle: la versificazione di esse è facile; ma i soggetti sono poco piccanti, quantunque licenziosi. L'autore le ristampò ventisette anni dopo col seguente titolo: *Novelle, precedute da Ricerche sopra l'origine delle novelle, per servire alla storia della poesia e delle opere d'immaginazione*, Parigi, 1806, 2 vol. in 8.vo. Le ricerche sono non poco superficiali sotto alcuni aspetti: fra le novelle, le migliori sono quelle cui Gudin imitò dagli antichi *fabliaux*; le altre non sono che aneddoti e detti licenziosi, i quali non possono venire tollerati se non perchè danno un'idea de' costumi nell epoca che precedeva alla rivoluzione; il che era lo scopo vero del novelliere; V *Discorso in versi intorno all'abolizione della servitù*, Parigi, 1781, in 8.vo. In tale componimento, mandato al concorso dell'accademia francese, ma che non ottenne il premio, v'ha il seguente verso conosciuto:

Le roi d'un peuple libre est seul un roi puissant.

VI *Supplimento alla Maniera di scrivere la Storia*, Kehl, 1784, in 12. Tale critica di un'opera dell'abate de Mably avrebbe potuto essere, dice Grimm, più piccante e più civile; ma occorrono in essa osservazioni importanti ed aneddoti curiosi. Mably non aveva osato scrivere contro Voltaire che dopo la sua morte. Gudin lo difese allorchè più non poteva difendersi egli stesso; VII *Saggio intorno alla storia de' comizj di Roma, degli Stati generali di Francia e del parlamento d'Inghilterra*, Parigi, 1789, 3 vol. in 8.vo. L'accademia francese decretò l'anno medesimo, a tale saggio, il premio d'utilità. Ha il merito, raro in sì fatte sorta di opere, d'essere scritto con molta chiarezza; VIII *Supplimento al Contratto sociale*, Parigi, 1790, in 12; 1791, in 8.vo; 1792, in 12; tradotto in tedesco dall'abate F. Hubner, Koenisberg, 1792, in 8.vo In sì fatto libro indiritto all'assemblea costituente, dimostra che il governo monarchico è il solo che possa convenire alla Francia: perciò l'autore venne proscritto durante il regno del terrore; IX *Risposta d'un amico dei grand' uomini agl' invidiosi della gloria di Voltaire*, Parigi, 1791, in 8.vo; X *La conquista di Napoli fatta da Carlo VIII*, Parigi, 1801, 3 vol. in 8.vo. E' un poema eroicomico, nel genere di quello dell'Ariosto. Aveva in esso lavorato per trenta anni; eppure non s'ebbe voga in Francia: dicesi per altro, che sia conosciutissimo in Germania; XI *L'Astronomia*, poema in tre canti, Parigi, 1801, ed aumentato d'un quarto canto, ivi, 1811, in 8.vo, arricchito di erudite note: Lalande ne loda la versificazione e l'esattezza. Gudin è per ultimo editore delle *Opere compiute* di Beaumarchais, Parigi, 1809, 7 vol. in 8.vo: oltre le prefazioni e le note inserì nell'ultimo volume, uno scritto non poco lungo, intitolato: *De' Drammi e delle Commedie di Beaumarchais e di alcune critiche che ne vennero fatte*. E' desso, siccome di leggieri ciò s'immagina, un'apologia delle opere del suo amico; ma non è senza un certo calore. Pubblicato venne un Raggnaglio intorno a Gudin de la Brenellerie, Parigi, 1812, in 8.vo (1). E' uno scritto panegirico; ma v'hanno particolarità dilettevoli, animate da uno stile spiritoso e di sentimento. Vi si narra

(1) Oltre quello che fatto venne da Dupont di Nemours, inserito nei *Mercurio* di marzo del 1812.

che l' antore compose una storia di Francia, la quale termina alla morte di Luigi XIV, e potrebbe formare trentacinque volumi in ottavo. Il manoscritto esiste per anco nella sua famiglia. Un' impresa tanto vasta che fu soggetto ad un lavoro di quarant' anni, distrugge il rimprovero cui gli fa un critico, altronde abbastanza imparziale, Grimm. Egli pretende che Gudin avesse ingegno, cognizioni, immaginazione ed estro; e che la cosa di cui sembrava che avesse difetto, fosse la facoltà di afferrare fortemente un soggetto. La pubblicazione della prefata storia distruggerebbe tale asserzione (*V.* Court de Gebelin).

W—s.

GUDIO o GUDIUS. *V.* Gude.

GUDMUNDER (Olavsen), Islandese, nacque nel 1652, e si recò in Danimarca nel 1680. Il conte di Gyllenstiern inviato venne l'anno medesimo a Copenaghen come ambasciatore straordinario di Svezia, per la conclusione del matrimonio di Carlo IX con Ulrica Eleonora di Danimarca. Siccome si parlava molto dei manoscritti giunti dall Islanda, l'ambasciatore chiese di vederli; e Gudmunder fu incaricato di mostrarglieli Le cognizioni ed i talenti dell' Islandese ispirarono stima per lui al conte di Gyllenstiern, il quale il persuase a passare in Isvezia, per essere ivi impiegato come interprete. Carlo IX avendo creato un istituto di dotti, chiamato nel paese *Archivj dell' antichità*, Gudmunder fu in esso impiegato per la parte della letteratura islandese, e pubblicò parecchi di quei libri islandesi che dinotati vengono col nome di *Saga*. Morì a Stocolm nel 1695.

C—au.

GUDMUNDUS (Andrea), Islandese, era figlio di un contadino. Avendo alcun tempo frequentata la scuola di Holum, in Islanda, ottenne un attestato di capacità per recarsi nell'università di Copenaghen. Ma la sua povertà impedendogli che intraprendesse il viaggio, esercitò la professione del padre suo. Pubblicò intanto uno scritto intitolato *De Poligamia et concubinatu*, in cui trovate vennero proposizioni riprensibili, e pel quale fu messo in arresto, dapprima in Islanda, ed in seguito nella Torre azzurra a Copenaghen. Una notte, essendosi di soverchio sporto in fuori della finestra, per osservare le stelle, cadde nella strada, ma senza farsi niun male; e subito chiese di essere ricondotto in prigione. Tale tratto venne riferito al re che gli accordò la libertà, e gli somministrò i mezzi di continuare gli studj. Egli morì in Copenaghen, nel 1654, di malattia contagiosa. Essendosi specialmente occupato delle antichità del Settentrione, compose le opere seguenti: I. *Voluspa, philosophia antiquissima, Norvego-danica*, tradotta in latino, Copenaghen, 1673, in 4.to; II *Lexicon islandicum*, ivi, 1683, in 4.to. Le prefate due opere postume pubblicate vennero da Resenio.

C—au.

GUEAU de REVERSEAUX (Jacopo Stefano), nacque a Chartres, nel 1706, da una famiglia nobile, e si destinò per inclinazione alla professione d'avvocato, cui esercitò nel parlamento di Parigi, in un modo che gli acquistò vera celebrità. Non v' ebbero per moltissimi anni che pochissimi affari importanti in cui il nome suo non figurasse con quello di de Gennes, altro avvocato ragguardevole, il qual era parimente nato a Chartres. Egli morì nel 1753, avendo sempre goduto d'una somma considerazione, e lasciando molte delle memorie stampate che meriterebbero di venire raccolte. — Giacomo Filippo Stefano Gueau de

Reverseaux, figlio del precedente, pel quale la terra di cui suo padre ed egli portavano il nome, e che è situata presso a Chartres, eretta venne in marchesato, nacque nel 1739. Fu dapprima intendente a Moulins, ed in seguito alla Rocella, in cui rese celebre la sua amministrazione pel diseccamento delle paludi di Rochefort e Marennes. Nel 1790, andò a dimorare nella sua terra di Beaumont presso a Negent-le-Rotron, e mantenne, di là, un commercio di lettere coi principi francesi spatriati pel mezzo di Mr. de Conziè vescovo di Arras. Egli una fu delle vittime che perirono sul patibolo, a Parigi, nel 1794.

L—P—e.

GUÉBRIANT (Giovanni Battista Budes, conte di), maresciallo di Francia, ed uno de' più grandi guerrieri del suo tempo, nacque nel 1602, nel castello di Plessis-Budes in Brettagna. Cadetto d'una famiglia antica, ma povera, s'avvide come non doveva attendere il suo innalzamento che dal suo merito; entrò giovanissimo nella milizia, e servì la prima volta in Olanda: venne in seguito impiegato nella spedizione della Linguadoca, e fu presente all' assedio d' Alet e di Vigan, in cui ferito venne da un colpo di moschetto nella guancia. Tale ferita pose la sua vita in pericolo; ma finalmente ne guarì, e fatto venne capitano nel reggimento di Piemonte. Nel 1632, passò col medesimo grado, nelle guardie del re, e fu mandato in Germania, dove si segnalò in più occasioni per intrepidezza. Fatto maresciallo di campo, nel 1636, condusse nella Franca Contea. l'esercito della Valtellina, e riuscì ad effettuare la unione di esso con quello del duca di Longneville. Ritornò in seguito in Germania, e continuò a militare sotto gli ordini del duca di Weimar, il quale l'onorava di particolare stima; nel 1638, battè gl' imperiali dinanzi a Brisac, e contribuì alla presa di essa città. L'anno susseguente rientrò nella Franca Contea. sconfisse il duca di Lorena e si impadronì di Pontarlier, Nozeroy, e del castello di Joux. Frattanto il duca di Weimar morì, non senza sospetto, dice Henault, di veleno; e Banier, il quale a lui successe nel comando, non usò della medesima considerazione verso Guébriant. La poca intelligenza che esisteva tra i due generali, fu cagione che la guerra del 1641 s'incominciasse con auspicj sfavorevoli. Nondimeno Guébriant, informato che Banier era attorniato da forze superiori alle sue, fece tacere il giusto suo disdegno, volò in suo soccorso, e lo liberò. Alcuni mesi dopo, Banier morendo confessò i suoi torti verso Guébriant, e, ad esempio del duca di Weimar, gli lasciò in legato le sue armi, come contrassegno di stima pel suo valore. Guébriant assunse allora il comando dell'esercito, e vinse, ai 29 di giugno del 1641, la battaglia di Wolfenbuttel: tale segnalata vittoria non fu per altro decisiva. Ai lieti successi di Guébriant dice Voltaire, furono sempre pari le perdite. La composizione dell'esercito suo n'era la causa; de' soldati di varie nazioni male obbedivano ad un solo duce; Guébriant non poteva contare che sui Francesi; era impossibile che gli Assiani ed i Sassoni combattessero col medesimo ardore, certi che ad essi gloria non ridonderebbe dal buon esito. Sconfisse ancora nondimeno gl' imperiali ad Ordigen, nel 1642: i due generali nemici, Lanni e Mercy, fatti vennero prigionieri in quella giornata che pose il suggello alla riputazione di Guébriant, e gli meritò il bastone di maresciallo. Incaricato di difendere le sue conquiste, continuò a riportare vantaggi, ed andò ad assediare Rothweil, nel 1643. Ivi il

colse, nella trincea, un colpo di falconetto: » Compagni, disse ai » soldati, la mia ferita è cosa da » poco; ma temo che m'impedisca » d'essere presente all'assalto. Mi » farò rendere conto di quei che si » saranno in esso segnalati; e ri- » munererò i meriti che acquistati » si avranno verso la patria, in una » occasione sì brillante". Gli assediati si arresero; e Guébriant, essendosi fatto portare nella piazza, vi morì nel giorno 24 di novembre del 1643, di 41 anno. Il suo corpo condotto venne a Parigi; e Luigi XIV onorò la memoria d'uno de' suoi migliori capitani con magnifici funerali. L'orazione funebre recitata in tale cerimonia da Nicola Grillié, vescovo d'Uzez, venne stampata, Parigi, 1645, in 4.to. Le Laboureur scrisse la *Storia del conte di Guébriant*, sulle memorie che esso maresciallo aveva lasciate, Parigi, 1656, in fogl. È stimata per la sua esattezza.

W—s.

GUÉBRIANT (Renata du Bec, moglie del maresciallo di), era figlia di Renato du Bec, march. di Vardes e sorella di Renato du Bec, secondo di tale nome, il quale sposato avendo la contessa de Moret, amica d'Enrico IV, fu padre di quel marchese di Vardes divenuto celebre sotto Luigi XIV pei suoi amori e per le sue disgrazie. Ell'è la sola donna che sia stata ambasciatrice personalmente, senza essere sposa di un ambasciatore. Trovato aveva mezzo, ponendo in non cale tutte le convenienze, di fare annullare un primo matrimonio che non appagava la sua ambizione, onde legare la sorte sua (nel 1632) a quella di Guébriant, di cui l'arringo si schindeva con molto più lustro. Si afferma che gli fu utile sommamente, e che gli fece ella ottenere il bastone di maresciallo di Francia. Uno storico (le Laboureur) disse altresì che tale dignità apparteneva alla signora di Guébriant per doppio titolo, cioè » per la partecipazione a quella di suo ma- » rito, e per la parte cui avuta a- » veva nel buon successo delle sue » armi". Divenuta vedova nel 1643, viveva nel ritiro, quando incaricata venne, nel 1645, di condurre, come ambasciatrice straordinaria, ad Uladislao IV, re di Polonia, la principessa Maria Luigia di Gonzaga, cui quel monarca sposata aveva in Parigi, per mezzo di procuratore. Dopo un buonissimo soggiorno in Varsavia, Uladislao preoccupato da ingiuriose dicerie contro la nuova regina, la quale aveva, dicevasi amato perdutamente il grande scudiere Cinq-Mars, non voleva riconoscerla come sua moglie, ed era quasi deliberato di rimandarla in Francia. Uopo fu di tutta la destrezza, dello spirito e della fermezza della signora di Guébriant, onde persuaderlo a vivere da sposo con la principessa Maria. Allora, desiderando egli dimostrare l'alta stima cui faceva dell'ambasciatrice, ordinò che le venissero resi i medesimi onori cui ricevuti avea l'arciduchessa d'Inspruck, Claudia de' Medici, quando condusse a Varsavia la prima moglie d'Uladislao, figlia dell'imperatore Ferdinando III. Le particolarità delle conferenze della *marescialla*, de' raggiri della corte, non che delle pratiche d'una principessa polacca la quale aspirava a soppiantare la regina, formano una raccolta di lettere molto interessanti, indiritte alla principessa palatina Anna di Gonzaga dalla signora di Guébriant. Esse lettere vennero trovate nelle carte dell'abate de Choisy, di cui la madre era intimamente legata con la regina di Polonia. Le imputazioni calunniose sparse contro di essa ebbero, si dice, principio da un commercio amoroso della signora di Choisy. Ritornata a Parigi la marescialla di Guébriant

continuò a prendere parte in tutte le faccende che tenevano occupata la corte. Ella conservò alla Francia la fortezza di Brisac: l'espediente cui impiegò, bisogna convenirne, è affatto indegno d'una donna. Charlevois, governatore di quella piazza, ricusava di lasciarvi entrare Tilladet, cui il ministro eletto avea suo successore. La signora di Guébriant, fingendo d'essere anch'ella malcontenta della corte, si recò presso a Charlevois con una damigella ch'egli amava: seppe con accorte confidenze rimuovere i sospetti cui avere poteva intorno allo scopo del suo viaggio, ed avendolo persuaso a fare alcune passeggiate fuori della città con la sua amica, ne diede avviso al comandante vicino che il fece arrestare e condurre a Filisburgo, da dove non uscì che quando avvenne la pacificazione del regno. Labarde pubblicò esatte particolarità su tale aneddoto nella sua *Historia de rebus Galliarum* (Parigi, 1761, in 4.to), nell'anno 1652. La doppiezza della marescialla le fece molti nemici; ma ciò non tolse ch'ella conservasse un credito immenso in corte. Si asserisce che aveva in animo di farsi eleggere governatrice di Brisac e dell'Alsazia. Morì senza figli, in Perigueux, il giorno 2 di settembre del 1659, durante la negoziazione della pace de' Pirenei, fatta prima dama d'onore della regina Maria Teresa d' Austria. È da osservare come in un tempo, il quale era migliore di quello che sussegnitò, ella finì la sua vita senza chiedere niun religioso. Tale è almeno il ragguaglio che ne fa Guido Patin.

L—P—e e W—s.

GUELDENSTAEDT *V.* GULDENSTADT.

GUELDRIA o **GHELDRIA** (EDUARDO, duca di), secondo figlio di Rinaldo II, nato nel 1336, era in età di soli sette anni quando ebbe la disgrazia di perdere il padre suo, che morì di una caduta. Rinaldo III, suo fratello, fanciullo ancora, prese subito le redini del governo: ma sembrato essendo ch' esso principe favorisse gli Eckeren con pregiudizio delle altre famiglie, i malcontenti scelsero Edoardo per loro capo; ed allora ebbe principio una guerra che desolò la Gueldria per sedici anni. Dopo tale tempo, i due fratelli, sempre più inveleniti l' uno contro l' altro, risolsero di decidere la loro contesa in una battaglia generale, la quale avvenne ai 25 di maggio del 1361, presso a Thiel. Rinaldo, poi che veduto ebbe perire i servi suoi più fedeli, cadde in potere del vincitore, chiuso venne nel castello di Rosendaal, da cui fu in seguito trasferito a Nyenburg, presso all' Yssel. Eduardo, acclamato duca di Gueldria, bandì tutti quei che tenute avevano le parti di suo fratello, e ruppe guerra al duca di Baviera per avere loro accordato un asilo ne' suoi stati. Il duca sdegnato entrò nella Gueldria, ed abbruciò parecchi villaggi: ma, tocco dal pentimento d' Eduardo, gli accordò la pace ed anche la mano di sua figlia. Breve tempo dopo, Giovanni di Brabante, suocero di Rinaldo, levò un esercito per liberare suo genero. Eduardo gli andò incontro, lo batte, e l' obbligò a chiedergli pace. Fece in seguito lega col duca di Juliers contro Venceslao, successore di Giovanni di Brabante; ed il giorno 22 d' agosto del 1371, essendosi i due eserciti incontrati, vennero ad una lunga e micidiale battaglia, la quale finalmente terminò con l' intera rotta de' Brabanzoni. Eduardo, stanco dal combattimento, discese da cavallo, alzò la visiera del suo elmo, e si coricò sopra una pietra, su cui si addormentò. Durante il suo sonno, un suo gentiluomo, di cui sedotto aveva la sposa, avendolo

riconosciuto, l'uccise con una stanga di ferro. La morte d'Eduardo fu segnale alla liberazione di Rinaldo III, il quale venne ristabilito nella sovranità.

W—s.

GUELFO, duca di Baviera, diede nome alla celebre fazione dei *Guelfi*, la quale, con quella de' *Ghibellini*, tenne divisa l'Italia dal mezzo del secolo duodecimo, fino al principio del decimosesto. Tali denominazioni vennero per la prima volta usate in Germania, nella battaglia di Winsberg, nel 1140, tra l'imperatore Corrado III e Guelfo VI, duca di Baviera. Il nome di Guelfo o Welf era in uso da lungo tempo in poi, siccome nome di battesimo, nella casa di Baviera, ch'era in quel tempo un ramo della casa d'Este: il nome di Ghibellino o Waiblingen, era quello d'un castello da cui provenuta era la casa de' duchi di Svezia e Franconia, della quale era Corrado III. La rivalità tra le due case di Svevia e di Baviera divise per lungo tempo la Germania. Siccome la prima occupava il trono imperiale, la seconda ricercò l'alleanza del papa; e la contesa tra la Chiesa e l'Impero presto si confuse con la rivalità tra le prefate due case. Le guerre civili della Germania non tardarono a stendersi sopra l'Italia: i nomi per altro de' Guelfi e de' Ghibellini non vennero compiutamente in uso nell'ultimo paese, che durante la minorità di Federico II nel principio del secolo XIII. Esso principe considerato venne come capo della fazione de' Ghibellini, come pure i re di Napoli suoi successori della casa d'Hohenstauffen. Ezzelino da Romano, i della Scala in Verona, i Visconti a Milano, e quasi tutti i signori o tiranni d'Italia tennero le medesime parti. Il papa, capo del partito de' guelfi, aveva sua alleata la lega delle città di Lombardia, ed alleati pur anche i re di Napoli della prima casa d'Angiò, i marchesi d'Este, i Carrara di Padova, e finalmente la repubblica Fiorentina. Quest'ultima, dopo la traslazione della Santa Sede in Avignone, prese ella stessa la direzione del partito guelfo. Ma col succedersi de' tempi, furono veduti gl'imperatori ed i papi divenire in uguale modo indifferenti alle contese de' Guelfi e de' Ghibellini, senza che perciò quelle antiche fazioni si estinguessero. Comunque non avessero più soggetto gli odii e gli affetti ereditarj le mantenevano vive: antiche vendette da esercitare, o un'antica gratitudine pei benefizj ricevuti dalle generazioni precedenti, assicuravano la fedeltà de' gentiluomini, ne' due partiti, ai vessilli cui seguitati avevano i loro antenati. Si vedevano con istupore ridestarsi guerre civili da lungo tempo assopite, da che i capi de' partiti facevano suonare i prefati nomi di Guelfi e di Ghibellini, che più non avevano significanza. Durante l'età minore de' figli di Giovanni Galeazzo Visconti, primo duca di Milano, dal 1402 al 1420, la Lombardia fu posta sossopra da tale spirito di partiti, che non si collegava nè con idee religiose, nè con fini di libertà, ed il quale spiegare non si poteva altrimenti che per odio o vendetta. Dopo l'estinzione della casa Visconti, nel mezzo del secolo XV, e dopo l'espulsione degli Albizzi da Firenze, verso l'epoca stessa, i duchi di Milano cessando d'essere veramente Ghibellini, ed il governo di Firenze d'essere veramente Guelfo, l'antica rivalità venne a poco a poco posta in obblio. Nondimeno il maresciallo Trivulzi, nell'ultimo anno del secolo XV, risvegliò ancora una volta il partito guelfo, e l'armò contro i Ghibellini. Più tardi ancora, e fino all'anno 1530, tali nomi ripetuti vennero nelle ultime guerre civili della Toscana. Per

ritornare a Guelfo di Baviera, il quale è soggetto del presente articolo, si troverà il resto della storia della sua vita alla voce Baviera.

S. S—I.

GUENARD (Antonio) nacque in Damblin nella Lorena, ai 25 di dicembre del 1726. Come terminato ebbe di studiare, entrò fra i gesuiti. Nel 1755, l'accademia francese coronò il suo discorso *sopra lo spirito filosofico*, scritto commendevole non meno per l'eleganza dell'elocuzione, che per la sensatezza e profondità de' pensieri. E' desso la sola opera cui abbia data in luce. Dopo la distruzione della sua compagnia, approfittò de' suoi ozj per comporre una confutazione dei principj dell'Enciclopedia. I pericoli che il minacciavano nel 1795, l'astrinsero ad abbrnciare il suo lavoro: e fu una perdita di che si deve rammaricarsi. Egli morì nel castello di Bleville presso a Nancì, nel principio del 1806. Il barone di S.te Croix scrisse di lui un breve ragguaglio nelle *Miscellanee di filosofia*, ec., tomo I.

Z.

GUENEAU de MONTBEILLARD (Filiberto) nacque nel 1720a Sémur nell'Auxois. Poi che passato ebbe una parte della sua gioventù a Digione ed in Parigi, tornò a dimorare in patria. Si annunziò nella repubblica delle lettere assumendo di continuare la *Raccolta accademica*, di Digione, incominciata da Berryat, raccolta che contiene una scelta di quanto v'ha di più importante nelle Memorie delle varie accademie dell'Europa: ma non essendo secondato dai cooperatori cui esigeva un sì vasto intraprendimento, fu obbligato a metterlo da canto. Nondimeno ciò non avvenne senza che vi lasciasse una prova del suo talento: in fronte del terzo volume (primo della parte straniera), esiste un discorso pieno di viste giudiziose e profonde; l'eleganza e chiarezza dello stile fanno risaltare le idee filosofiche cui Bacone stesso non avrebbe disconfessate. Buffon, stimolato ad applicare il suo ingegno alla storia de' minerali, propose a Montbeillard, di cui era amico, d'occuparsi della descrizione degli uccelli: questi accettò la proposizione; ma lasciò che i primi articoli venissero in luce col nome dell'illustre scrittore che associato l'aveva al suo lavoro. Il maggior numero de' lettori non si accorse che uscissero da una penna straniera; ma Buffon nominò al pubblico il suo cooperatore nella prefazione del tomo V della Storia degli uccelli, e lo qualificò ne' seguenti termini per » l'uomo che *nella maniera di vedere, di giudicare e di scrivere, ha più conformità con me;* la quale lode chiariscono giusta le storie del pavone, del gallo, dell'usignuolo e specialmente della rondine. E' nondimeno vero che lo stile di Montbeillard non ha la pompa e la maestà di quello di Buffon, e che non sempre va esente da affettazione e da cattivo gusto. Tale scrittore era altronde debole come naturalista; ed i sei primi volumi ne' quali lavorò, non possono venire comparati, per l'esattezza, agli ultimi tre pe' quali Buffon si valse de' soccorsi di Baillon e di Bexon. Montbeillard rinunziato aveva agli uccelli per occuparsi onninamente degl'insetti; ed i materiali cui lasciò servirono, in parte, all'insettologia dell' *Enciclopedia metodica*. L'articolo *Etendue* della prima Enciclopedia è suo e venne composto in una notte. Egli è altresì autore di due discorsi importanti, uno sulla pena di morte, e l'altro sull'inoculazione; e quest'ultimo fu da lui scritto con la medesima mano con cui aveva allor allora inoculato il suo figlio. L'abitudine sua singolare di cominciare quasi tutti i suoi giorni con un madrigale

o con una canzone, ei cessar non seppe neppure ne' suoi ultimi istanti. Vero filosofo. preferì d' assicurare la felicità della sua famiglia in provincia, anzi che di godere in Parigi di tutti gli onori che i suoi talenti superiori e le personali leggiadre sue doti gli avrebbero senza dubbio fatto conferire. Gueneau de Montbeillard morì ai 28 di novembre del 1785, di sessantacinque anni, lasciando un figlio, uffiziale ne' dragoni, ed una moglie tanto commendevole per le sue virtù quanto gli era stata preziosa per le sue cognizioni; di fatto, possedendo parecchie lingue, risparmiava al marito suo molte ricerche. (*V.* il *Giornale di Parigi* del giorno 16 di dicembre del 1785).

T—D.

GUENEBAUD (Giovanni), antiquario, nato in Digione nel secolo decimosesto, poi che terminato ebbe di studiare, si recò a Padova, dove ottenne i gradi accademici in medicina nel 1544; praticò in seguito l' arte sua in varie città d' Italia, e ritornò finalmente a Digione nel 1596: si fece aggregare al collegio di medicina, ed ottenne presto pel credito d' Andrea Fremiot. abate di s. Stefano, suo condiscepolo, varj impieghi più onorevoli che lucrosi. Guenebaud era già tornato in patria da circa due anni, quando scoperta venne in una sua vigna, situata presso alla via Romana che conduceva da Chalon a Langres, una tomba di pietra di forma rotonda, alta un piede, e contenente un' urna di vetro. Si leggeva intorno ad essa pietra un' iscrizione greca, rozzamente scolta, e cui Guenebaud tradusse nella seguente guisa: „Nel boschetto di Mitra questa tomba copre il corpo di Scindonace, gran sacerdote. Ritirati, o empio; però che gli dei salvatori custodiscono le mie ceneri". La scoperta di tale singolare monumento destò la curiosità d' un numero grande di dotti. Casaubono andò da Ginevra a Digione, appositamente per esaminarlo; e De Thou volle comperarlo: ma Gueneband, il quale desiderava di conservarlo, gliene mandò soltanto una copia figurata, con l' iscrizione cui Grutero pubblicò nella sua raccolta, ma non esatta, e ciò in modo tale che Gueneband tenne dovesse egli stesso darla al pubblico. Eseguì il suo proposto nel libro intitolato: *Il risvegliamento di Scindonace, principe de' Voci, druidi celtici di Digione, con la santità, religione e diversità delle cerimonie osservate negli antichi sepolcri*, Digione, 1621 o 1623, in 4.to di 276 pagine, con l' intaglio della tomba e dell'urna. Tale opera è curiosa, ma poco solida, e deve rincrescere che Salmasio non abbia dato in luce la spiegazione cui annunziava del prefato monumento, la quale avrebbe senza dubbio appagato gli antiquarj. Alcuni dotti posero in dubbio l' autenticità dell' iscrizione pubblicata da Gueneband: ma il numero di quei che la considerano come vera, è assai più grande; ed altronde i gesuiti i quali possedevano un terreno in vicinanza a quello di Gueneband, scopersero in esso, nel 1727, delle urne, un lacrimatorio, ed altri oggetti che sono prova come quel luogo era stato usato per sepolture. Guenebaud morì in Digione nel 1629 o 1630. Il monumento che acquistato gli aveva una specie di grido, fu dal figlio suo maggiore donato al cardinale di Richelieu; e passò in seguito a Gastone, duca d'Orléans. L' abbate Lebeuf (*Mercurio*, di giugno 1738) assicura d' avere veduta essa tomba nella corte del parroco d' un villaggio, presso a Versailles, in cui serviva per abbeveratojo. Si può consultare per più particolari l' articolo Guenebaud, nella *Bibl. stor. di Borgogna*.

W—s.

GUÉNÉE (Antonio), canonico d'Amiens, sotto precettore de' figli di monsignore conte d'Artois, e membro dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere, nacque in Etampes ai 23 di novembre del 1717, da poveri genitori. Studiò in Parigi, ed aggregato venne nell' università di essa città, la quale annoverava allora nel suo seno uomini commendevoli, Rollin, Crévier, Coffin, e Lebeau. Il primo era appena morto nel 1741, quando all'abbate Guènée (giacchè si era fatto ecclesiastico) conferita venne la cattedra di rettorica nel collegio di Plessis, cattedra cui Rollin tenuta aveva altravolta, ed in cui il suo successore seppe, com' egli, ispirare agli allievi l'amore della virtù nel medesimo tempo che ispirava loro il buon gusto delle lettere. L'abbate Guènée adempiè con zelo per venti anni tale uffizio, e trovò ancora tempo per lavori relativi alla religione. Egli sapeva il greco e l'ebraico; volle imparare altresì alcune lingue moderne, ed approfittò per ciò d'un viaggio cui fece con alcuni allievi in Italia, in Germania ed in Inghilterra. Frutto fu de' suoi studj il pubblicare: *La religione cristiana dimostrata dalla conversione, e dall' apostolato di s. Paolo*, in 12., 1754; opera tradotta dall'inglese del lord Lyttleton, alla quale l'autore aggiunse due discorsi d'un altro Inglese, Seed, *sull' eccellenza intrinseca della Scrittura*. Fatto avea ristampare, l'anno precedente, la traduzione composta da Lemoine dello scritto di Sherlock contro Woolston: *I testimoni della risurrezione di G. C., esaminati secondo le regole del foro*; e. nel 1757, fece una traduzione dell'opera del cavaliere West contro il medesimo Woolston: *Osservazioni intorno alla storia ed alle prove della risurrezione di G. C.*, in 12. Non erano tali produzioni dell' abbate Guènée che preludj di lavori più importanti. Poi che occupato ebbe per venti anni la sua cattedra, fu secondo l' uso dichiarato emerito, ottenne la tenue pensione inerente a tale titolo; e volse tutti i suoi studj ad oggetti che relazione avevano alla religione. Correva allora quel tempo nel quale Voltaire faceva al cristianesimo una sì calda guerra, ed in cui dava alla luce con funesta fecondità tanti scritti contro la Bibbia e contro gli Ebrei. Sfigurava egli tutto l' antico Testamento con sarcasmi, con traduzioni ridicole, travestendolo bizzarramente, e toglieva con arte perfida ad invilire la religione nell'origine, nella storia, ne' dommi, ne' riti, negli uomini che più l'avevano onorata, nel popolo depositario delle promesse divine. L'abbate Guènée tenne ch'uopo fosse rispondere ad offese rinnovate sotto tutta la forme in opuscoli che incessantemente rinascevano: sotto il nome di alcuni Ebrei stranieri, pubblicò delle lettere in cui additò gli errori, diede quel valore che meritavano ai sarcasmi, ristabilì i fatti, vendicò in somma la Bibbia contro un detrattore frivolo ed appassionato. Le *Lettere di alcuni ebrei, portoghesi, tedeschi e polacchi a Voltaire* vennero in luce per la prima volta nel 1769, 1 vol. in 8.vo. Compiuta fu la voga in cui vennero; ed i giornalisti come il pubblico, i Francesi come gli esteri, ammirarono le cognizioni e la moderazione dell' autore. Di tutti i giudizj successivamente fatti delle prefate lettere, non ne citeremo che uno, il quale è tanto eloquentemente scritto quanto ben pensato, e fa perfettamente conoscere il genere dell' opera. » L' abbate Guènée, dice C. L. nel *Giornale generale di Francia*, del giorno 17 di settembre del 1816, l'abbate Guènée ha sempre l' arte di piacere e d' interessare, o che osando adoperare la

arma del motteggio con un avversario sì formidabile in tale genere di scherma, gli riesca di far ridere dello scrittore che seppe far meglio ridere i suoi lettori; o che, spiegando tutte le arti d'un' istruzione diffusa e profonda, segna a passo a passo l'avversario suo nella discussione de' fatti, gli dimostri la sua ignoranza, i suoi errori, la sua mala fede, le sue innumerabili contraddizioni, e, perseguitandolo sotto tutte le forme cui quegli si piace di assumere successivamente, lo stringa senza posa, e sempre più fortemente il serri nei legami d'un raziocinio vigoroso, finchè avendo forzato quel mobile Proteo a ritornare sè stesso, finisca trattandolo come un iddio e terminì opprimendolo sotto una moltitudine di omaggi i quali tanto più disperare il fanno quanto che sono sinceri, onde la franchezza dell'elogio prova riesce dell'imparzialità delle censure; o che finalmente con un' eloquenza forte e patetica deplori la licenza d' un vecchio senza dignità, il quale con un piede nella tomba, si ostina ad essere tuttavia il ballerino del suo secolo, e traendo nel fango gli avanzi d'un talento cui dipendeva da lui di rendere tanto utile agli uomini, adopera, negli ultimi suoi giorni, di porre in dispregio ed in ridicolo quanto v' ha di più santo nel mondo da cui sta per partire, e di più terribile in quello nel quale è in procinto di comparire". Voltaire stesso, in alcuni istanti di sana mente, fece giustizia al merito dell'abbate Guénée. *Il segretario ebreo*, egli dice, *non è senza ingegno e senza cognizioni; è però malizioso come una scimia: morde fino che n' esca il sangue, facendo sembiante di baciare la mano* (1). E' vero che in seguito Voltaire tornò al suo fare beffardo, e lanciò invettive contro il suo avversario. Ma il pubblico, il quale non avea le medesime ragioni per cambiare parere, continuò ad accogliere lietamente le *Lettere di alcuni ebrei*. Fatte ne vennero più edizioni, cui l'autore aumentò successivamente; e l'opera perfezionandosi per tali aggiunte, venne di più in più in quella voga cui meritava. L'abbate Guénée aggiunse, in dieci lettere, delle *considerazioni sopra la legge mosaica*, le quali presuppongono molto sapere e molta critica. I suoi lavori e la sua riputazione dovevano meritargli de' contrassegni di considerazione e di stima: conferito gli venne un canonicato nella cattedrale d' Amiens; ed il cardinale de la Roche-Aymon, grande elemosiniere, l'impiegò nella cappella di Versailles. Nel 1778, ammesso venne socio dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere; e poco dopo fu fatto sotto precettore de' figli del conte d'Artois. Esercitò tale uffizio, di concerto con l'abbate Maria, amico suo, precettore de' giovani principi, e visse in corte, tutto intento a' suoi doveri ed ai suoi lavori letterarj. Lesse nell'accademia, ai 4 di maggio del 1779, una memoria sopra la fertilità della Giudea, dalla schiavitù di Babilonia fino alla spedizione d'Adriano contro gli Ebrei; e, dappoi, lesse ancora altre tre memorie sul medesimo soggetto, considerando la Palestina da Adriano fino alla conquista fatta da Selim. Soggetto di esse memorie, che non vennero stampate se non recentemente, è il confutare quanto Voltaire ed alcuni altri scrittori asserirono appoggiandosi allo stato attuale della Giudea, contro l'autorità de' libri santi. Sono esse piene di ricerche, e provano, per molte e numerose autorità, che la Giudea era veramente, ne' tempi antichi, quale è rappresentata nella Scrittura,

(1) *Lettera a d'Alembert*, del giorno 8 dicembre del 1776.

cioè abbondante, e fertile. Nel 1785, conferita venne all' abbate Guénée l'abbazia di Loroy, nella diocesi di Bourges: ma egli poco godè di tale benefizio, mentre la rivoluzione lo svelse da' suoi allievi e dal riposo. Si ritirò dapprima presso a Fontainebleau, ed ivi comperò una possessione cui si provò di coltivare. Non essendogli riuscita sì fatta impresa, rivendè tale proprietà, e fermò stanza in Fontainebleau. Avrebbe ivi ancora potuto stare tranquillo: ma la morte deplorabile dell'abbate Marie, suo amico ed i progressi della rivoluzione, avvelenarono la sua vecchiaja. Non trovò consolazione che ne' principj e ne' sentimenti di religione e nelle pratiche della pietà; e morì al 27 di novembre del 1803, in età di ottantasei anni, tra le braccia d' un antico amico. Tali particolarità sono tratte principalmente da un ragguaglio sopra quest'uomo stimabile, composto da Dacier, segretario perpetuo dell' accademia dell' iscrizioni e belle lettere, il quale esiste in fronte della settima edizione delle *Lettere di alcuni Ebrei*, 4 vol. in 12, 1815. L' ultimo volume contiene le quattro Memorie sopra la fertilità della Giudea.

P—c—t.

GUÉNIN (Marco Claudio), più noto sotto il nome d'abate di Saint-Marc, nacque a Tarbe nel 1730. Sembra che fosse allevato nel seminario d'Auxerre, il quale, sotto l'episcopato di Mons. de Caylus, era asilo agli opponenti delle altre diocesi. Come morì esso prelato, Guénin si ritirò in Olanda, in cui lo stesso partito formato aveva una scuola per cura di d'Etémare, Legros, Poncet, ec. Guénin compiè in essa gli studj; e quando avvenne la morte di Fontaine de la Roche, venne posto occhio su di lui, onde continuasse la gazzetta intitolata: *Novelle ecclesiastiche*. Per tal effetto chiamato venne di nuovo a Parigi, dove viveva ritirato, senza che i più degli amici suoi neppur sospettassero del lavoro al quale attendeva: con tanto mistero si procedeva nella compilazione di quella tenebrosa gazzetta. Probabilmente allora Guénin prese un nome di guerra come il suo predecessore, e si fece chiamare abbate di Saint-Marc. Si voleva apparentemente in tale guisa deludere la polizia, la quale non adoperava altronde con molto ardore per iscoprire gli autori del prefato giornale, ed impedirne la circolazione. L'abate di Saint-Marc si mostrò degno di lavorare in tale opera; ed adoperò in essa con la moderazione ed imparzialità del suo antecessore. Soltanto, siccome non era tenuto per teologo, un consiglio, composto delle migliori menti di quel partito rivedeva la parte teologica, ed erano Gourlin, Mey, Maultrot ed altri. L'abbate di Bellegarde mandava delle memorie dall'Olanda sopra le chiese straniere, le quali, fino allora, poco luogo avevano occupato nella gazzetta. Potrebbe recare stupore come una sì triste produzione abbia continuato ad aver voga, se l'ostinazione dello spirito di partito non ispiegasse tale fenomeno. Uopo era nondimeno d' un' assai forte dose di credulità per ingoiare le calunnie, le incongruenze e le sciocchezze del compilatore. Nel suo foglio del giorno 29 di maggio del 1761, egli rende conto d'una satira intitolata: *I lupi mascherati*. I prelati ed il clero di Roma erano in essa orribilmente maltrattati; ma il caritatevole gazzettiere non vi scorge che pochi inconvenienti *La satira probabilmente esagera*, egli dice; *forse sarebbe stato opportuno di risparmiare ai lettori particolarità che troppo spesso fanno arrossire il pudore*. Per persone che ostentavano una morale austera ecco un principio

assai rilassato, qual è quello che non siamo che *forse* obbligati di sopprimere *ciò che fa sovente arrossire il pudore:* in totale, il gazzettiere loda tale opera. I suoi fogli sono altronde una lunga e perpetua invettiva contro i papi, la corte di Roma, i vescovi ed il clero. *Certamente*, egli dice parlando de'vescovi, *s'eglino sono quelli che insegnano, i Quinze-Vingt* (1), *sono quelli che vedono;* e tale cattiva facezia gli torna sovente sotto la penna. Cita egli con lode un discorso pochissimo ecclesiastico d'un certo abate Silvy, appellante, il quale comparava i soggetti che erano mandati a ricevere gli ordini sacri, a lupi che venissero lanciati nell'ovile. Insinua che le inondazioni le quali afflissero il Rossiglione nel 1777, provenivano perchè era stata istituita in Perpignano la divozione al sagro cuore. Ma non v'ha cosa che adegui l'odio suo e la sua rabbia contro i gesuiti, e se si vuole sapere fino a quale termine si fatto sentimento l'accecasse, basta citare quanto dice nel foglio del giorno 4 di dicembre del 1779, che l'*Inghilterra non avrebbe mai dichiarata la guerra al re di Spagna, se i gesuiti non avessero dato parola che gli Spagnuoli sollevati si sarebbero.* A chi si può far credere mai una simile inezia? Eccone un'altra non meno assurda. " Un domenicano d'Olmütz essendo stato baciato da un gesuita, il quale mostrava per lui molta cordialità, gli sopravvennero subito delle pustole nel sito in cui ricevuto aveva il bacio. Il giorno dopo, l'esantema cresciuto era a tale, che più non poteva aprire gli occhi, ed aveva enfiata tutta la testa. Egli guarì a forza di rimedj; ma portò sempre sotto l'occhio sinistro una cicatrice molto visibile (foglio del giorno 20 di novembre del 1778)": quel gesuita era dunque assai valente nel comunicare in tale guisa il suo veleno senza ch'egli stesso ne soffrisse incomodo. Con tali favole ridicole Guénin divertiva i suoi lettori. Nel tempo della rivoluzione, divenne partigiano delle innovazioni politiche e religiose dell'assemblea costituente, e diffuse costantemente la costituzione civile del clero. Lodava le virtù e citava con elogio le lettere pastorali di Lindet, di Massieu, di Minée, di Gobel ed altri costituzionali, che si ammogliarono ed abjurarono poco dopo. Egli era in quel tempo secondato da Larrière ed Hautefage, e la stamperia loro era nella via Copeau. Verso la fine del 1791, Jabineau incominciò a compilare delle altre *novelle* in un senso differente, e combattè la costituzione civile del clero. Il suo giornale cessò dopo il giorno 10 d'agosto del 1792: quanto all'abate di Saint-Marc, egli riuscì a continuare il suo sino alla fine del 1793; l'attaccamento cui mostrò ai principj della rivoluzione gli fece apparentemente trovar grazia in un tempo in cui il terrore era sì generale, e colpiva tutti gli scrittori religiosi. L'abbate Mouton incominciò, nel 1794, in Utrecht, a fare una continuazione delle *Novelle*. L'abate di Saint-Marc lavorò ancora dopo il terrore, negli *Annali della religione*, i quali venivano stampati presso Desbois di Rochefort, ed erano degni di succedere alle *Novelle*. Egli morì a Parigi il giorno 12 d'aprile del 1807, in casa d'un amico presso al quale ritirato viveva da più anni. Era rimasto diacono, o forse anche non avea gli ordini sacri, però che non abbiamo potuto chiarirci di questa cosa.—Un altro GUÉNIN è autore del *Trattato della coltivazione dell'Auricola*, Brusselles, 1735, in 12.

P—C—T.

(1) Nome dell'ospitale de'ciechi in Parigi.

GUENZI (GIOVANNI FRANCESCO), buon umanista, nato nel 1713

a Frassineto del Pò, nel Monferrato, si fece ecclesiastico, e provveduto venne, nel collegio di Vercelli, d'una cattedra di rettorica, cui occupò con molto onore. Il re di Sardegna, informato de' suoi meriti, ne lo ricompensò con un canonicato ed una pensione sulla cassa particolare. Tale stimabile letterato morì a Torino, ai 21 di novembre del 1753, in età di 40 anni, mentre il suo ingegno nella pienezza della maturità promettera al pubblico ottime opere. Egli era membro di parecchie accademie. Si conoscono i seguenti suoi scritti: I. Un *Discorso* sulla nascita di S. A. R. Carlo Emanuele, principe di Piemonte, Torino, 1751; II *Panegirici sacri*, Venezia, 1756, in 4.to; III *Prediche quaresimali*, ivi, 1758, in 4.to; IV Un' edizione delle *Partizioni oratorie* di Cicerone, con note; e finalmente, V Delle *Traduzioni* italiane de' *Pensieri* di Cicerone raccolti dall'abbate d'Olivet, Torino, 1751, Venezia, 1754, in 8.vo, e della *Religione*, poema di Racine, Torino, 1740, in 8.vo. La traduzione del poema della Religione è in versi; e vennero in fine aggiunti trentasei *Sonetti* dell' autore intorno a soggetti pii o morali. Il p. Domenico Soresi, amico di Guenzi, ed erede de'suoi manoscritti, possedeva altresì una sua *Traduzione* delle tre Olintiache di Demostene e della sua prima aringa contro Aristogitone, ed un'altra de' poemi d'Esiodo, con un commento.

W—s.

GUÉRAI. *Vedi* Alym-Guérai, Azimet Guerai, e Crym-Guérai.

GUÉRARD (Don Roberto), religioso della congregazione di san Mauro, nato a Rouen nel 1641, venne scelto da' suoi superiori onde coadjuvasse a Delfau, occupato nella revisione delle opere di sant' Agostino; ed, alcuni anni dopo, fu loro aggiunto Durand. Tale società di studj e di lavoro si ruppe nel 1673, in occasione d'un libro intitolato, *L'Abate commendatario*, attribuito a Delfau, nel quale additati venivano con acerbità gli abusi delle commende (*V.* Delfau). Esso dotto religioso fu esiliato; ed i suoi due cooperatori, presi in sospetto d'avere avuto parte nell' opera, furono a parte della sua disgrazia. Guérard mandato venne a confine nell'abbazia della Madonna d'Ambournay, nel Bugey. L'inclinazione sua per lo studio, e per le ricerche erudite lo seguitò in essa. Guérard rovistò tutte le biblioteche del vicinato, quelle di Ginevra, di Lione, e particolarmente quella della Certosa *des Portes* ricchissima di manoscritti. Esaminò tutti quei ch'esistevano ne' prefati diversi depositi, e ne copiò parecchi. Egli fece, nell' ultima delle suddette biblioteche, la scoperta dell'opera di sant'Agostino contro Giuliano, intitolata, *Opus imperfectum*, di cui conosciuti non erano in Europa che i due esemplari di Chiaravalle, e del collegio de' Premonstratensi, di Parigi. Guérard lo collazionò con esattezza, il trascrisse, ne raccolse le numerose variazioni, arricchì di osservazioni la sua copia, e mandò il lavoro al r. p. generale della congregazione, onde servisse per l'edizione delle *Opere di sant'Agostino*. Richiamato venne dall'esilio dopo la morte di Delfau, e fu successivamente mandato a Fécamp ed a Rouen. Morì in essa città nel 1715, in età di settantaquattro anni. Guérard scrisse, *Compendio della sacra Bibbia in forma di domande e risposte famigliari, con ischiarimenti tratti dai santi Padri, e dai migliori interpreti*, diviso in due parti, antico e nuovo Testamento, 2 vol. in 12, Parigi, 1707, opera stimata, di cui fatte vennero quattro edizioni. Tradotta in latino, fu stampata in

Anversa con prolegomeni. 3 vol. in 8.vo. Don Bonaventura d'Argonne, nelle sue Miscellanee, parla di Guéiard con encomio.

L—y.

GUERCHEVILLE (Antonietta de Pons, marchesa di), sposato aveva in prime nozze Enrico de Silly, conte de la Roche-Guyon, di cui ebbe un unico figlio, morto senza prole. Si maritò di nuovo con Carlo Duplessis, signore di Liancourt, governatore di Parigi; ma, per uno scrupolo forse di soverchio ostentato, non volle mai portare il nome del secondo sposo, temendo di venire confusa con la duchessa di Beaufort, la quale si era alcun tempo chiamata signora di Liancourt, e fatto non aveva onore a tale nome con la sua condotta. La marchesa di Guercheville aveva più grazie e maniere più gradevoli che Corisanda d'Andouins, contessa di Guiche; a cui sottentrò nel cuore d'Enrico IV. La sua fisonomia e la sua persona dotate erano d'un certo incanto; ma tali vantaggi esterni la rendevano meno commendevole che il suo spirito e più la virtù sua. Il re la vide nella guerra di Normandia; ne divenne perdutamente innamorato; e cominciò da quel momento a trovare meno piacevole la contessa di Guiche. La signora de Guercheville, vedova del primo marito, e per conseguente libera, seppe coraggiosamente resistere a tutti i tentativi di Enrico, opponendogli la nascita e l'onore, siccome ostacoli cui dovea rispettare. Egli volle mandarle de' doni: ella nulla accettò, niuna proposizione ascoltò: per torre a quell'illustre pretensore ogni speranza, evitò di vederlo, e si privò de' piaceri della corte. Si confinò adunque nella sua terra della Roche-Guyon, non parlò mai al re che suo malgrado, e sempre con rispettosa alterezza, che tornare il faceva in sè stesso. » Forse » non sono d'una casa illustre a » bastanza, gli diceva un giorno, » per divenire vostra moglie, ed ho » il cuore troppo nobile per essere » vostra amante ". Enrico non si scoraggiava: la resistenza della Guercheville l'irritava senza guarirlo. Un giorno, volendo tentare un ultimo espediente, si avvisò di fare una partita di caccia ne' dintorni della Roche-Guyon, e, verso la fine del giorno, essendosi separato dai più de' cortigiani, mandò un gentiluomo a chiedere asilo per una notte. La signora di Guercheville non rimase imbarazzata, e rispose al gentiluomo che il re le farebbe molto onore, e che l'accoglierebbe come doveva venire accolto. Di fatto ordinò una magnifica cena, e fece illuminare con torcie tutte le finestre del castello, siccome era moda in quel tempo. Vestì gli abiti suoi più belli, e, quando seppe ch'Enrico si appressava, in sull'annottare, andò a riceverlo alla porta maggiore, accompagnata da tutte le sue donne e da alcuni gentiluomini del vicinato; de' paggi le portavano dinanzi le torce. Il re, ebbro di gioja, la trovò più che mai bella. Le ombre della notte, il lume delle faci, i diamanti da cui era coperta la sorpresa d'un'accoglienza sì favorevole e sì poco consueta, tutto contribuiva a rinnovare le antiche sue ferite. La signora de Guercheville il pregò di ascendere all'appartamento destinatogli onde riposarvisi, lo condusse fino alla porta della camera, gli fece una grande riverenza e si ritirò. Il re tenne che volesse dare ordine alla festa cui gli preparava: ma rimase molto attonito quando gli venne detto ch'era discesa nella corte, e che aveva ad alta voce gridato, » che si » attacchino i cavalli alla mia car- » rozza, " come per andare a dormire fuori di casa. Egli subito discese, e, fuori di sè, le disse: » Eh

» che! signora, vi scaccierei di casa » vostra! — Sire, gli rispose con » fermezza: Un re deve essere pa» drone dovunque egli è; per me, » sono contenta di conservare al» cun potere ne' luoghi in cui so» no ". E, senza volere più ascoltarlo, montò in cocchio, ed andò a passare la notte distante due leghe di là, presso ad una sua amica. Il re tentò una seconda volta la medesima avventura, dice l'abate di Choisy, forse anche poi che divenne sposa di Liancourt: ma ella gli rispose nello stesso modo, sempre civile, rispettosa, e prudente. Enrico tenne che uopo fosse di rinunziare a' suoi disegni galanti, e disse alla signora de Guercheville: » Poichè siete realmente dama d'o» nore, lo sarete della regina mia » moglie ". Le tenne parola, e l'elesse dama d'onore di Maria de Medici, cui andò a ricevere a Marsiglia. Ella introdusse presso a tale principessa l'abate poi cardinale di Richelieu, e diede in tale guisa principio alla fortuna del prelato di cui i sermoni l'avevano allettata. Morì il giorno 16 di gennajo del 1632, generalmente amata e rispettata. Dal secondo suo matrimonio avuto aveva un figlio, Ruggero du Plessis, fatto duca della Roche-Guyon, pari di Francia, e Gabriella, duchessa della Rochefoucauld.

L—P—E.

GUERCHOIS (MADDALENA), sposa di PIETRO ETTORE LE), nata a Parigi, nel 1679, era sorella del cancelliere d'Aguesseau, e si mostrò degna d'appartenere a quell' uomo illustre. Essa dama univa a tutte le virtù del suo sesso, un' istruzione solida ed un grande corredo di pietà. Passò la vita nel ritiro, unicamente occupata dell'educazione de' figli suoi, e morì, ai 9 di dicembre del 1740, in età di sessantun'anno. Le vengono attribuiti i seguenti scritti: I. Gli *Avvertimenti d' una madre a suo figlio*, Parigi, 1743-1747, 2 vol. in 12: il secondo contiene delle pratiche pei sacramenti della penitenza e dell' eucaristia, e per disporsi alla morte; II *Riflessioni cristiane sopra i libri storici dell' antico Testamento*, in 12.

W—s.

GUERCHY (CLAUDIO FRANCESCO LUIGI REGNIER, conte DE), cavaliere degli ordini del re, e luogotenente generale de' suoi eserciti, nacque, nel 1715, d'una famiglia di Borgogna, illustre per parentele. Uno de' suoi maggiori era stato ucciso nel giorno di s. Bartolommeo. Incominciò a militare nel 1729, e guerreggiò la prima volta sotto il marchese di Guerchy suo padre. Nel 1734, passò in Italia, in cui era il teatro della guerra, in qualità di capitano di cavalleria, e ferito venne nella battaglia di Guastalla. Poco dopo, il re gli diede il reggimento *Royal-Vaisseaux*, ch'era in Boemia. S' impadronì d'Ems, vi sostenne un assedio, e, nel punto in cui vedeva l'inimico vicino a dare l'ultimo assalto alla piazza, si aprì un passaggio per mezzo ad una truppa nemica, assai superiore di numero, raggiunse l'esercito, ed entrò in Lintz, che venne presto assediata. Dopo alcuni giorni di difesa, risaputo avendo che si trattava d'arrendersi, il conte di Guerchy propose di fare delle sortite, in una delle quali riprese una barriera di cui il nemico si era impadronito. Finalmente capitolarono contro il suo parere; ma egli ricusò di sottoscrivere. Impiegato in seguito, in Fiandra, nell' esercito comandato dal maresciallo di Sassonia; fu veduto a Fontenoy, avventarsi tre volte, alla guida del suo reggimento, sulla formidabile colonna inglese, e tre volte venire rispinto. Maurizio osservando, nel forte della battaglia, un reggimento, di cui

cadevano a terra le intere file, e che nondimeno non si disordinava, riconobbe ch'era il *Royal-Vaisseaux* e Guerchy suo colonnello. » Come può essere; esclamò, che » tali truppe non siano vittoriose!" Tutti gli uffiziali furono posti fuori di combattimento: ma, comunque l'abito suo crivellato fosse di palle,

Guerchy n'est point blessé, la vertu peut te plaire,

dice Voltaire a Marta, nel poema di Fontenoy. Il suo valore, l'umanità sua in guerra, l'amore dell'ordine e della disciplina, una probità incorruttibile dei pari negli eserciti, in corte e negli affari, l'unione finalmente delle qualità di prode uffiziale e di buon cittadino, chiarirono giusto il giudizio, in certa guisa profetico, di Voltaire. Come si recò, dopo la battaglia cui abbiamo or ora mentovata, al quartiere del re, esso principe gli disse, senza lasciargli tempo di parlare: » Guerchy, voi venite a chiedermi » il mio reggimento; ve lo dono". Nella guerra del 1756, ebbe parte nella vittoria d'Hastembeck, e si segnalò ancora a Corbach, in cui comandava la brigata di Navarra. Si segnalò, specialmente, nella ritirata di Crevelt, in cui salvò l'ospitale de' feriti. Nell'infausto fatto d'armi di Minden, vedendo i Francesi vicini a cedere, accorse sulla fronte dell'esercito, e lo fermò, indi gettando via la corazza, e scoprendo il petto, disse ai soldati: » Vedete, io non sono in sicurezza » più che voi. Andiamo, Francesi, » seguitemi; venite a combattere » genti cui più d'una volta avete » vinte". Sei mesi dopo che fermato venne il trattato di pace nel 1763, partì per Londra, dove era inviato ambasciatore. Ivi arrivò in circostanze le più critiche, mentre esisteva una lotta terribile tra l'antico ed il nuovo ministero, e mentre l'odio degl'inglesi contro i francesi era in tutta l'effervescenza. I servigi del cavaliere d'Eon erano stati ricompensati, dopo la pace del 1763, con l'impiego di ministro plenipotenziario della corte di Francia presso a quella d'Inghilterra, impiego cui occupò per *interim*, in assenza del duca di Nivernais. Ma l'arrivo d'un nuovo ambasciatore faceva che tornasse in figura subalterna. Eon non vi si rassegnò senza dolersene. Per ogni maniera di provocazioni si rese un avversario formidabile pel conte di Guerchy. Luigi XV arbitro in tale conflitto, cui gli scritti ingiuriosi del cavaliere prolungavano ed invelenivano, approvò palesemente il suo ambasciatore il quale meritata si era la considerazione del re d'Inghilterra e della sua nazione ma commise, in segreto, ad Eon, che invigilasse su di lui. Si sa ch'era uso di quel monarca l'accordare, quasi con esclusiva, la sua fiducia a secondarj agenti nella diplomazia. Questi ottenne nel 1766 una pensione di dodicimila franchi, in premio della sua fedeltà nell'adempiere la prefata commissione del pari che parecchie altre anteriori, e d'un carteggio nel quale, dicesi, il re rivelava i segreti più intimi della sua politica. Guerchy chiese di essere richiamato in capo a quattro anni, e pochi mesi dopo, attaccato venne, in Parigi, da una malattia di cui morì nel 1767, seco portando nella tomba il rammarico di due corti.

L—P—E.

GUERCINO (Gianfrancesco Barbieri detto il), nato a Cento presso a Bologna, il giorno 2 di febbrajo del 1590 (e non nel 1597, siccome pretesero parecchi biografi), uno fu de' pittori più celebri della scuola lombarda. Un accidente che gli avvenne, mentre era per anco in culla, lo rese guercio

dell' occhio dritto (1). Per tale ragione soprannominato venne *Guercino*. Mostrò per tempo disposizioni per la pittura, ed ebbe tanto più merito nel farsi celebre in tale arte, che dapprima non riceveva lezioni dai pittori valenti nel suo tempo. Una Beata Vergine cui dipinse, in età di dieci anni, sulla porta della casa paterna, fece palese la sua vocazione. De' maestri oscuri vollero dirigerlo nello studio del disegno: ma, da che fu in grado di riconoscere la mediocrità loro, determinò di perfezionarsi da se stesso: ed era già pervenuto ad un certo grado d'abilità, quando il vedere i dipinti di Luigi e d'Agostino Caracci lo fece decidere, se non a copiare la maniera di quegli artisti, almeno a far suo quanto in essa v'era che grande fosse e vigoroso. Parve, in seguito, che più si appressasse ai principj del Caravaggio; ed apposto gli venne, siccome a quel celebre coloritore, di spingere troppo sovente le ombre ad una tal cupezza di colore che si accostava al nero: ma, quantunque confessino ch'egli cadde talvolta in tal eccesso, i conoscitori considerano il Guercino come superiore al Caravaggio in fatto di correzione. Mirava specialmente a dare ai suoi lavori un rilievo spiccato molto; fedele, in ciò, alla grande massima di Michelangelo, il quale scriveva al Varchi: » La pit» tura migliore, secondo me, è quel» la che più tende al rilievo ". Quindi alcuni autori chiamarono Barbieri *il Mago della pittura italiana*. Egli traeva il lume da in alto molto: e tale metodo, risultamento d'un sistema cui si era fatto, fa riconoscere agevolmente i suoi lavori. Verrebbe tentazione di credere ch'egli dipingesse, il più del tempo, in un luogo sotterraneo, in cui riceveva la luce da uno spiraglio. Osservò quasi sempre l'armonia; ma, in diverse epoche della sua vita, rimutò il suo colorire. Quello cui adoperò ne' suoi più grandi lavori, è alquanto tetro, e pende nel violato. Negli ultimi tempi fece più chiaro e più fervido il suo colorito; a quelli però che tennero di dovergliene fare congratulazioni, egli non dissimulò che tale cambiamento non era in conto niuno di suo gusto. » Il Guido e l'Al» bani vi hanno assuefatti, egli di» ceva, a tale vezzo di colori che » farà degenerare la pittura: uopo » è che anch' io segua la moda ". Comunque combinasse uel disegno l'ardimento con la correzione, ed i suoi lavori non fossero senza calore, nè per la nobiltà delle forme, nè pel sublime de' pensieri, è principalmente degno d'ammirazione. Ciò che più recava stupore ne' suoi lavori, era l'imitazione esatta della natura. Egli era, in tale parte dell'arte, uno de' pittori più straordinarj della sua scuola. Viene altresì citato come uno di quei che avevano più facilità. Alcuni religiosi volevano da un giorno all'altro, per l'altare maggiore della loro chiesa, un quadro rappresentante il Padre eterno. Guercino proferse d'appagarli, e fece tale grande dipinto nel corso d'una notte, a lume di faci. Le produzioni più celebri di questo artista sono: Il Quadro di *s.ta Petronilla* di cui il musaico è in s Pietro in Roma; il soffitto dell'*Aurora*, in una sala della Villa Ludovisi, a Roma; la *Cupola delle cattedrale*, in Piacenza; *s. Pietro che risuscita Tabite*; un *s. Antonio di Padova*; *Coriolano e Veturia*; un *san Giovanni Battista*, *la Beata Vergine che apparisce a tre religiosi*; *la Presentazione al Tempio*; *Davide ed Abigail*; *san Girolamo che si desta al rumore della tromba* (l'ultimo de' prefati dipinti appartiene al re, non che altri dodici

(1) Un grande strepito destato avendolo per subito terrore, gli cagionò una convulsione che gli sconvolse il globo dell' occhio.

lavori del Guercino, posti oggigiorno nella grande galleria del Louvre). Si conoscono di esso artista, centosei pitture d'altare, e centoquarantaquattro quadri di cavalletto. Egli fece altresì un picciolo numero d'intagli, secondo la maniera de' pittori. Un suo amico (Tiarini, valente uomo anch'egli) con ammirazione gli diceva intorno alla sorprendente fecondità sua: » Signor Guercino, voi fate tutto » ciò che volete, noi non facciamo » che quanto possiamo ". Luigi Carracci, in una delle sue lettere, diceva, parlando del Guercino, il quale frequentava l'accademia *degli Desiderosi*: Abbiamo qui un giovane ch'è un prodigio; nè esagero. I suoi lavori spaventano i nostri più abili pittori. Se questo grande artista lavorò molto, ne fu riccamente ricompensato: oltre che guadagnò molto denaro, fatto venne cavaliere dal duca di Mantova; e la regina di Svezia, Cristina, l'onorò della sua visita. I re di Francia e d'Inghilterra vollero attirarlo nelle loro corti e farlo loro primo pittore; ma egli ricusò di partire dall'Italia. Il numero de' disegni lasciati dal Guercino è sì considerabile, che quando morì, se ne trovò di che comporre dieci grossi volumi. I più non sono, invero, che schizzi segnati appena lievemente; nondimanco si riconosce agevolmente in essi la grande maniera dell'artista. I suoi studj di paesi, quantunque pieni di macchie d'inchiostro, e scarabocchiati più che disegnati, non tralasciano di aver pregio agli occhi de' dilettanti, i quali pretendono di discernere in essi un sentimento squisito, e fino anche un uso perfetto del chiaroscuro. Ma il loro entusiasmo per un grande pittore, forse fa loro un po' troppo illusione. Tutti gli scrittori che parlarono del Guercino, lodarono le sue qualità morali. Le sue ricchezze furono onninamente impiegate a giovare gli artisti senza fortuna; a dotare i suoi nipoti e le sue nipoti, a fondare cappelle e messe. Niuno mai non ebbe motivo di lagnarsi della sua buona fede, e di censurare i suoi costumi. L'autore del libro intitolato, *Le Pitture di Cento*, dice che Barbieri, » *fu uomo onorato, piacevole, amo-* » *roso, e celibe, di statura ordinaria,* » *gracile, e di profonda memoria for-* » *nito*". Egli morì, con rassegnazione e pietà rara, ai 24 di dicembre del 1666, in età di 76 anni. Si cita in prova del poco conto cui faceva dell'esattezza del vestire e della nobiltà dello stile, il suo dipinto di *santa Francesca in estasi*, nel quale introdusse a dirittura un angelo con una pianeta indosso. Si ricorda altresì un altro quadro rappresentante *san Rocco*, cui alcuni soldati accusano di essere spia conducendolo in prigione, a calci nelle reni. Intagliate vennero molte pitture del Guercino; oltre a quanto si può vedere d'esso artista nella più parte delle grandi raccolte, indicheremo quaranta stampe incise per la prima volta, da A. Bartsch, le quali vennero unite, nel 1808, nella *Calcografia* di Piranesi. — Guercino aveva un fratello chiamato Paolo Antonio Barbieri, il quale parimente coltivava, con alquanta lode, l'arte della pittura, e morì nel 1649. Questi aveva un'abilità particolare per rappresentare al naturale, le frutta, i fiori, e gli animali; occupato era per altro principalmente nel tenere il registro de' lavori ordinati al fratello. Tale registro, preziosissimo, passò dalla famiglia Gennari nel gabinetto del principe Ercolani.

F. P—t.

GUERET (Giovanni), gesuita, professava già da alcuni anni la filosofia nel collegio di Clermont, in Parigi, allorchè Giovanni Châtel

si fece reo d'un orribile attentato contro Enrico IV (*Ved.* Chatel). Esso parricida, essendo stato arrestato, dichiarò che studiato avea nel collegio de' gesuiti avendo passato tre anni, di cui l'ultimo sotto il P. Gueret; e che visitato aveva il padre suddetto, pochi giorni prima, per un caso di coscienza, ma senza fargli parte del suo disegno. Per tale dichiarazione, il P. Gueret posto venne in prigione, e fu messo alla tortura, cui sofferse con molta costanza. Non alzò la voce, in mezzo ai tormenti, che per ripetere le seguenti parole: *Jesu Christe, Fili Dei vivi, qui passus fuisti pro me, miserere mei.* Alcuni autori contemporanei però dicono che il rigore de' supplizj era stato mitigato in suo favore. Non avendo potuto rimanere convinto che avuta avesse cognizione dell' odioso disegno di Châtel, rimesso venne in libertà il giorno 11 di gennajo del 1595; ma ordinato gli fu nello stesso tempo, di uscire dal regno. Si ritirò in Inghilterra, dove morì l'anno medesimo. — Giovanni Gueret, gesuita, morto nel 1695, è autore della *Francia cristiana*, o i *Santi di Francia e de' luoghi circonvicini*. Tale opera, rimasta manoscritta, passò dalla biblioteca di la Mare in quella del re. — Gueret, ragioniere a Blois lasciò una *Storia* d' essa città, di cui il manoscritto autografo veniva conservato nella sua famiglia.

W—s.

GUERET (Gabriele), avvocato nel parlamento, nato a Parigi nel 1641, morì nella città medesima ai 22 d' aprile del 1688. Si fece distinguere nella società per le grazie del suo spirito e per un carattere sempre uguale; nel foro, per consulti e per le opere sue legali; nella repubblica delle lettere, per erudizione, e per la giustezza della sua critica. L' adunanza de' letterati scelti che si teneva in casa dell' abbate d'Aubignac, l' elesse suo segretario, ed egli recitò in tale qualità alcuni discorsi. Le opere sue che ci rimangono, danno un'idea vantaggiosa del suo buon gusto e de' suoi talenti: I. *I sette Savj della Grecia*; II *Il Parnaso riformato*, continuato col titolo di *la Guerra degli Autori antichi e moderni*, Parigi, 1697, in 12, Aja, 1716, in 12; ristampato col seguente titolo, *Gli Autori in bell' umore*, Amsterdam, 1723, in 12., satira ingegnosa piena di buone facezie, d'un' ironia fina, e di quell' ilarità che formava l' essenza del suo carattere, e cui le faticose occupazioni dello studio non alterarono mai; III *Ragionamenti sull' eloquenza del pulpito e del foro*, (Parigi, 1666, in 12.), in cui occorrono riflessioni giudiziose; egli pretende di provare per essi, che il perfetto avvocato ha più difficoltà da vincere che il perfetto predicatore; naturale cosa ella era che decidesse in favore della sua professione: le citazioni troppo frequenti nelle difese non erano di suo gusto; IV. *La Carta della corte*, Parigi, 1674, in12; allegoria ingegnosa. V *Il Passeggio di s. Cloud*, o *Dialogo sopra gli autori*. Esiste nelle Memorie di Bruys; VI *Il Giornale del palazzo*, di cui l'ultima edizione è del 1737, 2 vol. in fogl.; buona raccolta, compilata con molto ordine, metodo e solidità in cui non vennero inserite che le cause di maggiore rilievo. Gueret compose tale raccolta unitamente a Blondeau; VII Un'edizione delle *Sentenze* di Le Prestre, 1679, aumentata di note erudite e di scritti curiosi; VIII Il secondo volume delle *Aringhe* di C. Gaultier, conforme alle memorie dell' autore, alle quali l' autore fu obbligato di supplire con molto del suo. Gueret composto avea de' versi in gioventù; ma tenne che non dovesse farli uscire, con la stampa, dal circolo delle società alle quali gli aveva destinati.

T—d.

GUERET (Luigi Gabriele), figlio del precedente, nato a Parigi nel 1678, si fece ecclesiastico, fatto venne gran vicario nella diocesi di Rodez, indi parroco nella parrocchia di s. Paolo in Parigi; fu più volte interdetto pel suo attaccamento al giansenismo, e morì in essa città, il giorno 9 di settembre del 1759, in età d'ottant'anni. Egli scrisse: I. *Memoria sopra le immunità del clero*, 1751, in 12, II *Lettere d'un Teologo sull'esigere i biglietti di confessione*, 1751, in 12.; III *Diritto cui hanno i parrochi di nominare i loro vicarj ed i confessori nelle loro parrocchie*, 1759, in 12. Aggiunse in esso, in forma di supplemento, una *Dissertazione sopra gl' interdetti arbitrarj de' confessori*. Tale dissertazione è di Besogne; IV Parecchi opuscoli di poca importanza intorno agli affari ecclesiastici. Barbier gli attribuisce altresì l' *Elogio* di Bernardo Couet, stampato in fronte del catalogo della sua biblioteca. (Ved. il *Dizionario degli Anonimi*, n. 659, e l'indice).

W—s.

GUERICKE (Ottone di), uno de'fisici più laboriosi e più utili del secolo XVII, nato a Magdeburg nel 1602, è principalmente noto pei suoi bei sperimenti sul vôto. E' a lui dovuta la prima idea della macchina pneumatica, perfezionata da Roberto Boyle (*V.* Boyle). Immaginò di pesare l'aria, mediante una bilancia, di cui Sigaud de la Fond descrive con esattezza l'apparecchio (*Descrizione ed uso di un gabinetto di fisica*, tom. II). Dimostrò la forza della compressione dell'aria, applicando uno contro l'altro due emisferi di rame, cui sedici cavalli, che tiravano in opposti versi non potevano separare, ed i quali vengono ancora dinotati col nome di *emisferi di Magdeburgo*. E' inventore della figura di vetro che serviva, prima della scoperta del barometro, per indicare le variazioni della temperatura dell'aria. Osservò pure che un corpo leggiero, attratto da un corpo divenuto elettrico per mezzo della confricazione, ne veniva subito rispinto; ed essendosi assicurato che la repulsione era più forte che l'attrazione, fece servire tale scoperta a molto numero di sperimenti ingegnosi, citati in tutte le opere elementari di fisica. Ottone di Guericke si era con non minore buon successo applicato all'astronomia. La sua opinione intorno alle comete, di cui mostrò che si poteva con certezza predire il ritorno, fu confermata dalla esperienza, ed i suoi dubbj sulle macchie del sole, delle quali suppone che siano pianeti i quali fanno la loro rivoluzione in un circolo troppo vicino all'astro, perchè se ne possa misurare la distanza, non pajono privi di fondamento. Egli viveva in un commercio di lettere con più dotti, e fra gli altri col P. Gaspare Schott, il quale inserì otto sue lettere nella *Technica curiosa*. Le principali osservazioni di Guericke vennero raccolte e pubblicate col seguente titolo: *Experimenta nova, ut vocant, Magdeburgica, de pauco spatio, ab ipso authore perfectius edita, variisque experimentis aucta; quibus accesserunt certa quaedam de aëris pondere circa terram, de virtutibus mundanis et systemate mundi planetario, sicut et de stellis fixis ac spatio illo immenso*, Amsterdam, 1672, fig. in fogl. I suoi talenti gli meritarono la stima dei suoi compatriotti, che l'elessero borgomastro; venne altresì onorato del titolo di consigliere dell' elettore di Brandeburgo, e morì in Amburgo, nel 1686, in età avanzata. Egli ebbe, da un primo matrimonio, un figlio, com'egli, chiamato Ottone di Guericke, morto nel 1704, consigliere privato del re di Prussia, e di cui raccolte vennero delle lettere scritte in latino.

W—s.

GUERIN (Guglielmo), famoso avvocato generale di Provenza, essendo stato eletto commissario per fare eseguire, nel 1545, la terribile sentenza fatta cinque anni prima, dalla sua compagnia, contro i Valdesi di Cabrières e di Mérindol, si comportò in essa con una crudeltà più degna d'un carnefice che di un magistrato. Un giovane incontrato solo e disarmato in campagna, avendo eccitata la pietà dei soldati i quali chiedevano la sua grazia, l'implacabile Guerin esclamò: *Tolle, tolle*, ed il misero venne archibugiato. Tale strana maniera di eseguire una sentenza essendo stata sottoposta all'esame del parlamento di Parigi, dopo la morte di Francesco I, l'avvocato generale venne impiccato nel 1554, non per le stragi cui aveva ordinate, ma per più *falsità, calunnie, prevaricazioni, abusi, e dilapidazioni*, ec. » Egli era, dice Nostradamo, un uomo » tanto negro di corpo quanto di » anima; tanto freddo oratore quan» to persecutore ardente e calun» niatore sfrontato". Prima che fosse avvocato generale nel parlamento d'Aix, era stato luogotenente a Houdan, nell'Isola di Francia, in cui dichiarato venne, per sentenza, inabile ad occupare niun impiego reale, per cause di concussioni e peculato. Nell'affare di Mérindol, sollecitato avea gli ordini della corte, con false esposizioni, e volle in seguito farne ricadere l'odio tutto sul barone d'Oppède.

T—d.

GUÉRIN (Francesco), professore nell'università di Parigi, nacque a Loches in Turrena, verso il 1681. Poi che studiato ebbe con somma lode, ottenne una cattedra d'eloquenza nel collegio di Beauvais, in Parigi. Non si limitava egli altrimenti alle occupazioni dell'insegnamento, ma la traduzione degli storici latini fattasi soggetto d'un lavoro particolare, ne voltò in lingua francese due dei più importanti. E' a lui dovuta: I. La *Traduzione di Tito Livio*, di poco conto, se si crede ad alcuni critici; fedele, esatta, ed anche non senza eleganza, secondo altri; la quale però venne ottimamente accolta dal pubblico. Nondimeno non si tardò guari ad accorgersi che la prefata traduzione bisogno avea di correzioni e di miglioramenti. Essendone esausta l'edizione, Cosson tolse a rivedere la traduzione di Guérin, e la ritoccò per intero (*Ved.* Cosson); II *Gli Annali* e le *Storie di Tacito, con la vita d' Agricola*, Parigi, 1742, 3 vol. in 12.; traduzione meno ancora stimata che la precedente; diffusa, dicesi: ma chi mai lusingar potrebbe la speranza di adeguare la precisione di Tacito? Del rimanente delle novelle traduzioni di esso storico fecero dappoi obbliare quella di Guérin (*V.* Dotteville, Bletterie e Dureau-Delamalle); III *Ode in musam historiae praesidem*, 1712; IV *Ode Antonio Portail senatus principi* 1724.; V *Riflessioni critiche intorno all' elogio funebre del re Luigi XIV, del R. P. Porée*, 1726, in 12 (*Ved.* Grenan). Francesco Guérin morì il giorno 19 di maggio 1751, in età di settanta anni.

L—y.

GUÉRIN (Nicola Francesco), professore ed antico rettore nell'università di Parigi, nacque a Nanci, ai 20 di gennajo del 1711, da genitori poco in grado di spendere per la sua educazione. Il padre suo nondimeno trovò mezzo di collocarlo a Parigi nel collegio dei *Grassins*, in cui fece rapidi progressi, e divenne eccellente umanista. Incominciato avendo la rettorica sotto il celebre P. Porée, di cui le lezioni erano allora al sommo frequenti di uditori, riuscì talmente nella sua prima composizione, che ottenne il primo grado, e sostenere

seppe sì fattamente quel luminoso incominciamento, che si mantenne in esso tutto l'anno. Finiti gli studj, fu ammesso a professare, ed entrò nel collegio di santa Barbara in qualità di sotto maestro di rettorica. Breve tempo dopo, essendo rimasto vacante l'impiego di maestro nella camerata de' rettorici nel collegio du Plessis, venne egli scelto per occuparlo. In mezzo a tante occupazioni, trovava modo di perfezionarsi nella letteratura. Leggeva e meditava i migliori autori antichi e moderni; traduceva, componeva, coltivava l'eloquenza e la poesia, e ninna parte trascurava delle belle lettere. Un'occasione fortunata gli procurò il mezzo di farsi conoscere. Era uso che nella fine di ciascuna licenziatura in teologia, le varie case e famiglie accademiche le quali somministravano soggetti per tale studio, facessero recitare un' aringa solenne che chiamata veniva *Paranymphe*, ed attirava un grande concorso di uditori. I licenziati della casa di Navarra s' indirizzarono a Guérin per sì fatto discorso. Quello ch'egli fece loro pieno di sali, ed in cui non si sarebbe potuto dire se le facezie ingegnose prevalessero o i delicati complimenti, piacque molto, e gli ottenne numerose lodi. La sua facilità in ogni maniera di composizioni gli procurò un altro vantaggio. Il suo studio divenne come un uffizio di ricapiti, in cui si andava a provvedersi di discorsi, di versi, di complimenti, di esordj per tesi, di aringhe solenni, ec. Guérin, poco favorito dalla fortuna, tanto meno si faceva scrupolo di trarre da tale lavoro retribuzioni, che se ne valeva per sostentare una madre attempata ed una sorella, alle quali la condizione di fortuna in cui erano rendeva necessario tale soccorso. Poi che occupato ebbe parecchie cattedre nell' università, gli fu, nel 1761, conferita quella d' eloquenza nel collegio Mazarini. Ebbe la parte sua negli onori accademici, e divenne due volte rettore dell' università: la prima, nel 1760, in tutto quell' anno e nel susseguente; la seconda volta, nel 1773, e continuato venne per tre anni nella rettoria. Era stato fatto sindaco dell' università nel 1755. Egli morì in aprile del 1782, nell' anno suo 72.mo. Gli scritti di Nicola Francesco Guérin sono: I. Alcuni *Inni* inseriti ne' breviarj di varie diocesi; II Un *Discorso sopra l' emulazione*; III *Orazione funebre del Delfino*; IV Un' *Ode sopra la pace*, 1759; V *La vittoria di Fontenoi*, poema; VI *Discorso in versi sull' educazione d' un principe*, 1753, in 4.to; VII *Deambulatio poetica, seu Lutetia renovata, ornata, amplificata*, 1752, in 4.to. E' una descrizione in versi latini degli abbellimenti di Parigi. Si può aggiungere a ciò un grande numero di discorsi intorno a varj soggetti.

L—y.

GUÉRIN. *Ved.* Tencin.

GUÉRIN (Ippolito Luigi), nato nel 1698, ammesso stampatore in Parigi nel 1718; portano il suo nome alcune edizioni ricercate ancora oggigiorno, e tra le altre al Cicerone dell' abate d' Olivet, 1740-42, 9 vol. in 4.to di cui i primi erano usciti dai torchi di G. B. Coignard. Quanto al *Tacito* di Brottier, che alcuni gli attribuiscono, posto è ad esso il nome di Delatour (*V.* L. F. Delatour), ed è in data del 1771; per conseguente è posteriore di sei anni alla morte di Guérin, che avvenne nel 1765: il manifesto però di essa edizione era stato pubblicato fino dal 1761 (*V.* Brottier), e di leggieri può essere che Guérin non fosse ad esso straniero.

A. B—t.

GUÉRIN DU ROCHER (Pietro), gesuita, nato nel 1731 in un

villaggio presso a Falaise, entrò nella società in un'epoca in cui tutto faceva già prevedere vicina la sua dissoluzione. Quando ella ordinata venne, egli partì di Francia; e corsa ch' ebbe l' Italia e la Germania, si fermò in Polonia, dove passò più anni, unicamente occupato dello studio delle lingue antiche ed orientali, di cui trovava tracce ne' dialetti de' popoli del Settentrione. Ritornato in patria, recando da'suoi viaggi un numero grande di osservazioni nuove ed importanti, non tardò a farsi conoscere per un'opera eruditissima, intitolata: *La Storia vera de' tempi favolosi*, Parigi, 1776, 3 vol. in 8.vo. Adopera egli in tale libro di provare come quanto si sa della storia degli Egizii, da Menete fino alla fondazione dell' impero de' Persiani, non è che un compendio alterato e sfigurato de' passi della sacra Scrittura i quali concernono quella regione. Quindi ei tiene che Menete altri non sia che Noè; Meride, Mesraim; Sesostri, Giacobbe; Proteo, Giuseppe, ec.; ed in qualunque modo venga considerato sì fatto sistema, uopo è convenire, che le approssimazioni indicate da Guérin tra i prefati personaggi, hanno talvolta tratti d'analogia singolarmente sorprendenti: molti altri parrebbero affatto arbitrarj e tratti soverchiamente di lontano, se l'immensa erudizione ch'è profusa nell'opera, permettesse d'avvedersene. Scopo dell'autore era soltanto il dimostrare contro Voltaire e Paw, l'antichità dei libri di Mosè; e non previde che univa contro di lui i filosofi ed i dotti. Voltaire incominciò le offese con un breve opuscolo (1) più gajo che satirico, ma l'exgesuita trovò avversarj, se non tanto spiritosi, più formidabili almeno in De Guignes (1), Anquetil e Duvoisin. Guérin, naturalmente modesto, non volle commettersi in una lotta polemica, e lasciò agli amici suoi la cura di prendere la sua difesa (2). Rinunziò anche a pubblicare la continuazione dell' opera, che dovea presentare la storia degli Assiri, de' Babilonesi, e de' Lidii, ed i principj di quella de' Medi e dei Persi, illustrata nella medesima maniera. Pago della stima di alcuni veri studiosi delle lettere, ottenne dal re Luigi XVI, siccome premio de' suoi lavori, una pensione cui non avea sollecitata, e visse oscuro e tranquillo fino all' epoca della rivoluzione. Privato della libertà perchè ricusato aveva il giuramento che veniva richiesto dagli ecclesiastici, fu chiuso nella casa de' Carmelitani in Parigi, ed ivi trucidato venne, ai 2 di settembre del 1792, con suo fratello. — Francesco Roberto Guérin du Rocher, nato in Falaise, ammesso nella compagnia di Gesù, nel 1761, un anno prima della sua soppressione, è autore d' un poema intitolato: *Architecturae leges seu prima principia*, stampato per la prima volta nel supplimento ai *Poemata didascalica*, Parigi, 1813. — Alcuni biografi confusero il maggiore con Giovanni Luigi Guérin, astronomo, nato in Parigi ai 21 di luglio del 1752, il

(1) Tale scritto, inserito nel N. 15 del *Giornale di politica e letteratura*, anno 1777, attribuito venne in quel tempo a Laharpe; ma è inserito nel 48.mo volume delle Opere di *Voltaire*, ediz. in 8.vo.

(1) Vedi i *Ristretti* dell' opera di Guérin du Rocher, per De Guignes, *Giornale de' dotti*, settembre del 1777 e dicembre dell' anno stesso; la prefazione della *Legislazione orientale*, d' Anquetil-Duperron, e l' *Autorità de' libri di Mosè resa stabile e difesa contro gl' increduli*, dell' abate Du Voisin.

(2) Tra i difensori di Guérin, oltre l' abate Chapelle, nato nella Franca Contea (*V.* Chapelle), uopo è citare ancora l'abate Bonnaud, il quale fu com' egli vittima delle stragi di settembre del 1792, e pubblicò un libro curioso che unito venne a quello di Guérin du Rocher, intitolato: *Erodoto storico del popolo ebreo senza saperlo, o Risposta alla critica della Storia de' tempi favolosi*, Aja, 1786, in 8.vo.

quale somministrò, dal 1770 in poi, un grande numero di osservazioni nelle *Effemeridi*.

W—s.

GUÉRINIÈRE (Francesco Robichon de la), uno degli uomini più abili che la Francia abbia prodotti nell'arte di addestrare e governare i cavalli, divenne scudiere del re Luigi XV, fu colmato di benefizj dalla corte, e morì a Versailles, ai 2 di luglio del 1751, in età avanzata. Egli scrisse due opere intorno all' arte sua, cui i conoscitori ricercano per sempre quantunque altre ve ne siano più recenti: I. La *Scuola della cavallerizza, contenente la cognizione, istruzione e conservazione del cavallo*, Parigi, 1733, in fogl. grande, fig. La ristampa che ne venne in luce, nella stessa forma, Parigi, 1751, è meno stimata, perchè le prove degl' intagli sono molto più sparute. L'edizione di Parigi, 1736, 2 vol. in 8.vo, è molto bella, e si fa più capitale di essa che delle susseguenti: la più recente è quella di Metz, 1802; II Gli *Elementi di cavallerizza*, Parigi, 1740, 2 vol. in 12, sovente ristampati; l'edizione dell'Aja, 1742, in 8.vo, ha per titolo: Il *Manuale del cavallerizzo*. Si afferma che La Guérinière non sapesse che molto imperfettamente l'ippiatrica, e che, per compiere il suo lavoro, s' indirizzasse ad un medico di Parigi, il quale si contentò di estrarre da Solleysel gli articoli relativi alle malattie del cavallo ed alla loro cura: ma tale particolarità è priva di verisimiglianza; e La Guérinière non avrebbe avuto bisogno del soccorso di altri, onde trarre da Solleysel le istruzioni che gli erano necessarie.

W—s.

GUERNIER. *V.* Duguernier.

GUERNIERI (il duca), avventuriere tedesco, condottiero d' una compagnia o truppa di masnadieri nel secolo XIV, prendeva titolo di duca; ma la sua famiglia e la sua origine non sono conosciute. Formò primo, nel 1342, una di quelle terribili bande che nominate vennero compagnie di ventura. Cangiando la guerra in un assassinio universale, rinunziò alla milizia del principe, al fine di saccheggiare per suo conto e di trucidare per suo piacere. Fece fare, per ornarsene il petto, una piastra d' argento, nella quale si leggevano le seguenti parole: *Guernieri, duca, signore della grande compagnia, nemico di Dio, della pietà e della misericordia*. La sua condotta corrispose a tali titoli spaventevoli. Siccome niuno stato era tanto forte da resistere alla formidabile sua oste, egli devastò successivamente la Toscana, la Romagna, ed una parte della Lombardia. Quando i suoi soldati furono sazj di saccheggi e di delitti, li ricondusse in Germania, ma soltanto poi ch' ebbe costretto i principi di Lombardia a pagargli un' enorme contribuzione, onde comperare la sua partenza. Guernieri tornò in Italia nel 1348, e, dopo di avere per alcun tempo militato agli stipendj di Giovanna I. di Napoli, raccolse una nuova compagnia di malandrini, con la quale cominciò di nuovo le sue devastazioni. Si associò allora il conte Corrado Lando di Svevia, il quale, dopo la sua morte o dopo il suo ritiro, comandò quella terribil gente.

S. S—i.

GUEROULT (Pietro Remigio Antonio Guglielmo), nato a Rouen ai 16 di gennajo del 1749, e morto il dì 14 di dicembre del 1816, dedicò la sua vita a lavori tanto più stimabili in quanto che siccome presentando sovente soltanto un arringo ingrato e penoso cui trascorrere, conducono di rado alla gloria. Studiato ch' ebbe nel collegio di Harcourt, entrò nel 1769, come precettore, in quello di Luigi il

Grande, indi fu nel 1774 chiamato nel collegio dei Grassins, nel quale occupò successivamente tutte le cattedre, tranne quella di terza. Dando alla coltura delle lettere tutti i suoi ozj, si legò d'amicizia con Laharpe, il quale meditava già di costituirsi uno de' giudici del Parnaso. Se Gueroult seppe degnamente impiegare il suo tempo, non fece un uso meno nobile della sua fortuna. Soccorse l'indigenza, e fu lungo tempo tutore e padre d'una famiglia nobile e disgraziata, che il benediceva. Nel 1794, Gueroult, il quale non avea riprovati i principj della rivoluzione, chiamato venne in un ministero ad importanti uffizj. Tornò, più tardi, a' suoi pacifici lavori, entrò nel liceo d'Enrico IV, indi finalmente fatto venne professore d'eloquenza latina nel collegio di Francia. Ottenne pure dal re la croce della Legione d'onore. Egli scrisse: I. *Dizionario compendioso della Francia monarchica*, Parigi, 1802, in 8.vo; II L'ottavo volume della *Traduzione delle Opere di Cicerone*, pubblicata dal 1783 al 1789. Tale volume, nel quale lavorò unitamente con suo fratello, contiene l'*Orazione sulle risposte degli aruspici*, quella *per Sesto*, le *Difese per Plancio* e *Celio*, e l'*Invettiva contro Vatinio*. Gueroult continuato avea la traduzione delle Orazioni di Cicerone; ma ella rimase inedita; III Presentò all' assemblea legislativa un *Progetto d' educazione nazionale*, e dedicò alla Convenzione un dramma intitolato: *Origine della repubblica una ed indivisibile*. — Guglielmo Gueroult, che viveva nel secolo XVI, tradusse dal latino le *Cronache e geste ammirabili degl' imperatori fino a Carlo V*, Lione, 1552, in 4.to. Pubblicò altresì le *Figure della Bibbia illustrate da ottave francesi*, Lione, 1565, in 8.vo.

Z.

** GUERRA (Giovanni), modenese, nacque nel 1544. Lavorò concordemente con Cesare Nebbia gran parte delle pitture ordinate da Sisto V. Si dette poi il Guerra a fare il negoziante, ma con poca fortuna, perdendo quanto avea acquistato nel suddetto pontificato, che perciò ritornò al pennello, e intagliò in rame la macchina per l'innalzamento della Guglia Vaticana, ed un libro di 40 stampe, intitolato *Varie acconciature di testa*, ec. Morì circa il 1618 in Roma. Ei fu anche architetto, e oltre la Scala Santa in Roma, di cui ei diede il modello, furon col disegno da esso dato fabbricate in Modena alcune chiese Narrasi, ch'egli facesse un numero eccedente di disegni, tutti dal Testamento vecchio e nuovo, e dalla Storia greca e romana ricavati per darli ad intagliare ad oggetto, che i gran principi potessero con facilità, e come in un compendio istruirsi degli eroici successi de' secoli andati, e delle vere grandezze della gloria.

D. S. B.

GUERRE (Martino), nato in Andaye nel paese de' Basqoi, è noto per un' avventura unica nella storia, alla quale fu cagione il suo matrimonio con Bertranda de Rols, del borgo d' Artigat, nella diocesi di Rieux. Dopo dieci anni di coabitazione con sua moglie, dalla quale nato gli era un figlio, fu obbligato a passare in Ispagna, dove militò, e gli fu portata via da un colpo di cannone nella battaglia di San Quintino una gamba. In capo ad otto anni d'assenza, Arnaldo Du Tilh, il quale, in una lunga famigliarità, si era informato di tutte le circostanze che potevano concernere lui, sua moglie, il suo parentado ed il suo paese, si presenta a Bertranda sotto nome di Martino Guerre. Ingannata dalla fisonomia dell' impostore e da tutti gl' indizj che le dà, lo riconosce per marito, l' ammette nella sua casa, alla sua

mensa, nel suo letto. Le quattro sorelle di Martino Guerre lo riconobbero pure per fratello, e Pietro Guerre zio di Martino, per nipote, senza che in nessuno sorgesse il menomo dubbio sull'identità. Egli godeva tranquillamente del frutto della sua impostura, quando un soldato di Rochefort, cui il caso fece passare per l'Artigat, pubblicò che il vero Martino Guerre era in Fiandra: ma Bertranda de Rols, la quale viveva di buona fede, sostenne che il preteso Martino Guerre era suo marito, o *il diavolo nella sua pelle*. Frattanto du Tilh, avendo voluto esigere duramente da Pietro Guerre un conto troppo rigoroso dell'amministrazione de' suoi beni durante la di lui assenza, Pietro gli suscitò delle brighe, lo fece mettere in prigione, e, per procura ottenuta a forza da Bertranda, fece criminalmente processare Du Tilh come impostore. Nel corso del processo, questi fece di tutte le circostanze che aveano preceduto, accompagnato e susseguitato il matrimonio della persona cui faceva sembiante di essere fino al momento della sua partenza, un racconto sì esatto e tanto particolarizzato, che Martino Guerre soltanto poteva esserne sì bene istrutto. Aveva in oltre tutte le singolarità di esso sul suo corpo; due sopraddenti nella mascella superiore, una cicatrice sulla fronte, l'unghia del primo dito rotta, tre porri nella mano dritta, un altro nel dito mignolo, una goccia di sangue nell'occhio sinistro, ec.; e di centocinquanta testimoni che uditi vennero, quaranta il riconobbero per Martino Guerre; sessanta non osarono proferire, tanto sembrava loro singolare la somiglianza, e non ve n'ebbe che cinquanta i quali sostennero ch'era Arnaldo Du Tilh, detto *Pansette*, del borgo di Sagies. Mentre i giudici erano sommamente perplessi nel decidere, il vero Martino Guerre arrivò da Fiandra. Si fece egli agevolmente riconoscere, non ostante la sua gamba di legno. Du Tilh confuso, poi che sostenuto ebbe per alcun tempo l'assunto personaggio con molta fermezza, svelò tutto il mistero della sua impostura; e. per sentenza del parlamento di Tolosa, venne impiccato ai 16 di settembre del 1560, dinanzi alla porta di Martino Guerre, ed il corpo gittato al fuoco. I suoi beni furono aggiudicati ad una figlia cui ebbe da Bertranda de Rols, ne' tre anni in cui ella aveva seco abitato di buona fede (Ved. le *Cause celebri* di Richer).

T—D.

GUERRE (Elisabetta Claudia Jacquet de la), suonatrice, nata a Parigi, verso il 1659, acquistò grido per l'abilità sua nel suonare il clavicembalo. In età di 15 anni ebbe l'onore di suonare tale istrumento in presenza di Luigi XIV; ed avendo il re dimostrato di averla sentita con piacere, la Montespan la ritenne presso di sè, onde comparisse nelle feste che quasi senza interruzione andavano allora succedendo le une alle altre in Versailles. Alcun tempo dopo sposò Marino de la Guerre, organista di s. Severin, e tornò a Parigi, dove fu oggetto alle sollecitazioni di tutti i dilettanti. Riuscì a soprattutto, dicesi, nel trovare e nell'eseguire quelle serie di cantilene e di accordi alle quali dato venne il nome di *fantasie*, perchè sembrano più effetto di capriccio, che di alcuna regola dell'arte. La Guerre cantava pure in modo gradevolissimo; finalmente Titon du Tillet, afferma che niuna persona del suo sesso avuti non aveva mai talenti sì grandi quanto ella pel comporre. Le opere di questa donna sono: I. Tre libri di *Cantate*; II Musiche per clavicembalo, e *Sonate*; III Un *Te Deum* a piena orchestra,

eseguito, nel 1721, nella cappella del Louvre, per la convalescenza del re. Aveva ella altresì messo in musica *Cefalo e Procri*, tragedia di Duché, 1694. Ella morì a Parigi, ai 27 di giugno del 1729, e sepolta venne nella chiesa di santo Eustachio. Titon du Tillet accordò a tale donna una sede nel Parnaso francese. Il suo medaglione è contornato dal seguente verso:

Aux grands musiciens j'ai disputé le prix.

W—s

GUERRIC, canonico di Tournai, andò a Chiaravalle nel 1131, tratto dalla fama di s. Bernardo. I consigli di tale uomo eloquente il fecero entrare nell'ordine de' Cistercensi, che non giovò poco alle lettere, a' tempi del loro nascimento. Guerric divenne presto uno de' suoi primi discepoli; e prova n'è, che il pio Umberto abate d'Igny, nella diocesi di Reims, essendosi dimesso dalla sua abbazia Guerric eletto venne, nel 1138, a succedergli. La sua condotta corrispose pienamente alla scelta dell'abate di Chiaravalle. Esercitando com' egli il ministero della parola divina, edificava nel medesimo tempo coll' esempio nell' esercizio de' suoi doveri. Non cessava di stringersi in essi, praticando costantemente l'umiltà e la pazienza religiosa. Ed allorchè lunghe infermità cui sopportava con coraggio, gli fecero presentire che toccava al termine della sua vita, considerandosi senza dubbio come assai inferiore al suo maestro, si fece recare la raccolta de' suoi sermoni, e li gittò nel fuoco. Ma n'erano state tratte e conservate delle copie. Egli sopravvisse pochi anni a s. Bernardo, e morì verso il 1157, o anche più presto, se il suo successore Goffredo, di cui esistono atti nel 1155, a lui sottentrato era già in quell'epoca. I suoi sermoni contengono una morale solida, ed occorrono in essi più d'una volta pensieri nuovi e tratti sublimi, di cui alcuni citati vennero dai più grandi predicatori francesi (*V.* il *Ragguaglio* biografico de' PP. ed altri autori, in seguito all' edizione delle *Opere di Bourdaloue*, Versailles, 1812). Lo stile di Guerric è nutrito di modi scritturali, come quello di s. Bernardo, di cui ricorda l'unzione e la forza, con più semplicità. V' hanno in esso nondimeno delle locuzioni oscure, quantunque in breve numero; provengono esse dall' introduzione allor fatta da Abelardo, d'una dialettica sottile e da quella della metafisica scolastica che incominciava a nascere sotto P. Lombardo. De' sermoni di Guerric fatte vennero più edizioni. Giovanni de Gaigny, cancelliere della chiesa e dell' università di Parigi, pubblicò, per ordine di Francesco I., una di tali edizioni, conforme ad un esemplare dell' abbazia di Vauluisant, col seguente titolo, *D. Guerrici abbatis Igniacensis sermones antiqui, eruditionis et consolationis pleni*, Parigi, 1539, in 8.vo: fu essa reimpressa nel 1547, e le susseguita una traduzione francese del medesimo. Un' altra edizione de' prefati sermoni, corretta sopra antichi manoscritti, venne in luce in Anversa nel 1546; una terza fu stampata a Parigi nel 1563; una quarta a Lione nel 1630. Il testo di quella d' Anversa venne inserito nelle grandi *Biblioteche de' PP.*, di Colonia e di Lione, e nella *Biblioteca de' predicatori* del P. Combefis. Posto fu pure in seguito alle edizioni delle *Opere di s. Bernardo*, pubblicate da Orstio e da Mabillon. Tritemio attribuisce all' abate Guerric un volume di lettere; Sander, de' Commenti sopra i Salmi, ed il P. Lelong, un Commento intorno a s. Matteo.

G—ce.

GUESCLIN. *V.* Duguesclin.

GUESLE (Giacomo de la), uno de' più illustri magistrati che onorato abbiano il parlamento di Parigi, nacque in essa città, nel 1557. Era figlio di Giovanni de la Guesle, impiegato in varie negoziazioni, e morto presidente a mortaio, nel 1588. Egli era succeduto al padre suo, nella carica di procuratore generale, oui sostenne con molto zelo e fermezza. Dopo il giorno delle barricate, egli volle partire da Parigi, in cui l'autorità del re non veniva più rispettata; ma riconosciuto ad una barriera, non ostante che fosse travestito, fu arrestato e condotto nella Bastiglia. Subito che ricovrata ebbe la libertà, si affrettò ad andare presso ad Enrico III, ohe dimorava allora nel palazzo di s. Cloud, ed adoperò, di concerto con esso prinoipe, alla pacificazione del regno. Toccò a la Guesle la sventura d'introdurre Giacomo Clément nel gabinetto del re: sdegnato dell'orribile attentato di cui fu testimonio trasse la spada, e ferì con essa quel mostro nel volto; ma non l'uccise, siccome alcuni storici assicurarono (*V.* Giacomo Clément). Nè fu meno affezionato ad Enrico IV che al suo predecessore. Fece parte del consiglio in cui risolute vennero le provvisioni da farsi pel ristabilimento dell'ordine, e si oppose in esso all' espulsione de' Gesuiti, chiesta da più persone. Dopo il delitto di Giovanni Châtel, domandato venne che fosse licenziato la Guesle: ma il re, che ne stimava il zelo ed i talenti, non volle acconsentirvi; ed egli morì in esercizio della sua magistratura a Parigi. ai 3 di gennajo del 1612. Pubblicato avea, l'anno precedente, la *Raccolta* delle sue Rimostranze al parlamento, in 4.to. Egli scrisse altresì: 1.mo Una *Lettera sopra l'assassinio d'Enrico III*, stampata in seguito del *Giornale di l'Estoile*, edizione di Lenglet-Dufresnoy. — 2.do *Trattato in forma di confutazioni, intorno alla contea di St. Pol*, Parigi, 1654, in 4.to. E' forse l'opera medesima quella che segue. — 3.zo *Osservazioni curiose sulla contea di St.-Pol*, Parigi, 1655, in 4.to. Stampate vennero, in seguito, le *Rimostranze* fatte da la Guesle in nome del re, ad Elisabetta, regina d'Inghilterra, per Maria, regina di Scozia. — 4.to La *Narrazione del processo del maresciallo de Biron*, inserita in fine al I mo volume delle *Lettere ed ambasciate* di Filippo Canaye. E' uno scritto sommamente curioso. N'esistono degli esemplari tirati a parte, in fogl. di 86 pagine. — 5.zo *Discorso intorno allo scioglimento del matrimonio d'Enrico IV, e di Margherita di Valois*: si conserva ne' manoscritti della biblioteca del re.

W—s.

GUESNAY (Giovanni Battista), gesuita, nato, nel 1585, in Aix di Provenza, venne ammesso nella società in età di diciassette anni, vi professò la filosofia, ed in seguito la teologia; fu successivamente fatto rettore de' collegi di Besanzone, Avignone, Arles e Marsiglia, e morì nella casa del suo ordine in Avignone, ai 4 di novembre del 1658. Egli scrisse: I. *Magdalena Massiliensis advena, sive de ejus in Provinciam appulsu dissertatio historica*, Lione, 1643, in 4.to. Egli intende a provare, contro il sentimento di Launoy, che santa Maddalena è stata veramente in Provenza; II *Auctuarium historicum de Magdalena Massiliensi advena*, ivi, 1644, in 4.to. E' una risposta alla confutazione cui Launoy pubblicata avea della dissertazione precedente: il padre Guesnay si tenne occulto sotto il nome di Pietro Henri, e si procurò in tale guisa la facilità di difendere la sua opinione sconveniente al tutto anche in una buona causa;

III Il *Trionfo delle reliquie di santa Maddalena*, ivi, 1647, in 8.vo, sotto il nome di Dionigi de la St. Baume; IV *Cassianus illustratus, sive chronologia vitae Sancti Joannis Cassiani*, ivi, 1652, in 8.vo. Il cardinale Noris dice che Guesnay in tale cronologia rappresenta Cassiano, non quale fu, ma come voluto evrebbe che fosse stato; V *Provinciae Massiliensis annales, seu Massilia gentilis et christiana libri tres*, ivi, 1657 o 1659, in fog. Tale storie di Marsiglia non è stimata. L'autore segue in essa a passo a passo Clapiers e Nostradamo, nè si mostra più esatto nè più giudizioso che i prefati due scrittori. Vi sono in fine le sue risposte a Launoy.

W—s.

GUETTARD (Giovanni Stefano), medico naturalista, ed uno degli uomini che più contribuirono a diffondere in Francia il gusto per la mineralogia, nacque a Étampes ai 22 di settembre del 1715. Il padre suo, speciale instrutto, educar lo fece con diligenza, e cercò di sviluppare egli stesso le sue buone disposizioni. Poi che terminato ebbe gli studj delle scuole, Guettard imparò la botanica dal celebre Jussieu; frequentò in seguito le lezioni di Réaumur, il quale fortificò la inclinazione sua per la storia naturale, ed il fece ammettere nel 1734, nell' accademia delle scienze. Comunicò a tale dotta compagnia il risultamento delle sue osservazioni mineralogiche, e s'impegnò a far conoscere tutte le ricchezze della Francia in siffatto genere, lavoro immenso che basterebbe per tenere occupata la vita intera dell'uomo più laborioso. Ma Guettard non prometteva cosa cui non fosse in grado d'eseguire: dotato d'un'attività grande e d'una robusta salute, non provava quasi mai il bisogno del riposo, ed il suo umore severo lo difendeva dagl'importuni. In società parlava poco, e di cose soltanto cui sapeva: perciò la contraddizione l'irritava facilmente; ed allora le sue espressioni non erano sempre misurate; ma la collera gli passava presto, e sovente ne chiedeva perdono. Con apparenze sì poco favorevoli, aveva eccellente il cuore; la vista di un infelice gli faceva sparger lagrime, e provvedova sempre co' suoi denari ai bisogni de' poveri cui visitava come medico. La sua sensibilità si estendeva fin anche sugli animali; ed aveva espressamente proibito che se ne uccidesse in casa sua o per lui. Nemico d'ogni specie d'esagerazione, diceva a Condorcet, parlandogli dell'elogio d'un loro confratello, cui questi doveva recitare. » Voi siete per mentire assai; ma » quando si tratterà di parlare di » me, voglio che si dica la sola ve» rità ". Negli ultimi anni della sua vita, divenne soggetto ad accessi di letargia che gli fecero presentire vicina la sua fine. Tale idea non alterò le sua ilarità: visitava per altro più di rado gli amici suoi, per tema di affliggerli con lo spettacolo della sua morte. Tale dotto stimabile finì i suoi giorni a Parigi, agli 8 di gennajo del 1786. Era conservatore del museo di storia naturale del duca d'Orléans, e membro delle accademie della Rocella, di Firenze, di Stocolm. Condorcet ne recitò l'elogio nell' accademia delle scienze. Fra le molte memorie da Guettard inserite nella Raccolta di essa compagnia, ci contenteremo di citare: I *Memoria sulla natura e situazione de' terreni, che traversano la Francia e l' Inghilterra*, anno 1746. Dimostra in essa l' analogia de' terreni de' prefati due paesi, cui divide in tre fasce, sabbionosa, marnosa e metallica; II *Memoria sopra i graniti di Francia comparati a quei d'Egitto*, anno 1751; III *Memoria intorno ad alcune montagne della Francia che furono vulcani*, anno 1752. Provò in essa,

primo, che le principali montagne dell'Alvergna sono vulcani estinti; ed è singolare la circostanza che tale asserzione parve allora un paradosso nel paese medesimo; IV *Memoria nella quale il Canadà è paragonato alla Svizzera in fatto di minerali*, con carte mineralogiche, anno 1752. Vi afferma che i fossili dei due paesi sono assolutamente simili, ma il suo lavoro è in ciò, siccome ne conviene egli medesimo, imperfettissimo. Le altre sue opere sono: I. *Osservazioni sopra le piante*, Parigi, 1747, 3 vol. in 12. V'ha in essi il catalogo delle piante che allignano ne' dintorni d'Étampes e d'Orléans, e delle note su quelle cui aveva osservate nel Basso Poiton e nell'Aunis; — 2.do *Storia della scoperta fatta in Francia di materie simili a quelle di cui è composta la porcellana della China*, ivi, 1765, in 4.to; 1766, in 12. Tale importante scoperta fu origine all'istituzione della manifattura di Sèvres; 3.zo *Memorie sopra le differenti parti delle scienze e delle arti*, Parigi, 1768-83, 5 vol. in 4.to: raccolta molto stimata; il librajo Lamy divise gli ultimi due volumi in tre parti, e di nuovo li produsse nel 1786, col titolo di *Nuova raccolta di Memorie*, ec.; — 4.to *Memoria sulla mineralogia del Delfinato*, Parigi, 1779, 2 vol. in 4.to, ristampata in fogl. nella Descrizione della Francia fatta da De la Borde; — 5.to *Atlante e descrizione mineralogica della Francia*, Parigi, 1780, in fogl. piccolo. Il prefato atlante pubblicato da Monnet, e formato da Dupain-Triel, per la parte geografica, non contiene che trentadue carte; v'hanno nondimeno degli esemplari ne' quali ne furono aggiunte otto, che dovevano venire in luce con la continuazione dell'opera, il che ne fa ascendere il numero totale a quaranta: contenute ne avrebbe duecentosedici, se fosse stato terminato, siccome si scorge dalla carta generale posta in fronte dell'opera. Ciascuna carta, oltre la spiegazione de' segni mineralogici, è corredata d'uno spaccato. La scala è mezza quella di Cassini, il che permise di particolarizzar molto; e deve assai rincrescere che tale importante lavoro non sia stato continuato; — 6.to *Lettere e Dissertazioni* ne' *Giornali economico e di medicina*. Guettard somministrò note e schiarimenti per la traduzione francese della *Storia naturale* di Plinio (*Ved.* Plinio e Poinsinet de Sivry). Dimenticar non si deve che Guettard è uno de' primi in Francia che siansi occupati a supplire alla carta fatta di stracci con altre produzioni vegetali, e che provò di fabbricarne con bozzoli di bruchi, con filamenti di palma, con l'ortica, con la lanugine de' cardi, e con quella dell'apocino di Siria.

W—s.

GUETTE (Gerardo de la), nato nel secolo XIII, a Clermont nell'Alvergna, uomo di bassi natali, ma fino ed astuto, s'innalzò, a forza di raggiri e di accortezza, al grado di soprantendente delle finanze di Francia. Tale fortuna straordinaria gli formò de' nemici; ma essi non osarono attaccarlo, finchè visse Filippo il Lungo, che si era dichiarato suo protettore. Dopo la morte d'esso principe, la Guette accusato venne di concussioni; e Carlo IV, severo amministratore della giustizia, dice Dutillet, il fece porre alla tortura, onde obbligarlo a rivelare le somme ch'estorte aveva al tesoro, ed il luogo in cui le teneva nascoste. Egli spirò ne' tormenti, nel 1322, senza che fatta avesse niuna confessione. La plebaglia che l'odiava perchè consigliato avea l'istituzione di nuove imposizioni, s'impadronì del suo cadavere, lo trasse per le vie, e l'attaccò in seguito alle forche di Montfaucon. Savaron (*Origine di Clermont*, p. 107) tiene

che la memoria di la Guette o Gaite venisse riabilitata, fondandosi sulla patente di nobiltà ottenuta dalla sua famiglia, e sugl'impieghi cui esercitarono i suoi discendenti fino dal regno di Filippo di Valois.

W—s.

GUETTE (De la). *Ved.* Citri, o Garzia Laso.

GUEUDEVILLE (Niccolò), giornalista, compilatore e traduttore mediocre, nato a Rouen, verso il 1650, era figlio d'un medico di essa città. Terminato ch'ebbe gli studj, si fece religioso nell'ordine di s. Benedetto; e si afferma che mostrasse talenti come predicatore: ma la singolarità delle sue opinioni, e l'ardire col quale parlava delle cose più rispettabili, gli attirarono de' rimproveri per parte de' suoi superiori. Temendo allora che inflitte gli venissero le punizioni cui aveva meritate, fuggì scalando le mura del convento, e si ritirò in Olanda, dove, subito dopo, fece aperta professione di calvinismo. Fermò stanza verso il 1690, in Rotterdam, vi si ammogliò, ed aperse una scuola per l'insegnamento del latino: ma si annojò di tale genere di vita; e siccome non era privo di una certa facilità di stile, risolse di valersi della sua penna. Essendosi recato all'Aja, vi pubblicò lo *Spirito delle corti dell'Europa*, giornale che fu debitore di tutta la sua voga ai tratti satirici cui conteneva contro i ministri di Francia. Il conte d'Avaux, allora ambasciatore in Olanda, ottenne la soppressione di tale foglio: ma Gueudeville ne incominciò di nuovo, tre mesi dopo, la compilazione col titolo di *Novelle delle corti d'Europa*; e continuò ad esserne grande lo spaccio, fino a tanto che le circostanze gli somministrarono i mezzi di divertire la malignità del pubblico. Il prefato scrittore morì nella miseria, all'Aja, verso il 1720. Bayle, il quale lo conosciuto l'avea particolarmente, dice ch'era gradevolissima la sua conversazione, e che odiatore non era de' piaceri. Oltre il giornale di cui abbiamo detto, e che forma, dal 1699 al 1710, una serie di diciotto volumi in 12, Gueudeville scrisse: I. *Critica generale delle avventure di Telemaco*, Colonia, 1700, 2 vol. in 12. Tale critica è da lungo tempo caduta nell'obblio; e leggendola, a stento si comprende come sia stata molto applaudita. Eppure Bayle di ciò ne assicura (Ved. le sue *Lettere*); II *Dialogo del barone di la Hontan e d'un selvaggio nell'America*, Amsterdam, 1702, in 8.vo; ed in seguito del *Viaggio* di la Hontan, ivi, 1728, in 12: è una critica amarissima degli usi della Chiesa romana; III Il *Grande Teatro storico*, o *Nuova Storia universale*, Leida, 1705, 5 vol. in foglio. E' una traduzione libera d'un' opera tedesca d'Imhof: gl'intagli ne formano il merito principale; IV *Atlante storico*, o *Nuova introduzione alla Storia*, con un supplimento di Limiers, Amsterdam, 1713-21, 7 vol. in fogl. La parte geografica è molto accurata, a detta di Lenglet Dufresnoy: sarebbe più malagevole il contentarci oggigiorno. Le dissertazioni storiche, che sono lavoro di Gueudeville, nulla somministrano che sia istruttivo; V *Il Censore*, o *Il carattere de' costumi dell'Aja*, ivi, 1715, in 12; VI *Paralello di Paolo III e di Clemente XI, a cui susseguitano Pensamenti liberi*, in continuazione delle *Massime politiche di Paolo III*, Aja, 1716, in 12. Gueudeville fece altresì delle traduzioni difettosissime, e che nondimeno ottennero alcuna lode: 1.mo Dell'*Elogio della follia*, composto da Erasmo, Leida, 1713, in 12; Amsterdam, 1728, in 8.vo, fig.; corretta da Meunier de Guerlon (Parigi), 1751, in 8.vo; e da ultimo ritoccata da Falconet, Parigi, 1757, in 12; — 2.do Dell' *Utopia* di Tommaso

Moro, Leida, 1705, o Amsterdam, 1730, in 12 fig. — 3.zo *Colloquj* di Erasmo, Leida, 1720, 6 vol. in 12, fig.; — 4.to Del *Trattato di Cornelio Agrippa, sulla nobiltà ed eccellenza del sesso femminino*, con un altro sull' *Incertezza e vanità delle scienze*, Leida, 1726, 3 vol. in 8.vo picc. — E finalmente: 5.to Delle *Commedie* di Plauto, Leida, 1719, 10 vol. in 12. L'opera è un' imitazione libera e talmente sfigurata che i più famigliarizzati con l'originale, debbono durar fatica a riconoscere in tale traduzione le produzioni di quel celebre poeta comico. Guendeville crede di crescere ilarità e brio al suo modello, aggiungendo facezie burlesche o insipide; e parla delle libertà cui si è permesse, con modi che neppure si perdonerebbero ad uno scrittore di primo ordine. » La mia traduzio» ne, egli dice, è liberissima; non » mi sono costretto che pel senso » del mio autore: vero è nondime» no che v'hanno de' passi oscuri, » in cui non so gran fatto io stesso » che cosa mi dica. Del rimanente, » nulla ommisi per vestire alla mo» da quel vecchio comico; disten» do liberamente i suoi pensieri, » libertà che verrà condannata co» me una licenza imperdonabile. » Chi mette del suo in un autore » celebre, lo corrompe, lo sfigura, » gli toglie tutto il pregio.... Per » me ho seguita la mia inclinazio» ne; e spero che i lettori di vero » buon gusto, picciolo gregge, mi » sapranno grado ch'io abbia vo» luto contribuire a meglio diver» tirli ". Quale cosa si potrebbe aggiungere che facesse meglio conoscere i difetti di tale traduzione, se permesso è ancora di darle sì fatto titolo, ed il carattere vano ed insubordinato dell'autore? Leschevin (Note sul *Capolavoro d'un incognito*) attribnisce in oltre a Guendeville un *Elogio della gotta*, differente da quei cui pubblicarono Stefano Coulet e Coquelet: ma è un errore. Gueudeville non è cli' editore dell'*Elogio della gotta* fatto da Coulet, ed aggiunse in esso una traduzione francese dell' *Elogio della febbre quartana*, dal latino di Guglielmo Menapio, confuso mal a proposito con Egidio Menagio nel bel *Catalogo della biblioteca* di de Mac-Carty. I compilatori del *Catalogo della biblioteca del re* attribuiscono altresì a Gueudeville l'*Elogio dell' ubbriachezza*, di cui si sa ch'è di Salleogre.

W—s.

GUEULETTE (Simone), storico, nato a Noyon, nel secolo XVII, entrò giovanissimo nell'ordine di s. Bernardo, passò in seguito nella congregazione di Cluni, ottenne il priorato di Courcelles, e morì a Parigi nel 1699. Aveva nel mondo il nome di Desmay, ch'era quello di sua madre, e segnò con la lettera D le sue opere, tutte anonime. Ci contenteremo di citare quelle cui pubblicò sopra la Storia, e le quali, tuttochè sembrino adesso imperfette, furono nondimeno applaudite: I. *Metodo facile per istudiare la storia di Francia*, Parigi, 1684; e con aggiunte, 1685-1689-1691, 3 vol. in 12. Ne fece egli stesso un *Compendio*, di cui l'ultima edizione è del 1709, in 12; II *Metodo per imparare la storia della Chiesa*, ivi, 1693, 3 vol. in 12. L'ultimo, il quale contiene la *Storia della Chiesa gallicana*, ristampato venne separatamente, ivi, 1699: III *Compendio della storia genealogica della Casa di Francia e de' suoi parentadi, co' nomi de' grandi uffiziali della Corona*, sotto ciascun re, ivi, 1699, in 12. Le prefate varie opere sono compilate in forma di dialoghi.

W—s.

GUEULLETTE (Tommaso Simone), uno de' più fecondi e più dilettevoli imitatori di quelle novelle orientali cui tutti adottarono i popoli dell' Europa, nacque

a Parigi, ai 2 di giugno del 1685, ed era figlio d'un procuratore nel tribunale del Châtelet, uomo istrutto e di rarissimo disinteresse. Come terminato ebbe di studiare, si fece ammettere avvocato nel parlamento, e breve tempo dopo, provveduto venne della carica di sostituto al procuratore del re. La coltura delle lettere, che formato aveva in gioventù le sue delizie, continuò ad essere per lui una ricreazione; egli divideva il suo tempo tra i doveri della sua professione, i lavori letterarj, ed una società di amici che l'amavano sommamente. Fatto avea costruire nella sua casa di campagna, in Choisy-le-Roi, un teatro in cui provate venivano le sue commedie e quelle degli amici suoi, prima di darle al pubblico. Dopo quarantatre anni d'un'unione fortunatissima, ebbe la disgrazia di perdere la sua sposa; e quantunque il suo contratto di nozze gli assicurasse il godimento de' beni ch'ella gli lasciava, ne fece sull'istante la cessione ai suoi eredi. L'ilarità sua naturale non l'abbandonò in vecchiaja: alcuni giorni prima della sua morte scrisse due copie del suo testamento, a cui aggiunse de' versi che mostravano la sicurezza d'un uomo onesto, e la fiducia d'un cristiano fedele. Morì a Charenton, il giorno 22 di dicembre del 1766, in età d'ottantatre anni. Legò ad un suo confratello un manoscritto contenente de' sommarj ragionati delle letture di tutta la sua vita. Egli scrisse: I. Le *Sere brettone, nuovi racconti di fate*, Parigi, 1712, in 12; e nel *Gabinetto delle fate*, tom. XXXII: II *I Mille ed un Quarto di ore, o novelle tartare*, ivi, 1723, 1753, 3 vol. in 12. fig.; e nel *Gabinetto delle fate*, tom. XXI e XXII. Si era creduto che tali novelle fossero state realmente tradotte dall'arabo o dal persiano; non v'ha cosa che meglio provi come la maniera delle novelle orientali è in esse felicemente imitata; III Le *Avventure meravigliose del mandarino Fum-Hoam, novelle chinesi*, ivi, 1725, 2 vol. in 12, Amsterdam, 1728, 2 vol. in 12: e nel *Gabinetto delle Fate*, tom. XIX; IV Le *Sultane di Guzarate. o i Sogni degli uomini desti, novelle mogole*, Parigi, 1732, 3 vol. in 12: ristampate col titolo di *Mille ed una Sera*, ivi, 1749, 3 vol. in 12; e nel *Gabinetto delle fate*, tom. XXII e XXIII; V *Le Mille ed una Ora, novelle peruviane*, ivi, 1733-1759, 1 vol. in 12; VI Le *Memorie di Madamigella de Bontemps*, 1738. » Tali differenti opere, » dice l'abate Sabatier, sono frutto » d'una penna facile, ma più intenta a consultare il gusto delle » persone frivole ed oziose, che » l'utilità del lettore illuminato e » giudizioso ". Gueullette fece pel Teatro Italiano: *I Commedianti per accidente*, 1718; *Arlecchino Plutone*, 1719; *Il Tesoro supposto*, 1720; L'*Amore precettore*, 1726; l'*Oroscopo compiutosi*, 1727. Tradusse i più degli sbozzi italiani inseriti nel Teatro di Riccoboni, e somministrò ai fratelli Parfaict i materiali per la storia della formazione di tale spettacolo in Francia (*V.* Parfaict). Gueullette fece altresì delle nuove edizioni della *Storia del picciolo Gianni di Saintré*, Parigi, 1724, 3 vol. in 12, con la spiegazione de' termini di cavalleria, con osservazioni sopra i tornei, e con note grammaticali (*V.* Ant. de la Salle); — della *Storia di Gerardo, conte di Nevers e d'Euriante di Savoja, amica sua*, Parigi, 1725, in ottavo, con note istruttive (1); — delle *Novelle e Favole* di Pilpay e di Lockman, 1724, 2 vol. in 12; —

(1) Il romanzo di *Gerardo conte di Nevers* è generalmente attribuito a Giberto di Montreuil, autore ignoto del secolo XV. La prima edizione, rarissima, è di Parigi, 1520, in 4.to, got., con fig. in legno. La seconda, del 1526, in 4.to, quantunque meno bella della precedente, è tuttavia ricercata: se ne cita, nella *Bibliot. francese*, una terza edizione,

de' *Saggi* di Montaigne, Parigi, 1725, 5 vol. in 4.to; — delle Opere di Rabelais, Parigi, 1732 6 vol. in 8.vo; — della *Farsa di Pathelin*, 1548, in 12, cui l'editore attribuisce a Villon, ma si sa ch' è di Pietro Blanchet. L'*Elogio* di Gueullette stampato venne nel *Necrologo degli uomini celebri*, Parigi, 1768; e Mayer inserì un Ragguaglio intorno ad esso scrittore nel t. XXXVII del *Gabinetto delle fate*; vi si leggono delle particolarità piacevoli, ma di un'autenticità alquanto sospetta.

W—s.

Lione, 1586, in 4.to. Gueullette fu veramente utile agli studiosi dell'antica letteratura francese, ristampando tale opera. Il conte di Tressan non la giudicò indegna delle sue cure; egli ne ringiovanì lo stile, e ne pubblicò, nella *Bibliot. de' Romanzi*, un compendio, al sommo dilettevole, ristampato nella raccolta delle sue opere, e separatamente, Parigi, Didot, 1792, in 18.

FINE DEL VOLUME VENTESIMOSESTO.